GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 373, 374, 375

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1851

Piazza Poli num. 91.

S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CXXV

Ottobre, Novembre e Dicembre

1851

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1851

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

Notizie istoriche intorno alla specola di Milano, raccolte nell'anno 1846 da Pietro Biolchini, segretario della direzione del giornale arcadico.

ALLA CH. MEMORIA

DELL'EMINENTISSIMO SIG. CARD.

FRANCESCO CAPACCINI

Non una lapide, un busto, o altra tale opera di scarpello s'intitola qui al nome di un grande estinto, ma una opericciuola di penna, la quale come che poca cosa, pure al tutto è dovuta alla memoria di lui, che già tra i vivi degnò gradirla; e ricevuta l'avrebbe, se appunto allora non incontrava la immatura fine di coloro che per molta virtù meritato avrebbero di non dover mai morire. Avrà questa volore pur solo per la materia di rammentare la protezione che esercitò quell'illustre porporato a favore de'buoni studi, a particolarmente dell' astronomia; nella quale scienza egli s' intese assaissimo. Ed era tutto dato alla contemplazione degli astri e della

legge che i loro moti governa, quando passato da' suoi dotti ozi di Napoli alla corte di Roma, seppe ivi mostrare quanto della contemplazione possa giovarsi l'azione e quanta analogia passi tra l'armonìa del mondo fisico e l'armonìa del mondo morale; così che la cognizione delle scienze materiali e filosofiche non sia indifferente per uomo di sublime ingegno e di retto cuore alla cognizione delle scienze sociali e del governo degli uomini Egli però nel maneggiare gli affari della chiesa e dello stato meritò tal fama, anche oggidì si durevole , che non aspetta i miei etogi. Il perchè basta questo cenno per tornare con la mente a venerare il nome di un nomo mancato innanzi tempo per infortunio comune, ma la cui memoria si ravviva spesso pur oggi nel desiderio di molti.

Le notizie intorno alla storia della specola di Milano, la direzione delle macchine, che vi si trovano e la esposizione de'lavori astronomici in essa instituiti sì teorici e sì pratici, leggonsi qua e colà sparse in diverse appendici delle effemeridi astronomiche di Milano, come che se ne vedano de'cenni negli elogi del Cesaris e dell'Oriani, il primo de'quali fu scritto dall'astronomo Bianchi da Modena ed il secondo dal professor Gabba. Noi da tutte queste fonti abbiam tratte le presenti notizie, ed abbiamo pure accennato que'luoghi, dove più ampie cognizioni possono su tal soggetto rinvenirsi.

La corte del Belgio richiese all' I. R governo austriaco nell'anno 1838 dei ragguagli intorno alla specola astronomica di Milano, dal quale ebbe il dotto rapporto che ci facciamo ad esporre.

Pianta dell'osservatorio. — L'osservatorio di Milano é considerato come parte dell'I. R università di Pavia. Sono stipendiati parte dal pubblico erario, parte dalla rendita del fondo legato all'osservatorio dall'astronomo Oriani.

Un primo astronomo direttore ha lire austriache	6000	
Secondo astronomo	4500	
Primo allievo	1350	
Secondo alievo	900	
Terzo alievo	900	
Macchinista	2365	52
Portiere (oltre il vestiario) . . .	540	

Hanno essi tutti alloggio gratuito nell'I. R. palazzo delle scienze. Sono inoltre ammessi nell'osservatorio gli allievi liberi che si esercitano nei calcoli e nelle osservazioni, affinchè possano acquistare il diritto di poter aspirare all'ufficio di allievo stipendiato. E questi, quando abbiano prestato all'osservatorio degl'importanti servigi, ottengono talvolta dalla munificenza del governo qualche straordinaria rimunerazione.

Dotazione. — L'osservatorio ha una dotazione parte a carico della cassa pubblica, parte proveniente dagli avanzi della suddetta rendita del legato Oriani. A questo si aggiunge il danaro ottenuto per la vendita delle effemeridi astronomiche. La dotazione dell'osservatorio serve:

1° Alla manutenzione del locale, de'mobili, e delle macchine astronomiche.

2° Alla somministrazione delle materie prime al macchinista per l'esecuzione dei lavori che gli vengono ordinati.

3° Alla stampa delle effemeridi astronomiche, e d'altre produzioni relative all'astronomia.

4° Alla provvisione de'combustibili e lumi occorrenti alla specola ed alle camere, dove si radunano i calcolatori e si danno le lezioni.

5° Alla provvisione de'libri spettanti all'astronomia.

6° All'acquisto di macchine che non possono essere somministrate dall'officina meccanica dello stabibilimento.

Occorendo l'acquisto di qualche stromento di prezzo ragguardevole, l'I. R. governo suole concedere straodinariamente i mezzi necessari.

Direzione ed amministrazione. — La direzione dell'ossevatorio è affidata al primo astronomo. Egli è incaricato dell'immediata corrispondenza col governo: tesse il conto preventivo delle spese di ciascun anno, custodisce la casa, e tiene il registro dei volumi delle effemeridi che si vendono a vantaggio dello stabilimento; conserva in un deputato magazzino gl'istromenti e altri oggetti che cessano di essere usati nell'osservatorio, dirige finalmente l'archivio contenente le carte d'ufficio ed il deposito delle osservazioni e dei calcoli.

Incombenze dei due astronomi. — Uno dei due astronomi dà un pubblico corso annuale di astronomia teorica. Entrambi si occupano nel fare le osservazioni astronomiche ed in tutte le operazioni spettanti a' progressi dell'astronomia. Dirigono gli studi teorici e pratici stipendiati ed onorari, ed esaminano i calcoli da essi fatti. Pubblicano ogni anno delle memorie astronomiche nelle appendici delle effemeridi o in altre scientifiche raccolte. Presentano ogni anno al governo un rapporto sullo stato della specola e sugli studi degli allievi. Trasmettono pure annualmente alla direzione della facoltà filosofica dell'I. R. università di Pavia i cataloghi scolastici in dop-

pio esemplare. Mantengono una corrispondenza scientifica cogli altri osservatorii e con diverse accademie: la qnale corrispondenza si conserva nell'archivio insieme colle altre carte di ufficio.

Ogni astronomo, che abbia continuato per 25 anni a pubblicare delle memorie astronomiche applaudite, va esente dalle occupazioni più faticose, e dopo altri 5 anni di assistenza e di direzione può essere, volendo, giubilato col soldo intero.

Incombenze dei tre allievi aggiunti. — I tre allievi aggiunti calcolano di concerto alcuni anni preventivamente le effemeridi, ed assistono alla loro stampa; calcolano le proprie osservazioni, mostrano la specola agli stranieri ed a' nazionali intelligenti ogni qual volta ne sono richiesti dagli astronomi.

In tutti i giorni dell'anno, salvo i festivi, si radunano in una stanza della specola e vi fanno i loro calcoli e i loro studi almeno cinque ore al giorno, oppure si trattengono nella specola per farvi le osservazioni astronomiche, meteorologiche e magnetiche che sono loro commesse dal direttore, il quale regola il tempo delle loro vacanze in modo che uno o due rimangano costantemente all'osservatorio.

Quello che aspira all'impiego di allievo aggiunto bisogna che abbia riportato con lode l'approvazione d'ingegnere in una delle università del regno: o, trattandosi di persona ecclesiastica, abbia ottenuto una ragguardevole considerazione nel corso del liceo e negli studi teologici in alcuno dei seminari diocesani: deve inoltre aver dato prove chiarissime di valore e di esattezza nelle osservazioni e nei calcoli, esercitandosi presso l'osservatorio pel corso di due anni; final-

mente deve sottometersi a tutte le regole che sono prescritte pei concorsi degli aspiranti al grado di professore.

Se alcuno degli aggiunti si rende noto in maniera particolare col pubblicare opere utili relative a' suoi studi, il governo sull'informazione degli astronomi gli concede gratificazione straordinaria: e se continua in così fatta guisa, ha un aumento di soldo.

Agli aggiunti, che abbiano proseguito pel corso di 25 o 30 anni a pubblicare memorie astronomiche importanti, sono conceduti quei privilegi sopra detti, di cui godono gli astronomi in analoghe circostanze.

Incombenze speciali del primo allievo. — Il primo degli allievi aggiunti fa le veci dei due astronomi ogni qual volta questi sono legitimamente impediti, cioè o supplendo nelle pubbliche lezioni o continuando qualche serie di osservazioni da essi intraprese. Ammaestra gli altri allievi nei calcoli, tiene un registro generale di tutte le osservazioni che si fanno, o che si ricevono per mezzo delle corrispondenze.

Per esser promosso all'ufficio di primo allievo aggiunto bisogna aver adempito con lode a tutti i doveri di allievo almeno per anni 4, ed aver pubblicato qualche importante lavoro di astronomia.

Incombenze del macchinista. — Il macchinista ha nell'I. R. palazzo delle scienze, oltre l'abitazione, un' officina meccanica. Deve impiegare l'opera sua per qualunque lavoro, che gli venga ordinato, tanto occorrente alla specola, quanto estraneo. Ha l'obbligo di accettare uno o più allievi da informare nella sua professione senza pretendere mercede.

Ogni settimana passa in rivista ciascuno degli stromenti della specola per procurarne la forbitezza e la migliore conservazione, e farvi le riparazioni, previa l'approvazione degli astronomi. Impiega sei ore pel servizio della specola, ed occorrendo deve prestarsi senza limiti.

Incombenza del portinaio. — Il portinaio deve assistere alla porta della specola nel tempo che stanno radunati gli allievi aggiunti, e quando lo richieda il bisogno. Serve gli artronomi e gli allievi in tutto ciò che ha relazione alla specola. Nelle ore in cui sono aperti al pubblico gli uffici delle scienze, il portinaio può condurre i forestieri alla visita dell'osservatorio, non piò però introdurli nella sala del circolo meridiano e negli altri gabinetti, dove sono le maechine più delicate.

In caso di vacanza di un impiego presso l'I. R. osservatorio, si pubblica un concosso, ed il direttore presenta all'I. R. geverno una terna per la nomina definitiva.

Osservazioni astronomiche. — Nella specola di Milano, riccamente provveduta dei migliori stromenti e di sufficente numero di osservatori, si fanno le osservazioni astronomiche riconosciute specialmente utili al progresso della scienza, dandosi la preferenza a quelle che richiedendo l'impiego delle macchine grandi, non possono eseguirsi nei piccoli osservatorii. Le principali sono:

1° Le osservazioni di ascensione retta e declinazione del sole che vengono regolarmente paragonate colle tavole per sempre più perfezionare gli elementi. Nelle vicinanze degli equinozi e dei sol-

stizi le altezze meridiane del sole si osservano contemporaneamente per maggior controlleria ad un circolo meridiano, e ad un circolo moltiplicatore, entrambi di tre piedi di diametro.

2° Le osservazioni meridiane della luna, delle quali si procura di non perderne alcuna, tanto allorchè passa pel meridiano nelle ore inoltrate della notte, quanto allorchè essendo vicina al sole presenta una debolissima fase. Le ascensioni rette della luna al numero di oltre due mila, calcolate e paragonate colle tavole, abbracciano già il periodo di 22 anni, e su di esse si stanno determinando le costanti e gli altri coefficenti ancor dubbiosi della teoria lunare.

3° Le osservazioni della stella polare affine principalmente di rettificare il circolo meridiano e determinare il polo istrumentale.

4° Le distanze dal vertice delle stelle zenitali determinate mediante l'inversione col circolo moltiplicatore, che combinate colle distanze dal polo osservato al circolo meridiano, danno con molta precisione il complemento della latitudine geografica dell' osservatorio.

5° Le distanze del vertice delle stelle circompolari nei passaggi superiore ed inferiore, e quelle delle stelle moltò australi affine di determinare con più precisione le rifrazioni astronomiche. A questo oggetto si è scelto un certo numero di stelle, le quali si osservano di concerto nelle specole di Milano, Padova e Modena. Sarebbe desiderabile che si osservassero anche a Brusselles ed in altri osservatorii.

6° Il passaggio delle stelle più cospicue all'oriente ed all'occidente pel primo verticale. A questo fine

si è collocato su due pilastri di granito uno stromento di passaggi di cinque piedi di lunghezza e in posizione normale al meridiano.

Questi passaggi combinati colle distanze dal zenit, osservate contemporaneamente col circolo mobile, servono, oltre agli altri usi già conosciuti, alla determinazione delle rifrazioni ed a quella della paralasse della luna.

Le osservazioni delle comete, sia periodiche, sia nuovamente apparse, che si istituiscono (quando non siano visibili nel meridiano) con un settore equatoriale di cinque piedi di raggio.

Il carico di questi lavori viene diviso fra gli astronomi e gli aggiunti, di modo che nei giorni sereni le macchine dell'osservatorio non rimangono mai oziose.

Osservazioni meteorologiche e magnetiche. — Le osservazioni meteorologiche (barometro, termometro, igrometro, pioggia, direzione, del vento, stato del cielo) si fanno attualmente sette volte il giorno, di tre in tre ore, cominciando dalle sei della mattina, e terminando a mezza notte. Eziandio queste sono divise fra'vari individui, a cui sono assegnate le ore. Sui medi mensili si calcolano regolarmente le costanti delle variazioni orarie del barometro, del termometro, e dell'igrometro, e la direzione del vento opposto. Nei giorni poi dei solstizi e degli equinozi si fanno le osservazioni meteorologiche d'ora in ora richieste a diversi osservatorii dalle società meteorologiche di Londra. Finalmente nelle consuete giornate di agosto e di novembre si notano da diversi osservatori le stelle cadenti, indicandone prossimamente il corso apparente e l'intensità della luce.

L'osservatorio possiede due apparati per la ricerca della declinazione e della forza magnetica orizzontale, uno dei quali fu costrutto a Gottinga sotto la direzione del celebre professore Gauss, e serve alla determinazione assoluta dei sudetti elementi; l'altro è una copia di quello, con cui due ragguardevoli viaggiatori, i sigg. barone Sartorins e dottore Listing, fecero presso questa specola molte osservazioni: esso è stato costrutto dal macchinista e serve per osservare le variazioni diurne ed annuali.

Il medesimo macchinista, sulle istruzioni avute dall'aggiunto dell'osservatorio sig. Carlo Kreit (ora astronomo in Praga), ha congegnato un ago d'inclinazione di 13 centimetri di lunghezza, sospeso su due punte che lavorano su pietre dure, e munito d'uno specchio giusta il principio di Gauss. Per le inclinazioni assolute si fa ancora uso dell'inclinatorio di Lenoir, il cui ago ha 17 centimetri di lunghezza.

Le osservazioni magnetiche si fanno sei volte ogni giorno alla distanza di ore tre l'una dall'altra. In determinati giorni, preventivamente concertati fra diversi osservatori principalmente di Germania, si osserva la declinazione magnetica di 5 in 5 minuti per lo spazio di 24 ore continue.

Osservazioni geodetiche, misura della lunghezza del pendolo semplice. Gli astromi di Milano furono in vari tempi incaricati di lavori trigonometrici per la descrizione geografica del regno. Negli anni 1823, 24, 25, d'accordo con altri astrononi, furono determinate le differenze di longitudine di di vari osservatorii col mezzo di segnali a fuoco. Nel 1834 e 35 si ripeterono alcune operazioni geo-

detiche affine di riscontrare e stabilire i termini della base trigonometrica misurata nello scorso secolo in Lombardia.

Con un apparato di particolare costruzione si è determinata dagli astromi di Milano la lunghezza del pendolo semplice, tanto in quell'osservatorio, quanto sulle sommità del monte Cenisio: e si vanno ripetendo gli esprimenti con gravi di diverse materie per riconoscere l'influenza della resistenza dell'aria sul moto dei pendoli.

Presso l'osservatorio si ha il deposito dei campioni dei pesi e delle misure secondo il sistema metrico, alcuni in forma autentica spediti da Parigi, altri costrutti in Milano per servire di modello, e quelli da diramarsi nel pubblico. Gli astronomi per l'ordine del governo, o per la domanda di stabilimenti scentifici nazionali od esteri, si prestano ad eseguire la verificazione dei modelli, che loro vengono presentati. A tal uopo le stabilimento è fornito di tre esattissime bilance e di due comparatori, uno a leva, l'altro a microscopio.

Istruzione.— I regolamenti dell'osservatorio prescrivono che le lezioni di astronomia si danno ogni anno in ragione di quattro ore per settimana: le quali possano anche comprendersi in due lezioni di due ore l'una, e siano regolate sulle norme delle cattedre libere dell'università di Pavia.

Non essendo tale istruzione obbligatoria e non potendosi da essa escludere quegli uditori che non sono istrutti nelle scienze matematiche, il professore si regola nella qualità delle materie da trattarsi giusta le circostanze e la capacità dei diversi individui

che v'intervengono, dividendo a tal fine l'insegnamento in due ordini.

Primamente si dà un'istruzione regolare e giornaliera per coloro, i quali essendo fondati nell'analisi e nella meccanica sublime amano di conoscere l'astronomia nella sua totale estensione. Poi si dà due volte per settimana una lezione di astronomia fisica elementare per quegli uditori, che frequetano l'osservatorio per avere soltanto un'idea della sceinza e conoscere solo quella perte che può esser disguinta dalle matematiche.

Gli allievi liberi, e gli stranieri che vengono talvolta inviati e raccomandati da diversi governi d'Italia, affinchè possano perfezionarsi nello sudio astronomico, oltre le suddette lezioni teoriche ricevono dagli astronomi e dal primo allievo un'istruzione tutta pratica relativa ai calcoli delle osservazioni ed al maneggio degli stromenti. Il catalogo degli studenti viene compilato sul modello di quelli degli studi filosofici delle università.

Pubblicazioni. — Ogni anno si pubblicano preventivamente le effemeridi astronomiche calcolate sulle più recenti tavole e sui più sicuri elementi. I calcoli sono scrupolosamente conservati, affinchè quando si determinano colle osservazioni gli errori delle posizioni degli astri, non possa cader dubbio sugli elementi fondamentali, ai quali debbonsi applicare le correzioni.

Le sudette effemeridi sono seguite da un'appendice contenente l'esposizione delle più importanti osservazioni fatte precedentemente nella specola, e i confronti di esse colle tavole astronomiche. In esse s'inseriscono inoltre ora delle nuove tavole astrono-

miche, ora delle ricerche teoriche relative alla soluzione di problemi trigonometrici, al calcolo delle perturbazioni planetarie.

Le disertazioni di maggiore estensione si danno o in qualche collezione di atti accademici, oppure si stampano in volumi separati. Si stampò in Milano dall' I. R. stamperia nell' anno 1838 in 8.° *L'indice alfabetico delle memorie contenute nelle appendici dei 64 volumi finora pubblicati delle effemeridi astronomiche di Milano secondo l' ordine dei nomi degli autori.* Inoltre vengono di tanto in tanto somministrati alla gazzetta privilegiata di Milano, ed al giornale scientifico intitolato la *Biblioteca italiana*, degli articoli astronomici diretti ad informare il pubblico delle più importanti osservazioni e scoperte. Un estratto delle osservazioni meteorologiche vien somministrato giornalmente alla suddetta gazzetta, e di mese in mese colla maggiore estensione alla *Biblioteca italiana.* Questi stessi estratti si riproducono di anno in anno nell'appendice delle effemeridi.

NOTIZIA DELLA PRIMA FONDAZIONE DELLA SPECOLA E DE' SUOI SUCCESSIVI INCREMENTI.

L'astronomia pratica cominciò ad esser coltivata, nell'antico collegio dei gesuiti detto di Brera, molti anni prima che vi sorgesse il magnifico osservatorio che ne forma ora uno dei più belli ornamenti. I padri Pasquale Bovio e Domenico Gerra fin dall' anno 1760 avevano ottenuto la facoltà di collocare alcuni cannocchiali in un appartamento posto nella parte più elevata del collegio, mentre dove si oc-

cupavano nel passare in rivista le diversi costellazioni ebbero la sorte di annunziare per primi la comparsa di una nuova cometa.

La suppelletile della nascente specola era umile assai; un cannocchiale non acromatico di 40 piedi di fuoco , una sfera armillare di ferro, un orologio a pendolo, ed un quadrante parimenti di ferro costrutto da un fabbro ferraio milanese Ma non tardò il rettore del collegio p. Pallavicino a disporre per l'astronomia una ragguardevole somma per far costruire dal Canivet, valente meccanico a Parigi, un sestante ed un quadrante murale di 6 piedi francesi, e dal Sisson di Londra un grande settore equatoriale. (Appendici alle effemeridi degli anni 1776 e 1806.)

Fu in pari tempo chiamato a Milano il p. Lodovico Lagrange, nativo di Macon, il quale si era già acquistata molta riputazione essendosi esercitato nell' astronomia pratica a Marsiglia col p. Pezenez (Appendice anno 1815).

Lo stesso rettore, secondando il desiderio del ministro imperiale conte di Firmian, propose allora la costruzione di un nuovo osservatorio, di cui diede il disegno e diresse i lavori il celebre p. Boscovich, ornamento fino all'anno 1764 della ticinese università, e passato di poi ad illustrare in Milano le scuole palatine. Non pago egli di prestar l'opera sua nel recarlo ad effetto, donò 200 scudi de'propri emolumenti. (Elogio del Cesaris).

Nell'1765 fu compita la fabbrica, e nel seguente anno giunsero le macchine ordinate; sì dell'una e sì dell'altra ebbe la direzione il suddetto Lagrange, a cui era stato dato per aggiunto il p. Luini. Ma passato

questi ad altre funzioni fu disposto della specola a questo modo: Lagrange direttore, Boscovich *ad honorem*, Reggio e Cesaris astronomi: Chronlhal, chiamato da Vienna, allievo: Megele, chiamato pure da Vienna, macchinista: due giovani allievi della provincia ed il p. Puccinelli allievo speciale del Boscovich. Nell'anno 1773, avvenuta l'abolizione dei gesuiti, l'osservatorio divenne dell'erario, ed essendosi allontanato il p. Boscovieh ebbe il titolo di astronomo anche il Cronthal. Nel corso di quasi 60 anni ebbero luogo molti cambiamenti nelle persone addette allo stabilimento, e non pochi acquisti ed ingrandimenti della fabbrica concorsero a renderlo sempre più importante. Per brevità verremo esponendo tutti questi cambiamenti in ordine cronologico.

Anno 1774. Uscì in luce il 1 volume delle effemeridi astronomiche di Milano in lingua italiana; i successivi fino all' anno 1808 inclusivamente si dettero in lingua latina, indi ritornarono a scriversi in volgare. Veggasi però l'indice che già indicammo.

1776. Sono nominati allievi della specola e supplenti al prof. di matematica l'ab. Barnaba Oriani e Gaetano Allodi.

1780. L'Oriani è nominato astronomo sopranumerario.

1786. Il sopraddetto dal governo è inviato in Inghilterra per commettere varie macchine. Gli astronomi Reggio e Cesaris segnano la linea meridiana sul pavimento del duomo di Milano, alla quale fu data l'altezza di piedi 73. (Vedi la descriziane nelle effemeridi per l'anno 1788).

1788. I tre astronomi sono incaricati della descrizione topografica della Lombardia, e nello stesso anno compiono la misura di una base geodettica di tese 6000 di lunghezza.

1789. Il p. Dalmazio Savelli è nominato allievo. Lasciò l'ufficio nel 1796.

1790. Il p. Raimondo Benferneri è nominato allievo, il quale poi passò professor di filosofia nel liceo di Milano, indi nella scuola militare di Modena.

1791. Acquistasi il quadrante murale di Ramdsen di 8 piedi inglesi di raggio.

1793. Si fa acquisto di un telescopio di Herschel di 7 piedi inglesi di lunghezza.

1799. Francesco Carlini è nominato allievo in età di anni 16.

1803. La descrizione topografica della Lombardia, ch'era stata sospesa nel 1796, viene ripigliata ed estesa a tutta la repubblica italiana.

1804. Morte dell'astronomo ab. Reggio. Carlini nominato astronomo soprannumero.

1805. Gl'ingegneri Giuseppe Brupacher e Carlo Bioschi sono nominati allievi.

1809. Acquisto del circolo moltiplicatore di Reichenbach di 3 piedi di diametro. L' astronomo Oriani è incaricato dal governo di Francia di recarsi a verificare le latitudini di Roma e di Rimini che racchiudono l'arco del meridiano già misurato dal Boscovich.

1811. Il sig. Brupacher passa all'istituto geografico militare.

1812. Acquisto fatto dell'istromento de'passaggi di Reichenbach. Dono fatto all' osservatorio dal

ministro dell' interno d' uno specchio di telescopio di Amici di 16 piedi di fuoco, ridotto nel 1839 alla lunghezza di 12 piedi conservando l' apertura d'un piede.

1813. Il sig. Bioschi passa anch'esso all'istituto geografico. L' ingegnere Mossotti nominato alunno gratuito.

1815. Il suddetto nominato allievo stipendiato. L' ingegnere Brambilla nominato secondo allievo.

1816. Oriani ottiene la sua giubilazione continuando a tenere l'abitazione, e frequentare l'osservatorio.

1817. Carlini nominato secondo astronomo.

1819. Mossotti nominato primo allievo.

1820. Piola nominato terzo allievo.

1822. L'astronomo Carlini è incaricato di misurare di concerto cogli astronomi di Francia e di Piemonte l'ampiezza dell'arco di paralello fra Milano e Bordeaux.

1823. L'allievo Mossotti abbandona la specola, e passa professore di matematiche prima a Buenos-Aires, poi a Corfù, e finalmente a Pisa.

1827. Brambilla nominato primo allievo. Il dottor Frisiani nominato secondo allievo.

1828. Morte del primo allievo Brambilla.

1829. Soppressione fino a nuov' ordine dell' impiego di terzo allievo. Frisiani promosso al posto di primo allievo. L'ingegnere Stambucchi nominato secondo allievo supplente.

1831. Carlo Kreil, già assistente alla specola di Vienna, è nominato secondo allievo.

1832. Morte dell'astronomo Cesaris. Carlini no-

minato primo astronomo direttore. Morte di Oriani, il quale lascia 200 mila lire alla specola per lo stipendio di un secondo astronomo e di un terzo allievo.

1834. Collocazione del nuovo circolo meridiano. Frisiani nominato secondo astronomo.

1836. Osservazioni cominciate cogli apparati magnetici di Gauss.

1838. Kreil passa astronomo aggiunto all'osservatorio di Praga.

1839. L'ingegnere Stambucchi è nominato primo allievo. Il sacerdote Giovanni Capelli secondo allievo. L'ingegnere Curzio Bussetti terzo allievo. L'astronomo Carlini è incaricato di recarsi a Firenze per far perfezionare dal prof. Amici lo specchio del suo grande telescopio.

DESCRIZIONE

DEI TRE CORPI DI FABBRICA CHE COSTITUISCONO L'OSSERVATORIO.

Il piano inferiore dell'antico osservatorio è fornito di sei camere, due laterali bislunghe e quattro centrali quadrate, le quali sovrastano immediatamente al piano nobile del lato s. e. del palazzo. Sulle quattro camere centrali sorge la torre o sala ottagona, le cui parte d'est e di ovest si aprono sopra due terrazzi che formano il coperto delle due camerre bislunghe. In una di queste ultime sono praticate nei muri e nella soffitta delle aperture longitndinali, sotto le quali sono collocati tre istromenti

fissi meridiani, cioè lateralmente due quadranti murali, e nel mezzo sopra due colonne di granito, il grande istromento di passaggi di sei piedi di lunghezza. Nell' altra sono collocati gl' istromenti magnetici costrutti sui principii del cel. Gauss.

La sala ottagona è coperta d' una soffitta non molto pesante, e sorretta nel mezzo da un'altissima colonna a muro; ma gli angoli tagliati fuori dal quadrato sono a volta, ed offrono un solido appoggio alle macchine astronomiche fisse che su di essi sono collocate. Quattro tetti mobili in forma di cono, del diametro di circa 10 piedi, le cuoprono: ed un ballatoio interno serve alla comunicazione fra l' una e l' altra. La parte più alta della specola è praticabile, ed una colonnetta nel mezzo di essa offre un punto centrale per collocarvi sia un teodolito, sia un circolo mobile, allorchè occorra osservare gli angoli fra gli oggetti terrestri, che in gran numero si scuoprono nel vasto ed interamente libero orizzonte, che si gode da quell'elevata sommità, la cui altezza totale sul piano dell' orto botanico è di piedi parigini novanta.

La facciata dell'osservatorio, parallela al lato meridionale del palazzo, non è perfettamente all'oriente, ma declina da mezzodì all'oriente di circa undici gradi, e questa deviazione lungi dall'essere un inconveniente, risultò favorevole alla disposizione delle quattro torricelle, le quali in tal modo non riuscirono scambievolmente d'incontro, almeno nella direzione del meridiano. Per lo stesso motivo la direzione dell' istromento de' passaggi e del quadrante murale prolungata verso il nord evitò l'in-

contro dei tetti del palazzo e si trovò libero fin dove l'orizzonte è terminato dalla remota catena de' monti. (Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1770.)

Allorchè gli astronomi di Milano ottennero dalla munificenza di S. M. l'imperatore Francesco I i mezzi per acquistare un circolo meridiano di tre piedi di diametro, s'avvidero che le mura dell'antico osservatorio, sebbene abbiano 80 centimetri di grossezza, non erano sufficienti a reggere le piramidi di pietra, alle quali dovevasi appoggiare il nuovo istromento. Si prese allora la determinazione di far rialzare la nuova torre poco discosta dalla specola, la quale nel 1805 era stata in parte demolita, e che sopra solidissimi fondamenti presentava dei muri grossi più di un metro e mezzo. Sugli avanzi di quella torre, che conta più di 600 anni, si rifece con materiali di eguale solidità e della grossezza di oltre due braccia la parte del muro già demolita. » Condotta questa in forma quadrata (*Descrizione della nuova torre aggiunta all' imperiale regio osservatorio, e del circolo meridiano donato da S. M. l' imperatore Francesco I*) fino all' altezza di braccia 40 si gittò un arco a guisa di ponte appoggiato a' muri di levante e di ponente, indi si proseguì con muri di minore grossezza, ed inscrivendo nel quadrato un circolo di 10 braccia di diametro, il quale costituisce l'area della sala principale. Gli angoli tagliati fuori del muro interno servirono alle scale a chiocciola ed a due gabinetti, nei quali si stabilirono l' anemometro a indice e diversi altri stromenti meteorologici. Sull'arco pog-

giano due piramidi di granito d'un braccio in quadro di base, e di 3 $^{2}|_{3}$ di altezza, alle quali sono assicurati con grosse viti i cuscinetti dell'asse dell' istromento, i fulcri dei contrappesi, e la morsa dell'alidada.

Il circolo meridiano è collocato in una ben'adorna sala circolare di 10 braccia di diametro e quindici di altezza, coperta da una volta emisferica imitante l'apparente convessità del cielo, ed aperta dal nord al sud lungo una zona che abbraccia tutto il meridiano visibile. Ad eguale distanza dal centro della sala sorgono due massi di granito, ed in mezzo ad essi sta in forma di croce un gran canocchiale col suo asse a doppio cono di lucido metallo. A fianco un circolo di tre piedi di diametro gira insieme all'asse, ed è composto di due anelli scorrenti l'uno nell'altro con dolcissimo moto e perfetto combaciamento. Su lamine d'argento sono segnate le divisioni, che esplorate con quattro equidistanti microscopi lasciano distinguere gli archi fino a due minuti secondi, e danno il mezzo secondo quando fra le quattro letture si prende il medio eritmetico.

Un facile meccanismo è pronto ed acconcio per sollevare tutta la macchina e rivolgerla alternando la posizione dei perni. Un livello a bolla d'aria serve a riconoscere ed a togliere le più piccole deviazioni dell'asse dalla linea orizzontale: un secondo a spirare le appena sensibili alterazioni dei punti che corrispondono sul circolo al vertice nostro ed al polo del mondo.

Alla scelta fatta della suddetta torre erasi opposta

l'obiezione, che per tal modo venivansi a costituire due corpi di fabbrica, due osservatorii, disgiunti affatto l'uno dall'altro. Ma non trascorsero molti anni che l'occasione si presentò propizia per togliere di mezzo anche questo non gravissimo inconveniente. L'astronomo Oriani avea legato, morendo, all'osservatorio una somma di lire 200 mila affinchè coi redditi di questo cospicuo capitale si stipendiassero un secondo astronomo ed un terzo allievo. Ora poichè da tale generosa disposizione risultava un notabile beneficio anche al pubblico erario, l' I. R. governo volle che una parte della somma, che venivansi a risparmiare, si convertissero in vantaggio dell'osservatorio. Si propose allora che sul lato est del palazzo contiguo all'antica specola si fabbricasse una serie di nuove camere, dall'ultima delle quali partisse ad angolo retto un corridoio conducente alla nuova torre, e che oltre a ciò nell'angolo formato dalle due parti della nuova costruzione si erigesse una nuova torre meno delle altre elevata, ma opportuna a ricevervi un telescopio di 12 piedi di fuoco, che donato all'ossevatorio dal passato governo italiano per mancanza di luogo opportuno era rimasto ozioso.

DESCRIZIONE

DEI PRINCIPALI ISTRUMENTI.

Istromento de' passaggi costrutto a Milano dal Megele già macchinista dell' osservatorio. Questo istromento era collocato sulla torricella sud-ovest alla sommità dell'osservatorio, ove per la soverchia elevazione andava soggetto a variazioni che ne rendevano l'uso non affatto sicuro. Allorchè venne acquistato il nuovo canocchiale meridiano di Reichenbach, che venne collocato in posizione più bassa e meglio riparata dall'effetto del riscaldamento delle mura proveniente dai raggi del sole, l' istromento di Megele non serviva più che all'esercizio di giovani studenti dell' astronomia. Alcuni anni sono si pensò di volgere i pilastri di pietra, che lo sostenevano, in modo di situarlo nella direzione del primo verticale per istituirvi le osservazioni suggerite dal Bassel, fatte in Germania con assai più piccoli canocchiali.

Sestante di Canivet. Prima dell'introduzione dei circoli interi, il sestante di Canivet era istromento importantissimo in quell' osservatorio, poichè era il solo che per mezzo dell' inversione somministrasse immediatamente il principio di numerazione delle distanze del vertice. La parte principale è di ferro vestita di un lembo in lamina di ottone, su cui sono segnate per mezzo di punti minutissimi le divisioni di 10 in 10 minuti. Le divisioni si hanno per mezzo di due micrometri filari. Ai due antichi obbiettivi di sei piedi di fuoco di assai piccola aper-

tura erano stati sostituiti due buoni acromatici della fabbrica di Monaco; ora però ha dato luogo ad istromenti più perfetti.

Quadrante murale di Canivet. Di costruzione non molto lodevole, anche pel tempo in cui fu fatto. Nei primi anni era rivolto al sud: ma fu trasportato al nord, poichè fu giunto il magnifico quadrante di Ramsden che occupò il suo luogo. Ora serve soltanto come pezzo storico. (Appendice alle effemeridi 1780.)

Grande settore equatoriale di Sesson. Sebbene di antica data, questo stromento è ancora pregevole per la grandezza e forza del cannocchiale e per la bontà delle divisioni segnate sopra un arco di 5 piedi inglesi di raggio. È collocato sulla torricella N. E. dell'osservatorio, e serve moltissimo per l'osservazione delle comete. (Appendice alle effemeridi pel 1778).

Quadrante di Ramsden. È nel suo genere raro per la precisione del piano dell'arco, e per le divisioni. Ha 8 piedi inglesi di raggio, e porta due divisioni, una in 90 e l'altra in 96 parti. Essendo fisso al muro, per avere il principio di numerazione era necessario ricorrere alle osservazioni contemporanee fatte col sestante di Canivet. Posteriormente fu ad esso applicato il collimatore di Kater. (Appendice effemeridi 1792, 1806 e 1835).

Circolo moltiplicatore di Reichenbach. È istromento perfettissimo. Ha un cannocchiale acromatico di 42 pollici di fuoco e di 38 linee di apertura, un circolo verticale di tre piedi di diametro, un orizzontale di due e mezzo: un eccellente livello a bolla

d'aria è posto nella torricella sul lato N. O. della specola. (Appendice alle effemeridi del 1812 e 1836).

Parallitica di Mecenier. È costrutta tutta in ottone e munita d'un connocchiale acromatico di 3 piedi e mezzo di fuoco e 42 linee di apertura. È collocata sulla torricella S. E, e sebbene nancante di solidità, serve a molti usi per la bontà del cannocchiale, e si conserva come un pezzo storico, perchè era uno degli stromenti più belli dell'osservatorio del celebre Cagnoli.

Istromento dè passaggi di Reichenbach. Ha un eccellente acromatico di 6 piedi di fuoco a 52 linee di apertura, ed è costrutto con tutti i più moderni perfezionamenti.

Circolo meridiano di Stork, di cui si disse. (Appendice all'effemeridi del 1836).

Telescopio di Herschel. Ha pollici 84 di fuoco e linee 74 di apertura, ed è tutto simile agli istromenti di eguali dimensioni, con cui il celebre astronomo inglese fece una gran parte delle sue osservazioni. Essendo pertanto sopra un piede di legno, e non essendo applicato agli oculari alcun sistema micrometico, ha servito finora più alla contemplazione degli oggetti celesti che ad alcuna determinata misura. (Appendice alla effemeridi, anno 1795. Transazioni filosofiche di Londra anno 1782).

Telescopio di Amici. Oltre un telescopio quasi perfettamente simile al sudetto.

Quest' osservatorio ne possedeva un altro del prof. Amici di 16 piedi di fuoco, e di un piede di apertura. Essendo riuscito quel celebre ottico a dare agli specchi la perfetta figura parabolica, ha potuto

accorciare notabilmente la lunghezza del fuoco del teloscopio medesimo senza diminuirne l'apertura. Esso è munito di micrometri perché serva alle più minute osservazioni de' fenomeni siderali.

Orologi a pendoli cronometri, borometri, ec. L'osservatorio di Milano possiede un gran numero di orologi, fra i quali è considerevole quello di Arnold donato nel 1796 dal generale Bonaparte, e quello a remontoir di Robin che era di Cagnoli.

LAVORI ASTRONOMICI

ESEGUITI NELL'OSSERVATORIO DI MILANO.

Nell'astronomia pratica, oltre le consuete osservazioni della longitudine e latitudine del luogo, delle congiunzioni ed opposizioni de'pianeti, dell' ecclissi ed occultazioni delle stelle, noteremo che nella specola di Milano vennero osservate più di 20 comete, della maggior parte delle quali fu calcolata l'orbita.

Debbonsi distinguere la lunga serie delle obbliquità dell'eclittica osservata col circolo moltiplicatore di Reichenbach: la serie non mai interrotta delle osservazioni meteorologiche, la quale venne sottomossa ad assatto calcolo per dedurne diversi importanti stati della costituzione etmosferica: il gran numero di ascensioni rette della luna, osservate per un periodo di 18 anni, e già applicate alla determinazione degli elementi dell'orbita lunare. Nelle effemeridi di Milano vennero pubblicate non poche tavole astronomiche, che furono adottate da diversi astronomi, quali sono le tavole di Urano dell'Oriani, le

tavole del sole e delle rifrazioni del Carlini: rimanendo ancora inedite quelle della luna di quest'ultimo, delle quali da più anni si fa uso nel calcolo delle effemeridi, essendo ridotte alla possibile facilità.

Nell'astronomia teorica si distinguono fra i lavori più importanti la trigonometria sferoidica, ed i calcoli delle perturbazioni planetarie dell'Oriani: la teoria della luna, per la quale ottennero congiuntamente il premio dall'istituto di Francia l'astronomo Plana di Torino ed il Carlini.

Dall'astronomia passando alla geodesia, possono citarsi come testimonio dell'operosità degli astronomi milanesi la descrizione topografica della Lombardia, la verificazione dei gradi del Boscovich e del Beccaria, la misura dell'ampiezza dell'arco di paralello fra Milano e Bordeaux, che può vedersi descritta nell'opera « Operations geodesiques et astronomiques a Milan. Milano 1825. »

Le notizie che abbiamo questa volta riferite speriamo di continuarle quando ci sarà dato di raccogliere le assidue osservazioni, che si stanno istituendo dai giovani allievi dell' osservatorio intorno ai fenomeni del magnetismo terrestre, ai quali sono ora rivolti gli studi de' più chiari matematiei e fisici d'Europa; e ciò all'utile scopo di dimostrare ai cultori de' buoni studi i progressi delle scienze esatte e perfette.

S. Pietro Apostolo al Vaticano, ovvero la condizione del cristianesimo e dell'ebraismo in Roma sotto l'impero di Claudio, coll'analisi di alcuni suoi mandamenti relativi ai medesimi. Dissertazione letta nella pontificia accademia di archeologia dal prof. Luigi Vincenzi.

Diceva altra volta della prima epoca, in cui gli ebrei nelle molteplici e fatali loro vicende della vita dispersi nel mondo, vennero eziandio ad abitare le contrade di Roma. Vi parlai della loro prima abitazione in Trastevere, e del loro numero abbondante sotto l'impero di Augusto. Vi ragionava della religione vera da essi santamente professata, della loro indole pacifica, dell'obbedienza alle leggi, del rispetto al magistrato, sicchè non solo n'ebbero dal senato e dai Cesari applauso, stima e protezione; ma e guadagnarono con ciò al loro culto molti de' gentili d'ogni ceto e condizione, i quali comunemente col nome ebraico di *gherim* o col vocabolo greco *proseliti* appellavansi (1).

Ora conforme al divisamento a voi promesso in quella circostanza, ritorno offerendo alla vostra considerazione lo stato del giudaismo in Roma all'epoca, in cui compiuto il mistero della redenzione, la sinagoga colle sue istituzioni simboliche veniva a mancare per dare luogo alla verità rappresentata in varia forma nella sua legislazione. Nel qual fatto l'ebreo

(1) Alludesi alle due dissertazioni lette nella suddetta accademia l'anno 1848, e nel medesimo anno rese di pubblico diritto col titolo : — L'ebraismo in Roma e nell'impero ec. —

cieco e renitente alla voce del Redentore, veduto venir meno nel suo seno e nelle genti il fanatismo verso la religione patria, e tolta quindi quella speranza di esaltamento, a cui aspirava, non valse a celare più oltre l' impeto della sua passione senza ricorrere alla violenza contro chiunque traversava le le sue tendenze. Se non che l'impero romano per decreto della divina provvidenza innalzava a sua volta un ostacolo agli effetti dell'odio e dell'intolleranza , che dovunque spiegava contro i seguaci del Vangelo.

E fu pertanto in Roma, siccome nelle province dell'impero, e specialmente tenendo la somma delle delle cose Claudio Cesare principe dotato di un animo moderato e tollerante (sebbene talvolta troppo debole), che ei mitigando il furore della sinagoga, in ogni dove si fe sentire l'effetto della divina grazia sopra gli uomini di buon volere, sopra il pio israelita, sopra l'idolatra, e sopra il filosofo ancora, allora quando gli apostoli mandati dal Nazareno a predicare nel suo nome il Vangelo di salute, percorsero da ogni lato l'universo, raccogliendo abbondanti frutti della loro missione.

E qui senza rinnovare innanzi a voi la questione agitata e ripetuta ancora a nostri dì , e sempre invano, circa la venuta del principe degli apostoli in Roma, quando che per poco è dissipata da una mente spregiudicata, e poggiata non solo ad una tradizione costante della chiesa universale, ma a testimoni di fiducia, ad uomini le cui parole considerate e nell'aspetto dell'antichità, della critica, e del loro carattere, non ammettono opposizione veruna. Tali sono fra gli altri un Dionisio vescovo di Corinto, ed un

Cajo prete romano, l'uno vivente ottant'anni al più, e l'altro un secolo circa dopo la morte dell'apostolo; i quali entrambi affermarono avere i due apostoli Pietro e Paolo fondata la chiesa di Roma (1). E se Eusebio di poi asseverantemente lo contesta in più luoghi della sua storia ecclesiastica, il fece con la scorta di scrittori che lo precedettero, i quali, se non toccarono l'età apostolica, comunicarono certamente con quei che li videro, e seco loro conversarono (2).

Di non minore fondamento poi si è l'autorità di Eusebio stesso, il quale fissa all'anno secondo dell' impero di Claudio la venuta dell'apostolo in Roma. E sebbene i cronologisti abbiano disputato su questo punto, tuttavia non mi pare convenevole deviare dall'epoca stabilita da Eusebio, la cui autorità si rivolge sopra Africano, da lui preso per guida nella sua cronologia; che come vivente nel secondo secolo, o al più nel principio del terzo, porge un peso all'epoca segnata dal prelodato storico.

(1) Eusebio, oltre l'avere confermata dai monumenti storici la venuta, la predicazione e la morte dei due apostoli in Roma, soggiunge: « Quin etiam insignis ac testata Petri ac Pauli inscriptio, » quae in coemeteriis Romae adhuc usque temporis manet, huius rei » gestae fidem facit (*) ». La cura e la consuetudine de'primi fedeli, di conservare la preziosa memoria degli apostoli, non che dei martiri, iscrivendo sopra i sepolcri i nomi loro, onde meglio consolidare ne'posteri la fede e la pietà, sono in oggi ampiamente raffermate dalle nuove scoperte fatte nelle catacombe di Roma da due illustri archeologi, il molto rev. p. Marchi della compagnia di Gesù, ed il sig. cav. G. B. De Rossi scrittore di lingua latina nella biblioteca vaticana, indefessi e dotti investigatori delle antichità cristiane.

(2) Euseb. Prologus histor. eccles.

(*) Eusebio Hist. Ecc. lib. II c. 24.

Oltre a ciò a chi bene consideri la storia degli atti apostolici, le parole di s. Paolo nell'epistola ai romani scritta verso la fino dell'impero di Claudio laddove esaltasi la fede di questo popolo celebrata per tutto il mondo, non sarà difficile lo scorgere che non più tardi del second' anno di Claudio di già s. Pietro fosse venuto in Roma. Mentre in quell'epoca ebbe luogo la conversione di Cornelio, l'imprigionamento del sant'apostolo, la sua libertà procurata dall'angelo, ed il suo allontanamento dalla Palestina sfuggendo la persecuzione di Erode. E se non vogliasi ancora aggiungere, che Cornelio stesso romano e centurione, convertito in quel tempo al cristianesimo, giovasse assaissimo al suo viaggio in Roma; tanto più che l'apostolo stesso per quella celeste visione erasi tolto dal pregiudizio verso le genti, da lui credute incapaci a partecipare al regno di Dio. E si avrà per ultimo maggiore argomento di ciò credere se faremo senno a quanto accenna il principe degli apostoli, allorchè, assistente e preside al concilio gerosolimitano, discorre le meraviglie operate per suo mezzo, già da molto tempo innanzi, da Dio fra le genti: « *Viri fratres*, diceva (1), *vos scitis*, *quo-* » *niam ab antiquis diebus Deus in nobis elegit per* » *os meum audire gentes verbum evangelii et cre-* » *dere* ». Locché indicava un lungo intervallo decorso fra la conversione di Cornelio e la partenza dell'apostolo dalla Giudea, e la sua presenza al sinodo apostolico. Nel quale intervallo s. Pietro predicando in Roma il Vangelo, e quindi lungi dalla conversazione di s. Paolo e dalle città dell'Asia e della

(1) Atti apost. c. XV 7 14.

Grecia da questi percorse, il sacro istoriografo nulla accenna della persona di Pietro e degli atti di lui fino al suo ritorno alla metropoli della Giudea per assistere a quella sacra adunanza.

Stabilita in modo più che breve la venuta di s. Pietro in Roma, e determinata l'epoca della medesima, subentri alle nostre considerazioni il luogo ove l'apostolo giunto alla dominante aprì il varco alla parola evangelica. Non evvi luogo a dubitare, come altra volta coi monumenti alla mano vi ragionava, che i giudei fino dal primo momento, in cui vennero, o furono tradotti in Roma, abitassero in Trastevere, luogo destinato alle nazioni straniere, fra' quali gli ebrei, come chiaramente su ciò scriveva Filone egizio, e specialmente quella parte, che dalla porta Aurelia, oggi san Pancrazio, estendevasi fino ai così detti Prati di Nerone; laddove in stretto senso distinguesi il Vaticano insieme compreso il colle e la sottostante pianura da Tacito chiamata Valle Vaticana (1).

In cotesto luogo pertanto una ragionevole tradizione, munita ancora dell'autorità di antichi scrittori, mostra che il principe degli apostoli giunto in Roma si arrestasse per l'adempimento della sua missione celeste, e sempre nel dovuto riguardo di dovere, conforme le parole del Salvatore, annunziare innanzi tutto il Vangelo ai figliuoli d'Israele, e quindi passare alle genti. Ed era per l'appunto nel Vaticano, ove giusta il citato Filone gli ebrei ebbero (siccome in tutte le città dell'impero) le loro sinagoghe, ed altri luoghi pubblici, detti col nome

(1) Tacito Ann. lib. XIV. n. 14.

greco *Proseuchae*, Oratorii, destinati alla preghiera e alla discussione de'loro affari sì religiosi e sì civili, conforme la facoltà loro accordata dal senato e dai cesari in contemplazione della fiducia, che avevano ispirato ed ispiravano per la loro condotta tranquilla ed ossequiosa al nome romano (1); e voi l'udiste chiaro in altro tempo. I quali stabilimenti sono dagli scrittori rappresentati in una forma varia e conforme l'oggetto per cui erano istituiti: essendo alcuni coperti ed altri chiusi da recinti, ma esposti all'aria, non dissimili dagli altri edifici presso i greci ed i romani ad uso delle pubbliche sedute. Epifanio taluno ne descrive, segnandone l' architettura alla foggia di teatro senza tetto, situato in luogo piano a comodo della moltitudine (2). Ma dì tutto questo in altro tempo.

E frattanto in rapporto alla presenza di s. Pietro in mezzo alle sinagoghe del Vaticano, richiaminsi le geste di s. Paolo, allorchè percorrendo le province

(1) Filone nel libro *De virtutibus* richiamando alla mente di Caio Caligola la protezione di Augusto sopra i giudei, che abitavano Roma, dice: « Non ignorabat (Augustus) magnam partem urbis » Romae trans Tiberim teneri et habitari a iudaeis . . . . Norat iis » esse *proseuchas*, *oratoria*, quo conveniebant et maxime sacris sab- » bati diebus; quo tempore avita sapientia imbuuntur. » Flavio nella storia della sua vita distingue chiaramente l'uso della προσευχη, *oratorio*, destinato non solo al compimento fra i giudei de' lori doveri religiosi, ma ancora per ivi trattare i loro affari civili: « In » *Proseucham* iam convocatum populum deprehendo, quem vero in » finem advocarentur in concionem, plane nesciverunt, qui conve- » nerant. » Flavio Antiquit. lib. XIV tom. I c. 10 n. 17 etc. In Vita sua n 54 tom. 2 pag. 26. Ed. D'Avercamp.

(2) Epifan. Haer. 80 num. 1. Baruc. c. 1. Atti Apost. c. XVI. Mischnà De Synedriis c. IV. n. 2.

della Siria, dell'Asia minore e della Grecia, prima sua cura e dovere riputava visitare le sinagoghe degli ebrei, ed ivi parlare del regno del Messia da essi aspettato, e quindi volgere le sue parole ai gentili ancora (1). Non altrimenti da ciò compieva il principe degli apostoli nel suo arrivo alla dominante. L'apostolo delle genti in tutte le sinagoghe ed altri luoghi, ove gli ebrei convenivano, ebbe moltissimi uditori ebrei e gentili, plebei e filosofi, d'ogni sesso e condizione, tratti dalla curiosità e dalla fama, che aveva menato di se nel mondo Gesù Cristo colla sua dottrina e co'suoi miracoli. Le sinagoghe di Antiochia, di Perge, di Listri, di Derbi, di Filippi, di Berea, di Tessalonica, d'Iconio, d'Efeso, di Atene, di Corinto e di altre città, erano affollate dal concorso non solo de'giudei, ma e de' gentili bramosi di ascoltare le parole di Paolo. Altrettanto accadeva in Roma in mezzo al Vaticano, ove Tertulliano e Clemente alessandrino rappresentarono s. Pietro apportatore del Vangelo al popolo romano (2). E laddove (conforme al testimonio di Aureliano vescovo di Limoges vivente nel principio del terzo secolo) Stefano capitano illustre, convertito con altri a Cristo da s. Marziale, venuto in Roma ad impetrare la benedizione dell'apostolo, parla di loro l'annalista francese: « *Ingredientes vero Romam, invenerunt apostolum in loco, qui dicitur Vaticanus, docentem multas populorum turmas*: » tutto conforme a quel tanto

(1) Atti Apost. c. XIII. 46. Vobis oportebat primum loqui verbum Dei; sed quoniam repellitis illud, et indignos vos iudicatis aeternae vitae, ecce convertimur ad gentes.

(2) Clem. Alex. in libro Hypotyposeon.

operato da s. Paolo nell'Asia minore ed altrove. E quanto sieno vere e significanti queste ultime parole *docentem multas populorum turmas*, ricordate qual fosse la moltitudine degli stranieri e schiavi e liberi sotto l'impero di Claudio in Roma; e quanti uomini di diverse origini abitassero in modo speciale la regione di Trastevere, come ne fanno ampia fede gli antichi scrittori. Ove cioè l'ebreo, il siro, l'egiziano, il persiano, il greco, il macedone, l'affricano, il celta, l'alemanno, ed altri di altre nazioni soggiogate, promiscuamente là radunati, ascoltavano la parola prodigiosa di salvezza.

Ciò premesso, si proceda innanzi ponderandosi tutto che decretava Cesare Claudio a carico degli ebrei di Roma, conforme ai monumenti a noi tramandati dagli storici pagani. I quali decreti essendochè presso alcuni rimasti inosservati, da altri non bene inteso lo scopo dei medesimi, porsero motivo a false congetture. E fra questi ultimi si distinguono specialmente alcuni moderni archeologi di oltremonte (1). Perlochè subentrando noi ad un nuovo esame dei citati decreti, lo faremo con una giusta prevenzione circa lo scisma provocato nella sinagoga, che non volle riconoscere Gesù Cristo come il legato di Dio promesso a' suoi patriarchi, onde appianare la via ad una retta intelligenza de'medesimi.

E primamente mi si permetta una breve digressione. Ricorderete, signori, quando vi accennava il numero degli ebrei abitanti di Roma sotto l'impero d'Augusto; come cioè, su giusti calcoli estratti dalla

(1) Horne, Introduction to the critical study and knowledge of the Holy scriptures etc. London 1828, tom. 1, pag. 188.

storia di Flavio, li riduceva alla somma circa di 25 mila, che per varie vicende o propizie o infauste qua trasportati dimoravano. E quì, a scanso di opposizione allo svolgimento della cosa, avvertasi, che sebbene Tiberio successore di Augusto, giusta le parole di Flavio, di Svetonio e di Tacito (1), per la malvagità di quattro soli col voto del senato decretava l' esilio di tutti i giudei da Roma, colla minaccia in caso contrario di essere puniti con una perpetua servitù, e col divieto di loro costumanze religiose; ed inoltre decretava l'invio di quattro mila di loro più robusti in Sardegna alla custodia di quell'isola infestata dai ladri; tuttavia in condanna del silenzio nei tre prelodati storici, Filone egizio contemporaneo al fatto, nell' asserire la verità del decreto, ne spiega eziandio la causa, che rimanda sopra Seiano, come calunniatore de'giudei. Le quali calunnie dopo la morte di cotestui, strangolato nel carcere mamertino, furono sventate, e ritrattato fu da Tiberio il decreto d' esilio. E solo inflitta la pena ai pochi colpevoli, mandava che nulla s'innovasse sopra i giudei e loro pratiche religiose (2). E in fatto dodici anni dopo vivendo ancora Tiberio, come ricavasi dagli atti apostolici (3), vi erano in Roma ebrei e proseliti del giudaismo, de' quali molti partirono alla volta di Gerosolima per la solennità di Pentecoste, e furono presenti alle maraviglie operate in quel giorno dagli apostoli nella discesa dello Spirito

(1) Fl Antiquit. lib. XVIII, 3, 5. Sveton. in Tiber. n. 36. Tacito Ann. lib. II, n. 83.

(2) Filone egizio, De virtutibus tom. 2, pag 569 Ed Mangey.

(3) At. ap. c. 2.

Santo su di loro. Perlocchè ben calcolato il numero dei quattro mila ebrei inviati in Sardegna, siccome della loro più scelta gioventù, col restante di quella nazione che dovea subire l'esilio, o la schiavitù, rimarrà ferma la congettura, che un numero eguale, se non maggiore, di giudei si trovasse in Roma all' epoca di Tiberio, di Caio e di Claudio, siccome lo era all'età di Augusto.

Ora tornando alla questione, tre decreti relativi agli ebrei di Roma s'incontrano notati dagli antichi storici e sottoscritti da Claudio. Il primo ci è conservato da Flavio nel libro XIX dell'Archeologia (1), il secondo da Svetonio, il terzo da Dione Cassio; i quali attentamente meditati, mantengono fra di loro uno stretto rapporto e servono moltissimo all'argomento. Quello citato da Flavio si estende agli ebrei d'Italia, siccome di Roma, e a tutti gli altri dispersi nelle province dell'impero.

In esso pertanto segnato l'anno secondo del suo consolato, e che era il secondo del suo regno, dopo avere manifestato la sua mente tutta propizia agli ebrei e alla loro religione, con richiamare eziandio alla loro memoria i beneficii sommi prestati da'suoi antecessori, la libertà del culto, l'esercizio delle leggi proprie, e la cittadinanza loro donata, le quali cose voleva egli conservate sotto il suo impero, soggiungeva: « Inoltre credo anche convenevole, che i giu-
» dei dispersi per tutto il nostro impero conservino
» senza veruno impedimento gli istituti loro ; ma
» nello stesso tempo comando ancora , che soddi-
» sfatti essi di tanta nostra benignità , mantengano

(1) Cap. 5.

» un più modesto portamento, e non disprezzino le » religioni delle altre genti; e custodiscano le leggi » proprie ». Chiude il decreto ordinando, che esso sia trascritto dai presidi delle città, colonie, municipii entro Italia e fuori di essa, perchè fosse comodamente letto ed osservato.

Dopo ciò non è arduo a comprendersi, che il cristianesimo in Roma a fronte dell' ebraismo incontrava quella stessa difficoltà, che esperimentava nella Siria, nell'Asia minore, nella Grecia e dovunque. L' ebraismo aveva in ogni angolo della terra le sue sinagoghe; alle quali, lo afferma s. Giustino martire, inviava i suoi emissari per combattere il cristianesimo, ed oscurare la fama di Gesù Cristo e suoi seguaci (1). Essendochè da per tutto si erano risvegliati in mezzo a' giudei e loro proseliti i sintomi di quello scisma predetto dal Redentore, sotto cui traballava il fondamento delle leggi mosaiche, per poi cedere alla forza onnipotente della chiesa cristiana. Ond' è

(1) La Mischnà, Tractatu de Synedriis cap. X. n. 4, conforme al detto di s. Giustino, dichiara la pena di morte contro quei che trasgredivano la legge; la qual pena non era inflitta al reo nella città, ove egli abitava, ma era questi condotto in Gerosolima, e quivi giudicato, per subire dipoi la pena all'occasione delle loro solennità. Eseguita la sentenza: « *Litteras conscribunt, ac nuncios undequa-* » *quaque mittunt hac formula: Vir talis N. N. filius talis viri N.* » *N. sententia senatus morte damnatus.* » In un archivio de'giudei cacciati dalla Svezia trovossi copia di una lettera, scritta da Gerosolima, in cui si dà loro contezza della condanna a morte di Gesù con siffatti termini: « Vi significhiamo, che l'empio seduttore Gesù » Nazareno figliuolo di Giuseppe fu tolto di vita. Imperocchè non » potendo noi più oltre tollerare sue bestemmie, l'accusammo pres- » so il pretore romano, che ascoltando i nostri voti lo condannò » alla croce, ed i suoi discepoli furono dispersi. Addio » (*).

(*) Lib. V part. 3.

è che Claudio, quando esortava e voleva che i giudei rispettassero le religioni delle altre genti, intende più d' ogni altra il cristianesimo, come quello che nato in seno della sinagoga dispiaceva gravemente a' suoi maestri; togliendosi in tal guisa quel prestigio, che fino allora aveva trionfato fra le nazioni in favore del mosaismo; e venendo meno quella speranza di esaltamento, a cui tendevano, e verso cui avevano eccitata l'illusione della plebe. Quando altrimenti delle altre religioni pagane poco caleva alla sinagoga, che guardava piuttosto con indifferenza, e temendo d'altronde il rigore delle leggi imperiali, se per poco avesse attentato all'oltraggio della religione dominante. A tutto ciò parmi diretta la mente dell'imperatore, a cui erano ben note, e per sestesso e per parte dei presidi delle provincie, le questioni insorte nella sinagoga sopra Gesù Cristo, ed agitate con calore dal fanatismo giudaico; come egli è bastantemente chiaro a chiunque volga un breve sguardo alla storia degli apostoli, come fra poco dirò. E quì frattanto si osservi, che quando Claudio nell' anno secondo del suo impero segnava il decreto in rispetto all'intolleranza giudaica verso le altre religioni, ciò combina coll' epoca stabilita da Eusebio per la venuta del principe degli apostoli in Roma a predicare il Vangelo.

Dichiarato fin quì il primo decreto di Claudio, e bene intesi i suoi rapporti all'ebraismo ed al cristianesimo, si passi all'esame del secondo, con brevi ma significanti parole registrato da Svetonio nella vita di lui (1). Ed è appunto in esso, che alla mi-

(1) Sveton. in Claudium n. 25.

tezza dell'animo spiegata dall' imperatore nel primo decreto, subentra un rigore ed una severità non bene concepita ne'suoi rapporti: opera di una mente debole, capace di tutte le impressioni, e priva di discernimento, come in parte accadeva nel caso nostro. Tali pertanto sono le parole di Svetonio: « *Iudaeos, impulsore Chresto assidue tumultuantes, Roma expulit* (*Claudius*). »

Sembrami in primo luogo strano all'idea dello storico il non riconoscere nel vocabolo *Chresto* il nome di Gesù Cristo, costituendo esso il termine delle questioni caldamente e talvolta tumultuariamente agitate nelle sinagoghe de'giudei; purchè si consideri l'età in cui scriveva Svetonio; e nella quale essendo noto nell'impero e in Roma il nome di codest'uomo singolare, lo additò in tal guisa, (e come tale lo distinsero Plinio secondo e Tacito) togliendogli l'idea di uomo privato e sconosciuto, dicendo *quodam Chresto* o *Christo* come avrebbero dovuto scrivere. D'altra parte era facilissimo, a mio parere, che i gentili ignoranti del mistero racchiuso in quella parola *Christus*, come l'unto del Signore, potessero per una certa indifferenza o ignoranza cangiare una lettera, e con ciò il significato della mistica parola (1).

Che poi presso i gentili il Redentore fosse chiamato Cresto, cioè buono, ed i discepoli *crestiani*, è

(1) A vie meglio scorgere come i gentili in quell'epoca ignorassero, e poco o nulla curassero una distinzione fra giudei e cristiani, basti uno sguardo alla lettera scritta da Adriano, o a nome suo da Flegonte, dall'Egitto a Serviano console circa lo stato religioso di quella provincia. Flavio Vopisco In vita Adriani.

un fatto contestato dai primi scrittori della chiesa (1). Il martire s. Giustino contemporaneo a Svetonio, nella sua prima apologia (c. 4.) presentata all'imperatore Antonino Pio, mostrando l'ingiustizia, con cui si procedeva contro i seguaci di Cristo, ragiona sul vocabolo cristiano, e lo esprime nel modo, con cui volgarmente denominavasi, cioè *crestiano*, il che vale *uomo dabbene*. E quantunque il santo conoscesse l'errore dei pagani in tale nomenclatura, tuttavia accettandola la rispetta; e mostra, che volendosi giudicare anche dal nome, i cristiani erano buoni, anzi ottimi, e quindi non essere giusto odiare quel che è buono. E Tertulliano nell'Apologetico, offerto al magistrato romano, conferma il suddetto, e dice (cap. 3): « *Christianus vero, quantum interpretatio est, de unctione deducitur. Sed et cum perperam chrestianus pronunciatur a vobis (nam nec nominis certa est notitia penes vos) de suavitate vel benignitate compositum est. Oditur itaque in hominibus innocuis etiam nomen innocuum.* »

In secondo luogo egli è parimenti vero, che i primi cristiani si confondevano dai gentili coi giudei, essendo Gesù Cristo nato dalla famiglia d' Istraele e dalla tribù di Giuda. E i suoi apostoli parimenti di quella nazione, siccome moltissimi altri che si separarono dalla sinagoga per seguire Gesù, appellavansi promiscuamente giudei. E sebbene talvolta per una distinzione fatta dai farisei si denominassero galilei, o nazarei, tuttavia l'origine ancora di tai nomi riferivasi alla stirpe di Giacobbe, solo destinguendosi

(1) Nel dialogo intitolato *Philopatris*, attribuito a Luciano, Gesù Cristo è distinto col nome di *Chrestos*.

nel nome della nazione la professione religiosa. Anche l'autore degli atti apostolici racchiude sotto il nome di giudei i cristiani, ove egli parla del decreto in questione, con cui venivano espulsi da Roma tutti i giudei (1). E fu per tale generica denominazione che Dione Cassio, narrando la morte di Flavia Domitilla e Clemente console accusati d'empietà verso gli dei, aggiunge che altri molti seguaci delle costumanze giudaiche furono condannati (2). I quali tutti la chiesa venera come santi, non come giudei ma come cristiani, poichè sostennero il martirio per la fede in Gesù Cristo. Se non che di poi appoco appoco fu adottato il nome proprio di cristiani, da alcuni in rispetto al suo divino autore, da altri per infamia del medesimo come vile e crocifisso, *et cum sceleratis reputatus est*; e ciò per opera della perfidia giudaica.

Spiegate in tal guisa le parole *Chresto* e *iudaeos* di Svetonio, si ponderi il senso dell'intera pericope,

(1) Seneca, citato da s. Agostino nel libro VI, c. XI De civitate Dei, accennando le superstizioni de' romani, fa menzione del giudaismo, e de' suoi progressi in Roma ed altrove, notando ancora la sua influenza sopra l'animo delle genti. E sebbene il santo dottore non abbia traveduto nel linguaggio di Seneca, confuso insieme il giudaismo ed il cristianesimo, tuttavia attesa la nomenclatura di giudei comune in quel tempo agli ebrei, e ai cristiani, come sopra accennai, ed attesa l'epoca in cui scriveva Seneca, nell' impero cioè di Claudio e di Nerone, sotto cui la dottrina di Mosè e di Cristo vigeva in Roma, contrastandosi ciascuna la verità, si può ben dire che il filosofo comprenda l'una e l' altra nelle sue parole, come fecero Svetonio ed altri. Su ciò consultinsi le dissertazioni di Heuman.

(2) Dione Cas. in Domitianum. Arriano lib. 2 c. 9.

e spezialmente l'idea dell'*impulsore*: *Iudaeos, impulsore Chresto, assidue tumultuantes Roma expulit.*

Con uno sguardo alle geste contemporanee di s. Paolo nell' Asia distingueremo il motivo dei tumulti provocati da Cristo fra i giudei. In Antiochia di Pisidia, predicando l'apostolo Gesù Cristo nella sinagoga alla presenza di una moltitudine di ebrei e di gentili, accortisi i primi dell'attenzione da molti prestata alle sue parole, insorsero per contraddirlo, eccitando insieme la persecuzione delle genti contro di lui. Il medesimo accadeva nella sinagoga d'Iconio, ove giudei e gentili erano promiscuamente assembrati per ascoltare la voce apostolica accompagnata da prodigi, sicchè tutta la città si commosse; parte seguendo gli apostoli, e parte favorendo il giudaismo. E più chiaramente ciò si ravvisa nelle sinagoghe di Berea e di Tessalonica, donde s. Paolo si partì obbligato dagli stessi tumulti procurati dalla sinagoga contro la persona degli apostoli e loro dottrina, quasi essa offendesse, non dico la coscienza dell'ebreo, ma il magistrato civile e quindi la pubblica sicurezza: affermando i giudei, che Paolo e Sila agivano contro i decreti di Cesare: *Regem alium dicentes esse Iesum* (1). Le quali cose tutte accadevano nell'Asia minore, essendo Claudio imperatore, ed in quel tempo che egli per la stessa causa allontanava da Roma i giudei. Ed ecco chiara l'idea di Svetonio in quelle parole: *Iudaeos, impulsore Chresto, assidue tumultuantes Roma expulit (Claudius).*

E qui, per una soluzione più soddisfacente dell'argomento, non si deve dimenticare in che stato

(1) Atti apost. cap. XIII, XIV, XVII.

d'allarme si ponesse l'ebraismo nel momento che il cristianesimo si eresse in un invitto avversario del primo. L'agitazione dell'ebreo all'aspetto di questo suo nemico e l'intolleranza verso il medesimo, sicchè ognora adoperasse ogni studio per impegnare i suoi fratelli ed i gentili ancora contro la persona di Gesù, sostenendo falsa la sua divina missione, ed in via opposta la fiducia e l'alacrità del pio israelita e del gentile, che indossarono le divisa di Cristo, nel mostrare l'errore dei primi circa l'aspettazione del Messia sotto altre spoglie da quelle, sotto cui erasi mostrato al mondo, e con segni sì evidenti della sua divinità, ponevano i due partiti in tale conflitto, da non trascurare nè tempo, nè luogo, nè riguardo di persona e d'interesse, nè di qualsiasi pericolo, dovunque essi fossero, allorchè si trattava di patrocinare la loro causa. Se non che l'ebreo pervicace nella sua opinione ricorreva ad ogni mezzo lecito ed illecito, purchè trionfasse la massima farisaica. E per mancanza, o per debolezza di argomenti adatti, più spesso la bugia, la calunnia, il disprezzo, la sedizione e fin anche la persecuzione, erano i mezzi, di cui servivasi onde abbattere l'avversario. Quando il cristiano, sebbene non meno zelante e caldo dell'ebreo nell'appoggiare le sue dottrine, tuttavia abborriva ogni genere di calunnia, di menzogna e di disprezzo. E ponendo l'autorità e la ragione a capo di sue parole, colla scorta del suo maestro, e coll'aiuto della divina grazia, confondeva i suoi avversari invitandoli al ravvedimento. Tanto era la virtù apostolica incoraggiata dallo Spirito Santo, altrettanto era lo zelo stemperato ed iniquo della sinagoga

contro quelli, che staccati dal suo seno parlavano di Gesù, e contestavano essere egli l'inviato di Dio. Imperocchè la sinagoga in tale smembramento, oltre il vedervi un'opposizione diretta alle sue idee politiche, e paralizzato il piano che a tempo avrebbe effettuato a carico delle genti, di cui portava il giogo, prevedeva ancora di mal animo il decadimento della religione mosaica, che fin d' allora non solo aveva prevalso sopra il cuore dell'israelita, ma eziandio fra le genti aveva acquistato onore e rispetto.

Ed a voi pertanto sono ben note, senza appellare ad altri fatti, le geste di Paolo contro il cristianesimo, finchè persistette nell'errore; il quale assumendo l'incarico dai capi della sinagoga, perseguitava dovunque i discepoli del Salvatore. Siccome neppure evvi ignoto con qual cura il sinedrio inviasse per tutto i suoi emissari a combattere la dottrina degli apostoli ed infamare la vita e le azioni dell'Uomo Dio, e dove il potesse, condannarli a morte. Ma innanzi a tanto furore della sinagoga non cede il fervore degli apostoli. Pietro e Giovanni tolti dal carcere e confortati dalla voce angelica, poichè dai sacerdoti furono minacciati di non parlare ad alcuno nel nome di Gesù, risposero: « Se egli è giusto avanti a Dio, « lui ascoltare piuttostochè voi, lo giudicate; imperoc- « chè non possiamo non parlare le cose da noi vedute « ed udite. » Santo Stefano nelle sinagoghe e nel sinedrio di Gerosolima spiega lo stesso coraggio innanzi agli ebrei di tutte le nazioni là raccolte per disputare sulla questione dominante. S. Paolo non appena convertito a Cristo, s'invia alla sinagoga, ed ivi contro i capi di essa predica Gesù affermando che egli

è il Cristo. E con la stessa fiducia percorre tutta l'Asia minore, e penetrando in tutte le sinagoghe annunzia agli ebrei ed alle genti il Vangelo, disputando alacremente contro i suoi avversari (1).

E che tali contraddizioni, simili a quelle eccitate nell'Asia, subisse il cristianesimo in Roma, lo afferma lo stesso apostolo nel suo arrivo costà, laddove convocati i capi della sinagoga ed esposta la causa della sua venuta, si rinnovò fra loro la disputa, finchè si separarono da lui *multam habentes inter se quaestionem.* Ed inoltre l'apostolo, scrivendo poco dopo ai cristiani di Filippi, dice che le catene giovarono assai a confermare i credenti; quando per lo innanzi sembravano avviliti, ripresero coraggio, e senza timore predicavano la divina parola. E frattanto nel dire di quei, che parlavano sinceramente di Gesù Cristo, aggiunge che ve ne avevano altri, che di lui sparlavano per eccitare contese e disprezzo verso la sua divina persona e suoi adoratori; e sperando di sopraccaricare in tal guisa le sue catene (2). Le quali cose ridestano l'idea, che in Roma i giudei facevano contro Gesù Cristo e suoi apostoli quel tanto, che nell'Asia e altrove teneva agitate le città ed il magistrato.

Ed ecco la potissima ragione, per cui Svetonio, confondendo insieme ebrei e cristiani, chiama Gesù Cristo concitatore de'tumulti fra i giudei; e donde Claudio trasse motivo all' esilio di tutti indistintamente. Locchè noi considerando nella mente dell'imperatore e dello storico stesso (i quali sebbene a gior-

(1) Atti apost. c. IV, c. V, c. IX.

(2) Atti apost. c. XXVIII ad Philip. c. I. 13.

no del giudaismo e della sua condizione tranquilla fino a quel dì, specialmente nelle città fuori della Giudea, erano però altrettanto ignari del mistero dell'umana rigenerazione, o meglio del suo adempimento) non farà meraviglia se essi rimandarono sopra Gesù i tumulti eccitati in Roma fra i giudei, quasi motore principale dello scisma surto dal seno stesso della sinagoga.

Dalle fin quì premesse circa l'esilio degli ebrei e cristiani da Roma, rivolto uno sguardo a quanto narra s. Luca negli atti apostolici, ammireremo in Corinto l'incontro che ebbe luogo fra s. Paolo ed Aquila e Priscilla sua consorte. I quali dappocanzi esuli da Roma, in forza del decreto di Claudio, si erano ricoverati in quella città (1). Ed inoltre per la stessa ragione di là rimosso troveremo in Gerosolima il principe degli apostoli, nove o dieci anni dappoichè egli aveva nella metropoli dell'impero annunziato il Vangelo, e conquistato a Cristo una moltitudine immensa di ebrei e gentili. Per cui s. Paolo, alcun tempo dopo scrivendo ai romani, si rallegrava seco loro: « *Quia fides vestra annunciatur universo mundo . . . . Et obedientia vestra divulgata est in omnem locum* (2). »

Passando di poi alla discussione del terzo decreto di Claudio relativo parimenti agli ebrei di Roma, è Dione Cassio che lo accenna nell'annoverare i diversi provvedimenti presi dall'imperatore in riguardo ad alcuni abusi insorti nel popolo. E frattanto in tal guisa è concepito il decreto (3): « Essendosi di nuovo

(1) Att. apost. c. XVIII, 2.
(2) Ad Rom. cap. I, 8 e XVI. 19.
(3) Dione Cassio in Claudio lib, 60 c. 6.

« i giudei moltiplicati in Roma, sicchè appena senza
« tumulto per la loro moltitudine si potevano allon-
« tanare dalla città, non li espulse Claudio. Ma co-
« mandò che essi, seguendo la vita e gli istituti pa-
« trii, non convenissero insieme. E le loro società
« disciolse introdotte sotto Caio ».

Dissi non ha guari dell'animo debole di Claudio, come non sempre guidato dal consiglio, onde evitare l'estremo del rigore o della clemenza nell'esercizio del comando, motivo di poi d'indolenza nell'esecuzione della legge così dalla parte del principe siccome del suddito nell'osservanza della medesima. E tutto ciò bene conveniva ad un uomo, in cui la barbarie succedeva alla clemenza e all'umanità, o a vicenda scambiavansi, posto sotto l'influenza di una donna infida e capricciosa, e di consiglieri a lei venduti; i quali a nome suo dettavano leggi, o le cangiavano a piacimento. E tanto accadeva nel caso sopraddetto dell'espulsione di tutti i giudei da Roma. Imperocchè sembra che venuto Claudio in cognizione esatta delle cause di tai tumulti, non che delle persone che vi ebbero parte, e vista troppo dura la determinazione generale presa sopra tutti ed ebrei e cristiani, sembra dico, o ritrattasse il decreto, o meglio con indifferenza ne guardasse l'esecuzione; sicchè non molto tempo dopo si vedessero in Roma ebrei e cristiani convenire come per l'avanti nella loro società, ed aumentarsi il loro numero da rinnovare l'attenzione dell'imperatore.

E intanto egli è un fatto fuori di dubbio, che l'apostolo scrivendo ai romani (1) (locchè cadeva all'

(1) Ad Rom. cap. XVI, 15.

l'ultima epoca dell'impero di Claudio) nella fine della lettera invia per mezzo dei capi di cotesta chiesa i suoi saluti ad Aquila e Priscilla, o Prisca, dimoranti in Roma, e stati una volta suoi cooperatori in Gesù Cristo nell'Asia; e che negli atti apostolici dicesi essere stati espulsi dalla città cogli altri giudei per ordine di Claudio (1). E più dagli stessi atti ricavasi, che l'apostolo nell'avvicinarsi a Roma fu incontrato (2) al foro di Appio da suoi fratelli cristiani. E quindi entrato in Roma, convocò intorno a se gli anziani de' giudei, coi quali trattò la causa della sua venuta. Le quali cose danno a divedere, che il decreto di espulsione de' giudei o non avesse un pieno effetto, o fosse trascurato, o ritrattato in guisa che in breve tempo si moltiplicassero di nuovo e giudei e cristiani in Roma, e si rinnovasse nelle loro sinagoghe la questione del Messia col concorso d' ogni ceto di persone e d'ogni religione, là assembrati come nelle città dell'Asia, sia per prendere parte alla questione agitata, sia per udire dalla bocca degli apostoli e loro discepoli la dottrina di Gesù Cristo.

Ai quali conflitti l'imperatore cercando un rimedio coll'esilio, e nel momento stesso considerando il numero grande di quei, che sarebbero stati espulsi, e l'agitazione che sarebbesi destata nella moltitudine, e sempre costante nel proteggere in tutti l' opinione religiosa, si limitò nell'impedire fra' giudei e cristiani ogni genere di assembramenti, abolendo ancora quelle adunanze introdotte sotto Caio Cesare.

E chi non vedrà in quest' ultimo decreto una

(1) Atti apost. c. XVIII, 2.
(2) Att. apost. c. XXVIII, 15.

stretta relazione all' antecedente ? per quindi interpretarne le medesime cause ? E chi non comprenderà in tali parole: *Essendosi di nuovo i giudei moltiplicati in Roma* etc. un appello all' espulsione sancita avanti da Claudio sopra i medesimi giudei tumultuanti in Roma in causa di Gesù Cristo ? I quali tumulti sotto lo stesso rapporto essendosi rinnovati poco dopo, si appigliò ad altro consiglio, togliendo cioè i motivi dei tumulti, che erano le adunanze, ove liberamente convenivano ebrei e cristiani, amendue fermi nel proposito, gli uni di combattere la missione e la dottrina di Gesù, ed i secondi di sostenerne la verità , siccome accadeva contemporaneamente nelle sinagoghe della Grecia, dell'Asia minore e della Siria.

A me parrebbe una ipotesi totalmente aliena dal buon senso l'escludere in quest'ultimo decreto di Claudio una stretta relazione all'antecedente ed alle cause stesse, che lo provocarono; e cercare altrimenti nella legge dei Tiberi e di altri quello, che alla fin fine coll' ammetterlo non potrebbe neppure avere una adeguata interpretazione, come vi prevenni per l'avanti (1). E qual altro mezzo più efficace potevasi da Claudio concepire per impedire tante lunghe siccome veementi ed importanti questioni per amendue i partiti, quanto quello di opporsi alle loro adunanze destinate e riconosciute appunto all'uopo delle loro dispute, come egli è dimostrato ad evidenza essere accaduto nell'Asia ?

Le quali questioni però fra gli ebrei e i cristiani,

(1) Ved. pag. antec. n. 39.

sebbene ardenti, è d'uopo confessare, ch'erano in quell' epoca affatto estranee alla politica tanto in Roma che nelle province dell' impero; il che è patente dalla storia che s. Luca ha tracciato di tutto, che la sinagoga meditava ed operava nelle suddette province: essendochè l'ebreo, per allora alieno dalla ribellione al magistrato, era tutto intento a contrastare bensì la verità del Vangelo, ma sempre disposto all' obbedienza delle leggi imperiali. Tanto più se si riflette che i primi segni di ribellione non si manifestarono ne'giudei se non nell'anno duodecimo di Nerone (1).

Il solo caso, in cui la sinagoga credeva, e a torto, di essere lesa nella sua indipendenza religiosa, offeriva ai giudei il pretesto di una certa qual insubordinazione in forza dei diritti loro accordati dal senato. La sola questione di religione e nulla più teneva in quel tempo agitata tutta la sinagoga; tanto che i prefetti delle province più volte dovettero ricorrere alle armi per sedare i tumulti eccitati dai giudei contro i cristiani. E tali li rappresentano le parlate di Claudio Lisia, di Festo, e di Gallione, poichè nella provincia dell'Asia e della Siria furono a loro volta presenti a cotesti fatti. « *Si vero*, diceva Gallione ai giudei di Corinto, *si vero quaestiones sunt de verbo, et de nominibus, et de lege vestra, vos ipsi videritis; iudex ego horum nolo esse.* » Così Claudio Lisia, discorrendo a Felice l'ammutinamento de'giudei in Gerosolima contro s. Paolo, dice essere questi accusato per questioni delle loro leggi (2).

(1) Flavio, De bello iudaico lib. II, c. 24, 25.
(2) Atti apost. c. XVIII, 14, e c. XXIII, 29.

Quando che tutto al contrario erano i giudei, come diceva, quelli che imponevano alla professione cristiana un aspetto antipolitico, onde promuovere il magistrato romano contro di essa. Il quale di poi facilmente svaniva innanzi alle proteste sincere, e non disgiunte dai fatti, degli apostoli e loro seguaci; ed innanzi alla prudenza d'uomini non facili ad essere allucinati dalla scaltrezza e perfidia giudaica, come pur troppo in seguito la chiesa cristiana ne esperimentò i tristi effetti, condannata sotto l'improbità della sinagoga ed il pregiudizio del magistrato.

Dopo ciò condotti a tali osservazioni sopra i tre decreti di Claudio notati da Flavio, da Svetonio, e da Dione Cassio, e calcolato il loro vicendevole rapporto, si comprenderà facilmente l' illusione di alcuni archeologi ed interpreti della storia antica , i quali fuori della questione religiosa interpretarono i mandamenti dell' imperatore relativi agli ebrei di Roma (1).

(1) Alcuni interpreti di Dione Cassio, intesi al seguito dell'altro decreto di Claudio, con cui aboliva in una alle adunanze ebraiche (*) le pubbliche taverne, confusero lo scopo dell'uno col riguardo dell'altro. Dione Cassio, citato il mandamento di Claudio sopra la sospensione delle pubbliche conventicole fra i giudei , segue : « Et » quia intelligebat nihil proici, siqua res vulgo interdiceretur, ni» si vita quoque illius quotidiana corrigeretur , cauponum taber» nas, in quas coeuntes potabant, sustulit; edixitque, nequis car» nem elixam aut aquam calidam venderet , ac in quosdam contra » edictum peccantes animadvertit. »Le quali parole non hanno veruna relazione all'antecedente sia per le persone , sia per la ragione del decreto. I pubblici sconcerti promossi nella plebe avevano la loro origine dalle taverne. In esse si fabbricavano i partiti e le sedizioni. Svetonio che ripete un tal editto da Nerone, e ne parla sotto altro

(*) Dione Cassio lib. 60 n. 6. cum annot. Her. Reimari Edi. Amburgi 1752.

Ma se oltre a tutto questo, e sotto altro aspetto, vogliasi considerare il valore dell'ultimo decreto di Claudio, con cui sospende l'esilio degli ebrei e cristiani di Roma attesa la loro moltitudine, vietando solo di convenire insieme, e togliendo le loro adunanze, ci si offre un argomento assai valevole per confermare, oltre il testimonio di s. Paolo, quanto avesse progredito nella dominante il Vangelo annunziato dal principe degli apostoli; rilevandosi dalle parole di Dione non solo il ritorno di quelli già espulsi, ma la conversione ognora crescente di ebrei e di gentili romani alla chiesa di Cristo. E tanto egli è ciò vero, che Claudio stesso, sebbene bramoso di mantenere nell'impero la coscienza di ognuno inviolabile nel senso religioso, tuttavia sensibile, che religioni nuove e straniere venissero a confondere quelle già praticate in Roma, e sollevarsi sopra le medesime nel rispetto e nell'opinione d'ogni ceto di persone (fra le quali per certo primeggiava il cristianesimo), con un nuovo decreto riferito al senato ristaurò il collegio degli aruspici già caduto in dimenticanza: « *Quod nunc segnius fieri* (dice di lui Tacito (1)) *publica*

aspetto nella vita di Claudio, non fa menzione alcuna de' giudei, quasi avessero una parte in quell'interdetto. La legge mirava il popolo romano in generale; la riforma cioè dei costumi. E molto meno i suddetti annotatori hanno intese le parole di Filone egizio contro Flacco, laddove il filosofo ebreo rimprovera ai nemici d'Israele quel tanto che i gentili commettevano contra la morale e contro il governo ne'luoghi pubblici; dai quali sconcerti, dice, erano totalmente alieni e per la professione religiosa e pel fatto i suoi fratelli ebrei (*).

(1) Ann. lib. XI, c. 14.

(*) Filone egiz. tom. 2, ed. Mangey, De virtutiibs pag. 591.

circa bonas artes socordia; et quia externae superstitiones invalescant. » Le quali ultime parole debbono essere in modo speciale rivolte all'ebraismo e vie maggiormente al cristianesimo, avendo dall'altro lato Claudio introdotte dall'Attica le feste eleusine (1).

E che veramente il cristianesimo in Roma sotto l'impero di Claudio avesse conquistato un numero immenso di proseliti in ogni classe di persone, da diminuire nei romani il prestigio dell'idolatria compresa nelle moltiplici sue forme, verun altro scrittore contemporaneo ci ha descritto il come e quanto e fin dove fosse giunta la parola del Vangelo, come lo descrisse Tacito storico di un fatto avvenuto sotto i suoi occhi, e che contestava mal volentieri e con istupore, poichè non seppe o non volle comprendere nel regime delle cose umane una provvidenza superiore, che le governava. E frattanto ei ragionando sulla condizione del cristianesimo ammirò, e non poteva non ammirare « Come (sono sue parole) per la » sua origine da un uomo della Giudea sotto la pro- » cura di Ponzio Pilato condannato a morte, talchè » persona malefica, e con cui doveva cessare il pre- » stigio della sua fama e della sua dottrina (e parve » per alcun momento essere accaduto), non ostante » di nuovo (ei dice) prorompesse non solo per la » Giudea, ma per Roma ancora, laddove *multitudo* » *ingens*, una moltitudine immensa di cristiani parte » confessi, parte denunziati e convinti, venne tratta » ai tormenti ed alla morte (2) ». Le quali parole

(1) E perciò, Seneca citato da s. Agostino, parlando dell'influenza religiosa de'suddetti a suo tempo, scriveva: « *Victi victoribus leges dederunt:* »

(2) Annali lib. XV c. 44.

nella penna di Tacito sebbene riferite all'impero di Nerone, mirando tuttavia un fatto già compiuto per l'innanzi, e nel momento stesso in cui gli apostoli con la loro divina missione e per la Giudea e per le province dell'Asia, della Grecia, e in Roma annunziarono contemporaneamente il Vangelo, spiegano e confermano il detto di Dione Cassio relativo ai giudei e ai cristiani insieme di Roma sotto l'impero di Claudio; cioè che attesa la loro moltitudine, Claudio non si risolvette di cacciarli dalla città.

E realmente l'impero di Claudio ed il consiglio concepito di lasciare in ciascuno l'arbitrio di adorare Iddio a suo piacimento, costituiscono la prima epoca gloriosa della chiesa cristiana; sebbene la perfidia giudaica ogni raggiro adoperasse per soffocare lo zelo degli apostoli e l'energia de'loro argomenti, combattendo, screditando, vituperando sotto qualunque rapporto la persona de'loro fratelli, e delle genti che indossarono le divise di Cristo.

Sì, ripeto, fu grande il numero delle anime conquistate a Dio nell'alma città, siccome grande e soprannaturale era l'animo del conquistatore. Quanto vera era la sua dottrina, altrettanto infallibili erano le promesse offerte ai credenti. E quanto evidenti erano le azioni prodigiose compiute nel suo nome dagli apostoli; altrettanto mirabile e prodigioso era il numero stragrande de'cristiani; tanto che scrittori sebbene indifferenti, o piuttosto nemici del Vangelo, nulladimeno confermarono un tal fatto. E lo asserirono a scorno de'moderni filosofanti, de'quali alcuni, negando il progresso del cristianesimo ne'suoi primordi, rimandano sopra i suoi maestri l' esagera-

zione di tai racconti; e fra questi distinguesi Salvador, che ragionando sul progresso del cristianesimo nella sua nascita, fra tutt'altro scriveva: « Si sa che » tutte le società nascenti, fondate sopra l'entusiasmo, » sono disposte per natura ad esagerare all'ultimo » punto i loro racconti (1). »

Ed il Matter, che sotto un aspetto diverso volle considerare la cosa, sono pochi anni che scriveva (2): « Una religione che esigeva sacrifizi di tal fatta, e » che prescriveva una morale sì rigida, non dovè che fare lento cammino. » Eppure le parole di Tacito, *multitudo ingens* con l'altra di *erumpebat* a guisa di torrente, non significavano un lento cammino. E perciò a loro dispetto e ad un più marcato rimprovero sono eglino confutati da un loro pari, che nulla aveva d'interesse a pro del cristianesimo, che anzi ne lo abborriva. Tuttavia, come presente a simili avvenimenti, non li potè negare; onde lasciare con ciò un testimonio parlante contro quelli, che in oggi ne'loro studi invocando per loro maestri la ragione sola, ed escludendo l'autorità della storia, o mentendo ai fatti ivi narrati, calpestarono i monumenti i più sinceri ed inconcussi dell'antichità.

(1) Iesus Christ et sa doctrine tom. 2 pag. 266. Paris 1838.
(2) Matter, Storia della chiesa tom. 1.

Elogio di monsignor Gabriele Laureani, detto nell'adunanza solenne di Arcadia il 4 dicembre 1851 dal prof. Giuseppe Spezi.

All'onore concessomi, principe eminentissimo (1), arcadi illustri, colti e gentili uditori, all'onore concessomi di ragionare oggi la prima volta dinanzi a voi, dovendo io rispondere in alcun modo; l'animo viene occupato da due diversi affetti: l'uno muove da riconoscenza verso questa chiarissima accademia dell' ufficio che mi ha commesso; l'altro da tema di non poterlo degnamente sostenere, come quegli cui nessuna fama di eloquenza nè di dottrina qui non precorre. Il che bene dovrebbe svogliarmi di favellare in sì dotta e nobile radunanza, se non mi assicurasse il pensiero, che alla mia orazione non si appartiene facondia, nè sapere, ma solo dell'altrui virtù modesto e grato rimemorare. Onde io son preso alla più viva gratitudine verso di questo egregio e degnissimo signor custode, dell'avermi come posto nelle mani tale un subietto di discorso, che riuscendo caro alla memoria ed al cuor vostro, è pur cagione che io per questo modo venga da voi accolto con benevolenza. Poichè quale è uomo di squisite lettere, quale di amabili costumi, quale di ferma e santa religione, che non ami di udire ricordato il nome di monsignor

(1) La solenne adunanza di Arcadia venne onorata della presenza dell'Emo sig. card. Pietro Marini.

Gabriele Laureani? chi non desidera, che di tanto pio, modesto e sapiente uomo venga celebrata la memoria e continuata con lode nell'amore e nella ricordanza degli avvenire? Ed a lodare debitamente il Laureani non fa bisogno di eloquente e dotto parlatore: solo è duopo che alla nostra mente si ritornino pur con semplice discorrere le sue virtù. Imperciocchè bene parmi di credere essere bisognosi ed avidi dell'altrui eloquenza i piccioli o mezzani fatti degli uomini; ma virtù grande e costantemente riputata somma dall'universale, è schiva, non cupida dell'altrui facondia, siccome quella che da sè medesima traendo celebrità, è pur contenta di un umile e nuovo dicitore.

Laonde qui non mi conduce, o signori, ambizione di scienza, nè ostentazione di lettere; ma pio e forte desiderio di onorare in qualche modo la memoria di monsignor Laureani, ricordando gli elettissimi suoi studi, congiunti mirabilmente con la bontà della vita e con la religione. Conciossiachè grande ingiuria farebbe al vero ed all'ottimo vivere del Laureani colui, che in celebrando la sua memoria volgesse gli occhi solamente al sommo latinista, al valentissimo professore di lettere; e non gli affissasse ancora nell'uomo virtuoso, nel cristiano, nel sacerdote religiosissimo. E questo raro congiungimento, questo accordo mirabile tra l'intelligenza ed il cuore, l'una esercitata di continuo nelle cognizioni del vero e del bello, l'altro educato e cresciuto sempre nel buono, stimo che sia la prima e più onorata parte della civile educazione, il più nobile e saggio frutto delle lettere e delle scienze, il subietto più degno e gradito delle

umane lodi e della pubblica imitazione. Per la qual cosa il vero e proprio elogio di monsignor Gabriele Laureani non trarrò io del mio immaginare, sì veramente di lui medesimo ; il quale ne porge questo di grande, cioè l'unione strettissima de'più eletti ed onorati studi con un vivere tutto modestia , piacevolezza e religione.

Che se mi torna gratissimo il potere oggi con qualche esterno segno manifestare l' affettuosa e sempre viva mia riconoscenza verso di uno , che mi fu padre in amore, sostegno nelle lettere e principale cagione di poter' io condurre la mia vita in così piena dolcezza e amenità di studi nello esercizio di due uffici letterari , per avermi egli , sua grazia , messo bene nell'animo di chi potea quelli commettermi; molto più cresce la mia allegrezza in pensando, che le vostre poesie, o accademici, daranno a monsignor Laureani più degna e perpetua lode. E chi meglio di voi può celebrare il suo nome ? chi più di voi dee procurargli bella rimembranza? Egli lume di questa accademia , la resse anni ventuno nell'ufficio di generale custode; la mantenne in onore pure co' vostri chiari nomi; nè mai cessava con ogni più diligente studio di esserle intorno. In verità niuno dubita, che da voi non sia degnamente lodato il Laureani: solo può altri muovere lamento, che non prima di questo giorno voi rompiate il silenzio per onorare la sua memoria. Imperocchè ci ha di molti, i quali dicono: « E non fa ora il terzo anno, dacchè quella carissima anima si partiva del nostro mondo ? e questa accademia , sempre savia dispensatrice di

lodi alla virtù ed allo ingegno di chi le appartenne, non dovea tosto con pietosi poetari seguitare anche ella il comune dolore di quella perdita ? e dal passarsi delle virtù degli uomini senza pubblico elogio, non si genera forse grande sconforto ne' pochi e timidi loro seguaci ? » Ma tale ingrato silenzio, o signori, non mosse da noi, nè dall'accademia; sì bene dalla condizione de' tempi, i quali volsero tristissimi non pure alla privata e pubblica quiete degli uomini e degli stati, ma eziandio alle buone arti, alle lettere ed alle scienze. Chè se dopo la morte del Laureani incominciarono a splendere giorni di più sereno e composto vivere civile, nondimeno duravano ancor gli effetti del passato disordine: e le lettere, che sogliono accompagnarsi con le fortune de' tempi, doveano ancor tacersi ed aspettare chi de' comuni timori le rassicurasse. Giacque in lungo silenzio, e di niuna pubblica lode fu confortata la memoria di quello, cui ammirava Allemagna dottissima; invidiava a noi Inghilterra, e invitava a sedere professore nelle celebri università di Oxford e di Cambridge, il sapientissimo Emiliano Sarti romano. Giacque in lungo silenzio e di niuna bella onoranza fu celebrato il nome di colui, il qual bastò anche solo ad empiere di sè Italia, Europa ed il mondo, il degnissimo cardinal Giuseppe Mezzofanti bolognese. Laonde non a noi, non a questa accademia debbe andare nessun lamento del silenzio, tratto sino a questo giorno, della memoria del Laureani; quando neppure altri uomini sapientissimi e di universale grido vennero subito di pubbliche lodi celebrati: nè il tardare di questa solenne adunanza dee togliere all'accademia il pregio di avere innanzi

desiderato di ordinarla ad onore dell'ottimo suo custode.

Il quale, nato in Roma il dì 14 di settembre del 1788, da fanciullo mostrava animo disposto ad ogni bella e cristiana virtù; e si adornava di una dolcezza e modestia somma di costumi, cui bene gli poterono crescere e guardare le cure di savi e religiosi genitori. Poiché il cielo gli fu cortese di una madre piissima in Rosa Antonini romana; gli diede a padre Francesco Antonio Laureani da Nicotera di Calabria, che dotto della scienza medica, ne congiungeva onorato esercizio, e uomo di fermezza nelle antiche e saggie costumanze. Conciossiachè l'adolescenza di Gabriele incontratasi in una età malagevole e turbatissima, colpa de' civili tumulti e mutamenti di Francia, i quali tutta Europa percossero di paura e di danni, di fughe e di esili, di guerre e di morti, e fecero assai pericolose agli uomini le antiche usanze e opinioni, l'antica fede ai principi ed alla chiesa, vide e apprese nulla ostante in Francesco Antonio Laureani il modo di saper durar saldo in quelle. Il perchè monsignor Gabriele con affettuosa rimembranza di gratissimo figliuolo solea spesso lodare la pietà della madre, e nel diritto e quieto vivere cittadino la costanza del genitore. In questo modo egli ebbe da garzone e nella paterna casa la prima e più utile scuola di virtù, di onore e di religione.

Ma con la grazia e bontà dell'indole accompagnandosegli debilezza di salute, e più che non patiscono gli anni dell'adolescenza una persona soverchiamente alta e macra, non consentivano i genitori ad avviarlo negli studi delle lettere e delle scienze:

i quali oltre di opportuno ingegno dimandano alcuna vigorìa e sanità di corpo negli stenti, nelle fatiche e nelle veglie, che ivi sogliono trovarsi. Nondimeno interna brama di studi condusse il giovinetto Gabriele ad aprire al genitore il desiderio di apparare grammatica latina, e correre l'arringo letterario: e quegli sebbene vedesse il figliuolo aver passato gli anni da questa prima disciplina, pure discese al nobile desiderio di lui. A tale studio e' si voltò di assai buon volere; sì che nella diligenza e nello amore di apprendere, nella pietà e compostezza de' costumi andava innanzi agli altri suoi compagni. Le quali felici sue disposizioni di animo e d'ingegno misero in cuore a' genitori di menarlo alle scuole del collegio romano; dove tra per la bontà della vita e il desiderio degli studi sarebbe venuto in grazia a' maestri ed a' rettori, e per l'alta rinomanza di quella università gregoriana avrebbe quivi colto frutti bellissimi di virtù, di lettere e di religione.

Era pur di quel tempo il collegio romano fiorentissimo di buoni studi e di sommi professori di lettere e di scienze; sopra i quali di grido e di valore si alzavano il Caprano, il Guidi, l'Ostini, il Cavana, il Rubbi, il De-Rossi, il Calandrelli, il Conti, il Gasperini, il Tiberi, il Marsella, e quegli onde ho comune la patria, fisico e meccanico eccellentissimo, Feliciano Scarpellini. Vi reggeva le cose degli studi un grande loro amatore e mecenate, il celebre cardinal Litta: vi dimorava colui, che col consiglio e con l'autorità di primo teologo del secolo movea ad aiuto di quanti lo richiedevano di parere nella divina scienza, il Bolgeni. Poichè era proprio di quelli

non tanto la dottrina eminente nel magistero, quanto uno amor tenerissimo de' giovani studiosi, un conversare continuo nelle scuole e fuori con essi, un generoso adoperarsi in tutti loro vantaggi del cuore e della mente. Per la qual cosa la gioventù posta e nutricata in sì feconda e amorevole terra, quanto belli e sani frutti rendesse, tutto il mondo conosce: e ne sono testimonianza le città, le famiglie, i licei, la chiesa, la corte, le quali trassero di quelli onore, esempio, celebrità, sostegno ed ornamento. Conciossiachè se io tra per ammirazione verso assai di loro e per gratitudine d'insegnamento verso altri, avessi agio qui, come ho desiderio, di poterne ricordare i principali; troppo in là porterei il mio discorso, recando solo i nomi di quanti sacerdoti, prelati e cardinali degnissimi della santa chiesa, di quanti professori chiarissimi in ogni guisa di lettere e di scienze, di quanti magistrati, cittadini e padri di famiglia onoratissimi, ebbero nella università gregoriana la loro educazione. Ma riconoscenza ed ossequio di suddito rispettoso, amore di verità mi spingono a non passarmi di uno, e far memoria riverente del sommo, dell'augusto e ottimo pontefice Pio IX; il quale per lo esempio e la cura di que' venerabili ecclesiastici, per la dottrina e la fama di sì valorosi maestri, quivi anche egli si accendeva alle lettere ed alla pietà, alla clemenza ed alla giustizia. Vivi adunque e fiorisci, o bene avventuroso ateneo, che di tanto squisiti e abbondevoli frutti di virtù, di lettere e di religione fosti e se' tuttavia pianta felicissima! Quanto bene di te e degli altri nostri licei si ripromettono ancora Roma, lo stato, la chiesa ed il mondo; i quali in

tanto allagamento moderno di rie dottrine e di peggiori costumi, in tanto sprezzo ed oblìo di religione, prima radice di ogni civile danno, indirizzando ai vostri purissimi fonti d'insegnamento, ai belli e cotidiani vostri esempi di pietà la loro gioventù, guardano continuo sopra di voi con occhio di conforto; sì che di più quieto , saggio e religioso avvenire hanno in voi rivolte le migliori speranze !

Entrò adunque il Laureani nelle scuole e poscia tra gli alunni di sì famoso collegio: dove incontanente fu de' primi nella pietà e nella diligenza degli studi, non però nello ingegno e negli esercizi letterari. La qual cosa io scrivo per amore del vero, e perchè riesca a maggior lode di lui l'essersi dipoi levato sopra tutti suoi condiscepoli e contemporanei nella gloria delle lettere latine. E se dalla vita de' più chiari uomini si dee prendere non pur diletto, ma istruzione; abbiamo a por la mente in conoscere il cammino da loro tenuto per venire a qualche eccellenza di mano o d'ingegno: affinchè questo sia di sprone e di lume a noi nel volgere sicuri i nostri passi dietro alle stesse orme di quelli. Il perchè i condiscepoli ed i maestri del Laureani si prometteano di lui un ottimo e virtuoso giovane senza più; e niuna speranza li teneva di mai vederlo quel saggio e finissimo letterato che fu dipoi. Infatti o procedesse da modestia e soverchia timidezza di animo, ovvero da grande sfidare di sè medesimo, questo e quelle state sempre compagne del Laureani in qualunque opera a cui metteva mano, in qualunque ufficio a che si sobbarcava; certo è che egli allora nelle stesse umane lettere, dove appresso si conquistò

veramente una celebrità, non profittava; nel metter piede in filosofia e nelle matematiche forte sbigottì. Ne' quali studi bene lo soccorse di opera un giovinetto valoroso d'ingegno, e cui da quel tempo strinse di amor costante al Laureani somiglianza bellissima di età e di patria, di affetti e di virtù, Paolo Barola, di questa nostra accademia ora chiarissimo custode. Ma essendo somma la bontà e modestia del vivere, somma la diligenza, onde il Laureani dava opera agli studi, e si apparecchiava allo stato ecclesiastico, in cui entrò, cadde in pensiero a' rettori del collegio di commettergli il carico di prefetto e poi quello di sotto-rettore degli alunni. Questi uffici non lo scusarono dalle fatiche degli studi, di cui tanto amore già gli era entrato in petto, che attese pure per desiderio d'imparare alla bibliografia, e per debito del sacro ministero alla liturgia, da venire per questa in grande stima all'abate Cancellieri. Ebbe a compagno negli uffici della sacra liturgia quello, cui in tutte scuole di lettere e di scienze vide sino d'allora il collegio romano volare come aquila sopra degli altri, e che io nominerò qui per cagione di lode e di riverenza, Raffaele Fornari, oggi uno dell' augusto collegio de' cardinali e prefetto meritissimo della sacra congregazione degli studi.

Intantochè il Laureani dimorava in cosiffatti studi, si abbattè in una felice avventura, e donde si cagionarono i principii di sua onoratissima profession letteraria, cioè nella conoscenza di uno de'primi filologi del tempo, Ignazio De-Rossi. Questi con la vastità dello ingegno, acconcio a qualunque di-

sciplina di lettere e di scienze, con la memoria bastevole alla moltitudine delle cose, e con le opere messe a stampa, siccome i Laerziani commenti e le origini della lingua egizia, montò in fama di dottissimo in Italia e fuori; sì che di stima e di affetto gli furono larghi i più colti e rinomati uomini del secolo, il Visconti, il Lanzi, il Morcelli, il Marini, l'Akerblad, l'Heyne, il Runcken, il Munster, e quanti forestieri e nostrali venian o in Roma per visitarlo e consultarlo. Era pure virtù del grande gesuita viterbese una mirabile perizia in conoscere gli altrui ingegni, ed in fiutare le varie disposizioni ai diversi studi della mente di tutti coloro, che innamorati delle lettere e delle scienze si accostavano a lui per ricercarlo di consiglio e di ammaestramenti. Il perchè egli tratto da cosiffatta sagacità indusse Emiliano Sarti, suo familiarissimo, ad abbracciare gli studi dell'antichità, della filologia e di ogni più pellegrina erudizione: incamminò Paolo Barola, suo dilettissimo discepolo, a quelli delle umane lettere e delle lingue: stimolò il Fornari alle sacre scienze; e il nostro Laureani, giovinetto a lui carissimo per modestia e per ancor nascosto valore d'ingegno, incitò e guidava alla più squisita e classica latinità, ponendogli in mano Cesare, Virgilio, Plauto e Terenzio. I quali studiosi giovani usando ogni giorno col De-Rossi, e da lui traendo ne' propri studi conforto e insegnamento, vennero a tanto in essi, che la eccellenza loro non mostrò solamente il lungo affaticarsi e le naturali attitudini in quelli, ma la valentìa di colui che le conobbe, e poteva bene indirizzare.

Per verità, o signori, io dubito con diritto

non il Laureani di quella prima sua mezzanità di studi sarebbe mai uscito fuori per salire ad una celebrità di lettere, se fortuna amica non lo avesse menato avanti al De-Rossi. E chiunque interrogava esso medesimo Laureani a chi aveva egli a render grazie di tanta letteratura, con riconoscente animo sempre rispondeva « a Ignazio De-Rossi » : di che fece pur cenno gratissimo nella stupenda orazione latina, che dopo la morte di quello scrisse e recitò pubblicamente in suo onore. Laonde io ponendomi dinanzi agli occhi le fortune umane, e spesso considerando di quale miglior ventura noi possiam godere quaggiù nel mondo; vengo sempre nell'opinione che non è bene, il quale avanzi quel di trovare chi nel buon vivere civile e ne' belli studi saviamente valga a indirizzarci. Conciossiachè tengo fermissimo che una saggia e perfetta educazion dell'animo trapassi di gran lunga la bellezza e vigorìa di corpo, la nobiltà di sangue, i ricchi patrimoni, le amicizie de' grandi ed i più alti principati. Sicchè non fo le maraviglie se il macedone re Filippo levasse un dì le mani al cielo per ringraziare gli dei dell'avergli dato un figliuolo al tempo del sapientissimo Aristotile; e se esso Alessandro medesimo avesse di continuo in bocca quel suo motto saputissimo che diceva, sè dovere al gran filosofo di Stagira più che a Filippo; come colui che a questo era debitore sol della nascita e del reame, a quello del bene usar la vita e reggere con virtù il paterno regno. Nè soglio prendere maggiore maraviglia di quelle sagge parole, che presso a morire pronunziava il sommo lume dell'antica filosofia Pla-

tone; il quale su quello estremo passo rendeva grazie al suo genio ed alla sua buona fortuna di essere nato uomo, non animale irragionevole, di essere venuto al mondo non in terra di barbari, ma nella dotta e gentile Grecia e ne' tempi del sapiente e virtuoso Socrate. Le quali cose dai due sommi re e dal filosofo ateniese furono dette e pronunziate dirittamente. Nè con minor senno e verità rispondeva a quel modo il Laureani: di cui fu certamente una felicità la conoscenza d' Ignazio De-Rossi ; ma fu eziandio sua lode principale l'avere con lo studio e con la ferma volontà di apprendere corrisposto a tanto benefizio di fortuna. Imperocchè gittatosi alla latina eloquenza, straordinari e continui n'erano gli esercizi del leggere e dello scrivere; studiandosi in ritrarre ed imitare le più fine eleganze de' classici autori antichi : al che gli riusciva opportuna sì la naturale attitudine dello ingegno e dell'animo acconcio a sentire e riprodurre il bello , e sì la voce e la mano del De-Rossi elegantissimo scrittor latino. Per la qual cosa a' condiscepoli ed a' maestri del Laureani recava stupore il gusto ed il felice suo imitare dell'antica romana letteratura ne' molti componenti, che già di lui andavano intorno : nè i più di quelli poteano intendere, come un lor compagno , sembrato quasi beota d'ingegno così nelle scienze come nelle umane lettere, a poco a poco si dimostrasse conoscitore finissimo di tutte l'eleganze virgiliane, plautine e terenziane, e quindi valentissimo egli stesso in dettare latino. Le quali maraviglie assai crebbero allora che il Laureani non volgendosi indietro del suo proposito, ma continuando di forza gli usati stu-

di, fu avuto degno del pubblico insegnamento nelle discipline letterarie del collegio romano; da prima nell'officio di accademico, poscia in quello di maestro di oratoria e quinci di poetica, e meritò di salire in su quelle medesime cattedre, dove sedevano con voce universale di chiarissimi professori il Gasperini, il Tiberi, il Marsella, e avanti a loro quel latinissimo ragusino che fu Raimondo Cunich.

Nel quale ufficio di professore, tenuto dal Laureani oltre i sedici anni, e' non giovò solo ad altrui ed agl'innumerevoli discepoli nel guidarli felicemente ad apprendere la classica letteratura, ma giovò insieme a sè stesso ed alla sua gloria. Imperocchè di sempre maggior lena ed amore seguitando gli studi delle buone lettere, venne sì eccellente maestro del sapere e dello scrivere latino da esserne da tutte parti richiesto ed ammirato non altrimenti che uno del felice tempo di papa Leone decimo, anzi dell'aureo secolo di Augusto imperadore. Di che fanno aperta fede le sue orazioni latine, gli elegantissimi senari, del quale genere di poesia tanto si piaceva, e le classiche iscrizioni, onde si adornano tuttavia cento marmi sepolcrali, le chiese, i palagi, gli archi, le colonne e i monumenti di ogni sorta memorie in Roma e fuori; e che bene ha in animo di recare sì quelle e sì queste tutte in un corpo, e di pubblicar con le stampe l'ancora mesto e degnissimo suo germano. Quindi con gli studi della eloquenza legando quei della storia e antichità, della critica e filologia, poggiò sì alto nella fama di erudito uomo, che fu invitato e scritto nelle prime accademie di Roma, d'Italia, di Europa; siccome in questa di Arcadia, col greco nome acconcissimo a

lui di Filandro, nella tiberina, tra i virtuosi del Panteon, in quella di archeologia, di religione cattolica, nel collegio filologico, nella reale di belle lettere, storia e antichità di Arezzo, di Lucca, di Stocolm, di Francfort e di altre assai.

Sono io entrato, o signori, discorrendo la vita del Laureani, nel punto di sua maggior lode e di maggiore nostra maraviglia ed istruzione. Poichè grande veramente fu la modestia e piacevolezza de' suoi costumi; grandissimo frutto e onore a lui fecero la conoscenza e valentìa d' Ignazio De-Rossi : ma quelle furono pregi di natura, queste doni della buona fortuna. Fu però vanto unicamente del Laureani l'onesto desiderare di una eccellenza nella classica letteratura; e solo col lungo studio e con la forte volontà il conseguirla. Per tale guisa e non altrimenti noi lo abbiamo veduto superare sè stesso e la comune aspettazione, e nella gloria dell'antica romana eloquenza tutti i suoi condiscepoli e contemporanei di gran lunga lasciarsi indietro. Oh! come grande, come potente è la nostra volontà in tutte l'umane imprese. Oh! di quanto maggiori e più mirabili frutti ella è radice nelle opere dello ingegno. Oh! come le scienze, le buone arti e le lettere salutano lei siccome madre de'più felici e riputati loro maestri. Non date voi piena fede alle mie parole? non vi muove abbastanza l'esempio del Laureani? desiderate forse di vederne co' vostri medesimi occhi altra prova più certa, più maravigliosa? Venite meco, o signori; accompagnatemi co'vostri pensieri in età lontana, in lontane contrade; ed assistiamo insieme alla più grande scena, che mai ci porga la storia dell'eloquenza.

Corre il primo anno della centesima quarta olimpiade: la regione dove abbiam posto i piedi è l'Attica; e questa è la città sacra a Minerva, cui oggi tiene Timocrate arconte. Vedete voi là nel Pireo passeggiar solo e pieno di vergogna e di lagrime un giovinetto? egli è l'orfano peaniense; ito la prima fiata ad arringare agli ateniesi per sostenere dinanzi a loro sue ragioni della paterna roba mal governata da'rei tutori Onetore ed Afobo: ma in su la bigoncia è accolto dagli scherni, dai fischi di un popolo uso a dare le orecchie a più valenti oratori. Sfortunato giovane! quanto ci duole della tua tristezza; quanto della male riuscita prova di ragionare pubblicamente dopo molto affaticarti nell'oratoria! Poichè sino dal giorno che tu garzonetto di sedici anni eri menato segretamente nel foro per udirvi Callistrato favellante per Oropo con grandissimo plauso di tutta Atene, ti arde in petto amor della gloria dell'eloquenza: ma troppo in alto ponesti i desiderii, perchè inesperto e rozzo del dire, nè favorito punto da natura delle virtù proprie di un oratore. Però conforta l'addolorato animo: chè sta nelle tue mani, sta nel tuo volere, o Demostene, di operare che questo tuo pianto e quelle ingrate accoglienze della patria gettino i semi di tua futura gloria e della prima gloria della greca eloquenza. Va; ti rinchiudi nella paterna casa: quivi dimora lunghi mesi sotterra: ti radi mezzo il capo, acciocchè tu non esca ridevole al pubblico, e non isparga invano i tuoi pensieri nelle feste, ne'giuochi, ne'geniali passeggi della gentile Atene: passa i giorni e le notti studiando e scrivendo solo civili orazioni: usa a declamare alto, lungo, spedito: fa ogni forza alla matrigna

natura, castigandone i difetti della lingua, del gesto, della persona: quindi torna al foro; monta in ringhiera e vinci la prova. Imperocchè tu sì adoperando, sarai chiamato un giorno, e non lontano, l'orator degno della tua patria; gitterai lo squallore sulla gloria di Eschine; non tratterai le private ed umili ragioni del foro, ma la pace e libertà stessa di Grecia; e questo popolo, che oggi sì ti deride e da sè caccia come inetto dicitore, tu allora infiammando alla guerra e traendo fuori con la tua parola alle onorate imprese di Eubea, di Perinto, di Bizanzio, arresterai l'audacia del potentissimo re macedone; il quale più degli accampati e valorosi eserciti nemici temerà la tua sola eloquenza.

Signori, a cui di voi ciò aggrada segua pure col pensiero la storia, e nella celebrità di Demostene ammiri solo la forza dell'umano volere; perchè io torno onde ho mosso, e mi raccolgo di nuovo sopra il subietto della mia orazione. La quale nel Laureani vi offre pure un esempio bellissimo di quanto l'uom possa con la sua volontà in conseguire, tuttochè grande, un bene lungamente desiderato.

Che se egli si recò a tanta estimazione di lettere con lo studio e col volere, non fu meno riputato nella diligenza e nel modo, col quale esercitava gli offici imposti. E nel tenere quello di maestro di eloquenza, è degna di memoria e di lode la sua cura in provvedere che dal leggere e dallo studio de' classici autori antichi profani la gioventù non riportasse danno di sorta nella modestia e religone. Intorno a che quegli era diligentissimo custode: poichè come uomo di virtù non patìa, che nelle mani de'giovani stessero tutti libri di quelli; e come grande cono-

scitore del bello non gli dava l'animo di rimuovere gli studiosi dalle prime e più pure fonti del gusto e dell'eloquenza. Per tale modo procurava insieme al loro bene morale e letterario: di che riusciva ad essi un vivo esempio. Conciossiachè in pochi uomini veramente si videro ad un tempo e di uno aperto e costante modo accompagnarsi le lettere con la virtù e religione, siccome nel Laureani, letteratissimo, tutto saviezza ne' costumi, tutto amabilità verso di altrui, tutto zelo verso di Dio; per guisa che quanto di tempo da lui non era speso negli studi, tanto era posto nella religione e carità. Il perchè la sua vita nelle umane lettere fu ammirevole, nella virtù e nel sacerdozio veneranda. E salito il Laureani in fama universale di eccellentissimo professore, desiderato a maestro da tutti i licei, scritto in tanto celebri accademie, oh! come edificava non solo il devoto popolo di Roma, ma ogni ordine di sapienti uomini quel suo costume di studiare il tempo per ridursi la sera in santo Apollinare ad intonare nel portico di quel tempio le preci innanzi alla immagine della Vergine Santissima, e con tanto amore e costanza continuare sì pio ed esemplare uffizio.

Le quali virtù del cuore, congiunte con quelle della mente, lo fecer caro e pregevole a tutti in ogni tempo, e gli conciliarono la stima de' grandi e della corte. Lo amava e grandemente aveva in pregio il sommo pontefice Gregorio XVI, che il Laureani di meritati onori privilegiò; eleggendolo nel 1838 a primo custode della vaticana biblioteca, per giudicarlo degno a succedere in quell'ufficio nobilissimo di lettere e di corte al Marini, al Mai, al Mezzofanti,

uomini celebratissimi: nello stesso anno lo nominava suo domestico prelato, e nel 1843 canonico della patriarcale basilica di s. Pietro. Con quanta prudenza, dottrina e gentilezza sostenea l'ufficio di primo custode della vaticana, da essere ammirato da' dotti e curiosi uomini, cui trae quivi amore di studi o di arti belle! Ivi eterna vivrà la memoria del Laureani; e saranno ricordate con lode e con desiderio la cortesia di lui, onde accoglieva e favoriva gli studiosi, e la sua valentìa nel bello dell'arte nella raccolta di antiche dipinture dimostrata, e da lui ordinata e posta nel cristiano museo. Della quale raccolta tanto si rallegrava l' ingegno ed il gusto di papa Gregorio XVI, che per cessare alquanto la grave soma dello stato, cui reggeva, quivi usava di raccogliersi ogni dì per suo sollievo e per amore delle buone arti e degli studi. Ivi era il principe sì generoso di affetto verso il prelato custode, che in passeggiando la biblioteca, solea con magnanima e rara benevolenza torsi sotto all'augusto braccio qnello del Laureani, ed in tale amorevole guisa percorrere con lui la vaticana. Nè di minore stima venne onorato dal sommo pontefice Pio IX felicemente regnante, che nel 1848 elesse il Laureani ad uno dell' alto consiglio di stato: e di altre maggiori onoranze lui avrebbe distinto, se morte non lo avesse rapito innanzi tempo e solo nel sessantunesimo anno del viver suo. Di che fu chiaro indizio il dolore, onde il pontefice accompagnava il pubblico compianto di quella perdita.

Veramente chiunque ami e cerchi quaggiù nel mondo quello che solo può render bella e pre-

giata quest'angosciosa umana vita, cioè le nobili virtù del cuore e gli onorati studi della mente, dee piangere la morte di monsignor Gabriele Laureani, stato alla nostra età esempio di religione e di modestia, di cortesia e di ottima e grande letteratura. E poichè sempre ho stimato che solo l' umana dottrina congiunta con la virtù tiri a sè fortemente l'animo nostro e torni a beneficio universale; questo pensiero già mi pose nel cuore l'affetto del Laureani, e mi ha spinto a scrivere una pubblica lode del savio e diritto uso che quegli fece di sua letteratura. Conciossiachè la scienza venne da lui per modo collegata con la pietà e religione , che in vita la rese cara ed utile a tutti, desiderata poi e compianta nella morte. E se del dotto prelato ognun ricorda con ammirazione la penna , che scrivea prose e poesie di più squisita e classica latinità, con maraviglia minore non rammenta la bontà dell'animo ed una maniera di costumi, spogliati delle volgari bassezze e vanità, in cui sovente cade l' umana sapienza. Poichè agli uomini riesce grata e fa prode solamente una sapienza, la quale tragga, non allontani i loro cuori; una sapienza non bugiarda, o mezzana, ovvero presuntuosa, ma ingenua, profonda, umile e costumata; e a dir breve una sapienza cristiana. E cristiana sapienza fu quella del Laureani, a cui l' uomo godeva di accostarsi e rendersi amico, e cui possedendo ebbe una verace ricchezza, e cui perduta suole ancora col pianto desiderare.

Ma la sua vita menata unicamente nella pace e ne' diletti bellissimi degli studi, forse parrà cosa indegna d'imitazione e di lode a coloro, che di tali

soavissimi piaceri essendo nuovi, non istimano che in essi possa niuna felicità del mondo ritrovarsi. Per il che al privato e dimesso vivere de' saggi, al loro solitario cammino per vie remote e lungi da romori e da mondane allegrezze portano compassione; ed in udire che la vita di essi e di monsignor Laureani fosse beatissima, non vi aggiungeranno fede: ma bene la vi porrà colui, che con gli studi abbia presa alcuna dimestichezza. Questi, non altrimenti che il Laureani, non farà certo le maraviglie di quello che scriveva il grande filosofo di Cheronea, Plutarco, cioè: « Quale uomo affamato o sitibondo vorrà piuttosto mangiare o bere di quelle cose, che appo i feaci furono in tavola, che leggere il racconto degli errori di Ulisse? O chi vorrà meglio seguitare amore, accompagnato delle più belle grazie, che attentamente considerare le cose, cui scrisse Senofonte di Pantia, Aristobulo di Timoclia, Teopompo di Tisbe? » E perchè niuno tenga essere questa opinione di filosofi più gravi, o di chi prese uso di vivere negli studi, e nessuna esperienza porti degli altri piaceri; si oda uno che in mezzo a tutti i più delicati beni e ricreamenti del mondo fu collocato, cioè Roberto di Angiò re di Napoli, detto il buono ed il saggio. Il quale per questo modo scriveva al Petrarca suo amicissimo: « Ma io giuro, che assai più dolci e care mi tornano le lettere che non il regno: e se di questo o di quelle avessi a rimaner privo, con più lieto animo comporterei di essere spogliato del regno che delle lettere ». Le quali cose saranno incredibili e ridevoli al volgo, non ai veri amatori degli studi, e non le furono al Laureani.

Chè se tali piaceri purissimi delle lettere si accompagnino con quei della virtù e religione, io non so che altro più gradito e compiuto bene possa quaggiù gli uomini ricreare. Imperciocchè il vero, il bello ed il buono che noi troviamo nella religione, nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, non danno solo vita e coltura alla mente ed al cuore, ma ci fanno come innanzi tempo assaggiare le celesti delizie, ci compongono a modestia e bontà l' animo, ci rendon cari ed utili agli uomini, stimabili agli stessi malvagi. Di che basterebbe anche solo l'esempio di monsignor Laureani, che dallo avere inteso unicamente a' buoni studi ed alla vita saggia e religiosa, si fabbricò quasi da sè medesimo una bellissima e costante felicità. Laonde se io portassi in cuore niun desiderio, che la mia orazione tenesse alcuna autorità, la bramerei nel termine di essa per mio ed altrui ammaestramento, per consiglio di coloro, i quali la vita, lo ingegno e le voglie pongono in parte, che di veraci beni deserta, è di ozio, di pene e di false opinioni infelice albergo. E tale autorità, o signori, le si conceda insiem con la vita dell' ottimo Laureani dalla voce gratissima del Petrarca; la quale, in un secolo molto somigliante a questo, in siffatta guisa per le belle contrade andava risonando:

» E quel che in altrui pena
» Tempo si spende, in qualche atto più degno
» O di mano o d'ingegno,
» In qualche bella lode,
» In qualche onesto studio si converta:
» Così quaggiù si gode,
» E la strada del ciel si trova aperta

Lettere inedite di Paolo Costa ravignano.

AL CHIARISSIMO SIG. PROFESSORE

CAV. SALVATORE BETTI

segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di san Luca.

Carissimo cavaliere,

Perchè veggiate che ho spesso fra i miei pensieri l'amicizia vostra, e l'amore del giornale arcadico, vi presento ora tredici lettere inedite di quel Paolo Costa che fu tanto nostro amico, e sì bel lume delle lettere italiane. Le ho avute in dono dalla cortesia di un mio buon amico, che è don Gaetano Zaccharia ravennate, bibliografo conosciuto per l'erudito catalogo che ne ha dato delle edizioni del famoso tipografo Francesco Marcolini, del quale è stato parlato con tanto meritata lode anche nel tomo 123 del giornole arcadico. Egli le trasse dagli originali con molta diligenza, e me ne fece dono. Ed ora io li offro a voi e al giornale nostro, il quale ne infiorerà le sue carte. Dalle noterelle apposte alle lettere, e sono cosa dello stesso don Zaccaria, conoscerete come di molte ha egli stesso gli autografi, di alcune ha tratto copia dagli autografi posseduti dal sig. Salvatore Ceccoli ravignano, pur egli valente assai in fatto di bibliografia, e posseditore di libri italiani assai rari, che con molto studio ha saputo raccorre. Le quali cose vi

dico qui, perchè dobbiate meco saper grado ai due studiosi ravignani che mi hanno dato cosa sì pregevole, e modo di offrire a voi questo munuscolo.

E dopo questo vi auguro ogni bene, e lunga e prosperosa vita a prò delle lettere nostrali, e degli amici, fra i quali ultimo per merito, ma non per affetto, sarà sempre

Osimo 16 febbraio 1851.

Il vostro obmo ed affmo
G. I. Montanari.

Lettere inedite di Paolo Costa trascritte dalle autografe da d. Gaetano Zaccaria ravennate, che le ebbe in dono dalla nobil donna signora Rosa Costa sorella di quel chiarissimo ingegno (*).

I

Al nobil uomo signor canonico don Mauro Costa, a Ravenna.

Bologna alli 22 febbr. 1830.

La consolazione, che mostrate di aver provato

(*) Un bel ritratto in un busto grande di Paolo Costa rilevato in plastica da un professore di quell'arte ch'era già discepolo di esso, fu mandato alla detta sua sorella Rosa nell'anno 1822. Questo ebbe pure in dono il suddetto don Gaetano dall'istessa signora nel 1844. Di esso poco tempo fa, si servì un pittore veneziano per dipingerlo nel nuovo teatro eretto in Ravenna fra' suoi uomini illustri: perciocché avendone fatto ricerca in casa della detta sua sorella Rosa, che ancora vivea, avvisanto a chi ne avea fatto dono, si recò in casa del detto don Gaetano ove lo ritrasse. Un esemplare con correzioni a mano fatte

per l'onore che mi è compartito da S. M. il re di Torino, è una certa prova del l'amore vostro verso di me: e questa mi è di somma allegrezza. Non so se l' incomodo che soffro dell' emoroidi vescicali mi lascerà fare un così lungo viaggio : ma subito che si saranno sciolte le molte nevi, che ingombrano le strade, proverò più di un legno a molle inglesi: e se ne troverò uno che non mi dia molestia, mi risolverò di partirmi di qui: altrimenti mi rassegnerò ai voleri della provvidenza , e sarò pago dell'onore dell'invito.

Io desidererei moltissimo di poter cavare l'ipoteca, che è sul vostro fondo, anche per vantaggio mio, poichè sborsando la somma del censo si investirebbe il danaro al sette... Subito che sarò impiegato potrò fare lo sborso che desiderate.

Intanto, se aveste il mezzo, potreste voi acquistare il detto censo pagando il luogo pio e trasportando l'ipoteca sui nostri fondi. Io ed Ignazio ci prenderemo un termine per estinguerlo rimborsando voi. In questo caso saranno pagati a voi stesso fino all'estinzione del censo i frutti , che annualmente si pagavano agli orfani, frutti che sono in ragione del sette per cento, siccome ho detto di sopra. State sano, e salutate la Rosa e il marchese Spreti quando lo vedrete. Addio.

V. aff. fratello
PAOLO

dall'autore nostro nell'ultima opera datavi, ch'è l'arte poetica impressa in Bologna co' tipi della volpe al Sassi nel 1836, ebbe pure il suddetto in dono dall'illustrissima signora Giuditta Milzetti, vedova Costa, poco dopo la morte del marito.

II

Alla nobil donna signora Rosa Costa (*), *a Ravenna.*

Mia cara sorella,

Vi sono molto tenuto della lettera con che mi avete voluto visitare, secondo che voi dite, e sono lieto che vi siate rallegrata del mio ritorno. Ora mi sono messo in riposo e penso soltanto a ricuperare la santità: e le mie cure non sono inutili, perciocchè le flatolenze sono minori e poco moleste, l'appetito è ritornato, e coll' appetito le solite forze e il buon colore del volto, che era sparuto e magro. Questi cibi, quest'aria, la vista lieta di questi colli, la compagnia degli antichi amici hanno operato ciò che non poterono le medicine: e di questo ne ring«azio Iddio. Desidero che così avvenga della salute vostra, la quale ora non è perfetta, siccome mi significate. Dello stato di nostra madre (dalla quale non ho ricevuta lettera) nulla mi avete detto, e quindi mi confido che sia sana. Salutatela anche a nome di Giuditta, e salutate similmente il fratello canonico. Fate di aver cura della vostra salute, e riveritemi monsignor vicario, sebbene io non mi ricordi d'averlo mai conosciuto personalmente: conosco i suoi meriti e basta. Addio.

Bologna 17 giugno 1832.

V. aff. fratello
PAOLO

(*) Defonta.

III

Alla medesima a Ravenna.

Cara sorella,

Bologna alli 25 aprile 1833.

Ho letta con mia piena soddisfazione la pastorale di monsignor Falconieri. Essa è dettata con senno, con vera filosofia, e con quella unzione apostolica, che ha forza di ammollire i cuori più duri. Rallegratevi di avere per arcivescovo un uomo così dotto e così buono. Io vi ringrazio del bel dono (1) che mi avete fatto; ma se mai aveste creduto, che io avessi bisogno della medicina, che l'ottimo prelato porge a chi è nemico della fede cristiana, vi dico che mi avete fatto ingiuria, avendo per tal modo seguitato l'opinione di quegli stolti, che intendendo a rovescio la filosofia, che io professo, ne traggono torte e matte conseguenze. Leggano le mie note alla divina commedia di Dante, e vedranno quante volte ho ivi confessata e confermata la fede: leggano le prove, che ho recate dell'esistenza, dell'immortalità dell'anima nel mio libro stampato a Corfù, e poi gridino che io sono materialista. Sono molti, o mia cara sorella, che ostinati in certe loro opinioni filosofiche tengono per false tutte le altre: hanno per inimici i loro avversari, e non si contentano di condannare come assurde le dottrine che non intendono, ma ne deducono conseguenze contrarie alla fede con una maniera di ragionare tutta loro propria. Spero

(1) Intende del libretto donatogli della surriferita pasterale che fu impressa per la quaresima dell'anno 1833 presso Antonio Roveri, stamperia arcivescovile in 4.

che non mi vorrete collocare nella schiera di coloro, de' quali fa cenno l'ottimo vostro arcivescovo, che si fabbricano in mente stranissimi sistemi a fine di poter darsi in braccio senza rimorso a tutte le passioni: perciocchè nessuno mi ha mai dato taccia d'uomo scostumato. Sono io forse di quelli, che dicono che non vi è virtù, e che è bene tutto che torna a propria utilità? Io ho sempre posta la virtù nella pratica delle azioni vantaggiose al prossimo, operate per sentimento di carità cristiana, e per conformarci alla volontà divina. Leggano con attenzione i miei libri, e vedranno se quello che ora dico è vero, e cessino di calunniarmi. È forse da cristiano il presumere di leggere nelle menti altrui e sparger voci contrarie alla riputazione ed alla dottrina di chi dovrebbero onorare? Se danno da credere al volgo, che gli uomini, che si sono acquistata fama di letterati, hanno in odio la fede, qual bene verrà alla religione? Il volgo crederà che più facilmente s' inganni chi ha studiato poco che chi ha studiato molto. Vedete da ciò, che l'opera di cotesti infamatori non è nè cristiana, nè accorta. Diranno forse, che se io non fossi della turba de' moderni disprezzatori della fede non sarei stato cacciato in esilio. Leggano di grazia i fogli, che furono cagione del mio esilio, e vedranno che le mie colpe furono puramente le opinioni politiche. E non fui io forse che presi a difendere il sacerdozio, che era in pericolo di essere perseguitato? Non difesi in que' fogli l'autorità del pontefice come capo della chiesa? Non lo lodai? Non esortai i cattolici a restar fermi nelle loro credenze? Questo feci e con sommo calore, e Roma non mi diede taccia di nemico della religione.

Ma che vale? I maldicenti proseguono a gracchiare. Gracchino a loro posta, ché io proseguirò il mio cammino, amico de' buoni, che sono pochi, e indulgente co' tristi, che sono moltissimi.

Il Cuppini mi disse che avrebbe scritto al conte Gamba acciocchè riscotesse dal dott. Rasi, e pagasse mia madre. Quando lo rivedrò gli parlerò di nuovo. State sana

V. aff. fratello
PAOLO

IV

Alla medesima a Ravenna (*).

Cara sorella,

Noi non dobbiamo piangere del nostro fratello, che ora sarà certamente con Dio a raccogliere il premio delle sue rare virtù; ma dobbiamo dolerci di noi stessi. Voi, perchè avete perduto il compagno della vostra vita; io perchè non ho avuto il contento, dopo tanti anni, di rivederlo almeno una volta prima dell'ultima sua dipartita. Doliamoci dunque, chè ci dogliamo a ragione: ma pensiamo che nel nostro dolore ci rimane un conforto, che è questo. Siamo già vecchi, o cara sorella, e non passerà molto tempo che ci riuniremo a lui per non separarcene mai. Così giova sperare. Fate di racconsolare nostra madre, che certamente sarà afflitta, e vogliatemi bene. Addio.

Da Bologna alli 21 aprile 1834.

V. aff. fratello
PAOLO

(*) Lettera di condoglianza per la morte del fratello canonico Mauro, che conviveva con la sorella Rosa.

V

Alla medesima a Ravenna.

Cara sorella,

La Margherita, servente in casa mia e da voi conosciuta, trascurò questa primavera un'infreddatura, di modochè fu assalita da una fiera tosse che il medico giudicò pericolosa. Dopo alcuni mesi si è ristabilita; ma esso medico vorrebbe che la giovane per ben rinforzare gli organi della respirazione, che erano stati offesi, andasse a respirare l'aria grossa della bassa Romagna. Io avrei divisato di mandarla a Ravenna, e di metterla sotto la vostra custodia in casa vostra, somministrando quanto occorre pel vitto e gli altri bisogni di lei. Vi prendereste per amor mio questo incomodo? La giovane è buona, sincera, timorata di Dio: niente ciarliera; tale in somma che ha meritata l'affezione di Giuditta (*), la quale a voi la raccomanda. Se mi fate questa grazia, vi manderò la ragazza verso la fine di luglio, e verso la fine d'agosto la manderò a prendere. Aspetto risposta; salutate in mio nome, e in nome di Giuditta, nostra madre e baciatele la mano per me. Addio.

Bologna alli 2 luglio 1834.

V. aff. fratello
PAOLO

VI

Alla medesima a Ravenna.

Cara sorella,

Dite benissimo. Della malattia di petto non si

(*) Giuditta Milzetti moglie sua (defonta).

può fare sicuro pronostico; e la giovane, che ora pare guarita, potrebbe facilmente ricadere inferma e andarsene al sepolcro. Io mi era lasciato lusingare dalle parole del medico, e perciò vi scrissi pregandovi a volerla ricevere in casa vostra. Ora penso come pensate voi e disdico la mia preghiera. Abbiatemi scusato della mia poca considerazione.

Saprete che ora l'andare in legno non mi dà più fastidio, e che volendo, posso venirvi a visitare in Ravenna. Chi sa che non mi salti la fantasia di venire alla fine d'autunno! Alcuni miei amici desiderano di vedere cotesta antica città: forse io verrò con loro se Dio mi dà vita. State sana, ed amatemi.

Bologna alli 6 luglio 1834.

V. aff. fratello
PAOLO

VII

Alla medesima a Ravenna.

Cara sorella,

Bologna alli 9 novembre 1834.

Ho incontrato per istrada Niccola nostro nipote, il quale mi ha dato la trista notizia della morte di nostra madre, da voi comunicatagli con vostre lettere. Ne sono dolente anche perchè speravo di rivederla fra poco. Raccomandiamola a Dio, affinchè voglia averla nel regno suo. In quanto agli interessi temporali, che mi riguardano, mi affido in voi. Operate per me, che ve ne dò tutta la facoltà con questa lettera. State sana.

V. aff. fratello
PAOLO

VIII

Alla medesima a Ravenna.

Cara sorella,

Bologna 24 dicembre 1834.

Che debbo dirvi delle infinite cortesie che avete usate a Giuditta? Non dirò nulla per non dir poco: e passerò a rallegrarmi con voi del vostro buono stato di salute, di che sono minutamente informato. Mi è piaciuto d' intendere in che modo passate la vita, cioè parte negli uffici di religione, e parte in quegli innocenti trattenimenti, che rendono dolcissima la vita solitaria. Io pure, che sono quasi un solitario, mi diletto degli animali domestici come fate voi. Questi servono al fine, a cui Dio gli ha destinati, meglio che non fanno per la più parte gli uomini, che vanno per la via delle frodi delle simulazioni, de' tradimenti. Ho una cagnoletta che pare l'alunna delle grazie e che mi fa festa intorno come se avesse l'uso della ragione; ho un pappagallo, che mi domanda il caffè come se fosse un fanciullo; ho una scimia, che con certi atti buffoneschi caccia di casa la malinconia. Non è ella questa una bella società? Non è società migliore di quella, che si chiama società delle dame e de' cavalieri? A me pare che sì. Addio, mia carissima: proseguite a star sana ed allegra. Addio addio e buone feste.

V. aff. fratello Paolo

IX

Alla medesima a Ravenna.

Cara sorella,

Bologna alli 21 ottobre 1835.

Dal sig. dot. Stanislao Brini ho ricevuto il restante del danaro che avete ricavato dalla vendita della biancheria. Vi ringrazio della premura, che per essa vendita vi siete presa.

Io vi sono debitore di scudi cinquanta per il censo che vi lasciò il canonico Mauro, e voi siete debitrice a me de' scudi 30 ch'esso lasciò a me; laonde io vi rimango debitore di scudi 20. Converrà, per chiudere questo conto, di fare una scrittura che liberi me dal debito del detto censo. Ciò potremo fare quando saranno appianate le cose dell'eredità materna, per la quale penso che resterete debitrice a' vostri fratelli di una parte della legittima che nostra madre doveva al figlio defunto. Ve la intenderete col signor Cuppini: chè tutto ciò che egli fa, lo tengo ben fatto. Giuditta vi saluta e vi ringrazia. Addio.

V. aff. fratello Paolo

X

Alla medesima a Ravenna

Cara sorella,

Bologna alli 29 febbraro 1836.

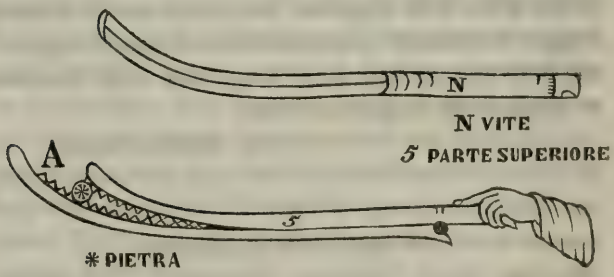
Ho mandata la vostra lettera al signor Cuppini acciocchè procuri di dar termine agli affari che sono ancora sospesi...

Aspetto il professore Baroni da Roma, che dovrà farmi l'operazione, che ha fatta a sette altre persone

e qui e altrove. Conosco il padre del canonico Venturini, che era afflitto più che non sono io dallo stesso malore, e che ora sta benissimo. Perchè non vi spaventiate per me, voglio che sappiate in che consista l'operazione, che si ha da fare.

Si introduce nell'uretere un ferro grosso come una siringa, fatto al modo che vi disegno qui: introdotto che sia, si tira la parte superiore 5 della canna verso la mano dell'operatore, e si fa l'apertura A, nella quale vi fa entrare la pietra (*) Quando la pietra è abbrancata, colla forza di una vite N si respinge allo insù la detta parte superiore, la quale stringendo fortemente la pietra la mette in polvere. Non vi è nieute a temere. Addio.

V. aff. fratello
PAOLO



XI

Alla medesima a Ravenna (*).

Bologna 20 dicembre 1836.

Vi rendo grazie del dono che mi avete fatto, e spero che ad intercessione della B. Vergine il signore Iddio vorrà liberarmi fra pochi giorni dalla mia penosa malattia, o ricevendomi nella sua gloria, o restituendomi la sanità. Oggi ho ricevuto per divozione la s. comunione: e posdimani mi sottoporrò al taglio e alla estrazione della pietra. Pregate Iddio per me.

Mi gode l'animo all'intendere che monsignor arcivescovo di Ravenna mi onori della sua benevolenza. Io non conosco lui di persona, ma conosco il suo ingegno, la carità che lo accende, la virtù che lo rende caro alla chiesa; chè si luminose qualità di lui si manifestano nelle omelie fatte pubbliche, si manifestano nell'amore, nella riverenza che verso la persona di un tanto prelato hanno le genti da lui governate. Vi mando due esemplari dell'arte poetica da me publicata testè. Una è per voi, l'altra offeritela in mio nome a monsignor arcivescovo.

Cara sorella, o ci vedremo presto nel material corpo in Ravenna, o in ispirito in Paradiso.

Addio.

V. fratello Paolo

Ho scritto di brutto carattere perchè dal letto e stando supino.

(*) Questa è l'ultima lettera scritta dal Costa.

XII

Al sig. Giuseppe Cuppini, a Ravenna.

Carissimo Cugino,

Essendo mio fratello fuori di città è venuta alle mie mani la vostra lettera a lui indirizzata. Mi affretto a farvi risposta per togliervi dall'animo il timore, che vi ha cagionato la domanda che vi è stata fatta della somma di scudi 300 da voi pagati a mio padre. I Costa, dopo la morte del signor Antonio Odorici, furono e sono tuttavia i legittimi esattori de' crediti della vecchia tesoreria di Romagna. Voi pagaste in mano loro, e nessuno potrà mai domandarvi ragione di quello che a sconto del vostro debito avete sborsato. L'esservi stata fatta domanda di scudi 300 sarà proceduto dalla confusione, che è nei libri dell'amministrazione fatta dal defunto mio zio: e tostochè il sig. Magagnoli, agente del canonico d. Giulio, sarà informato del contratto che faceste con mio padre, farà che ne' libri apparirà manifesto a che si riduca oggi il vostro debito. Sebbene non riguardi molto all'interesse vostro il sapere se i crediti della vecchia tesoriera appartengano alla casa Costa o al patrimonio Odorici, nulladimeno, acciò abbiate l'animo tranquillo, vi dico, che oggi abbiamo ragione di credere, che tutto ciò che rimane da riscuotere sia della casa Costa; e che quand'anche ciò non fosse, ad essa appartiene indubitatamente un quinto de' medesimi crediti. I trecento scudi, che avete

N. B. L'autografo è posseduto dall'amico signor Salvatore Checcoli di Ravenna, il quale dal medesimo fece la presente copia per don Gaetano Zaccaria.

pagati sono meno del quinto del vostro debito; quindi è che voi non solo avete sborsata la somma in mano de' legittimi esattori, ma de' legittimi creditori. Questo sia detto in quiete vostra. Oggi domanderò altri schiarimenti al signor Magagnoli, e farò in modo che da lui medesimo siate fatto sicuro. Comandatemi in tutto che vaglio, e state sano.

Bologna 30 novembre 1818.

V. aff. cugino

Paolo Costa

XIII

Al signor Giacomo Landoni professore di eloquenza a Ravenna.

A. C.

Mi rallegro che la fortuna, nel tempo che meno era da credersi, vi sia stata favorevole ed abbia provveduto al vostro stato; duolmi solo che andate lontano da questi luoghi e che così mi sia tolta la speranza di rivedervi. Io non posso viaggiare per cagione d'un malanno, che ho ne' vasi emoroidali: voi non potrete per cagion della spesa: onde mi penso che se non venite ora a fare le feste di Natale, non ci potremo vedere se non nella gloria del paradiso, ove sederemo a canto al re David, come traduttori de' suoi salmi: chè io pure, è già più d'un anno, quel medesimo salmo, che avete tradotto, tradussi per recitarlo a questa accademia felsinea. Se vi capita occasione di venire a Bologna prima della vostra passata a Pesaro, non mi private della vostra compagnia almeno per quattro o cinque giorni. Dormirete in quel letto, nel quale

soleva dormire, il mio povero Perticari, e vi sarà fatta quella buona cera, che a lui si faceva. Addio.

V. aff. amico

PAOLO COSTA

Importanza dello studio delle comunanze dei morbi.

1 Alcuni ritengono lo studio delle comunanze dei morbi essere lucifero e non fruttifero ; altri che sia indispensabile all' esercizio clinico: ecco la discrepanza tra il cieco emporismo ed il puro dogmatismo. Che l' uno essendo dominato dallo scetticismo, e l' altro dalla speculativa, tennero la medicina in perenne agitazione e la ragirarono nel circolo vizioso rimproveratole da Bacone. Questo dà un ideale, quello un fatto; e nell'ideale separato dal fatto non consiste la teoria, nè la scientifica dimostrazione.

2 L'empirismo puro è l'isolata osservazione dei fatti, che non stabilisce rapporti, nè determina regole generali; e ch'è interamente circoscritto nella forma esterna dei fenomeni; non stabilisce le dipendenze, nè i legami essenziali che collegono la causa all'effetto. L'empirico considera i fenomeni come naturalmente si compiono. Il dogmatico, dominato dalla speculativa, da pochi fatti deduce principii universali e con essi spiega tutti i fenomeni particolari. L'empirico si avanza lentamente nella retta strada; ed il dogmatico spazia nell'ideale.

3 L' idea empirica è il primo elemento della medica osservazione e dell' intera scienza del mon-

do fisico. I fatti raccolti dal puro empirismo sono rischiarati dall'analisi, e coordinati dalla sintesi induttiva. Un sistema risulta spesso fallace e sempre imperfetto, se non si compone del fatto empirico, dell'osservazione analitica e della sintesi induttiva.

4 L'empirismo ippocratico o i fatti descritti dagli antichi, come naturalmente si compiono dalle semplici forze attive della natura, è il fondamento irrefragabile della vera medicina. Imperocchè unica è l'arte salutare, ed i sistemi altro non sono che ritratti di quella pura e candidissima natura, la quale avvolgendosi nel misterioso velo può solo dal fatto empirico rilevarsi e la forma e l'espressione.

5 I fatti del puro empirismo, rischiarati dall'analisi, ci si appalesano nitidamente, e nella masslma loro estensione; e sono materiali preziosi, dei quali dobbiamo esserne principalmente tenuti ai nostri sommi padri, i quali ce li descrissero semplicemente e senza veruna sistematica preoccupazione. Il primo passo adunque, che si fece in medicina, fu l'osservazione empirica, il secondo la ricerca analitica, e l'ultimo la coordinazione o sintesi induttiva. Cosicchè il medico filosofo dall' empirismo puro passa all' osservazione analitica, e finalmente si ferma nella sintesi induttiva, che è il punto supremodella medica speculativa.

6 La patologia generalmente definita – *la scienza delle comunanze* – è il punto supremo della speculativa, la quale non si compone dell' analisi; mentre essa rischiara soltanto i fatti empirici, dai quali si deduce la sintesi induttiva. Ed i principii generali dedotti dall' empirismo, che stabiliscono le

comunanze del morbi, sono i cadini fondamentali clinici.

7 La speculativa stabilita – *a priori* – alletta l'immaginazione e non si realizza nei fatti, dai quali non è ingenerata. « *La scienza dello stato morboso,* » *come qualsiasi altra scienza naturale, non può par-* » *tire con le sue ricerche che dai fatti. Una malat-* » *tia prodotta da perturbamenti fisici esteni eviden-* » *ti, nel complesso del suo andamento e della sua* » *soluzione sotto l'impero delle sole forze attive della* » *natura: ecco il tipo di questi fatti puri ed interi,* » *visibili e calcolabili sui quali deve ricondursi la* » *patologia per osservare nitidamente e completamen-* » *te, come la natura e con quali semplici leggi vi* » *si comporti. Il fissare qui il punto di partenza è* » *un fissarlo nella natura medesima, ed è un aprirsi* » *una via nelle ricerche la più sicura e la più di-* » *retta di ogni altra. Questi io chiamo fatti dell'em-* » *pirismo puro* (*). » Dai fatti dell'empirismo puro, rischiarati dall'analisi, nascono naturalmente principii generali che signoreggiano i fatti, dai quali furono ingenerati, e stabiliscono le comunanze dei morbi. L' empirismo ippocratico non dirige direttamente il clinico all'esercizio pratico della medicina; e stabilisce soltanto le basi fondamentali dei principii cardinali clinici. I fatti raccolti dal puro empirismo sono gli elementi determinanti il principio ideale; e la speculativa induttiva è l'organo della scienza clinica.

8 Ammiratore empirico delle umane egritudini

(*) Francesco Puccinotti Patologia induttiva.

è chi le abbandona alle semplici forze attive della natura, per osservare come e con quali semplici leggi vi si comporti. Che se poi da questi fatti si deducono principii generali e si applicano ad altre malattie; allora dal puro empirismo si passa all'applicazione del principio ideale o speculativo. L'empirismo puro nacque prima della speculativa e in luoghi ove non esistevano medici; imperocchè allora si abbandonano conscenziosamente le malattie alle semplici forze attive della natura.

9 Dai fatti raccolti dal puro empirismo, rischiarati dall'analisi, nasce la speculativa, la quale domina e signoreggia i fatti, dai quali è ingenerato il principio ideale. I sistemi dei pneumatici, dei chimiatrici e dei meccanici risultano incompleti e fallàci, perchè da pochi fatti dedotti, tendono a spiegare tutti i fenomeni particolari. Cosicchè erroneamente si rimproverano i sistematici, i quali deducono il principio ideale dal puro empirismo; ed a ragione si declama contro quelli, che da pochi fatti deducono principii generali, con i quali stabiliscono le comunanze dei morbi.

10 L'empirico raccoglie i fatti come naturalmente si svolgono, e ne forma delle collezioni o confuse rapsodie; l'analitico li decompone per rischiararli, ed il filosofo induttivo ne deduce le comunanze dei morbi, o principii induttivi generali che gli signoreggiano; e questo è il precipuo scopo della patologia. Da ciò chiaramente rilevasi essere impropriamente applicato questo nome alla scienza, la quale determina le comunanze dei morbi. « *Da due voci* » *si compone il nome patologia, e però significa di-*

» *scorso intorno alle malattie ed abbracciare dovreb-*
« *be la trattazione di tutte le cose pertinenti allo*
» *stato morboso. Ma i medici avendo distinta la sto-*
» *ria particolare delle malattie dalle cose loro ge-*
» *nerali e comuni, la consuetudine ha poi ristretta*
» *la patologia alla sola trattazione di queste, lasciata*
» *la prima per subbietto della terapeutica* (*). Il nome patologia pare convenirsi meglio al puro empirismo, che semplicemente raccoglie e descrive le affezioni morbose. E alla scienza, che determina il principio induttivo o ideale della medicina, che domina e signoreggia l'empirismo, pare convenirsi meglio quello di organo della scienza clinica.

11 L'empirismo puro può solamente somministratre gli elementi determinati la speculativa, la quale dirige il clinico all'esercizio pratico della medicina. Cosicchè chiaramente rilevasi quanto erroneamente si esprimano coloro, che dicono curare le malattie empiricamente; Mentre la cura empirica non può esistere nelle mani del medico, e si compie dalle semplici forze attive della natura. Chè se per essa intendono quella diretta dal principio ideale ingenerato dal fatto empirico, allora riconoscono l'importanza della medica speculatina

12 La patologia è essenzialmente sistematica quando per essa si intende lo studio delle comunanze dei morbi, e consiste interamente nella speculativa, e non esistono patologie empiriche. La differenza che passa tra la patologia induttiva e la speculativa (imperocchè tutte indistintamente sono indut-

(*) M. Bufalini. Patologia analitica.

tive o speculative) consiste in ciò, che il principio ideale o la speculativa della patologia induttiva è essenzialmente dedotta dall'empirismo puro rischiarato dall'analisi; ed il principio ideale della patologia speculativa è dedotto da pochi fatti ed è applicato a tutti ; cosicchè in parte risulta induttivo, e nel rimanente è immaginato *a priori*. Ma il medico nell'esercizio pratico della medicina è essenzialmente sistematico; meno che non abbandoni le malattie alle semplici forze attive della natura.

13 Per patologia empirica non può nè deve intendersi quella, la quale insegna a secondare gli sforzi della natura; e per sistematica quella che stabilisce precetti per signoreggiarli. Imperocchè queste varie maniere di trattare le umane egritudini sono mirabilmente espresse con le denominazioni di medicina attiva e passiva, delle quali non intendiamo occuparci in questo luogo: chè ci siamo proposti di discorrere l'importanza dello studio delle comunanze dei morbi. Molti credono erroneamente potersi fare il medico empiricamente; cioè senza niuna cognizione della medica speculativa, dedotta dal puro empirismo. Ma di essi scrisse il Sydenham : *Medicus sum, non vero medicarum formularum praescriptor:* aurea sentenza degna di quel grande.

14 Ora domandiamo ai clinici empirici, da' quali fonti attingano la somma delle occorrenti cognizioni, per rettamente curare le umane egritudini ; dal fatto empirico, no; perchè nelle loro mani risulta infecondo, mentre non ne deducono la speculativa o principio ideale , che dirige il medico all' esercizio pratico della medicina. Dal principio

ideale, no; perchè lo ritengono essere essenzialmente falso. Dunque le respettive determinazioni dei clinici empirici nascono nel sensorio comune e sono per essi idee innate.

VINCENZO DOTT. CATALANI

Elogio del cav. Gaspare Spontini conte di s. Andrea, letto nel giorno 26 febbraio 1851 nella chiesa plebale di Maiolati da G. Ignazio Montanari.

Se questa nostra natura potesse per qualche modo di fragile e caduca in durevole ed eterna rimutarsi, e la vita di breve e fugace rallungarsi e durare quanto il mondo, sarebbe al certo da procurare che quegli spiriti bennati, che ad illustrare sè stessi e felicitare la patria e la nazione con ogni sforzo si adoperano, fossero in questa perpetuità di vita serbati, acciò nelle opere lodate e generose continuandosi, della virtù loro empiessero e rabbelliser la terra. Ma perchè ciò non è concesso, sendochè cotesto peregrinaggio che ha nome vita non è se non strada e tragitto alla vita verace, dobbiamo noi a mani giunte ringraziare la provvidenza che tutto governa, ch'ella abbia degnato lasciare alcun poco quaggiù fra noi queste anime sublimi, senza invidiare nè ritardare ad esse coi voti il premio debito a lor virtù nella stanza dei giusti, e la corona preparata nella pace del Signore. E quantunque sia gran dolore vederle da noi dipartire, si conviene racquetare il cordoglio considerando il bene che n'abbiam ricevuto, e com' elleno dal carcere e dall' esilio siano in via

di salire a gloria e beatitudine che non conosce tramonto. Laonde è omai tempo, o signori, che voi resciughiate le lagrime e deponiate ogni affanno, perchè il grande uomo che piangete, e co'sospiri chiamate, non era fatto per fermare stanza quaggiù, ma solo concesso all'Italia acciò n'accrescesse le glorie; a voi acciò degli effetti della sua generosa larghezza aveste mai sempre consolazione e ristoro. Bene sta che a lui facciate benigna la misericordia del Signore, se mai ancor tinto del fango mortale indugiasse a raccogliere la sua palma in paradiso: poi che così vuole il dovere di cristiani, e la gratitudine di beneficati, ma ogni altra doglia ogni lacrima è tempo cessare. Levate dunque la mente a Dio, e dopo averlo supplicato di cuore in servigio dell'illustre trapassato, ringraziatelo per voi e per tutta la nazione della peculiare grazia che vi ebbe compartito. Chè un vero beneficio a voi fece il cielo donandovi Gaspare Spontini, che la natura formò ad essere un genio nell'arte sublime delle armonie, la religione educò ad essere un benefattore degli uomini. E perchè so che il ragionare di queste cose gioverà a togliervi dal cuore ogni amarezza, e spargere sulle sue ferite il balsamo della consolazione, imprenderò brevemente a dichiarare il mio doppio concetto, e voi benevoli colla cortesia vostra mi starete ad udire.

Quando la natura vuol aiutare il progresso delle arti lodate, forma certe anime singolari dalle altre, che noi chiamiamo geni, nelle quali impronta la stampa perfetta del bello in tutta la sua pienezza, e dà loro potenza di esprimerlo con nuovi con-

cepimenti o creazioni, farlo gustare, e siabilirne le norme. Queste si scoprono al mondo al primo loro apparirvi: e se riscontrano rintoppo, o trovano cosa che loro contrasti volgersi là dove sono dirette, sovente dalle difficoltà stesse prendono alimento e vigorìa. Ancora ogni piccola occasione basta loro: e talvolta il volgo che non sa conorcerle, ammirato della novità le chiama con titolo di strane. Gaspare Spontini destinato a portare per non segnata via la musica italiana ad un'altezza fino allora sconosciuta, avendo in sè la sacra favilla del genio, ben presto per inusitata maniera ne usciva. Il padre suo Giambattista che altri figliuoli aveva avviati al sacerdozio (1), fra i quali quel Antonio che per tanti anni ebbe qui cura delle anime, la cui memoria dura e durerà sempre per le molte sue virtù in benedizione presso voi, amava pure rendere uomo di chiesa il suo Garpare; e Teresa Guadagnini sua moglie a ciò il figlioletto disponeva e stimolava fin dalle prime facendogli specchio de' fratelli. Dava mano all'opera lo zio paterno don Giuseppe (2), parroco suburbano della regia città di Jesi, famosa culla del gran Pergolesi, ed avevasi tolto ad educare il fanciullo colla speranza che lo studio delle lettere latine ed italiane, al quale l'avea posto, e poi la scuola del venerabile seminario iesino che l'ebbe alunno negli anni vegnenti appresso, tirerebbero la volontà del giovane al suo desiderio e de' parenti. Ma Gaspare, comechè obbediente ed ossequioso fosse allo zio, mostrava poco diletto di quegli insegnamenti raccogliere , e meglio il rinterzato tintinnire delle campane ,che cosa altra del mondo, piacevagli

La natura così incominciava a manifestarsi, e la mente del giovinetto a quegli armonici rintocchi si apriva. Di que' giorni don Giuseppe ebbe a sè un celebre artista, e sel tenne più mesi in casa acciò gli fabbricasse un organo in servigio della sua chiesa. Questi aveva portato seco un gravicembalo, del quale giovavasi a mettere in accordo le voci, e sovente lo toccava; al quale suono il giovane, che ancora non valicava gli otto anni, così fattamente rimase preso, che più non si tolse dal fianco del Crudeli (così chiamavasi l'artista), e a quando a quando metteva le mani allo strumento, e riandando fra se le sonate che aveva udito, ponevasi tutto solo a ripeterle e con tanta facilità e vivezza da maravigliarne. Il Crudeli ne conobbe a prima giunta l'inclinazione, e quanto sapevane gl'imparò. Allora lo zio non più incerto di quello che fare si convenisse, avutone il consenso dei genitori, lo diè ad istruire prima al Ciuffolotti, poi al Menghini, riputatissimi professori. e vedendo rapidi progressi che il giovanetfo faceva, lo mise alla scuola del Quintiliani e del Bartoli: quindi da ultimo del celebrato Bonanni che lo ripulì e gli fece chiare le profonde teorìe del Martini, del Fux e di quanti altri grandi maestri ha l'arte della musica. La vocazione di Gaspare era manifesta, inutile l'opporsi: però i genitori, benchè a mal in cuore, gli dicrono licenza ed agio di condursi a Napoli, dove il Ciuffolotti (3), tenerissimo del giovanetto, avevagli trovato modo di collocarsi nel celebre conservatorio, allora chiamato della Pietà dei turchini. Vi andò, studiò di forza e con amor grande il contrappunto, e formò l a mente alla scuola del Sala, del

Tritta e del Salino, nomi celebratissimi. Scrisse cantate, oratorii con altre cose da chiesa, e ne riportò lodi singolarissime: scrisse ancora intermezzi per musica, i quali comparvero con plauso in sulle scene medesime ove il Cimarosa e il Paisello spaziavano e si toglievano il primo vanto. Ciò fu cagione chè tentato s'inducesse a partire di soppiatto (4) e condursi a Roma, chiamatovi a scrivere per il carnevale, ove in fatto scrisse un opera buffa a concorrenza del Cimarosa e del Marullo. Piacque, anzi n'ebbe un trionfo: chè in vero ebbe faccia di trionfo la festa che Roma gliene fece. La gloria riportatane fe'dimenticare la colpa della fuga, gli riaperse le porte del conservatorio, gli amicò gli emuli, lo mise nella grazia del Piccini e nella benevolenza del Cimarosa, che uniti gli dierono mano a perfezionarsi nell'arte. E tanto in poco tempo era salito in fama, che Napoli non pareva d'altro più vaga che d'udire le sue musiche: era fuori in ogni parte desiderato e richiesto. Ma la corte, costretta per ribellione a rifuggirsi di Napoli a Palermo, lo volle a sè: cosa che può ben sola far conoscere il pregio in cui era tenuto, e il grido che aveva destato. Senza frapporre tempo adunque si mise in nave; ma giunto allo stretto. il mare si levò in tanta furia, il cielo imperversò così forte, che fortuna non può essere più terribile nè paurosa. E mentre (5) l'urlo dell'onde si continuava coi tuoni, e l'oscurtià fitta e solo rotta a quando dal guizzo dei lampi, e le strida de' marinari e i pianti de' passaggeri facevano un doloroso concento collo stridor delle funi, lo scrosciar degli

alberi e l'urto de' marosi che ferivano e sormontavano la nave; e tutti col cuor sulle labbra, la vita, che avevano per perduta, a Dio raccomandavano, il giovane immobile si stava a contemplare quel nuovo spettacolo, e la natura pareva in quel momento scoprirgli quanto ella nelle sue commozioni ha di più grandioso e sublime. Certo è, ed egli sovente volte lo confessava, che l'anima sua ricevette allora nuove ispirazioni, e la sua mente incominciò a concepire que' grandi tratti che poi seppe sì bene colorire in appresso. Dopo molti giorni venne a capo di quel tempestoso tragitto, e tanto fu maggiore l'allegrezza delle accoglienze, quanto era stata la paura che in quel naufragio avesse rotto. Si stette due anni interi a Palermo, ove scrisse più opere (6), e tutte con grande plauso: ma un' avventura stranissima, sebbene tutta propria di quegli anni suoi giovanili, che qui non mette conto narrare, lo costrinse ad uscirne. Venne a Roma, di là a Venezia, quindi a Firenze, e dovunque raccolse palme ed allori novelli. Alfine risolse condursi in Francia, ove il maggior de' guerrieri in seggio consolare agognava la corona dei cesari. Tutto era quivi bollor di passioni, desìo di gloria, strepito d'armi; e però la melodiosa musica italiana, usata ai soli affetti gentili e nudrita di pace e d'ozi domestici, non adeguava ancora colla sua delicata melode il ribollimento di popolari passioni, i tumulti e lo strepito del mondo in battaglia. Era riserbato al genio dello Spontini farla potente di tanto, distenderla ed allargarla in campo più spazioso. Aveva egli gareggiato in Italia col Cimarosa, col Paisello e col Piccini: doveva su-

perarli in Francia, ed accrescere all'arte ed a sè gloria e splendore. Venuto infatti a Parigi e datosi a conoscere con un melodramma giocoso in prima, poi con altri appresso, innalzò la sua fama a tal segno, che tutti parlavano di lui; e l'imperatore se ne compiacque tanto, che di niun altro più: l'imperatrice poi gli prese tanta stima, che lo volle suo compositore e direttore della musica privata, e l'ebbe sempre in grande protezione ed affetto. Così gli fu fatta abilità di conoscere e restringersi ai più celebri ingegni che nello splendore di quella corte spaziavano; e fu somma sua gloria in anni sì verdi essere amato e riverito dai grandi, careggiato e onorato dagli altri. Aveva a sè rivolti gli occhi di tutti, e pareva che l'aspettazione destata di sè non potesse essere adeguata dal fatto: ma ben presto egli la seppe a pezza superare. Era, que' dì in Francia grande divisione rispetto alla musica. Due sommi Niccola Piccini napolitano statogli maestro, e Cristoforo Gluck che in Milano aveva appreso l'arte, avevano posto due scuole, le quali accanitamente l'una contro l'altra lottavano. La musica dell'italiano era signoreggiata da una soave e patetica melodia, era condotta con vena di stile chiarissimo, delicata, deliziosa, tutta improntata del sorriso del cielo italiano e delle forme della classica grandiloquenza. Bella come la Venere dei Medici, semplice e aggraziata come la Psiche del Tenerani. Tuttavia talvolta per troppa morbidezza mostrava non aver nervo che a grandi emozioni bastasse, nè ricacciati colori a ritrarre il conflitto delle forze sociali e l'entusiasmo delle moltitudini che in massa si urtano, si avventano, si con-

fondono e scrollano le nazioni. La maniera del canto ancora non era da ciò: i vezzi, i gorgheggi, i trilli, le arricciate cantilene occupavano il luogo della declamazione. Plaudivasi a chi meglio sapeva tormentare coll'arte la voce, non a chi meglio sapeva esprimere gli affetti e lasciar intendere le parole. E il Piccini e il Sacchini che si, ostinavano a voler pure mantenere la musica così com'era, non conoscevano abbastanza che la musica del mondo rinnovellato a prova d'armi, di tumulti e di battaglie, doveva essere ben altra da quella. Cristoforo Gluck, spingendo più innanzi la potenza dell'arte, imitava lo strepito delle grandi passioni e seguitavane la violenza: abbracciava quanto ha di più straordinario la natura, quanto di più temendo la fantasia. Quindi gli orrori della guerra, le furie de' venti, le tempeste del cielo e del mare sdegnati, le sbrigliate e fervide emozioni delle moltitudini faceva nelle sue musiche con vario conserto di strumenti campeggiare. Questa maniera, siccome quella che più dal secolo ritraeva, piaceva più: ma non era peranco perfetta, perchè se vinceva collo strepito, mancava poi del delicato carattere che nelle cose del Piccini e del Sacchini graziosamente spiccava. Lo Spontini non aveva udito mai cosa del Gluck, aveva però in mente un altissimo concetto, cioè che la musica sia il linguaggio degli affetti del genere umano e debba tutte abbcacciarne le vicende, le forze e le tendenze. La tempesta nello stretto di Messina gli aveva fatto nascere questo pensiero, ed egli qui meditava. Gli avvenne alla fine di sentire qualche melodramma del Gluck, e tosto ne invaghì, ne conobbe la profondi-

tà e la grandezza, studiò, s'immedesimò in lui per ricercarne ogni parte, e vide quale a lui si presterebbe, qual no: si tenne alla scuola e al carattere italiano, e prese soltanto ad arricchirla di quanto bastasse a renderla pari ai tempi ed agli avvenimenti. Senza togliere nulla alla semplicità della composizione aggiunse movenza e calore nelle parti dell'orchestra: accrebbe il numero degli strumenti e spezialmente di quelli da fiato, trovò nuove combinazioni e nuovi intrecci, mise, direi quasi, in gara le voci coi suoni: e con libertà di genio allargando le leggi, rese più vigorosa, più potente e non meno soave l'armonia. Il canto, che era prima tanto artifiziato e arabescato, distese ed appianò in bella declamazione, efficacissima a ritrarre e comunicare gli affetti, non meno che a dilettare. Così la musica italiana per opera dello Spontini incominciava a farsi europea, e cessate le fazioni non si parlò più nè del Gluck, nè del Piccini, ma solo della musica dello Spontini. Il quale volle ancora gustare e studiare le grandi opere del Mozart, dell' Haydn, dell'Hendel, e le bellezze di tutte far proprie per innestarle sul ceppo italiano. Vi riuscì: e se fu grande l'ardimento, non fu meno grande la gloria. Perocchè era ben facile prendere ad imitare l'entusiasmo e la movenza della musica tedesca e quella sua sublime profondità; ma incorporarne tutti i pregi nell'italiana, senza guastarne le forme native, o turbare quella sua cara semplicità, era opera difficile, e solo pari ad un ingegno straordinario. Era in somma una creazione, per la quale la musica italiana diveniva il linguaggio universale dell' armonia, la

musica di tutti i popoli civili. Il genio portentoso di Gioacchino Rossini trovò aperta la via, e si levò gigante a sbalordire l'Europa: ma questa via era stata segnata, agevolata, lastricata dallo Spontini. Certo è che quando sulle scene di Parigi fu udita per la prima volta la *Vestale*, tanto fu la maraviglia, lo stupore, l'applauso, che tutti si convennero nel proclamarlo grande maestro, e senza emuli. Come poteva aver emuli infatti colui che avava vinto la prova a concorrenza de' più famosi; del Paisello, dico, e del Cherubini, per tacere degli altri? A lui fu aggiudicata la vittoria dal voto universale dei sapienti. Ne parlarono con grandissima ammirazione il Capefigue, il visconte di Chateaubriand e la famosa madama Stael, sebbene quel nuovo metodo di musica non andasse troppo loro a sangue, e tenessero dalle parti del Piccini: e Napoleone avendone udito, prima che si mettesse al pubblico, alcuni bei luoghi alle Tullieres gli diceva: — La vostra vestale non può mancare di buon successo; ha novità nei motivi, verità di declamazione, grande sentimento e ben in accordo: il finale rapisce, la marcia funebre è sorprendente. — Nel giudizio di quel grande tutta l'Europa si convenne: la Vestale per ben trecento volte fu applaudita sulle scene di Parigi; coronata, premiata dall'imperatore col grande premio decennale da lui istituito. A Berlino, a Vienna, a Dresda, a Londra destò maraviglia e fe' scoppio: a Napoli in veste italiava popolò e popolerà sempre il gran teatro a san Carlo. La Vestale fu esempio e norma del nuovo stile, fu la pompa più bella della musica italiana insino a quella stagione, fu solida base alla

gloria dello Spontini. A questa tenne appresso l'altro melodramma tragico *Fernando Cortez* ordinatogli dall'Imperatore che guereggiava nella Spagna, e doveva a' suoi fini politici servire: lavoro che non cede alla Vestale se non per essere a lei posteriore in ordine di tempo : molti però l' ebbero per cosa anche di maggior conto, e ci vîdero un progresso nell'arte. L'ebbe molto a grado il monarca, donò riccamente lo scrittore e gli diè titolo di direttore generale della musica dell'opera italiana. Ma un premio più prezioso era a questo tempo dalla provvidenza riserbato allo Spontini. Aveva egli posto amore da gran tempo ad una gentile donzella Celeste Erard, bella, amabile, piena d'ogni civil costume e colta d'assai: ma il padre di lei, che era uomo di bellissima fama per l'eccellenza a cui era salito fabbricando i meglio piano-forti che mai vedesse la Francia, quantunque avesse stima grande per lo Spontini, non si piegava a dargliene la mano: dicendo non piacergli uno straniero. Tuttavia quando lo vide levar di sè tanto grido, consentì. Si convenne in breve; e l'autore della Vestale e del Cortez impalmò la fanciulla. Di che si ebbe più volte a ringraziare Iddio, perchè l'affetto di lei molto prevalse in appresso nelle sue musiche, e da lei si ebbe le maggiori dolcezze della vita, tutte le cure e le prove d'amore che uom possa desiderare anche al di là del sepolcro. Certamente con questo fu posto il colmo alla sua felicità.

Ma per tornare al filo del discorso, e dare a chi non l'abbia alcuna contezza del modo di comporre dello Spontini, dirò che la sua musica è tutta

bellamente concatenata: il dialogo serrato ed energico, i recitativi continuamente accompagnati dagli strumenti, le arie piene di novità e di affetto che va sino all'entusiasmo. Melodie, ma non profuse e perciò più potenti, gran forza d'espressione, ritmi originali che rapiscono e strascinano con se l'uditore. Le armonie variamente consertate in gruppi ed intrecci, che rinforzando sviluppano in un pieno robusto e maraviglioso.

Niuno più di lui ha fatto sentire la dolce potenza dell'amore, e la violenza degli sdegni; la squisitezza del sentimento ad ogni nota traspare. Niuno più di lui ha mantenuto i caratteri, e distintili e lumeggiati da capo a fondo con tocchi di potente pennello: l'urto delle moltitudini, le tempeste, le battaglie, il furore delle fazioni, tutte insomma le emozioni più gagliade trovano nella musica di questo genio la vera espressione nella natura. Tutto è atteggiato al vero, tutto ha colore e moto sempre crescente e vivace. Tratteggia in sulle prime i suoi ritornelli con tocchi risentiti, quindi a poco a poco li fa spiegare tutta la rotondità e la splendidezza delle forme. I più forti contrapposti, messi l'uno appresso dell'altro, aggiungono movenza ed efficacia. I suoi cori popolari hanno il bollore e l'impeto delle moltitudini accalorate, i suoi cori guerrieri risentono l'entusiasmo marziale destato dal maggior capitano. Il grande, l'immaginoso, il sublime sovente in tutta la lor pompa si mostrano. La filosofia non trova che ridire, e nell' arte è ritratta maravigliosamente la natura. L'indole italiana ardente, piena di sentimento, di fantasia e di grazia, unita alla tedesca profondità, impronta un

carattere speziale alla musica dello Spontini, la quale non saprei meglio assomigliare che ad un dipinto di Michelangelo o di Lionardo. Con queste doti congiunte a squisita gravità, e ricca vena di stile purissimo, efficacissimo, riusciva a signoreggiare i cuori sifattamente, che niun altro più innanzi a lui: onde a ragione ebbe a dire quel grande maestro che oggi è in Francia il sig. Berlioz; che *lo Spontini è modello della musica erpressiva.*

Ma già tramontava l'astro di Napoleone: l'Europa collegata a' suoi danni faceva tremare e star pensoso l' universo. Si combattevano sanguinose battaglie: alla fine era vinto il vincitore, e Parigi doveva vedere armi e monarchi stranieri imporre regno e leggi alla Francia. Entravano i trionfatori al suono delle marce della Vestale e del Cortez, e la musica dello Spontini era parte bellissima di quel trionfo. Nè questo solo: fu richiesta in sulle scene la *Vestale*, e parve sola degno spettacolo delle prime corone del mondo. A non molto ricompariva l'imperatore, e rinfrescava la lotta. Nei campi di Waterloo si veniva all' ultimo cimento: ma la fortuna era stanca e voleva alla fin vendicarsi di chi troppo spesso l'aveva sfidata. Fu vinto e rilegato fuor del mondo: e i re collegati tornavano di nuovo a Parigi. Il teatro non ebbe meglio da offrire, che la *Vestale* e il *Cortez.* Fino dalla prima volta a Federico Guglielmo III re di Prussia, principe di quell'alto e maraviglioso intelletto che tutti sanno, entrò grandissimo desiderio nell'animo di avere alla sua corte lo Spontini, del quale aveva assaggiato il valore, e che solo parevagli potesse degnamente tenere il luogo del Gluck:

però nella seconda volta gli raddoppiò le carezze, e gli fece onorevolissime proposte. Ma Luigi XVIII, salito al trono di Francia, lo avea di fresco nominato ufficiale della legione d'onore, dichiarato cittadino come nativo francese, e suo compositore drammatico ordinario: perciò nè a lui si addiceva accettare altre proposte, nè al monarca fargli forza. Tuttavia, per lasciargli un segno della sua reale benevolenza, lo nominò anch'egli suo compositore drammatico onorario. Ancora il gran duca d'Assia Darmstadt aveva gran vaghezza di lui: ma non potendo altro, si tenne contento decorarlo dell'ordine reale di Luigi di Assia Darmstadt. Ma ritornatosi Federico a Berlino, e pur frugandolo più forte il suo deriderio, tanto fece, tanto si adoperò, che con buona grazia del re Luigi potè ottenere lo Spontini. Partivasi egli dalla Francia con Celeste Erard sua virtuosissima compagna, e sto per dire, angelo tutelare della sua vita: partiva dopo venti anni, colmato d'onori e di gloria da Parigi, ove la sua musica segnerebbe un' epoca degna dell'impero: e preceduto dalla sua bella fama veniva alla corte di Berlino con titolo di maestro della cappella reale, e sovraintendente generale della musica della maestà del re di Prussia. Non ignorava egli gare e lotte che forestiero avrebbe in forestiero paese a sostenere, sapeva la forza delle rivalità e delle invidie: ma l'anima sua grande non aveva altro in mira che l'arte: là si appuntavano tutti i suoi desideri, miravano tutti gli sforzi: e per la gloria dell' arte egli sentivasi capace di combattere e di trionfare. E così fu. Appena giunto, vennero in scena prima la *Vestale* e poi il *Cortez*, che riportarono plausi

ed onori d'ogni maniera, e presto levarono grido in tutta la Germania. Lo scrittore ebbe distinzioni ad altri non concesse prima di lui; il suo genio non poteva trovare più degno teatro di quello, dove Gluck, Mozart ed Haydn avevano sfolgorato. La dotta e profonda Germania lo conobbe, lo apprezzò, e fece ragione al suo merito accogliendolo come cittadino, onorandolo come solenne maestro. Appresso mandò in scena l'*Olimpia*, già composta in Francia, e di nuovo rinfrescata e rabbellita. Questo lavoro, pur grandioso e profondo come gli altri, da molti critici tedeschi venne levato a cielo e messo innanzi alla *Vestale* ed il *Cortez*. Non è da noi sentenziare di tali cose: la storia dell'arte darà suo luogo a ciascuno: e qui basterà accennare che l'introduzione di quel melodramma forma la delizia degl'intelligenti. Bene non è da tacere scalpori che di qua ebbero origine: perchè avendo il Weber in pari tempo dato al teatro un suo melodramma e piacuto, fu cagione che l'opinione dei musicanti in due si dividesse, ed altri parteggiando tenessero dal Weber, altri dallo Spontini. Fu detto molto, scritto fino a stancarne i giornali: parevano rinati i tempi e gli umori delle due scuole del Gluck e del Piccini. Il Rellstab con istile invelenito sì avventò contro lo Spontini, tentò strappargli della fronte l'alloro postovi da tre grandi nazioni: ma tanta virulenza tornò a lustro maggiore dell'italiano. La giusta Germania nella sua saviezza fece buon dritto allo Spontini, e costrinse l'avversario a consumarsi tacendo. Così la virtù vera esce più bella dal conflitto. Altre pure tragedie liriche venne componendo appresso, il *Nurmahal*,

l'*Alcidor*, l'*Agnese d'Hohenstaufen*, il *Milton*, delle quali parlare per disteso non posso qui: tuttavia dirò che queste valsero al grande maestro il titolo di principe della tragedia lirica. La eroica fierezza del medio evo, e que'risentiti caratteri con quella nobile rusticità, non erano stati prima dell'Agnese nè meglio ritratti, nè più vivamente coloriti in musica scena. E questo fu bellissimo pregio del raro ingegno dello Spontini, internarsi profondamente nelle epoche ch' egli aveva da svolgere, studiarne direi quasi la fisonomia e le tendenze, per risvegliare que' medesimi sentimenti, e improntare ne'suoi personaggi i caratteri ed i costumi tutti proprii di que'popoli in quelle stagioni. Tu vedi concetti, forme, movenze, atteggiamenti romani nella Vestale: il costume greco eroico orientale nell'Olimpia: il Cortez ti trasporta fra i popoli del Messico e della Castiglia; e quai li vedi e li odi, tai furono: l'Agnese ti para innanzi la generosa barbarie e i fieri sdegni del medio evo. E la musica mette sì bene in rilievo in que'grandi quelle grandi figure, sì bene rinfoca gli affetti, e a poco a poco crescendo li trasporta nel vortice delle popolari passioni, che moglio non può uomo desiderare. Quale meraviglia se fattagli dal suo re abilità di movere ad erudidi viaggi per la Germania e nell'Inghilterra, si vide festeggiato e onorato dalle prime città nel cospetto di popoli interi accorsi in calca ad udirne le musiche? associato alle più illustri accademie? Quale maraviglia se l'università di Halle gli conferì la laurea di dottore con diploma amplissimo non concesso a persona prima di lui? Quale maraviglia se la unione musicale della Ger-

mania in Turingia, che lo aveva eletto a suo direttore, gli coniava una medaglia, e lo proclamava primo dei maestri? *Spotinio Equiti Claro, Primo Musici Agonis Sui Directori, Lyricae Tragoediae Principi, Germania Meritorum Cultrix.* Il suo genio potente si era mostrato; messo alla prova, aveva menato trionfo: l'invidia, anzi che sfrondarne la corona, gliel' aveva rinverdita e fatta rifiorire d' immortal luce sul capo. Gaspare Spontini apparteneva all'Europa. l'Italia, la Francia, la Germania lo avevano del pari concittadino: il suo nome era scolpito nel tempio della Gloria ad indelebili caratteri, studiate ed ammirate le sue opere, avute in conto di grandi e maravigliose: gran danno che alcune, per essere scritte in tedesco, non siansi lasciate mai udire da noi! Ma la lode maggiore dello Spontini sarà quella di avere aperta una scuola, dove l'immenso Rossini potè levarsi sopra gli altri a modo di gigante, ed altri appresso lui grandeggiare: sarà, dico, la sua lode più sfolgorata quella di avere steso i confini dell'arte italiana e fattala capace di tutte le colte nazioni. La storia segnerà l'epoca dello Spontini, ed essa con più giusto esame farà al mondo rilevarne il merito. Ma egli dopo tante fatiche, mal fermo della salute e spossato, aspirava a quel riposo che è il più dolce compenso della vita, dopo la gloria. Offerivaglielo l'istituto di Francia eleggendolo al luogo già tenuto dal celebratissimo Paer. Così quella illustre accademia, onorando lui e se stessa, restituiva il suo gran concittadino alla Francia. Egli con beneplacito della corte, a cui aveva vent'anni interi servito, abbandonava per sempre Berlino, portando seco l'amore del mo-

narca, la stima di tutti, e onori e ricompense e fama bellissima ed immacolata. Ma prima di ricondursi in Francia rivedeva la sua dolce Italia, e questo suo nido nativo dove aveva sempre il cuore e i pensieri: e visitata Roma e Napoli, sempre distinto e riverito da' principi e dai popoli, si rendeva all' onorevole luogo, ultimo o degno premio delle sue magnanime e virtuose fatiche. Qui il genio creato dalla natura alla musica posava sugli allori mietuti, contento dell' avere nobilitato se stesso, l'arte e la nazione.

2. Ma la gloria dello Spontini non doveva nascere tutta dal suo genio; la più nobile parte doveva essere frutto e lavoro della religione; e l'arte a questo sublime scopo si conveniva servire, acciò a lui non mancasse modo, nè infruttuose si rimanessero le generose inclinazioni dell'animo. Perchè cui Iddio destina a qualche fine glorioso somministra anche il necessario a conseguirlo, e mette in via di poterlo ottenere. Avevagli donata un' anima di soavissime tempre, un cuore più inclinato al bene che mai fosse: intelletto elevato, robusta memoria, volontà sicura con affetti accalorati e risentiti; e forza di ragione da tenerli in freno e signoreggiarli. Nè gli era stato men largo di que'doni che diconsi esterni. Alta statura, bella presenza di persona fatta poi maestosa dagli anni, aggraziato e nobile portamento, forme rilevate, una dolce aria di viso velata di soavissima melanconia, occhi bruni come i capelli, e vivi e parlanti, e negli occhi l'anima. Un sorriso di affabilità singolare, un suono di voce chiaro, una facondia senza pari. Al solo

vederlo mostrava un uomo di grand' essere e di gran cuore. Ancora avevagli consentita una educazione religiosa e veramente cristiana (e questa è grande grazia !), per opera della quale le sublimi verità della chiesa cattolica gli avevano gettato in cuore sì profonde radici, che forza o violenza alcuna non avrebbe mai bastato a scrollarle od isvellerle. La vera filosofia e lo studio della storia gliele aveva poi ribadite e ricacciate più dentro della mente. Erano queste le fondamenta, sopra le quali la religione voleva edificare e levar alto al cospetto del secolo un benefattore degli uomini. Nè i bollori della giovinezza, nè il baglior delle corti, nè le false massime dei filosofanti che avevano pervertita mezza Europa, gli nocquero punto: egli si tenne sempre saldo ne'suoi puri principii, e alla religione fidò il governo della sua vita e delle sue fortune. Ed ella, parlandogli sovente al cuore, gli spirava dolcezza e calma nel furor delle gare, temperanza in mezzo i piaceri, modestia in mezzo i trionfi: ella insegnavagli perdonare le offese, beneficare l'offensore, confortare di buoni conforti l'afflitto ed il povero, rispettare il debole, riconoscere nelle vicissitudini di quaggiù il dito di colui che scherza a talento nell'universo. Mostravagli che la gloria acquistata nel mondo era cosa del mondo e non più: barlume di luce che sguizza e muore in un baleno: che nulla giova nella vita futura, se dal cielo non toglie materia a gloria più durevole e salda. Docile ai dettati, egli cominciò a mettere ogni sua cura nel beneficare: e tanto a questa si abbandonò, che il suo cuore sol del far bene al suo simile si com-

piaceva, nè altro diletto sapeva cogliere più dolce. Quindi, appena venuto in istato, partecipava largamente coi congiunti le sue ricchezze, e volevali tutti soddisfatti e contenti: nè per largheggiar che facesse in lui venia meno o si disseccava la vena della beneficenza. Sconsolato o povero che a lui per soccorso si accostasse non partiva sconsolato nè senza ristoro. Alla corte imperiale non era cosa che potesse a lui essere negata: tanto era nelle grazie dell' imperatore, tanto godeva favore presso Bonaparte, tanto viveva nella stima e nella benevolenza de'primi ministri e dei grandi: eppure poco o nulla per sè adoperavasi, solo si dava moto e pensiero di giovare agli amici e ai conoscenti; e per venirne a capo non cessava pratiche nè industria. E così ancora in Germania e spezialmente a Berlino, dove col ritratto delle annuali accademie, tenute a tutto suo prò, stabiliva una rendita in servigio degli artisti che o per infermità, o per rea fortuna, od altra onesta cagione fossero scaduti; e delle vedove loro e de' figliuoli rimasti nel mondo deserti. Che più? ingiuriato, assalito, lacerato con maligne scritture, non se ne dolse, abbracciò l'offensore, cercò ogni via di beneficarlo, l'amò. La casa sua in Francia era un asilo: non rigettava persona, e dolevasi solo quando non gli riuscisse rimandarli contenti. In Berlino potevasi dire la residenza de' cattolici e degli uomini di grand'essere, perchè quasi tutti intorno a lui si raccoglievano. Or ditemi, signori, ove era più grande lo Spontino, in mezzo ai sommi artisti, ai magnati, ai principi, ai re, o in mezzo ai poveri? Nel cospetto di tutta l'Europa a porgere

sulle scene quelle sue stupende tragedie liriche, o nel recinto delle domestiche mura co' suoi fratelli cattolici? Ditelo voi, dicanlo i presenti, dicanlo i posteri, io nol dirò: perchè parlando a voi fedeli, in faccia a questi sacrosanti altari, la mia sentenza anche tacendo si manifesta. Di qua veniva in lui quella magnificenza che regnava nella sua musica sacra, e direi quasi divina; perchè le cose da lui composte in servigio della chiesa, anche a giudizio dei grandi maestri, prendendo abito di maestà dalla religione, e spaziando nell'immensità delle regioni celesti, si leva a tale grado di sublimità, che non ha paragone con altra del mondo. Quanto può avere di elevato, di tremendo, di profondo il dogma, quanto di magnifico, di stupendo il linguaggio della religione, veniva da lui espresso con tale vigoria e sublimità, con tali conserti di voci e di strumenti in bellissimo accordo svariati, che il solo udirli una volta era averli sempre fitti nell' anima profondamente. La fede regnava nel suo cuore, destava la sua fantasia, reggeva la sua mente: e dov'è la fede, ivi l'arte e l'artista grandeggiano, e si subliman del pari prendendo da lei forme e qualità sovrumane. Aggiungerò che ancora nelle musiche profane, dove lo Spontini spiega il sentimento religioso, ivi sovra sè stesso a gran pezza si solleva e s'innalza.. Però egli era nemico di quelle musicali lascivie che spesso con inaudita empietà profanano le chiese del Dio vivente, e le menti devote intese a meditare i grandi misteri della Redenzione a viva forza trasportano dall'altare alla scena, da Cristo al canto delle sirene, dalle espiazioni di penitenza alle impure orge della

danza. Maledizione tremenda caduta a grande nostra vergogna nel cristianesimo, la quale giova sperare per l'autorità de'vescovi, e per l'opera di valenti e pii maestri, che pur vi sono, debba una volta quando che sia cessare! Lo Spontini era così spasimato del toglierla, che col celebre suo amico cav. Francesco Morlacchi perugino alla corte di Sassonia in Dresda più volte ne tenne ragionamento: e sarebbero venuti a capo dell' intendimento loro, se morte anzi tempo ad amendue la bell'opera non avesse interrotto. Certo è che in Roma la famosa accademia e congregazione di s. Cecilia, della quale egli era socio, gli diede incarico di ciò: e certo è pure che egli mise nelle mani del beatissimo pontefice Gregorio XVI un suo disegno per cessare questa vergognosa profanazione, accennando leggi, stile ed esempio da seguire nelle musiche. L' accolse il vicario di Cristo coll' usata benignità e se ne piacque, e donò le insegne di cavaliere a chi gli aveva fatto sì degna proposta. Ma a che mi fermo io sopra queste cose, in luogo di seguitare a mostrarvi in lui l'opera della religione, che lo aveva eletto ad essere benefattore degli uomini? Tempo è bene che io annoveri ad una ad una le sue beneficenze, delle quali potrei invero passarmi parlando a voi, perchè le sono note e scritte, anzi stampate nel vostro, cuore, o signori maiolatesi. Ed io non vò passarmene per non scemarvi la più soave dolcezza, che oggi a vostra consolazione raccoglier possiate; essendo che le cose di tal fatta ripetute le mille volte, le mille pur tornano care e gradite ad udire. Dirò adunque che essendo egli in condizione di privato gareggiò colle larghez-

ze de'principi, ai quali se cedeva in dovizie , non cedeva certo in generosità (7). Nella regia città di Iesi poneva con larghe somme un monte di pietà (e quel comune gliene dava agio) da profittarne la povera gente del luogo, che riguardò sempre con occhio parziale, e quelle del suo luogo nativo. In quella stessa instituiva due cattedre di scienze sacre nel venerabile seminario, dove per la prima volta (e n'aveva viva sempre e carissima la memoria) egli aveva gustato il latte delle muse, e messo piede nei penetrali della filosofia. Nè di questa sua beneficenza domandò altro ricambio, se non che nel pio luogo fosse gratuitamente ricevuto un povero giovane maiolatese. Aveva già per lo innanzi provveduto all' educazione civile di un giovinetto, o di due, ripartendo il provvedimento: e così ancora di una civile donzella o di due, in parte uguale dividendo il beneficio, ordinando che dovesse in un monistero della diocesi ricevere guatuitamente educazione. Aveva ancora aperta una pia scuola ove ammaestrare povere zitelle, e da molti anni la vedeva prosperare: ma non si tenne aver fatto abbastanza , e aggiunse codesta nuova liberalità nel iesino seminario. Per la quali grandi e solenni larghezze ben so io quanto di bene verrà alle future generazioni, e di quanto dovranno le presenti avvantaggiare. Certo è che il nome del benefattore passerà in benedizione di famiglia in famiglia , e la terra di Maiolati anche per questo si farà singolare dall'altre. Questo solo basterebbe a collocare lo Spontini fra que'benemeriti, che adoperararono al bene della società: ma all'anima generosa di lui non bastava. Voleva ogni classe soccorsa, ogni

età beneficata: e però avendo dato questo conforto alla gioventù, volgeva lo sguardo paterno alla vecchezza spesso deserte, senza ricovero: e a quella non meno sventurata specie d'uomini che sul più bello è storpiata, e resa inabile a guadagnarsi come prima la vita. Quindi vedeva infermità desolare indigenti famiglie, e poveri abbandonati alla ventura, per difetto di sostentamento e di cure messi fuor di speranza di ricuperare la sanità, dopo lungo penar d'anni perire. A questi tutti s'affissò l'occhio dello Spontini: e commiserando ed abbracciando tante infelicità e tanti infelici, feee murare dalle fondamenta un magnifico ospizio ove fossero raccolti, alimentati e d'ogni cosa serviti poveri vecchi, uomini resi inabili al lavoro, e presi da infermità. E perchè fosse noto alla posterità l'amore che a questi infelici egli poneva, volle che nella chiesa edificatavi si ponesse il suo sepolcro, per abitare sino alla consumazione de'secoli insieme con essi. Taccio altri legati generosi e tutti di cristiana carità: ma non tacerò, che a tutti i luoghi da lui posti e riccamente dotati diè norma e leggi savissime, nelle quali il cuore e la mente sua grande si mostran del pari. Siccome poi era uomo timorato e fermo in Dio, e sapeva che le pie istituzioni denno essere suggellate dall'approvazione di chi in terra tien le veci di Lui, supplicò umilmente il pontefice degnasse metterle ad esame, e dove le trovasse buone, volesse approvarle: e quel beatissimo ponderatele, e fattele minutamente considerare, lodando a cielo il nobile e generoso intendimento del pio cavaliere, in ogni parte le approvò. Quindi perchè il mondo vedesse quando di somi-

glianti atti la santa sede apostolica si compiaccia, diedegli titolo e privilegio di conte di sant'Andrea per sè e suoi con un breve pieno di magnifici e meritati elogi. Ben io mi penso che questa cosa sollucherasse lo Spontini, e in questa avvisasse avere ottenuto non piccola mercè del suo bene operare: poichè ad uomo religioso non può essere cosa più cara del vedere approvate le proprie volontà dal capo della religione, che è quanto dire da Cristo. La religione avevagli insegnato a beneficare gli uomini, egli ne aveva udita la voce, seguitone il consiglio; e il suggello della religione gli dava conoscere ch'egli aveva pienamente mandato ad effetto i celesti suoi dettati. Incorato da questo, che fu nuovo sprone alla sua carità, venne all'ultim'atto, che non doveva cedere in grandezza ad alcun altro: ed ordinò che di tutto quanto gli avevano fruttificato le sue onorate fatiche e i lunghi suoi studi, di quanto aveva in Francia e in Germania, d'ogni preziosità da lui posseduta, fosse erede la sua patria; e ne fondasse una pia scuola pei figli del povero. La quale perchè prosperasse, nè mai andasse in sinistro, mise (come aveva fatto dell'altre istituzioni) nelle mani del vescovo, del patrio magistrato, e di dodici trascelti, nella fede dei quali poteva riposare. Ora ditemi in grazia, o signori, vi pare egli vero quanto io vi ho proposto dapprima, che anima sì nobile, sì generosa, era stata formata dalla religione in servizio e beneficio degli uomini? Qual'è principe che tanto sappia, che tanto voglia allargare la mano a sollievo de'poveri, quanto questo cittadino privato! Egli ben poteva dire al Signore: Quanto tu mi hai da-

to, ecco io ne'tuoi poverelli ti rendo. Eppure chi il crederebbe? Al suo cuore pareva ancora poco aver fatto: avrebbe voluto aver di più per estendere maggiormente le sue beneficenze. Gli scendeva in petto una allegrezza di paradiso, che gli traspariva sul volto, quando ai poveri, che sempre gli facevano pressa e corona, poteva sovvenire; ma considerando per molti ch'ei consolasse, troppi ancora rimanevano a tribolare, nè potrebbe tutti secondo loro necessità ristorare, gli stringea il cuore un affanno una tristezza sì forte che gli tirava dagli occhi le lagrime. Avrebbe voluto poter togliere ogni miseria dal mondo, cessare i lamenti e i dolori di quanti ha poveri la terra, e ne'sospiri di questo pregava principalmente il Signore: tanto la carità di Cristo gli aveva infocata la mente.

Chè se alcuno non ponesse fede alle mie parole, e le cre desse composte con arte ad elogio, io appello a voi, e da voi stessi aspetto il giudizio. Quante volte non l'avete voi udito con cristiana pietà parlare di queste cose? Quante volte non avete dal suo labbro ascoltati i voti caldissimi che egli faceva? Non siete voi testimoni delle sue quotidiane larghezze, non siete voi testimoni de' suoi atti di carità verso i prossimi e verso Dio? Non l'avete voi veduto sovente prostrarsi a' piedi di questi altari, e mettere sè, la sua patria, e quanti ha poveri il mondo nelle mani del Signore? Chi non ricorda con vera commozione il sei di gennaio, giorno in cui forse scoppiò, o invigorì quel malore che indi a poco lo finiva? Mal fermo della salute, usciva di casa a solo fine di partecipare ai tesori che la chiesa in

que' dì con ispeciale indulto largamente dispensava ai fedeli. Egli forse sentiva che quella era l'ultima volta, in cui potrebbe quaggiù parteciparne, e però non si tenne per malconcio che fosse. Fu invero pietosa vista mirare lui, appena uscito della chiesa, condursi a rivedere l'umili mu ra ov' egli aveva avuto la cuna, e quasi prendere da quelle commiato baciandone le imposte. Chi non pianse al suo pianto, chi non si sentì tremare a ripetuti battiti il cuore, quando egli levando al cielo le mani ringraziava Iddio, che di quell'umile stato per tutta sua grazia e benignità traendolo, gli avesse dato da poter vivere con onore la vita e beneficare i suoi cittadini? « Io, esclamava il venerando veglio in voce di pianto, io ti ringrazio, e adoro colla fronte atterrata i tuoi arcani decreti. Se tu non eri, mi sarei rimasto sconosciuto e nella condizione di coloro che vivono ignorati una vita che non è vitale. » Vuolsi prova più netta di questa a confermare che la religione, la quale lo avea educato, anche in quel termine de' suoi giorni in lui parlava ? Che se l'ultime ore della vita in sì fatti uomini fanno fede dell' intero corso degli anni che nel mondo condussero, venite a vedere la pazienza con che sostiene l' infermità che lo consuma, osservate la quiete del suo cuore e la serenità del suo volto. Mentre tutta la sua patria fa voti per lui, mentre tutti i concittadini torrebbero a porre la propria per campare la sua vita, mentre si odono lamenti e parole di cordoglio in ogni parte ; in ogni volto, in ogni petto è pianto ed affanno, ed intorno al suo letto una corona di scelti cittadini non trattengon le lagrime;

egli solo non piange, e con voce sommessa mormora parole di celeste conforto e cristiana rassegnazione. Raccomanda alla sua donna i suoi cittadini: abbia cuor di madre a' suoi poveri: mostri a tutti come egli sino all'ultimo ebbe nella memoria gli amici, e quanti gli furono cari. Innanzi tutto stanno a lui nella mente i beneficii e il generoso favore compartitogli dal migliore e più sapiente dei re Federico Guglielmo IV. Di lui parla sovente, e sì accalorato, che mette l'anima nelle parole. Ma si appressa al suo fine: egli ammutisce, e tutti piangendo levano al cielo supplichevolmente le mani. Io miro le lacrime, odo le preghiere; veggio la donna del suo cuore genuflessa a piè del triste letto in atto di pregare per lui, e voi accompagnarne le preci, mentre egli sollevato colla mente in Dio e tutto fuori dei sensi, incomincia a fruire le dolcezze del paradiso. La morte non gli dà angoscia, non ha spaventi per lui: religione lo affida e lo rassicura (8). Voi vi state maravigliati e dolenti, e tu, donna, levando quasi ispirata le ginocchia da terra, a lui ti appressi, e a lui posi la destra sopra la fronte. Egli t'intende, e l'anima sua al tocco della man conosciuta esce in un soave sospiro: e quasi da te licenziata, sen vola verso il cielo contenta. Non piangere, o donna, non piangete, o signori: Gaspare Spontini non è morto: egli vive e vivrà sempre in quella vita che non consente a fine. Consolatevi, consolatevi; e tu, rara matrona, racqueta i turbati affetti, ch'egli ancora dal cielo ti ama, e ti raccomanda che tu voglia avere diletti i suoi cittadini, e come egli sempre li ebbe, in luogo di fi-

gliuoli. E voi, o signori, riveritela quanto meritano le sue virtù, onoratela quanto merita Gaspare Spontini, che la natura formò ad essere un genio nell' arti sublimi dell'armonia, la religione educò ad essere un benefattore degli uomini.

ANNOTAZIONI

Prima di porre mano alle note mi piace avvertire chi leggerà com' io ho attinto le notizie della vita del celebre cavaliere Spontini dalla biografia del sig. Marx, dottore e professore straordinario nell'università di Berlino, dettata in tedesco e portata al volgare italiano dal sig. Fabio Fabrucci regio professore e pubblico lettore di lingua italiana nella suddetta regia università. Qnesta biografia è inserita nell'Enciclopedia di Stuttgart 1838. Ho ancora avuto sott'occhio altre biografie francesi, alle quali mi sono fidato in quelle parti che ho trovate consentanee al vero.

(1) Gaspare Luigi Pacifico Spontini nacque in Maiolati, antico castello del iesino, nel 1774 come si rileva dai libri battesimali del luogo. Suo padre ebbe a nome Giambattista, sua madre fu Teresa Guadagnini. Ebbe tre fratelli: don Antonio che fu parroco prima di s. Filippo, poi di santo Stefano in Maiolati e per le molte sue virtù lasciò nome benedetto e memoria gratissima in patria: don Venanzio della congregazione di san Filippo Neri, poi appresso parroco in Rosora: don Anselmo de' monaci silvestrini.

(2) Don Giuseppe Spontini parroco nel sobborgo di Iesi, era fratello di Giambattista e zio paterno di Gaspare. Questi con intenzione di allevare il nipote al sacerdozio sel prese con se e cercava farlo istruire e recarlo a prendere abito di chiesa. Ma Gaspare aveva tutt' altra vocazione, e vivace com' era di natura faceva qualche scappatella e mostrava non voler punto piegarsi a' desideri dello zio. Il quale venuto in sospetto che il giovane amoreggiasse e questa fosse la cagione del suo poco animo al chericato, lo ebbe a sè e fattagli una lunga intemerata, lo riprese forte e minacciò castigarlo se non si mettesse a miglior via. Della qual cosa il giovane ebbe gran dispetto, e senza dir nulla di soppiatto se ne fuggì a Monte san Vito, castello posto nel distretto di Ancona, e si mise presso uno zio materno sacerdote di molta bontà, col quale per alcun tempo si rimase. Qui studiò musica sotto la direzione del Quintiliani maestro della cappella del luogo. Ma dopo un anno tornatosi allo zio don Giuseppe, che il giovinetto pur sempre amava, con lui di nuovo in pace si acconciò, e non tirandolo egli più a prender abito di cherico, ma contentandosi che studiasse musica e quel pò di lettere che avrebbe voluto, Gaspare se gli affezionò più che mai. Il buon sacerdote non era più incerto dell'inclinazione del nipote alla musica e ne aveva veduto i primi effetti quando il Crudeli da Recanati, celebre fabricatore di organo, lavorava in sua casa: poi altri ancora, allorchè l'aveva dato ad istruire al Ciuffolotti e al Menghini; però lo mise alla scuola del Bartoli maestro della cappella di Jesi molto celebrato; e poscia del Bonanni maestro

della cappella di Massaccio. Questi gl'insegnò secondo le teorie del Martini, del Fux, del Paolini e del Gasparini, e specialmente gl'imparò sonare meravigliosamente l'organo.

(3) Il Ciuffolotti, celebre cantante e maessro stato ed amico di Gaspare, essendo andato per perfezionarsi a Napoli nel conservatorio della Pietà de' turchini, si adoperò perchè vi fosse ricevuto l' amico e discepolo suo Gaspare; e riuscitovi, lo Spontini vi si condusse di tratto. Ivi studiò il contrappunto e stette sino al 1796. In questo conservatorio compose oratorii e pezzi musicali , che furono intrammezzati all'opera del Paisello *la Molinara* e ad altre del Fioravanti e del Cimarosa, con molto onore del giovane scrittore.

(4) La cosa passò così. Un tale Sismondi, che era uno dei direttori del teatro di Roma, avendo udito in Napoli la musica dello Spontini e piaciutagli, entrò in pensiero che da lui potrebbe avere un bello spartito pel suo teatro. Però tentato il giovane e solleticatolo con promesse, fè sì che se ne fugisse di soppiatto a Roma. Ciò fu nel principio del 1796: nel quale anno scrisse pel teatro stesso *i Puntigli delle donne*, opera che levò grande grido. Non è da tacere che in Roma in quell' anno ebbe a competitori il Cimarosa, il Marullo di Capua, l'Angelini, il Persichini, il Graziosi, maestri di somma fama e merito, i quali saputo com' egli era fuggito del conservatorio gli si levarono contro , e minacciarono farlo a forza restituire al luogo ond'era partito. La protezione del governatore di Roma e di altro personaggio ragguardevole che gli faceva spalla, e del

quale non si è saputo mai il nome, lo assicurò e gli fece vincere la prova. Dopo gli onori e il plauso che aveva raccolto in Roma, gli fu agevol cosa farsi perdonare la giovanile colpa della fuga: cotal che fu di nuovo ricevuto nel conservatorio, ove il Piccini prese a benvolergli, e lo fece, sotto la sua direzione, comporre l' *Eroismo ridicolo*, altra opera che fruttò al giovane maestro grandissima lode.

(5) Non creda alcuno che per vezzo oratorio io abbia toccato qui la fortuna ch'egli corse nello stretto, perchè io non ho fatto che seguire il biografo Marx, il quale pare che avesse dallo Spontini stesso quanto narra a questo proposito. Ed io mi sarei passato di questa, se non avessi conosciuto essere cosa di grande rilievo: dappoichè si pare che lo Spontini in quella commozione concepisse il disegno d'allargare i termini dell'arte, e fin di là cominciasse ad amare quel grandioso e quel terribile che diedero poi un' impronta tutta propria alle sue musiche. Alcuni hanno rimproverato molti anni dappoi allo Spontini d' essersi egli dichiarato nemico della musica di grande fracasso, dicendo d' avere egli per primo introdotto questo mal vezzo. Ma egli con grande senno risponde e chiude loro la bocca con mostrare ch' egli ha messo il fracasso ove era richiesto dalle grandi azioni, le quali sviluppava, non usatone a capriccio, come molti e solo per empiere di rombo le orecchie. Ma chi fosse vago leggere di queste cose più distesamente non ha che a recarsi a mano il libro intitolato – Spontini in Germania – stampato a Lipsia presso Hartknoch. A chi volesse sapere la cagione che lo costrinse a partire di Pa-

lermo, ove in appresso fu chiamato dalla corte, diremo colle parole del biografo tedesco, che fu l'aver egli preso amore ad una *signora di altissimo rango*; per il quale ebbe a correre rischio della persona e della vita; e non trovò scampo migliore che uscire dell'isola.

(6) Perchè i leggitori abbiano il novero delle diverse opere scritte nei diversi anni dallo Spontini, cosa che io non poteva offrir loro nella mia orazione, ne descrivo qui il catalogo qual meglio mi è riuscito formare. Dico qual meglio, perchè mi si dia perdono se mi fossi lasciato prendere da errore.

(1796) In Roma, *i Puntigli delle donne.*

(1797) In Roma. *l'Eroismo ridicolo* (opera scritta sotto la direzione del Piccini).

(1798) In Roma, *il Finto pittore.* - In Firenze, *il Teseo riconosciuto. L'Isola disabitata. Chi più guarda meno vede.* - In Venezia, *Adelina senese.* - In Napoli, *l'Amore segreto* (opera che gli fruttò il favore del Cimarosa).

(1799) In Napoli, *la Fuga in maschera. La Finta filosofia.*

(1800) In Palermo, *i Quadri parlanti. Sofronia e Olindo. Gli Elisi delusi.*

(1801) In Roma, *gli Amanti in cimento* (ossia *Il Geloso audace.* - In Venezia, *la Principessa d'Amafi. Le metamorfosi di Pasquale.*

(1803) In Parigi al teatro Favart - *La Finta filosofia* - la quale fu rappresentata alla presenza del primo console e della moglie, e accolta con plauso straordinario. Questa è quell' opera stesssa che fu prodotta in Napoli nel 1799 - Poi appresso - *L'eccelsa gara,* - *Tutto il mondo ha torto.*

(1804) In Parigi, nel teatro Fey-deau – *Milton* – Questo è il primo melodramma francese che lo Spontini mise in musica.

(1805) Poi – *Iulie*, ou *le Pot de Fleurs. La maison*, e *l'Orpheline*. - A quest'epoca scrisse in musica una cantata pel trinfatore di Austerliz.

(1806) In quest'anno lo Spontini presentò all'imperatrice Giuseppina la prima sua grande opera – La *Vestale* – tragedia lirica in tre atti. Mille ostacoli incorsero d'ogni parte: l'invidia adoperava tutte sue arti perchè non fosse rappresentata. Castil-Blaze, nella sua storia del teatro lirico in Parigi, narra che l'imperatore Napoleone volle sentirne i più bei pezzi e li fece eseguire al palazzo delle Tuilieries il 14 febbraio 1807. Gli piacque, e congratulandosi col maestro gli disse: « La vostra opera contiene una « quantità di motivi nuovi: la declamazione è vera « e ben legata con sensazioni musicali. Belle arie, « duetti di un effetto sicuro; il finale (del 2 atto) « trasporta, la marcia funebre sorprende. Certo, « mio caro Spontini, la vostra opera farà gran for- « tuna, e lo merita. » Andò in scena il 15 dicembre del 1807. L'imperatore gli donò 10,000 franchi: l'imperatrice lo colmò di preziosi regali. Ancora gli fu aggiudicato il premio decennale instituito dall'imperatore stesso per migliorare il dramma tragico-lirico. Il Jouy dice nelle sue opere (date in luce in Parigi nel 1823) che la Vestale conta 300 recite in Parigi. Questo Jouy è il poeta che compose quel dramma, il quale poi tradotto in italiano per tre anni consecutivi fu rappresentato con grande plauso in Napoli al teatro s. Carlo. Appresso, cioè

il 18 del gennaio 1811 , Bernardo Anselmo Weber ne diresse la raperesentazione in Berlino.

(1808) In quest'anno lo Spontini intraprese l'opera *Oreste jugè par le peuple* - a richiesta dell'imperatore. Lo scrittore del dramma era il signor Guillard, ma dovette intralasciarla, e mettere mano al *Fernand Cortez*, ou *la Conquête du Mexique.* Questa produzione è delle più sublimi. Lo Spontini stesso delineò il dramma, che fu verseggiato dai poeti Esmerard e Jouy. Fu eseguito la prima volta in Parigi nel dicembre del 1809. Napoleone regalò al maestro 6000 franchi , ed altrettanti ai due poeti. In questo dramma magnifico è il terzetto de' prigionieri spagnuoli senza alcun accompagnamento di strumenti. Lo Spontini che aveva inventato quegl'immortali *crescendo* che giganteggiano nelle sue opere, ad esprimere affetti violenti , seppe trovare certi direi disaccordi maravigliosi. Confesso, dice il celebre H. Berlioz, non avere mai potuto udire questa progressione palpitante d'armonie sinistre, troncate da sorde e violenti battute, senza essere commosso sino al dolore , sino allo sbalordimento. Il finale del primo atto del Cortez è di questa tempera. Il successo di quest' opera fu veramente trionfale, e fin d' allora potè dir lo Spontini parlando della Francia - Cette terre est á mois, je ne la quitte plus - usando le parole del Cortez. La *Vestale* e il *Cortez* formano dello Spontini un genio , non solo per la creazione, ma per i nuovi mezzi che introdusse nel teatro. Chè egli prima di ogni altro usò moderatamente e con ingegno tromboni, trombe,

cornette uniti ai bassi di minugia: talvolta vi unì ancora la *gran cassa*, e forse senza aver esempio innanzi condusse sulla scena la banda militare: cose di cui in appresso tanto abuso si è fatto e si fa. A questo proposito vò riferire qui una risposta dello Spontini, molto acuta, la quale è tratta dall' opera che ha per titolo - Lo Spontini in Germania (Lipsia presso Hartknock). - Molti gli facevano rimprovero dell'aver egli introdotto nella musica soverchio fracasso, e dicevano che il mal esempio era venuto da lui, mentre egli stesso si dichiarava nemico del fracasso nelle musiche altrui. Ai quali egli: « Io l'ho messo dov'era richiesto dalle grandi « azioni che io trattava: non usato a capriccio come « fan molti, a solo fine d'intronare gli orecchi. » La fama a cui era solito il nostro maestro, e più l'essergli stato conferito dall'imperatore l'officio il direttore generale della musica dell'opera italiana, indussero il signor Erard, celebre fabbricatore di pianoforti in Parigi, a dargli in moglie la sua figliuola Celeste. L'aveva più volte richiesta, ma o con un pretesto o con un altro gli era stata negata fin allora. Questa carissima giovane fè gran parte della sua felicità.

(1814) In quest' anno scrisse, *Pelage ou le roi de la paix.*

(1815) Scrisse la musica per un gran ballo nelle Danaidi di Salieri: appresso in compagnia di Persuis, Berton e Kreutzer un' opera *Ballet* intitolata *Lex Dieux rivaux* ou *les Fetes de Chytére*, prodotta in occasione delle nozze del duca di Berry.

(1819) In quest'anno diede l'*Olimpia*, tragedia

lirica in tre atti, opera di grande elevatezza; ma ragioni politiche la fecero sortire esito non lieto. Alcuni nemici del maestro, e la fazione così detta *liberale*, credette vedere espressioni contro lei dirette e se ne offese. Fu giudicato che egli volesse alludere all'assassinio del duca di Berry colle seguenti parole – *Ie denonce á la terre – Et voue á sa colère – L'assasin de son roi.* – La persecuzione che gliene venne fu cagione che accettasse le generose offerte a lui fatte dal re Federico Guglielmo III di Prussia, il quale sino dal 1814 l'aveva accolto con particolare dimostrazione di benevolenza: e nel 1817 nominato suo compositore drammatico onorario.

(1820) Accetta la carica conferitagli dal monarca prussiano: il 28 giugno dell'anno istesso entra al suo officio di direttore generale della musica e e primo maestro della cappella reale. Poco dopo mette in scena il *Fernand Cortez*, poi la *Vestale* con grandissimo successo, a segno d'essere chiamato sulla scena con applausi. Tuttavia spiace a motti che lo Spontini sia stato levato a quel grado, a cui avrebbero voluto posto il maestro pur celebre di cappella Carlo Maria Weber. Questo gli move contro mali umori e guerra. Lo Spontini per la festa natalizia del re compone il canto popolare prussiano, ed una grande marcia festiva.

(1821) Lo Spontini, dopo avere rifatta l'*Olimpia*, la rimette in scena: in pari tempo il Weber produce il *Freischütz*. Nasce gran divisione d'opinioni: chi parteggia per questo, chi per quello. Rellstab scrive contro lo Spontini nella gazzetta di Berlino, detta di Voss. Costui, dopo avere lodato nella gaz-

zetta stessa il Cortez, tenta abbatterlo, e denigrare la fama dello scrittore. Lo Spontini dopo avere tollerato a lungo in silenzio, vedendosi assalito personalmente, ricorre ai tribunali. Il Rellstab è condannato in appello. Anche uno scriba senza nome lo morde in vari giornali, per far cosa grata ai nemici dello Spontini: ma in vari giornali pure è costretto confessarsi in colpa e chiedergliene perdono. Il re lo nomina cavaliere dell' aquila rossa di terz'ordine.

(1822) L'*Olimpia* è rappresentata a Darmstad con bellissimo successo. Il gran duca d'Assia-Darmstad nomina lo Spontini commendatore di seconda classe dell'ordine di Lodovico d'Assia-Darmstad.

(1823) A Berlino dà in luce *Lalla Rukh* – cantata tolta da un poema di Tommaso Moore: la quale fu molto applaudita. Da questa ebbe origine il dramma intitolato – *Nurmahal* – messo in musica sopra un libretto dettato in tedesco, cosa non più ardita, che io sappia, da alcun compositore italiano,

(1824) Il *Nurmahal* fu accolto con plauso. – Nell'anno appresso

(1825) Scrisse l' *Alcidor* parimenti con parole tedesche, dramma che piacque assai. Fu composto sotto la sua direzione dal poeta Theaulon.

(1827) Compose un inno per l'incoronazione di S. M. l'imperatore delle Russie. In quest'anno medesimo fece un viaggio nella Germania meridionale in servigio del suo officio. A Monaco diresse egli stesso la *Vestale* accoltavi con entusiasmo. Il re lo decorò della croce dell'ordine della corona di Baviera. Andò a Salzburg a visitare la vedova del famoso

Mozart, madama Costanza di Nisten , la quale lo donò di alcuni ritratti della famiglia Mozart. Egli poi, ad intendimento d'innalzare un monumento a questo celebre maestro, preparò in Berlino una recita del *don Giovanni*, la quale diè netti due mila talleri. In ricompensa di che la signora di Nisten lo donò di un anello prezioso che il Mozart aveva avuto in dono dall'imperatrice Maria Teresa. In Berlino ancora compose gran numero di marce militari per l'esercito prussiano, canzonette popolari, romanze e balli; e fra questi alcuni detti *con torcie* in occasione di nozze reali.

(1829) In quest'anno compì l'Agnese di Hohenstaufen, opera piena di grandiosi momenti, di sublimi tratti, e forti affetti: ma non potè essere posta in scena per difetto di cantanti, e per intrighi di cortigiani: cotalchè fu differita all'anno 1837.

In quest'anno (1829) la riunione musicale della Turingia Sassone preparò in Halle una grande festa di musica. Lo Spontini vi compose la celebre cantata : *Domine salvum fac regem.* Egli fu incaricato della direzione dell'orchestra, cosa in cui valeva assaissimo, e vi aveva merito particolare. L'università di Halle gli conferì un diploma, che in fine offrirò a' miei lettori. La riunione stessa gli fece coniare una medaglia, la quale è di questa maniera. Nella faccia ha l'effigie dello Spontini in bellissimo rilievo. Intorno ad essa due linee. Nella prima – SPONTINIO EQUITI CLARO PRIMO MUSICI AGONIS SUI DIRECTORI – nella seconda HAL. SAXON. D. X. – SEPT. MDCCCXXIX: nell'esergo – G. Loos. Dir. – Il rovescio è girato da una ricca corona di

alloro, da quattro punti della quale pendono quattro croci, insegne di altrettanti ordini cavallereschi di cui lo Spontini era insignito. Fuor della corona si leggono in giro le seguenti parole - LYRICAE TRAGOEDIAE PRINCIPI GERMANIA MERITORUM CULTRIX. - Dentro la corona:

VESTALIS
CORTES
OLYMPIA
NURMAHAL
ACIDOR
AGNES STAUF.
MILTON
CET.

La gioventù nella sera antecedente alla sua partenza andò con torce sotto le finestre dell'albergo ov'era lo Spontini, e vi fece una grande serenata.

(1830) Lo Spontini fece un viaggio a Parigi, e tra via andò a visitare il famoso poeta alemanno Goethe, dal quale fu accolto con gran distinzione. In Parigi si trovò presente alle sanguinose giornate del luglio; ond'ebbe sì forte commozione, che gliene restò sempre impressa vivamente la memoria.

(1831) Tornò a Berlino, ove mise mano di nuova ricomporre l'*Agnese* sopra un dramma tedesco del poeta Raupach molto tenero dello Spontini, al quale consentì di far ridurre quel suo componimento a suo piacere, come poi fece, valendosi dell' opera del barone di Lichtenstein poeta teatrale. Non è a dire lo studio che egli fece nella storia per tratteggia-

giare bene e rilevar colla musica que' tempi, que' caratteri e quelle tendenze.

Nel 1832 in Berlino si formò una società di dilettanti per tenere in pregio la musica classica, la quale poi prese nome, a segno di riconoscenza, dal suo maestro Spontini. Questi, come è detto, essendo eccellentissimo direttore di orchestra, condusse a tal perfezione l'orchestra berlinese, che non si può desiderare di più.

(1833) Diede termine all'*Agnese*, la quale per nuovi intoppi non potè essere rappresentata. Alla fin di quest' anno il re di Prussia gli donò il nastro per la III classe dell'ordine dell'aquila rossa.

Nel 1836 andò per salute ai bagni di Marienbad. Quivi compose e diresse nella gran sala de' bagni stessi (il 3 agosto) un inno pel natalizio del re. Dettò ancora in lingua francese un articolo in forma di lettera: *Sullo stato della musica moderna*; stampato poi nella collezione di Dorou fra gli scritti autografi d'uomini celebri.

(1836) Finalmente il 6 del dicembre fu mandata in sena l'*Agnese d'Hoenstaufen*, e fu giudicata il capo lavoro dello Spontini. Il pubblico l'accolse con giubilo universale. L' incanto che produsse fu siffatto, che non solo fu dimandata da capo la sinfonia, ma chiamato fuori il maestro dopo il secondo atto. Alla fine del terzo ebbe plausi, componimenti, e corone di fiori. Ogni volta che fu ripetuta fu maggiormente applaudita. Così lo Spontini si vendicava degl'invidi suoi persecutori.

(1838) Usando del permesso datogli dal re, intraprese un viaggio in Inghilterra, in Francia, in Ita-

lia, pel quale si tenne assente da Berlino quindici mesi. Fu un continuato trionfo. In Londra ebbe singolari accoglienze da s. m. la regina, e dai principali personaggi dell' Inghilterra e della Scozia, ivi concorsi in occasione che la regina doveva solennemente essere incoronata. Fu ammesso al gran-lever e al bacimano : la regina gli parlò con molta affabilità , ed egli le offerse alcuni pezzi di canto da lui composti per quella solennità. Fu richiesto di accettare la direzione di una compagnia di cantanti tedeschi, in qualità di direttor generale : ma dovette scusarsene. Fu nominato membro dell'accademia musicale di Londra, ed altri onori pur li ebbe. Vennto a Roma , il sommo pontefice Gregorio XVI di s. m. lo accolse con affetto di molta benevolenza. La celebre accademia e congregazione di santa Cecilia, che da trecento anni è istituita , della quale era membro, non lasciò mostra d'onore per lui. Aveva ella commesso a molti uomini da ciò di preparare un disegno a riformare la musica di chiesa : e di quella commissione fe'capo lo Spontini, dandogli in oltre titolo di *Maestro esaminatore*. Egli disegnò la riforma in uno scritto da me veduto, il quale presentò al santo padre, che con molto favore lo accolse. Fu esaminato, lodato, e ordinato si mandasse ad effetto. Ciò avvenne nel gennaio del 1839. Il papa lo nominò cavaliere di san Gregorio Magno. È da sapere che pochi hanno toccato l'eccellenza nella musica di chiesa, a cui è giunto colle sue composizioni sacre lo Spontini.

Appresso si condusse a Napoli, ove ricevuto con grande onore dal re e dalla regina si stette in lungo

ragionamento con essi intorno materie di stato. Chè agli altri pregi lo Spontini aggiungeva questo, di avere gran senno politico, e veder molto innanzi in fatto di diplomazia. Ho letto in alcuni scritti di sua mano ch'egli preparava le sue *Memorie storiche*, nelle quali dichiarerebbe cose di gran rilievo, spezialmente trattandosi della corte dell' imperatore Napoleone. Non so se esistano fra le sue scritture, e se esistendovi le abbia compite: questo so che le prometteva. Egli offerse al re alcune marce militari, alla regina lo spartito dell' Olimpia. Sua maestà fece riunire a Napoli tutte le bande dei reggimenti ivi in guarnigione, per fare eseguire sotto la direzione del gran maestro quelle marce stesse. Furono eseguite con grande plauso ed ammirazione di tutti gli intelligenti di musica. La sera stessa lo fece insignire della decorazione di cavaliere dell'ordine di Francesco I dal gran cancelliere dell'ordine stesso, il quale gli consegnò pure una lettera di s. m. piena di onorevolissime parole. Quindi si condusse a Parigi in seno della famiglia Erard, che l'ebbe sempre in luogo di carissimo congiunto, nella quale il fratello della sua Celeste, emulatore della gloria gloria paterna nell'arte del fabbricare piano-forti, l'amava cordialissimamente. Qui pure non gli mancarono onorificenze e plausi. L' istituto di Francia da ultimo lo nominò suo membro in luogo del celebre maestro Paer, mancato ai vivi, non alla fama. In fine di queste annotazioni darò a leggere la lettera che lo Spontini scrisse all'onorando segretario d'esso istituto, che lo invitava a condursi al suo novello officio. Ora dirò che in qnell'occasione fu do-

nato di un bel medalgione in bronzo col suo ritratto, e intornovi le seguenti parole: *Gaspar Louis Pacifique Spontini reconquis par l'istitut à la France.*

Ecco dunque lo Spontini, dopo un nuovo e recente suo viaggio in Italia, per mettere ordine ai suoi affari domestici, e fondare nella sua patria *diverse pie istituzioni di beneficenza*, come si scorgerà qui appresso, ecco sì finalmente lo Spontini ripristinato e domiciliato in Parigi, sua patria adottiva, e in seno dell'onorevolissima famiglia (Erard) come in grembo dell'istituto reale di Francia, accolto da pertutto generalmente co' sentimenti della più elevata stima, simpatia, ed affezione, espressigli pure in parte pubblicamente in un articolo della *Cronaca la Francia letteraria* nel 1 ottobre 1843.

A quest' epoca adunque si trova sospesa la biografia della vita artistica dello Spontini. Le sue memorie biografiche, che egli stesso compilava, dovevano trattare della sua vita *politica*, soprattutto degli undici anni che passò come appartenente alla corte di Napoleone; e de' ventitrè *anni consecutivi*, alla corte de'due monarchi della Prussia.

Piacemi a queste osservazioni aggiungere due brani della citata biografia del professor Marx. » Nella *Fuga in maschera* e nella *Finta filosofa* (dello Spontini) vi sono passi di buffo parlante così graziosi, quanto mai siano stati in Cimarosa, o nelle migliori opere buffe del Rossini. Anche quegl'immortali *crescendo*, coi quali pareva che il genio del Rossini spandesse le ali nel modo più ardito ed incomprensibile, sono distintamente disegnati nelle so-

praccitate opere, non meno che nel *Teseo riconosciuto* . . . . Nelle prime opere dello Spontini, comecchè in istile leggiero, si trovano tutti quei mezzi sorprendenti nelle melodie, nell'armonia, nella forma e nel ritmo, per cui più tardi il Rossini ed i moderni italiani hanno prodotto un effetto sì irresistibile sopra la moltitudine; ed in tale guisa lo Spontini può dirsi il creatore di questo genere d'arte ».

Resta che io qui noti gli ordini cavallereschi, de'quali fu decorato lo Spontini.

1. Prima cavaliere, poi ufficiale della legion d'onore.

2. Cavaliere dell'aquila rossa di Prussia di terza classe con nastro.

3. Commendatore dell'ordine del merito civile di Prussia.

4. Commendatore dell'ordine di Luigi d'Asia-Darmstad.

5. Cavaliere dell'ordine del merito di Baviera.

6. Cavaliere dell'ordine di s. Gregorio Magno.

7. Ufficiale dell'ordine di Leopoldo del Belgio.

8. Cavaliere dell' ordine di Francesco I di Napoli.

Poi con breve — datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die 21 ianuarii 1845 — Gregorio XVI pp. gli diede il titolo di conte di sant'Andrea.

(7) L'amministrazione dei suoi beni, di cui dispose nelle opere pie, delle quali qui si darà il novero, fu affidata dal nobile e pio cavaliere conte di s. Andrea a dodici scelti suoi compatriotti. Questi membri onorari formano un consiglio organico da

lui stesso creato ; e per turno biennale hanno il carico del reggimento, secondo le norme dal medesimo institutore prescritte. Ognuno può da sè immaginare quale sia lo zelo e l'impegno di coteste gentili persone, le quali non lasciano cosa alcuna per mostrarsi grate al benefico donatore, e sempre più utili alla patria. Le generose e benefiche larghezze dello Spontini sono le seguenti:

1838. Fondò con trentamila franchi un monte di pietà nella città di Iesi e nella terra di Maiolati.

1841. Mise una scuola di maestre pie per le fanciulle di Maiolati.

1843. Fece murare dalle fondamenta un ospizio pei vecchi cronici ed invalidi di Maiolati, e riccamente lo dotò.

1843. Assegnò un posto gratuito in perpetuo nel venerabile seminario di Iesi ad un giovane maiolatese, o a due, dividendo il beneficio.

1843. Per egual modo provvide all'educazione gratuita di una o due fanciulle in un monastero della diocesi.

1843. Pose in Maiolati un altro piccolo monte di pietà.

1844. Fece un legato perpetuo di cento messe da celebrarsi annualmente in suffragio dei defunti della famiglia Spontini.

1844. Fece un altro legato perpetuo di sette messe all' anno in onore dei sette dolori di Maria Vergine.

1844. Fece pure un legato per la conservazione dell'organo della parrocchia.

1850. Instituì e dotò due cattedre di scienze sacre nel venerabil seminario di Jesi. Da ultimo chiamò erede di tutti i suoi averi la sua patria, perchè allarghi le fatte istituzioni, o ne aggiunga di nuove. Fra quelle da aggiungersi è una pia scuola pei fanciulli.

(8) Gli ultimi momenti sino alla morte del grand' uomo, che fu lo Spontini, ho descritto secondo la più stretta verità. Egli passò di questa vita il 24 gennaio del 1851 fra il pianto sincero de'suoi conterranei, che poi nel giorno 26 del febbraio gli rinnovarono solenni esequie, in mezzo le quali fu letto questo discorso. Perchè poi ognuno di per se vegga quanto dolore prese della morte di lui il generoso suo proteggitore Federico Guglielmo IV re di Prussia, registrerò quì appresso cogli altri documenti la lettera che ne scrisse alla vedova signora contessa di Sant'Andrea.

Q. D. B. V.
Avspiciis Sapientissimis Felicissimisqve
Avgvstissimi Et Potentissimi Principis Ac Domini
Domini
Friderici Gvillelmi III
Borvssorvm Regis
Marchionis Brandebvrgici Svpremi Silesiae Dvcis
Cetera
Patris Patriae
Regis Et Domini Nostri Longe Clementissimi
Academiae Fridericianae Halensis
Cvm Vitembergensi Consociatae
Prorectore Magnifico

Viro Perillvstri
Friderico Blvme
Ivris Vtrivsqve Doctore Et Professore
Pvblico Ordinario
Perillvstri Academiae Directore
Friderico Avgvsto Schmelzer
Ivris Vtrivsqve Doctore Et Professore
Pvblico Ordinario
Dvci Brvnsvicensivm A Consiliis Ivstitiae
Sanctoribvs Ordinis Aquilae Rvbrae Equite
Ordinis Ivreconsvltorvm Praeside Ordinario
Alvmnorvm Regiorvm Ephoro
Ordo Philosophorvm
Nobilissimo Et Praestantissimo Viro
Gasparo Spontinio
Eqviti Illvstri
Concentvvm Mvsicorvm
Qvi Ivssv Potentissimi Borvssorvm Regis Institvvntur
Svmmo Rectori
Ordinvm Aquil. Rvbr. Leg. Hon. Cor. Bav.
Et Cor. Cattor. Insignibvs Ornato
Artifici Docto Et Ingenioso
Qvod Stvdivm Rei Musicae In Provincia Saxonia
Agone Mvsico Halensi Sapienter
Institvendo Dextre Periteqve Regendo
Bene Feliciterqve Exercendo
Adivvit Avxit Propagavit
Doctoris Mvsices
Honores
Die XII Mensis Sept. A. S. CIƆIƆCCCXXIX
Solemniter Contvlit
Ordinis H. T. Decano

Christiano Lvdovico Nitzschio
Philosophiae Et Medicinae Doctore
Historiae Natvralis Professore Pvblico Ordinario

EXTRAIT DE LA CORRESPONDANCE OFFICIELLE

DE M. SPONTINI

AVEC M. RAOUL-ROCHETTE

Secrétaire perpétuel de l'académie des beaux-arts de l'institut de France.

Monsieur le secrétaire perpétuel de l'académie royale des beaux arts de l' institut royal de France, mon très illustre confrére!

Berlin, ce 6 juillet 1842.

Mon heureux sort est enfin décidé et arrêté ! . . .

La bonté infinie, l'éstime considérable, l'affection bienveillante et la générosité sans bornes de ce monarque magnanime de la Prusse a mon égard, ont comblé tous mes voeux et surpassé mes plus chères esperances, en me rendant désormais entièrement libre d'aller remplir dans toute leur étendue mes obligations et mes devoirs envers l'institut royal de France (ce motif principal et cette considération spéciale étant positivement indiqués et répétés dans les différens ordres de cabinet à ce sujet) de même que de continuer en France ma carriére lyrico-drama-

tique ! et tout cela, en me conservant *pour toujours*, de pré comme de loin, et dans toute son intégrité, la totalité de mes émolumens et autres avantages pécuniaires comme par le passé, ainsi que mes titres (*a*) priviléges et honneurs, toujours *au premier rang* dans ma sphère d'activité dépendante exclusivement *du roi lui seul!* (*b*) Je quitte par conséquent immédiatement Berlin, et je reporte mon *séjour stable* et mon *domicile* à Paris.

Cette lettre est enfin, je crois, telle que vous la désiriez depuis long tems, monsieur le secrétaire, mon trés illustre confrère, telle que je l'ai constamment promise par devoir depuis mon honorable nomination à l'institut, et telle enfin que l'illustre académie l'exigeait aussi impérieusement a bien juste droit ! ! Nous voila dunc réunis, et je vous appartiens tout entier à la vie et à la mort.

Par raison de santé je vais me rendre d'abord en Bohème pour faire usage des eaux minérales d'Egra Franzens-brun. Veuillez je vous prie, monsieur le secrétaire perpetuel, mettre officiellement en original sous les yeux de l'illustre académie le présent avis, et agréer l'expression de ma plus haute considération et de mon véritable attachement,

Monsieur le secrètaire perpétuel,

Votre trés obéissant et tout dévouvé confrère

SPONTINI

Membre de l'institut royal de France

(*a*) De surintendant et directeur général de la musique, et premier maitre de chapelle de s. m. le roi de Prusse etc. etc.

(*b*) D'après l'ordre royal de cabinet, *du* 14 *mai* 1842.

Sulla porta della chiesa.

Esequie
Di Gaspare Spontini
Da Maiolati
Cavaliere Commendatore Conte
Di Cui L'Italia
La Francia La Germania
Ammirarono Il Genio Sublime
La Patria Loderà Sempre
Le Generose Beneficenze

Entrate A Pregargli La Mercede
Che Cristo Ha Promessa
A Cui Lui Soccorre Nel Povero

Ai quattro lati della mole funebre.

I.

La Natura
Lo Formò Ad Essere Un Genio
L'Arte E La Dottrina Lo Resero
Maggior Di Se Stesso

II.

La Gloria
Gli Cinse I Suoi Allori
E Ne Scrisse Il Nome
Nel Tempio Dell'Immortalità

III.

La Carità
Del Suo Luogo Natale

Gli Stette Viva Nel Cuore
In Mezzo Lo Splendor Delle Corti
Di Napoleone E Di Federico
IV.
La Religione
Lo Fece Specchio
D'Ogni Più Rara Virtù
Benefattore Degli Uomini

A Gaspare Sponti
Da Maiolati
Cavaliere Commendatore Conte
Che Colla Maestria De' Suoi Concenti
Fè Maravigliare L'Europa
Creato Genio Dalla Natura Perfezionato Dall'Arte
Colle Stupende Sue Opere Rallegrò Le Scene
Delle Prime Città D'Italia Di Francia E Di Lamagna
Maestro E Direttore Dell'Imperatrice Giuseppina
Dalla Mano Del Gran Guerriero
Ebbe Plauso Onore E Premi
Riverito E Careggiato Dai Re Di Francia
Amato E Posseduto Per Venti Anni Interi
Da Federico Guglielmo III Re Di Prussia
Decorato Di Più Ordini Cavallareschi
Nominato Socio Delle Primarie Accademie
Di Europa
E Dell'Istituto Di Francia
Donò Vivente La Sua Ricca Eredità Alla Terra Natale
Aperse Scuole Gratuite A Povere Zitelle
Fece Murare Un Edifizio
Perchè Servisse In Appresso A Poveri Fanciulli
Fece Porre Un Ospizio Ai Vecchi E Agli Invalidi

Una Casa Di Ricovero E Cura Agli Infermi
A Due Garzoni E Zitelle Diede Agio
Di Civile Educazione
E Nella Regia Città Di Jesi
Con Munificenza Maggiore Di Un Privato
Eresse E Dotò Del Suo Un Monte Di Pietà
Instituì Due Cattedre Nel Venerabile Seminario
Ove Egli Fu Cresciuto Alle Lettere
Da Goderne Anche I Suoi Conterranei
La Patria Riconoscente
Al Suo Generoso Benefattore E Padre
Oggi Rinnovella Le Esequie Con Pianto
E Funebre Elogio
Visse Anni 76 Mesi 2 Giorni 10
Partì Del Mondo Il 24 Gennaio Dell'Anno 1851
Iddio Sia Largo Delle Sue Misericordie
A Chi Fu Largo Al Povero Delle Sue Ricchezze

Quando
Il Municipio Maiolatese
Con Funebre Pompa
Celebrava Nel XXVI Febbraio MDCCCLI
La Venerata Memoria
Di
Gaspare Spontini
Per Opere Di Pietà Munificentissimo
L'Architetto Ciriaco Santini
Che Dirigeva
I Lavori Delle Benefiche Instituzioni
Deplorando
La Perdita Del Vero Filantropo
Questo Monumento Di Animo Grato
Dolente Poneva

——

LETTERA DI SUA MAESTA'

IL RE FEDERICO GUGLIELMO IV DI PRUSSIA

Alla contessa di Sant'Andrea.

Berlin 22 fèvrier 1851.

J'ai été vívement èmu à la nouvelle du decès de votre époux, madame, de cet homme illustre dont la gloire est fondée par des grandes et sublimes créations. Sensible à cette gloire, j'ai compati à votre profonde doleur. Je vous remercie affectueusement, madame, des détails pleins d'interêt, que vous avez eu l'attention de me donner sur les derniers moments de celui dont vous avez embelli l'existence, calmé les afflictions, soutenu le courage et la résignation dans les souffrances phisiques qui ont attristé les derniers années de sa vie. C'est un spectacle touchant que de voir s'éteindre ce beau genie, objet de l'admiration du siecle, dans la solitude même qui était son berceau, là ou les marques d'une pieuse bienfaisance ont fait bénir son nom. Puisse le TOUT-PUISSANT, dans la profonde douleur qui vous accable, vous accorder ce calme de l'âme que le temps seul n'améne pas. Les grandes consolations viennent d'en haut. J'aime à vous renouveller à cette occasion, madame, l'expression de ma bienveillance toute particuliére,

A Madame
Madame SPONTINI comtesse de Sant'Andrea
á
MAJOLATI
prés d'Ancône (Etats Romains)

FRÉDERIC GUILLAUME R.

Porrò fine a queste annotazioni registrando qui la lettera che il comitato degli artisti di Parigi ha recentemente indiritta ai signori reggenti amministratori delle pie beneficenze Spontini. Avrei dovuto pur dire delle onorevoli esequie a lui fatte in Parigi, del semibusto innalzatogli nella gran sala dell'opera italiana, delle esequie a lui rinnovate nella città di Jesi, e dell'accademia tenutavi in suo onore, non che del semibusto in marmo postogli nel palazzo municipale della stessa regia città, dalla quale vivente era stato acclamato patrizio: ma di queste e di altre cose mi passo, contento delle notizie che ho dato fin qui, le quali, sono certo, basteranno ai discreti lettori. — La gazzetta di Bologna già recò l'ordine de' funerali di trigesima fatti in Maiolati dalla commissione municipale, cotal che non occorre parlarne più innanzi. Or ecco la lettera.

COMITÉ
DE
L'ASSOCIATION
DES
ARTISTES
PEINTRES SCULPTEURS
ARCHITECTES GRAVEURS
ET DESSINATEURS

Paris le 24 fevrier 1851
A messieurs les régents administrateurs de l'hospice de charité, et institution de bienfaisance Spontini à Majolati (Marche d' Ancone)

Messieurs,

Le comité de l'association des artistes musiciens de la France a eu l'honneur de prendre connaissance de la lettre adressée par vous à son president monsieur le baron Taylor. Cette lettre avait été de-

vancée de plusieurs jours par la douloureuse nouvelle qu'elle nous apportait, il ne faut pas s'en étonner: ce n'est pas par une missive confidentielle que l'on apprend la mort d'un homme célébre; ils expirent; aussittôt l'evenement funeste circule de bouche en bouche; et, de leur lit funèbre, s'étend rapidement sur le monde qu'ils ont occupé de leur renommée remplissant tous le coeurs de tristesse et de deuil.

La gloire et le genie de Spontini rayonnent sur l'Europe entiere: les oeuvres imperissables qui sont sorties de sa plume sont autant d'exemples et de modéles ou les artistes de tous le temps et de tous les lieux viendront puiser de precieux enseignements. Son mon se conservera dans les annales des tous les peuples, parmi cette pléiade d'illustration, dont l'eclat rejaillit sur les arts qui les ont enfantés; mais c'est à votre pays seul qu'appartient l'honneur de lui avoir donné le jour, et de ranfermer sa cendre. Majolati vient d'enrichir le passé de l'Italie d'un souvenir glorieux, et c'est dans Majolati que cette patrie des arts offrira désormais à l'artiste voyageur une tombe illustre de plus à visiter.

Ainsi que l'Italie, la France cite avec un légitime orgueil le nom de Spontini, reconnaissante envers l'auteur de la Vestale et de Fernand Cortez, elle l'avait recompensé de les chefs d'oeuvre en l'élevant à la plus haute dignité que puisse ambitionner un artiste: comme autrefois par reconnaissance elle temoigne aujourd'hui de ses regrets de son admiration pour l'artiste de génie, et de sa profonde

estime pour l' homme de bien que Dieu vient de rappeller à lui.

Vous n'apprenderez pas sans intérêt, messieurs, qu'un service funebre en l'honneur de Spontini a été celebré le 5 de ce mois dans l'eglise de la Madeleine : le comité de l'association a assisté en corps à cette solennité touchante, la section de musique de l' institut de Frane ainsi qu' un grand nombre d'artistes s'etaint empressés de venir rendre un dernier et bien triste devoir à un homme, qui pendant sa vie les avait honorés, les uns, de son amitié, les autres, de ses encouragements et ses conseils : l' orgue et le choeur ne cesserent pendant toute la durée de la ceremonie de faire entendre diverses pieces de musique religieuse, parmi les quelles on reconnaissait de temps à autres les nobles inspirations du grand artiste que l'on pleurait : pour tous les assistants l' âme de Spontini vibrait dans ces harmonies pénétrantes, et ces accents émanés d'un pensée maintenant eteinte semblait proclamer la grandeur de Dieu en proclamant l' immortalité de l' âme humaine rendue sensible par l' immortalité du genie; un recueillemeut grave peint sur tous les visages trahissait l' affliction de tous le coeurs, et montrait assez combien etait profondement sentie la perte immense qui vient de faire l'art musicale dans la personne de votre concitoyen. Heureux les hommes qui, vivants, joignent le culte du beau à la pratique du bien; et, morts, laissent aprés eux tant de lumieres, et de regrets : heureuse aussi la patrie qui compte ces hommes au nombre de ces enfants !

La mort de Spontini a d'autant plus tristement ému le comité de l'association des artistes musiciens, que le nom de l'immortel defunt figurait, depuis son origine, sur la liste de ces membres: aussi, est ce, pour nous, remplir un religieux devoir en offrant ici nos pieux regrets en hommage à son genie et à ses vertus.

Selon le desir de madame la comtesse Spontini, à la douleur de la quelle nous nons associations de tout notre coeur, monsieur le baron Taylor a fait part au président du comité des auteurs dramatiques de l'irreparable malheur qui vient de la frapper si cruellement.

Veuillez être, messieurs, aupres de madame la comtesse les interpretes de nos sentiments de respectueuse consideration, et soyez assez bons pour agréer l'expression de notre consideration distinguée.

B.on S. Taylor président.

Con altre 26 firme che si lasciano per brevità.

Sul colle tiburtino. Lettere di Stanislao Viola al cavaliere Salvatore Betti.
(Continuazione)

LETTERA IV.

DELLE GENTI TIBUBTINE COELIA E MEMMIA.

Signor cavaliere onorandissimo,

Lionardo aretino nel vedersi visitato in Firenze da un pronipote del divino Dante, chiamato pur esso Lionardo, ne fece feste, e l'ebbe a grand'onore, come amico della memoria del suo proavo Dante. Gli mostrò le case di questo e de' suoi antichi: diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi straniato lui e i suoi della patria: sapendosi che Pietro figliuolo di Dante e suo avo fermò suo stato a Verona, e come legista assai valente riputato, divenne uomo di molte facoltà. Di queste cose l'aretino favellando, nel narrare la vita di quel grande poeta, in sul finire diceva che « così la fortuna questo mondo gira e permuta gli abitatori col volgere di sue rote » !

Lo stesso pensiero è da avere nella più parte delle genti e famiglie, che la storia conta de' tempi a quei di Dante assai remote: fra le quali sono da annoverare le due, che ci reca il novello marmo tiburtino da me posseduto, che non prima del decorso anno rivide la luce, ritrovato in questo territorio

nella contrada *Colle-Nocello*, perocchè sono due genti *romane*, dappoi divenute tiburtine. Non però romane di origine, essendo venute, l'una, cioè la *Coelia*, dalla patria stessa di Dante e dell'aretino, *ex Tuscis*, e come Dionisio, Festo, Tacito e Varrone ci attestano, che originasse di quel Vibenna *Coelio* o *Coele*, principe *etrusco*, che pel primo sovvenne Romolo contra i sabini, e che diede il nome al monte Coelio (1): l'altra, cioè la *Memmia*, ci venne di Troia per quel prode capitano compagno di Enea *Mnesteo* conduttore di una delle quattro navi, chiamata *Pristi*, di cui Virgilio cantò:

Velocem Mnestheus agit acri remige Pristin:
Mox italus Mnestheus: genus a quo nomine MEMMI (2).

(1) Festo, v. *Coelius*: *Coelius mons dictus est a Coele quondam ex Etruria, qui Romulo auxilium adversus sabinos praebuit: eo quod in eo domicilium habuit*. Chi ama di vedere la varietà delle sentenze fra i mentovati autori, e la tavola claudiana intorno a questo, discorra il Lipsio *Comm. ad lib. IIII Taciti*.

(2) Virgilio lib. V v. 116 e segg. Alla stessa maniera la gente *Sergia*, ci conta lo stesso poeta, originò da altro compagno di Enea, *Sergesto*, capitano della nave chiamata il *gran Centauro*: parimente la *Cluentia* originò da altro compagno di Enea, *Cloanto*, capitano della nave chiamata *Scilla*: ivi v. 121 e segg.

Sergestus, ue domus, tenet a quo SERGIA nomen,
Centauro invheitur magna: scyllaque CLOANTUS
Caerulea; genus unde tibi, romane CLUENTI.

Mi sovviene di altri compagni dello stesso Enea, che pur diedero il nome a genti romane, come la *Iunia* da *Iunio* (Dionys. lib. IV); la *Gegania* da *Gia*, la *Nautia* da *Naute* (Dionys. lib. VI. Festus v. *Nautiorum*): dal di lui parentado, come la *Iulia* da *Iulo* suo figliuolo, la *Aemilia* da Emilio di Ascanio, ed altre che tralascio per brevità.

Pel mentovato marmo, che fra poco recherò, di amendue le nominate genti *Coelia* e *Memmia* dirò alcuna cosa, ma più e innanzi tratto della Celia, come quella che ci ricorda la delizia, che i Celii sembra abbiano avuto in detta contrada, ed i benemeriti Cabral e del Re (Delle ville e dei mon. tib. p. 76) non senza ragione n'ebbero a sospettare e pel nome di essa contrada, e per quello di un ponte circostante detto *Ponticelli*: per ciò m'avviso aver essi portato la sentenza, che il sepolcro semidiruto a poca distanza del ponte, ed alcuni ruderi non lontani dal sepolcro, erano indizi della tomba e della villa che un giorno vi possedettero i Celii. E parendomi acconcio di ormare questa conghiettura, manifesterò per ora, che i Celii (e non Cellii, come per equivoco scrissero i mentovati autori) anzi che prediligere la sublimità del colle tiburtino, avvisarono di fabbricarla sopra di alcune colline, posizione deliziosa sì, ma a petto le altre, che vi si ammiravano, piuttosto bassa che no, come dall' altra parte al di là dell'Aniene si adoperava l'imperatore Adriano. Sebbene io abbia per fermo che la scelta dei luoghi non mai originasse per ghiribizzo, o genio: conciossiachè al tempo in cui è da sospettare che i Celii vennero in Tivoli, i luoghi sublimi ed incantevoli del colle trovavansi già occupati da altre assai ville dei grandi di Roma repubblica, e di Roma impero.

Questo luogo di delizie giaceva verso la Sabina a dritta dell'Aniene: alla manca aveva la città, alla diritta i monti cornicolani, al dorso gli apennini, di fronte prospettava l' amenissimo orizzonte coi colli albani. Sembra che assai si distendesse ver-

so i cornicolani in sino alla campagna che ha nome *Vitriano*, e ai colli *farinelli*, la dove osservansi più ruderi antichi: e da uno scavo, che nel 1847 vi faceva il principe del Drago, venne alla luce un bollo, che al determinarci il tempo della costruzione di que' fabbricati, cioè di Caio Caligola e di Claudio (1), ci confermava nella sentenza, che quei ruderi non potevano farci acconsentire al parere del dotto ed istancabile Nibby (Dintorni di Roma tom. I p. 493), il quale avvisò, che potevano appartenere alla villa di Munazio Planco, che risale ai tempi di Cesare e di Augusto, trattovi l'erudito autore da una iscrizione, che favellava di Planco, ma che noi nella dissertazione sulla vita e sulle geste dell'illustre personaggio provammo con incrollabili autorità esser falsa per ogni ragione (Giorn. arcad. vol. CV. del 1845).

Ma tutto che le coghietture dei mentovati nostri scrittori poco reggessero alla critica, poichè i nomi delle contrade, ognun sa, quanto sia debil cosa e di poca gravità intorno alle cose antiche, nulladimeno, è duopo confessarlo, in genere si sono verificate, come dai frammenti e dal marmo, di cui siamo per favellare, sebbene in ispecie non del tutto cogliessero nel segno.

(1) Era l' agosto del 1847, quando dal detto scavo si ebbe il bollo: C. CAECILI PECVLIARS (sic): che raffrontato coi seguenti ritrovati negli archi dell'acquidotto dell' Aniene nuova, riportati dal Fabretti (pag. 502 n. 72 e 72): EX . FIGLINIS CAECIL · QVINTAE SVLPICIANI - C·C·C· CAECILI PECVLIARIS, non ci fa dubitare che la fabbrica dei mattoni era la stessa. Si sa d' altra parte, che quell'acquidotto fu cominciato da Caligola e compiuto da Claudio. V. il mio Decennio in Tivoli ec. p. 233.

Trattando di presente del marmo, che diede motivo a questa lettera, come lo diede alle due precedenti, esso non ci reca una novità storica, nè altro merito di rarità: non pertanto è pregevole, perchè congiunto ad altri frammenti concorre dall'una parte a confermare e dall'altra ad ammendare qualche opinione falsa in passato avuta per vera. Nella somma ci dà notizia di un servo manomesso della gente Celia, *Aulo Celio Eufrosino*, che si sposò ad una liberta della gente Memmia, nomata *Memmia Deutera*, cui, essendogli premorta, scriveva la seguente semplice memoria in marmo statuario, alto pal. 2. 4 largo pal. 1. 11.

MEMMIAE · DEVTE
RAE (1) ¦ FEC
A · CλELIVS · EVPHROSXNVS (2)
ϟOIVGI
B. M

Il carattere è di forma non buona anzi tende al pessimo: in più lettere si accosta al greco anzi che no. Ne ho fatto il confronto con più marmi, e parmi trovarne esempio assai somiglievole nelle colonne traianee in bronzo riportate in fac simile nelle simbole litterarie di Firenze stampate nel 1751 (vol. VIII). Alla linea terza, A · CλELIVS, avvi chi legge *Aulus* CLELIVS (non ricordando che l'E di CLELIVS é dittongo) ingannato dalla sigla A impressa, come una lamda λ minuscola, che io m'avviso do-

(1) Deuterae, Δευτεραι, *secundae*.
(2) Euphrosynus, Ευφροσυνος, *laetus*.

versi avere per un A assoluto, accagionando il quadratario della omissione della linea come rettamente s'era adoperato in tutte le altre A formate alla stessa maniera. Si sa d'altra parte esser frequente nei marmi, non pur greci, ma anche latini, di leggere l'A senza verun taglio, nè retto nè traverso, e fra i molti esempi recherò il seguente, che mi viene fra mani, riportato dallo Sponio: VIGILIλ. METIA | MλSSλE. FILIA | MARTI· ALLOVDIO | V· S· L· M· (1), nel quale vediamo tre lamde minuscole, come nel nostro marmo, in vece di tre alfa. Per il che leggo francamente *Aulus* CAELIVS, e non CLELIVS: alla cui lettura mi confermano la denominazione della contrada, ed assai più il frammento d'iscrizione, che riferirò fra poco.

Si ritrae dal Sebastiani (Viaggio a Tivoli p. 417 e segg.), che i Coccanari padroni di quella terra nel 1827 tentarono uno scavo dappresso ai ruderi, che già s'avvisava pertenere ad un sepolcro; nè fu invano, perchè oltre il sepolcro scoprirono un portico di marmo, coperto di embrici, e coppi pur di

(1) Sponio *Ign. Deor. Arae* presso il Gronovio tom. VII. p 263. Avvi dei marmi latini con le lamde maiuscole in luogo di A, ed un esempio ho veduto nel marmo perugino stampato nella descrizione delle pitture di s. Pietro in Perugia alla pag. 25, e più fedelmente riportato dal Marini Fr. Arv. p. 6, dove circa 28 A mancano del taglio. Nella seguente tavoletta del palazzo Rondanini, edita pur dal Marini l. c. p. 23, tutti li A mancano del taglio: CAELO · AETER | · NO . | AELIA · COMPSE | P · F · | ETATILIA VICTO | RIA · GRATIAS | D · D | Nè mi spiace di citare un marmo inglese riferito dal Grutero (1006. 8. *apud Ould Carlaile in Cumberlandia Angliae*), che reca tutti i lamda λ minuscoli in luogo di A, che ha la data del 995 di Roma, 242 dell'E. V. pei consoli Pretestato ed Attico, che vi si leggono.

marmo, co' suoi antefissi di un buon lavoro: ne' frantumi dello zoforo, dice il Sebastiani, si leggevano in buoni caratteri alcune lettere, che *non si poterono legare* , e fra esse il nome di un A. CAELIO. Queste lettere, che confessa ingenuamente di non aver potute legare, devono essere appunto quelle , che restate quivi per più anni, ritraeva uno di essa famiglia , Luigi Coccanari , giovine assai amante di belle lettere , che a me comunicava gentilmente nel 1846, ed erano le seguenti . . . A. F. . . PAL. M. . ., le quali per analogia di concetto non mi parvero poi sì strane da non poterle legare con le summentovate di A. CAELIO, e per assicuranza mancava solamente di vedere se la grandezza e forma delle lettere acconsentissero. E di vero portatomi sul luogo, con assai mia compiacenza toccai con mano , che non fu nè dissennata, nè inutile la mia curiosità.

Al punto più elevato della collina trovai i ruderi di un sepolcro di non comune grandezza, di forma rotondo: i grandi massi di pietra tiburtina a incastro di palmi 4. 3 1|4, di che era fabbricato , imitavano le costruzioni pelasgiche di terza classe, di cui poco più innanzi ne' luoghi circostanti ai colli farinelli ve ne ha altri vestigi. Il sepolcro esser doveva magnifico. Munito di porta, al declinare del colle, volta alla città, e ai monti albani. Sembra cosa certa, che ai lati della porta vi avesse un piccolo portico, che però non si estendeva al dintorno del monumento. Dappresso il quale mi fu dato ritrarre più ruderi, altri sparsi qua e là, altri ammonticchiati a manca della prima camera terrena del casino Coccanari. Fra essi, olle cinerarie, zampe di leone, una

testa fracellata, che parvemi di un grifo, ed altri pezzi di animali, forse di gorgoni, e si sa che sugli acroterii dei monumenti sepolcrali si ponevano dagli antichi quasi a custodia delle ceneri de' trapassati, e per terrore dei violatori dei sepolcri (1). Niun dubbio pertanto, che quella mole fosse un sepolcro. Sopra la porta v'era un largo architrave, il cui rovescio o parte sottana era fregiata di un lavoro non comune. Vi si ritraeva una fascia con elegante cornice tanto nella parte superiore che nella inferiore, di cui non potei ritrovare dopo molte ricerche, che tre pezzi unicamente, i quali riuniti formarono una porzione di fascia di palmi 6 e due once. In essa erano impresse le surriferite parole e lettere, che ritrassi ciascuna della medesima forma e grandezza di once 4. 2, e vi lessi immutabilmente il frammento della iscrizione:

A . CAELIO . A . F . PAL . M . . axim o (?) (2).
Aulo Caelio Auli filio Palatina (Tribu) M . . . . .

(1) La stessa opinione si aveva parimente di essi animali in difensione delle persone auguste. Un simulacro lorieato, venuto in luce dagli scavi di Gabi, rappresentante Caio Caligola aveva la corazza ornata d'intagli, e nel mezzo animali rassomiglianti a due grifi, che sembravano indicare, come interpretava il gran Visconti (Mon. gabini, tav. XXXVIII), la protezione d'Apollo e del Sole per l'augusto rappresentato.

(2) Ho avvisato di supplir *Maximo*, perchè altri marmi anche tiburtini recano lo stesso cognome, come è di quel *M. Ulpius Maximus* pubblicato da mio padre (Cronaca dell'Aniene p. 132), e da me (cit. op. p. 8); di quel *T. Sabidius Maximus*, che parimente pubblicai (ivi p. 7); e di quel di Mantova ritrovato nella stessa contrada Colle-nocello, *L. Cominius Maximus*, riferito dal Sebastiani (l. c. p. 48), e in detta mia opera (p. 71). Con tutto questo, non diniego che non cessa di essere arbitrario il supplemento.

Il perchè io inferiva non esservi dubitazione, che quel sepolcro fu di appartenenza di un Aulo Celio figliuolo di Aulo, che proclamava la sua cittadinanza romana per la tribu palatina, cui per altri marmi sappiamo essere stati ascritti parimente altri individui del nostro municipio (V. il Decennio in Tivoli p. 7. e segg.). Chi però era egli positivamente, quali rappresentanze avrà avute o civili o militari, o nella capitale, o nel municipio, non è dato sapere per la rottura del marmo. Quello che è da aver per fermo si è, che alla famiglia di questo Aulo Celio doveva appartenere *Eufrosino* del recente marmo: e lo ritraggo dal portare gli stessi prenome *Aulus*, e gentilizio *Caelius*, e parimente dall' essersi ritrovato il marmo nello stesso suolo. Quindi è che o lo stesso Aulo Celio del sepolcro, o il suo padre, che anche prenominavasi Aulo, o il suo figliuolo primogenito, o altro discendente, che mi arriderebbe di più, che alla stessa maniera prenominavasi, deve essere stato il patrono manomittente, al tempo però non oltre quello degli Antonini, sapendosi che la dominante del mondo, da' tempi della *Graecia capta* fino a quegli degli Antonini, quasi ultima linea de'nostri sepolcreti, esser doveva come un vasto pelago di mille dialetti: ed è naturale, che il popolo parlò e scrisse sempre a sua foggia, come nella capitale, così ne'luoghi suburbani, ed altrove (Cfr Amati, Gior. Arcad. fasc. di marzo 1822). Ed il marmo di Eufrosino presenta in vero pessima forma di carattere, e le lettere sono una mescolanza di latino e di greco (1): ciò che non si ravvisa nei mentovati fram-

(1) Si sa, che il popolo romano (e lo stesso dicasi del suburbano) era triglotta; parlava l'*osco, il greco*, ed il *latino*.

menti, ne' quali la forma delle lettere è bella e rotonda, e pare dell'aureo secolo di Augusto, ovvero di Traiano, in cui risurse il buon gusto. Sebbene non deve diniegarsi, che la diversità della impressione delle lettere originava non rade volte dalla perizia maggiore o minore dello scarpellino. La cosa stando di questa maniera, m'avviso di dover manifestare, che i mentovati Cabral e del Re dissero cosa non vera (non però per intera loro colpa), quando scrivevano, che ad un *Lucio Cellio* (correggi Celio), anzi che ad un *Aulo Celio* appartenevano il sepolcro e le campagne, e sia pure la villa, i cui pochi ruderi si osservano in quella contrada.

Ma altro frammento d'iscrizione tuttora inedito m'avvenne di ritrovare nello stesso incontro fra' mentovati ruderi, il cui carattere è non bello, non però de'cattivi tempi. È alto palmo 1. 3½, largo 2. 3. Dalle poche parole che seguono è da inferire, ch'esser doveva di non piccola dimensione:

. . . . GAI . . . . . .
. . . . IANI . ET . TITI . I . . . . . .
. . . . LEGAT . LEG . VI̅ . FE . . . .
. . . . IAE . SICILIAE . P . . . . . .

Parmi che favelli di un personaggio, forse della stessa gente Celia, non però sepolto nel mentovato sepolcro di Aulo Celio, il quale militò sotto Vespasiano imperatore, *VespasIANI*, di cui fu legato, però legionario, e comandava la legione sesta ferrata, LEGATo LEG*ionis* VI̅ FE*rratae*. E come comandante di una legione, sembra ch'era già stato questore, ed

aveva sostenuta anche la pretura; gradi che per pratica generale, incamminavano un personaggio a quel grado militare (V. Borghesi -- Burbulejo p. 36). Dal vedervi nominato anche Tito figliuolo di Vespasiano, ET. TITI, non sono lontano dal credere, che l'incognito tiburtino comandava la mentovata legione nel tempo, in cui Vespasiano, udita la notizia che le sue truppe distrutto avevano l'esercito di Vitellio, donde rimase stabilita la sua signoria del mondo, come ci attesta Gioseffo ebreo (Guerra giudaica lib. 5 cap. 20), si determinava di movere alla volta di Roma, ed ordinava ad un tempo a Tito di portarsi nella Giudea con eserciti *forestieri* a distruggere Gerusalemme. Nel quale incontro, è storia non contraddetta, fu incendiato quel magnifico tempio, che i cronisti fissano al 10 agosto del 70, poco dopo dell'incendio del campidoglio, che segna il 10 dicembre del 69. Non è a negare che due legioni si ebbero col numero VI, ambedue di antica fondazione, cioè la *ferrata*, che risedeva in Oriente, e quella ch' ebbe il soprannome di *vincitrice* innanzi dell'impero di Nerone. Pochi marmi recano la prima, e per questo il nostro frammento non è dispregevole. Avendo detto Gioseffo, che Vespasiano mandò il suo figliuolo in Giudea con gli eserciti *forestieri*; sapendosi che la legione VI ferrata era stata sempre in oriente, e precisamente *in Syria*, come ci narra Tacito (ann. XV 6 e 26), e quindi, che può annoverarsi fra i mentovati eserciti forestieri; conoscendosi altresì per Dione (lib. 55), che *Legiones sextae duae, una in inferiori Britannia, VICTRIX: altera in Judaea, FERREA vocabulo insignis*; parmi possa avvisarsi, che il no-

stro incognito fu comandante di quella legione nella Giudea, quando fu distrutta Gerusalemme, cioè a dire nell'anno 70 dell'era volgare. Dopo il quale avvenimento tornato in Roma, ebbe l'amministrazione della Sicilia, *Provinc*IAE SICILIAE, e dopo altre cariche maggiori, e forse anche il consolato, dev'essersi ritirato alla sua patria, Tivoli, dove morì. V'ebbe piccolo sì, ma ricco e ben adorno sepolcro presso quello di Aulo Celio, come è da inferire dai marmi di minor grandezza quivi ritrovati, e che osservansi parimente nell'ingresso del casino Coccanari, là dove si ritraggono eziandio pezzi di una porta non grande con la parte suprema a timpano lavorata di scarpello, a mezzo il quale una testa di leone alquanto corrosa, e nei lati due colonne spirali di lavoro non comune.

Se però questo personaggio pertenesse parimente alla famiglia Celia, non è dato asseverarlo: sebbene l'avere ritrovato il frammento della iscrizione quasi a contatto del grandioso sepolcro, mi faccia inclinare per l'affermativa: seppure non risguardasse lo stesso Aulo Celio, di cui dappoi potè aversi mente d'enumerare, per tramandarle ai posteri, le cariche, che sostenute aveva in servigio della capitale del mondo. D'altra parte a chi dovremo attribuire gli avanzi dell'altro sepolcro? Uno scavo per avventura, o nello stesso luogo, o di quivi poco discosto esser potrebbe la fonte di luce maggiore.

Intanto si ha per fermo, che nella parte superiore della collina a qualche distanza dai mentovati ruderi verso tramontana fu ritrovato, secondo il Sebastiani (l. c.), altro sepolcro, non però della fa-

miglia Celia, ma di altro personaggio illustre, di patria mantovano, già di sopra nominato, *L. Cominio Massimo*, qui morto di anni 83 e giorni 18, dopo di aver sostenute cospicue cariche civili e militari presso gl'imperatori Marco Aurelio e L. Vero, come dal marmo ivi di disseppolto, pubblicato dallo stesso Sebastiani (l. c. p. 418), e quindi anche da me (op. cit. p. 71). Presso di questo monumento furono parimente scoperte più camere, che non mi fu dato di vedere, perchè ricoperte, ma che, a seconda del Sebastiani, v'aveva pavimenti di musaico buono, e della costruzione de'buoni tempi: sebbene quello degli Antonini, cui appella il marmo, me ne faccia dubitare. Ad ogni modo, il fabbricato testè accennato mi fa intendere, ch'era un luogo abitato, e senza meno una villetta del mantovano Cominio. La qual notizia mi fa allontanare dal sospetto di un sepolcreto, che veramente m'era venuto alla mente pel numero dei sepolcri ritrovati in uno spazio non vasto di terreno, e venivane ad un tempo rimosso dal non vedere vestigio di strada ne' luoghi circostanti, sapendosi che in antico i sepolcri per lo più fabbricavansi lungo le strade. Per il che m'avviso di conformarmi all' opinione di coloro, che come la gente Celia, alla stessa maniera altre genti ebbero in quella contrada le loro delizie.

Ma tornando ai Cabral e del Re, parmi saria mancante il mio favellare, se non dicessi da dove costoro ritraessero l'appartenenza del sepolcro e della villa ad un *Lucio Cellio*. Intorno alla qual cosa avendo essi nominato il Volpi, è facile l'argomentare, che presso di lui leggessero la iscrizione che reca per ben

due volte nel suo *Latium Vetus* (1). Non potè lo stesso Volpi dire in quale parte di territorio o della città fu ritrovata, perchè copiolla (neppur bene) dal Grutero, che la trasse dalle *Orsiniane* (2): ed ecco come la riporta questo collettore:

L . COELIO . L . F . VICTORI
IIVIR . IVR . DIC . CVR . PECVN
PVBL . ET . OPER . PVBLICOR
OB . MERITA . EIVS
SEN . POPVLVSQ . TIBVRS

Intorno a questa iscrizione m'avviso di non lasciare inconsiderato un mio sospetto, che forse a cagion del quadratario, o di chi la copiò la prima volta (seppure non la inventò), doveva dire alla seconda linea non IIVIR, *duumviro*, ma IIIIVIR, *quatuorviro*: sapendosi, come ho accennato nella lettera seconda, che i *duumviri iuri dicundo* erano propri delle colonie, come i *quatuorviri iuridicundo* erano propri de' municipii: per il che sarebbe stato uno svarione madornale, che il senato tiburtino innalzata avesse la statua ad un *duumviro iuri dicundo*. Anche il Marini (Fr. Arv. p. 806) reca un marmo con un *duumviro iuri dicundo* del municipio di Carsoli, e ne manifesta a buon diritto poca fede: giacchè Carsoli non era colonia, e ne rimanghiamo assicurati da una iscrizione del museo vaticano ritrovata

(1) Il Volpi L. V. de Tiburt. p. 93 e 170, scrive in ambedue le volte CELLIO anzi che COELIO.

(2) Grutero p. 1023 12 - *Tibure in base marmorea. Ex Ursinianis.*

in detto paese, per la prima volta pubblicata dal celebre Visconti ne'monumenti gabini (1). Dal che inferisco, che se non vi è stato il mentovato errore nella impressione, o nella copia, mi spiace il dirlo, converrà dubitare della sincerità del marmo: sospetto che parimente mi nasce pel metodo adoperato nella estensione intera del concetto, ed assai più dal sapere che il Grutero la trasse EX URSINIANIS, che sa ogni archeologo sapiente avere avuto nella più parte la scaturigine ligoriana (2)!! E forse l'uomo da poco in archeologia, sapendo che nel territorio tiburtino v'aveva una contrada nomata *Colle-Nocello*, che potè originare dalla gente *Celia*, non trovando marmo che la contestava, si determinò d'inventarlo, inserendolo, come tanti altri, già riconosciuti falsi, ne'molti suoi volumi!!! Si sopisca tuttavia per un momento questo sospetto; sia pure stato errore del quadratario o del copista; non potrà non affermarsi, che questo marmo concorra a provare la esistenza della gente Celia in Tivoli, nulla potendo alterare la diversità del dittongo *ae* e *oe*,

(1) Ecco come la reca a p. 92, ed. di Roma Fulgoni

Q . ALLIENVS . FEL . . . .
M . OLIVS . SECVNDVS
IIII . VIR . I . D
PARIETEM . BASILICAE . REF
AB . FVNDAMENTIS . ET . ARCV
EX . D . D . P . P . F . C

(2) Cfr Borghesi — Lettera al P. Luigi Bruzza sul consolato di *Vibio Crispo*, stampata in Vercelli nel 1846.

che nella gente medesima tanto nei marmi quanto nelle medaglie è indifferentemente usato (1).

Dopo le quali disquisizioni parrebbe opportuno di toccare da ultimo la genealogia della gente Celia, conghietturando, se fia possibile, da chi positivamente di essa gente potè originare la nostra: e trovandomi assai scarso di notizie, servirà il misero mio dettato per aprire la via, perchè altri se ne adoperi dappoi con miglior fortuna. La gente Celia, è già detto, che di Etruria si trasse in Roma: ondechè è a ritenere essere una delle più antiche famiglie romane, la quale sappiamo pei marmi e per le istorie aver avuto i cognomi di *Caldo*, *Rufo*, *Sabino*, *Viciniano* (2), cui altri parimente ne aggiunse l'età imperiale. Sostenne questura, tribunato, pretura, e consolato; quella in ispecie col cognome di *Caldo* si segnalò più che le altre fin dai tempi più remoti. Il più antico, che io conosca, è un C. Celio Caldo figliuolo di Lucio e nipote di Lucio, che nel 625 fu questore, e nel 636 divenne pretore. Nè sono lontano dal credere, che discendesse da quel L. Celio istorico e giureconsulto, che ci attesta Cicerone (*Brut. de clar. orat.*) essere stato maestro dell'oratore L. Crasso, e nella storia aver superato M. Catone, Q. Pittore, e L. Pisone: *Vicisse superiores histori-*

(1) Intorno all'origine del riferito dittongo nella gente Celia, è varia l'opinione. Coloro che la scrivono con l'*ae*, la deducono (Pighio Annali) *ab antiquissimo deorum caelo*: coloro che la scrivono con l'*oe*, la originano da quel Celio (*Coelio*) Vibenna principe etrusco, il quale è già detto aver dato il nome al monte *Coelio* di Roma.

(2) Pighio Annali: » *Coelia gens consularis, Caldi et Rufi cognominibus, idem Sabini, et Viciniani*. Grut. 330. 2,448. 8,1089. 6.

cos, *M. Catonem*, *Q. Pictorem et L. Pisonem*. Appresso di lui mi fu dato sapere di altro C. Celio Caldo, che non assevero essere stato figliuolo del mentovato: cominciò la sua carriera nel 642, e nel 652 la compiè col sostenere la pretura. Nel 659 vediamo altro C. Celio collo stesso cognome, ch'ebbe i fasci consolari con L. Domizio Aenobarbo: ma per quello che dicono Cicerone (pro Murena n. 8) e Tito Livio (lib. 70, 27 e 28), parmi non discenda dai precedenti, poichè lo chiamano *uomo nuovo*, forse perchè fu il primo in questa linea della gente Celia, che col giungere al consolato recavale lustro e nobiltà, di che per lo innanzi era priva: di guisa che Q. Cicerone scrivendo a Marco suo fratello intorno alla domanda del consolato, gli dice: *Quanto melior tibi fortuna petitionis data est*, *quam nuper HOMINI NOVO C. COELIO*? *Ille cum duobus hominibus ita nobilissimis petebat*, *ut tamen in iis omnia pluris essent*, *quam ipsa nobilitas*: *summa ingenia*, *summus pudor*, *plurima beneficia*, *summa ratio et diligentia petendi*. *Tamen eorum alterum*, *cum deesset alter*, *Coelius*, *etiam cum multo esset inferior genere*, *superior nulla re poene superavit*. Ha celebrità quel M. Celio contemporaneo ed amico dello stesso Cicerone, cui al tempo del suo esilio, come parmi, scrisse diciassette lettere, nell'ottava delle quali gli trascrive alla distesa un senato consulto *De provinciis consularibus et praetoriis* datato, se non erro, il 30 settembre del 702, per la cui compilazione si ritrae, essersi frapposto un C. Celio, come uno de' quattro tribuni della plebe. Nè saprei dire, se quest'ultimo era figliuolo o nipote (ch'è più verosimile)

del console surriferito. E toccando eziandio l'epoca imperiale, mi sovviene di un Celio cognominato *Sabino*, giureconsulto esimio, che per attestato di Pomponio fu assai favorito da Vespasiano (Cfr Gellio N. A. lib. 7, cap. IV nota), e di un P. Celio Apollinare, ch'ebbe il consolato al 166, imperante M. Aurelio. Altri pur ve ne sono di data anche anteriore sotto l'impero, ma niuno col prenome di *Aulo*, da cui possiamo trarre motivo di derivazione o relazione qualunque col personaggio del frammento tiburtino.

D' altra parte si sa che i prenomi in origine si appropriavano a seconda delle circostanze, i quali da poi si trasmettevano ai nascituri, per lo più primogeniti. È da inferire perciò, che pei nostri marmi il prenome *Aulo* è il primo che si vede, o almeno che io conosca, nella Celia. *Aulus*, che in più iscrizioni si osserva scambiato in *Olus* (1), viene da *alo* — *quasi dis alentibus natus* — come ci attesta Tito Probo. Chi il sa che questa gente, trapiantata da Roma in Tivoli, ai tempi della moribonda repubblica, o in quei dei Cesari, in un primo nato in essa famiglia, o al nono giorno dopo il parto, non avvenisse, o almeno non si credesse avvenuta la ragione di quel buon auspicio?

Quello, di che non dubitiamo, è il trapiantamento da Roma alle tiburtine contrade. Se Aulo aveva il cognome di *Massimo*, come per altri marmi abbiamo sospettato, è argomento, che nella venuta

(1) Reines. Class. XI. inscr. 33. Fabretti p. 25 n. 114 p. 25 n. 118 e 116. Maffei M. V. n. 239. 1.

in Tivoli si congiungesse per maritaggio, o per adozione, con le famiglie di esso cognome. A questo modo sarebbe avvenuto, o al tempo di Traiano, cui parmi pertenga il *M. Ulpius Maximus*, o a quello degli Antonini, cui conghietturammo spettare *L. Cominius Maximus*, e da ultimo a quello di Settimio Severo, cui par certo appellare il *Titus Sabidius Maximus* (1) dei tre marmi tiburtini citati in una nota precedente.

La fascia poi dell'architrave del nostro Celio, che conteneva il frammento della iscrizione, non doveva essere sì corta da non lasciare il posto ad altro cognome od agnome, che dagli annali ritraemmo nei summentovati personaggi de' Celii. Quello di *Victori* dell' ultimo marmo (sebbene sospetto) è pur nuovo in detta gente, e potè esser motivato forse dalla località per essere il solito epiteto attribuito ad Ercole divinità tutelare: potè in conseguenza originarlo la ricorrenza di qualche festività di esso nume, o, come è più verosimile, la memoria di un fatto d' arme degli avi di Lucio *quatuorviro* (così l'intendo) *iuri dicundo* del municipio. Altri tiburtini portarono parimente lo stesso cognome, e ci risovvenga di quel *T. Sabidio Victore*, che come scriba della nostra antica repubblica abbiam letto in due grosse fistole di piombo ritrovate nel 1846 dalla nostra società degli scavi presso le terme e il tempio di Diana (V. il cit. Decennio p. 13).

Ma basti della Celia, cui apparteneva *Eufrosino* marito di *Deutera* liberta della gente *Memmia*,

(1) Cfr la lettera del Borghesi riportata nel decennio in Tivoli p. 26 e seg. nota n. 1.

intorno alla quale parmi essere in dovere parimente favellare quel poco, che mi cade alla penna, per satisfare pienamente al titolo della lettera. In quale guisa la Memmia ci venisse di Troia, è già detto. Divenuta romana, si rimase plebea, ed ebbe i cognomi di *Gallo*, *Gemello*, *Pollione*, e *Regolo* (1). Passò i gradi di onore, e più volte fu consolare. È celebrata per la famosa legge *Memmia de reis postulandis* per opera di C. Memmio, che nell'anno 613 di Roma la promulgava, come tribuno della plebe (2). Per mezzo dei marmi è conosciuta anche in Tivoli, e vale per più monumenti la recente notizia, che se ne è avuta dal bellissimo cippo sepolcrale da me dichiarato altrove (op. cit. p. 35 nota 1) di un *Memmio Afro Senecione* della tribù *Galeria*, che fu legato propretore della provincia di Acquitania, console e proconsole della Sicilia, al quale il figliuolo *Lucio Memmio Tuscillo Senecione*, costruiva la tomba nel tiburtino sepolcreto presso i grandi cunicoli del Catillo.

Ai 25 marzo 1852.

LETTERA V.

Di un incaricato municipale.

Scrivo di un municipalista, e V. S. m' avviso avrà diletto nell' osservare, che un uomo di età

(1) Pighio - Annali - *Memmia gens plebeia, Cogn. Gallus, item Gemellus, Pollio, et Regulus.*

(2) Idem tom. 3. p: 484. Il Cuiacio (tom. 4. c 2800. Ed. di Prato) anzi che *Memmia* chiama questa legge *Rhemmia.*

assai fresca, ma di consiglio assai maturo, giunse ad occupare nel nostro senato una scranna ben grave ed onorevole: fu parimente ascritto ad un collegio, che di ordine addomandava grande assennatezza. Il saper poi con precisione chi fosse il suo padre, ed in quale tempo vivesse, dà luogo ad una disquisizione assai bella e peregrina, che non altri poteva trattare, che il sommo Borghesi, e la trattò con quella stupenda valentia, che non mai gli torrà il primo posto tra l'archeologica famiglia. A queste cose dava vita una nuova iscrizione tornata in luce il 21 agosto del 1850 da una fabbrica, che un tal Paolantoni diroccava a manca della via, che muove ai tempii di Vesta e della Sibilla. È impressa in una tavola di marmo bianco, alta pal. 1, 7 1|4, larga pal. 2, 9 1|2 ed è la seguente:

D · [illegible] M
T · SEXTIVS · LATERANI
LIB · EVTVCHVS · ET · SEXTIA
GRAPHE · FECERVNT · T · SEXTIO
MAGIANO · OPTIMO · ET · PIO · FILIO · IIII · VIR
AED · POT · HER · AVG · VIXIT · ANNIS · XXII · MENS · IIII
DIEBVS · IIII

Il carattere per la ristrettezza del marmo impiccolisce a mezzo la quinta linea fino all'ultima. Questo monumento ci reca due liberti coniugi, che fecero la tomba ad un loro figliuolo ottimo e pio, che nel municipio sostenne la carica di quattuorviro con la potestà edilicia, ed il sacerdozio erculaneo augustale, uscito di vita di anni 22, mesi

quattro, e quattro giorni. Non manca che l'ora della dipartita, ed allora si avrebbe uno degli esempi, che da Augusto in poi (secondo la sperienza) furono veduti nei marmi sepolcrali ad imitazione forse della diligenza, ch'esso imperatore aveva nella corrispondenza epistolare, siccome ci annunzia Svetonio (in Aug. c. 50 n. 2): Ad *epistolas omnes horarum quoque momenta nec diei modo sed et noctis, quibus datae significarentur, addebat.*

Dal vedere nel servo manomesso, *Eutico*, il cognome del patrono manomittente, anzichè il prenome, ci fa accorti di una eccezione, che non sovente s' incontra nelle manomissioni, e che la sia originata da onoranza, per la quale a buona ragione nasce la curiosità àrcheologica di rintracciare chi mai si fosse il personaggio, che al servo liberato produsse la brama di assumere l'onorato suo cognome. Avveniva questo, com' è detto, non sovente: ma per la sperienza, possiamo tener per fermo, che accadeva nelle famiglie illustri, e per lo più consolari. Fu inutile però ogni mia ricerca per sapere di esso personaggio. Più *Laterani* e col prenome di *Tito*, e col nome di *Sextio*, ho rinvenuti sì prima, e sì dopo che Roma divenne impero, e sebbene io inclinassi a soffermare il mio pensiero alla seconda epoca, nulladimeno io rimaneva sempre in forse. Dubitavo parimente del cognome *Magiano*, del figliuolo di *Eutico*, ritraendolo di origine assai antica, e de' tempi di Cicerone, come di quel *Magio*, ch' era prefetto di Pisone nella Gallia (De orat. 11. 66), e di quel *Gneo Magio*, che fu prefetto de' fabbri sotto Pompeo Magno (Ad Att. IX 8

e 13). Tra tante dubbiezze ricorrevo al mentovato sig. cav. Borghesi, il quale da s. Marino il 24 settembre del 1850 gentilmente così mi rispondea:

» Lasciando da parte l' antichissimo L · SE-
» XTIVS · SEX · F · N · N · SEXTINVS · LATE-
» RANVS, che le tavole capitoline di accordo co-
» gli storici riconoscono pel PRIMVS DE PLEBE,
» che ascese al consolato nell'anno varroniano 388,
» tre sono i personaggi di questa famiglia, che ci
» sono cogniti sotto l'impero, tutti tre consoli or-
» dinari. Lo fu il primo nell'847, e la sua intera
» nomenclatura ci è stata conservata da un marmo,
» in oggi nel museo vaticano, riferito dal Muratori
» p. 314. 2, che porta la data L · NONIO · ASPRE-
» NATE · TORQVATO T · SEXTIO · MAGIO · LA-
» TERANO · COS, del quale null'altro si sa, che dopo
» le nuove edizioni di Giovenale hanno commutato
» nella satira VIII il nome di Laterano in quello di Da-
» masippo. Il secondo fu collega dell'imperator L. Ve-
» ro nei primi fasci, che ottenne ancora privato nel 907,
» del quale ci dice Capitolino (Ver. c. 3) *post quae-*
» *sturam consul est factus cum Sextilio Laterano.*
» Ma questo nome corrotto presso il biografo si emen-
» da da una lapide greca, ma però scolpita in Ro-
» ma, rotta in due parti, di cui la seconda fu pub-
» blicata dal Grutero p. 1021. 9, l'altra inedita fu
» da me trovata nel codice vaticano 5243 p. 329, dal-
» la riunione delle quali così si compie l'ultima riga:
» ΕΠΙ ΥΠΑΤΩΝ ΛΕΥΚΙΟΥ ΑΙΛΙΟΥ ΑΥΡΗΛΙΟΥ ΚΟΜ-
» ΜΟΔΟΥ ΚΑΙ ΤΙΤΟΥ ΣΕΞΤΙΟΥ ΛΑΤΕΡΑΝΟΥ ΗΡΟ
» ΙΕ ΚΑΛ ΦΕΒ. A costui appartenne un ATHE*naeus*
» LATERANI LIB PROC ET EVTVCHES DISP

» memorati in una base, che costoro nel 909 de-
» dicarono a Silvano scoperta nelle vicinanze di Ca-
» pistrano e riportata dagli annali dell' istituto ar-
» cheologico tom. VI p. 150. Il terzo finalmente,
» ignoto ai passati fastografi, procedette nel 950, e
» ne dobbiamo la conoscenza ad un' iscrizione di
» Lione divulgata prima dal Millin, quindi dall'Orel-
» li n. 2325, la quale termina T. SEXTIO. LATE-
» RANO C. CVSPIO. RVFINO. COS. Si conviene
» che il console di quest' anno è il Laterano uno
» degli amici e dei generali di Settimio Severo, ai
» quali nel 948 commise la guerra nella Mesopo-
» tamia (Dione l. 75 c. 2), ch'egli in seguito molto
» arricchì, e a cui donò un manifico palazzo ri-
» cordato anche da Capitolino (in Marco c. 1), e
» che Vittore (Epitome) attesta di aver egli stesso
» veduto. Naturalmente in tale lasso di tempo dev'es-
» servi stato qualche altro di questa famiglia, che
» ci sia rimasto ignoto, non essendo verisimile,
» atteso il soverchio intervallo di sessant'anni, che
» dal console dell' 847 sia nato quello del 907. Il
» Panvinio nei fasti citò una iscrizione, in cui disse
» legger SEXTILIO. LATERANO. ET. AQVILIO.
» ORFITO. COS. da cui trasse, che a Commodo o
» sia a L. Vero fosse sostituito Aquilio Orfito, se
» non che apparendo poco probabile, che al figlio
» adottivo dell' imperatore fosse accorciato l' onore
» prima del tempo stabilito, sarebbe stato meglio
» di supporli ambedue suffetti, e d' intercalarli fra
» i due Laterani testè ricordati. Ma è evidente che
» il Panvinio ha ridotto quei nomi in sesto caso,
» perchè si prestassero alla sua opinione: ma che la

» lapide da lui citata è questa istessa, che trovasi
» tra gli *Epigrammata antiquae urbis* del Mazzoc-
» chi p. 149, siccome esistente a s. Maria in Co-
» smedin: CL BACCHIDI · C · F · SEX · LATERA-
» NVS · ET · AQVILIVS · ORFITVS · COS · Il Gru-
» tero nel ripeterla a pag. 861. 2 della prima edizione
» rimase senza dubbio offeso che i consoli si des-
» sero cura di onorare una donna privata, e quindi
» cambiò il COS in POS*uerunt*: ma la vera correzio-
» ne è dovuta all' ottimo codice rigazziano della
» biblioteca di Rimini, il quale così la riporta, e
» toglie tutte le difficoltà, mostrandoci, che il Maz-
» zocchi ha pretermesso una riga:

CL BACCHIDI
C F
SEX LATERANVS
ET AQVILIVS ORFITVS · COS
HEREDES

» È chiaro adunque, che questa è una lapide
» sepolcrale posta a Claudia Bacchide chiarissima
» femina da' suoi eredi e se rimane incerto, se fos-
» sero ambedue consolari, potendosi leggere egual-
» mente *consules* e *consul*, siccome meglio piacereb-
» bemi perchè in un caso identico i due eredi tol-
» sero ogni dubbio, scrivendo in una lapide di Cor-
» finio M · ATILIVS BRADVA · COS · ET · M · ACI-
» LIVS · AVIOLA · COS, sarà certo almeno, che
» qui veggonsi riuniti, perchè concorsero ambe-
» due alla spesa del tumulo, non perchè fosse con-
» temporanea la loro dignità. Laonde ignorandosi

» in qual tempo abbia vissuto tanto la Bacchide,
» quanto l'Orfito, non potremo decidere, se anche
» Laterano sia cognito o ignoto, o almeno quale
» sia dei tre, che abbiamo ricordati di sopra. Nel
» qual dubbio saremo pure nell'aggiudicare un'al-
» tra lapide romana del Gudio p. 279. 5, in cui
» si memora un MARTIALIS · T · SEXTI · LATE-
» RANI · VILICVS, ed anzi ci troveremmo nella
» stessa oscurità anche riguardo al nuovo T. SEX-
» TIVS · LATERANI · LIB · EVTVCHVS, se qual-
» che lume non mi sembrasse provenire dal co-
» gnome del suo figlio *Magiano*. Nella mia disser-
» tazione stampata molti anni sono a Milano sulla
» gente Arria notai il costume di alcuni liberti d'im-
» porre ai loro figli oltre il prenome e il nome,
» ch'essi stessi avevano ricevuto dal patrono, an-
« che un cognome ricavato dalla sua casa: del
» che addussi parecchi esempi, dei quali mi sarebbe
» facile di ampliare la lista. E con ciò si spiega
» come poi si trovino ripetuti in uomini di basso
» affare tutti i nomi d'illustri personaggi, le cui
» famiglie erano certamente estinte, come sarebbe
» in questi due titoletti, uno già farnesiano, ora del
» real museo di Napoli, l'altro di Brindisi:

CN · POMPEIVS
FAVSTVS
CN · POMPEIVS
MAGNVS
FILIVS
AN · XVIII

SEX · POMPEI
VS · ϽL · MAGNVS
MERCVRIALIS
V · A · LXV · H · S

» il primo de' quali stimo appartenere ad un liberto
» di Pompea figlia di Pompeo il grande maritata
» a Fausto Silla, l'altra ad un liberto della figlia
» di Sesto Pompeo moglie di Druso Libone. Ciò
» posto, credo di poter ritenere, che il nostro Eu-
» tico sia stato liberto del Sextio Laterano dell'847,
» che usò insieme il gentilizio materno di Magio,
» dal quale avrà egli dedotto il cognome del fi-
» gliuol suo ».

Saputo in siffatto modo e con tanta eccellenza e probabilità il personaggio illustre, da cui il padre del nostro municipalista trasse la libertà, mi fo a dire alcuna cosa intorno alle rappresentanze che questi ebbe nel corto viver suo di anni 22 e mesi.

IIII · VIR · AED · POT · *Quatuorviro aedilicia potestate, o aediliciae potestatis.* Questa carica, che mi fa avvisare essere nato Magiano dopo la manomissione di suo padre, non era la suprema nei municipi. La precedeva il quattuorvirato per giudicare. Se però era questa la carica principale, avvi disparità di sentenza. Il Furlanetto nella prefazione alle lapidi patavine p. XXI manifestò per cosa positiva, che come il consolato in Roma, alla stessa maniera nei municipi la carica era dei *quatuorviri iuridicundo*, come nelle colonie dei *duumviri iuridicundo*: magistrato, al quale (dice quel dottissimo) spettava l'autorità politica, amministrativa e giudiziaria. D'altra parte il celeberrimo Marini (Fr. Arv. p. 780), e prima di lui il marchese Maffei (V. I. paə. 1. lib. 5 p. 90 e segg.), fu d'avviso che i mentovati *quattuorviri o duumviri erano diversi da que' che si dissero* απλως *quatuorviri o duumviri*, che chiama *su-*

premo magistrato de' municipi e delle colonie, ch' è quanto dire, che tenevano il potere stesso che i consoli avevano in Roma. Il che va dicendo nel commentare la tavola LX che contiene la iscrizione insigne, che il nostro municipio scolpiva in una base di statua innalzata a quel famoso *P. Aelio Coerano* (esistente ora nell'impluvio del palazzo municipale), cui il quatuorvirato iuridicundo esercitato in Tivoli valse come l'urbano decemvirato *stilitibus iudicandis*, o altro somigliante, di guisa che qual canditato fuori della capitale venne promosso a cariche maggiori fino al consolato.

Io ignoro affatto, se altri si sia adoperato di verificare se in realtà consti della mentovata diversità. Sembra cosa sicura, che ai tempi di Cicerone erano riconosciuti per primari di un municipio i semplicemente chiamati *quatuorviri*. Lo scrive egli ad Attico (X. 13): *Antonius consul evocavit e municipiis denos, et QUATUORVIRI venerunt ad villam eius mane*: si ritrae parimente dalla orazione pro Cluentio (c. 8): *Oppianicus per Syllae vim atque victoriam Larinum cum armatis advolavit. QUATUORVIROS, quos municipes fecerunt, sustulit; se a Sylla et alios praeterea tres factos dixit:* e finalmente da una lettera che scrisse, se non erro, nel 701 ai quatuorviri e decurioni di Fragelle (Fam. XIII 76): *Vehementer vos (QUATUORVIROS) etiam atque etiam rogo, ut honoris mei causa liberalissime C. Valgium Hippianum tractetis, remque cum eo conficiatis, ut quam possessionem habet in agro fregellano, a vobis emptam, eam liberam et immunem habere possit.* Il Cuiacio, quell'uomo profondissimo delle antiche leg-

gi, ci reca (*ad* lib. X Cod. tom. X p. 136. Ed. di Prato) una risposta dell'imperatore Alessandro indiritta *quatuorviris et decurionibus fabretanorum*, ed aggiunge: *Scripta est ad QUATUORVIROS*, *id est magistratus reipublicae fabretanorum*, *ut in veteri quadam inscriptione Hispaniae QUATUORVIRIS ET DECURIONIBUS SABORENSIUM.*

Si potrebbe dire che i quatuorviri nominati da Cicerone e Cujacio erano la stessa cosa che i quatuorviri iuridicundo, avvisando che quest'ultima voce potesse essere sottintesa, ovvero che gli stessi Cicerone e Cuiacio intendessero di tutti i quatuorviri municipali, cioè dei *iuridicundo*, di quelli con l'*edilicia potestà*, dei quatuorviri *ab aerario* che nelle lapidi diconsi semplicemente *Quaestores*, e dei quattuorviri *quinquennales*. Ma oltre che il passo di Cicerone *pro Cluentio* sembra favelli dei soli quattro primi semplicemente detti quatuorviri: oltre che il volere sottintesa una voce, parrebbemi una cosa un poco stentata e vaga; vi sono i marmi, maestri delle storie anche municipali, i quali intorno alla diversità pronunciata dal Marini parmi ci rechino non poca luce: e senza punto rovistare quelli di altri municipi, mi piace di offerirne qualcuno ritrovato in questo colle ubertoso. Il primo de'quali sì conghiettura venuto dai residui dell'antico anfiteatro (seppure non era altro edificio pubblico), di cui sembra procurassero la costruzione i quatuorviri nominati nel marmo che segue, dell' epoca senza meno repubblicana (1).

(1) Marzi Ist. T. I. 4, p. 119. Grut 2080. 1. Volpi L. V. de Tib. p. 103, Cabral. e del Re, Mon. e Ville Tib p. 31.

L · NONIVS · L · F · PANSA
TVL · TVLLIVS TVL F
C · MARCIVS · C · F
L · MACILIVS · L · F
ITERVM

IIII · VIR · DE
S · S
F · C · C

Altro ritrovato presso la chiesa di s. Silvestro, fabbricata sopra ruderi antichi, ora esistente nel museo Pio Clementino (1), ci reca i quatuorviri che si adoperarono parimente di un edificio pubblico C. LVCTIVS. L. F. AVLIAN. Q. PLAVSURIVS. C.F. VARVS. L. VENTIDIVS. L. F. BASSVS. C. OCTAVIVS C. F. GRAECHIN. IIII. VIRI. etc. Un terzo che pure favella di un opera pubblica, fu ritrovato quivi dappresso, e ci reca (2): L. OCTAVIVS L·F·VITVLVS·C·RVSTIVS C·F·FLAVIOS IIII · VIR etc Quando si volle favellare dei quatuorviri iuridicundo fu espresso, ed oltre il marmo del mentovato *P. Elio Coerano*, abbiamo i quatuorviri che si adoperarono del ristauro di un orologio solare, ritrovato nel 1834 nel sepolcreto presso i cunicoli del Catillo, pubblicato da mio padre nella Cronaca dell'Aniene par. I p. 132 : T. HERENNIVS. L. F. T. HERENIVS. T. F. IIII VIR. IVR. DIC. RES. E parimente quando vollero esprimere i quatuorviri con l'edilicia potestà, oltre il marmo in discorso, ve ne ha altro ritrovato presso le antiche terme, ora esi-

(1) Grutero 172 3. Volpi l. c. p. 100 e 223. Cabral e de' Re l. c. p. 39. Sebastiani Viag. a Tivoli p. 154 — Vedi la mia lettera II p. 14.

(2) Volpi l. c. p. 102 e 222. Cabral e del Re l. c. p. 39. Sebastiani l. c. p. 153. Vedi la 2 mia lettera p. 13.

stente fra i vari del sepolcreto summentovato, che ci reca (1) un C. TERENTIVS VALENS IIII VIR AEDILICIA POT. etc.

Per le quali notizie parrebbe, che la sentenza del Marini dovesse prevalere. Ma io non intendo per veruna maniera farmi giudice di questa dìsparità di opinioni, potendo essere che non in tutti i municipi nè in tutti tempi si praticasse allo stesso modo: ondechè mi sarà cosa oltremodo gradita e ad un tempo proficua, se V. S. si compiacerà comunicarmi la sentenza sua che tanto io apprezzo.

Al mentovato grado pertanto di quatuorviro con l'edilicia potestà (detto anche più compendiosamente colla sola voce *aediles*, come nel marmo tiburtino di C. Menio Basso da me pubblicato nel Decennio in Tivoli p. 183), era arrivato Magiano nella fresca età di anni 22 e mesi, essendo compatibile l'avere ad un tempo e questo grado e il sacerdozio erculaneo augustale, seppure non voglia avvisarsi, che lo vi era pervenuto qualche anno prima, e che quando morì era solamente sacerdote, sapendosi per Seneca (De ira l. 3. c. 31), che in Roma generalmente non si conferiva il sacerdozio sotto l' impero, che dopo il sommo degli onori (2), e perciò che fosse dato a Magiano dopo una delle principali cariche, non dopo la suprema, forse per privilegio. Dal che parmi si possa inferire altresì, che se i municipi erano imitatori delle cose romane in-

(1) Grut. p. 473 §, Volpi l. c. p. 96.

(2) Cf. Borghesi — Fasti di Lucera, Annali dell'Inst. Arch. vol. XX. p. 30.

torno alle cariche e alle rappresentanze pubbliche non per tanto v'era assai differenza intorno all'età di coloro, che dovevano sostenerle: e su di questo sembra non vi fosse regola certa. Di vero, l'edilità non poteva in Roma sostenersi prima dell'anno 27mo compiuto, cioè dopo la questura, che nè tempi imperiali richiedeva il 25mo; d'altra parte ne' municipi, come nel nostro Magiano, si sosteneva nell'anno 22mo, ed anche prima: ed in prova maggiore ne traggo nuovo argomento dalla seguente ostiense d'un sarcofago spettante al ch. sig. commendat. P. E. Visconti, edita recentemente dal ch. sig. dott. Henzen (Bullett. del 1851 p. 190): A . FABIO . A . FIL . PAL . FELICIANO AEDILI . SACR.VOLK.F. QVI . VIXIT . ANNIS XVIII MENS. 1 . DIEB . XXVIIII A . FABIVS FELIXS (sic) FILIO . DVLCISSIMO: ed altra ritrovata nell'antica Locri (1): D . M . C.CORNEILVS . TROILVS IIII. VIR . A . P . IIII . VIR . IVR . DIC . Q . P . P . ET ALIMENTARIAE . VIX . ANNIS XXX . MENSIBVS V . SESTIA PONTICE FILIO . DVLCISSIMO . FEC . Dalla prima si ritrae, che Aulo Fabio della città di Ostia all'etá di anni 18 divenne edile, e dall'altra che il municipalista Cornelio Froilo, dopo di essere stato questore, ed edile, all'età di 30 anni era già stato quatuorviro iuridicundo (seppure non morì in quell'onore), che in Roma, stando alla sentenza del Furlanetto, sarebbe stato il consolato, il quale per la nota costituzione di Au-

(1) Pubblicata dal sig. Capialbi nella *Fata Morgana*, Giornale di Reggio, anno II. 1834, e riprodotta dal ch. sig. Henzen negli annali del 1849. p. 238.

gusto del 727 non si poteva ottenere prima dell'anno 32mo compiuto, quando per lo innanzi nell'anno 42 si domandava per l'anno appresso. Non vedendosi adunque imitata ne'municipi la mentovata legge augustea, è d'avvisare che in essi per conferire le cariche si saranno per costumanza locale osservati forse i meriti e la capacità del municipalista, qualunque si fosse la sua età : tutto che nei pesonaggi dei riferiti marmi di Ostia e di Locri, ed in quello di cui si favella, non originasse da ragione eventuale, come in Roma si sa di Corvinio, prima della citata costituzione, che fu console di anni 35, di Scipione Affricano di 36, di Gn. Pompeo Magno di 35, di C. Mario Giuniore e di Cesare Ottaviano, i quali ascesero alla maggior curule, il primo nell'anno 27mo, e l'altro prima del20^{mo}. Stando però al primo caso, che più mi arride, potremo confermare la sentenza storica (1), che ai municipi era concesso *ut suis legibus et moribus uti possent*, cioè di proprie leggi e di particolari statuti, che leggi municipali chiama il giureconsulto Ulpiano (2), partecipando col popolo romano al carico onorario soltanto, e nel resto erano pienamente indipendenti da Roma, a differenza delle colonie, le quali come propagazioni della cittadinanza romana erano da essa in piena dipendenza(3).

HER. AVG. *Herculaneo Augustali.* Questo sacerdozio ci fa rissovenire della sapienza maravigliosa del Borghesi (4), mercè la quale in poche linee si

(1) Il mio Decennio in Tivoli p. 52 e segg.
(2) L. 5. ff. Qnod vi aut clam, e l. 3. ff. de sepulcro violato.
(3) Vinnio Inst. lib. 1. tit. 2 Gell. N. A. XVI. p. 13.
(4) Bullett. di Corrip. Archeol. Luglio 1842 p. 103.

seppe che gli *erculanei* tiburtini, alla stessa maniera, che gli *erculanei* a Cecina nella Sabina, gli *apollinari* a Modena, i *concordiali* a Padova, i *marziali* a Larino, i *martensi* a Benevento ed altrove, i *minervali* ad Asti, i *venerei* nella Sicilia, i *mercuriali* a Nola, a Gaiazzo, a Grumento, a Rugge patria di Ennio, ed a Navona nella Dalmazia, erano domandati *augustali*, e prima e dopo la istituzione dei *sodali augustali* fatta dall'imperatore Tiberio ad onore di Augusto divinizzato. La diversità del tempo nasce dal sapere, se eran detti *quatuorviri*, ovvero *seviri*, giacchè i primi spettano ad Augusto, e gli altri a Tiberio, che li accrebbre di due, com'è da vedere nel bel marmo ritrovato fra i ruderi del nostro tempio di Ercole che rechiamo in nota, per essersi da noi con qualche difetto pubblicato nel 1845 (1). Favellare di esso sacerdozio proprio del nostro municipio, sarebbe un ricantar cosa vecchia, e trattata

(1) Dissertazione sulla vita e sulle geste di L. Munazio Planco — Gior. arc. vol. 105

DEO
HERCVLI . TIBURT
INVICTO . COMITI
ET . CONSERVATORI
DOM . AVG
VI . VIR . AVG
M . AVRELIVS . VERVS
L . RVPILIVS . SECVNDVS
C . TERENTIVS . VARVS
P . MVNATIVS . GEMINVS
T . MODERATVS . FELIX
C . IVLIVS . HERMEROS
P . P

già con tanta eccellenza dal mentovato sig. Borghesi (l. c.): dirò nonostante, che alla lista dei marmi tiburtini, che io recava a p. 60 e 61 del mio Decennio in Tivoli, è da aggiungere il presente; e poichè mi cade in acconcio non isgradisco di unire il seguente frammento sepolcrale tratto dal Volpi (l. c. p. 156) di un sacerdote, di cui s'ignora il nome, al quale Lesbia consorte costrusse il sepolcro;

. . . . ETTENI . . . . .
. . . . ERC . AVG . AED . . .
. . . . IA . LESBIA . CONVGI
. . . . . MERENTI

ed inoltre la bella iscrizione, che l'intero collegio degli erculanei scolpiva in una base di statua dedicata il 1° giugno del 925 al celebre P. Mummio Sisenna console, curatore del tempio di Ercole, sacerdote salio, e patrono del municipio. La ritraeva correttamente il ch. Borghesi dal museo fiorentino, e la comunicava al ch. d' Henzen, il quale aggiunsevi le laterali (1), traendole dal Marini, ch'è l'unico che le abbia vedute al suo tempo, quando il marmo esisteva in Roma ad ornare la villa Medici (Iscr. Alb. p. 149). M'avviso di recarla ancor io quì appresso, non trovandosi riunita di questa maniera in niuna delle opere intorno alle cose tiburtine. Mi nacque il dubbio sull'anno preciso del consolato dell'uomo

(1) Henzen Tab. Alim. Baeb. Ann. dell'inst. arch. tom. 16 del 1843 p. 43 e segg. Le laterali furono omesse dal Marzi H. Tib. lib. 2 dal Grutero 1097, 7 dal Doni IV. 6. e dal Volpi l. c. p. 142.

insigne, cui gli erculanei nostri segnalarono tanta onoranza, e parevami che il conseguimento dei fasci avesse potuto motivarla. M'indirigeva pertanto al più volte lodato sig. Borghesi, la cui risposta del 12 marzo di questo anno, per l'utile della scienza, penso di soggiungerla in nota (1). Ecco intanto la iscrizione:

P · MVMMIO · P · F · GAL · SI
SENNAE · RVTILIANO
COS · AVGVRI · PROCOS
PROVINCIAE · ASIAE · LEGATO . AVG
PR · PR - MOESIAE · SVPERIORIS
PRAEF · ALIMENT · PER · AEMILIAM
PRAEF · AER · SATVRNI · LEG · LEG · VI
VICTRIC · PRAETORI · TR · PL · QVAEST
TRIB · LEG · V̄ · MACED · XVIRO · STLI
TIB · IVDIC · PATRONO · MVNICI
PII · CVR · FANI · H · V̄ · SAL · HER
CVLANII · AVGVSTALES
L . D · S · C

(1) « Avevamo nei fasti dell'886 un console Sisenna, che dal-
« la iscrizione lanuvina del tempio di Antinoo (Cardinali Diplomi
« n 510) siamo pressochè assicurati essersi chiamato P Mummio:
« ma la soverchia distanza di 39 anni fra i suoi fasci e il titolo
« tiburtino persuase giustamente al Marini (Figuline n. 463) essere
« impossibile, che questi due Mummi fossero la stessa persona. Ri-
« tenne adunque il primo essere il padre del secondo, e rimandò
» quest'altro fra i consoli incerti. Non se ne sa l'anno preciso, ma
» è chiaro che deve esserlo stato almeno dieci anni prima della
« incisione del marmo nel 925, facendosi in esso menzione del suo
« proconsolato dell'Asia. Riguardo a costui le aggiungerò una mia
« avvertenza. Luciano nel Pseudo Mant. ricorda più volte e preci-
« samente nei capi 30 e 48 un Rutiliano, ch'egli dice *in multis*

al sinistro lato sopra la patera :

CVRATORIBVS · P · RAGONIO · SATVR
NINO · FT · C · MANLIO · MARCIANO Q
ORDINIS · AVGVSTALIVM · TIBVRTIVM

nel destro:

DEDICATA · KAL . IVN · MAXIMO
ET · ORFITO · COS

Quest'ultimo e gli altri marmi ritrovati nella più parte fra le rovine del tiburtino tempio di Ercole ci attestano, che quivi fu costantemente il mentovato reverendo ordine di sacerdoti, il cui ufficio sappiamo dagli stessi marmi esersi avuto in gran conto, ed averlo esercitato non solo i liberti di assai merito, ma averlo eziandio avuto ad onore ed esercitato i decurioni del municipio, e parimente i patrizi e cavalieri romani (Volpi l. c. p. 141). L'idea poi di valore e di terribilità, che si aveva del nume Ercole, moveva ciecamente il gentilesimo a venerarlo,

„ *romanis dignitatibus versatus*, amico di M. Aurelio, il quale se-
« dotto dai falsi oracoli di Alessandro combattè coi quadi e coi
« marcomanni, *statimque maximum vulnus nostri accepere, vicies*
„ *mille fere uno loco amissis. Deinde consecuta sunt ea, quae ad*
„ *Aquileiam contigere, urbsque illa pene capta.* E'assai probabile
« ch'egli sia il nostro sisenna, il quale essendo legato della Mesia
« superiore era appunto in posizione di doversi opporre alla irru-
„ zione de'quadi. La grande sconfitta sarebbe quella, in cui restò
„ ucciso il prefetto del pretorio Vittorino colla maggior parte
« dell' esercito, che l'EcKhel D. VII. p. 52 riporta analogamente
« al 920.

il perchè tanti monumenti di ogni ragione ritrovansi dedicati a lui, di guisa che il grand'Augusto per testimonianza di Svetonio (in Aug.) nei portici grandiosi del magnifico tempio giunse ad alzare sovente il suo tribunale di giustizia: *Praecipue frequentavit maritima, insulasque Campaniae, aut proxima urbi oppida, Lanuvium, Preneste, TIBUR, UBI ETIAM IN PORTICIBUS HERCULIS TEMPLI PERSAEPE IUS DIXIT.*

Ai 25 aprile 1852.

Per la genuina interpretazione della frase Figere cervos *adoperata da Virgilio Ecl. II, v.* 29. *Discorso accademico di Vincenzo Basilio Diotallevi sacerdote romano.*

Allorchè per le cortesi vostre premure, ragguardevolissimi colleghi, io di buon grado piegava gli omeri al nobile incarco d'intertenere altra fiata colle mie povere fatiche sì colta udienza, divisava condurre a termine alcuno di que' ragionamenti, che dalla promessa mia avevate il buon diritto di aspettarvi (1). E sì, che l'aggirarsi del venerando Crise per le argoliche navi a trovarne mercè da' rapitori della figlia sua, la villana ripulsa del supremo duce, spregiatore degli uomini e de' numi, l'appassionata preghiera del sacerdote all'arciero Apolline, con archeologica e letteraria, con religiosa e politica erudizio-

(1) V. il ragionamento accademico pubblicato nel decorse anno *Sul principe de' poeti greci pag.* 8.

ne procacciato avrebbe pascolo e diletto a que' virtuosi, i quali sogliono accorrere alle accademiche tornate colla fiducia di accrescere il cumulo delle inapprezzabili cognizioni. E già mi accingeva a soddisfarvi giusta la tenuità delle mie forze, quando la nuova occupazione mi chiamò ad altre cure, e mi fu giuocoforza abbandonare l' impresa. Di che a riparo, stabiliva sottoporre all'acume del vostro ingegno quelle osservazioni, che io aggiungeva alle già pubblicate (1), per determinare il genuino significato della frase *figere cervos* adoperata dal cigno di Mantova nella seconda dell' ecloghe pastorali v. 29. La qual cosa non sembrerà, mi avviso, di troppo lieve momento a chi si piace della letteratura del Lazio, e ben conosce quanto dalla retta determinazione de' vocaboli si accresca o scemi il pregio e la venustà de' pensieri.

Grande, per certo, sarebbe l'abbaglio di coloro, i quali alla perfetta intelligenza de' classici dell'antichità conghietturassero sufficiente una leggiera riflessione dell' animo, od una superficiale ricerca dell'altrui giudicio. Per talune frasi in ispecie, fortunato è colui che dopo maturo esame riuscirà a rintracciare l'ascoso intendimento, a che da' sommi scrittori si commendavano alla posterità. Mi so ben io, che taluni di quelli, che seggono in bigoncia, prescelti a comunicare il genuino senso, e sciorinarti l'aurea erudizione, che vi si cela a dovizia, intendono anzi a poltrire; nè cale ad essi gran fatto avanzare nelle cognizioni. Di loro, qual mandra fortunata, avrebbe a ripetersi coll'Alighieri:

(1) Nel 1847 in Bologna pei tipi govern. *alla Volpe*.

« E ciò che fa la prima, e l'altre fanno
« Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
« . . . e lo perchè non sanno (1).»

Ma lasciando alla buon' ora cotesti *don Raglia da Bastiero*, pei quali cadrebbe pure in acconcio la domanda del nobil conte presso l'Alfieri:

« Ch'è ella in somma poi vostra scienza? (2) »

ho per evidente, che l' intelligenza di alcuni brani è divenuta oggi ben difficile, sia per deficienza di luoghi paralleli, onde trarre il necessario schiarimento, sia per istravolte idee originate dalla turba de' commentatori e dei traduttori. Qual disordine mai non inducono costoro nell' amena filologia, se non istudiano fondatamente l'autore che hanno per le mani, e se l'uno si riveste dell'altrui saio, netto o lordo che sia, senza darsi briga di astergerne le moltiplici brutture?

Che non diverso giudicio formar si debba pel citato verso del sublimissimo cantor mantovano, di

« . . . . . quella fonte
« Che spande di parlar si largo fiume (3) »

basta leggere in copia coloro, che attesero non so se ad illustrarlo o deturparlo, e agevol cosa fia il chiarirsene.

(1) Dante, Purgat. cant. III v. 82-84.
(2) Sat. VI v. 25.
(3) Dante. Inf. can I v. 79. 80.

Ivi a prender di là le mosse, onde si conviene, sfoga l'appassionato Virgilio, sotto il nome di Coridone, l'ardente fiamma, che nutriva pel grazioso Alessi, vale a dire pel giovinetto Alessandro servo di C. Asinio Pollione, che fu prefetto della provincia transpadana (1). Ma siccome su di esso:

« . . . nec quid speraret habebat »

il misero Caridone

« . . . inter densas umbrosa cacumina fagos
« Assidue veniebat (2) »

e quivi dava sfogo a quegli argomenti, che acconci avvisava a conciliarsi l'affetto dell'amato garzone. A me non mancan dovizie: chè la natura volle prodigar meco i suoi doni:

« Mille meae siculis errant in montibus agnae,
« Lac mihi non aestate novum, non frigore defit (3) »

La eleganza dell'aspetto, che tanto ha di possa nella signoria de' cuori, mi fu pur favorita, giacchè:

« . . . nuper me in littore vidi,
« Quum placidum ventis staret mare (4) »

(1) V. il cav. Lorenzo Riccardo Trenta, *Oper. giovan. di P. Virgilio Marone, part. II. pag.* 122.
(2) Ecl. II v. 2-4.
(3) Ibid. v. 21. 22.
(4) Ibid. v. 25. 26.

e ben potei scorgere, che:

« Non sum adeo informis (1); »

anzi:

« . . . non ego Daphnin,
« Iudice te, metuam, *si* numquam fallit imago (2). »

Quegl' incomodi, cui dovresti soggettarti per amor mio, non dubitar, caro Alessi, ti verranno abbondevolmente compensati dai doni, che per te serbo:

« O tantum libeat mecum tibi sordida rura,
« Atque humiles habitare casas, et *figere cervos*,
« Haedorumque gregem viridi compellere hibisco! (3) »

Tali erano gl'infocati accenti di Coridone, da cui erasi pure lasciata:

« Semiputata . . . frondosa vitis in ulmo. (4) »

Non è punto a dubitare che se il grazioso Alessi porgeva docile orecchio alle melanconiche note dell'amante pastore, compreso avrebbe di leggieri qual cosa egli intendesse pel *figere cervos*: ma nol comprese il dotto grammatico Servio:

« E tutti gli altri, che venieno appresso,
« Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto. (5) »

(1) Ibid. v. 25.
(2) Ibid. v. 26. 27.
(3) Ibid. v. 28-30.
(4) Ibid- v. 70.
(5) Dant. Purgat. cant. III v. 92. 93.

A sgannare gl'incauti, che si lascian sopraffare dal numero de' suffragi, e punto non si danno pensiero di ponderarne il valore, serva questo mio qualunque ragionamento; nel quale a chi non voglia incaponire nella opposta sentenza, mi studierò persuadere, che dal poeta non si fa parola alcuna di caccia, sì bene dell'edificio ragionasi di rusticane capanne, sostenute giusta il costume antichissimo su forcuti pali. Che se stabilita la mia opinione, e sciorinatene pur le prove, giunsi a conoscere, che meco l'avea sentita qualche assennato filologo, non per questo dovea ristarmi dal proseguir nell'impegno, quando niuno tolse a se la cura di entrar nell'arena contra i sostenitori dell'impugnata sentenza.

E perchè ordinatamente procedasi nella letteraria investigazione, moviamo dalla grammaticale analisi d'ambo i vocaboli. Per ciò che riguarda il *figere* ammetterò di buon grado, che valga primieramente ad esprimere l'atto del conficcare, ove si voglia, penetrante arnese. Chi svolga gli aurei scrittori in latinità, fia che ne scontri a quando a quando de' belli esempi. Prendi in mano quel genio invocato da Catullo a presidio col

» Disertissime Romuli nepotum,
« Quot sunt, quotque fuere . . .
« Quotque post aliis erunt in annis. (1) »

e nella XIV delle Filippiche si applica alle punte delle imbrandite militari spade: « nisi mucrones etiam

(1) Carm. IL init.

nostrornm militum tremere vultis, et dubitare utrum in cive, an in hoste figantur. (1) » Lo stesso Virgilio nel X dell'Eneide l'usa per un cimiero fisso in su l'elmo militare :

« . . . . armaque Lauso
« Donat habere humeris, et vertice figere cristas (2) »

mentre nel IV delle Georgiche l' avea pure appropriato a quelle piante, che dal solerte colono si conficcano in terra

» . . . . . ipse feraces
« Figat humo plantas (3) »

ed il soavissimo elegiografo romano l' adopera per l'impressione lasciata da maligno dente sopra eburneo collo :

» Et dare anhelanti pugnantibus humida linguis
« Oscula, et in collo figere dente notas. (4) »

Così anche lo scrittore *De re rustica et de arboribus* (5) lasciò scritto *humo palum figere*, siccome graziosamente me ne avvertiva il ch. cav. Trenta nella sua epistola del 10 luglio 1847. (6)

(1) Paragr. III.
(2) V. 700-701.
(3) V. 114-115.
(4) Alb. Tibullus *lib.* I *eleg.* VIII v. 36 37.
(5) Lucio Moderato Columella.
(6) La quale si riporta per esteso a calce del presente ragionamento.

In seguito avvenne del *figere* quello che di tanti altri vocaboli, i quali dal senso proprio furono portati al traslato: e Lucrezio nel lib. IV del filosofico suo poema v. 1172:

» . . . foribus miser oscula figit. »

Virgilio di Turno promesso sposo a Lavinia: (1)

» Illum turbat amor, figitque in virgine vultus. »

e la massima delle furie Celeno agli offensori troiani:

» Accipite ergo, animís atque haec mea figite dicta. (2) »

Così il venosino esortava la vecchia e sozza Clori:

« Tandem nequitiae fige modum tuae ! (3) »

E per variare dai poeti ai prosatori, il gran Tullio nel II delle familiari scriveva : « Ego omnia mea studia, omnem operam, curam, industriam, cogitationem, mentem denique omnem in Milonis consulatu fixi et locavi ». (4) Si leggano quanti altri sono gli scrittori della età felice per le lettere, e tale sarà costantemente il senso, in che adoperavasi il verbo *figo*. Che se il gran lessicografo Egidio Forcellini altri ne addita, un let-

(1) *Aen. lib.* XII v. 70.
(2) *Aen. lib.* III v. 250.
(3) *Od.* XV *lib.* III.
(4) *Epist.* VI.

tore di sano odorato pienamente conosce esser diverse applicazioni de' significati predetti, di cui taluno ridondante forse e confuso. Ond'è che mi volgerò tosto al secondo vocabolo, e ne addurrò fedele gli usi diversi.

E primieramente chi v' ha che ignori prendersi la voce *cervi* per indicare il veloce quadrupede tanto cognito, che viene così descritto da Pietro degli Angeli, elegante poeta del secolo XV, nel suo *Cynegeticon* (1) ?

» . . . Caput sublime ferunt, frontemque sub altam
Ingentes oculos volvunt, animamque quaternis
Ducere anhelantes, ac respirare videntur
Naribus, et rostro simi spectantur obeso:
Et quamvis multi multos plerumque colores
Infecere, tamen fulvo quam plurima fulgent,
Aut flavo, aut fusco circumlita corpora fuco.
Prosilit ex imo tum cauda brevissima dorso,
Cruraque compresso subsunt exilia ventri.
Illa quidem ad rapidos nata atque exercita cursus,
Grandiaque imbellis sustentat cornua cervix. »

E colui che

« Artis apollineae solers arcana retexit
« Et pleno cecinit carmine ruris opes. (2) »

il Virgilio della Francia, Vanier, con brevità mag-

(1) Lib. II v. 400 segg.
(2) Badon in obit. F. Vanierii.

giore ed eleganza pari cel descriveva nel XVI del rustico podere :

« . . . . cervus, quem pulcher adornet
« Frontis honos, oculi grandes, exilia crura,
« Cornuaque in plures ramos diffusa, pedumque
« Mobilitas, celeres vincat quae fulminis alas. (1) »

E poichè le similitudini e le analogie servirono mai sempre nella indigenza delle lingue ad estendere il significato dei vocaboli, la mirabile velocità di tali quadrupedi fece, che si desse il titolo di *cervi* agli schiavi, che a tutto corso fuggivano da' loro padroni. Lamberto Ortensio commentando il IV dell'Eneide v. 155, e Paolo Manucci nella raccolta amplissima de' latini e greci proverbi, lo generalizzano a qualunque individuo, che racchiuda in petto il cuore del celebre conte di Culagna: « Proverbii vice iactatur ἐλάφειος ἄνηρ *cervinus vir* de formidoloso, ac fugae magis fidenti, quam viribus. »

La conformità delle ramose corna diede il nome di cervi ad altri obbietti eziandio. I pastori del Lazio *cervos* dicevano que' forconi, che servivano a costruzione e sostegno di rusticane capanne. Servio apertamente lo dice nel commentare la citata espressione della seconda ecloga virgiliana: « Cervos aut furcas, quae figuntur ad casae sustentationem, quae dictae sunt cervi ad similitudinem cornuum cervinorum. » Con Servio convengono que' laboriosi compilatori di dizionari, i quali niun altro senso affig-

(1) V. 226 segg.

gono alla frase in quistione. Germano Valente presso il gesuita Pontano (1) asserisce, che anche dai cacciatori si dicevano *cervi* i loro staggi, onde e sostengonsi e s'innalzano le reti; nel che scorgo unisoni tutti i greci lessicografi alle voci Στάλιξ e Σχαλίδες. Forse a que' tempi diversificava alquanto lor forma dalle moderne, poichè altrimenti non si vedrebbe affatto ragione di designare con tal vocabolo de' retti bastoncelli.

Che pur nella nautica abbian luogo *cervi di legno*, l' apprendeva testè dal lessico filologico di Mattia Martini e di Samuele Pitisco, i quali aggiungono, che da' rabbini vengono espressi col nome di אילא, citando a tal uopo il dizionario siro-caldaico di Guid Fabricio. I villanzuoli, che attendevano alla coltura de' vignati, solevan designare col medesimo nome que' forcuti pali, onde sostenevansi le vite. Cel disse Tertulliano, quando nel suo libro *De anima* (2) lasciò scritto: « Vitis sine arundine, sine cervo, si quid attigerit, ultro amabit. » Egli è vero che diversi diversamente leggono il testo addotto: ma è pur vero, che la nostra lezione venga più universalmente abbracciata, e si mostri alla verità più conforme.

Non contenti i cervi fare delle ramose corna grazioso dono alla rusticana e marinaresca letteratura, penetrarono eziandio negli steccati marziali, e la somiglianza loro servì a chiamar cervi que' rami a varie bracce commessi infra la terra, onde sorgono parapetti e steccati alle guerresche falangi,

(1) *Symbol. lib.* I ad h. loc.
(2) Cap. XIX.

a far sì che l'elevato ammasso scevro d' intromessi sostegni non isdrucciolasse; anzi ponesse per tal guisa la trincea ostacolo maggiore al nemico. In tal modo si esprime il regio professore di Parigi Godvin nelle note alla edizione di Cesare ad uso del Delfino: (1) « Cervi erant stipites cornicula habentes eminentia, quibus ad pluteorum et aggeris commissuras utebantur, ad impediendum ascensum. Erant autem inter aggerem ipsum atque loricam inserti. » Aveva già scritto Igino nel libro *De castrametatione*: « Cervoli (2) trunci ramosi: ad hos decurritur, si soli natura nimia teneritate cespes fragoritur. » E Nicolò Schwebelio nelle annotazioni al lib. I *Stratagematicon* di Frontino (3) soggiunge, che se tal fiata, nel rilassamento della militar disciplina, la fossa, la trincea si omise, munivansi di tali cervi gli accampamenti, ed in terra a qualche distanza li conficcavano ad impacciar con essi il nemico, ed impedirgli formidabile aggressione. Qua mirano i versi di Silio nel X della guerra italica (4):

» Quaque patet campus planis ingressibus hosti,
» Cervorum ambustis imitantur cornua ramis. »

Siccome leggiamo in Tibullo nel panegirico al gran Messala: (5)

(1) Lib. VII § 42.

(2) Usavasi piuttosto il diminutivo, quando non fossero stati nè molto grandi tai cervi, nè molti forti, come abbiamo nel lessico di antichità romane del Pitisco: « Isti teneriores et infirmi *cervoli* dicebantur, verbo diminuente. »

(3) Cap. V.

(4) V. 416, 417.

(5) V. 83, segg.

« Qua deceat tutam castris praeducere fossam,
» Qualiter adversos hosti defigere cervos,
» Quemque locum ducto melius sit claudere vallo. »

E il dotto Forcellini aggiunse essersi talora con questi rami, ossia cervi, macchinate insidie all'oste avversa, interrandoli in ricoperte fosse, a farvi impacciare e cadere fanti e cavalli: « Saepe etiam (così alla v. *Cervus*) qua transiturus est hostis, humi occulte defigunt, ut incedens miles et praesertim equitatus implicetur et induatur. »

» Domin! (direbbe qui il Minzoni) quante ricerche
si fan mai!
» Ma far si denno, nè poeta vero
» Se'tu, se tu medesmo non le fai. »

Qual dunque degli svariati sensi avrem noi d'affiggere alla frase adoperata dal principe de'poeti al v. 29 della seconda ecloga? Chi ponga mente a quel che in gran copia ne dicono e commentatori e traduttori e lessicografi avviserà di leggieri, che quivi si tenga ragione solo di caccia. Ma che una tale interpretazione si allontani dal vero, mi confido bene dimostrarvi, ottimi colleghi, ragguardevolissimi uditori, dopo avervi riferito colla maggiore schiettezza e gli esempli e le prove che si adducono a riuscir vittoriosi nell'arringo. S'incominci dal celebre grammatico Servio, da cui ripetono loro abbaglio quanti in appresso vollero accingersi alla stessa opera. Egli pertanto dopo aver detto: « Aut furcas quae figuntur » con quanto recammo di sopra, aggiunge: « Aut

(quod melius est) figere cervos, id est venari et iaculari intelligamus. » Ascensio ricopiò Servio (1), e Iodoco Willichio ne' suoi primi lavori sopra Virgilio pubblicati in Basilea nell' agosto del 1540: « Nunc iterum, diceva, invitat ad se ab exercitio venationis, pastionis et musicae, si nihil forma sua, nihil suis operibus, nihil concentu permoverit. » Siccome cel volea confermato otto anni dappoi dando alla luce nella città medesima i suoi *Scholia posteriora* (2). A questi è da aggiungere il riminese Carlo Malatesta, che commentando questa frase, la espresse: « Trafiggere e ferire i cervi all'uso de'cacciatori. (3) » Il francese Carlo de la Rue, e lo spagnuolo Giovanni Lodovico de la Cerda, l'uno e l'altro della compagnia di Gesù, confermarono co'loro scritti l'opinamento di Servio. Quegli nella interpretazione ad uso del Delfino di Francia dice : « Transfodere cervos : » questi nel suo commento : « Poeta ipse I Georg. *Figere damas* : Qui locus mire facit pro posteriore explicatione (cioè la posteriore di Servio a noi contraria) quam elegi: » ed all'uopo adduce l'autorità del tragico Seneca, di Properzio e di Teocrito. (4) Al De

(1) « Et figere, idest transfigere cervos, venando scilicet : aut figere in terra, scilicet cervos, idest stipites cornutos ac furcas ad casam construendam: verum prior lectio praestat. »

(2) « Votum est invitantis Alexim ab utili et iucundo per concessionem. Etiamsi rura, inquit, videantur tibi sordida, et casae pastorales humiles, tamen multa hic sunt commoda, quorum est συναθροισμός. Primum est venatio : nam figere tam ad cuspidem , quam ad arcum refertur. »

(3) *L'opera di Virgilio . . . . . comment. in ling. volg. tosc. Ven.* 1623 in 4.

(4) Senec. in *Furent.* et in *Hippolyt.* Propert. lib. II, eleg. XIX; Theocr. Idyl. I, v. 100.

la Cerda da lui citato si unisce pure il dotto Pietro Burmanno (1) e « *Cervos* (dice) cape de vero animali, non de furcis; *figere* enim passim de telo et venabulo, ut Georg. I, 308 *figere damas*. Ovid. X, Metam. 131 *figere iaculo cervum*, apros XIV 143. » Federico Taubmanno dice di Coridone, che col *figere cervos* « ad voluptatem invitat et ἐλαφηβολίαν. » Queste sono le parole del Farnabio eziandio e del Pontano. (2) Il parigino Riccardo Gorreo, il quale

» Priscos . . . . . et recentiores
» Auctores recipit probatque, qui cum
» Labore et studio locos notarunt
» Plures Virgilii: (3)

sembra non sapersi determinare per alcuna delle opposte sentenze; poichè dopo avere interpretato il *figere cervos*: « Venando transfigere » adducendo in ragione: « Nam vocat puerum ad delicias » segue: « Cervi hic dicuntur furcae, quae ad casae sustentationem figuntur , ad similitudinem cornuum cervinorum, quod ex Varrone comprobatur. » Così il principe de'moderni filologi e chiosatori, siccome lo chiama l'Arici, il cel. Heyne non rigetta del tutto l'opinione da noi abbracciata, avvegnachè si mostri dappoi più inchinevole alla serviana, cui fiancheg-

(1) « Pub. Virg. Maronis opera ex recens. et cum animadv. P. Burmanni. Lips. 1774, in 8, part. I, pag. 18. »

(2) « Ἐλάφους βάλλειν, dice il primo, venari. Quidam de surculis intelligi volunt, quibus aedes rusticae sustentantur. Nescio an subtiliori sensu, quam veriori. » L'altro: » figere cervos — Ἐλαφηβολίαν uno verbo graeci. Nec mihi furcas innuere videtur. »

(3) Così leggiamo ne'sei endecasillabi anonimi premessi all'opera.

gia coll'autorità di bei nomi. Il chiarissimo Wunderlich a torre ogni dubbio, che sorger potesse contra l'erronea ricevuta sentenza, asserisce che il Vossio scoprì nel gran bucolico di Siracusa essere pur la caccia da noverarsi fra le pastorali bisogne. (1) Maravigliosa scoperta d'inarrivabile solerzia, onde non fia, credo, bastevole offrire un ecatombe alle muse, siccome dal filosofo di Samo, pel celebre matematico teorema ! (2)

Passando ai lessicografi, per non tediarvi colla lunga loro esposizione, vi assicuro che il gran Forcellini, il Nizolio e quant' altri potei svolgere , che furono a vero dire moltissimi, o recarono l' una e l'altra sentenza, incerti cui dar maggior peso, o si dichiararono apertamente per quella, che noi tentiamo sbandire dalle menti de'letterati. (3)

Veniamo in fine ai traduttori. Questi ancora ten-

(1) Taccio qui del Valente presso il Pontano, *Symbol. in h. l.*, che opina contrario al nostro sentimento , perchè Virgilio scrivendo nel I *Georg.* v. 308 :

« Auritasque sequi lepores : tum figere damas:
Inter labores rusticos etiam venatum et aucupia numerat. »

Io credo, che nell'udire sì bella induzione,

» Romani tollent equites peditesque cachinnum. »
Horat. *Ep. ad Pison.* v. 113.

La caccia è occupazione rustica : dunque pastorale ! Povera logica!

(2) Il XLVII del I libro di Euclide: *Il quadrato della ipotenusa eguaglia la somma de'quadrati d'ambedue i cateti.*

(3) Iacopo Facciolati, quell'uomo di sì vasto sapere, non si sa per qual ragione asserisse, che da Servio fosse interpretata la frase in questione nel significato di conficcar pali, trascurando quello che dal medesimo Servio venne giudicato migliore.

ner dietro a quel sentimento, che se fosse stato vero, sarebbe stato insieme il più poetico : ma la sola cosa, che in esso e richiedevasi e mancava, era la verità. Per la qual cosa udiremo un coro concorde ed autorevole, che fa deporre ai pastori il rusticano maglio , e dimentico del gregge adattare al rozzo fianco ed arco e quadrella, accingendosi a deliziosa caccia. Il più antico, che si conosca fra i volgarizzatori della virgiliana bucolica, si è Bernardo Pulci, che ne diede una bella ed in oggi rara edizione in Firenze nel 1481. Noi dobbiamo riferir solo il brano, che riguarda l'invito di Coridone :

» O le ville habitar meco ti piaccia
» A te non grate, et questa casa umile,
» *Et ferir per le silve e cervi in caccia,*
» Et de capreti non ti paia vile
» Al verde ibisco d' inviare le gregge. »

Dopo il Pulci, tratti in abbaglio dall'espressioni di Apostolo Zeno, l'Argelati, il Viviani ed il Vaccolini parlano di Bastiano Foresi, che diversi convertono in Foresti, e dicono che nel libro intitolato *Ambitione* abbia inserito la versione della bucolica virgiliana. Ma eglino o non vider mai questo libro (che veramente è raro) o mai non lo svolsero : perchè altrimenti , siccome avvenne al p. Paitoni , al Villa ed a me stesso, vi avrebbero rinvenuto la traduzione delle georgiche. Verrò dunque al Lori, non essendomisi ancor dato veder pur uno esemplare, o de' semigotici *del clarissimo poeta frate Evangelista Fossa da Cremona*, nè del Menni e del Negrisoli.

» O se ti fusse a grado gli umil campi,
» E le rozze capanne abitar meco,
» *E saettare i cervi*, e gli agnellini
» Mandare a' paschi. »

Siccome nelle nostre pubbliche biblioteche inutilmente ho ricercato le canzoni pastorali di Rinaldo Corso, mi è forza passare a quella del parroco di Castel Bolognese Girolamo Pallantieri, il quale fu il primo a traslatare dal latino in volgare verso per verso, impresa anzi da testa piccola che *veramente maravigliosa*, *o piuttosto miracolosa*, come la diceva da Ravenna Muzio Manfredi il primiero giorno d'ottobre 1593:

» O ti piacesse meco i rozzi campi
» E i tuguri abitar, *ferir i cervi*;
» E col vincastro andar presso a i capretti. »

Tralascio Sperindio Ghirardelli, Antonio Ghislieri, ed il dottore Andrea Dimidri, di cui con tutta la diligenza usata non potei conoscer che i nomi. Che Parmindo Ibichense, il parmigiano Francesco Maria Biacca, traducesse la bucolica di Virgilio, è un abbaglio del Viviani, del Vaccolini e di altri che scrissero anche ciò, che coi propri occhi non poterono vedere. Paolo Rolli nel 1742 traduceva:

» Deh benchè a te sordidi sian, ti piacciano
» Meco i campi, e abitar l'umili case,
» *Gir saettando cervi*, e de' capretti
» Condur la gregge col vincastro verde. »

Il march. Prospero Manara:

» Deh le ville che schifi, e l'umil tetto
» Abitar meco almen ti piaccia, *e i presti*
» *Cervi meco inseguir per tuo diletto*,
» E meco al pasco delle malve agresti
» De'capretti parare il docil gregge! »

Nella curiosa versione o parafrasi, che il gesuita Gioacchino Gabardi pubblicava in Carpi nel 1764 colle sole iniziali G. G. G.

» Deh sol ti piaccia di venir ne' campi
» A te vili, e abitar meco i tuguri,
» *E i cervi saettare*, e al verde ibisco
» Ir conducendo de' capretti il gregge! »

Quasi nello stesso tempo avea tradotto l'Ambrogi, pur della compagnia di Gesù:

» Sol fosse in grado a te quelli, che vili
» Sembrano agli occhi tuoi, semplici campi,
» E le rozze capanne abitar meco,
» *E i cervi saettare*, e al verde ibisco
» Ir conducendo de'capretti il gregge. »

Il marchese Capecelatro:

» Sol ti chied' io, vago garzon, che piacciati
» Meco abitar l' incolte ville, e l' umili
» Capanne, *e i cervi insiem con me trafiggere*,
» E insiem con me del malvavischio al pascolo
» Il gregge de' capretti ancor conducere. »

Ed il p. Francesco Soave de' ch. reg. somaschi:

» Deh sol le ville, ch'or disdegni, piacciati
» Meco albergare, e l'umili capanne,

» *Ferir i cervi in corso*, o gl'irti capri
» Guidar il verde malvavischio a pascere! »

Della edizione veneta di Marchiò Balbi, e della napolitana di Giuseppe Maria Candido non posso addurvi i brani, che non mi venne fatto osservare. Addurrò sibbene la parmigiana del dotto carmelitano Giuseppe Maria Pagnini, l'Eritisco Pileneio di Arcadia :

» Deh sol meco ti piaccia abitar queste
» Piagge a te vili, e queste rozze case,
» *Piagar cervi*, e cacciar de'capri il gregge
» Con verde malvavischio! »

L'anonimo di Bologna mi è incognito, siccome Arnaldo Tornieri, che la tradusse a Vicenza in ottave sdrucciole, non che il Gallerone, che nel 1790 la pubblicava in Torino.

Dopo questi l'ab. Raffaello Pastore :

» E ch'è poi quel che da te bramo, Alessi?
» È sol che tu sia meco ad abitare
» Mia capannuccia, e la poco a te grata
» Campagna, *e meco uscir de' cervi in caccia*,
» E tener lungi i molli caprettini
» Del verde malvavischio. »

E Clemente Bondi, la cui fatica per riguardo alle opere virgiliane non è a porsi in non cale :

» Ah sol piacesse a te questi, che vili
» Sembrano agli occhi tuoi, semplici campi,
» Abitar meco, e l'umili capanne,
» *I cervi saettar*, condur col verde
» Ibisco il gregge de' capretti! »

A Lorenzo Crico, che non mi è dato riportare, si aggiunga lo scolopio Solari, il quale imitò gli sforsi del Pallantieri :

» Oh ! sol ti piaccia in umil tetto, in campo
» Che hai vil, star meco; *e ferir d'arco i cervi*,
» E i capretti aggregiar mostrando ibisco. »

Il Viviani, dopo Giovanni Fantini, così amplificava l'espressioni del poeta :

» Ah ! meco venir piaciati
Ne'sordidi per te villaggi agresti ;
» Nè d'abitare increscati
Al fianco mio nei casolar modesti.
» *Talor con me trafiggere*
I teneri godrai lesti cervetti,
» E con la verde e tenera
Altea cacciare al pasco i bei capretti. »

Ed il nostro concittadino Domenico Molaioni, il quale fu uno dei fondatori di questa illustre accademia:

» Deh sol ti piaccia i campi, che tu sdegni,
» E le rozze capanne abitar meco,
» E saettare i cervi, e 'l verde ibisco
» Far pascere ai capretti. »

Il Niccolini:

» Deh pur consenti (e che altro bramo ?) alquanto
» Per le ville, che troppo a sdegno prendi,

» Star meco, e sotto povera capanna,
» *Meco i cervi saettar*, meco i capretti
» Tener lontani da le agresti malve. »

Come la traducesse il Bandini nel 1819 non è a mia notizia. Il Vaccolini, che l' inseriva nel tomo LIV del giornale arcadico:

» Oh ti piacesse almeno esser con meco,
» Abitar queste ville, che non curi,
» E de' pastor le povere capanne,
» *E dar la caccia ai cervi*, ed i capretti
» Con ramoscel di verde malvavischio
» Guidare alla pastura ! »

Poscia il precipuo de' traduttori di Callimaco:

» Questi campi a te vili, e questo tetto
» Povero in compagnia nostra abitare,
» *Caprioli cacciar* ti sia diletto,
» A pascolo d' ibisco agni parare. »

Così lo Strocchi : l'Arici poi :

» Non isdegnare alfin meco le ville
» Rusticane, e degli umili abituri
» La stanza; *esci con meco*, o mio leggiadro,
» *De' cervi in traccia*, e meco alla pastura
» Del verde malvavischio adduci il gregge
» De' teneri capretti. »

Ed il marchese Giuseppe Antinori (1):

» Oh fosse in grado a te questi, che vili
» Sembrano agli occhi tuoi, campi, e le semplici
» Al mio fianco abitar capanne umili,
» *E i cervi saettar meco*, e gli erranti
» Cavretti addurre il verde ibisco a pascere. »

Oltre a questi e all' Oliva, il sacerdote Francesco Pucci, professore di eloquenza in Terni, così traduceva ed inventava nel 1832:

» Che mai ti chieggo? io ti vorrei sol presso
Tra questi campi, e nel tugurio mio,
E teco unito a caccia irmene spesso;
» Se t' incresce il cacciar, pago son io
Ch'assista a guardia tu de'miei capretti
Agiato in verde speco, o in riva a un rio. »

A conchiudere il bel numero de' volgarizzatori porremo da sezzo e l'erudito cav. Lorenzo Trenta, che fu de'nostri soci corrispondenti, e si occupò indefesso a dilucidazione delle *opere giovanili* di Virgilio, ed il ch. professore ab. Giuseppe Jacopo Ferrazzi, che pubblicava in Bassano la sua versione nel 1845. Il primo esponeva:

» Piaccianti omai queste campagne incolte
» E in umil tetto soggiornar con meco,

(1) Nome illustre dell'ottimo genitore del ch. nostro presidente annuale monsig. Spinello Antinori, uditore della sacra ruota romana, che onorò di sua presenza questo ragionamento accademico.

» *O per ferir cacciando i presti cervi,*
» O per parare innanzi le agnellette
» Di tenera gramigna al pasco usato. »

E l'ultimo:

» Oh ti piacesse
» Tra i vili campi e gli abituri agresti
» Campar sol meco, *e dar martirio ai cervi* ;
» Parar al verde malvavischio il branco
» De' bei capretti. »

Ora io mi studierò mostrare, valorosi colleghi, che gl'illustri autori di sopra allegati nel più bel giorno di aprile non si avvidero della luce purissima diffusa per tutto l'etere. Eglino applicarono alla caccia una espressione, che per le circostanze e di persona e di tempo era solo da ritenersi adoperata a significare la costruzione di pastorali capanne.

E vaglia il vero : chi è che parla in questa ecloga ? . . . Coridone . . . un pastore . . . Di qual cosa ei favella ? . . . Di sue occupazioni e giornalieri travagli . . . Egli è dunque a concludere, che abbiano anzi dato nel brocco l'Ortensio (1), il Ramo (2), il

(1) Nel suo utilissimo commento all'Eneide intitolato : *Enarrationes in sex priores libros Aeneidos vergilianae* pubblicato dall'Oporino a Basilea nell'agosto 1559 asserì chiaramente : » A cervinorum cornuum similitudine dicuntur et cervi sudes bicornes in cratibus extantes, quibus infra in terra defixis vimina intexuntur. Et in ea quidem significatione accipiendum est in bucolicis:

» Atque humiles habitare casas, et figere cervos. »

V. lib. IV v. 155 pag. 226.

(2) V. le prelez. alla Bucolica di Virgilio pubblicate in Parigi nel 1572.

Calepino, il Calderino, il Pasini, il Pitisco, (1) il p. de Aquino (2) ed il Biondi (3), che il numero maggiore dei dissidenti. Conciossiachè quantunque volte cercando lo volume villereccio di colui, che fu » degli altri poeti onore e lume (4) » scorgiamo i pastori applicati nella semplicità loro a diversi uffici, cui elezione o sorte li sottopose, sdraiati talora

» . . . Patulae . . . sub tegmine fagi
» Sylvestrem tenui musam *meditantur* avena: (5) »

talora esercitano l'acume del proprio ingegno col cimentarsi a vicendevoli soluzioni di enimmatici involucri: e se Dameta provoca Menalca col

(1) Vedi i loro dizionari alla voce *cervi*.

(2) *Miscellaneorum lib. I cap. X.* Ivi il dotto gesuita designa apertamente i cervi quai: » Perticae bicornes, pali furcillati ad sustinendos fornices et rustica praesertim tuguria, a similitudine cornuum cervinorum. De his Virgilius *ecl. II*:

» *Atque humiles habitare casas, et figere cervos.*

Neque enim (si noti bene) habere ibi locum potuit cervorum venatio, ut aliqui scripserunt interpretes. » Sentimenti ch'egli esprime egualmente nel suo *Lexicon militare* alla parola *cervi*.

(3) Ecco la bellissima versione di questo illustre romano:

» Oh se i campi che sprezzi, e gli ospitali
» Miei penati abitar meco vorrai,
» *E alzar capanne su bicorni pali,*
» E con verghetta, che d'ibisco avrai,
» Guidar capretti. »

(4) Dante *Inf. cant. I. v.* 82.

(5) Virgil. *ecl. I v.* 1. 2.

» Dic quibus in terris . . . . .
» Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas? (1) »

rintuzza l'altro il rivale col pronto soggiungere:

» Dic quibus in terris inscripti nomina regum
» Nascantur flores? (2) »

Talora siccome la vergine regale Erminia presso il veglio pastore: (3)

» Guida la greggia a' paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.
» Sovente allor che sugli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise. »

In una parola se attentamente si leggano le dieci ecloghe virgiliane, a tutt'altro si rinverranno intenti i pastori del Lazio, fuorchè alla caccia, occupazione tanto aliena dall'arte loro.

Ma poichè, siccome udiste, il Wunderlich ed il Vossio si mostrano di contrario parere, e noverando la caccia fra le pastorali bisogne, ne chiamano in testimonio il più nobile bucolico della Magna

(1) *Ecl. III v.* 104, 105.
(2) Ibid. v. 106, 107.
(3) Tasso, *Gerus. liber. canto VII st.* 18. 19.

Grecia, a disingannare i loro ammiratori chiamerò ad analisi intero il volume del siracusano, ed emergerà anche per questo lato da qual parte militi la verità, la ragione.

Nel primo de' soavissimi idilli, Tirsi il pastore dialogizza coll'anonimo capraio, e vi si fa solo menzione di canto ai vv. 2, 7, 19 segg., 23, 24, 66 e in tutto il rimanente, in cui a più riprese odesi l'intercalare di Tirsi:

» Ἄρχετε Βωκολικᾶς, μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς. »

» Incominciate, o care muse, omai,
» Incominciate i pastorali carmi. »

giusta la bella versione del Torelli.

Di suono parla il v. 13, ed il seguente di pastura. Verso il fine chiedesi il promesso dono al capraio:

» Καὶ τύ, gli dice Tirsi, δίδου τὰν ἄιγα, τό'
τε σκύφος ὡς μιν ἀμέλξας
Σπείσω ταῖς μοίσαις. (1) »

Quello poi che a scanso di equivoco vogliamo avvertito si è, che ove ai vv. 16 e 110 si fa menzione di caccia, viene essa riferita a Pane, deità silvestre, e a quell' Adone, il quale, anzichè pastore, fu figliuolo del re di Cipro.

Del secondo idillio mi passo, chè non hanno

(1) « Or tu la capra donami e la tazza,
Si che libi, mugnendola, a le muse. »
Giuseppe Torelli

troppo di relazione fra loro pastorizia ed incantesimi di rea femmina appassionata.

L'idillio seguente è quello, che si propose ad imitare il mantovano col suo Alessi. Sul bel principio certo capraio raccomanda a Titiro il gregge, affinchè per lui si conduca agli usati paschi, e ben pasciuto si adacqui, guardandosi da un intero becco di Libia, che sovente solea dare di cozzo. Quindi sfoga libero dal petto le amorose vampe: reca dieci pomi alla bella, che non ha il bene di vedere; e conoscendo di non essere da lei corrisposto, è quasi addotto da Tentennino a strangolarsi, o lanciarsi nudo nelle acque vicine, ove Olpi, il pescatore, adocchiava i tonni. In tali graziosissime occupazioni credo, che i nostri cacciatori non avranno a pretendere pur di una sillaba, esser di loro esclusiva pertinenza.

Il pastore Batto e Coridone il bifolco hanno molto che dire su di Egone, che da que' campi erasi partito per andare

« là 've scorre l'Alfeo (1) »
« ἔχων σκαπάναν τε καὶ ἔικατι τουτόθε μᾶλα, (2) »

Le dissidenze loro si aggirano sullo stato del gregge, finchè Batto vien punto nel calcagno da acuto spino, e Coridone, che gliel tragge, dagli insieme questo ammonimento:

(1) Il Torelli nella vers. di questo idil. v. 11.
(2) « . . . . . avendo seco
« Una zappa, e in un venti pecorelle.»
Il med. ivi.

« Ἐς ὄρος ὄχ χ' ἕρπεις, μὴ ἀνάλιπος ἔρχεο, Βάττε. (1) »

e il tutto si compie col rifilare concordemente il mantello all'assente Egone. E questo idillio, che non ha pure il vanto di essere preferibile a quanti ne scrisse il soave figliuolo di Prassagora e di Filina, tregua apportò alle affannose mie cure, e ridestommi in cuore la fioca lampa di speme, che tremolava presso a spegnersi. Oh ! la consolazione che apporta a un animo depresso l'udire

« Θαρσεῖν χρὴ . . . . . τάχ' αὔριον ἔσσετ' ἄμεινον:
« Ἐλπίδες ἐν ζωοῖσιν, ἀνέλπιστοι δὲ θανόντες
« Χ'ὦ Ζεὺς ἄλλοκα μὲν πέλει αἴθριος, ἄλλοκα δ'ὕει. (2) »

Ah ! questo, io dissi, è l'insegnamento del sommo lirico al turbolento Licinio: (3)

« Sperat infestis, metuit secundis
» Alteram sortem bene praeparatum
» Pectus. Informes hiemes reducit
« Iupiter, idem
» Summovet: non si male nunc, et olim
» Sic erit; quondam cithara tacentem

(1) « Se al monte vai, non v'andar, Batto, scalzo. »
Il med. ivi.

(2) « . . . . . decet confidere: crastina surget
« Lux melior; vivo spes plurima, nulla sepulto:
« Nunc ciet, effusos nunc sistit Iupiter imbres. »
Raym. Cunich in vers. hui. idyl.

(3) Od. X lib. II.

« Suscitat musam, neque semper arcum
« Tendit Apollo. (1) »

Questo pensiero servì mirabilmente a riempire un gran vacuo nell'abbattuto mio cuore.

Ma sta pure a me riempire altro vacuo in queste pagine col chiamare ad esame le seguenti inestimabili produzioni di questo genio.

L'esordio del quinto idillio è, se a Dio piace, tutto pacifico, e spirante la bella semplicità del sognato evo di Saturno. I pastori, pecorai e caprai, la fanno da quello che sono al dì d'oggi, e quali, se l' umana natura non aveva diverse tempre, si erano all'epoca di Teocrito e di Virgilio. Aveva un bel cantare Opico, essere avvenuto nella prisca età, che

(1) Con molta grazia imitava tali sentimenti il napolitano Gabriele Rossetti nella salmodia intitolata *Iddio e l'uomo*:

« Infuria decembre
« Nell'ira brumale . . .
« Coraggio, mortale,
« Chè aprile verrà.
« Quel nembo, che versa
« La pioggia a fiumara,
« Quel nembo prepara
« L'estiva ubertà:
« In grembo alla notte
« Vagheggia il mattino,
« Il frutto vicino
« Contempla nel fior;
« E 'l bene futuro
« Si t'empia la mente,
« Che il male presente
« Ne scemi il dolor.
Salmod. II *Salm* V.

« Non si potea l'un uom ver l'altro irascere:
« I campi eran comuni, e senza termini:
« E copia i frutti suoi sempre fea nascere.
« Non era ferro, il qual par ch'oggi termini
« L'umana vita: e non eran zizzanie,
« Ond'avvien ch'ogni guerra e mal si germini.
« Non si vedean queste rabbiose insanie;
« Le genti litigar non si sentivano,
« Per che convien che l'mondo or si dilanie.
« I vecchi, quando alfin più non uscivano
« Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
« O con erbe incantate ingiovanivano.
« Non foschi e freddi, ma lucenti e tepidi
« Erano i giorni, e non si udivan ulule,
« Ma vaghi uccelli dilettosi e lepidi.
« La terra che dal fondo par che pulule
« Atri aconiti, e piante aspre e mortifere,
« Ond'oggi avvien, che ciascun pianga ed ulule,
« Era allor piena d'erbe salutifere,
« E di balsamo e'ncenso lacrimevole,
« Di mirre preziose ed odorifere. (1) »

Ma bene era stato avvertito dal vecchio genitore il credulo garzonetto, che queste cose accaddero

« Ne' tempi antichi, quando i buoi parlavano. (2) »

Qui poi ascolta il bel saluto, che fa Comata a Lacone:

(1) Sannaz. Arcad. ecl. VI v. 73 e segg.
(2) Ivi v. 68.

« Αἶγες ἐμαὶ τῆνον τὸν ποιμένα τὸν Συβαρίταν
« Φεύγετε τὸν Λάκωνα τὸ μευ νάκος ἐχθὲς ἔκλεψεν. (1) »

Botta, risposta: Lacone con altrettanta grazia guiderdona il capraio :

« Οὐκ ἀπὸ τᾶς κράνας σίττ' ἀμνίδες; οὐκ ἐσορῆτε
« Τὸν μευ τὰν σύριγγα πρώαν κλέψαντα Κομάταν; (2) »

In tal modo seguitano a regalarsi a vicenda di belli titoli. Si nominan furti di diversi pastorali oggetti: depongono, dietro poetica disfida, Comata un becco, ed un lanuto agnello Lacone: cantano alternativamente di tante svariate cose, che lungo fora il catalogo a solo noverarle. Ma nulla al nostro proposito. Ciò che degno sembra di riflessione è il farvisi parola di colombi silvestri, di volpi e di scarafaggi. Comata dice di avere in odio le volpi, perchè

« . . . αἴ τὰ Μίκωνες
« Αἰεὶ φοιτῶσαι τὰ ποθέσπερα ῥαγίζοντι. (3) »

E Lacone soggiunge sperimentare anche egli l'avversione medesima per gli scarafaggi, i quali

(1) « Heus fugite o Sybaritam illum Lacona, capellae
« Hesterna qui luce meum furatus amictum est. »
Bern. Zamagna in vers. hui. idyl.

(2) « Nec dum a fonte agnae ? non furem cernitis illum,
« Garrula cui nuper syrinx mea rapta, Comatan ? »
Id. ibid.

(3) « . . . . . Dura Miconi
« Damna ferunt uvam populantes vespere sero.
Id. ibid.

« . . . . τὰ Φιλώνδα
« Σῦκα κατατρώγοντες · ὑπηνέμιοι φορέονται. (1) »

Dei colombi poi ragiona due volte il capraio; ma la sua caccia non lo diverte punto dalle rusticane occupazioni, poichè avendo loro nido sopra umile ginepro, ei vi ascendeva a torli per la sua Alcippe; Alcippe cui dice una fiata scherzando di non amare,

« . . . . ὅτι με πρὰν οὐκ ἐφίλασε
« Τῶν ὤτων κατελοῖσ' (2) »

Dunque neppur quinci evvi argomento a sgomentarne dal sostenere l'assunto.

Quel che segue è l'idillio « *I Bucoliasti* » diretto ad Arato, ossia il dotto poeta, di cui abbiamo « *I fenomeni* » o altri di questo nome, amico di Teocrito, che ne fa menzione anche altrove. Gl'interlocutori Dameta e Dafni

« presso una certa fonte
« Seggendosi di state in sul meriggio
« Cantaro (3) »

ed il loro argomento furono gli amorosi scherzi di Polifemo e Galatea, mentre

(1) « . . . . . Philondae
« Qui miseri ficos vastant, fugiuntque per auras. » Id. ibid.
(2) « . . . . Nam non dedit oscula captis
« Auribus. » Id. ibid.
(3) Torelli nella vers. di questo idil.

« su la molle erbetta
« Le vitelle menavano carole. (1) »

Alla fine

« Nessun vinse, chè invitti erano entrambi. (2) »

Le talisie, o feste di Cerere, di cui nel settimo componimento, non avrebbero neppur meritato d'essere nominate in questa discussione, se Teocrito con Eucrito ed Aminta, che moveano verso Alente, non si fossero scontrati in un cidoniese

« caro alle muse,
« A nome detto Licida, e capraio. (3) »

Questi, che

« di capraio avea tutto l'aspetto:
« Però che fulva pelle in su le spalle
« Portava di velloso irsuto becco,
« Che di novello caglio ancora oliva;
« Un mantel vecchio con pieghevol cinto
« Stringeasi intorno al petto, e d'oleastro
« Curva clava tenea nella man dritta: (4) »

Questi, dico, fu da Teocrito invitato a cantar seco qualche pastorale canzone: ed il capraio, dolce

(1) Il med. ivi.
(2) Il med. ivi.
(3) Il med. nella vers. di questo idill.
(4) Il med. ivi.

ridendo, ad onore di Ageanatte modulò sua voce augurandogli felice la navigazione verso Mitilene, e quando (ei segue)

« giunga ad un securo e fido porto
« In quel giorno sul capo avendo un serto
« O d'aneto, o di rose, o di viole,
« Dal vaso attingerò vin di Ptelea,
« Coricato appresso il foco, ove taluno
« Tosterà fave, e sarà quivi un letto
« Camposto in sino al cubito di cniza,
« E d'asfodelo e del flessibil apio.
« Ivi berò soave e delicato
« Memore pur d'Ageanatte. . . .
. . . . . .
« E Titiro ivi canterà da presso. (1) »

Amai alquanto diffondermi nell'allegare questo brano, perchè vi si leggesse tuttochè al nostro scopo si riferisce. Risponde Teocrito nell' usato pastorale ed amoroso linguaggio. Licida con ilare sembiante l'approva facendogli un regalo del promesso

« Bastone delle muse ospital dono. (2) »

Si divisero quindi quelli per la solennità di Cerere, ed il capraio

« Prese la via che in ver Pisa conduce. (3) »

(1) Il med. ivi.
(2) Il med. ivi.
(3) Il med. ivi.

Oh la vaga descrizione campestre, che fa poscia il valente bucolico ! Ma è pur necessario che me ne astenga, siccome aliena dall'odierno divisamento.

I cantori bucolici è il titolo, ed i bucolici versi formano la occupazione unica dell'ottavo idillio. Non è però che quivi Dafni e Menalca,

« Rossi ambo . . . il crine, ambo sbarbati,
« Ambo nel suono, ambo nel canto esperti, (1) »

non intromettano discorso di pastorali siringhe formate da loro stessi e deposte in premio pel vincitore; non è però ch'essi non rammentino pascoli e lanuto armento, ed api, e lupi, e cani, e secchi, e canestri da latte. Ma e non vi si ragiona di cervi eziandio ? non si fa parola di loro caccia ? È pur decisiva la versione del veronese Torelli:

« Il verno agli arbor, ai ruscei l'ardore,
« Le reti ai cervi, agli augelletti il laccio,
« E di fanciulla all'uom nuoce l'amore. (2) »

E che perciò ? Si potrà forse inferire con nuova logica : dai pastori si parla di caccia ; dunque era questa la diurna loro occupazione ?

(1) Il med. nella ver. dell'idill.

(2) Sembra che da questo luogo traesse il Guarini nel suo *Pastor fido att.* I *sc.* V :

« Come il gelo alle piante, ai fior l'arsura,
« La grandine alle spighe, ai semi 'l verme,
« Le reti ai cervi, ed agli augelli 'l visco,
« Così nemico all'uom fu sempre amore. »

Se tale entimema non è sconciamente magagnato, mi guarderò di ragionare mai più in appresso nè di medicina, nè di architettura, nè di mineralogia; mi terrò cauto dal proferir motto alcuno sui furti, sulle gozzoviglie, sulle congiure, perchè non mi si apponga essere io un ladro, un crapulone, un sovvertitore dell'ordine sociale; nè si dica essere da noverarsi fra l'ecclesiastiche bisogne l'occuparsi delle predette onestissime scienze o belle arti. Anch' io prima di svolgere e Teocrito ed il Torelli sapea bene, che:

« Il verno agli arbor, ai ruscei l'ardore,
« Le reti ai cervi, agli augelletti il laccio,
« E di fanciulla a l'uom nuoce l'amore: »

ma potrei pur giurare per gli dei e semidei tutti degli elisi, che la caccia non ha giammai formato le mie delizie, e che fin qui me ne guardai siccome dalle scottature del ranno caldo. Ma v'è di più. Teocrito qui non parla di cervi. – Come? – Tant'è. Le sue precise parole son queste:

« Δένδρεσι μὲν χειμὼν φορβερὸν κακόν, ὕδασι δ' ἀυχμός
« Ὄρνισιν δ' ὕσπλαγξ ἀγροτέροις δὲ λίνα,
« Ἀνδρὶ δὲ παρθενικᾶς ἁπαλᾶς πόθος. »

meglio assai che dal veronese tradotte dal ch. Zamagna:

« Triste malum arboribus nimbi sunt, fontibus aestas,
« Alitibus laqueus, retia tecta feris,
« Triste viro crudelis amor. »

siccome in termini pressochè eguali scritto avea l'Einsio:

« Triste malum arboribus tempestas, fontibus ardor,
« Et volucri laqueus, retia coeca feris,
« Virginis at mihi flamma. »

Quindi il nostro concittadino prof. Domenico Regolotti:

« Come a le piante nuoce 'l crudo verno,
« E l'arida stagion nemica è a l'acque,
« Agli augelli 'l lacciuol, ed a le fere,
« Che ne le selve albergano, le reti:
« Così nemico è a l'uom l'amor, che scaldalo
« Per una bella verginella tenera. »

ed il siracusano conte Cesare Gaetani della Torre:

« Terribil mal, piova raccolta in ghiaccio
« È pe' tronchi, per l'onde estivo ardore,
« Per le fere, e gli augelli, e rete, e laccio:
« Per l'uom di vergin tenera l'amore. »

Così il Salvini e presso che tutti gli altri traduttori.

Ed in vero, chi sostener potrebbe, che la greca voce ἀγροτέρος sia o d'origine, o per consuetudine usata dai classici ad indicare i cervi? Egli è fuori d'ogni dubbio uno di que' nomi addiettivi, così detti perchè, incapaci d'indicare sustanze, abbisognano di subbietto cui possano convenire. Il silvestre precisamente corrispondente all' ἀγροτέρος potrà dunque riferirsi a tutto che pe' campi

e per le selve naturalmente rinviensi. Così ne'greci epigrammi si congiunge all'olivo ἀγροτέρα ἐλαία, ed Omero, ad esprimere la differenza delle capre e delle mule rese mansuete e di servigio all'umana società dalle altre indomite e fugaci, dà alle ultime l'epiteto di ἀγροτέρας, nè per altro avviso disse ἀγροτέρας anche le cerve, se non perchè fanno esse dimora e nelle selve e ne'campi: ond'è che il poeta delle grazie, Catullo, scriveva nel LXIII de'carmi v. 72

« Ubi cerva *sylviculatrix*, ubi aper nemorivagus? »

Ma sembra che io dar voglia troppo di peso ad espressione, che interpretata comunque non può debilitare in veruna guisa la forza del nostro proposito.

Canti, suoni, paschi, api, cicale, e tutto, fuori di cacciagione, ha luogo nell'idillio « *I bifolchi.* » Nel seguente, ove non interloquiscono pastori, non occorre fermarci.

L'argomento e la materia dell'idillio XI è *Il ciclopo.* Egli è certo che Polifemo, il ciclopo, esercitavasi nella pastorizia, e che poteasi con piena veracità agli erranti troiani asserire dall'infelice Achemenide:

« . . . . cavo Polyphemus in antro
« Lanigeras claudit pecudes, atque ubera pressat. (1) »

anzi in questo idillio medesimo di sè dice:

» . . . Βοτὰ χίλια βόσκω,
Κήκ τούτων τὸ κράτιστον ἀμελγόμενον γάλα πίνω,

(1) Virg. *Aen. lib.* III v. 641 642.

Τυρὸς δ' οὐ λείπει μ' οὔτ' ἐν θέρει, οὔτ' ἐν ὀπώρῃ,
Οὐ χειμῶνος ἄκρῳ, ταρσοὶ δ' ὑπεραχθέες αἰεί. (1)»

Ma chi oserebbe ascrivere genericamente ai pastori ciò che poteasi contare di Polifemo? Si potrebbe forse applicare ad altri il

« Trunca manum pinus regit, et vestigia firmat? »
« Postquam altos tetigit fluctus . . . . .
« . . . . . graditurque per aequor
» Iam medium; nec dum fluctus latera ardua tinxit? (2)»

Pertanto se nell' idillio troviamo e gli erbosi paschi rammentati, e gli amorosi canti, e le fiscelle, ed il cacio, ed altre simili cose, nulla di singolare, nulla di diverso fra Polifemo e gli altri custodi di lanuto armento: ma se dice alla sua Galatea:

» τρέφω δέ τοι ἕνδεκα νεβρὼς
Πάσας μαννοφόρως. καὶ σκύμνως τέσσαρας ἄρκτων. (3) „

potrei primieramente rispondere, e con piena verità, che qui neppure un vocabolo porge indizio di cac-

(1) « . . . . . Pasco una greggia
Di mille pecorelle, e da le mamme
Mungendolo ne bevo ottimo latte:
Nè già cacio mi manca o ne l'estate,
O ne l'autunno, o nel più fitto verno;
Chè le fiscelle son sempre stracarche.
Torelli *Teocr. trad.*

(2) Virg. *lib.* III *Aen.* vv. 662. 664. 665.

(3) « . . . . . A te nutrisco
Quattro orsacchini ed undici cervette,
Il collo adorne d'un gentil monile.
Torelli *Teocr. trad.*

ciagione (1); in secondo luogo torno a memoria la mole, la forza, e le altre qualità dall'etneo colosso a riflettere che il provvedersi di siffatti animali a lui costar non dovea nè distrazione, nè fatica; non così agli altri pastori sia del Lazio, sia della magna Grecia. Ma ciò ad esuberanza.

Dopo avere accennato che nell'idillio XXVII, pien di lascivia, (2) non si fa motto che di capre, di tori, e di pecorelle, e le indicate reti e quadrella sono le malnate di Venere, arresterò il corso alle in-

(1) Per cui è un poco libera la versione del Zamagna:

« . . . . tibi, nympha o candida, cervas
» Bis quinas unamque super per gramina pasco,
» Foecundas omnes, auctas iam foetibus omnes,
» Quatuor et catulos venanti in rupe repertos
» Ursorum catulos ego servo. »

e molto più a capriccio quella di Elio Eobano:

» . . . . nunc tibi nutrio cervas
» Ter tres atque duas, foecundas foetibus omnes,
» Quatuor ursorum catulos . . . . . nihilo minus ipsa tenebis,
» Quam tibi qui lustris ea sum venatus in altis. »

A colui che sopraffatto da melanconica accidia giudicasse spediente procacciarsi materia di sollievo, potrebbe conferir molto la versione del modenese Pellegrino Roni, pel quale e l'ἕνδεκα e il τέσσαρας non sono punto differenti in significato dal gemini: udite.

» Praeterea mihi sepositis in sedibus antri
» Pinguescunt geminae praestanti corpore damae,
» Ventre graves, geminique recens e matribus ursi
» Enixi praerupta inter loca, quos tibi servo. »

Il Roni però non parla di caccia; siccome di caccia non parla il co: Gaetani, dicendo:

» . . . . . Io per te pascolo
» Undici cavriole tutte gravide,
» E quattro orsacchi: a me ne vieni, avraiti
« Non men di ciò . »

(2) Questo viene da taluni attribuito a Mosco, da qualche altro Bione; ma i più lo giudicano del nostro Teocrito.

dagini sul dotto volume del mellifluo siracusano. Nè persona potrebbe farmene peccato, quasi non abbia pienamente satisfatto all' impegno. Promisi di svolgere i pastorali componimenti di quell'amico alle suore del Parnaso, e questi hanno qui loro termine: chè gli altri a diverso argomento sono dedicati. Spero che se alcuno vi aveva, che la sentisse coll'erudito Vossio e col Wunderlich, sia ormai persuaso del contrario. Ma come vi poteano essere di quelli, che avvisassero i rusticani pastori somiglianti al cacciatore di Flacco, il quale:

« . . . . . manet sub Iove frigido
« . . . . . tenerae coniugis immemor,
« Seu visa est catulis cerva fidelibus,
« Seu rupit teretes marsus aper plagas? (1) »

Non disse a tutti Febo quel che un giorno a Titiro:

« . . . . . pastorem, Tityre, pingues
« Pascere oportet oves, deductum dicere carmen? (2) »

E che? avviserebbero costoro la pastorizia simile alle occupazioni urbane, in cui si dà tregua dopo diuturno travaglio? Egli non deve aspettarsi il pastore nè il lieto giovedì, nè le autunnali vacanze. È inutile che unisca le sue preghiere a quelle infocate dell'infingardo scolare:

« Perchè non fare,
« Vergin sovrana,

(1) Od. 1 lib. I v. 25-28.
(2) Virg. Ecl. VI v. 4-5.

« Di giovedì
« La settimana ? (1) »

Sia dì festivo , o feriale , appena « la bella aurora cacciò le notturne stelle, e 'l cristato gallo col suo canto salutò il vicino giorno (2) « deve sorgere dal non invidiabil talamo, e tornare immancabilmente alle consuete fatiche; e poichè si liquefece la mattutina rugiada in un co' fedeli cani parte alla guardia de' diversi armenti nella pastura. E chi è dedito a queste occupazioni può lasciare il gregge preda ai voraci lupi, o agli accorti ladroni con gravarsi il fianco di un turcasso e di aguzze quadrella per trafiggere i cervi, ed altre fiere silvestri ? Oh la speculativa accortezza ! Oh sì, che a coloro, i quali si studiassero farmi bere tanto grosso, ripeterei con Orazio :

« Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi. (3) »

Ma evvi eziandio su questo punto altra animadversione da non trascurarsi onninamente. Se coloro, che vegliano alla custodia del gregge, attendessero pur eglino alla caccia, invocherebbero talora e l'arciera Diana e le altre deità, cui la gentilesca superstizione fece presiedere a tale esercizio corporeo : a queste ancora si farebbero annui o mensili sacrifici , immolando sulle sacre are competenti vittime « offerendole ora la fiera testa del setoso cinghiale,

(1) Anonimo.
(2) Sannaz. Arcad. prosa V.
(3) Art. poet. v. 188.

ed ora le arboree corna del vivace cervo, sopra gli alti pini appiccandole (1) » in ringraziamento o preghiera. Chi v' ha che il possa contendere ? Si adducano dunque di grazia i luoghi degli antichi scrittori , ne' quali gl' invocati numi sieno altri che le alme suore del Parnaso , (2) o le scherzevoli ninfe, (3) o la placida Pale.

A tali divinità sono diretti i pacifici sacrificii; e gli ardenti voti del buon pastore, allorchè asperge di fresco latte la dea tutelare, nulla hanno che risguardino faretre e dardi. Oh la grazia, con cui il fortunato pastore della deliziosa Mergellina ci dipinge una festa rusticana di tal fatta nella terza delle sue mirabili prose nell'Arcadia ! Mi studierò di scorciare al più possibile il lungo tratto; ma me ne farei coscienza se il tralasciassi. « Ne ponemmo (dice il pastore) sovra l'usata paglia a dormire, con sommo desiderio aspettando il nuovo giorno, nel quale solennemente celebrar si dovea la lieta festa di Pales, veneranda dea de' pastori, per reverenza della quale, sì tosto come il sole apparve in oriente, e i vaghi uccelli sovra li verdi rami cantarono, dando segno della vicina luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di rami verdissimi di quercie e di corbezzoli, ponendo in su la porta una lunga corona di frondi e di fiori di ginestre e d'altri , e poi con fumo di puro solfo andò divotamente attorniando i saturi greggi, e purgandoli con pietosi preghi, che nessun male lor potesse nuo-

(1) Sannaz. Arcad. pr. VIII.
(2) Ecl. IV v. 1, VI v. 13
(3) Ecl. VI v. 56.

cere, nè dannificare. Per la qual cosa ciascuna capanna si udì risonare di diversi stromenti: ogni strada, ogni borgo, ogni trivio si vide seminato di verdi mirti. Tutti gli animali egualmente per la santa festa conobbero desiato riposo. I vomeri, i rastri, le zappe, gli aratri e i gioghi similmente ornati di serti di novelli fiori mostravano segno di piacevole ozio. Nè fu alcuno degli aratori, che per quel giorno pensasse di adoperare esercizio, nè lavoro alcuno, ma tutti lieti con dilettevoli giuochi intorno agl'inghirlandati buoi per li pieni presepi cantarono amorose canzoni. Oltra di ciò li vagabondi fanciulli di passo in passo con le semplicette verginelle si videro per le contrade esercitare puerili giuochi in segno di comune letizia. Ma per poter mo divotamente offrire i voti fatti nelle necessità passate sopra i fumanti altari, tutti insieme di compagnia ne andammo al santo tempio . . . . » Taccio qui a malincuore delle pitture vaghissime, che sull'entrare del tempio al cupido sguardo si offrirono, e che vengono appresso maestrevolmente spiegate. « Entrati (egli segue) nel tempio, e all'altare pervenuti, ove la immagine della santa dea si vedea, trovammo un sacerdote di bianca vesta vestito, e coronato di verdi fronde, ... il quale alle divine cerimonie con silenzio mirabilissimo ne aspettava; nè più tosto ne vide intorno al sagrificio ragunati, che con le proprie mani uccise una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerse nei sacrati fochi con odoriferi incensi e rami di casti ulivi e di teda e di crepitanti lauri, insieme con erba sabina; e poi spargendo un vaso

di tepido latte, inginocchiato e con le braccia distese verso l'oriente, così cominciò: O reverenda dea, la cui maravigliosa potenzia più volte nei nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie ai preghi divotissimi della circustante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se non sapendo avesse seduto o pasciuto sotto alcuno albero, che sacrato fosse; o se entrando per li inviolabili boschi avesse con la sua venuta turbate le sante driade e i semicapri dii dai solazzi loro; e se per necessità di erbe avesse con l'importuna falce spogliate le sagre selve de' rami ombrosi per sovvenire alle famulente pecorelle, ovvero se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrompendo delle acque la solita chiarezza. Tu, dea pietosissima, appaga per loro le deità offese, dilungando sempre morbi ed infirmità dai semplici greggi e dai maestri di quelli, nè consentire, che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici ninfe, nè la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, nè di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente sole trascorre per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia e ogni incanto, che nocevole sia. Guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagi occhi degli invidiosi; conserva la sollicita turba degli animosi cani, sicurissimo sussidio ed aita delle timide pecore; acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si truove minore la sera al ritornare, che 'l mattino all' uscire: nè mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo

riportarne all'albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe e fronde ed acque chiarissime da bere e da lavarle ne soverchino; e d'ogni tempo si veggiano di latte e di prole abbondevoli, e di bianche e mollissime lane copiose, onde i pastori ricevino con gran letizia dilettevole guadagno. E questo quattro volte detto, ed altre tante per noi tacitamente mormorato, ciascun per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le mani, indi di paglia accesi grandissimi fochi, sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati. »

Tale narrazione prescelsi della rusticana festività di Pale, che più piena fosse di circostanze, e ritratta anzi che no con vivacità di colori. Tibullo più brevemente, ma con isquisitezza di gusto non inferiore, nella elegia V del libro II :

« . . . Tunc pascebant herbosa palatia vaccae,
« Et stabant humiles in Iovis arce casae.
« Lacte madens illic suberat Pan ilicis umbrae,
« Et facta agresti lignea falce Pales;
« Pendebatque vagi pastoris in arbore votum,
« Garrula sylvestri fistula sacra deo,
« Fistula cui semper decrescit arundinis ordo,
« Et calamus cera iungitur usque minor. (1)
« . . . . madidus Baccho sua festa palilia pastor
« Concinet; a stabulis tunc procul este, lupi.
« Ille levis stipulae solemnes potus acervos
« Accendet, flammas transilietque sacras. (2) »

(1) V. 25-32.
(2) V. 87-90.

Al rubicondo custode de' pomosi orti, alle nove suore del Parnaso frequenti sono le oblazioni, ed i sacrifici. Basta leggere i soavi idilli del siracusano, specialmente il quinto e le imitatrici eclogbe di Marone, a palpare la enunciata verità. Titiro nella prima delle virgiliane svena un tenero agnello sulle are di Augusto suo benefico nume, da cui riconosceva il favore di rimanersi nel pacifico possedimento de' propri campi a preferenza non pure di Melibeo, ma degli altri tutti della contrada:

« . . . Deus (andava egli ripetendo) nobis haec otia fecit:
« Namque erit ille mihi semper Deus: illius aram
« Saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus (1) »

Si alleghino ora da chichessia i luoghi, ove sieno rammentate festività, esposti sacrifici, e tutto che si spetta a numi soprastanti alla cacciagione, ed ai medesimi sarà dato il debito peso. Noi finchè non verranno dissotterrati nuovi monumenti letterari a nostro danno, vorremmo che si convenisse nella stabilita opinione.

Si aggiunga a quanto si è detto un'osservazione di non lieve momento. Egli è reso certo per le archeologiche ricerche dei filologi e degli scienziati, (2) che giusta il costume della prisca età, da coloro cui o la gravezza degli anni, o il mutar di

(1) V. 6-8.

(2) Si può svolgere il capo XXIX e segg. dell'opera *De donariis* del vescovo Tomasini, il Turnebo *Advers. lib.* VI *cap.* IX, ed il Torrenzio nelle note ad Orazio *lib.* I *ep.* I *v.* 5.

consiglio induceva a ritirarsi dalla esercitata professione, solevansi appendere in voto e dono al nume tutelare quegli strumenti, onde non avevano più di mestieri. Quel gladiator nobilissimo dell'antica Roma, Veianio, dopo molte segnalate vittorie si ritirò a vita più tranquilla ne' suoi campi, appese le armi alle imposte dell'erculeo tempio :

« . . . . . Veianius, armis
« Herculis ad postem fixis, latet abditus agro,
« Ne populum extrema toties exoret arena. (1)»

Ferenico, giunto ad età senile, sospende all'altare di Pallade la marziale sua tromba :

« Hanc belloque bonam toties sacrisque ministram,
« Magnum barbarico quae sonat ore tuba,
« Aerea Palladiam ponit Pherenicus ad aram;
« Et bellum senior desinit atque sacra. (2) »

Presso il faceto Luciano, quel Timone, che di repente arricchisce, consacra a Pane i sudici panni e la zappa contadinesca. Le fanciulle divenute nubili dedicavano a Venere i loro fantoccini; e i garzonetti, allorchè giungevano ad indossarsi la toga, deponevano agl'iddii lari e la pretesta e la bulla :

« Quum primum pavido custos mihi purpura cessit,
« Bullaque succintis laribus donata pependit. (3) »

(1) Horat. *ep.* I *lib.* I *v.* 4-6.
(2) Epigr. di Antipatro sidonio trad. dal Cunich.
(3) Pers. *sat.* V v. 30. 31.

La vanità femminile, quando non potea più trarre nelle sozze panie gli sconsigliati, offeriva a Venere l' inutile specchio. Alcone dona ad Apolline la prima barba dal giovanile suo mento recisa :

« Hunc flavae tondens florem lanuginis Alcon
« Signa viri, ponit, pulcer Apollo, tibi. (1) »

E nella Tebaide di Stazio (2) abbiamo , che ed Ipani e Polite si coltivavano quegli la barba, questi la bionda chioma, per presentarla un giorno agl'iddii :

« . . . . , . . flavum Hypanim, flavumque Polyten
« (Ille genas Phoebo, crinem hic pascebat Iaccho).

E da Giulio Polluce rileviamo, che questo era un costume generale : « quum ephebi barbam et comam tenderent, ... primitias Apollini et fluminibus consecrabant. » Ma quando stanchi del loro stato, quando impotenti ai faticosi lavori si ritrassero ad altro genere di vita i custodi degli armenti, quali furono gli arnesi consecrati alle loro deità ? Di sampogne si rinviene più fiate aperta menzione. Il pastore che invoca le muse nell'ecloga VII di Virgilio , perchè gl' ispirino i carmi non inferiori di merito a quelli, che si udiano da Codro, di cui asseriva :

(1) Così il Cunich nella versione dell'epigr. greco di autore incerto.

(2) V 381-492.

« [illegible] proxima Phoebi
« Versibus ille facit «

soggiunge che, ove non raggiunga lo scopo, non vorrà più dar fiato a sonori strumenti :

« . . . . . Aut, si non possumus omnes,
« Hic arguta sacra pendebit fistula pinu. (1) »

Altro duce di armenti presso Nemesiano nella 1 ecloga :

« Iam mea ruricolae dependet fistula Fauno. (2) »

e nel romano elegiografo abbiamo già letto :

« Pendebatque vagi pastoris in arbore votum,
« Garrula sylvestri fistula sacra deo. (3) »

Udiste mai che non i cacciatori, ma i pecorai stanchi o inabili alle faticose brighe dicessero :

« . . . . . tibi saepe Dianae
« Maenalios arcus, venatricesque pharetras
« Suspendi ? (4) »

Ma è tempo che si analizzi il motivo, onde tanti caddero in sì grave abbaglio. Servio, come il più

(1) V. 23-24.
(2) V. 14.
(3) Loc. cit.
(4) Claudiano nel Paneg. pel IV consol. di Onorio.

antico, e di qualche autorità in tali materie, sorge fra gli altri: e volete, egli dice, che il pastore Coridone, il quale amava fuormisura il garzoncello venusto, lo invitasse alle dure fatiche di piantare forconi ad innalzamento di pastorali capanne, e non auzi ai diletti svariati, che apportar suole la caccia? Chi v'ha che reputi quei disaggradevoli inviti atti a cattivare un animo ritroso e schivo? . . . « Ma, di grazia, non sente egli tal foggia di ragionare di quel sofisma, che volgarmente appellasi *ignoratio elenchi*? E non si potrebbe a questo proposito soggiungere coll'infelice poeta degli amori:

« Causa patrocinio non bona peior erit? (1) »

Come no? quell' « ut magis ad voluptatem, quam ad laborem invitare videatur » con cui tanti si trassero seguaci alla opinione di Servio, fu certamente una di quelle proposizioni, che non ben ponderate, cadono talora del labbro anche a non ispregevoli scrittori. (2) Noi già preponemmo l'ar-

(1) Ovid. *lib.* I *eleg.* I.

(2) Ascensio andò più innanzi, e lasciò scritto « invitat puerum delicatum ad rem placidam, quae est venatio, non ad duram, ut esset furcarum fixio: » ma:

« . . . . . si mens non laeva fuisset »

avrebbe potuto dare alla caccia de' cervi l'epiteto *placidam*? Egli non avea dunque veduto mai tali cacce, nè letto Senofonte ed Oppiano, da cui sono reputate dilettevoli e gravi esercizi per addestrarsi ai furori marziali Valga ciò anche per Servio. Forse eglino intesero parlare del modo di prendere i cervi giusta il cap. XLVI di Eliano, cioè colla musica.

gomento e la condotta di tutta l'ecloga, che dovea aver bene intesa eziandio chi si accingeva a sporla con un commento, o recarcela nella toscana favella. Giovi ora venire all'epilogo per convincimento maggiore. Coridone ama, e non riamato si duole : procura adescarsi il vezzoso Alessi col rammentare la sua agiatezza e la non ispregevole eleganza di aspetto. Tutto indarno. Alessi è inflessibile. Il pastore comprendendo qual fosse l' ostacolo unico alle sue speranze, la viltà dell'abitazione e la qualità di pastore, si studia scemarli co' vantaggi che ne ritrarrebbe, potendo imitare il dio Pane, quel Pane che :

« Primus calamos cera coniungere plures
« Instituit. »

e che :

« Curat oves, oviumque magistros (1) »

E quante altre delizie non rammemora da sperimentarsi innocentemente nelle selve e nelle campagne?

» O tantum libeat mecum tibi sordida rura
» Atque humiles habitare casas, et figere cervos,
» Haedorumque gregem viridi compellere hibisco.

Egli è questo un invito spontaneo, un invito a preparate delizie, o anzi una preghiera amorevole, un desiderio di esser corrisposto in cosa di proprio diletto? Oh se a questo si fosse posto mente da coloro, cui

(1) Virg. *Ecl.* II *v*. 33-34.

dovea pure incombere, non avrebbero creduto al certo di sostenere il decoro del mantovano coll'affiggere alle sue parole un senso da lui inteso in tutt' altri luoghi, ma non qui! Per Bacco! si pretende questo un invito *ad voluptatem*, ed intanto si leggono *rura sordida* ed *humiles casas.* Non si sarebbero per sorte rinvenuti epiteti più acconci ad esprimere il premeditato avviso, non più deliziosi, non più piacevoli? Ma si potrebbe rispondere, che tali epiteti andavano a riferirsi all'idea, che ne concepiva Alessi. Sia pur così: ma qual degno invito *ad voluptatem* stimolare a cose, che sieno per noi abiette e sordide? Si dica poi, che a bello studio egli così si esprime, perchè in appresso coll' enumerarne i pregi vuol togliere dall'animo del suo garzone il sinistro giudicio. Vi prendo in parola, chiunque voi siate, che favellate in tal guisa. Il giudizioso poeta si studia di esaltare pel suo Coridone i pregi dell'abitare le campagne, e delle occupazioni pastorali in tutto il rimanente dell'ecloga, nè proferisce pure una sillaba a vanto della caccia: dunque di sopra non ragionava che di pastorizia. Mi scusino i letterati, se per un momento discostato mi sia dallo stile conveniente, ed appressato ad una rigorosa dialettica. Non poteva in realtà farne a meno. Dimanderei anche a costoro, se al primo epico e bucolico del Lazio mancassero tali espressioni, da invaghirne della caccia l'avvenente Alessi, com'erasi provato d'ottenere altrettanto nella pastorizia? Il brano, che recammo del principe dei lirici, è idoneo a formare una giusta idea della prepotente attrattiva, che esercita siffatta passione a preferenza talvolta anche dell'arciero nume,

siccome cantò l'Averani nella bella elegia *Amoris contemptus*, ove si volge a Diana, ed

» Ars tua (le dice) lascivas componit, Delia, curas,
» Et contempta Venus vincitur arte tua. »

Se erasi studiato renderlo desioso di appressare il labbro giovanile alla rustica siringa, perchè inventata dal caprigeno Dio, non poteva egli aggiungere, siccome l'ape attica nel suo Κυνηγετικος » Τὸ μὲν εὕρημα θεὼν Απόλλωνος καὶ Αρτέμιδος ἄγραι (1) « anzi che » καί θεοὶ τούτῳ τῷ ἔργῳ χαίρουσι καὶ πράττοντες καὶ ὁρῶντες ? (2)» Non poteva farla preponderare nel paragone di tante molli e vili occupazioni cittadinesche, siccome

» . . . . pictis luderc chartis,
» Concertare scyphis, mimoque obscaena iocanti
» Plaudere . . . . .
» . . . . et peccare docentes
» Historias, vel quas moriendo cygnea cantant
» Ora tragoedorum querulos audire dolores ? (3) »

Non poteva ben concludere egualmente, che il sopra citato Senofonte » ὠφελήσονται δὲ οἱ ἐπιθυμήσαντες τούτου τοῦ ἔργου πολλὰ ὑγίειαν τε γὰρ τοῖς σώμασι παρασκευάσοισι, καὶ ὁρᾶν, καὶ ἀκούειν μᾶλλον γηράσκειν δὲ ἧττον; (4) »

(1) » La caccia è una invenzione degl' iddii Apollo e Diana.»

(2) » I numi stessi sperimentano diletto nell'asercitarsi in tale occupazione, e nell'esserne solo spettatori. »

(3) Vanier *Praed. rust. lib. XVI v.* 516. *seqq.*

(4) Coloro poi, che sono dediti ad una tale occupazione e fatica, grande si è il vantaggio, che ne ritrarranno. Imperciocchè si godranno eglino di sanità più robusta pe'loro corpi, più perspicace sarà lor vista, più sensibile l'udito, e molto tardi giungeranno a vecchiezza. »

Si aggiunga eziandio ad ubertà maggiore di argomenti: Coridone il pastore attendeva alla caccia (supposta vera la spiegazione dei più) per assoluto suo officio, o per diletto? Il primo non si asserirà giammai senza dare l'idea di sinonimi a quadrella e maglio; caccia e pastura; cervi, capri, cinghiali, e pecore, capre e vacche. Che se il diletto spronato avesse Coridone a trafiggere i cervi, e tale occupazione fosse riuscita spiacevole ad Alessi, oh sì che l'amante glie ne avrebbe fatto un pronto sacrificio! A che non spinge l'amore! Si dia uno sguardo al clavigero domatore di mostri in casa di Jole, si osservi l'arnese che ha egli fra mani, le vesti onde appare adorno, e poi si risponda, se iperbolico è il comune adagio: *Omnia vincit amor.*

Ma deh! Si abbia eziandio riguardo alla fama del gran poeta. Le bucoliche non sono già quell'opera, che siaci pervenuta imperfetta a motivo della prematura morte del mantovano. Essa è per ogni riguardo produzione altamente commendata dagl'intelligenti nella sovrana letteratura del Lazio. Ma ammessa una fiata la pretesa interpretazione, qual figura farà Virgilio nell'addotto brano? Prima si parlerà di campi e capanne, quindi della caccia, ed in ultimo si tornerà alla pastura? Prima si parlerà di cosa per Alessi sordida, poi vile, quindi dilettevole, e nuovamente disgustosa?

» . . . . credat iudaeus Apella,
» Non ego (1) »

(1) Horat. *Satyr. lib. I v.* 100 101.

Ecco in qual guisa provvedono al nome tanto illustre di un esattissimo poeta !

APPENDICE

Quando io pubblicava a forma di lettera, or compie un lustro, le mie riflessioni su la stessa materia, fui regalato di un gentilissimo foglio, che a me dirigeva da Lucca il ch. sig. cav. Trenta. Io lo rimisi con altra mia al direttore del *Viminale*, il quale pubblicava nel suo num. 21 l'annunzio bibliografico di questa mia povera fatica. A migliore intelligenza della frase poetica ho stimato aggiungerle al presente discorso accademico.

Veneratissimo sig. direttore,

Poichè V. S. si compiace inserire nel *Viminale* l'annunzio bibliografico, che a commendazione di un mio tenue letterario lavoro volle stendere il cortese ed erudito sig. Emanuele Marini, accolga eziandio un altro scritto, che riguarda l'argomento medesimo. Esso è una lettera, che il chiarissimo cav. Lorenzo Riccardo Trenta, nome caro ai profondi cultori della filologia, mi dirigeva graziosamente da Lucca il 10 luglio 1847 per mezzo del suo illustre cugino, e mio mecenate mo nsig. Cesare Lippi: lettera che per alcuni motivi non poteva io ricevere se non dopo l'infausto giorno, in cui fu egli in un istante rapito alla terra, che ammirava i suoi lavori, amava le sue virtù. Nel trasmettere a V. S. questo foglio non è solo ch'io intenda far conoscere alla società qual giudizio

formasse un valente letterato delle mie povere fatiche, ma è mia intenzione mostrare con incontrastabili documenti non essere estranea agli uomini grandi del secolo XIX la pregevolissima dote della umiltà in se stessi, della giustizia in altrui. Egli è ben vero, che la più parte ama sostenere le proprie, avvegnachè meno rette opinioni, e con ricercati sofismi far l'apologia dell'errore: ma la fama di costoro avrà sempre tarpate le ali, mentre quella di chi fu pari al Trenta, spiega infaticabile i vanni, e dall'uno all'altro emisfero lascia perenne memoria di non volgare sapienza. E poichè non mi fu lecito palesare i miei sentimenti di gratitudine all'uomo sommo, che da noi si partì, serva questa mia quale attestato di quella inalterabile, ch'io professo e al dotto prelato, che si degnò parteciparmi il prezioso scritto, ed a lei, sig. direttore, che con filantropica mira lo rende di pubblico diritto. Mi creda pertanto con piena stima.

Di V. S. Illma

Casa 1 gennaio 1848.

Umo e Dmo Servo
VINCENZO BASILIO DIOTALLEVI

———

Chiarmo e stimatmo signore,

Lucca 10 luglio 1847

L'onorandissimo mio cugino monsignor Lippi avendomi con sua lettera de' 28 giugno trasmesso in prezioso dono un piccolo libro da lei dato alle stampe di Bologna, mi scriveva : *non essere io d'accordo col di lei sentimento sul tema da lei trattato.*

Lessi però avidamente l'erudito suo lavoro, e presto mi trovai persuaso dell'indubitabile importanza del medesimo : per lo che mi credo in dovere di sottoporle sopra di ciò la mia professione di fede, contestandogliela in breve con la seguente osservazione.

Virgilio nell'ecloga *Alexis* usando la frase – *figere cervos* – volle per certo fare intendere ai suoi lettori, non già, come si vede espresso con erronea interpretazione del verbo *figo*; *figere sagitta cervum*, ferire con saetta, o saettare il cervo: nè come Giovanni Minelli nella nota settima di tale ecloga, all'edizione del P. Maasvicio veneta Balleoniana del 1815, volle illustrare spiegando: *Venando transfigere*, cioè *cacciando saettar da parte a parte*: poichè Virgilio innanzi quattro secoli, quando scrisse *figere cervos*, non avendo potuto dubitare, che di poi dal celebre latino grammatico Servio Mauro Onorato, nè quindi dal fiammingo Jodoco Badio Ascensio, eccellente tipografo e dotto illustratore delle opere maroniane, venisse stravolto il *retto senso* di detta sua frase, con sostituirvi ambedue una non idonea significazione, da essi creduta più conveniente e gentile, che a semplici pastorali costumi potesse applicarsi, usò anzi nel *quarto libro delle georgiche* il verbo *figo* nell' uguale senso dell' ecloga *Alexis* retrocitata, di *piantare* dei vegetabili, avendo scritto – Ipse feraces *Figat humo* plantas, et amicos irriget imbres - che è quanto dire: » *In terra ei pianti* le feraci erbette, E d'acque salutari il suolo irrighi. »

Si aggiunga, che l'istesso autore *De re rustica et de arboribus*, Lucio Columella, lasciò scritto - *humo palum figere*: - dal che vieppiù risalta la proprietà in-

trinseca del verbo *figo*, che esprime l'azione *di piantare in terra il palo*, anzichè di ferire cacciando, come il Servio e l'Ascensio vollero interpretare.

Secondariamente, che i latini chiamassero *Cervi* tutti i legni resi forcuti a guisa di cervine corna, a seconda degli usi militari, pescarecci, agresti, o pastorizi, ella ne ha fornito la più desiderabile sicurezza, con le da lei riportate nel suo libro citazioni esatte di diversi autori; cosicchè nessun dubbio può ormai rimanere sulla verità in prima offuscata, che *figere cervos* significa puramente l'occupazione pastorizia, fra le altre, di fare e piantare in terra ogni qualità e dimensione di legni forcuti per così provvedere ai propri ed agli altrui rurali bisogni, come al presente pure si costuma.

Quindi è, che ben volentieri convengo nella da lei fatta ripristinazione del vero senso virgiliano sulla frase *figere cervos* col più erudito raziocinio; e mi reputo assai fortunato d'avergliene co'miei scritti aperto l'arringo glorioso, ove col più erudito raziocinio ha trionfato nella propostasi impresa: restandole però obbligatissimo della generosa cortesia, colla quale mi ha dato a conoscere d'avergli esaminati nella porzione da lei confutata, per almeno lasciarmi l'ultimo seguace del Servio e dell' Ascensio, ed uno de'primi ammiratori dell'esquisito suo letterario talento.

Perciò mi creda per sentimento di stima e di sincera gratitudine, quale ho il piacere di professarmi.

Suo devmo servitore e coaccademico
LORENZO RICCARDO TRENTA

Frammento di una traduzione in volgare
di Tito Livio
Deca III lib. I.

CAPITOLO PRIMO

Siami lecito innanzi a questa parte della storia dir quello che parecchi scrittori furono soliti porre al principio di tutta l'opera loro, che io cioè debbo descrivere una guerra la più memorabile di quante mai ne furono combattute, quella cioè che i cartaginesi condotti da Annibale fecero contro i romani. Imperocchè non mai città come queste, nè più valide nazioni combatterono tra loro; nè le medesime si trovarono mai in grandezza e potenza superiori a quelle che allora avevano Nè guerreggiavano poi con arti ignote tra loro perchè si sperimentarono nella prima guerra punica; e di questa (1) fu tanto varia la fortuna, e tanto dubbio l'evento, che più vicina al pepericolo stette quella che ne uscì vincitrice. Combattevano poi con odii quasi maggiori delle loro forze medesime: i romani, indegnando che ad essi vincitori i vinti da se portassero guerra: i cartaginesi, vedendo che imperiosamente e con avarizia si fosse signoreggiato sui vinti. È fama ancora, che Annibale quasi di nove anni fanciullescamente carezzando il suo genitore, e pregandolo perchè lo menasse seco

(1) La seconda guerra punica.

in Ispagna; Amilcare sacrificando per dovere colà traghettar l'intero esercito, chiamato a se il figliuolo innanzi all'ara, facendogli toccar le cose sacre, gli fè giurare che quanto prima potesse si dichiarasse nemico del popolo romano, e gli portasse contro le armi. Cruciavano poi quell'uomo di animo smisurato la Sicilia e la Sardegna perdute;; reputando la Sicilia concessa per troppo subitana disperazione di cose, e la Sardegna per frode dei romani in quel movimento d'Affrica all'improvviso sorpresa, e con l'aggiunta per soprappiù del tributo. Travagliato da queste cure, per cinque anni si portò in tal modo nella guerra affricana, avvenuta poco dopo la pace fatta coi romani, e praticò tanto nella Spagna per nove anni all'acrescimento dell'impero cartaginese, che chiaramente appariva, meditar egli una guerra assai maggiore di quella che allora colà maneggiava: e se Amilcare più lungamente fosse vivuto, i cartaginesi sotto di lui avrebbero portato in Italia quelle armi, che poi vi portarono sotto la guida di Annibale. Ma la morte di Amilcare, che avvenne molto opportuna, e la puerizia di Annibale differiron la guerra: e Asdrubale, in mezzo tra il padre e il figliuolo, tenne quasi per otto anni il comando. Di costui si dice che col fiore della sua prima gioventù si conciliò la benevolenza di Amilcare; il quale poi conosciuta la sua grandezza e nobiltà d'animo se lo scelse a genero: e così per questo parentado, e per la potenza della fazione barcina, cose che volevano molto appo la milizia e la plebe, contro la volontà dei principi s'impossessò del supremo comando. Costui meglio col consiglio che con la forza, e più sotto

gli auspicii dei regoli trattava le cose ; e conciliandosi i popoli con le amicizie che stringeva coi loro principi, senza venire alle armi, accresceva l'impero dei cartaginesi. Ma pure a lui la pace non fu più sicura della guerra, perchè un barbaro, sdegnato che gli avesse fatto uccidere il suo padrone, pubblicamente con un pugnale lo trafisse. Il quale, preso dai circostanti, non fece altro viso da quello che se libero fosse scampato : lacerate ancora le sue membra da crudelissimi tormenti , fu di tanta fermezza di viso, che superando i dolori del corpo con la letizia e fortezza dell'animo, atteggiò le labbra a una specie di leggiero sorriso. Con Asdrubale, stato assai scaltro a sollevar le genti a suo favore, e a porlo sotto la signoria dei cartaginesi, il popolo romano rinnovò i patti della pace , che furono : che il termine dei due dominii fosse il fiume Ibero, e che si dovessero lasciar liberi i saguntini, i quali si trovavano in mezzo tra l'una parte e l'altra.

Non era poi dubbio che il favore della plebe non volesse seguitare quello della milizia, da cui il giovane Annibale subitamente portato al pretorio, ad alte voci e con l'assenso di tutti fu gridato generale in luogo di Asdrubale. Costui anche giovinetto ed imberbe era stato chiamato con lettere da Asdrubale in Ispagna ; e ciò propostosi in senato, dove i Barcini tenevano fermo che Annibale di buon'ora partisse per esercitarsi alla milizia, e poi succedere nel comando paterno; Amone, capo della fazione contraria, prese a dire: » Cosa giustissima Asdrubale chiede, e pure a mio giudizio la sua domanda non si deve ascoltare: » e rivoltasi in lui l'attenzione di tutti per

sentenza tanto contraria, seguitò: » Mi sembra che ragionevolmente Asdrubale voglia ripetere da Annibale quel fiore di età, ch'egli medesimo già porse a godere al padre di lui. Ma pure a noi non si conviene concedere, che i nostri giovani, invece di apprendere le arti militari, diventino sfrenati dietro le libidini di più sfrenato capitano. O temiamo che il figliuolo di Amilcare non troppo tardi abbia a vedere quella tanta potenza, e quasi regio comando del padre suo? Forse temiamo di servire poco prestamente al figlio di chi, fattosi nostro re, lasciò al suo genero quasi in eredità gli eserciti nostri? Io penso che questo giovine si debba ritenere in patria, e che sotto le leggi e la potestà come gli altri impari a vivere con giustizia, acciocchè una volta vasto incendio non secondi questa piccola favilla. » Pochi e quasi ciascun ottimo consentiva al parere di Annone: ma come le più volte suole avvenire, la parte maggiore all'ottima prevalse.

Annibale, mandato in Ispagna: a prima giunta a se rivolse l'intero esercito. Parve ai vecchi soldati che Amilcare redivivo fosse tornato loro innanzi: gli miravano quella medesima vigoria nel volto, quella stessa vivacità negli occhi, quella stessa movenza nella persona, i lineamenti medesimi. In poco tempo fece che la memoria del padre non gli fosse più necessaria a conciliarsi gli animi; perchè non vi fu uomo più atto di lui a cose tanto diverse, quali sono l'ubbidienza e il comando; sicchè non potresti ben discernere, se più al generale, o più all'esercito fosse caro. Per la qual cosa Asdrubale non commetteva ad altri alcuna fazione, che richiedeva fortezza

e valore; nè la milizia di altro duce più si fidava ed osava. Questi fu di molta audacia nel mettersi ai pericoli, e di assai pronto consiglio nei medesimi, nella fatica indomabile, nella sventura invitto; con egual pazienza tollerava il caldo e il freddo; misura del cibo e del bere gli era il desiderio naturale e non la voluttà; il tempo della veglia e del sonno non dividevasi per lui in giorno e notte, ma quel poco che gli avanzava alle cose da fare da va alla quiete, che non era invitata da letto morbido e da silenzio; anzi spesse volte fu visto dormire su la nuda terra tra le guardie e le baracche dei soldati, con sopra gittato il saio. Nel vestire non era più splendido degli altri, ma li vinceva in armi e cavalli; era il valorosissimo dei cavalieri e dei fanti; primo si scagliava nelle pugne, e ultimo si ritirava dal combattere. Ma sommi vizi si agguagliavano alle virtù somme di questo grande: d'indole disumano e feroce, perfido più di tutti i cartaginesi, frodolente, in lui non santità, empio, spergiuro, senza religione. Con siffatta indole di vizi e di virtù Annibale militò tre anni sotto il comando di Asdrubale, niuna cosa tralasciando ch'era da farsi e da osare da chi un giorno aveva a divenire un gran capitano. Costui dal primo dì che fu dichiarato generale, quasi che l'Italia a lui fosse stabilita a provincia, e gli fosse dato l'incarico della guerra romana, stimò non doverla affatto differire, affinchè nel suo indugio, come Amilcare suo padre, o come Asdrubale, qualche sventura o la morte l'opprimesse. Tanto che si deliberò a portare la guerra ai saguntini, perchè non v'era luogo a dubitare, che oppugnando questi, non gli si avessero

a levar contro le armi dei romani. A tal fine introdusse l'esercito prima nelle terre degli olcadi (gente di là del fiume Ibero, che stava più per la parte dei cartaginesi, che sotto la signoria dei medesimi) affinchè non apparisce aver egli cercato guerra coi saguntini; ma domate e aggiunte all'impero le nazioni circostanti, essere condotto dall'ordine medesimo delle cose a combattere con essi. Perciò a prima giunta assalì vigorosamente Carteia, città ricca, capitale di quelle genti; e presa: la mise a sacco. Dalla caduta di questa città le minori atterrite posero giù le armi, e accettarono la signoria con la imposizione del tributo. Dopo questa fazione l'esercito vittorioso e ricco di preda passò a svernare nella nuova Cartagine; ove Annibale partendo con larghazza il bottino, e dando a tutti giusta la sua promessa le paghe trascorse, maggiormente confermò in sè l'animo dei cittadini e degli alleati; e sull'entrar della primavera si mosse a combattere i vaccei. Ermandica ed Arbocola, due città dei vaccei, furono prese d'assalto: se non che Arbocola tenne lungo tempo forte difesa per la naturale virtù dei suoi cittadini e per il loro grande numero. I profughi di Ermandica unitisi ai forosciti degli olcadi, che furono assoggettati la state innanzi, sommossero i carpetani: e poco lungi dal Tago usciti dietro ad Annibale che tornava dai vaccei, gli molestarono la coda dell'esercito che andava carico di preda. In quel momento Annibale si astenne dal combattere, e pose gli accampamenti su la ripa del predetto fiume; e come vide immerso nel primo sonno e tranquillo l'esercito nemico, quietamente lo passò; e su la

ripa che lasciava fè tirare il vallo in modo, che i nemici vi trovassero campo a guadare il fiume; nel cui passaggio determinò di assalirli. Per questo comandò alla cavalleria che come prima si vedessero entrare nell' acqua le schiere della fanteria nemica, le assaltassero; e nello stesso tempo ordinò in fila quaranta elefanti su la sua ripa. I carpetani con l'aggiunta degli olcadi e dei vaccei erano cento mila, esercito veramente invitto, ma se avesse combattuto con ordine a campo aperto: invece tutti feroci d'indole, affidati nella loro moltitudine, credendo che i nemici per paura si erano ritirati, e che l'interposto fiume ritardava la loro vittoria, con alte grida e disordinatamente vi si precipitarono. Dall'altra sponda intanto un grosso corpo di cavalleria menatosi dentro il fiume, in mezzo di questo si venne a un combattimento per niun modo eguale; imperocchè dove il fante instabile nel guado poteva essere travolto da uno che inerme a sua posta menasse il cavallo; il cavaliere fermo in mezzo all'acqua, e spedito del corpo e delle armi, poteva combattere da presso e da lungi. La più parte dei carpetani fu assorbito dal fiume; alcuni trasportati dai vortici in mezzo ai nemici rimasero pesti dagli elefanti; gli ultimi a cui riuscì tornare a ripa, mentre incerti si raccoglievano, pria che si riavessero di tanto spavento, Annibale a schiera quadrata passato il fiume, li fugò; e guastati i campi intorno, in pochi dì sottomise pure i carpetani.

CAPITOLO SECONDO

Già ogni cosa di là del fiume Ibero era venuta in mano dei Cartaginesi, eccetto i saguntini; contro i quali la guerra non erasi ancor dichiarata, ma del resto se ne andavano seminando le cagioni nei combattimenti coi popoli vicini, e particolarmente coi turdetani. A cui avvicinatosi chi era seminatore di tante brighe, e trapelato che cercava guerra non per dritto, ma per forza; i saguntini mandarono ambasciatori a Roma, per chiedere soccorso nella guerra che senza dubbio loro sopraggiungeva. In quel tempo erano consoli a Roma P. Cornelio Scipione e Tito Sempronio Longo, che introdotti gli ambasciatori in senato, proposero gli affari della repubblica; e fu deliberato che si mandassero nunzi nella Spagna a vedervi come stessero le cose degli alleati, e se loro sembrasse, intimare ad Annibale di rimuovere l'esercito dai saguntini, soci del popolo romano, e passassero quindi a Cartagine in Affrica a portarvi i lamenti degli alleati del popolo romano. Stabilita questa ambasceria e non anco inviata, già l'esercito nemico con incredibile fervore si moveva ad espugnar Sagunto, quando la cosa fu nuovamente proposta in senato. Ove alcuni si avvisarono che si destinassero i consoli per le province di Spagna e di Affrica, e si facesse guerra per terra e per mare: altri intendevano che si facesse guerra solo in Ispagna contro di Annibale: eravi pure chi pensava che si dovessero aspettare gli ambasciatori, e non rischiar cosa di tanta mole. Vinse questo parto che più degli altri pareva sicuro: P. Valerio Flac-

co e Q. Bebio Tamfilo furono prestamente spediti ad Annibale a Sagunto, e se costui non desistesse dalla guerra, tirassero a Cartagine, facendo richiesta della stessa persona del generale, secondo i trattati della pace ch'egli aveva osato violare. Mentre siffatte cose i romani ordinavano già Sagunto con ogni forza era combattuta. Questa città ricchissima stava al di là del fiume Ibero: posta a mille passi dal mare, si dice che ripete la sua origine dagl'isolani di Zacinto, con altri d'Ardea di sangue rutulo: i quali in poco tempo vennero a molto smisurate ricchezze, o per guadagni di mare, o per frutti di terra, o per cresciuta popolazione, o per interezza di disciplina, a cagione di cui venerarono tanto la fede sociale, che si partorirono la propria ruina. Annibale entrato col nemico esercito nelle terre di costoro, e guastati e corsi i loro campi, ne assalì la città da tre lati. Eravi un angolo di muro che guardava una parte della valle piana ed aperta più che altrove. Annibale giudicò bene di portare le vigne (1) di ricontro a quest'angolo, sotto le quali egli avrebbe potuto facilmente avvicinar l'ariete al muro. Ma siccome quel luogo lontano dal muro abbastanza favorevole prestavasi ad allocarvi le macchine, così non riusciva egualmente comodo quando venivasi all'effetto, perchè una torre smisurata vi soprastava; e il muro, come in luogo sospetto, era stato munito più delle altre sommità; e perchè scelta gioventù ivi resisteva con maggior forza dove mostravasi più molto il pericolo e la fatica. Sul principio

(1) Macchine militaris

allontanavano l'inimico con istrumenti da lanciare, non parendo loro alcuna opera di difesa sicura abbastanza; ma poi non solo dalle mura e dalle torri saettavano coi dardi, ma aveano l'animo di uscire all'assalto contro le tende e le macchine dei nemici: nelle quali zuffe tumultuarie senza dubbio non cadevano più saguntini che cartaginesi. Ma come Annibale poco accorto fattosi sotto alla muraglia fu gravemente ferito di saetta alla coscia e cadde, fu tanta la fuga e il triemito intorno a lui, che poco mancò che le macchine e le vigne non fossero abbandonate. Per questo in quei pochi giorni che curavasi la ferita del generale, la cosa fu piuttosto un assedio, che un vero assalto: e se vi fu tregua di combattementi, non però si cessava dall'una parte a fare apparecchi di nuove macchine, e fortificazioni dall' altra. Per la qual cosa di poi la guerra si riprese più ferocemente, e da molte parti si cominciò a spingere innanzi le vigne, e ad avvicinar tanti arieti, che in alcuni luoghi appena eravì spazio da contenerli. L'esercito cartaginese abbondava per la moltitudine, perchè si crede che avesse avuto cento cinquanta mila uomini di arme. Con molti e vari artifizi si cominciò a distrarre i cittadini, obbligati perciò a corere in varie parti per custodire e difendere la città, e non bastavano. Già gli arieti percotevano i muri, già da molte parti si vedevano squassati, e da una specialmente che per lunga e continuata ruina avea denudato un intero fianco della città. Poco dopo tre torri, con quanto muro tra loro passava, caddero giù con grande fragore. Dalla quale ruina i cartaginesi presero speranza di tenere

già fra le mani la città ; e quasi che la muraglia fosse stata di riparo all' una parte e all' altra, così alla sua caduta da quella e da questa corsero alla pugna. Nella quale niente era simile a quelle pugne tumultuarie, che sogliono attaccarsi nella espugnazione delle città, dandone una delle due parti l'occasione; ma le schiere ordinate come in aperto campo si stavano incontro tra le ruine del muro e le case della città poco distanti. Dall'una parte la speranza incitava gli animi, dall'altra la disperazione; i cartaginesi credendo con poco altro di sforzo presa la città; i saguntini opponendo i loro corpi dinanzi alla patria omai spogliata di muro, e paurosi tutti di non lasciare aperta l'entrata al nemico, non uno ritiravasi d'un passo: tanto che dove combattevasi più ferocemente e stretto, ivi più erano i feriti, non cadendo mai invano alcun dardo fra i serrati corpi e le armi. I saguntini usavano la falarica, sorta d'arme che si lancia, di forma come un'asta lunga, in tutto rotonda; se n'eccettui l'estremità; donde usciva un ferro, che siccome nel nostro pilo era quadrato e legato all'asta con stoppa intrisa di pece: il ferro avea tre piedi di lunghezza da trapassare un corpo da banda a banda con tutte le armi; ma quando anche nol penetrava, solo appiccandosi allo scudo facea paura: perocchè lanciato acceso nel mezzo, adducendo le fiamme pel moto istesso molto cresciute, costringeva i soldati a gettar via le armi, e così nudi li esponeva ai colpi del nemico. Stette lungo pezzo dubbioso il combattimento, poichè i saguntieri crebbero di animo per essersi trovati forti oltre la speranza, e perchè i cartagi-

nesi non vincendo si tenevano quasi vinti. Ma i terrazzani d'improvviso levano un grido generale, e stringono gli assalitori su le ruine del muro, donde impacciati e mal fermi li ributtano fuori: e ultimamente sbaragliatili, li cacciano in fuga sino alle tende.

CAPITOLO TERZO

Intanto fu annunziato essere venuti da Roma gli ambasciatori, incontro ai quali su la stessa marina Annibale deputò persone che dicessero, nè loro sicuramente potersi accostare fra tante armi di gente così fiera, nè in quel trambusto ad Annibale rimaner agio per ascoltarli. Vedeasi chiaro che non ammessi incontanente sarebbero iti a Cartagine, però con ogni prestezza spedì lettere e messaggi ai capi della fazione barcina, acciocchè disponessero gli animi di loro parte contro ogni favore che l'opposto partito potesse procacciare ai romani. Per la qual cosa sebbene gli ambasciatori fossero ammessi e ascoltati, pure l'ambascerìa riuscì loro inutile. Il solo Annone, non ostante l'opposizione di tutto il senato, osò trattar la causa della rotta alleanza, con assenso degli uditori e silenzio di tutti per la sua autorità ch'era grande:» Per i numi arbitri e testimoni della pace, che io vi ammonii e predissi di non mandare all'esercito questa progenie di Amilcare, di cui nè gli spiriti né la stirpe staranno mai tranquilli; nè la romana alleanza sarà quieta, finchè sulla terra avanzerà in alcuno il sangue e il nome dei barcini. E voi, quasi ponendo legna al fuoco, mandaste all'esercito un giovane infiammato da

libidine di regno, e che a ciò non vede che una strada, di seminar guerre con guerre, e di vivere cinto di armi e tra le legioni: ecco l'incendio da voi alimentato che or vi abbrucia. Gli eserciti vostri stanno intorno a Sagunto, da cui dovrieno tenersi lungi pel trattato: tosto le romane legioni circonderanno Cartagine, guidate da quegli stessi numi, che nella prima guerra (1) vendicarono la rotta alleanza. Non vi è noto forse il nemico? non vi conoscete? ignorate qual sia la fortuna dei due popoli? L'ottimo vostro generale, contro ogni dritto delle genti, non ricevè nell'accampamento gli ambasciadori che gli alleati mandano, e vengono per gli alleati. Pure costoro rigettati di là donde neppure i messi dei nemici si allontanano, vengono a voi per chiedere cose secondo il trattato; lungi ogni pubblica frode; chiedono l'autore della colpa e chi commise il delitto. Procedono con mitezza e tardi cominciano ad operare: ma temo che se cominceranno, non abbiano a insevire con maggior perseveranza. Abbiate innanzi agli occhi le isole di Egati (2) e la fortezza di Erice (3); che non soffriste per ventiquattro anni in terra e sul mare? Nè come ora un fanciullo comandava, ma lo stesso suo padre Amilcare, un altro Marte, come dicono costoro (4). Nè allora alcun trattato ci vietava l'accedere ostilmente a Taranto, o per meglio dire all'Italia, siccome ora a Sagunto. Quella volta vinsero i

(1) Punica.
(2) Isole poste tra la Sicilia e l'Affrica.
(3) Oggi S. Giuliano.
(4) I barcini.

numi e gli uomini; e sul dubbio, quale dei due popoli avesse rotto la pace, l'esito della guerra, quasi giudice imparziale, ne fe' certi, perchè diè la vittoria a quello da cui stava il diritto. Oimè, Annibale avvicina le vigne e le torri alle mura di Cartagine, già le percote e rompe con l'ariete: le ruine di Sagunto (sia bugiarda la mia profezia) cadranno sui nostri capi; chè la guerra intrapresa coi saguntini si dovrà finire coi romani! Darem dunque Annibale? dirà taluno. So bene che la mia autorità per le inimicizie paterne è piccola contro di lui. E come mi rallegrai della morte di Amilcare, perchè se fosse vivo già staremmo in guerra coi romani; così ora odio e detesto questo giovine furia e face di questa guerra. E non solo penso che si dia ad espiazione della rotta alleanza, ma quando nessuno il chiedesse, che si gitti sopra ignote spiagge marine agli ultimi confini del mondo, donde nome di lui o fama più non ci giunga, nè turbi il quieto vivere della città. È questo il mio voto: che si mandino subito ambasciatori a Roma, che dieno soddisfazione al senato; altri che vadano a dire ad Annibale che ritiri l'esercito da Sagunto, e in forza del trattato lo conseguino ai romani. Decreto pure una terza ambasceria ai saguntini per restituire ad essi le cose loro. »

Annone avendo finito di parlare, non vi fu bisogno che altri gli contraddicesse: tanto era per Annibale tutto il senato, che lo motteggiava di aver parlato più risentito lui che Flacco Valerio ambasciatore romano. Fu risposto ai legati: che la guerra era nata per cagione dei saguntini, non per An-

nibale; e il popolo romano sarebbe ingiusto se preponesse i saguntini all'antichissima alleanza dei cartaginesi.

M. A. D. L. V.

Articolo necrologico intorno al conte Giuseppe Mamiani, socio ordinario dell' accademia agraria di Pesaro, del socio march. Francesco Baldassini.

Signori! (1)

La morte percuote con replicati colpi i membri della nostra accademia. Non ancora fatta tregua al duolo per la perdita di un dotto nostro collega e cittadino illustre, ecco che si schiude di nuovo la tomba per accogliere le spoglie mortali di altro fra' nostri colleghi rapito pressochè inopinatamente alla patria ed all'accademia, di cui era valente ed operoso collaboratore. Se il cominciare dello scorso anno fu infausto, poichè vide spegnersi una delle nostre glorie patrie il marchese Antaldo Antaldi, non ne fu meno infausta la fine, mentre chiuse la sua mortale carriera altro collega distinto il conte Giuseppe Mamiani della Rovere, ed in una età assai vigorosa: in quell'età che, ricca già per le dovizie della mente, più secura procede nella grand' opera di farsi

(1) Questo articolo fu fatto in sulle prime del 1848 poco dopo seguita le morte dell'illustre socio, cioè nel dicembre 1847, onde essere letto alla prima adunanza dell'accademia, la quale poi non ebbe luogo.

giovevole agli uomini (1). Pubblica e vera calamità dovrà dunque chiamarsi quella, che priva la patria di coloro che formar ne dovevano l'onore ed il sostegno. Triste e penosa considerazione ella è questa, non v'ha dubbio, o signori, ma assai più dura ed opprimente sarebbe, se a rattemprarne il giusto lamento mancar ne dovesse ben anche la dolce speranza di vederne restaurate le perdite. Lungi però da noi l'idea di tanta sciagura. La vista delle immagini famose de' nostri maggiori come non potranno a meno d'infiammarci ad emularli, così ne fanno certi, che le patrie speranze volgeranno ognora ad un più fortunato avvenire.

Il conte Giuseppe Mamiani della Rovere cessò di vivere nel giorno 21 dello scorso dicembre nella ancor fresca età di anni cinquantaquattro. E quegli stesso che con applaudita orazione rese all'Antaldi il pietoso officio di celebrarne le virtù, quegli stesso ha ora riscosso un simigliante tributo da altro valente nostro collega, la cui orazione fè conoscere partitamente chi si fosse stato l'uomo, che era l'oggetto delle più meritate sue lodi.

Nacque il nostro socio nella illustre terra di s. Angelo poco lungi da Pesaro, feudo che i valorosi e fedeli suoi antenati avevano saputo meritare dalla munificenza dei signori della Rovere antichi duchi di Urbino. Dotato di non comune ingegno, ed avido di sapere, si pose a coltivare le matematiche pure ed applicate, nelle quali si distinse co-

(1) Il marchese Antaldo Antaldi morì ai 16 gennaio 1847, ed il conte Giuseppe Mamiani morì ai 21 di dicembre dell'anno stesso.

tanto, da poter meritare gli elogi di quel sommo di cui si onora l'Italia, vale a dire del Brunacci ispettore della pubblica istruzione del cessato regno d'Italia, che in allora visitava le scuole del regno. Quindi in lui si accrebbe l' ardore nel coltivarle, rettamente avvisando quanto di giovamento ritrar ne dovesse la mente per la chiarezza e per l'ordine nella esposizione delle proprie idee. Forse anco si rese certo che dalle matematiche discipline il corpo sociale trarre doveva il fondamento della sua prosperità nella pace, ed un valido soccorso nella difesa contro i suoi nemici. Coltivò con pari ardore le scienze naturali, fra le quali la fisica, e rivolse in ispecial modo le osservazioni alla meteorologia, essendosi procurato a tale oggetto più necessari istrumenti, le opere più accreditate, ed i giornali, onde mantenersi al corrente degli avanzamenti delle scienze da lui coltivate. Amò di applicarsi alla mineralogia, per cui fece tesoro di oggetti per lui stesso raccolti nei vari colli della nostra provincia. Frutti delle sue applicazioni furono diversi opuscoli che su queste scienze sparsi si trovano in diverse opere scientifiche, e che quindi raccolti da lui stesso furono non ha molto pubblicati in un volume. Primi fra questi lavori sono gli elogi dei tre celebri matematici di questa provincia, cioè di Guido Ubaldo del Monte pesarese, di Federico Comandino di Urbino e di Giulio Fagnani di Senigallia. Nel primo si rese specialmente benemerito della scienza, mentre ebbe agio di potere far conoscere due opuscoli inediti, e a quel che pare autografi del Guido Ubaldo del Monte. L' uno contenente un *Commentario al quinto libro*

di Euclide: l'altro *Sulla proporzione composta*, e che stavano ignorati fra i libri degli eredi Giordani, ora esistenti nella pubblica biblioteca oliveriana. E tanto maggiore si è il pregio di chi ne fece nota l'esistenza, in quanto che nè il diligente storico delle matematiche Montucla, nè il Tiraboschi, nè il Santini, nè il Bossut nel suo saggio sulla storia generale delle matematiche, non ne fanno alcuna menzione.

Scrisse quindi la biografia di tre illustri concittadini, cioè dell' Olivieri, di Giambattista Passeri e del Merloni stato già suo maestro, dettati da quella patria carità che lo animava. E a vero dire giustamente scelse que' tre sommi nostri concittadini ad onorarne la memoria, onde nell' animo de' posteri non venisse meno giammai quanto di bene operassero a pro della patria, di cui furono zelanti e generosi benefattori. Che se il dono di una ricca biblioteca e di musei furono fra i beneficii dei due primi, non fu di un pregio minore il beneficio dell'ultimo, il quale per l'angustia di sue fortune non potè che donare tutto se stesso, adoperando gli estesi suoi lumi alla istruzione de' suoi cittadini. Possa l'esempio del nostro socio rinvenire imitatori fra coloro almeno, i quali caldi ancora si serbano al vero onore, ed alla reale utilità della patria, non che alla riconoscenza per le virtù cittadine che furono tanto in amore de' trapassati! E questa carità di patria fu quella che lo accese e lo spinse ad addentrarsi nelle scienze economiche, onde applicare possibilmente fra noi ciò che poteva rendere più agiata la classe più laboriosa del popolo, introdurre nuove sorgenti di ricchezze, e minorare i danni che ar-

reca l'avidità di coloro, ai quali troppo sovente fa ricorso l'indigenza, o la triste sorte di quelli che astretti si veggono alle più dure necessità. Ed infatti le scienze economiche non fanno che insegnare a trar profitto dalle materie prime che ci fornisce la terra col mezzo dell'agricoltura. E a che si ridurrebbe la ricchezza pubblica se non ne trasformassero i prodotto, ed il commercio non ne trasportasse il sovrabbondante, e in tal modo ne accrescesse il valore e desse nuova vita a produrre ulteriormente? Sono esse di alimento all'agricoltura, poichè senza il soccorso di quelle rimarrebbero senza essere compensate le cure del possessore terriero e i sudori sparsi dall'operoso coltivatore. Queste scienze insieme collegate prestandosi un mutuo soccorso, sono la sorgente della ricchezza della nazione.

Con tali vedute procedeva il nostro socio nelle sue ricerche filantropiche a pro della patria, onde eccitare a migliorarne la condizione. Poichè se nell' agricoltura vedeva il fondamento assoluto della ricchezza, e nelle scienze naturali vedeva il mezzo più sicuro di farla progredire, nelle scienze economiche scorgeva la via immancabile d'incorraggiarne la produzione, e di volgerla sempre ad uno scopo profittevole.

Scrisse quindi sulla filandra a vapore eretta in Fossombrone, poco discosto da noi, dalla casa ducale di Leucthemberg, encomiandone lo stabilimento ed il meccanismo. E qui mi giova notare come il nostro autore in quell' opuscolo tragga argomento di encomiare la filantropia di quella casa ducale per non avere esteso a tutta la filanda l'azione del

vapore, onde, com'esso osserva, non privare dei mezzi di sussistenza tanti infelici che ne la ritraevano con l'opera delle loro mani. Sembra che con ciò volesse accennare a quella importante questione economica, che da lungo tempo si agita, e non per anche decisa, cioè sulla utile influenza delle macchine al bene della società in riguardo all'economico, al morale, ed al politico. La questione non è così facile a risolversi come a prima giunta potrebbe supporsi. Portando le più serupolose indagini sui tre accennati articoli, e dall' esame imparziale dei fatti, di quelli specialmente pe' quali si è vista la società agitata da scosse tremende che ne minacciano la dissoluzione, si scorge quanto sia urgente che le massime economiche siano in accordo perfetto coi principii morali, che formar ne debbono la solida base, onde dall' esame attento di essi antivederne possibilmente i disastrosi effetti che ne possono derivare. Perciò l'economia politica potrà formare un criterio sicuro per rendere manifesta la verità; come pure se siasi raggiunto lo scopo che si erano prefissi taluni fra gli economisti, cioè *il ben essere di tutti senza ledere i diritti di alcuno.* Scrisse pure sulle casse di risparmio, alla cui istituzione cotanto si adoperò nel nostro paese con esito felice, curando ad un tempo col mezzo di alcuni suoi scritti dissipare que' dubbi contro la loro benefica influenza, che la ignoranza e la maligna loquacità non si ristava dal diffondere in ogni classe, ma specialmente in quelle alle quali più particolarmente volgevasi il beneficio. Scrisse ancora sul foro annonario non ha molto eretto nella città di Senigallia, corredando il suo

scritto con una tavola in rame presentante quel celebrato edificio. Con la veduta a sè presente di migliorare la condizione economica dei popoli della nostra provincia vide come fosse a dovizia fornita di uve eccellenti, e quanto scarsa ne fosse la ricchezza de' privati proprietari ben poco rispondente alla ubertosità della sua produzione. Ne rinvenne la cagione nella erronea manifattura dei vini: quindi ne indica i mezzi di migliorarla, onde col renderli navigabili (cosa sin qui tentata invano) aprire una nuova sorgente al nostro non molto ricco commercio. Scrisse inoltre sulla necessità di formare un codice di leggi agrarie, e di creare un tribunale che in via economica vegliasse alla loro esecuzione, dimostrando l'insufficenza e la imperfezione di quelle ora vigenti, avuto anche riguardo alla maggiore speditezza nei giudizi. Ed a questa speditezza nei giudizi, ed anzi alla maggiore prosperità dell'agricoltura, il nostro socio intendeva di provvedere allorchè propose la compilazione di un codice agrario adatto ai bisogni presenti di essa, e la istituzione di un apposito tribunale formato da alcuni membri della nostra accademia che vegliasse alla più pronta sua esecuzione. E col dare l'estratto del codice di Sammarino parmi che siasi prefisso lo scopo di eccitare a seguirne l'esempio.

Ma non bastavano a lui le scienze economiche ed agrarie: chè anche nelle scienze naturali volle far tesoro di cognizioni, in quelle scienze che saranno sempre conosciute per le ausiliarie, od anzi una solida base dell'agricoltura, mentre formano la teoria di essa, ovvero la guida più sicura per vol-

gere le operazioni campestri ad un crescente profitto. Si vogliono perfezionamenti, e se ne chiedono i mezzi all'empirismo; si sprezza la teorica come vana; e che altro è la teorica se non la ragione delle cose? Perciò disprezzando la teorica si disprezza la ragione stessa, e si preferisce l'opera del caso. Pure non sono opera del caso, ma bensì delle scienze naturali quei tanti prodigi operati dalle arti a pro della società, e tanti beni che l'uomo fruisce senza conoscere la derivazione. Animato come era per la ricerca del vero volle in quelle scienze vieppiù addestrarsi onde farne ammirare le bellezze attraenti, e rendere manifeste le utili applicazioni che ne possono risultare. Primo frutto de' suoi studi fu l'avere rinvenuto il *solfato di strontiana* in una collina poco lungi da Senigallia, che descrisse in una breve memoria inserita nel giornale che in allora pubblicavasi in Pavia dal professore Luigi Brugnatelli. Alle dotte e diligenti ricerche di quel grande onore dell'Italia, del celebre Brocchi, non era riuscito di poter rinvenire fra le conchiglie fossili, che ricercava, esemplare alcuno dell'*Arca Glicimeris* di Linneo (*Pectunculus Glicymeris* di Lamark). Quindi nella classica sua opera, che ha per titolo la *Conchigliologia fossile subappennina*, eccita i naturalisii a farne ricerca. Il nostro collega ebbe agio di compiere il voto di quel grande uomo, e così riempire una lacuna che vi esisteva.

Agitavasi in quel tempo la controversia fra somnaturalisti intorno all' *animale* dell' *argonauta*, cioè se qnesto fosse il vero costruttore della conchiglia, nella quale rinvenivasi costantemente, ovvero ne

fosse un mero parasito. Il nostro socio in una sua lettera inserita nel giornale suddetto afferma di avere esaminate le uova rinvenute nella stessa conchiglia, e di avere in esse osservato il piccolo animale già munito di un rudimento della sua conchiglia. Con ciò contribuì ad accrescere la massa delle osservazioni in favore di esserne l'animale il vero costruttore, come il Poli ed il Cuvier avevano dimostrato. Non mancavano però gravi oppositori ai due anatomici sommi indicati, fra i quali il Blainville e sir Everard Home, i quali sostenevano validamente il parassitismo dell'animale, e ad onta che illustri naturalisti avessero confermata l'osservazione del Poli e del Cuvier, fra i quali M. Power che afferma di averne seguito lo sviluppo incominciando dall'uovo sino al suo stato perfetto, nondimeno la questione rimane ancora indecisa. L' importanza di essa, la delicatezza delle osservazioni, e specialmente il valore e la celebrità de' contendenti, non lo rattennero dall'addentrarvisi e di prendere una qualche parte in una controversia fra tanti sapienti, coi quali sarebbe gloria somma anche il rimanere soccombente. Scrisse pure sei lettere al celebre Arago sopra alcuni fenomeni atmosferici. Pubblicò quindi nel giornale. *Il progresso* alcune note sopra alcuni ciottoli primitivi rinvenuti nelle colline terziarie di Pesaro, dandone un esteso catalogo delle specie diverse di essi ciottoli. Ma non fu pago il nostro socio di avere rinvenute queste rocce primitive in un terreno terziario, che volle tentare puranco di rintracciare possibilmente la causa di un tale fenomeno; e ciò fece col suo scritto che porta per titolo:

Di un singolare terreno di trasporto nella collina di Tomba di Pesaro. Sottoposta a scrutinio le opinioni che su ciò avevano emesso alcuni geologi moderni, non senza far conoscere le osservazioni fatte un tempo dal celebre nostro Passeri, si appigliò a quanto disse in proposito *Marcet de Serres*, il quale opina « che questi depositi terziari siano stati pre-
« cipitati nel seno dell'antico mare nella guisa stessa
« che i nostri fiumi attuali trascinano il tributo delle
« loro acque nell'oceano e nei mari interni, ove ne-
« cessariamente alternano e si frammischiano più o
« meno col fango con i prodotti marini ».

Continuando nel suo proposito d'illustrare alcune parti del suolo pesarese, ora viene a darvi compimento, e ciò fece con uno scritto avente per titolo: – *Vedute generali sul distretto pesarese*: – confermando in tal guisa le osservazioni tutte che aveva fatte il Passeri, e che il nostro socio afferma essersi tuttora avverate.

Se col dare ed illustrare la geognosia del patrio suolo provvide, per quanta era in esso, alla gloria scientifica del suo paese, e se con la traduzione arricchita di alcune sue note del manuale di fisica di Bailly provvide alla istruzione elementare della gioventù; non fu meno caldo di amore per la sua prosperità, e nel mostrarsi acceso di zelo per tutto che valesse a condurla fra noi. Infatti per riguardo all'istruzione esso considerava, che non ad altro fine assoggettarono i cittadini al savio reggimento ed alla protezione delle leggi la libertà, le forze, l' industria, e il prezioso deposito dei talenti e dei beni, se non che per divenire più sicuri e più felici. Per-

ciò le cure più interessanti esser deggiono rivolte a renderli felici utili e virtuosi. La gioventù esser deve un oggetto primario delle cure di un maestrato, formando il nerbo e le speranze tutte della patria. I greci coltivarono i giovani colle lettere, i persiani li formavano coi loro costumi. Non isfuggiva alle sagge vedute del nostro socio, che negli anni verdi col magistero delle arti e delle scienze si vuole educare l'intelletto, ma insieme migliorare l'uomo colla virtù e colla religione. Così que' sommi sapienti Paolo Emilio, Catone, Tullio costumarono i loro figliuoli, così Aristotile addottrinò il suo discepolo Alessandro. Così felicemente si formano a vantaggio della nazione i maestrati, i guerrieri, i filosofi, gli oratori, i negozianti leali, gli artieri industri, i padri di famiglia, i cittadini virtuosi. Queste sublimi verità, che si vorrebbero scolpite nell'animo di coloro, che nell'ilotismo e nell'ignoranza dei cittadini, non che nel dileggio delle gesti gloriose dei padri nostri, nel vile mercato, e fors' anche nella vandalica distruzione di que' tesori, monumenti perenni dell'arte, e della sapienza antica, fondano le loro inette cure per una sognata prosperità; queste verità, io diceva, eran quelle che lo infiammavano, e lo rendevano giustamente sdegnoso verso coloro, pe' quali sembra gloria unica il calpestarle. Che se non giunse a riportarne un completo trionfo, ciò non può ascriversi a sua colpa, ma bensì a quella di un secolo mercantile, che misura il pregio della intelligenza e delle azioni virtuose, non che l'onore della patria, sulla bilancia dell' oro e del proprio tornaconto. Non perciò intiepidì lo zelo operoso del

nostro collega pel pubblico bene. E ben lo videro alcuni stabilimenti di pubblica beneficenza, nei quali sedè come uno degli amministratori, e como si adoperasse nel promuovere tutto ciò, che contribuir poteva al miglior essere ed al buon andamento di essi. La pubblica biblioteca oliveriana, non che l'ospedale degli infermi, ed il conservatorio delle orfane, ponno far fede dello zelo indefesso per rendere sempre più lieta la loro condizione. Nè il patrio ginnasio passò da lui inosservato. Mentre nulla omise onde procurare che l' istruzione de' cittadini avesse quel più regolare andamento, e più acconcia si fosse allo sviluppo intellettuale del popolo, più conforme ai bisogni del tempo ed al progresso della civiltà.

E di questa carità di patria, che sempre lo accese vivente, volle darne un pegno ulteriore negli ultimi istanti della sua vita. Poichè prescrisse che a spese del suo erede fosse decorato di analogo prospetto il tempio comunale, che la pietà cittadina eresse un tempo onde implorare dal Reggitore supremo che costante si fosse la stirpe dei Rovereschi signori. Lo vedemmo noi stessi, o signori, come zelasse con attività instancabile il bene della nostra società, e come sovente facesse udire la sua voce nelle ordinarie nostre adunanze, e coll'eccitare l'istituzione di una scuola di agricoltura teoricopratica, e per quella di un tenimento normale. Nè gli mancò la fiducia del governo e de' suoi rappresentanti. Poichè se in Senigallia gli fu da quell' ottimo vescovo affidata una parte dell' insegnamento in quel suo seminario, gli fu altresì dal sovrano in allora

regnante affidato il geloso e delicato officio di vegliare alla tutela della vita e delle sostanze de' cittadini.

Nè omise di coltivare le amene lettere, che ebbe in amore e coltivò con qualche successo. Prova ne fanno varie sue poesie fatte in in occasioni occorsegli, e una tragedia che rimane tuttora inedita.

Tale fu il cittadino che perdemmo, l' assiduo collaboratore de' nostri studi, lo zelante promotore di tutto ciò che reputava onorevole ed utile all'incremento della nostra società, al bene intellettuale, ed al decoro della patria. E al certo rettamente avvisava fondando negli studi il più valido sostegno e le speranze tutte della nazione. Mentre l'ignoranza è stata ognora la sorgente delle calamità de' popoli, la cagione primaria della caduta degl'imperi. Nè valgono a preservarli dalla loro rovina tutte le forze materiali riunite, quando le forze della mente inette si trovino a farsene le reggitrici. Tali furono i pensamenti, dai quali mostrossi animato l' estinto collega, e pei quali si diè a tutt'uomo ad adoperare l'ingegno onde contribuire per quanto era in lui alla gloria della patria comune. La virtù e la sapienza de' nostri maggiori fu qnella soltanto che li rese un tempo potenti e rispettati, e quindi insieme li fece primeggiare sulle estere nazioni. Dalla virtù loro e dalla loro sapienza ebbero origine quegl' immensi prodotti dell'industria, la floridezza del commercio, la potenza nelle armi. Di tanto momento sono gli studi, e tanta è la loro influenza sulle condizioni de' popoli! « Ed infatti quale più invidiabile predomi-

« nio, e quale più glorioso e civile di quello che « sorge e si cardina nella potenza dell'intolletto! »

Se nello zelo operoso dello spento collega vi accenai di avere esso seguite le orme segnate da' nostri maggiori, quel sapiente dettato valga a renderne generale e compiuto il convincimento. Poichè il fine delle scienze e delle lettere essendo quello di migliorare la condizione dell'uomo, e se l'ignoranza de' popoli, al dire del Genovesi, è un grande ostacolo allo sviluppo delle virtù morali e meccaniche, o come vuole il Beccaria, è causa morale di spopolazione, da esse soltanto ritrarre si possono i mezzi per conseguire la vera e costante prosperità delle nazioni.

Satire di D. G. Giovenale tradotte da Zefirino Re cesenate, col testo e con note. 8. *Padova presso F. A. Sicca e figlio* 1846. (*Tomi due, il primo di pag.* 432, *il secondo di pag.* 387).

Nel volume CXXIII di questo giornale si è fatto da noi parola del volgarizzamento di Giovenale datoci dal celebre marchese di Montrone: e per saggio n'abbiamo recata la satira VIII. Essendoci ora capitato alle mani quest'altro volgarizzamento, parimente in terza rima, di un vivente letterato di bella fama, godiamo di qui annunciarlo, riparando alla dimenticanza in che fu posto nelle ultime tristi vicende dello stato e delle lettere: e ne diamo altresì per saggio la medesima satira VIII, affinchè possano i nostri

lettori fare da se stessi comparazione fra questi due ultimi volgarizzamenti dell'acre satirico di Volterra.

SATIRA VIII.

Pontico, a che gli stemmi? onor che vale
  Di nobil sangue in lunga età filtrato,
  E i pinti avi additar nell'ampie sale,
E gli Emiliani in cocchio, e un smozzicato
  Curio, e Corvin senz'omeri, e il pugnace
  Galba di orecchie e insin di naso orbato?
Che frutta l'ostentar (vanto fallace)
  Di mastri cavalieri illustre razza
  Col dittatore in tavola capace,
Se turpe mandra epicurea gavazza
  De'Lepidi al cospetto? a che di tanti
  Duci l'immago u'ai dadi si biscazza
Le intere notti ai Numantini innanti,
  E assonni ai primi albori, allor che i prodi
  Movean le insegne e l'armi trionfanti?
Nato in erculei lari, il titol frodi
  Di allobrogo famoso, e immeritato
  L'onor della grand'ara, o Fabio, godi,
Tu ch'avido e leggier, molle e sguaiato
  Più d'un'euganea, il pel con catanese
  Pomice sbarbi al fianco delicato?
Vergognan gli avi, o mercator palese
  Di toschi; e il busto tuo, da infranger degno,
  Fra genti osi locar d'orror comprese?
Abbelli gli atrii pur superbo ingegno
  Con sculte cere degl'antichi eroi;
  Solo è virtude a nobiltà sostegno.

Un Paolo, un Cosso, un Druso imita, e poi
  Preponi a quelle effigie i bei costumi,
  E consol li preponi ai fasci tuoi.
Pria le doti dell'alma io chieggo: i numi
  Temi tu pio? del giusto incontro al vizio
  Co' detti e l'opra la difesa assumi?
Ecco il vero ravviso in te patrizio:
  Salve, prode, o Getulico o Silano,
  O da qualunque razza avesti inizio;
E salve, o egregio cittadin romano,
  Cui patria plaude, griderò, qual grida
  Se trovi Osiri il popolo egiziano.
Chi nobile dirà colui che annida
  Infami voglie in petto, e di morata?
  Sua stirpe indegno, a un nome sol si affida?
Così a nano talor di forma ingrata
  Suol dirsi Atlante, e cigno a etiope adusto;
  Europa a putta piccola e sciancata;
E cane vil di vecchia scabbia onusto,
  Uso a lambir lucerne ed infingardo,
  Ha nome di animal fiero e robusto:
Nome di tigre, di lion, di pardo,
  Oppur, se v'ha, d'altro bestion che frema
  In selva più feroce e più gagliardo.
Di tal scherno all'orror tu dunque trema;
  Te in guisa così ria esser nomato
  Cretico o Camerin punga la tema.
E a chi favello? È a te mio stral scoccato,
  Rubellio Plauto, a cui l'altera schiatta
  De' Drusi tuoi gonfiò il cervel sventato,
Come se per insigne impresa fatta
  Te nobil concepir dovesse eletta
  Ovaia dalla stirpe augusta tratta,

E non gia quella di pitocca abietta,
  Che tesse al vento e al sol tetto le mura,
  E dall'altrui mercede il tozzo aspetta.
— *O meschinelli voi, porzione impura,*
  Io ti ascolto esclamar, *di vil gentaccia,*
  Cui l'origin del padre é al tutto oscura !
Io cecropide son. — Buon pro ti faccia;
  A lungo godi del preclaro onore,
  Ed il fango da te del volgo scaccia.
Ma dove troverai sommo oratore,
  Che un nobil ciuco pari tuo difenda,
  Se da togata plebe il cerchi fuore ?
Dove colui che a sciorre i nodi imprenda
  De' cittadini dritti, e insiem d'Astrea
  A interpretar il gran volume intenda ?
Dalla plebe, che sprezzi, or or sorgea
  Il giovane guerrier, che su l'Eufrate
  L'oste nemica a debellar movea:
E quei, pel cui valore alle domate
  Batave altere genti ardito il volo
  Drizzar di Roma l'aquile onorate:
E tu, ozioso fra patrizio stuolo,
  Non altro che cecropide tu sei,
  Simile a un tronco d'Erma infisso al suolo;
In ciò soltanto non simil direi,
  Che quella è sasso, e la tua immago è in vita;
  E di tal vita in forse anco sarei.
O rampollo troian, belva mi addita
  Di nobil fama, e non sia forte; e quale
  Lodiam destrier, se non d'indole ardita,
Che ferve e sbuffa; e, vinto ogni rivale,
  Di rauco circo al plauso romoroso
  Corre alla meta, e par che impenni l'ale ?

Questo è il cavallo illustre e generoso,
  Da quale pasco venga, ei che primiero
  La polve innanzi a tutti erge animoso.
Ma di Corita e Irpin ronzone altero,
  Che dalla razza sua traligna, inetto
  A coglier palme in agonal sentiero,
A vil mercato di padron più abietto
  Passa in lurida stalla, ed è negato
  All'ombra de'suoi avi alcun rispetto;
Ed a tirar col collo scorticato
  Le pesanti carrette, e alfin la mola
  A volger di Nipote è condannato.
Tu dunque intendi a sì verace scola
  Ad opre che ammirar faccian te stesso,
  Non la virtude in te degli avi sola;
Lascia alcun titol tuo ne'marmi impresso,
  Ove al tuo nome, oltre gli aviti fasti,
  Cui tutto or devi, onor sia pur concesso.
A te, o insensato fanciullon, ciò basti,
  Che tutto gonfio e trionfio, esser parente
  (Fama cel narra) di Neron vantasti.
Oh quanto in tal fortuna ed in tal gente
  Raro è il senso comun! Pontico, ascolta,
  Ed i consigli miei ti fissa in mente.
L'altrui stima a ottener non sia rivolta
  Per lustro avito sol tutta tua brama,
  E a te per nulla oprar lode sia tolta.
Misero chi si affida all'altrui fama!
  Cade, se togli le colonne, un tetto;
  Gli olmi postrata vite indarno brama.
Prode soldato sii, tutor perfetto,
  Incorrutibil arbitro, e laudato
  Cultor del giusto, estimator del retto;

In dubbio fatto testimon chiamato,
  Mai non tradire il reo, minacci ancora
  Falaride col toro arroventato.
Vita anteporre a onor delitto fora,
  Perdendo il sommo bene ed il conforto
  Che sol la vita abbella ed avvalora.
Bene a ragion uom senza onore è morto,
  Inghiotta ancor di Gauro ostriche cento,
  E sia di Cosmo ne'profumi assorto.
E quando fia che al grave reggimento
  Tu sii preposto di provincia alcuna,
  Tanto da te desiderato evento,
Pon freno all'ire, in cor tue forze aduna
  Contro le avare voglie, e dei soggetti
  Desti pietade in te la ria fortuna.
Vedi de'regi al nostro giogo astretti
  Già smidollate l'ossa, e fido osserva
  Le leggi, e del senato indi i precetti;
Pensa al premio che ai buoni 'l ciel riserva,
  E al fulmin che piombò su la cervice
  Di Capitone e di Tutor proterva.
Del senato colpia giustizia ultrice
  Que'pirati de'cilici pirati,
  Avvezzi ad ispolpar gente infelice;
Ma a che condanna tal, se gli spietati
  Di Pansa artigli sgraffignar ben sanno
  Ciò che di Natta pria sfuggì agli agguati?
Taci, o Cherippo: se i tuoi cenci stanno
  In mano al banditor, fora pazzia
  Perdere il nolo ancor, per giunta al danno.
Non già lamento un dì pari si udia,
  Nè tanto acerbe eran le piaghe, allora
  Che un popol, vinto appena, ancor fioria.

Copia di tutto in casa: e gravi ancora
  V'eran di nummi l'arche, e pregiate
  Vesti che Sparta e Coo d'ostro colora;
E statue di Mirone, ed ammirate
  Tavole di Parrasio, e le scolpite
  Da Fidia in bianco avorio opre animate;
Ed altre molte dalla mano uscite
  Di Policleto: nè fallia vivace
  Mentorea tazza in più mense imbandite.
Dolabella ed Antonio, indi il rapace
  Verre in navi traean le occulte spoglie
  Di genti amiche trionfate in pace.
Tugurio abietto or pochi bovi accoglie,
  Poche cavalle, e logoro stallone;
  E, tolto il campicel, tutto si toglie:
E quindi della povera magione
  Persino i lari: e se idoletto è ascoso
  Pregio abbia alcun, questo a rapirlo è sprone.
Reliquie son di popol valoroso
  Poche, ma care; e se di più non resta,
  Iattura è somma e spoglio doloroso.
Forse a tenerla a vil ragion ti appresta
  L'imbelle Rodi, e ancor la profumata
  Molle Corinto, che timor non desta.
E che temer di gioventù snervata,
  D'ambo le gambe con resina avvezza
  Tutta a spelar la cute delicata?
Cauto però l'orrida Spagna apprezza,
  Paventa ancora il gallo auriga, e guarda
  A non sdegnar l'illirica fierezza;
I mietitori d'Affrica, gagliarda
  Gente che nutre Roma, a circo e a scene
  Soltanto intesa, con pietà riguarda:

Poi quale avresti dal predar tu spene,
  Se Mario affatto denudò lo smunto
  Abitator delle affricane arene ?
Non oltraggiar color, cui va congiunto
  A miseria valor: ad essi quando
  Tutto a toglier l'argento e l'or se' giunto,
Guai se rimane ai disperati un brando,
  Uno strale, uno scudo ed un cimiero !
  Loro estremo furor fia memorando.
Non è opinion, non è vano pensiero,
  Pontico, questo mio: prestami fede;
  Della sibilla annunzio il santo vero.
Se integra è la tua corte, e un Ganimede
  Non fa mercato di giustizia, e ria
  Moglie a render ragion teco non siede;
Se non prepara a'furti suoi la via,
  Teco scorrendo a rastrellar danaro
  Per terre e borghi una grifagna arpia:
Discendi pur da Pico, e se più chiaro
  Nome si alletta, dai Titani il prendi,
  Che un dì animosi al ciel guerra intimaro;
Sino a Promoteo pur tua razza estendi,
  E in qualunque tu vuoi cronaca antica
  A frugar tuo primier stipite intendi,
Ma se ti accieca orgoglio, ed impudica
  Voglia t'insozza, e il tuo littor le dure
  Verghe nel sangue del meschin fatica;
Se ottusa rimirar godi la scure
  Per spessi colpi, allor sorger vedrai
  Con face a disvelar le tue lordure
La prisca nobiltà, di cui tu fai
  Superba pompa: in uom, più ch'alto sale,
  Appare il vizio più deforme assai.

— Nobil ti vanti, o falsator sleale
Di testamenti, sin nel tempio avito
Del padre in faccia al marmo trionfale ?
Nobil ti vanti, o bagascion marcito,
Che ti aggiri in santonico pastrano
Tutta notte a scornar più d'un marito ?
— Volante carro, ei console romano,
Oltre l'ossa e le ceneri degli avi
Guida da pazzo il pingue Laterano:
La man, cui Roma affida imprese gravi,
Una imprigiona delle lievi rote,
Perchè troppo al declivio in giù non gravi.
E notte sì: ma Cinzia vede, e immote
Dal ciel le luci in lui tiene ogni stella,
E il raggio lor tanta follia percuote.
Deposto poi l'onor, di che si abbella,
Prende la sferza in man per bizzarria,
E si scapriccia a chiaro dì con quella:
Nè tema il punge d'incontrar per via
Vecchio assennato amico; anzi scherzevole
Dà con frusta il saluto ad esso pria.
Reduce a casa poi, copia abbondevole
Agli stanchi puledri ei porger suole
Di fieno e pingue biada sostanzievole;
E se di Giove all'ara avvien che immole
Lanute e grasse agnelle e un toro bianco,
Lo credi un Numa agli atti e alle parole:
Ma solo giura per Ippona, ed anco
Di quei che in greppie ed in muro merdoso
Numi son pinti pel fetente branco;
E quando il ruzzo del cervel ventoso
In bettole a vegliar di nuovo il porta,
Sirofenice a lui corre festoso.

Ei che dimora alla giudaica porta,
  Tutto sparso d'amomo, all'avventore
  Furbo blandisce con maniera accorta,
E suo rege lo chiama e suo signore,
  Mentre Ciane con succinta vesta
  Gli offre in fiasco venale il vin migliore.
— De'birbi insorge l'avvocato: e, Queste,
  Dice, noi femmo pur giovani un giorno
  Matte baldorie di fumose teste.
— Sia pur : ma tu però festi ritorno
  Nel buon sentiero : almen l'error sia breve :
  Col primo pel si sbarbi e vizio e scorno.
Scusa un garzon : ma Laterano beve
  Vin delle terme in pinte tende, e freno
  Non ha dagli anni, e in cui far senno ei deve :
Egli maturo a debellar l'armeno,
  Atto a guardar con marzial fatica
  I fiumi della Siria, e l' Istro e il Reno :
Questa appunto è l'età di pugne amica,
  Età che far securo anche Nerone
  Potria da bellicosa oste nemica.
— Manda, o Cesare, a nobile tenzone,
  Manda in Ostia alle navi i tuoi guerrieri ;
  Ma dove il lor trovar prode campione?
Lo troverai con sgherri e masnadieri,
  Con forusciti in bettola racchiuso,
  Con marinai, con ladri e barattieri ;
Col boia e il beccamorto insiem confuso,
  E col gallo che, i timpani deposti,
  Stanco sen giace con la pancia insuso.
Qui è vera libertà : confusi i posti
  De' letti insiem, si trinca a un sol bicchiere,
  Nè punto i deschi son fra lor discosti.

— Pontico, un servo di sì ree maniere
  A un tosco ergastol tu nol manderesti,
  O a trar di vanga nel lucan podere?
Fra voi, sangue troian, ludi son questi:
  E ciò che ai Bruti e ai Volesi par bello,
  Siete in cialtron meschino a punir presti.
Di trivio esempli degni e di bordello
  Sozzi finor narrai: ma ne rimane
  Ben altro ancor più vergognoso e fello.
— Ogni tuo aver consunto in spese vane,
  Te, o Damasippo, alfin nobil fastoso
  Trassero in palco vil le voglie strane:
Per declamar lo spettro clamoroso
  Di Catulo se' giunto or di tua voce
  A patteggiar l'affetto obbrobrioso.
Ivi poc' anzi Lentulo veloce
  Rifar con pazza maestria fu visto
  Di Laureolo il salto in su la croce.
Degno di vera croce era quel tristo!
  E a tal ti assidi, o popolo sfrontato,
  Spettacolo di beffe a infamia misto?
Puoi sostener l'onor vituperato
  De'tuoi patrizi, e sghignazzar, mirando
  Scalzo un Fabio e un Mamerco schiaffeggiato!
A qual prezzo saper che importa, quando
  Al sublime pretor vendon lor vita
  Senza che di un Neron stringa il comando?
Ma fingi essere astretto ad abborrita
  Scelta: che meglio? Il palco oppur l'arena.
  Che a te una voce minacciosa addita?
Sì temi morte a preferir la pena
  Di compagno soffrir Latin cornuto,
  Od un Corito scemo in su la scena?

Pur di tal scorno il tempo ecco venuto;
  E non è da stupir che il nobil sia,
  Se citaredo è il prence, un zanni arguto.
Quindi tutto fra noi spettacol fia:
  Vedi di Roma la vergogna, un Gracco
  Esempio di viltade e di follia,
Nell'infiammato agon pugnar da fiacco,
  E scudo e falce ed ogni poderosa
  Arma di mirmillon sdegnar vigliacco;
Nè in elmo alcun la turpe faccia ascosa,
  Squassa il forcone, e invano la pendente
  Rete egli lancia con la man ritrosa.
A tutte gambe poi fugge repente;
  Ma nel fuggire il volto aderge, ed ama
  Farsi palese alla stupita gente.
É Gracco, è Gracco! allora ognuno esclama:
  E tunica con nappa aurea che pende,
  E avvolge il pileo suo, per tal lo infama.
Ei, che lo insegue, di rossor si accende;
  Più che vincer, ferito esser vorria,
  Chè nullo onor da tal vittoria attende.
— Libero voto al popolo si dia:
  A Seneca un Neron quale delira
  Alma perduta preferir potria?
Non una sola scimmia e serpe dira,
  Non un sol sacco era supplicio adatto
  Allo spietato a tutti i numi in ira?
Oreste, è ver, fu rio di ugual misfatto;
  Ma, dissimil la causa, ei lo commise
  Il padre a vendicar, dai numi tratto:
Ma non la suora, non la moglie uccise,
  Nè alcun congiunto con bevanda atroce
  Di aconito funesto all'orco ei mise;

Non in scena cantar si udio sua voce.
  Nè con reo carme la troiana sorte
  Su l'arsa Roma celebrò feroce.
Congiunto di Virginio il braccio forte
  A quel di Galba e Vindice, potea
  Scellerato maggior punir di morte?
Di truce sir, per cui Roma gemea,
  Quali fur l'arti e l'opre generose
  Degne di chi del mondo il fren reggea?
Con fedo canto in scene estranie pose
  Tutta gloria a frodar gli achivi onori,
  E d'apio ambir corone vergognose.
Folle! su via, de'tuoi prodi maggiori
  I simulacri ad abbellir, deponi
  Tutti i trofei de'trilli tuoi canori;
A' piè del gran Domizio, insigni doni
  Di Antigone e Tieste, il lungo manto
  E il mascheron di Menalippe poni,
Ed al marmoreo ancor colosso accanto
  Sospendi alfin la cetra a te sì cara,
  Memoria eterna dello stolto vanto.
— O Catilina, o Cetego, più chiara
  Cuna di voi chi potea ambir? eppure
  Qual sorte a Roma preparaste amara!
Ambo intesi in sacrileghe congiure
  Ai nostri lari e ai templi venerati
  Ferro e fuoco a recar fra l'ombre oscure,
Quai discesi da senoni e bracati
  Meditaste nequizia, a cui fia lieve
  Supplicio arder di pece incamiciati.
Ma il consol veglia, ed il furor fia breve:
  Ei le ribelli vostre insegne doma,
  E il popol securtà da lui riceve.

Questo ignobil d'Arpin, poc'anzi a Roma
  Del municipio cavaliero eletto,
  Mentre da tema ogni alma è presa e doma,
Tutto dispone ei sol con saldo petto;
  I posti afforza con presidio armato,
  Per tutti ha braccia, e l'oste a fuga è astretto.
Chiuso in le mura, a lui nome laudato
  La toga diè, più che ad Ottavio il brando
  In Leucade o in Tessaglia insanguinato.
Padre allor della patria ed ammirando
  Liberator Roma il suo Tullio acclama,
  Scampata al grave rischio memorando.
— L'altro arpinate trar sua vita grama
  Solea ne'volsci monti, ove operoso
  Stancava il non suo aratro in aspra lama;
Poi dato all'armi, in vallo faticoso
  Se lento era al lavor, la dura vite
  Frangeagli in capo il centurion sdegnoso.
Dell'abietto però le geste ardite
  Domaro i cimbri, e scudo al gran cimento
  Fu alle romane genti sbigottite:
E quando ingordi di tant'oste spento
  Volsero in sul carname i corvi l'ale,
  Cui mai maggior toccò sozzo alimento;
Nell'armi e nel valor degno rivale,
  Il patrizio collega a lui cedeo
  Il primo onor del lauro trionfale.
— O Decii, alme plebee, vanto plebeo!
  Vostro gran cor per tutte squadre unite
  Pel popol tutto sol bastar poteo;
Ai torvi numi, ch'han l'imperio in Dite,
  E alla Terra gran madre ebber più pregio
  Delle salve da voi le vostre vite.

— Nato da ancella, del diadema il pregio,
La trabea e i fasci ei meritò che a sorte
Fra i buoni ultimo tenne il poter regio.
— Agli esuli che a Roma ordian ritorte
Del consol stesso l'uno e l'altro figlio
Schiuse lasciavan le tradite porte;
In lor la nuova libertà in periglio
Con prode assicurar braccio guerriero
Era pur bello e provvido consiglio;
Coclite ad emular e Muzio fiero,
E lei che fè il tragitto ardito tanto
Del Tebro, allor confin del nostro impero.
Ai padri augusti palesava intanto
Uno schiavo meschin le trame oscure,
Degno al morir del matronal compianto;
De'sciagurati lacerar le dure
Verghe le membra, e poscia in capo ai rei
Delle leggi piombò la prima scure.
— Figlio a un Tersite sii; ma in te vorrei
Di Achille e core ed armi: aver che giova
Per padre Achille, se un Tersite sei?
Di rivangar l'origin tua fa prova
Nella remota età; pesca e ripesca;
La troverai entro l'infame cova
Cui diede il suol latino asilo ed esca.
Dunque chi fu il primier che il folle orgoglio
Di tua vantata nobiltade adesca?
Fu un villanzone, o quel che dir non voglio.

Cronoca inedita de' fatti d'Italia nel secolo XV (*) *scritta da Nicolò della Tuccia.*

PREFAZIONE

Nel correre omai lungo degli anni miei, visitando per mio costume biblioteche ed archivi, m'è accaduto di trascrivere inediti monumenti in buon dato, de' quali a poco a poco sì fattamente s'è accresciuta la massa da non lasciarmi speranza, non pur dirò d'illustrarli, ma di pubblicarli io stesso a quel modo che i più di essi richiederebbero. Dir delle cagioni che fin qui m' han fatto impedimento, sarebbe soverchio, e importerebbe poco all'universale de' lettori. So che l'ho desiderato sempre, e non l'ho potuto mai. Giunto oggi a età troppo avanzata, mi son deliberato d'affrettarmi, e di metter fuori questa mia ricchezza quando che sia, lasciata da parte ogni cura d' illustrazione e di fatiche dirette a ornare. Così pubblico qui come giace in un ms. di Montefiascone la cronaca di Nicolò della Tuccia viterbese, abbandonando ad altri il peso o di correggerla dov'erra ne' fatti e ne' tempi, o d'aiutarla di note più o meno opportune.

Il ms., per fatto di chi lo trascrisse, è mutilato nel principio e nella fine. Sarebbe stato da confrontarlo con un altro esemplare della riccardiana di

(*) Questo titolo non è non è nel ms. il quale ha solo: *II parte*: perchè il racconto fa la seconda parte della cronaca viterbese.

Firenze, che forse è più completo, ma che ho veduto per troppo breve tempo, e già da troppi anni, per avere di ciò memoria sicura. Ciò ancora faccian altri, a'quali ne caglia.

Questo Niccola è quegli stesso, del quale si ha un'altra cronaca giacente inedita anch' essa qua e là per le biblioteche d'Italia; ed è la cronaca de' fatti particolari di Viterbo, donde molta parte della sua storia di quella città pubblicò nello scorso secolo il p. Feliciano Bussi; ma con poco buona scelta e con men critica.

Fu già proposito del Muratori lo stamparla intera coll' altra su i fatti della città medesima, compilata da Cola e da Giovanni di Cobelluzzo: ma il Bussi glielo impedì, occupato com'era a farne strazio per suo proprio conto, e ritenendo sotto chiave l'unica copia la quale allor si conosceva. Oggi del lavoro del Tuccia sono copie qui in Roma nella barberiniana, e in parte nella corsiniana, e sotto il nome di frate Francesco d' Andrea, nell' Angelica. Altri esemplari ne ha in Firenze la riccardiana poco fa mentovata, e la capponiana; ed in Londra la biblioteca del museo britannico. Lo stesso ms. di Montefiascone, donde traggo la presente stampa, contiene altresì la cronaca viterbese mancante solo di pochissime carte nella fine per fatto pur sempre di colui che forse un paio di secoli fa la esemplò.

Finirò dicendo che l'autore delle qui stampate memorie dice di se stesso in più luoghi dell' altra cronaca, che fu di Viterbo, nacque l'11 di novembre dell' anno 1400 da Bartolomeo della Tuccia. Fu mercante di professione, e lasciò di scrivere

l'anno 1473. Altre più accurate notizie saranno date, se al ciel piace, quando alle memorie viterbesi potrassi por mano, e potranno per ora leggersi nella prefazione del Bussi al suo libro dinanzi citato.

FRANCESCO ORIOLI.

Incomincia la cronaca.

Ora in questo tempo fu fatto il concilio di Costanza nella Magna, e fu privato papa Giovanni e papa Gregorio, e creato poi papa Martino V nell'anno 1417 il dì di s. Martino. In questo concilio venne di Praga un valent'uomo chiamato messer Giovanni Hus, e per più cagioni, delle quali si trovano oggi tutti l'articoli, fu abbruciato lui con un suo discepolo: per la qual morte tutta Praga e Boemia si ribellò alla chiesa, e pigliaro certe eresie, per lo che ne moriano migliara di persone. Mosso pp. Martino da Costanza venne a Firenze, e lì si posò un anno, e fra quest'anno accaddero l' infraseritte cose — Cioè Tortaglia dell' Avello avendo fatto decollare Beccaccino di Brunoro suo compare dentro Toscanella, e fatto lega con Braccio da Montone, era tutta la brigata circa 2500 cavalli di buon apparere: ed avendo usurpato le terre della chiesa, Tartaglia teneva Toscanella, Montalto, Canino, Castro, la Badia a ponte Musignano, castel d'Araldo, Marta, Corneto, Sipicciano e Montecalvello con più luoghi della chiesa. Braccio teneva Perugia, Ascesi, Città di Castello, Todi, Orvieto, Narni, Orte, Terni, Amelia con tutti li loro contadi e distretti. Ristrettisi in-

sieme volevano torre Viterbo ancora per loro. Per il che i viterbesi fecero tra loro consiglio non volersegli dare, nè torsi alla chiesa; e vedendo che papa Martino V non era sufficiente a resistere a questi due capitani, ordinarono mandare alla regina di Napoli, che per debito e per favore del papa li dovesse mandare il capitano Sforza da Cotignola in aiuto. La regina com'ebbe la detta imbasciata udito, mandò il detto Sforza a Viterbo, ed alloggiò presso la città 5 miglia in un luogo chiamato s. Vittore, lì aspettando Braccio e Tartaglia per far fatto d'arme insieme. Essendo Braccio in Orvieto e Tartaglia in Toscanella deliberarono trovarsi insieme in Val di Laco: e così fecero venendo di notte tempo sotto Montefiascone e Bagnorea. La nott e predetta Sforza aveva mandata la guardia attorno il campo suo, della quale fu capitano il conte Nicola da Pitigliano: e avendo il detto conte fatta composizione con Braccio, la notte predetta gli mandò un suo uomo d'armi, detto Vanni del Rota, ad avvisare, che Braccio dovesse presto venire per qualche rispetto da lui compreso. Ora seguendo il nostro conto la mattina per tempo, ai 13 di giugno 1419, mandò Sforza ai viterbesi gli mandassero qualche soccorso per i suoi bisogni: e così gli furono mandati 500 fanti cittadini. Nella propria mattina il conte Nicola consigliò Sforza dovesse partir dal campo, ed andare verso Montefiascone, e così fecero. Dopo di che andati li detti viterbesi verso s. Giovanni e Vittore si scontrarono loro soli con li nemici, e dopo lungo spazio fino a vespero passato combattendo furno li viterbesi messi in rotta, e presi 450, e due mor-

ti. Al che Sforza non potendo riparare che non lo sapesse, a tempo andossene a Montefiascone per mettere i suoi cariaggi in securo per potersi affrontare: ma li montefiasconesi non vollero accettarlo, che s'eran voltati, e dati a Braccio di Montone. Onde Sforza prese partito alloggiare la sera a Ferenti città guasta presso Viterbo 4 miglia, e là si posò la notte seguente. La mattina per tempo si fè guidare da un cavallaro viterbese detto Nofo per la più corta via a Viterbo, e venendo alle file senza nulln ordine, Braccio e Tartaglia ne furno avvisati ed a schiere ordinate si diero in mezzo a questa brigata di Sforza, e dopo breve termine li misero in fuga pigliando una gran quantità d'uomini d'arme e famigli, e guadagnorono tutti li cariaggi seguitandoli verso Viterbo quanto tira un'arco, ed anco sino a Bagnaia. Ora fuggendo Sforza e Micheletto suo nipote presso le mura di Viterbo, entrarono dentro la porta di s. Sisto, e senza pigliar nessun riposo uscirno fuori la porta di s. Lucia; e vedendosi presso tutti li suoi nemici, e pigliato il fiore di sua compagnia lui forse con 20 huomini d'arme come disperato senza elmetto in testa si dette abandonatamente fra nemici, e li fè per forza rinculare indietro, e furo in quella mischia pìgliati alquanti huomini d'arme di Braccio e Tartaglia, e vennero alla terra prigioni. La gente rotta di Sforza si viene rinforzando e raccogliendo insieme; e dopo lunga guerra Sforza fu ferito nel collo, perchè era disarmato. Un suo caporale, chiamato Sante Parente, visto il pericolo del suo signore volselo far voltare indietro, del che Sforza non volse udir niente, anzi minacciò farlo

impendere per la gola. Sante non curando ciò, per soccorso del suo signore mise il braccio dentro le redini del cavallo di Sforza, e fello voltare indietro, dicendo: Prima mi fa morire, che moriate voi in sì fatto stato: e così ognuna delle parti si ritirò in dietro. Ecco fermati Braccio e Tartaglia con tutte loro genti in assedio di Viterbo presso un miglio, o meno, dalla parte del bolicame fra le vigne. Di giorno in giorno si fero belle battaglie, e scontri di lance, che saria lunga materia a dire, sempre la brigata di Sforza migliorando sue conditioni, quale erano più parte lance spezzate in arme: lo nome d'alquanti valenti compagnoni fu Petrino da Siena, Pier Zaffino Gio: Paolo Orsino, Napolione da Napoli, Riccio di Viterbo, Fiasco e Manno Barile, Longarotto, Alberto da Bagni, Roberto da Paetì, Bastardo dalla Sala, Sbava Micheletto da Cotognola, Girardo da Cotognola, il detto conte Nicola da Pitigliano, che di prima perdè, Gagliardo, e moltissimi altri caporali, il nome de' quali non stendo. Venendo Noffne con sue brigate a far la guardia della terra, s' affrantò con la scorta del campo una mattina: la ruppe e mise in volta per fino alle tende del campo: e non conoscendo il partito del seguitar, fè sonar le trombe in raccolta, e così si ritiraro in dietro, e furo di quelli del campo che fuggiro sino a Montefiascone et a Toscanella. Il detto conte Nicola fuggì da Sforza, et andò a Braccio. Essendo Sforza a tal partito in Viterbo, e volendo mettere a fine sua guerra, mandò messaggi al conte Francesco suo figlio, et al Furlano grande, che era in sua compagnia e stavano a Roma. Questi sentendo la novella montaro

tosto a cavallo e vennero a Viterbo. Ciò sentito Braccio e Tartaglia si partiro dal campo, dove erano stati 15 dì, e andò Braccio a Pistoia e Tartaglia a Toscanella. Comincia Sforza guerreggiare per le terre intorno: pigliò un castello chiamato Capitona, e simile Lubriano per forza, e felli mettere a saccomano et in breve si ristorò del danno ricevuto: et i suoi huomini d'arme, che fur presi nella rotta e messi nell'isola del lago di Bolseno, ordinò modo farli liberare, e così fece. Finite dette cose tornò in Roma, e lassò in Viterbo alcun suo compagnone per guardia. Ma venuto il mese d'agosto tornò Braccio, e Tartaglia a campo a Viterbo tra le vigne: alloggiaro tra Viterbo e Bagnaia, et havendo seco le comunanze di Montefiascone, Toscanella, e Corneto fero tagliar le vigne da quel lato. Si fero pertanto belle scaramucce e scontri di lance presso la terra. Pervenendo all'orecchie di Sforza che il campo era tornato a Viterbo, si mise in punto per incontrarsi con loro, e giongendo a Canepina fu saputo da Braccio, che perciò si levò subito di campo, et ognuno tornò a sua magione. Tornato Sforza a Viterbo, andò a trovare Tartaglia a Toscanella, e fero di belli fatti d'arme. Poi n' andò a campo a Montefiascone, et in un dì s'arrendero. Così acquistò molte terre della chiesa usurpate da' detti capitani. Fè poi patti con Tartaglia, e fello acconciare al soldo di papa Martino insieme con lui, et andaro a Firenze a vivisitarlo; e Sforza fu fatto capitano della chiesa e della regina, e tornò nel reame.

Tartaglia tornato da Fiorenza fece una correria a Suriano, et ivi s'accampò, e per spatio di tempo

l'acquistò per papa Martino con patti, ch'il castellano se n'andò libero a Fiorenza con quelle robe che volse portare, e lì mise in banco gran quantità di migliara di ducati, quali haveva male acquistati nella rocca di Suriano, poichè tutto lo paese faceva robare. Egli in poco spatio di tempo morì di necessità, e non fu chi lo vedesse morire, morendo nell'ospedale maggiore. Era detto castellano da Negromonte, e regnò in detta rocca anni 30. In detto tempo papa Martino partì da Fiorenza, e venne in Viterbo riposandosi otto dì: poi andò a Roma. In questa venuta acquistò Orvieto, Nargni et altre terre per boni patti.

Fra tanto l'armata del re d' Aragona venne a Napoli contro la regina Giovanna: e molte battaglie fatte, la regina s'accordò con lui. Quivi rimase Sforza con sue brigate nemico della regina e del detto re, quali stavano in Napoli. Sforza si mise in Aversa sempre guerreggiando contro Napoli, e spesse fiate li metteva campo a dosso. Al che il re di Ragona non potendo resistere mandò per Braccio da Montone, e fello suo capitanio. Gionto Braccio a Napoli fur fatti belli fatti d'arme, che saria lunga materia a raccontare. Papa Martino, per fare Sforza più possente, li mandò Tartaglia in aiuto, e fero contro Napoli longa guerra. Perlochè Braccio ordinò con Tartaglia trattato di far rompere guerra nel patrimonio contro del papa. Così Tartaglia mandò a Toscanella un suo condottiere chiamato Aloigi della Cerbara figlio di Luca di Berardo, e quinato del detto Tartaglia. Aloigi chiaramente disse ogni cosa a Luca suo padre, e della moglie di Tartaglia. Luca lo fè sapere

a papa Martino, e 'l papa lo mandò poi a dire a Sforza, che si dovesse guardar da Tartaglia per detta occasione. Sforza ciò saputo fè prender Tartaglia, e vilissimamente lo fece decollare, e pigliò gran parte della sua compagnia. Morto Tartaglia, la guerra si raffredda tra Sforza e Braccio con catalani. Vedendosi la regina haver mal fatto, dette modo far accordo con Sforza, e misselo in Napoli. Ma egli vedendo non poter restare, mise a saccomano gran parte di Napoli, et uscinne fuori. Fè poi lo re di Ragona adunare suoi catalani, e più che Sforza ne guastò, et abruciò, e menossene in galera una quantità di donne, e partissi di Napoli. Quindi tornò Sforza in Napoli con la regina, e Braccio si tirò indietro per la più bella. Sforza si mise in pronto per andarlo a trovare, et essendo presso l'un l' altro era in mezzo il fiume Pescara; che temeva passare a guazzo la compagnia di Sforza. Egli per far passar la brigata si mise nel fiume con un suo ragazzo. Questo se n'andò al fondo, e Sforza per aiutarlo similmente finì sua vita. Ciò fu del mese di gennaro 1422. S'annegò, e mai fu trovato, che portollo l'acqua alla foce del mare. Cotale fu la fine del pregiato capitano. La sua brigata si condusse sotto diversi condottieri, come il conte Francesco suo figlio, e Marco suo nepote, et altri capitani.

Havendo Braccio sentito sì fatta cosa, fu assai contento: mosse sua hoste et andò a campo alla città dell'Aquila, che si teneva per la regina, e lì tenne campo 14 mesi. L'aquilani non potendo più resistere si raccomandorno a papa Martino, e lui adunò gran brigata contro Braccio. Ciò fu il conte Francesco,

Micheletto, messer Iacomo Caldoro, Ludovico Michelacci, e più capitani, quali erano una volta più gente di quella di Braccio, cioè 2000 cavalli per parte senza li fanti. Comincia la gente della chiesa andare per una montagna per poter scendere al piano dove Braccio era attendato, e bisognava andare l'uno avanti l'altro. All'orecchie di Braccio pervenne lor venuta. Non gli volse dar molestia, anzi tutti li volse nel piano per non perder nullo, che gli pareva haver gran partiti. Essendo tutti nel piano schierati, l'una parte e l' altra s'affrontaro insieme, e dopo lunga battaglia la gente di Braccio fu messa in volta, e lui fu ferito, e preso, e menato avanti li capitani della chiesa, e per le dette ferite finì sua vita. Morto Braccio, l'Aquila fu libera di maggio li 23.

Il papa prese a se tutte le terre, che teneva Braccio e Tartaglia, e mandò il conte Francesco Sforza a campo a Foligni, quale signoreggiava Corrado Trinci, e tolseli molte castella. S'accordò Foligni col papa: e ciò subito fatto, il conte Francesco venne in Viterbo a riposarsi, e fornitosi di ciò che a lui faceva di mistiero prese soldo dal duca di Milano contro venetiani, e la su fè di gran prove. Sì che li fu mutato il nome, e chiamato il conte Orlando. De' gran fatti de' venetiani e fiorentini ad una lega contro il duca di Milano non mi stendo, perchè l'atti tra loro tenuti non saccio a pieno.

Per tornare al nostro conto il papa Martino mandò Michèletto e Paolo Tedesco con loro brigate a campo a Mugnano e Bulimarzo, qual teneva Ulisse di Simiotto Orsino, e dopo molte scaramucce, e colpi di bombarda e di breccole, Ulisse fu pigliato a tradimento da' suoi vassalli, e messo nelle mani

del papa, quale gli tolse Mugnano, Bulimarzo, Chia, e Cottanello, e lui mandò confinato nel reame.

In fra questo tempo Bologna si ribellò alla chiesa. Ne fu cagione un gran cittadino chiamato Battista de' Cannetoli, e messer Giovanni Beccai. Il papa li mandò a campo Micheletto e messer Iacomo Caldoro, e dopo longa guerra feron patto arrendendosi alla chiesa mezzo mezzo come cosa quasi forzata. Non occorre dire ogni particella.

Papa Martino fè poi aprire la porta santa di s. Ioanni, e durò il perdono un anno, 1424, e vennero moltissime genti al perdono a Roma. 1429 fu la mutatione di Viterbo contro la casa Gattesca, et in due volte s'incontraro insieme le parti. Fu vincitore Giovanni Gatto, e morto Arcangelo suo nemico con 15 de suoi, feriti più di 20 huomini, e detti Gatteschi hebbero vittoria.

Li 12 di febraro 1431 lunedì di carneviale scurò il sole, e stette scurato quasi 30 punti a hore 22 e 3 o circa, e parve notte in quel tempo.

Alli 21 del detto mese morì papa Martino V a ore 22. Saputa detta morte certi partigiani di Giovanni Gatto fero romore, e tagliaro a pezzi Cola lanciaro nel palazzo del podestà. Seguiro poi altre battaglie fra le parti, delle quali una si chiamava de' Corbi, l'altra de' Maganzesi: di quella i Gatteschi erano principali, de' Maganzesi era Marco Angiolo detto Marcalignotto.

Alli 3 di marzo fu creato papa Eugenio IV in s. Maria della Minerba di Roma. Alquanti giorni dopo il prencipe di Salerno, nipote di papa Martino V, si partì di Roma, e così Prospero card. fratello

di detto prencipe, e li più principali Colonnesi, e fatta pasqua, il dì di s. Giorgio detto prencipe venne a Roma con brigata sua per nemico del papa, e presa porta latina per forza le brigate entrorno in Roma perfino a s. Giorgio, e per Colonna. Quivi furon fatte gran battaglie, e dopo longhe guerre il prencipe ne fu cacciato fora con sua gente, e tenne porta latina parecchi mesi per forza facendo guerra a Roma. Teneva il prencipe Marino, Iannazzano, Cavi, contado di lui, contado di Celano, il prencipato di Salerno, Anagni, et altre terre. Di qua teneva Suriano, Mugnano, Chia, Nepi, Orte, Amelia, Nargne, s. Lorenzo, e castel d'Araldo. Fè poi il papa acquistare s. Lorenzo, e castel'Araldo, e Chia si diede alla moglie d'Ulisse. Si ricoverò in Purano Orlando da Iennazzano e Paolo Colonna. Questo fè una correria in quello di Toscanella, e raccolse gran quantità di pecore e vacche de' viterbesi e toscanesi li 25 di maggio. Passando detto Paolo presso Vetralla con tal bestiame, et alquanti prigioni, si riposò la notte tra le vigne di Vetralla, e lì dentro si rifrescaro. Regnava in Vetralla il prefetto Jacomo da Vico, quale aveva consentito a detta correria sotto mantello. Saputane la novella in Viterbo, la mattina seguente molti fanti viterbesi corsero al monte per portarsi alli passi, perchè detto bestiame doveva andare a Suriano, ed affrontandosi con nemici due fiate li ruppero. Al che non potendo Paolo far difesa, e vedendosi perditore, si raccomandò al prefetto che l'aiutasse, quale stava bene in punto con un suo capitano detto il sig. de'Campi. Avevano 200 cavalli di buono apparecchio senza li

fanti di Vetralla, e gridorno: Prefetto, Prefetto. I viterbesi, che non si guardavano da lui tenuto per amico, si sbigottirno tutti, e deronsi in volta, e furono prigioni più di 80, e tanti toscanesi, che in tutto furo 128: e così traditi dal prefetto furo menati a Suriano e riscossi per denari.

Regnava in Nepi per parte di detto prencipe il capitan Giovanni Malavolta da Siena, e fece presso a Monterosolo in quel tempo un assalto a molti romei, che tornavano da Roma tramontani, e fenne morire gran quantità, e tutti li rubava. Ciò saputo dal papa, hebbelo molto a male. Il detto Paolo Colonna fè una correria a Roma, e tolse ben 7000 bestie vaccine, e condussele sino a Vetralla. Trassegli dietro il conte Averso da Ronciglione, e fatta battaglia a Vetralla, riscosse detto bestiame. Fè poi il papa drizzare il campo a Nepi, e mandocci un capitano detto Menicuccio dall' Aquila. Il prefetto, sentendo sì fatte cose, mandò in aiuto de' nepesini 70 fanti de'suoi. Si fero be'fatti d'arme: e fra questo tempo il papa fè accordo col prencipe, e fero pace ferma, e li 5 di novembre, vigilia di s. Leonardo, mosse sua oste adosso al prefetto a Vetralla, e nella Montagnola. Li capitani furo questi: Nicolò Fortebraccio mise campo a Casamala nel fondato verno, ed in piccolo tempo acquistò Casamala, Caprarola, Fabrica, Carmignano, Vignanello, e Valerano: prese dette castella col sig. de'Campi che era in guardia di Caprarola, e mandollo prigione a Suriano restituito dal prencipe al papa insieme con Mugnano, e Nepi e tutte le terre che teneva di qua da Roma, tolto Vico e scarcato dal conte Averso.

Detto Nicolò n'andò poi a Vetralla con Ranuccio da Farnese, e Menicuccio dall'Aquila, e fu commissario del campo messer Giovanni Vitelleschi da Corneto vescovo di Racanati. Avendo il prefetto sentito siffatte cose, sprovedutamente n'andò a Civitavecchia con la sua famiglia, e lì si rinforzò giusta suo potere. Rimase governatore di Vetralla detto Gio. Malevolta. Sendo detto campo a Vetralla insieme col popolo di Viterbo per spatio di pochi giorni s'arrendero ; e così Orchie, Rispampani, Bieda, la Tolfa nova, Ancarano, e Cincelle. Acquistate le dette rocche e castella con Trivignano, si mosse il campo, e andonne a Civitavecchia per terra, e per mare ci venne un'armata di venetiani quasi 48 fuste, e per spatio quasi d'un mese e mezzo sbombardorno forte la rocca , e con gran quantità di berrettoni. Il prefetto non possendo durare s'arrendè al papa, et andato a Roma fece patto portar quanta roba era in detta rocca, salvo il suo fornimento, di cui ebbe dal papa 4000 fiorini; e così sendo il prefetto spodestato delle terre sue, andò sano e salvo a Siena, acconciandosi al soldo de'senesi con 300 cavalli. E nota che la detta guerra col prefetto fu di verno nella più cattiva vernata che si vedesse mai nel 1431. Sicchè caro costolli la pigliata di viterbesi: e gli fu fatta una burletta, che diceva nel capostanza: *Onne pensiero falla Al prefetto superbo. Volse disfar Viterbo. Hor si tolla Vetralla.* Gismondo imperatore essendo nella Magna si partì con poca compagnia per pregarla del duca di Milano Filippo Maria , che haveva gran guerre co'venetiani e fiorentini , e venne a Milano , poi a Piacenza, a

Parma, e Lucca, dando nova voler venire a Roma per coronarsi: e così con gran sforzo d'italiani contro volontà de'fiorentini venne da Lucca a Siena li 12 di luglio sabato sera 1432. papa Eugenio IV, quale era in lega con venetiani e fiorentini, subito ruppe guerra a' senesi, e fè fare la correria da Nicolò della Stella: e dall'altra parte Ranuccio da Farnese e fiorentini, che havevano guerra con Siena, fero ascendere Micheletto da Cotognola e Nicolò da Tolentino. Havendo l'imperatore sentito questo, mandò tosto un bando per Siena, che nullo a pena della vita dovesse offendere terra della chiesa, ma essendo offesi si dovessero difendere dentro le terre loro, e così continuare. La gente della chiesa spesse fiate predava il contado di Siena di prigioni e bestiami. Alli 28 di luglio l'imperatore mandò al bapa un ambasceria con forza di cavalli, e non essendo di accordo col papa tornaro indietro, e prima giungessero a Siena detti ambasciatori furo assaliti dalla brigata di Nicolò della Stella, e fu morto un principal ambasciatore che vi era, e gli altri rubati tornaro a Siena:onde all'imperatore molto rincrebbe perchè era uno delli maggiori signori nel suo paese.Haveva detto ambasciatore dui figliuoli coll'mperatore in Siena. quali morto il padre furno subito rimandati alle loro terre, e signorie.

Hora fu fatto un consiglio tra li sig. di Siena. il prefetto, e Ludovico Colonna di far rompere la guerra nel Patrimonio contro la chiesa; e così cenaro insieme una domenica sera, e lunedì presente partissi il prefetto, e Ludovico Colonna da Siena, et andato a Grosseto, di lì mandaro circa 400 fanti,

per terra, a Vetralla, et all'altre terre già perdute, e con tradimento de'terrazzani entraro in Vetralla togliendola alla chiesa: così Bieda, Casamala, Caprarola, Carbognano, Vignanello, e Vallerano che anco si teneva, e la Tolfa nova nelli XI di agosto, et a dì 12 li canapinesi entrorno in Vallerano, e miserlo a saccomano abbrugiandolo tutto.

Ranuccio da Farnese con sua compagnia andò alla Tolfa nova, che anco si teneva la rocca, e missela a saccomano, la guastò, scarcò, scacciandone fuora tutte le fameglie.

Nel detto dì fu mandata una lettera a Nicolò Fortebraccio, quale stava a Castello della Pieve, che dovesse venire a Viterbo quanto prima per cagione della detta mutatione di Vetralla. Venne a 14 del detto mese, e radunò sue brigate a fontana di ... nel tenimento di Viterbo, e contasi menasse sotto sua insegna 2000 cavalieri e 1000 fanti. Nel detto dì giunse a Viterbo per la medesima cagione Menicuccio dell' Aquila con 500 cavalieri e 200 fanti: e misero campo a Vetralla con le dette brigate. Era venuto in Viterbo certi dì nanzi il card. Orsino, quale andato al campo parlò con Nicolò e Menicuccio, e poi andò a Roma nel primo di 7bre. Ogni dì rinforzando detto campo, ci venne Giovanni Mostarda, il conte Averso, e più condottieri della chiesa, et in spatio di pochi dì furno messe in punto bombarde, e drizzate alla terra fero cascare gran pezzo di muro. Onde li vetrallesi e fanti assediati con travi, terreno, e tavole fecero molti ripari alli lochi cascati: e tutti li merli decarpiti (sic *forse* di carpite) coltri,

e cuoia di bovi per meglio potersi difendere, e simile de'sassi in quantità.

Hora alli 12 di 7bre 1432 tutto lo campo fu messo in punto per dar la battaglia, e furo ordinate tre schiere da tre parti della terra. La prima fu di Menicuccio dell' Aquila, che con suoi compagni a piedi dovesse dar la battaglia a quel luogo verso Viterbo presso la rocca, e così fu messo in assetto. La 2 fu il conte Averso e 'l Mostarda con altri condottieri, che dovessero dar le battaglia pur verso Viterbo ove era rotto il muro presso al Molino, e si mise in assetto. La 3 schiera fu di Nicolò Fortebraccio, che dovesse dar la battaglia verso Bieda nel capo di sotto; e fu in sua compagnia Giorgio da Nargni con 300 fanti e tutti suoi condottieri e soldati. Hora da tutta la gente s'accostò alle mura con scale lunghe e grosse per voler salire, e molte balestriere di fronte la terra, acciò li terrazzani non potessero far difesa. Così fu cominciato l'assalto da ogni parte. Subito li vetrallesi e fanti forestieri di dentro si fero a difesa, e con sassi, balestre, e chiaverine fero tanto, che quelli dell' hoste non li potero far niente, imperocchè loro erano di sopra, e bene armati di ciò che fa mestiero, e per fronte tiraro dentro 4 scale. Furno morti di quelli del campo circa 16 huomini, e della terra circa 6. Hora si è tirata indietro ciascuna delle parti con molti feriti, e durò la battaglia circa 4 hore. Essendo tutta riposata per alcuni dì, cercorno pigliar alcuni rimedi, e così alli 21 di detto mese fu portato su carro un trabocco della città di Viterbo e fu condotto presso Vetralla ad una arcata al lato

della chiesa di s. Nicola sul piano di Vetralla. In questo mezzo a dì 23 fu finito il fornimento del trabocco e fatta una breccola di novo lavorata alla Porta di s. Matteo di Viterbo, e furo subito mandati al campo di Vetralla, e messe in punto ancora bombarde XI tra grosse e mezzane. Ogni giorno fecero gran danno alla terra in tal modo che la condussero a cattivo partito. Spesse fiate quei della terra uscirno fuori a scaramucciare con quelli del campo, tanto che sarìa materia lunga a dire.

In questo mezzo il papa mandò il card. de'Conti all'imp. a Siena che dovesse loro discordie acchetare, et andò in sua compagnia il card. di Monforte, quale era stato alcuni dì ad Acquapendente. Gionto in Siena esso Monforte morì dentro del mese.

Alli 14 del detto mese venne a Viterbo il card. s. Chimento, che era camerlengo, e nepote del papa Tornato da Siena, il card. de'Conti andò dal papa con patti, che si dovesse levare il campo da Vetralla. Il papa non ne volse far niente. Infra quel tempo all'11 di ottobre si rinforzò il campo a Vetralla, e venneci Giovanni Malavolta, che era al soldo del sig. Giovan da Camerino, e venneci Bultrinello che era al soldo della chiesa, e tutte le communanze intorno Viterbo, Perugia, Todi, Orvieto, Nargni, Orte, Amelia, Montefiascone, Toscanella, Corneto, et altre terre, et ordinaro dar la battaglia: e fatta una cava dal lato di sotto per entrare a scarcar molte mura con le bombarde, eransi messi tutti in assetto. Hora quelli della terra fero lor consiglio vedendosi a mal partito in questo modo, cioè tutti si radunaro insieme, terrazani, e forestieri, e fu per alcun di loro

ragionato. « Conciossiacosa che noi habbiamo havuta « gran guerra, e grand' hoste adosso, ne semo ben « salvati per nostre prodezze, e fatto nostro honore. « Havemo più fiate mandato al prefetto per soccor- « so, e non havemo havuto altro che parole, et ha- « vemo avuto mortal guerra. Considerate, che quan- « ti di noi son stati presi, tutti son stati appesi per « la gola : havemo a terra mura, e case guaste da « trabocchi e breccole : semo affamati assai, e peg- « gio assetati, e morti per forza più di 60, e ve- » demo tanta gente più venire adosso, che credo « vorranno darci battaglia, e pigliarci per forza; e « se a loro cresce l'aiuto, semo tutti morti. Onde « parrebbe che noi mandamo a Nicolò Fortebrac- « cio nostra ambasciata, e pigliare qualche bono ac- « cordo meglio che noi potemo : et a questa am- « basciata vadano dui vetrallesi e dui fanti fore- « stieri. » Dopo molto ragionare così fu deliberato, e andaro. Vedendoli Nicolò venire, gli ricepè gratiosamente, et udita l'ambasciata gli fè rifrescare. Poi Nicolò chiamò quelli vetrallesi da parte, e disse loro: « Figlioli miei, come voi sapete havete hauto gran « danno da noi, e semo tuttavia per farvi. Pertanto « io voglio in questo consigliarvi, imperochè voglio « meglio a voi, che a questi fanti forestieri. Io tro- « vo da loro patti secretamente in questo modo, che « loro vogliono dar la terra, e tutti voi terrazzani « prigioni, e lassi loro salvi andar con loro robe « con Dio. Onde se questo volete far voi senza loro, « io salvarò voi con vostra roba, e loro farò appende- « re per la gola. » Udendo l'ambasciadori tai parole, tutti sbigottiro, e dissero voler tornar dentro, e poi

tornariano a rispondere. Il detto Nicolò chiamò poi da parte li dui fanti forestieri, e disseli similmente : « Conciossiacosa che voi siate soldati come io, li ve-« trallesi voglion dar la terra, e voi prigioni : pi-« gliate vostro partito. Io per me amo più voi, che « loro, se vorrete; quando no, io farò i fatti miei. » Simile detti fanti sbigottiro, e fero la medesima risposta. Hora se ne vanno tutti quattro alla terra sospetti uno dell'altro, et entrati dentro senza rumore, nè dire altra ambasciata insieme, l'ambasciadori gridorno : « Viva viva la chiesa et il sig. Nicolò : » così da tutti quei di dentro furo seguitati : così bestialmente si dettero, et assignorno la rocca e terra in mano del vescovo d'Ancona, e Nicolò remise dentro 300 fanti de' suoi li 14 d'ottobre 1432. Li detti fanti pigliaro certa accusa de'principali traditori, e misela a saccomanno. Hora pigliate tutte le fortezze, e ferma bene l'ancora, Nicolò prese di taglia dalli detti vetrallesi per loro rescossione ducati diecimila, e mille some di grano. Quelli fanti parte s'acconciaro al soldo della chiesa, parte n'andaro in giupperello in Toscana. Sentito l' altre castella come Vetralla s' era renduta, subito Bieda si diede alla sorella del conte Averso, che era moglie del prefetto, e dessi alla chiesa Giugnanello ; Carbognano, e Caprarola, e Casamala si dero nelle mani di Nicolò li 17 del detto mese. Havute dette terre, il cardinal camerlengo partì da Viterbo, et andò a Roma.

Hora torniamo alli fatti del papa e dell'imperatore; chè per più e più imbasciate mandò l' imperatore al papa e nullo accordo poteo havere. Comincia Nicolò Fortebraccio domandare danari al papa del suo soldo.

Il papa dice che è contento darli danari, ma vuole sconti li presi di taglia dalli vetrallesi, et facci la mostra delle genti sue. Lui dice non far la mostra, perchè nel campo haveva perduti molti huomini e cavalli. Et in questo mezzo mandò fanti suoi, e rinforzò Casamala, Caprarola, Carbognano, e Giugnanello, e cominciò ad entrare in discordia col papa: e vedendo che lui non haveva gente da nuocerli, cominciò far nel Patrimonio molte ruberie. Faceva legar l'huomini all'arbori delle selve, e morire. Non si poteva per lo paese usare, perchè quella era peggio che guerra. Tuttavia rinforzava Vetralla, e fece secretamente lega con Stefano Colonna di dover romper guerra contro il papa a certo tempo da loro ordinato, e tutte le soprascritte terre teneva per se. Sentendo il papa l'atti di costui, et havuti assai richiami, prese presto partito. Nell'ultima ambasciata mandatali dall'imperatore fè patti, ed accordossi con lui così, che l'imperatore dovesse venire a Viterbo per incoronarsi, e non menasse con lui altri che li suoi tramontani. E così fu ferma la pace coll' imperatore e senesi nel mese di aprile 1433. Dopo il papa mandò a dire a Micheletto da Cotognola, che stava in Pisa, venisse a suo soldo. Havuta la lettera, subito venne, e fu fatto capitano della chiesa: passò per le terre de' senesi et in pochi dì gionse nel tenimento di Viterbo, et alloggiò ad un castello guasto chiamato *il castello del cardinale*, e mandò a dire a Ranuccio da Farnese e Menicuccio dell'Aquila che stava in Toscanella, che con tutta sua gente dovesse venire a metter campo a Vetralla, e lì assediar Ni-

colò Fortebraccio. Così tutti si misero in assetto li 13 aprile sudetto.

Cotal cosa venne udita dal detto Nicolò: imperò la notte prima che il campo giungesse radunò tutta sua gente in punto, e fella montare a cavallo, poi chiamò a se un contestabile Angelo di Roccone con 200 fanti, et hebbeli raccomandata Vetralla, e disseli che si tenesse bene, che haveva speranza mandarli buon soccorso, e farli grande honore. E così di notte si partì con 200 cavalli et andorno a Caprarola. Micheletto, condotto con li compagnoni Ranuccio e Menicuccio, misero campo a Vetralla alli 15 d'aprile, e per spazio di dui dì non vedendo uscir persona alcuna mandò spie per lo paese, e seppero che Nicolò era in Caprarola. Mosse subito sua hoste, et andorno a trovarlo. All' orecchie di Nicolò pervenne. Montò tosto a cavallo, con la bandiera della chiesa andò a *Montelaguardia*, et entratovi dentro la mise a saccomano. Poi alloggiò in *Castelnovo*, che era di Stefano Colonna. Micheletto andò in assedio a Castelnovo, e Ranuccio e Menicuccio in assedio alla Montagnola. Hora sono fermati li detti campi. Nicolò Della stella mandò a dire a Stefano Colonna dovesse romper guerra con la chiesa. Onde subitamente detto Stefano andò a Mazano a dire al prencipe similmente cominciasse guerra. Era col prencipe uno di casa Colonna chiamato Salvatore, nepote carnale del detto Stefano, il quale veduto il tempo, e come Stefano era venuto, se gli trasse adosso con arme, et hebbelo per più colpi morto. Morto Stefano, subito montò a cavallo, et andò a Pellestrina ch'era tra loro comune, et hebbe detto

con dui suoi fratelli carnali quelli che haveva fatto, e gridando per la terra. Viva Salvatore che ha morto Stefano: subito la madre di Stefano, e la moglie, e e li dui nepoti fratelli di Salvatore lo pigliorno, e ferolo decollare. Havendo ciò sentito Nicolò, subito chiamò i suoi huomini d'arme più fidati, e qualche 17 duci, che si trovava, hebbe fra loro compartiti per poter meglio campare; poi chiamò a se Camuso suo codottiere con 200 cavalli, e lo lassò in Castel novo, e lui di notte tempo partì coll'altra compagnia, e fè capo a Vetralla, e lì fora chiamò Angiolo di Roccone, e confortollo alla bona guardia della terra: poi partì subito, e passò per lo piano di Viterbo con sue schiere, e mai uscì di strada, nè mai si fissero sino a *Monteleone* d'Orvieto. Erano tanto stanchi, che certi fanti di Viterbo, che li gionsero alla piaggia d'Orvieto, guadagnaro di loro una brigata di cavalli, e some d'arme. Simile alcuni orvietani ch'esciro fora guadagnaro 60 cavalli, e se ne fossero usciti 200 erano bastanti pigliare tutta quella compagnia. Così stracco Nicolò andò poi a Montone, e lì ruppe guerra al conte d'Urbino. Questa fuggita di Castelnovo fu alli 18 di aprile sudetto, tra quale tempo fu ferma la pace tra venetiani e fiorentini col duca di Milano, e poi con i fiorentini e senesi.

Tornamo alla guerra di Vetralla. A dì 24 del detto mese Angiolo di Roccone con più di 200 fanti andò a far una correria a Toscanella, e non sapendo che ci fossero giunti certi huomini d'arme di Menicuccio, fu pigliato lui, e più di 100 de' suoi fanti. Pochi ne camparo, tra li quali erano 28 vetrallesi. Saputo questo a Viterbo su l'ultimo d'aprile, furno messi in punto li cittadini viterbesi circa 1500, et

ordinatamente andaro a campo a Vetralla col rettore del Patrimonio, e la medesima sera ci venne Ranuccio da Farnese e Menicuccio dall'Aquila con loro brigate,quali prima stavano a campo nella Montagnola, cioè a Caprarola, Casamala, e Carbognano. Quelli di Giugnanello, come sentiro che Nicolò era nemico del papa, subito presero quelli fanti mandatici dal detto Nicolò, e loro si tennero fermi per santa chiesa. Hora fermato detto campo, la seguente notte entraro in Vetralla forse 20 fanti, quali erano stati lo dì a guardar le strade. La mattina del 1 di maggio partiro da Castelnovo certi famigli di Nicolò Fortebraccio, e su l'hora di sesta giunsero a Vetralla circa 60 cavalli, e fecero punta d'entrare. Erasi poco nanti scompartito il campo stato la prima notte tutto insieme: e così Menicuccio con un confaloniere di Viterbo, e viterbesi quelli del la porta di s. Sisto erano entrati et alloggiati nella Vetralla vecchia, e quando vennero li 60 cavalli stavano tutti sproveduti. Si misero nondimeno a contrastar con i detti nemici: tanto però entraro quasi 30, e gli altri chi fu preso, o chi tornò indietro.

Hora lassamo posare un poco detto campo, e torniamo all'imperatore Gismondo, quale era partito da Siena per venire ad incoronarsi a Viterbo. Fece prima capo a Grosseto, di qui a Telamone, e poi a Castro, e mandò a Viterbo un suo siniscalco chiamato da' suoi cittadini messer Lorenzo di Sondervara per aspettare che il papa venisse qui per incoronrarlo. Ma il papa non venne per queste cagioni. Haveva il papa fatto pigliare Paolo Colonna per certo trattato contro di lui infra romani: per questo il papa

non volse abbandonar Roma, e mandò a dire all'imperatore volerlo ivi incoronare, e mandò per ricëverlo in Viterbo il cardinal Orsino, che gionse a 3 di maggio: alli 4 gionse il card. De'Conti. Essendo questi in Viterbo l'imperatore ci arrivò li 8 del detto mese, festa di s. Angiolo, e fu ricevuto prima che entrasse in Viterbo dall'infrascritti signori: prima li dui sudetti cardinali, Ranuccio da Farnese, Paol Pietro dalla Colonna, Paolo da Roma, e conte Averso da Ronciglione, 12 vescovi radunati da tutto il paese e più abati, e prelati: e fu fatta la processione fuori della porta, dove doveva venire, dal vescovo di Viterbo con tutto il clero. Appresso un luogo detto *La torre*, detto vescovo di Viterbo ricevette l'imperatore. Prima le fe baciare una crocetta d' argento: poi gettò l'incenso, e l'acqua benedetta, e poi lo baciò nel viso. Lì vi andò incontro tutto il popolo di Viterbo con un drappo di fin oro, lo quale poser con certe aste sopra il capo dell' imperatore e con grandissimo honore lo remisero dentro alla porta di s. Lucia della citta, e smontò a s. Francesco. Lo detto imperatore venia sopra una sedia, che si posava sopra dui corsieri, e molti huomini aiutavano a partarla con dui legni lunghi e tondi. Menò da' suoi paesi gran quantità de' principale signori d'Ungheria ed della Magna, de' quali conterò alquanti nomi.

1 Signore fu il conte Amatito da Bronica d'Ungheria presso il Danubio, padrone di 100 città murate e consigliere dell'imperatore.

2 Fu il detto messer Lorenzo di Andervara duca e primo consegliero dell'imperatore.

3 Fu messer Brunoro della Scala di Verona, al

quale i venetiani havevano tolte le sue terre e signorie: l'imperatore li donò dell' Ungheria quantità di città e castella, e venne honorato più di null'altro che venisse coll'imperatore.

L'altro fu Stefano da Prea che era signore simile al detto messer Lorenzo e dava a magnare all' imperatore.

L'altro fu Giovanni di Compolt, che dava da bere all'imperatore, signore di città e castella in Ungheria.

Poi fu Michele Buto e Paolo Lindua, che si diceva erano camerlenghi dell' imperatore e gran signori.

L'altro fu Stefano di Sod. L'altro fu Ertogod inglese, che era d'età di anni 120 e portava meglio tutt'arme che un giovane: e mai non commise peccato carnale, era vergine e grandissimo signore in Inghilterra, et era uno delli nove principali signori del mondo.

L'altro fu Tubricob, e Giorgio suo fratello de' Marzali, duchi in Ungheria.

L'altro fu Ladislao, e Simone suo fratello, et Arrigo episcopo lor fratello, magni signori in Ungheria.

L'altro fu Francesco di Ciacco. L'altro fu Pietro di Mar Manchiù.

L'altro fu Agatiob figlio di Manetino duca

L'altro fu Ladislao Mariscon e 'l fratello episcopo.

L'altro fu Ladislao di Ciap cancelliere dell'imperatore, e Iacob suo fratello, d'Ungheria.

L'altro Leonardo, e Bardo suo fratello di Fio-

renza, quali arrivaro poveri in Ungheria, e poi furo signori di molte città, e cavalieri a spron d'oro.

L' altro fu Stefano di Ragraz. Poi Nicolao di Varda ungaro. Poi Paolo di Tivera ungaro.

Fu Biasio di Sava, Gregorio di Bettelem, Emingob de Marchia, e Giusto suo fratello.

Fu Sabor Degnec, Grasda da Baronia, Nicolao da Bainoda, duca Francesco de Iutat.

Fu Davit de Telion, Bischele di Sclavonia, Tobertob de Plato, e Gismondo suo fratello.

Item vi fu l'ambasciaria del gran Turco, che ci mandò suo figliuolo, che fu morto in battaglia alla Castellina di Fiorenza.

Item l' imbasciatori de' tartari. L' imbasciatori d'Orsia e d'Orsa.

L'imbasciatori del re di Francia, e gli altri del re d' Inghilterra. Non potria raccontare lo numero dei signori d' Italia, e d' Ungheria, e della Magna, de' quali non ho fatto mentione. Della Magna furo li duchi, conti, e marchesi, e prencipi più di 150.

Lo numero della detta compagnia furo circa 1000 persone a piedi et a cavallo, e di robba mal forniti, perchè ben dui anni e mezzo havevano caminato, e stati con guerre. La prima loro mossa fu che l'imperatore partì d' Ungaria nel 1428, et andò nella Magna in una città detta Oremberga, e poi ad un'altra detta Auspurg, poi ad un'altra detta Hemor, e fra queste città stette più di dui anni. Sentita poi la morte di papa Martino V, e tirato dal duca di Milano, si dispose venire ad incoronarsi. Hora giunto in Viterbo, come dissi, si riposò tre dì di sodo : poi all' 11 di maggio partì con li sudetti cardinali ver-

so Roma per la via di Bracciano: poi andò a Cerveteri, e con tanta soavità, che giunse a Roma il dì dell'Ascensione, che fu li 21 del detto mese. Entrando in Roma fu ricevuto con grandissimo honore da' romani, che tutti se gli fero incontro sino in Prati con la processione, e tutto il popolo di Roma, e Micheletto da Cotognola con forse 500 cavalli ben in punto. Così lo menaro per porta Castello a s. Pietro, dove papa Eugenio se gli fè incontro sino a mezze scale di s. Pietro. Lì si abbracciaro e basciaro insieme.

Poi all'ultimo di detto mese dì di Pasqua rosata alle 20 hore, essendo il papa e l'imperatore nanti il portico di s. Pietro, il papa mise la corona prima all' imperatore, poi andaro nanti l' altare di s. Pietro, et ivi li pose la seconda corona: poi n'andaro sopra l' altare dove sta una sedia di marmo alta e rilevata, e lì gli pose la terza corona maggiore. Il conte Gentile di Pitigliano la dirizzò in cambio del prefetto, il quale fu dispensato che costui dovesse farlo: essendo il prefetto mandato cercando, non volle andare. Poi detta la messa, e l'offitio tutto, montò a cavallo il papa e l' imperatore, et insieme vennero sino a castel s. Angelo, e lì il papa diede la benedittione all'imperatore, e tornò a s. Pietro dove habitava. Essendo poi l' imperatore sul ponte si fermò, e fece cavaliero a spron d'oro il conte Micheletto da Cotognola, et anco il detto conte Gentile, et il figliolo di Battista Savello, e dui gentilhomini Orsini, e si certi altri italiani e tramontani del suo paese tutti fè cavalieri a spron d'oro. Poi n' andò con quella compagnia a s. Ioanni Laterano, e lì

desinò, e poi tornò al palazzo del papa dov' era la sua stanza.

Hora torno a Vetralla. Essendo il suo campo tuttavia rinforzato per la sopravvenuta di Maso da Fiesole, di Gio: Mostarda e Ludovico del Friuli con loro brigate, quelli della terra, cioè fanti forestieri, che pochi vetrallesi ci erano dentro, bene si defendero, e spesso uscivano a battaglia. Il vescovo d'Ancona, rettore del Patrimonio, nelli 17 di giugno 1433 stando in campo, mandò a Viterbo e fè pigliare tutti i vetrallesi homini e donne, vecchi e fanciulli, quanti potette havere, e felli menare a Vetralla alle 20 hore e mezza, e cacciolli dentro. Ma quelli ch'erano in Vetralla, non li volsero accettare, e tutta la notte le povere donne con li figli e mariti stettero sotto le mura di Vetralla. Poi la mattina quei fanti rimisero dentro le donne e li fanciulli, e gli huomini cacciorno via con berettoni, che li trahevano: e nell' istesso punto di hore 20 e mezza scurò quasi il sole tutto, e rimase come la luna voltata di 4 dì, e l'aria tutta era tenebrosa, et in questa forma durò mezz' hora.

Venne Micheletto nella Montagnola a campo con poca gente, perchè tutto il fiore della sua compagnia era rimaso al campo di Castelnovo. Acquistò per la chiesa, e poi assediò Caprarola, tra il qual tempo Nicolò Fortebraccio con più di 1000 fanti e 1000 cavalli capitò in quel d'Orvieto, e mise a saccomano Fichino e Carnaiola. Onde giunta la novella nel campo di Vetralla, si diceva veniva per soccorrerla, e perciò Micheletto lassato Caprarola andò al campo.

Hora avvenne, che quelli della Penna di là dal

Tevere si ribellaro alla chiesa, e deronsi a detto Nicolò, et egli ci mandò cento fanti sotto la condotta di Francesco da Lugnano e Beccacino da Piediluco. Haveva Nicolò ben 500 fanti senza soldo chiamati la brigata della Strenga. Ogni homo di mala rascione correva a stare con esso, quale ogni gente accettava. Per la pace di Toscana tutti i fanti traevano a stare nel Patrimonio. Il duca di Milano per poter disfare papa Eugenio mandò a detto Nicolò 15 mila fiorini d'oro, e fello suo soldato. Onde detto Nicolò mandò per il conte Antonio del Ponte ad Era, e delli soldo per 400 cavalli, e 400 fanti con patto che lui voleva venir nel Patrimonio, e di quante terre acquistava gli voleva far parte: e tanta gente raccolse, che furo circa 1500 cavalli, e 3000 fanti, et acquistò con boni patti Ficulle, e tutte le castella che teneva il conte Giulio d'Orbieto capo di parte Mercorina per esser stato cacciato da Orbieto dalli Muffati. Detto conte s' accordò con Nicolò, e così tutte sue castella davanli grand'aiuto. Tuttavia la novella trascorse al campo di Vetralla. Perlochè Micheletto, e Menicuccio, e Ranuccio da Farnese abandonorno Vetralla, e tirorno a Valdarno per esser presso a detto Nicolò, et alloggiorno la notte a *Borgo a Sesto*; e la detta notte Nicolò si mise in camino con tutta sua gente, e venne verso Montefiascone et alloggiò nel piano di Viterbo. Poi la seguente mattina partì con sua gente schierata in 12 schiere, et andò alloggiare nella valle di Vico li 24 di luglio. Sentendo ciò Micheletto, tornò in dietro con tutta quella gente haveva, e li 27 del detto mese gionse a Viterbo. Vi gionse il Gatto suo con-

dottiero, partito dal campo di Castelnovo. Carapella e Paolo di Roma, che Micheletto aveva mandato per metterli in Orbieto, pure tornorno a Viterbo il detto dì. Haveva Micheletto 14 condottieri capi di squadra sotto di se.

Nicolò con sua gente li 28 del detto mese pigliò per forza il borgo di Sutri, dove poca roba trovaro, perchè i sutrini l'havevano quasi tutto abbandonato havendo sentito la detta venuta; e volendo Nicolò per forza pigliar la città, fè dar la battaglia, che durò gran pezzo, e niente potero guadagnare, anzi ci furno morti 27 de' suoi fanti, e feriti gran quantità. Per il che li sutrini si rinforzaro fortemente. Nicolò più lettere gli mandò su li berettoni, volendoli fare ogni partito che volevano acciò s'arrendessero, e recettassero i suoi cariaggi. Ma li sutrini niente volsero udire mai. Nel detto dì quelli di Casamala ribellati si dettero a Nicolò. Così Lugnano si ribellò alla chiesa di là dal Tevere, e andaronci 100 fanti che stavano alla Penna venuti da Francesco da Lugano, che fè fare detta ribellione, et ammazzorno certi partegiani del papa. Hora alli 29 del mese Micheletto chiamò a se il Gatto, e Jacomo da Roma, e Paolo Todesco suoi condottieri con ben 100 cavalli e 150 fanti, e mandolli che dovessero recettare in Ronciglione: il conte Iacomo di Capralica governatore di Castro non li volse accettare con il conte Averso di Ronciglione. Nicolò e sua compagnia stavano dentro il borgo di Sutri. Per la qual cosa li detti condottieri sdegnati fero una correria fra Sutri e Ronciglione, e pigliaro sei prigioni caprarolesi, e dieci fanti di Nicolò, e più di 400 porci

e bestie con some di pane, che andavano al borgo di Sutri, e menaronli a Viterbo: quali ora quei di Nicolò havevano guadagnato in una correria a Campagnano. Poi alli 30 del detto mese Micheletto mandò due altri condottieri per metterli in Capralica con 70 cavalli e 70 fanti. Il conte Iacomo non li volse ricettare. Questi condottieri Carapella e Bultrinello tornando indietro s'affrontaro con altrettanti de'compagnoni di Nicolò, e fu preso un contestabile di 200 fanti detto il marchese, un trombetta, ed otto huomini d'arme, et altri famegli, in tutto 14 a cavallo, e più di 40 fanti. Il detto Nicolò, vedendo non poter prender Sutri, si partì una mattina per tempo con tutta sua gente dopo haver abbrugiato il borgo sudetto, e passò presso Fabrica, di lì a Soriano, e poi di là dal Tevere verso Amelia, e presso Foce e Capitona, et Amelia s'accordò con lui. Laonde Micheletto con sua gente partì da Viterbo et andò ad Orte, poi a Nargni per esserli più alle frontiere. Intanto Nicolò si rinforza di gente a piede assai, che d'ogni parte vengono a lui, perchè haveva belle offese da guadagnare. Così una mattina li 4 d'agosto martedì andò con sua gente ad un castello canto il Tevere chiamato Viano del signor Giulino dal Viano di casa Orsina, e non essendoci esso Giulino si mise a parlare con la donna sua, e li diceva che li desse Caforo con suoi denari per governarsi, e la donna rispondeva farlo prima sapere a Giulino suo marito, che stava a Guardeia; in questo li fanti venivano entrando dentro la terra, e per forza la pigliaro a saccomano, et abbruciaro. Onde quelli d'Attigliano ciò sentito, levando tutte loro robe e don-

ne, le portarono a Pulimarzo e Mugnano. Dopo Nicolò andò al Poio del detto Giulino, e subito l'hebbe a patti, e ritornò a Viano. In questo mezzo gli venne avviso che il prefetto con 300 cavalli s'era partito dal comune di Siena: perciò passaro il fiume, e misero campo a Castiglione di Paolo Pietro della Cerbara, dove dette più battaglie, e fero cavar sotterra per poterlo pigliare a forza. Fratanto Micheletto partì da Orte, e venne a Viterbo, Menicuccio andò a Toscanella, e Ranuccio a Farnese prese stanza con la gente.

Alli 12 d'agosto l'imperatore partì da Roma, et andò a Riete, di lì a Perugia, et ivi si riposò per alcuni giorni. Poi andò nella Magna, et al concilio trovò che era deliberato far papa il cardinal s. Croce huomo di buono spirito, e l'imperatore non volse: anzi disse che non voleva metter nel mondo resie, che Eugenio era vero papa, e più cose disse delle quali più a dietro parleremo.

Hora essendo il campo a Castiglione, alli 16 del detto mese il prefetto partì di lì con certa gente, et andò a fare una correria ad Orvieto, ove trovò scontro di certi soldati della chiesa, e dopo piccolo spazio il prefetto perdè certi cavalli, e fucci un suo cancelliero morto: e così senza guadagnar niente tornò al campo.

Alli 17 Micheletto fece una correria a Vetralla, e per strada s'affrontò con 60 cavalli e 200 fanti che andavano a predar Sutri partiti da Vetralla. La squadra, che era sotto la condotta d'Olivo nepote di Micheletto fè fatto d'arme con Camuso e Battista

Bevilacqua, et Angiolo di Roccone condottieri di Nicolò; e dopo piccolo spatio detto Olivo ruppe li suoi nemici, e pigliò esso Battista con 16 huomini d'arme e più di 100 fanti, e quadagnò 20 cavalli, et 8 prigioni vetrallesi da riscotere, l'altri fanti lassò poi andare. Ci mandò 5 persone, uno di Micheletto, l'altri di Nicolò, e guadagnò più pecore che altre bestie.

Item alli 19 del detto mese il prefetto mandò una sua femina a Giugnanello, quale subito si tolse alla chiesa, e dessi al prefetto, e detta femina li manteneva. Non passar molti giorni che Nicolò hebbe detto Castiglione a patti, e Porzano et altre castella, e continuando nel prosperare cercò havere per boni patti Orbieto, e dimandaro termine. Onde Nicolò andò con sua brigata presso Orbieto di là dal fiume Paglia, et orbietani per loro scusa mandaro a dire a Micheletto gli mandasse aiuto, et egli gli mandò il Gatto et Olivo suoi condottieri con 200 cavalli e 200 fanti, e più Menicuccio con 200 fanti già giunti la sera delli 20 del detto mese.

La seguente mattina Nicolò volse passare il ponte con sua gente per esser più vicino ad Orbieto, e li condottieri di Micheletto usciro fuori, et affrontandosi insieme fero un bel fatto d'arme, e partita la mischia, a Nicolò parve perder troppo lo star lì. Partì et andò a metter campo ad Attigliano sul fiume, e provando dar battaglia alle mura non potè far niente: onde partì, e pigliò il borgo di s. Leonardo presso Civita Castellana, e di lì partito andò verso Roma: e ginngendo a Pontemolle, o per patti, o per inganni, o per forza acquistò detto ponte, e

passò nel Lazio di Roma, ove tutto il bestiame romano era redutto per più securtà. Nicolò detto pigliò simile ponte Mamolo, e fè una correria a Roma, e tutto il bestiame raccolse, e gran quantità di prigioni, perciocchè i romani furo colti sproveduti. E fatta la detta correria, passò ponte Mamolo con quel bestiame, e prigioni che furno circa 400, la maggior parte giovani iti a far le calate alle vigne, e menolli verso Tivoli li 27 del dette mese. Onde il papa sentendo sì fatte cose mandò cercando Micheletto , e tutte le brigate del Patrimonio, e ridussele a Roma. Fra questo tempo Orsino con sue genti d'arme andò a correre a Pontemollo, ove erano riposti circa 30 fanti di Nicolò, et impicciando battaglia detti fanti volsero uscir fuori a scaramucciare : perlochè furo colti in tratta, e tutti pigliati, et ammazzati, e fatti annegare nel fiume , e presero la torre del ponte. Poi s'abbattero in certi fanti che venivano da Castelnovo con balestre e vettovaglie per fornir detto ponte, e tutti fur pigliati e menati prigioni a Roma all'ultimo d'agosto sudetto.

Finito detto mese, Nicolò rimandò per dui suoi famegli li stendardi che lui aveva ricevuti quando fu confaloniero della chiesa, e così li portaro per mezza Roma. Fatto questo andò a Tivoli con sua gente, havendoci trattati dentro, e v'entrò Galeazzo Boschetto un capo di squadra di esso Nicolò, e gionto fino alla piazza trovò Ranaldo Orsino soldato del papa con sue gente entrato dall'altra parte, e fero insieme un bel fatto d'arme dove fu ferito Galeazzo, e preso, e morti assai de' suoi, e cacciati fora a rotta. E così si restrinse Nicolò sotto Tivoli con sue brigate.

Havevano vettovaglie da Palestrina, Zagarola, e Palliano, castella delli figli di Stefano Colonna, et anco da tutti li Colonnesi, e spiegò una bandiera nova facendosi capitano del sacro concilio, e così si soscriveva in ogni suo mandato. Vendette poi il bestiame tolto a Roma 600 fiorini d'oro: e poi n'andò all'abadia di Subiaco, e fè predare l'abate, che si riscosse per 400 fiorini, e fulli dato Subiacò et 8 castella di suo distretto da un contestabil di fanti che era da Subiaco. Havendo Micheletto ciò sentito, andò a piè della montagna di Subiaco, e riprese dui delli detti castelli, e miseli a saccomano.

In quel tempo il papa iscomunicò il concilio, e tutti li cardinali che vi erano, et anche chi li dava favore. Prima che uscisse detto mese Prospero cardinal Colonna fuggì di Roma et andonne suo fratello, e subito poi il prencipe ruppe guerra al papa e fè una correria a Roma sino a s. Paolo su l'ultimo di settembre 1433. Hora si è palesato detto prencipe per amico di Nicolò, e così li misse in mano la maggior parte delle terre sue: e così Nicolò andò alloggiare in un lor forte presso a Giannazzano terra del prencipe. Il prencipe andò a stare ad Ortona, e messer Prospero et il conte Antonio del Ponte Adera andorno a Marino, e di continuo guerreggiavano con Micheletto, e gli altri soldati della chiesa. In quel tempo il conte Aveso s'accordò con il papa e prese soldo con 200 cavalli, e di cotinuo offendedeva le terre di Nicolò, cioè Vetralla e la Montagnola.

Sendo Micheletto presso Giannazzano s'affrontaro un giorno le brigate dell'una e l'altra parte, e dopo

lunga battaglia furo pigliati di quelli di Nicolò 18 huomini d'arme, e guadagnati 11 cavalli, e di quelli di Micheletto furo pigliati 16 huomini d'arme: e così esso Micheletto si pose in assedio appresso Giannazzano li 3 di settembre 1433. Nicolò fè ordinare trattato con li ghibellini di Tivoli, e mandocci parte di sua gente per modo che entraro dentro e pigliaro tutta la città, e con fatiga n'uscì fora Menicuccio dall'Aquila. Il papa mandò cercando Micheletto con tutta sua gente, e volseli tutti dentro Roma nelli 3 di decembre. Nel qual tempo Tomasso figlio di Giulino dal Viano con 200 fanti ruppe guerra con Montefiascone e Bagnorea; e quelle terre che havevano date Caforo alle gente di Nicolò Fortebraccio. A dì 6 del detto mese quei di Bieda, che stavano per il conte Averso, si ribellaro e deronsi ad Angelo di Roccone che stava in Vetralla per commissario di tutte le terre che Nicolò teneva nel Patrimonio. Il detto Angelo andò in Bieda con 200 fanti, et entrato dentro, non potendo haver la rocca, cominciò far cavare, e trarre bombarde, e con balestre: e quelli della rocca si defendevano diligentemente mandando al conte Averso per soccorso. Questo subito andò a Cerveteri, ove stava Orsino con 300, cavalli e menolli a soccorrere Bieda gionti li 9 del detto mese. Onde Angiolo di Roccone e sua gente per questo si misero in fuga gittandosi dalle ripe con tutti i vassalli di Bieda huomini e donne e girno a Vetralla. Non vi rimase se non fanciulli, vecchi, et infermi, e tutta la robba lassaro; la gente d'Orsino entrò dentro, e misero a sacco.

Essendo già, come dissi, Nicolò soldato del du-

ca di Milano, entrato in Tivoli col conte Antonio dal Ponte Adera, il detto conte dimandò a Nicolò gli serbasse li patti a lui promessi per l' adietro. Ma egli nonne volse far niente. Onde sdegnato il conte Antonio partì da Nicolò, e con suoi 400 cavalli e fanti andò a Roma, et acconciossi al soldo del papa; poi ito a Subiaco prese certe castella che si tenevano per detto Nicolò: poi tornò alle frontiere a Tivoli, e pessima guerra faceva a detto Nicolò, guerra mortale che s'ammazzavano tutti che si pigliavano.

Hor lasseremo la guerra del Patrimonio per un pezzo, et a tempo ritorneremo. Mi bisogna contare la ribellione fatta contro papa Eugenio IV per la cattiva, avara, et ingiusta signoria che facevano li suoi mandati governanti nelle terre della chiesa, li quali più attendevano a lor ben proprio, che al bene et utile del s padre medesimo. Anco in tempo di papa Martino era stata longa et aspra guerra tra venetiani e fiorentini de una parte, e Filippo Maria duca di Milano dall' altra: e sì terribile era stata con tanta moltitudine di gente da ogni banda, che saria longo a contare: e perchè era mancato il fornimento da magnare, e disfatte le province, si deliberaro ogn'una delle parti di bona volontà far pace insieme: e così fero liberamente senza mezzani. Essendo già rimase senza guerra, tra le molte brigate del duca ci era un valente capitano chiamato il conte Francesco figlio di Sforza da Cotognola, che per moglie aveva la figlia del detto duca. Questo conte, vedendosi non haver guerra, per mantener sue brigate n'andò al duca e disse: « Magnanimo signore e padre mio. Conciossiachè nelle vostre aversità passate papa Eugenio

è stato vostro aversario, et ha fatto lego con venetiani e fiorentini per vostra disfattione, hora che guerra non havete, mi son disposto, dove a voi piacerà, con mie genti vendicar l'offese a voi fatte da papa Eugenio. Pertanto vi prego la vostra licenza non mi sia negata.» Il duca rispose: « Figliol mio, hora conosco che sete sollecito alla mia esaltatione. Pertanto colla mia beneditione, quando vi piacerà, vi metterete in camino. » In questo mentre fè bandire, che tutta sua gonte dovesse essere a Milano, et far festa, et armeggiare. Ridotti tutti in Milano per tal comandamento, durò 15 giorni la festa del duca per la parentela del conte. Passato tal tempo il duca montò a cavallo, et accompagnò il conte tre leghe fora di Milano con festa e soni di stromenti assai; e poi li disse: « Figliolo, va con la mia beneditione: » e così si mise in viaggio. In pochi giorni gionse alla Mirandola presso a Bologna, e lì si riposò per spatio di tempo, e trattanto trattò con messer Battista de Cannetoli e messer Giovanni Beccai principali di Bologna ; e toltisi al papa deronsi al duca di Milano. Fatto questo passò in Romagna , e d' indi arrivò nella marca d'Ancona facendo capo a monte dell'Olmo, e quello pigliò per forza d'arme , e mise a saccomano, ivi riposandosi alquanti dì : tra' quali dì mandò lettere a tutte le città della Marca, che tosto debbano pigliare accordo con lui, e qnando nol facessero, lui s'appellava loro nemico. All'hora Recanati , Fermo , e l' altre città principali essendo da questo sollecitati, e satii de' cattivi reggimenti, deliberarono tutte accordarsi col detto conte, e darsi a lui. Così in termine di 15 giorni tutta la

Marca si ribellò al papa, e diesse al conte Francesco Sforza. E così fè pigliare messer Giovanni Vitelleschi da Corneto, che era vescovo di Recanati, e rettore della Marca, e felli pagare X mila fiorini d'oro, e lassollo poi andare a Venetia nel mese di decembre dell'anno predetto.

Non passò 15 dì di gennaro 1434 che Todi hauta informatione della ribellione della Marca, e ricevute lettere dal conte, si ribellò alla chiesa, e dessi a detto conte Francesco. In questo tempo Montefiascone havendo sì fatte novelle sentito, e vedendo venire il conte nemico della chiesa, s'avvisò darsi a Nicolò Fortebraccio per non venire alle mani del conte Francesco, havendo paura si vendicasse del tradimento che essi montefiasconesi fero al padre, come è scritto nel principio di queste historie. E di fatto si dierno a detto Nicolò li 25 di gennaro.

Hora essendo detto Nicolò nemico del papa, lui et il conte Francesco non si offendevano stante che Nicolò era soldato del duca di Milano; et essendo già un giorno presso Tivoli con parte di sua gente s'affrontò col conte Antonio dal Ponte Adera soldato del papa. e fero lì un bel fatto d' armi. Per aventura s'affrontò il conte Antonio con Nicolò, e pugnando insieme Nicolò fu ferito dal detto conte Antonio d'una lancia pungente: e finita la battaglia Nicolò mandò al papa li mandasse un medico per la cura. Il papa li mandò dui medici giudei, ch'attendessero a guarire detto Nicolò suo nemico.

In questo tempo *Orchie* era di BartolomeoMazzatosti da Viterbo tesauriere di papa Eugenio, e simile era sua la rocca di Civitavecchia, che l'have-

va in pegno dal papa per denari, che doveva havere ; e vi teneva per castellano Nardo suo fratello. Avvenne che il castellano della *rocca d'Orchie* haveva bisogno di fanti per guardarla tenendo guerra con Vetralla, e così mandò un suo fameglio a Nardo, castellano di Civitavecchia, che li mandasse 20 fanti. Il detto fameglio fu pigliato da Angelo di Roccone , et havendolo martorito et esaminato seppero la cagione perchè andava, e così per forza lo menaro a dietro in termine di dui dì, e feronli dire, che loro erano li fanti mandati da Nardo : e così di notte 22 fanti di Roccone furo messi dentro la rocca dal castellano, qual fu preso con 4 fanti che vi erano, e la rocca tenuta per Nicolò Fortebraccio.

Il conte Francesco Sforza, essendo già in Todi, approssimandosi a Roma acquistò Amelia, santo Gemino, e altre terre. Di più fè trattare col castellano di Suriano, et ebbe la rocca, e la terra dapoi. Passò più avanti, e pigliò Magliano di Sabina, et altri castelli. Poi il conte Francesco da Gallese figlio di Paolo Orsino s'accordò con lui, et il conte Francesco Sforza prese Fabrica, il borgo di s. Leonardo, e Castiglione, e tutte le donò al conte Francesco Orsino da Gallese perchè liberamente s'era messo nelle sue mani. Di più acquistò Gualdo, et il contado, Utricoli, e Capitona, et altre terre assai. Hora lui venuto con sue genti ad alloggiare presso Gallese mandò un suo trombetta al comune di Viterbo con lettere, che dicevano in questa forma, come udirete:

« Carissimi fratelli. Conciossiacosa che tutti sa-
« pete come io sono venuto contro papa Eugenio ,
« e toltile molte città e castella , delle quali tutte

« havete piena notitia: pertanto vi prego vi piaccia « mettervi nelle mie mani liberamente, o voler far « capitoli con me; e se volete far capitoli, mandateli « in scritto, e tutto quello che da me vorrete ha- « vrete di bona voglia. Considerate il bon amore che « portaste alla bona memoria di mio padre, et anco « portate a me e tutti li sforzeschi. » Sendo fatta nota l'ambasciata a' cittadini di Viterbo, subito fero consiglio, e deliberaro far risposta al conte come loro non si volevano deviare dalla chiesa, nè dal papa, e così fero: e più il pregaro non volesse di questo aggravarli, imperciocchè non saria honore della città nè de' cittadini. Et in questo mezzo mandaro al papa la copia della lettera del conte con pregarlo li mandasse 400 cavalli per soccorso. Il papa vi mandò Maso da Fiesoli con 300 cavalli e 50 fanti, e mandolli a confortare stessero fermi per la santa chiesa, e ciò nell'entrata di febraro.

Fratanto avvenne che Galeazzo Boschetti condottiero di Nicolò Fortebraccio venne per commissario suo a Montefiascone e tutte le terre che Nicolò teneva nel Patrimonio. Gionse in Montefiascone, e per ben vicinare con Viterbo scrisse a' viterbesi e richieseli di tregua, promettendoli che durante la tregua Viterbo non saria offeso da persona del mondo, nè sforzeschi, nè bracceschi, perchè Nicolò Fortebraccio teneva capitoli col conte Francesco di non darsi contro l'un l'altro, e fare ognuno la guerra per se contro il papa. I viterbesi parendoli fosse quesso buon partito, stante che Viterbo per la passata guerra era sfornito di ferro, cera, olio, sale, legname, concime, e molte altre cose che si richiedono

per necessità della città, deliberaro mandare al papa per la licenza ; egli la concesse. Simile il papa fè tregua generale per tutte le terre della chiesa con Nicolò per tutto marzo prossimo. Questo fu fermo a mezzo febraro. Prima che la tregua fosse bandita il detto Galeazzo adunò quanta gente potette havere nel suo dominio, e fece una correria a Capralica : dove giongendo lui oltre la spiaia appresso la porta di Capralica, li fu morto il cavallo sotto, e lui pigliato: e perchè egli haveva morto uno di lancia, il fratello di colui a salvamano ammazzò detto Galeazzo. Del che i suoi restaro molto dolenti , e partiti menorno 20 prigioni a Montefiascone, e poi mandorno per il corpo di Galeazzo, e lo condussero a Montefiascone.

Fu poi fatto commissario un contestabile di Nicolò detto Biascio di Perugia , e rifermò la tregua con conditione che se il suo signore o il papa non ne fosse contento durasse solo tre dì dopo la manifestatione, altrimenti per tutto marzo dell'istesso anno.

Fatta la detta tregua, Menicuccio dall' Aquila chiese al papa 22 mila fiorini d'oro ch'avanzava da lui, e'l camerlengo diceva non poterli dare che non gli haveva. Onde Menicuccio, non vedendo modo d'haverli, si partì con tutta sua gente, et andossene da messer Jacomuccio Caldoro, e con lui prese soldo: et in questo modo, et in altro, il papa sempre peggiora forze e conditione. Tuttavia le terre mancangli: chi piglia di qua, chi di là.

Il conte Francesco risollecita Viterbo pure per haverlo: simile Toscanella e Corneto. Li viterbesi re-

scrivono a lui, che niente fariano senza licenza del papa. Risponde il conte: « Mandate al papa per soccorso: se ve lo manda, state fermi: se non lo manda, state per voi, e non per lo papa, che io per me non voglio esser signore di Viterbo, anzi volio esser cittadino. » Di novo li viterbesi mandaro al papa un' imbasceria, dove fu principale un messer Antonio di ser Giacomo cittadino di Viterbo, et il papa lo tenne longo tempo senza voler rispondere: et in questo mezzo il conte Francesco passò con sua gente ad alloggiare in quello di Viterbo alla selva di s. Joanni, dove gionto li toscanellesi si tolsero alla chiesa, e dieronsi a detto conte li 25 di febraro. Passò poi in quello di Corneto alloggiando presso al Mignone. Li cornetani non si volevano dare per nessun patto, salvo se il papa non li desse lui, e tuttavia al papa andarno messi ad avvisarlo come il conte Francesco gli togliesse ogni cosa. Perlochè il papa mandò al conte il vescovo di Trupia a domandarli che voleva da lui, e cercare far pace: e così dopo molto andare e tornare fero pace in questo modo.

Che il papa rifermò di bona voglia tutta la Marca al conte Francesco che la teneva, e fello marchese, e Micheletto lo fece confaloniero della chiesa e fello far gran contestabile della regina di Napoli: e più lo liberò di non difendere il papa in suoi bisogni più che non volesse lui, e se . . . . . perchè il conte Francesco ogni cosa li toglieva senza battaglia. E già Ranuccio da Farnese s' era accordato col conte, et hebbe Rispampani, Montalto, Bullimarzo, e Bassano. Di più Paolo da Roma s'era già partito dal soldo del papa et acconciossi con Nicolò

Fortebraccio. Carapelle s'era partito da Micheletto, e tolti 100 cavalli a Romano che era col papa. Tuttavia al papa mancava gente, et a Nicolò cresceva: onde per questo il papa s'accordò col conte Francesco sul fine di marzo. Il conte Francesco pertanto mandò al soldo del papa Leone suo fratello, Lorenzo da Cotognola, Manno Barile, et altri condottieri con 1500 cavalli. Non si curava il conte mancar di questa compagnia, perchè teneva a sua comodità 8000 persone tra cavalli e fanti. Gionti li detti capitani a Roma, fu finita la tregua con Nicolò, quale con suoi trattati hebbe Monteritondo, ch' era d'una donna Orsina: e questo hauto tornò a Tivoli, e continuo comenza offendere Roma.

Hora si sono ristretti insieme ad una compagnia, Micheletto, Lorenzo, Leone, il conte Antonio dal Ponte Adera, Orsino, Manno Barile, Jacovo Zurlo, e levato lor confalone andaro a campo a Tivoli per assediare Nicolò Fortebraccio per comandamento del papa: d'onde spesso usciva fora, et una parte e l'altra fero de' bei fatti d'arme a cavallo et a piede. Essendo assediato così Nicolò, e credendo per lungo spatio non poter durare, con lettere e messaggi si mandò a raccomandare a Nicolo Piccinino, il quale era braccesco, e stava capitan generale di tutte le genti del duca di Milano, salvo che sopra il conte Francesco Sforza. Pregato detto Nicolò Piccinino gli mandi adiutorio, subito si mosse: e non potendo passar per quello di Fiorenza a dire alli fiorentini li concedessero il passo, che lui non si sentiva bene della persona, e voleva andare al bagno di s. Filippo in quel di Siena, e perchè lui

era perduto da un canto per un berettone che gli colse nella guerra di Lombardia. Li fiorentini li cresero , e lasciaronlo passare. Riposatosi in detto bagno in spatio di tempo, hebbe pratica con orvetani e Castro , e deronsi a lui togliendoii alla chiesa. Il conte Francesco sentendo la ribelliono d'Orvieto prese pratica con Bagnorea , e dettesi a lui nell'ultimo d'aprile : di più gli si derono Canino e tutta valle di Laco. Alla chiesa solo è rimasto nel patrimonio Viterbo, Corneto, Sutri, e Nepi. Per la qual cosa di nuovo li viterbesi si mandarono a raccomandare al papa e dimandargli di gratia che possano scarcare la rocca di Viterbo e certe altre cose: che tutto il papa li concesse, et insieme coll'imbasceria di Viterbo mandò un abate di Bologna che dovesse raccomandar Viterbo e Corneto al conte Francesco: e così detto abate trattò che le due terre fossero della chiesa, e raccomandate al conte con patto lui non ci potesse mettere offitiali, nè anco fruttar niente: e questo fu fermo li XX di maggio.

E più haveva detto conte conquistato un signore di Camerino chiamato Berardo, con tutte sue terre, e postoli di prestanza 20 mila fiorini, per la qual cosa contanti li ne dette 12 mila, e per il resto delli il figlio per ostaggio , e seco lo menava. Avvenne che Nicolò Piccinino mandò un suo condottiero chiamato Taliano al signor di Foligni, quale si teneva per lui, e mandocci 500 cavalli. Andato il detto Taliano, sotto inganno, con licenza di Berardo da Camerino, entrò in Seravalle, e tutta la tolse. Onde Berardo lamentandosi con Nicolò Piccinino , Nicolò gli scrisse che voleva si tenesse per lui, et

ogni cosa gli cedeva. Berardo disse: Non posso farlo perchè il conte tiene mio figlio per ostaggio: e Nicolò promise farlo fuggire dal conte, e lo fè fuggire di notte tempo ; il che al conte seppe molto a male.

Hora torniamo al campo di Tivoli, dove Nicolò Fortebraccio, assediato, haveva gran necessità di stare per li cavalli. Onde li 17 di maggio adunò tutta sua gente a piede in gran quantità e 1200 cavalli, e tagliando erbe per portare a Tivoli, quelli del campo ne furo avvisati , e tutti con loro brigate andaro assaltar detto Nicolò nella campagna presso Tivoli. Onde Nicolò pigliò difesa arditamente: le genti si mettevano insieme: ogn'una delle parti piglia gran pugna; et in quella mischia fu ferito Micheletto in una coscia, Leone in un piede, e Nicolò nella gola. Per questo la battaglia non resta, andando Nicolò con la spada in mano combattendo tutto il giorno sino alla sera. Similmente Leone, Micheletto, e Lorenzo sempre combattendo. Finalmente s'affrontò Nicolò con Gatto capo squada di Micheletto. Il Gatto li corse a dosso arditamente, e dopo datigli molti colpi lo pigliò per la sopravveste di rete per volerlo menar prigione. In questo s'incontrò il commissario del duca di Milano, e vedendo Nicolò in tal pericolo spronò il cavallo intramezzando Nicolò e 'l Gatto, onde per forza la sopravveste pervenne alle mani del Gatto, e Nicolò liberato. Hora il Gatto con Manno Barile e molti huomini d'arme rinfrescano la battaglia per pigliar lo detto Nicolò: ma non valse niente , chè da' suoi famegli fu ben aiutato. A questo si restrigne Leone, Lorenzo, Micheletto con loro condottieri tutti stretti,

e per forza di arme ruppero Nicolò Fortebraccio mettendolo in fuga sino alle mura, e pigliaro sette capitani di schiere di Nicolò, il commissario di Milano, 30 huomini d'arme, e gran quantità di famegli e fanti, e trovaronsi a bottino 300 cavalli guadagnati: e così rifermaro l'assedio a Tivoli. In questa battaglia non fu il conte Antonio che guardava ponte Lucano, acciò Nicolò non se ne potesse andare: chè se ci fosse stato, a pene Nicolò tornava a Tivoli la sera, perchè gli era suo nemico mortale. Questa rotta pervenne alle orecchie di Nicolò Piccinino: assai se ne dolse, e deliberato in tutto voler andar ad aiutare con quanta gente poteva, che furo quasi 5000 persone, passò presso ad Orbieto, et andò alloggiare in un luogo chiamato l' Ambasione, et il conte Francesco se gli pose appresso 4 miglia in quello di Vitorchiano acciò non possa passare. Nicolò Piccinino si lamenta del conte, e mandolli a dire per li commissari del duca di Milano, per qual cagione non vuole che vada e che pretende da lui. Udita l'imbasciata il conte Francesco risponde così. «La cagione perchè io non voglio che passi è questa, che io lo voglio per mio nemico: poichè lui è venuto a guastar la guerra e la mia impresa. Io mi mossi prima: non debbe lui sotto colore de' bagni venirme a torre le terre, che si sariano date a me. Io non l'avrei fatto a lui. Poi voglio che mi rimetta nelle mani il figlio di Berardo di Camerino, che mi ha fatto fuggire Io l'haveva per 8000 fiorini, e voglio fare tornare a me Berardo con sue terre, come me l' ha fatto levare.» L'ambasciatori dicono che li faranno dare li suoi 8000 fiorini da Berardo, e lui

dice non volerli, ma l'ostaggio che haveva. Pregano l'ambasciatori il conte non vogli sturbar l'impresa che ha fatta fare il duca, e lo lassi andare a soccorrere Nicolò Fortebraccio, che pure è soldato del duca. Il conte dice non volere, perchè soccorrendo Nicolò saria contro al fratello, et alli suoi parenti sforzeschi. All' impresa del duca son sufficiente io meglio di lui: pertanto più presto può torni in Lombardia. Tornati indietro l'ambasciatori senz'accordo, Nicolò levò sua hoste, et andò alloggiare a castel d'Araldo, et il conte con la sua alloggiò ad Assi, in quel di Viterbo, pure alle frontiere li 22 maggio 1434. Hora il conte sperando affrontarsi con Nicolò per far fatto d'arme, e per esser più forte, mandò a Leone suo fratello in Romagli mandasse 200 cavalli e 300 fanti, quali gli vennero sotto la condotta di Manno Barile partiti da Roma il 29 di maggio sabato a mezzodì.

La propria sera ad hore 22 il popolo di Roma tutto insieme unito levò romore gridando Viva la libertà: e così andati a Campidoglio feriro il senatore, e ristretti insieme tutti li rioni si ribellaro al papa, salvo Trastevere, che non possettero, perchè era il papa dentro con molta gente d'arme. Li romani n'andaro a casa del cardinal Santo Chimento camberlengo del papa, e misero a saccomano tutta la robba sua, e lui menaro prigione in Campidoglio, e più misero a saccomano la roba del cardinal de' Conti, quale si ricovrò in castel s. Angelo, et il cardinale Orsino fuggì da Roma, et andato a Galera ivi si rinforzò. Rimasero in Roma dui cardinali che non gli fu fatta novità, cioè il cardinale s. Marcello,

e messer Agnoletto cardinale di s. Marco. Li romani così uniti mandaro al papa gli facesse render castel s. Angelo et Ostia. Il papa vedendosi come prigione gli consentì, e diegli li contrasegni. Pertanto andati li romani al Castello et ad Ostia, i castellani non gli volsero render le rocche, anzi ruppero guerra contro li romani, e continuo l'offendevano. Faceva castel s. Angelo gran tirar di bombarde e berettoni per Roma, e molte persone facevano morire, e guastavano molte case, e spesse fiate venivano fuori del castello 60 fanti con 60 targoni a scaramucciare con romani: onde li romani fecero un muro sopra ponte. Ostia dall' altro lato non lassava entrare in Roma nessun legno che portasse monitione o vittovaglia. E così li romani si strinsero, e fero gli offitiali che dovessero governar Roma. Sentendo Micheletto e l'altri sforzeschi la ribellione de' romani, subito partiro dal campo di Tivoli, et andaro verso Roma nella porta di s Paolo. Il conte Antonio se n'andò col figlio del conte di Tagliacozzo, e fecero guerra contro Colonnesi.

Levato tutto il campo da Tivoli, Nicolò Fortebraccio uscì fora con 600 cavalli che si trovava, e forse 400 fanti, et andò a Monterotondo, e passò il fiume a Castelnuovo, e poi n' andò a Vetralla : e la sua venuta fu a Piccinino notoria, che ne fè gran festa : così Montefiascone fè.

Hora ritornamo a Micheletto con suoi che stavano a Roma, e han pigliata per forza la porta di s. Paolo, e dicono a' romani che gli lascino passare per Trastevere: e loro dicono non volerlo fare se prima non promettono non offender Roma in un an-

no, e vogliono per ostaggio Leone. Ciò non accettono li sforzeschi, e però fero una correria nel detto tenimento, e raccolsero gran quantità di bestiame romanesco, e condusserlo presso Ostia, e lì trovorno modo per far ponte di legname per passare il fiume. Il che sentito da' romani, mandaro alla detta gente che gli volevano lassar passar con patti che rendessero il bestiame, e promettessero non offender Roma per dui mesi prossimi, e lassassero per ostaggio Marchetto da Cotognola: e così fu fermo, e passaro per mezzo Roma, ove li romani in 3 lochi li fero grand'onore di rinfrescamenti. Passati tennero cammino per Vallemarina, e la loro venuta fero sapere al conte Francesco, che fesseli incontro fino a Rispampani. In questo mezzo li 4 di giugno venerdì Nicolò Fortebraccio con 7 schiere partì da Vetralla, e passando per il piano di Viterbo si scontrò con le genti di Nicolò Piccinino, qual veniva per farsi con lui tutt'uno con 11 schiere: e così s'addussero alle Basseta, e tornaro alloggiare verso Vetralla. La mattina seguente il conte Francesco Sforza si mosse con sua gente in 22 schiere, e passò mezzo miglio lungi dal campo di Nicolò, e posesi ad alloggiare a Petrignano in quello di Viterbo; onde le genti di Nicolò havendolo sentito si levaro di campo, e andaro alloggiare presso le mura di Vetralla. Hora fermato l'un campo e l'altro Nicolò Fortebraccio mandò al conte un suo messaggio che disse queste parole: « Magnifico signore, Nicolò Fortebraccio per me vi manda salutando, e pregando vi piaccia far vostro honore, considerato che voi sete soldato del duca di Milano, come lui: però vi piaccia lassarlo andare a

pigliar Roma per il duca, e non vogliate dare impedimento a' suoi soldati ». Per le quali parole il conte turbato rispose: « Dirai ai tuo signore, che mai nullo di casa Cotognola fè altro che suo honore. Simile intendo far io. Ma lui è ben quello che non fa mai suo honore se con sua utilità, come havemo veduto, che già lui essendo al soldo di papa Eugenio, s'acconciò al soldo del duca di Milano, e però il papa li mosse guerra adosso. Poi essendo in Tivoli cercava capitolare et acconciarsi col papa, del che ecco i capitoli fermi col papa per mano del suo cancelliere. Il papa me li mandò per ben vituperarlo, et io ne ho mandato copia al duca. E questa fu la cagione che io rimasi d'accordo col papa, e fecilo per potere concordare il papa col duca di Milano, e farlo remaner in stato. E più non fu hoggi 20 giorni che cercò soldo ancora da venetiani? Guarda che soldati tiene il duca di Milano, e che leal gente! E così torna al tuo signore, e diralli per parte mia che lui è traditore, e provarollo, et io non son soldato, ma figlio del duca di Milano. » E con queste parole il messaggio tornò indietro.

Nella medesima sera arrivorno al conte tre commissari del duca di Milano a pregarlo li piacesse lassar andare li detti bracceschi a Roma per far l'impresa, quale haveva imposta detto duca. Rispose il conte: « Non volerlo fare, perchè l'impresa era sua, che lui fu primo a muoversi dal duca, et acquistò la Marca, et il ducato, et arrivato nel Patrimonio trovò dal papa buon partito, e promissione voler far mia volontà sopra la guerra del duca, et hora Nicolò Piccinino mi è venuto dietro a guastar mia

impresa, per la quale bisogna, o lui rompa me e mia gente, o lui non andarà a Roma. Però torni indietro, che ho capitoli con lui non debba passar Viterbo, e lui ha passato più avanti: per questo fa bisogno si facci prova chi di noi è più possente ». Fratanto li commissari con lagrime sempre erano presso al conte pregandolo li piacesse concordarsi con Nicolò Piccinino acciò questo loro odio non fosse cagione di disfare il duca di Milano. Havevano li commissari gran temenza che il conte Francesco non disfacesse Nicolò Piccinino, perchè il conte haveva più bella e numerosa compagnia che Nicolò. Del nome d'alquanti farò ricordanza. Il primo col conte era Micheletto da Cotognola, Lorenzo da Cotognola, Leone Sforza, Ardizone figlio del conte di Carrara, il conte di s. Angelo fratello del gran siniscalco della regina di Napoli. Questi erano li principali. L'altri erano valentissimi huomini d'arme, e capi di schiere. Vi era Fiasco, Grego, Catta-Briga, Manno Barile, Squarcia, Iacovo Zurlo, Iacovo Turbante, Ciarpellone, Troilo, Sante Parente, il Bembo, il Gatto, Olivo, Bituccio, Polo Todesco, Bultrinello, e molt' altri condottieri, che longo saria contare, et era la più bella e ricca compagnia che mai si vedesse in Italia.

Havevano Nicolò Piccinino e Nicolò Fortebraccio nobili et arditi compagnoni, et assai fanti più che il conte, ma havevano manco cavalli.

In questo mentre li 4 o ver 5 di giugno papa Eugenio, che era guardato da'romani che non potesse partire, sendo un poco largato, et havendo una galea alla foce del Tevere a sua petizione, venne a

ripa un bergantino servitiale della detta galea, e presentato avanti il papa lo scrivano, dero modo che il papa a modo di frate o monaco di s. Paolo, lui, il soldano, et il coco così travestiti montaro a cavallo in triste mule: et andando innanzi il coco a piede, et il soldano a cavallo, gionsero a ripa senz'esser conosciuti, dove trovorno il bergantino, e dentro v'entraro il detto dì, et arrivati alla foce misersi nella galea, e pigliando l'alto del mare arrivò a Civitavecchia, e nella rocca si posò dieci notti et un dì: poi postosi in mare, capitò a Pisa, d' indi a Fiorenza alli 22 del detto mese.

Essendo le dette compagnie, come già dissi, presso Vetralla, lunedì mattina 7 del detto mese Nicolò Piccinino mandò tutti i suoi fanti sopra la cima di Montefogliano per pigliar le stanze per tutta sua gente per star più forte. Il che sentito dal conte Francesco, subito mandò sua gente a pigliar dette stanze, e cacciaro li fanti di Nicolò per forza, e ne pigliaro alquanti, et andò lui alloggiare in detto luogo. Nel proprio dì giunse al conte un'ambasciaria del popolo romano, di cui fu principale un tal Ballarino Muti, e disse al conte in questa forma. « Magnifico signor mio. Il popolo di Roma si manda a raccomandare alla signoria vostra, e vi fa avvisato come Nicolò Piccinino ha mandati suoi messaggi a Roma, pregando li piaccia sottomettersi alla gubernatione del duca di Milano: e se questo non volesse fare, almeno si mettano in lega con lui, e lui ci promette defendere da ogni molesta persona, e fare haver pace da ogni homo, e mantenerci liberi. Onde la signoria de' romani hanno mandato me

alla signoria vostra pregandovi li facciate manifesto se quello gli promette Nicolò s'osservasse per voi, e di questo vi pregano li mandiate risposta ». Il conte rispose in brevi parole: « Ballarino, dirai a chi ti manda, che io sono mio uomo, e non di Nicolò: e consegliali non si sottopongano ad alcuna persona, e che vogliano viver liberi; e se persona li volesse noiare, mandino a me, che li mandarò uno di questi capitani qual vogliono a mie spese per loro difendere in libertà, e così a tutti loro mi raccomando ec. » Il seguente martedì il conte radunò tutta sua gente, della quale fece 24 schiere, et deliberato andare a trovare Nicolò Piccinino con sua gente si mosse, et andò presso Vetralla quanto getta un arco di lontano. E Nicolò vedendo si fatta cosa si mise in ponto con tutta sua gente, e fenne 12 schiere, e mise 3 schiere inanti Vetralla presso li fossi: l' altre mise nella Vetralla vecchia, e di lá da Vetralla altre schiere: il fiore della sua compagnia la mise per perduta, acciocchè mentre si tenevano alla battaglia loro potessero pigliar campo ad andarsene se fosse stato di bisogno. Hora schierata l'una parte e l' altra per toccarsi insieme, li detti commissari, mandati da Nicolò giunsero al conte, che battaglia non volesse fare, e domandasse a Nicolò quello voleva. Il conte rispose ad uno chiamato messer Urbano, o gli altri due NN. « Voi sete mandati dal duca di Milano in queste parti con Nicolò, et io per amor della signoria del duca vi voglio accettare. Dico che in tutto voglio pugnar con lui per lo dispetto che mi ha fatto con guastar mia impresa ». Tornati li commissari a Ni-

colò li narrarono l'intentione del conte, e lui rispose così: « Essendo noi tutti huomini di Milano, e ridutti in queste parti per sua esaltatione, veggio l'intentione del conte indegnata verso di me, volendo che io ritorni in Lombardia. Conosco che tornandoci mi è gran vergogna, voglio nondimeno haver prima questa vergogna, che sia disfatto lo stato del duca, poichè pugnando noi insieme li venetiani havriano volontà di romper guerra al duca. Non ho perduti li passi in mia venuta : che ho cavato di pericolo Nicolò Fortebraccio assediato, e menolo con me. Se il conte mi vuol lassar tornare, tornerò in Lombardia, e mandarolli mio figliuolo per ostaggio, acciò sia securo che non offenderò sue terre». Questa promissione fè Nicolò per passar la furia del conte, et ingannarlo, e li commissari lo consentiano perchè vedeano che il conte faceva per lui, e non per il duca, e Nicolò faceva per il duca come suo capitano. Tornati li commissarii al conte sotto questo inganno fero l'accordo , e così il conte vedendoli si tirò indietro con la sua compagnia la seguente mattina li 9 del detto mese.

Nicolò Piccinino scrisse al conte che per dui dì voleva andare ad alloggiare presso Bieda per rifare li cavalli , e poi si voleva mettere in camino per Lombardia. Il conte si contentò. Essendo Nicolò in tal pensiero, s'avvisò che il conte havendo mandato li saccomanni a far strame per li cavalli, e licenziato parte de' suoi huomini d' arme ch'andassero a sollazzo, onde esso Nicolò si levò di campo, e pigliando il camino verso Bieda passò di lì, e s'avviò verso Roma. Il conte havendo sentito questo, disse

con suoi compagni: „ Noi siamo ingannati. Ma io vi prometto, il primo che mi viene alle mani de'commissari lo farò impiccare. Vadasi pur con Dio. Nicolò il papa non potrà pigliare, e lui non sarà papa. „ e così aspettando la seconda mattina a dì 10 del mese mosse tutta sua hoste, e andonne a Montefiascone a campo, quale si teneva per Nicolò Fortebraccio. Fatta la prima correria, come è usanza, e pigliati ben 60 prigioni et assai bestiame, mise l'assedio intorno intorno. Lui si mise alloggiare presso la fiumana : Lorenzo in s. Maria delle Grazie, Micheletto verso Viterbo, Ardizone verso Bulseno in s. Agostino. Brunoro contestabile de' fanti si mise alloggiare presso la porta della rocca, dove stava il molino a vento, e così intorno intorno assediato non poteva uscire persona di Montefiascone nè entrarci. Era dentro Montefiascone un signor Gualtieri, nepote di Nicolò Fortebraccio, per rettore con qualche 60 fanti, et eraci il figlio di Berardo da Camerino, quale era l'ostaggio fuggito dal conte : e così ogni giorno si facevano di belle battaglie presso alle porte da fanti dell'una e l'altra parte. Il conte comandò che ognuno guastasse le biade, così tutto il grano fu guasto, e portatone in ogni terra intorno migliara di some. Poi mandò per tutte le terre, dove haveva dominio nel Patrimonio, o intelligenza, per far guastar le vigne, e di Viterbo ci andaro circa 800 persone. A dì 13 del detto mese furo tagliate le vigne tutte, salvo in valle Perlata, poi entraro li guastatori in detta valle, e poche ne lassaro in piedi che non tagliassero. Così li montefiasconesi erano ogni dì più danneggiati, et accordo non volevano pi-

gliare. Ora il conte si mette in ponto per darli battaglia alle mura, e pigliarla per forza, e metterla a saccomanno; e deliberò così fare acciò tutta la roba dentro fosse della gente d'arme, e le mura e tenimento sia de' viterbesi. Così deliberato, mandò cercando per tutte le terre balestrieri, de'quali ci andaro di Viterbo 200, et alli 18 del detto mese dava la battaglia a s. Francesco, dove erano 100 montefiasconesi a guardarlo, et in poco d'hora lo pigliaro per forza, e pigliaro parte di quelli che lo guardavano: furono morti alcuni dell'una e l'altra parte, e feriti assai. Questa presa diede gran tremore a' montefiasconesi. Hora essendosi messo il conte in ponto nel seguente dì 19, fè nuovi ordini di sua gente per dar la battaglia alle mura intorno intorno, et amannito scale, picche, grilli, e cose da romper le mura si vengono accostando. Perilchè li montefiasconesi hebbero gran paura, e cominciaro a gridare per Dio misericordia, che si voleva accordare. Onde il conte fè star sua gente indietro, et aspettando l'ambasciatori della terra in breve uscirno fuora, e domandaro al conte che voleva da loro, e lassasseli salvi. Il conte disse « che voleva da loro 20 mila fiorini d'oro, e tutti li carriaggi e robe che tenevano li bracceschi in Montefiascone, e voleva prigione il signor Gualtieri, et il figlio di Berardo da Camerino, e tutti i fanti forestieri, e dieci some di moscatello per caposchiera, et una soma di vino per huomo d'arme ». Tornarono l'ambasciatori e fermorno con questi patti, che se loro havessero soccorso in termine di 4 dì dal lor signore, il conte si levasse di campo, e non fosse fatto di detti patti

niente: ma se non havessero soccorso in detto termine, le cose sudette fossero rate e ferme: e dettero 4 cittadini per ostaggi, e mandaro al lor signore per soccorso con avvisarlo d'ogni cosa a pieno. Hor lasciamo il campo del conte alquanto stare, e contaremo l'andata di Nicolò Piccinino verso Roma. Essendo già mosso da Vetralla in quel modo havete inteso, n'andò verso il pantano d'Oria presso Roma, dove da ogni persona per paura che non guastasse biade l'era dato Casoro da Orsini, Colonnesi e Savelleschi. E così poi di lì partiti se n'andaro alloggiare alla valle tra Roma e Castelnovo, e mandavano continuamente a Roma per vettovaglia, che gli era dato per lor denari. Hora trattando con romani loro acconcio alfine conclusero romani fossero d'una lega insieme per cinque anni, con patti che se a Roma fosse mossa guerra, il duca li dovesse difendere a sue spese, salvo che pagavano certa parte de' soldati, e questo capitolato li romani ne fecero gran festa. Acconcio le sudette cose ricolsero per soldato del duca il conte Averso, e fè pace con Nicolò Fortebraccio. Simile Orsino s'acconciò al soldo del duca per un mese. Essendo ne' detti termini le dette brigate, giunse a loro l'imbasciata de' montefiasconesi, e raccomandandosi gli dissero tutto il danno ricevuto, e li patti fatti col conte Francesco. Rispose Nicolò che non si diano pensieri, che tutti lor danni li faria ancora a tempo restituire: e più disse: „ Tornate indietro e dite al comune di Montefiascone si diano bona voglia, e non diano orecchi a patti, che prima passi il termine si leveranno di campo, e fatevi dare li vostri ostaggi. „

Tornati a Montefiascone li messaggi, e contata l'imbasciata, tutti ne pigliaro grand' allegrezza. Poi mandaro a dire al conte non volevano più accordo, chè il loro signore gli haveva promesso levarli il campo da dosso, e gli domandaro l' ostaggi. Il conte disse esser contento ridarli l' ostaggi poichè havevano quella speranza : soggiunse se per caso i Bracceschi mi vengono a trovare, prometto dare a quell'ambasciatori un vestito di velluto, e così remasero.

Hor tornamo alli Bracceschi , che vedendo lo stretto partito di Montefiascone e non potendo andare a soccorrerlo, che non gli pareva esser possenti, deliberaro andare a metter campo a Magliano di Sabina, Utricoli e Calvi terre del conte Francesco, e così fero. Onde le dette terre si mandaro a raccomandare al conte, che loro stimavano non potersi tenere se lui non li mandava soccorso. Onde il conte sentendo sì fatta cosa deliberò non voler perdere l' acquistato per acquistare. E così la mattina delli 22 del detto mese si levò da campo di Montefiascone, et andò verso Magliano di Sabina, quale s'era ribellato, e datosi al popolo di Roma, di cui era prima, e dava ricetto e vettovaglia a Nicolò e sua gente. Partito il conte da Montefiascone passò il tevere presso a Viano guasto, e non potendo passar verso Magliano senza il ponte di Nargni, avvisò nargnesi gli dassero il passo per il fiume della Nera. Li nargnesi li dissero se lui teneva per la chiesa che erano contenti. Il conte rispose che era uomo di chiesa, e giusta suo potere la voleva mettere in alto : e così passò detto ponte, e per mezzo Nargni.

Nota, lettore, che quando papa Eugenio fuggì da Roma, e capitò a Civitavecchia deliberato d'abbandonare il paese romano, scrisse a tutte le terre alle quali poteva comandare, che dovessero dare obbedienza al conte Francesco, come fosse lui proprio. Passato il fiume, se n'andò presso al campo di Nicolò Piccinino, quale ciò sentito levò sue genti con gran fretta, e lassoron gran parte di tende e padiglioni, che li Sforzeschi se li tolsero. Di più una squadra di gente d'arme, che Nicolò haveva lassata per retroguardia, fu tocca da quelli del conte, e tolserli 60 cavalli e pigliaro di quella gente. Così il conte ricovrò in Utricoli, Calvi, et altre castella. Posesi poi alloggiare presso Magliano un miglio, e Nicolò si pose intorno Magliano in luoghi forti. Il conte spesso li faceva attaccare con due o tre squadre de' suoi per farli un poco dirompere, e stringere al piano per far fatto d'arme con loro. Di più fè empiere e spianare per forza di contadini un gran fosso tra Magliano et Utricoli: e li Bracceschi si ridussero più alto in luoghi forti fra certi alberi, e faceva guardare i passi da tutti i suoi fanti. Continuando sì fatto stato, avvenne che il conte in quel tempo acquistò 4 castelli che prima si tenevano con Bracceschi, cioè Foglia, Gavignano, e dui altri castelli. Accadde ancora ch'una domenica notte si partia dal campo Fiasco e Bettuccio suoi condottieri, e menorno seco 200 cavalli, e passando dal lato d'onde havevano vettovaglia li Bracceschi (l'havevano dalla torre di Battista Savelli) e guardando la strada, videro passare 60 some di pane e vino con scorta di 150 cavalli: li Sforzeschi assaltaro detta

scorta, e facendo insieme fatto d'arme, infine furno rotti quelli di Nicolò, e pigliati 30 huomini d'arme e toltili 100 cavalli e la vettovaglia , et assai prigioni da riscotere. E così si ridussero in Foglia, e poi tornaro al campo del conte Francesco. In tal tempo accadde che li romani mandaro ad un capo squadra di Micheletto, chiamato Iacovo da Roma, pregandolo si volesse partire da Micheletto, et andare al soldo loro, e gli promettevano dar soldo per 300 cavalli. Così partì e prese detto soldo. Eran del tutto li romani divenuti nemici del papa, e rubavano a' cortegiani e guastavano lo palazzo del papa presso s. Pietro : e tuttavia guerreggiavano con quelli di castel s. Angelo, dalla qual gente erano assai danneggiati. Hor volendo pigliar modo a farne fine, per gettare a terra detto castello ferno consiglio, dove fu eletto detto Iacovo da Roma per fermar inganno. Disse Iacovo così. « Signori romani, a voler che questo castello venga nelle vostre mani, bisogna sia con sagacità. Io ho meco leali e buoni famegli : se a voi pare cercherò modo che sotto colore, che mi habbino rubato, e fuggiti da me, loro possano ricovrare et entrare dentro il castello come miei nemici ; e quando li parrà tempo, ammazzino il castellano e levino romore, e dianoci l'entrata, dove per forza con loro dentro lo pigliaremo, e gettaremo in terra ». Piacque tal consiglio, e fu deliberato promettendo a Iacovo, se venisse fatto, gran quantità di migliara di fiorini. Hora Iacovo chiamato a se un suo principale e savio famiglio così li disse: « Io vi voglio tutti arriccare, con questo che tu con undici tuoi compagni, mena quali a te pare, mi pi-

gliate di casa argento et armi, e fuggite verso il castel s. Angelo, et io vi verrò dietro fingendo volervi pigliare. Voi chiamate da lungi il castellano, e pregatelo vi mandi aiuto, e mettavi in castello, dove poi cercate acconciarvi con lui, e quando vi parrà tempo di potere ammazzare il castellano l'ammazzarete e gettaretelo in fiume, e questo sia il segno a me dato. Noi poi verremo a darvi soccorso. Se questo vien fatto ivi prometto 2 mila fiorini per uno ». Disse detto famiglio farlo volentieri. E così deliberato entrò con li suoi compagni in detta forma nel castello. Sendo già dentro, il castellano prende a domandarli per qual cagione loro havevano robato il lor padrone, et erano fuggiti? Essi risposero perchè erano da lui maltrattati, et havevagli promesso farli huomini d'arme, e non ne faceva niente: onde se a voi piace staremo a soldo vostro in questo castello. Il castellano che era pratico, e saggio d'ogni cosa, conobbe il tratto, e disse che era contento: et havendoli alquanto assecurati, li fè poi tutti pigliare, e cominciando col primo ad esaminarlo, solo li disse queste parole: « Figliol mio, io ho saputo per alcuno de'tuoi compagni come voi tutti sete venuti per tradirmi: pertanto se tu me lo confessi, ti prometto ancora farti ricco: quando tu non lo confessi, ti prometto farvi tutti impender per la gola, salvo quelli che me han confessato tal cosa. O dichi o non dichi, in ogni modo lo so a pieno.., Sendo detto famiglio impaurito, e pensando che il castellano sapesse tutto il tradimento, liberamente ogni cosa confessò. A questo il castellano prese partito per mostrare a Roma che tutto loro avviso sia

riuscito a pieno : tenuti detti famigli sotto buona guardia, fè vista gettare un morto in fiume contrafatto, e gridarono tutti li detti famigli come cosa ordinata:,, Viva il popolo di Roma, e la libertà.,, A questo, tutti li romani correvano con arme, e parendo loro aver vinto, cominciarono a montar sopra le prime mura. Ma li detti famigli; per comandamento del castellano, dissero:,, Fatevi indietro, se non volete che v'offendiamo.,, Loro risposero, che cagione li faceva dir quello ? Dissero li famigli, che prima volevano li denari loro promessi, e poi gli dariano il castello. Replicorno que'li volerli dare, ma non haverli in quel punto contanti ; e loro soggiunsero , che li romani mandassero dentro otto buoni cittadini insieme con Iacomo a farli carta e promissione, et a loro dariano il castello. Li romani in questo caldi e volenterosi mandaronci otto romani richiesti dal famiglio per ordine del castellano ; et essendo dentro, il castellano li fè pigliare, e cominciò a dissertar bombarde e balestre, gridando:,, Viva la chiesa, papa Eugenio, et il conte Francesco Sforza: ,, e così rimasero ingannati li romani.

Hora torno a quello diceva. Essendo le dette genti d'arme presso Magliano di Sabina nella forma predetta ne fu scritto da alcuno di loro al duca , che n'ebbe gran dolore: e deliberato farli pacificare assieme, mandò uno suo nuovo commissario ben da lui ammaestrato. Gionto nelli campi, e facendo l'imbasciata del duca, fè tanto col conte, che concertò la tregua per 7 dì, cominciando li 13 di luglio sino li 20 per poter meglio praticar quello era stato commesso. Essendo capitolata detta tregua la notte

innanzi, Nicolò della Stella si mosse con gran quantità di fanti, deliberato dare un assalto al campo del conte. Giunse dove era per antiguardia Pier Brunoro, uno de' contestabili, e dormendo securo per la tregua bandita la sera nanti, fu da detti fanti assaltato, toltigli 16 cavalli, pigliati gran quantità di fanti, e robati denari et arme. Onde fatto giorno, il conte se ne dolse, e mandò a dire a Nicolò che non era ben fatto, considerata la tregua bandita : per il che ogni cosa li fu renduto, salvi li denari perduti. Finiti li 7 dì, il commissario trattò rifermar detta tregua per 5 mesi. Il conte Francesco vedendosi infermo, e non poter cavalcare per giacer in letto , alla tregua consentì, e così fu capitolata. Il signor Lorenzo da Cotognola l'hebbe tanto a male, che solo con 4 cavalli si partì dal campo, et andossene a stare nel cassaro di Spoleti che si teneva per la chiesa , dove fu ben ricevuto. Il conte havendolo saputo , mandò Troilo suo fidato a saper perchè si era partito, e che tornasse. Ma lui disse non voler più stare a campo : non piacendogli la tregua, che già tre fiate ha potuto disfare suoi nemici, e si e lassato ingannare. Haveva Lorenzo lassato in campo un suo figlio con tutta la compagnia.

Fermata la detta tregua; Nicolò Piccinino ordinò fare ammazzare a tradimento il conte in questo modo. Haveva il conte un suo contestabile di 125 fanti chiamato Sbardellato da Civita Ducata, et essendo per la tregua nel campo di Nicolò ordinaro insieme questo trattato. Diceva lo Sbardellato a Nicolò. Il conte Francesco sta nel letto ammalato in Utricoli, e vuole ch'io lo porti con miei fanti in una

varca sino a Nargni. Onde quando mi parrà tempo, prima che passi un tal passo, lo scannerò con questa cortella che io porto a lato. Fate che in quel punto voi siate schierati, che come la novella sarà sentita li sforzeschi saran tutti sbigottiti: voi dateli a dosso, e li farete tutti vostri prigioni. E se questo mi vien fatto, voglio mi diate X mille fiorini d'oro, e 500 paghe a vostro soldo. ,, Nicolò rispose esserne contento, e li dette la fede sua. Tornato Sbardellato al campo del conte presso Utricoli, manifestò la detta trama ad alcuni suoi compagni, e menolli dentro una chiesa fuori d'Utricoli per contarli il fatto. Fu udito da non so chi che mostrava in detta chiesa dormire: e partito Sbardellato, e compagni, quel tale subito n'andò al conte e manifestolli il tradimento. Il conte fatto pigliare lo Sbardellato lo fa martorire, e mai volle confessar niente sempre negando. Il conte si mandò a lamentare con Nicolò, et egli pure disse non era vero, e non si potria mai provare. Il conte mostrandosi credente, fè lassar Sbardellato: e perchè era guasto, lo fè ben medicare, e tennelo seco. Era il conte di natura pietoso, saggio, e bello di persona, più tosto grande che picolo. Nicolò Piccinino era di mezza taglia, grosso nella persona, e pieno di vitii e malitie. Nicolò della Stella era piuttosto piccolo, che grande, magrantino, superbo, pericoloso, e crudele a fare ogni fatti, e cupido nella roba per ogni maniera.

Stante la detta tregua il conte fè mover sue genti, e passò fra Nargni e Terni, ivi alloggiando la prima sera. Nicolò Piccinino passò il Tevere, e la prima sera alloggiò presso Mugnano. Nicolò For-

tebraccio andò alla Fara li 22 di luglio 1434. Il conte andò poi ad Acquasparta et in quel di Todi, ivi attendendo guarirsi, poi a Todi. Nicolò Piccinino passò oltra ad Orvieto et a Perugia, dicea si voleva andare a Bologna. Non passaro tre dì d'agosto, che passaro presso le mura di Viterbo certi mandati da Nicolò della Stella, e diceano venir dal duca di Milano, e portavano a detto Nicolò alla Fara 30 mila fiorini d'oro per farlo mettere in ponto di gente e di roba. Nel tempo che la tregua si trattava, come ho detto, il popolo di Camerino levò romore, et amazzaro Berardo et un suo figliuolo, e gridaro „ viva il popolo, e il conte Francesco Sforza:„ et in questo modo l'ebbe. Anco ci furo morti Piergentile e Gentile Pandolfo con loro figliuoli, circa 14 della casa di Varano, e l'un fratello uccise l'altro.

Nel detto tempo all'entrar d'agosto il prefetto tornò a Giugnanello che si teneva per lui, e menò seco in tutto 12 cavalli che più non haveva, e così povero cominciò coll' aiuto de' suoi vassalli a rifar la rocca di Vallerano, che la maggior parte era rimasta in piede quando fu abbrusciata la terra. Poi Nicolò della Stella li rendè Carmugnano e Caprarola e così cominciò ad haver delle terre già perdute. Antonello da Siena teneva Casamala, et era fratello cugino del prefetto: onde pure in Casamala haveva qualche podestà tal rispetto

Hor torniamo un poco a papa Eugenio, che stava in Fiorenza, senza corte, e senza cardinali. Solo haveva il cardinal di s. Sisto: poi v'andò il cardinal di s. Marcello. In spatio di tempo cominciorno poi

a tornare in corte alcuni cortegiani smarriti per la detta disfattione del papa, e prima uscisse agosto li cardinali Orsino e de' Conti si partiro dal paese romano, et andarono a Fiorenza. Li romani mandorno per Nicolò della Stella che andasse a Roma per difenderli dalla guerra del castel s. Angelo. V'andò, et alloggiò nel palazzo del papa a lato a s. Pietro di Roma: la qual chiesa era abandonata da' canonici e preti per la detta guerra.

In tempo della tregua appariro nel paese di Bologna genti d'arme del duca di Milano, circa 2 mila cavalli bene in ponto, sotto gubernatione e guida di Aloigi da s. Severino valente capitano, e continuo faceva guerra in quello di Bologna. Perlochè la signoria di venetiani che era in lega con fiorentini, e Malatesta da Pesoli mandò contra a detto Aloigi una bella compagnia d' arme circa 6 mila cavalli sotto la gubernatione di Piergiampaolo, Orsino, e così cominciaro romper guerra una parte e l'altra. Bologna si stava di mezzo, et haveva tregua con ogn'una delle parti. Hora Nicolò Piccinino essendo in Perugia si voleva partir et andar contra le genti de' venetiani; e pregato da perugini lassasse parte della gente sua per loro bisogni, li lassò 600 cavalli delli migliori ch'havesse, e con quel resto se n'andò in Romagna, e fè una correria a Pesoli, e tolseli gran quantità di bestiame, e prigioni, et acccotossi con l'altra gente del duca. Onde li fiorentini per far più forti le genti de' venetiani ci mandorno in aiuto Nicolò da Tolentino, Giovanni Malavolta, e Giovanni Mostarda, e Ludovico da Forlì con altra gente, circa XI mila cavalli. Sendo già

presso l'una parte e l'altra, la gente della lega ordinò per trattato d'haver Forlimpopoli che era del duca di Milano. Il trattato venne palese alle genti del duca, e deliberaro lassarli tutti venire a Forlì presso ad un castello chiamato Granarolo. Li tolsero in mezzo, e cominciaro battaglia insieme per lungo spatio. Furno perdenti le genti della lega, e furno presi Piergiampaolo, Nicolò di Tolentino, il Malavolta, messer Astorre da Faenza, il Mostarda, et altri condottieri, et huomini d' arme assai, e guadagnarono circa 200 cavalli. Tal rotta fu li 28 d'agosto in sabato. Come la battaglia fosse dura e crudele ognuno lo stimi, che nel primo assalto fu gettato in terra Aloigi da s. Severino capitano ducale dal fratello di messer Astorre da Faenza, e fu assai pesto da' cavalli ; poi da' suoi famigli fu raccolto, e messo a cavallo. Quello poi operasse contro nemici ogni huomo potrà stimare per la vittoria che n'avvenne. Il detto signore di Faenza fè poi di gran fatti, et in ultimo ferito di doi colpi scampò dopo la rotta et andossene via. Gattamelata era colla compagnia della lega, et a lui fu data la prima battaglia, ei primo ruppe tre schiere delle genti ducali, quali furno cagione far rompere il campo della lega: poichè quando Gattamelata ruppe dette schiere, tutto il campo della lega tirò a dosso a quella rotta, et in quel tempo le genti tutte del duca ordinatamente da ogni parte ci dero dentro, e così li ruppero, e pigliaro li capitani ec. Gattamelata campò con li primi prigioni e cavalli ch'haveva guadagnati. Sparsa la novella in Siena e Roma ne fero gran festa: e non passò molto, che Nicolò della Stella e romani fero tregua con castel s. Angelo per tutto novem-

bre. Così Nicolò partì da Roma con sue genti, et andossene ad Assisi.

Fra questo tempo la regina *Giovanna* di Napoli, et il re Aloigi che signoreggiava Calabria, e messer Iacovaccio Galdoro, tutti tre fero lega insieme, e con grand'esercito misero campo alle terre del prencipe di Taranto, che è signore di cinque haronie, cioè di grandissima quantità di terre , et in poco tempo glie le tolsero , salvo Taranto et altre terre fortissime. Si ridusse il prencipe in Taranto, dove fu assediato dalle dette genti; e vedendosi disfatto , mandò a pregare il conte Francesco Sforza che volesse pigliar soldo da lui, et andarli in aiuto. Il conte rispose non volerlo fare , perchè mai contro la regina si trovaria. Tal pregamento venne alle orecchie della regina, e non sapendo la chiara risposta del conte, e sospettando ch'egli v' andasse, ordinò mandarli una imbasciaia, e manifestò al conte la lega fatta col re Aloigi e messer Iacovaccio e come haveva disfatto il prencipe di Taranto per il che il conte restava in gran timore. E più lo mandò pregando li fosse in piacere domandar qualche cosa alla corte in dono, o denari, o castella, o terre. Rispose il conte che era assai contento d' ogni sua esaltatione: ma denari, nè terre non voleva domandare, perchè tutte le cose che aveva lei li pareva havere in sue mani: e con questo tornaro indietro li messaggi. Non parve per questo alla regina haver cavato niente; e non rimanendo contenta, un'altra fiata rimandò l' ambasciatori a dire che la dovesse avvisare della sua intentione, se li doveva andar per nemico, o no. Il conte rispose non havesse

sospetto alcuno, perchè offenderia lei quanto lui me. desimo. Anco a questo non rimase contenta, e di nuovo rimandò l'imbasciata al conte, che li dovesse giurare vassallaria: e se questo faceva, lei s'offeriva farli guardare tutte le città, castella, e rocche, che il conte teneva nel reame, che erano assai, a spese dell'istessa regina. Il conte ciò sentito subito giurò lui, e fece giurare tutti huomini suoi d'arme vassalleria alla regina. E manifestarno tutto il fatto. Essendo l'ambasciatori con cose publiche alla regina ne fece grand'allegrezza, e rimase contentissima con sue genti.

Frattanto li romani per la guerra hauta dal castello , e perchè non fruttavano i lor terreni come solevano , e perchè tutti li forestieri s' eran partiti et a loro pareva che dello stato ne havesse più uno che un altro, cominciorno entrare in divisione l'Orsini e Colonnesi. Laonde l'Orsini mandarono a tutti li baroni Orsini che stavano nel paese romano, che dovessero andarli a soccorrere con lor genti d'arme: onde vanno l'infrascritti signori, cioè di là da Roma il conte di Tagliacozzo, il conte Antonio da Ponte Adera: di qua v'andò il conte Pandolfo da Stabbia , il conte Iacovo da Capralica, il conte Averso da Ronciglione, et Orsino fratello carnale del cardinale: et insieme tutte le dette brigate si ridusscro nel borgo di s. Pietro di Roma , cioè in portica, e non hebbero modo passar più nanti per all' hora. Dall'altra parte Colonnesi mandorno cercando Rienzo Colonna che li dovesse con sua gente andare in aiuto, il quale ciò sentito andò presto, e fu messo dentro Roma. Et in questo modo li Colonnesi reggevano lo stato per forza, li quali si tenevano col duca di

Milano, e mandorno messaggi a Nicolò Piccinino e Nicolò della Stella, che più presto potessero l' andassero in aiuto, manifestandoli la mutatione fatta dall'Orsini. Erano partigiani Orsini questi rioni, Ponte, Parione, e la Regola, e parte di s. Angelo. Tutti l'altri rioni si tenevano per Colonnesi, salvo Trastevere, che le più fiate stava con sue persone di mezzo all'una parte e l'altra. Questa divisione fra' romani fu scoperta li 15 d' ottobre. Sendo così divisati li romani , li partigiani Orsini si mandaro a raccomandare al papa, ch'era in Fiorenza , li mandasse qualche aiutorio. Il papa mandò il vescovo di Recanati, et il vescovo d'Ancona al conte Francesco Sforza pregandolo facesse accompagnare questi prelati sino a Roma ; et il conte ci mandò Lione suo fratello con 1000 cavalli et 800 fanti , et entrati in Roma cominciaro a gridare: Viva la chiesa e papa Eugenio. Dopo alcuni dì il popolo minuto levò rumore per tutto gridando: Viva la chiesa et il papa: e così facendo derno , Roma al papa. Per lo favore che Lione faceva alli dui prelati fuggirono di Roma la maggior parte de' principali Colonnesi. Hauta così Roma, cavaro di prigione il cardinale camberlengo del papa, e la signoria mandò il bando per tutta la città che ogni romano debba tornare a casa sua in termine di X dì, e chi non tornerà sarà messo per ribello: onde gran parte ne tornaro. Era Roma per la guerra passata, e per l'assedio fattoli dal suo castello, tutta guasta, et impoverito tutto il popolo minuto e gran parte de' maggiori. E questo ancora fu parte di cagione che s' arrendero al papa , perchè tuttavia peggioravano loro conditione. Ante la detta vittoria queì vescovi per loro mandati n' av-

visaro il conte, e tutte le terre si tenevano per la chiesa. Ne gionse la novella a Viterbo li 28 del detto ottobre. I viterbesi ne fero gran festa et allegrezza con sonar campane e con fochi grandissimi. Sapute tali novelle a Montrfiascone un commissario che ci era per Nicolò della Stella, chiamato Giovanne da Crema, per comandamento del suo signore subito radunò quanta gente potette , et andonne a Toscanella, mettendosi in aguato: e perchè li toscanesi non si guardavano per la tregua già fatta, li mandò un messaggio con una lettera manifestandoli si debbano guardare. Letta la lettera, fece in quel punto una correrria in modo che fur presi 38 prigioni di taglia, e gran quantità di bestiame grosso e minuto, e menaronli a Montefiascone; e così fu retta la tregua tra il conte Francesco e Niccolò Piccinino- Hora Monteficscone da l'offesa a tutte le terre intorno, salvo Viterbo, e questo riserbava perchè non poteva far di meno non potendosi mantenere se non a Viterbo, dove detto Giovanni da Crema si forniva di fornimenti molti che in Montefiascone non haveva. Così da' viterbesi fu dimandato detto Giovanni come voleva viver con loro ? Et egli rispose: Fino a novo ordine del suo signore non offenderia Viterbo. Simile li viterbesi scrissero a' vetrallesi, et al prefetto che stava a Caprarola; et ognuno di loro rispose, che con Viterbo volevano pace e non guerra, che non ne potevano far senza. Hora li viterbesi stanno securi , et hanno da ogni parte pace. Infra questo mezzo, Lione Sforza e Fiasco, che stavano in Roma con la detta gente , rimesso il cardinal nepote e camberlengo del papa in signoria di Roma si partirono, e tornorono al conte Francesco e mandarono a Bagnorea circa

80 cavalli et huomini d' arme per stantia che si defendesse da Montefiascone. Così mandaro gente al conte di Gallese per suoi bisogni. Dall' altra parte il detto camberlengo manda il conte Averso e Polo Todesco Orsino con altri soldati a campo alla Tolfa nova dove il prefetto haveva fatta rilevar la rocca. Se gli posero in assedio all'entrar di novembre , e non l'hebbero.

Passati XI dì del detto mese, Giovanni da Crema per comandamento di Nicolò bisognò offendere Viterbo, e tutte le terre che erano contra di lui. E così lo mandò a dire a' viterbesi, e delli tanto termine, quanto a bell'agio potessero mandare per tntto il bestiame et huomini di fuori, e li fè sapere che si guardassero che gli bisogna far guerra per forza. Essendo le cose ne' detti termini, il detto Giovanni e Biagio da Perugia parente di Nicolò della Stella con quanta gente potero adunare n'andaro a far una correria a Bagnorea. Del che hauta notitia per qualche spia, le genti d'arme del conte, che stavano in Bagnorea, mandaro fuori tutti li bovi della terra facendoli spander per la campagna. Essi poi si misero in aguato de' Bracceschi, e fero insieme fatto d' arme per modo che Giovanni da Crema fu pigliato, et a Biagio fu passata una spalla da un canto all' altro da una lancia restata , e furno pigliati gran parte di quelle genti d'arme , e de montefiasconesi furno ammazzati parecchi, e guasti assai cavalli, e messi l'avanzo in rotta; e non bastando questo, li Sforzeschi andaro la notte a guardare intorno le mura di Montefiascone, e quanti ne trovaro tutti li pigliaro li 15 di novembre. Rotta la detta guerra, il cardi-

nale camberlengo liberato da' romani si partì da Roma, et andò a Corneto, ove stette alcuni dì: poi andò a Fiorenza. Il conte Francesco Sforza fu dal papa rifermo confaloniero della chiesa e marchese della Marca, gran contestabile della regina di Napoli, e soldato della lega de' fiorentini e venetiani; et in quel tempo mise campo a Castiglione di Nicolò, et hebbelo presto, salvo la rocca, e mandò il campo a Lugnano. Andaro poi 150 fanti di Nicolò di notte tempo, entrati per la rocca di Castiglione là racquistaro la terra con danno della gente che ci trovarono. Passò non in tutto il mese di decembre che il conte Francesco mandò per stanza a Viterbo messer Alessandro, uno de suoi fratelli carnali, con 150 cavalli, e Lione l' altro fratello era prima andato a Toscanella per stanza; e guerreggiavano a Montefiascone et a Pitigliano; il quale Pitigliano dopo la morte del conte Gentile che fu ammazzato a Soana da sonanesi propri, e deronsi al comunedi Siena, era retto dalla contessa. Onde all'hora la contessa moglie del conte già Gentile, e pitiglianesi s'accostorno con Nicolò Piccinino e Nicolò della Stella. E così rotta la detta tregua fecero guerra alle terre del conte Francesco Sforza, e così il conte a loro. L'altra guerra fu rotta a Magliano di Sabina, che si teneva per Nicolò Piccinino: onde li mosse guerra il conte di Foglia che si teneva per il conte Francesco Sforza, e facevano a Magliano guerra mortale. Così da ogni banda del Patrimonio si faceva guerra, et era tutto il paese corrotto, e pieno di tradimenti.

Venuto il 1435, il prefetto fornì la ferma sua con Nicolò della Stella, et acconciossi al soldo del

conte Franceseo, et ebbe trattato con quei pochi vetrallesi ch'erano in Vetralla, e li detti vetrallesi pigliorno il castellano che stava per Nicolò, che si fidava di loro, e così preso levaro romore, gridando: Viva il prefetto. Erano in Vetralla per Nicolò forse 20 fanti, de' quali furno pigliati fino a 12, e dui loro contestabili Pietro Antonio e Romanello, e messi in rocca prigioni. E così il prefetto hebbe Vetralla a sua petitione li 2 di gennaro. Fatta la detta mutatione il prefetto fu avvisato del fatto, e volende partir da Caprarola per andare a Vetralla, non si fidava per timenza del conte Averso da Ronciglione, che gli era nemico.

Onde mandò a Viterbo a messer Alessandro Sforza che li fesse piacere mandarli 80 cavalli per sua compagnia: et havutili, n'andò a Vetralla facendo prima una correria a Ronciglione, dove pigliò certi prigioni, et in Vetralla fu ben ricevuto li 5 di gennaro, et alli 7 fece li dui contestabili prigioni gettar dalla rocca e morirno. Prima che passasse detto mese, quei di s. Gemini, Capitona e della Penna, che si tenevano per Nicolò Piccinino, tutti con buoni patti si dettero al conte Francesco Sforza.

A mezzo febraro Lione Sforza andò di notte, e scalò castel d'Araldo, che si teneva per Nicolò Fortebraccio. Fra questo tempo il conte Francesco tolse al comune d'Orbieto tutti li castelli che si tenevano per il vescovo d'Orbieto stesso, quale teneva la città sua a petitione di Nicolò Piccinino. Tolte, le mise a saccomanno, e misevi dentro fanti suoi, et ogni dì erano su le porte d'Orbieto: tenendolo tanto stretto che non n'usciva persona.

Entrato marzo, il conte Francesco andò a Cortona, e ricevè denari dalla lega de' venetiani e fiorentini: tra denari e velluti 200 mila fiorini d'oro, e con la gente sua che menò seco 1500 cavalli, con lancie in mano, e 1800 fanti con 800 targoni venendosene a Todi passò tra Perugia et Assisi e mandò a dire a Nicolò Fortebraccio se voleva torli detti denari che andasse, poicchè li passava a presso. Questo fece perchè Nicolò haveva detto volerli torre per forza, ma non ne fece niente. Tornato il conte con detti denari a salvamento in Todi pagò tutti suoi compagni. S'era partito da Nicolò Piccinino con suo gran dolore e malinconia un capitano di gente d'arme chiamato il Taliano con 500 cavalli e 400 fanti, gente tutte di buon apparecchio: costui dettesi con tutti i suoi al soldo del conte Francesco. Era già detto Nicolò Piccinino con salvo condotto del papa venuto una fiata al bagno di Siena, e venne per mare e per terra li vennero per sua guardia 600 fanti, e 100 cavalli. Volendo sotto inganno far venir Francesco Piccinino suo figliolo da Lombardia con tutta sua gente volse passar per Faenza: ma il sig. di Faenza si parò a' passi, e contradisseli il passare per modo che fero fatto d'arme insieme, et il figliolo di detto Nicolò perdè 200 cavalli: e non potendo di lì passare, cercò passare per il paese de' lucchesi a 30 e 40 cavalli per volta.

Era già principiata la guerra in Lombardia per cagione che il duca di Milano haveva cercato trattare con padoani per torre Padova a' venetiani, e mandocei 4000 fanti prestati a lui dall'imperatore e 2000 fanti de' suoi. Facevano questo per render Padova

a Brunoro della Scala, che era coll'imperatore, e li venetiani l' havevano cacciato da detto paese. Hora non giungendo li detti fanti per 4 hore a tempo in Padova, fu scoperto il trattato e da' venetiani furon pigliati dentro Padova il figlio di detto messer Brunoro, e dui commissari del duca et un commissario dell' imperatore entrati in Padova sconosciutamente, e furono impicati per la gola.

(*Sará continuata*)

VARIETA'

Della imitazione di Cristo, libri quattro, secondo l'antico volgarizzamento ridotto a corretta lezione per M. A. Parenti. — 8.° *Roma nello stabilimento di G. A. Bertinelli* 1851. (Un vol. di pag. VIII e 326.)

Desideratissima non meno dagli uomini pii, che dagli amatori delle italiane eleganze, esce questa ristampa dell'antico volgarizzamento dell'*Imitazione di Cristo*: perciocchè in poche mani trovavasi quella che ne fece in Modena il chiarissimo signor professore Parenti. Noi dobbiamo siffatto favore al benemerito sig. ab. Fabio Sorgenti, il quale si è dato gran cura perchè l'edizione riesca nitidissima non meno che correttissima. Or ecco un libro, di cui, dopo il divino vangelo, non sarà fra' cristiani chi più santamente innamorisi e goda.

— —

Lettera di Baldassare Castiglione a Federico Gonzaga marchese di Mantova, ora per la prima volta messa in pubblico da Antanenrico Mortara membro dell'accademia colombaria di Firenze, della labronica di Livorno, della tiberina, di quella dell'immacolata concezione e dell'arcadia di Roma, dell'accademia pontificia di Bologna, di quella de'risorgenti di Osimo, della società aretina di scienze lettere ed arti, e di varie altre. — 8.° *Casalmaggiore coi tipi de'fratelli Bizzarri e comp.* 1851. (Sono pag. 16.)

Lodiamo l'egregio sig. Mortara di questo nuovo regalo che fa alle nostre lettere classiche.

— —

Vita di Silvia Curtoni Verza veronese. — 8.° *Verona coi tipi di Dionisio Ramanzini.* (Un vol. di pag. 184 col ritratto della Verza in bellissima litografia.)

La Curtoni Verza fu donna fra le italiane chiarissima nell'età sua: perchè, scolara del celebre Girolamo Pompei, coltivò ed amò sommamente le lettere. Nacque in Verona nel 1751, e vi morì il 20 di agosto 1835. Fiorì nell' amicizia del Parini, del Pindemonte, del Torelli, del Lorenzi, del Fortis, del Vannetti, del Bettinelli e d'altri illustri, ed ebbe finchè visse aperta in patria la sua nobile casa quasi ad una serale accademia d'ogni condizione di letterati e di artisti.

Autore di questa dotta ed elegante vita è il veronese sig. Bennassù Montanari, ben noto all'Italia per l'altra importantissima che ci diè del suo incomparabile maestro ed amico Ippolito Pindemonte.

— —

Biografia del professore Pietro Obici scritta dal prof. Giovanni Rosini. 4.° *Pisa tipografia Nistri* 1851. (Sono pag. 16.)

L'Obici fu professore illustre di meccanica e idraulica nell'università di Pisa, morto il 19 di agosto 1849 in età di soli 45 anni. Ci dispensiamo dal lodare, come merita, questo scritto, non avendone bisogno ciò ch'esce dalla celebre penna del cav. Giovanni Rosini.

— —

Augustini Caporilli Razzae patricia nobilitate, sacerdotis canonici sanctae ecclesiae alatriensiss hendecasyllabon ΜΟΝΟΒΙΛΟΣ. — 8.° *Romae ex typographia venustarum artium* 1850. (Sono pag. 46.)

Il canonico Caporilli Razza fu scrittore di belle eleganze nella lingua latina, la quale apprese a'puri frati de'classici. In questo volumetto di cadecasillabi v'ha di molt'oro: ed eccone un saggio.

DE PARTU VIRGINIS

Bethlem heu ! Davidis urbs vetusta regis
Tectum davidicae negat puellae
Ferro durior ac inhospitalis.
O factum male ! o misella virgo !
Quae nunc lassula tristium viarum,
Rigescens, nive, brumae et impotentis
Acri vi, comiti inque nixa fido
Successit stabuli rudis latebris,
Summi ut progeniem ederet Tonantis.
Divi sidereae domus alumni
Eia preclari venite lapsu,
Sordes vos tugurî absoletioris,
Umbras pallidulasque dimovete:
Matris et pueri levate curas;
Raptim vel potius supernam in aulam
Subvecti puer atque mater alis
Inferantur. Utrique caelica aula
Numquid dignius est decentiusque ?

DE D. ALOISII GONZAGAE IMAGUNCULA AD PHILOTUM PUERUM.

Haec, quam liliolis colo rosisque,
Arulaque sacra, pioque thure,
Rogas quem referat, Philota, imago ?
An non regia forma, regiumque
Cum sceptro diadema sat loquuntur ?
Non et angelici chori triumphus
Tollentis fera lora spinulasque ?
Non quae Virginitas adesse gaudet
Flore tempora candido revincta ?
Si ignoras, Lodoicis est imago:
Num velis ? Imitare puritetem.

——

Sulla venturosa invenzione del corpo di s. Chiara in Assisi nel settembre del 1850, *relazione storica del sacerdote Domenico Zanelli.* — 8.° *Assisi tipografia Sgariglia.* (Sono pag. 42 con un rame.)

È lavoro di penna maestra nelle cose ecclesiastiche, e si leggerà con piacere e istruzione per le preziose notizie che ci dà della storia sacra di Assisi nel secolo XIII.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO CXXV, VOLUMI 373, 374, 375.

Biolchini, *Notizie storiche intorno alla specola di Milano* . . . . . pag. 3
Vincenzi, *S. Pietro apostolo al Vaticano*, *ovvero la condizione del cristianesimo e dell'ebraismo in Roma sotto l'impero di Claudio* . » 31
Spezi, *Elogio di monsig. Gabriele Laureani.* » 60
Costa, *Lettere inedite* . . . . . » 81
Catalani, *Importanza dello studio delle comunanze dei morbi* . . . . . » 96
Montanari, *Elogio di Gaspare Spontini* . » 102
Viola, *Lettere sul colle Tiburtino* (*Continuaz.*) » 160
Diotallevi, *Genuiua interpretazione della frase* Figere cervos *di Virgilio* . . . . . » 197
T. Livio, *Frammento di traduzione della sua deca III*, *lib. I.* . . . . . » 257
Baldassini, *Articolo necrologico del conte Giuseppe Mamiani* . . . . . » 271
Re, *Traduzione delle satire di Giovenale* . » 284
Della Tuccia, *Cronica inedita de'fatti d' Italia nel secolo XV*, *pubblicata dal prof. Orioli.* » 299
Varietà.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. D. Buttaoni S. P. A. Mag.

—

IMPRIMATUR
F. A. Ligi Archiep. Icon. Vicesg.

D. 1104.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 376, 377, 378

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1852

Piazza Poli num. 91.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CXXVI

Gennaio, Febbraio e Marzo

1852

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1852
Piazza Poli n. 91.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

DIRETTORE DEL GIORNALE

S. E. il sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, consigliere di stato, presidente delle pontificie accademie di archeologia e de' nuovi lincei, membro del collegio filologico dell'università romana.

COMPILATORI

BETTI cav. SALVATORE, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, membro del collegio filologico dell' università romana, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, accademico della crusca.

BORGHESI cav. BARTOLOMEO, accademico della crusca, corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia e dell' instituto di Francia, membro delle RR. accademie delle scienze di Berlino, Torino ec.

CAPPELLO cav. AGOSTINO, consigliere emerito del supremo magistrato romano di sanità, già medico consulente della san. mem. di Leone XII, socio ordinario delle pontificie accademie di archeologia e de' nuovi lincei.

MAGGIORANI dott. CARLO, membro del collegio medico-chirurgico e professore di medicina politico-legale nell' università romana, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei.

POLETTI cav. LUIGI, presidente e professore di architettura teorica nell' insigne e pontificia accademia di s. Luca, professore ordinario di architettura nell' ospizio aposto-

lico di s. Michele, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, architetto direttore della riedificazione della basilica di s. Paolo, consigliere della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti, addetto al collegio filosofico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

VISCONTI commendatore PIETRO ERCOLE, commissario delle antichità romane, presidente onorario del museo capitolino, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, membro del collegio filologico dell' università romana, consigliere della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti.

ONORARI

CARPI cav. PIETRO, professore di mineralogia, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto mineralogico dell' università romana, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei.

DE-CROLLIS cav. DOMENICO, presidente del consiglio sanitario militare.

GERARDI dott. FILIPPO.

COLLABORATORI

ASTOLFI avv. Angelo, giureconsulto, a Bologna.

BARTOLINI monsignor Domenico, ponente della sacra consulta, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia in Roma.

BIANCHINI Antonio, segretario della società degli amici delle belle arti, in Roma.

BIOLCHINI Pietro, segretario del giornale, in Roma.

BONCOMPAGNI S. E. don Baldassare, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei, onorario di quella di archeologia, in Roma.

BRIGHENTI cav. Maurizio, ingegnere ispettore, a Bologna.
BRIGNOLI di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.
CAMPANARI avv. Secondiano, socio corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia, a Toscanella.
CANTALAMESSA CARBONI Giacinto, in Ascoli.
CAPOZZI Francesco, a Lugo.
CHELINI padre Domenico, delle scuole pie, professore nell'università, Bologna.
CHIMENZ dott. Baldassare, chirurgo, in Roma.
CICCONETTI avv. Felice, giureconsulto, in Roma.
CONTI dott. Filippo, medico, a s. Anatoglia di Camerino.
COPPI ab. Antonio, segretario del pontificio instituto agrario, socio ordinario delle pontificie accademie di archeologia e de' nuovi lincei, in Roma.
CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, membro della reale accademia, a Torino.
DE-FERRARI padre maestro Giacinto, dell' ordine de' predicatori, commissario generale del s. uffizio, consultore delle sacre congregazioni dell'indice, de'vescovi e regolari, di propaganda e del concilio, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
DE-LUCA monsig. Antonino, vescovo di Aversa.
DE MINICIS avv. Gaetano corrispondente della pontificia accademia di archeologia, a Fermo.
DE-ROSSI cav. Giambatista, scrittore di lingua latina nella biblioteca vaticana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
DIONIGI ORFEI contessa Enrica, in Roma.
FABI de' conti MONTANI monsignor Francesco, cameriere segreto di Sua Santità, canonico della patriarcale basilica di s. Maria maggiore, pro-custodedi arcadia, consultore delle sacre congregazioni dell' indice e di propaganda fide, in Roma,
FERRUCCI cav. Luigi Grisostomo, a Firenze.
FERRUCCI Michele, professore, a Pisa.
FIORINI MAZZANTI Elisabetta, in Roma.

FOLCHI cav. Clemente, architetto di Sua Santità, consigliere dell' insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore emerito membro del consiglio d' arte, addetto al collegio filosofico dell' università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, consigliere della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti, in Roma.

FONTANA cav. Pietro, corrispondente della pontificia accademia di archeologia, a Spoleto.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Genova.

GIACOLETTI padre Giuseppe, delle scuole pie, in Piemonte.

GIULIANI padre don Giambatista, somasco, professore d'eloquenza sacra nell' università, a Genova.

GRIFI cav. Luigi, segretario generale del ministero del commercio, belle arti ec., socio ordinario e conservatore perpetuo dell' archivio della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

GUZZONI DEGLI ANCARANI dott. Carlo, a Spoleto.

LABUS cav. Giovanni, membro dell' I. e R. istituto, a Milano.

LEONARDI dott. Mauro, medico primario, in Amelia.

LOPEZ cav. Michele, prefetto del ducal museo, a Parma.

MARCHI padre Giuseppe, della compagnia di Gesù, consultore della sacra congregazione delle indulgenze e sacre reliquie, membro del collegio filologico dell'università, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MASETTI canonico Celestino, a Fano.

MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore, a Osimo.

ORIOLI Francesco, consigliere di stato, professore di storia antica ed archeologia nell' università, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, socio ordinario dell' altra pontificia de' nuovi lincei, in Roma.

PAOLI conte Domenico, a Pesaro.

PAULUCCI Domenico, vicesegretario municipale, a Rimini.

PERETTI Pietro, professore emerito di farmacia dell' università, in Roma.

PIANCIANI padre Gio. Battista, della compagnia di Gesù, membro del collegio filosofico dell' università, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

PLANA barone commendatore Giovanni, membro della reale accademia delle scienze, professore d' analisi nella università, regio astronomo, a Torino.

PUCCINOTTI dott. Francesco, professore nell' università, a Pisa.

RAMBELLI Gio. Francesco, professore, a San Giovanni in Persiceto.

RAMELLI Camillo, professore, a Fabriano.

RANGHIASCI BRANCALEONI marchese Francesco, a Gubbio.

RICCARDI dott. Gregorio, medico, in Roma.

RICCI marchese cav. Amico, a Bologna.

ROSSI monsignore Stefano, prelato domestico di Sua Santità, delegato apostolico della provincia di Ravenna.

SANTINI dott. Angelo, medico primario, a Mentalboddo.

SECCHI padre Gio. Pietro, della compagnia di Gesù, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

SORGONI dott. Angelo, primo medico, a Montolmo.

SPEZI Giuseppe, professore di lingua greca nell' università romana, socio ordinario soprannumero della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

TORTOLINI ab. Barnaba, membro del collegio filosofico e professore di calcolo sublime nell' università, professore di fisica matematica nel collegio urbano di propaganda e nel seminario romano, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

TROMPEO cav. Benedetto, a Torino.

VALDRIGHI conte Mario, a Modena.

VALORI cav. Francesco, membro del collegio medico-chirurgico, professore di sanità nella sacra consulta, in Roma.

VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VOLPICELLI Paolo, professore di fisica sperimentale nell' università, direttore del gabinetto fisico, segretario della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

ZANELLI ab. Domenico, in Roma.

SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

Lettera del prof. Giuseppe Osenga al ch. sig. cav. Angelo Pezzana, bibliotecario della reale biblioteca di Parma, intorno all'opuscolo intitolato: — Della vita e delle opere di Gherardo cremonese traduttore del secolo duodecimo e di Gherardo da Sabbioneta astronomo del secolo decimoterzo. Notizie raccolte da Baldassare Boncompagni. —

Illmo sig. cav. bibliotecario

Già da un mese io le debbo moltissime grazie pel dono fattomi di un esemplare del bell'opuscolo in 4.° recentemente edito in Roma, che ci porge le notizie raccolte dal principe Baldassarre Boncompagni sulla vita e le opere di *Gherardo Cremonese* traduttore nel XII.° secolo, e di *Gherardo da Sabionetta* astronomo nel secolo XIII.°

Questa nuova operetta dell'illustre patrizio romano colpisce già al primo aspetto per la nitidezza

e ricchezza tipografica; che se poi l'amatore avido, com'io, di gustare il bello, e l'instancabile indagatore di mende, prendano a studiosamente esaminarvi i *fac-simile* che numerosi vi si trovano, e ne considerino minutamente le forme, e le dimensioni, e le punteggiature, e perfino le tinte, specialmente riguardo ai due fogli in pergamena, e alle pagine 22ª, 23ª, 79ª, 80ª, 96ª e 97ª, non potremo che accordare grande pregio di esattezza a questo libro, e volgere sentimento di grato animo e di plauso a quell'agiato cui l'amore degli utili studi induce ad erogare non lievi somme, e senza pompa, in lavori come questo, illustrando la patria comune.

Ma nè soltanto per tipografico valore parvemi ragguardevole il libro ch' ella ha voluto favorirmi; bensì tutto leggendolo con attenzione vi ho scorto ad ogni pagina squisito tatto di storico, ponderato giudizio nelle controversie, ed erudizione straordinaria e certamente per laboriosissime e dispendiose compulsazioni acquistatasi; ond'io sebbene assai poco istrutto d'antiquarie, anche in ordine alla scienza che con tanto diletto professo, sentomi attratto ad accogliere per indubitati i fatti in quest'opera dedotti.

E con compiacenza vi leggo luminosamente confermato altro essere stato il *Gherardo Cremonese*, medico insigne che con tanta lena nel duodecimo secolo fu traduttore in Toledo di importanti opere scientifiche dall'arabico nell' idioma latino, altro il

Gherardo, pure abilissimo medico lombardo, che dipoi in Italia, e specialmente nella dotta Bologna, apportò alla propria estimazione nocumento, e al progresso delle sane dottrine filosofiche ed astronomiche ritardo funesto, facendosi autore e campione di fole astrologiche e di assurde teorie planetarie: teorie di cui allora fu gran voga, quantunque vigorosamente le combattesse quel Regiomontano (Muller) cui dobbiamo annoverare fra i primi restauratori delle scienze positive in Europa.

E le notizie sul primo Gherardo io ho qui lette con molta soddisfazione, non tanto apprendendo di varie sue traduzioni fino ad ora non note abbastanza, quanto percorrendo la sua traduzione di quella operetta inedita che presenta raccolti in breve scrittura i principii elementari dell'algebra, e che sì ingegnosamente discorre delle equazioni quadratiche tentandone una soluzione geometrica, com'è riportato nella seconda delle pergamene premenzionate. e facendo uso delle quantità negative nella guisa la più esplicita; il che valentemente corrobora, anzi incontestabilmente conferma, le opinioni del celebre Chasles in due interessanti subbietti, cioè essere già fino dal secolo XII° pervenute all'Europa le teorie dell'algebra numerica, e fin d'allora al dominio di codeste teorie avere appartenuto il concetto delle quantità *sottrattive;* e sono al principe Boncompagni bene riconoscente dell'averci esposto intero codesto

trattatello di matematica, perchè ad approfondire lo studio dei principii metafici della nostra scienza è di molto lume il vedere sotto quali aspetti, con quali forme, e per quali raziocini gli antichi matematici (de'secoli XI° e XII°) scorgessero, esprimessero, e stabilissero quegl'irremovibili fondamenti, sui quali ammiriamo in oggi ergersi cotanto sublimi monumenti scentifici.

Accolga pertanto, chiarissimo sig. cav., i miei ringraziamenti, e prova della loro vivezza le sia questa indiscreta preghiera ch'io le volgo, di volermi pure addittare quelle opere di argomento analogo che in appresso dalla penna del Boncompagni fossero per crearsi.

Parma 29 febbraio 1852.

Suo Devotissimo Servitore
G. Osenga

Sul sanitario congresso internazionale aperto a Parigi nel dì 23 luglio 1851 e chiuso nel dì 19 gennaio 1852. Cenni storici di Agostino Cappello, membro del medesimo, e consigliere emerito del supremo romano magistrato di sanità.

Se pei progressi degli scientifici lumi e dell'incivilimento si fece a' dì nostri tesoro di utili nozioni contro gli esotici ed indigeni contagiosi morbi, tuttavia il sanitario preservativo regime non serbavasi all'unisono, ma si osservava qua e là svariato: in talun luogo anzi tendevasi apertamente alla sua totale distruzione. Quindi non sarà mai abbastanza degno di encomio il filantropico pensiero surto in Italia ed in Francia per invitare a parlamento i più illuminati governi di Europa: onde apporre uniforme e solido riparo, non meno a vantaggio della pubblica incolumità, che dell'universale commercio cotanto oggidì accresciuto per le portentose e rapide comunicazioni di terra e di mare.

La gloriosa nazione francese intraprese cotesto importantissimo obbietto con un programma, al quale presero parte altre undici europee potenze, inviando nella capitale della Francia i loro rappresentanti (1). Essi non mai più dimenticheranno le cortesie di ogni maniera e gli onori prodigati dallo stesso supremo governo di Francia, come meglio si dirà infine di questi storici cenni. In altra epoca

(1) Ogni governo spedì al congresso un medico ed un console.

ancora aveva io fatto luminoso esperimento della gentilezza francese (1). Onorato di nuovo di recarmi in Francia dalla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX per rappresentare il pontificio governo nel sanitario internazionale congresso, doveva io corrispondere al mandato anche per intimo coscienzioso convincimento: imperocchè racchiudevansi nel mandato sanitarie norme da me professate in seno della stessa suprema magistratura sanitaria romana, e più volte da me rischiarate e nel 1835 e poscia virilmente sostenute (2).

Essendo stampato quanto fu opinato e risoluto in ciascuna sessione dell'internazionale congresso, mi era io da ultimo proposto di non tenerne ragionamento di sorta: mentre a chi veniva il destro di leggere i verbali processi, avrebbe chiaramente osservato l'opinamento di ciascun membro. Ma essendomisi in questi giorni da Genova rimesso gentilmente un opuscolo spacciato dentro e fuori d' Italia (3), mi corre debito soprattutto pel dotto pubblico italiano di voltare dalla francese nella italiana favella ciò che fu per me opinato e scritto il più brevemente possibile. Imperciocchè non solo più opuscoli e volumi aveva io pubblicati, talora per officio, intorno gli esotici ed indigeni contagiosi morbi, ma ancora per attenermi ai soli fatti, giusta il secondo articolo del programma sanzionato in piena confe-

(1) Storia medica del cholera indiano osservato a Parigi nel 1832. Roma 1833 pag. V e segg.— e Memorie storiche. Roma 1848 pag. 439 (nota 45).

(2) Memorie storiche citat. pag 126-29.

(3) Sul congresso sanitario internazionale riunito a Parigi. Discorso del dottor Angelo Bo - Genova tipografia dei fratelli Pagano 1852.

renza. Ora esaminando nei verbali processi i divisamenti dell'autore dell'opuscolo, appaiono chiaramente differenti da quei dianzi professati e pubblicati dallo stesso (1) : e diversi attualmente dai miei soprattutto nelle pratiche applicazioni, sebbene generalmente unisoni nelle massime fondamentali. Per le quali il lavoro del sanitario congresso internazionale di Parigi sarà fecondo certamente di utilissimi risultamenti; giacchè se talune adottate sanitarie applicazioni furono, a mio avviso, azzardate, entro pochi anni verranno totalmente rischiarate ; e fo ardenti voti. che, anzichè l'altrui, mio sia stato l'abbaglio. In ogni modo bene si apposero i sapienti del congresso nel progettare reiterati convegni per aggiungere, modificare, o torre quanto statuivasi nel sanitario internazionale regolamento dappresso chiariti fatti nelle diverse regioni scrupolosamente raccolti da sperimentati osservatori.

Apertosi nel dì 23 luglio l'internazionale congresso, fu da' suoi membri nominato preside l'egregio sig. *David* delegato francese, console ultimamente in Genova, ed ora ministro plenipotenziario di Francia. Nel dì 5 agosto onoravasi la sanitaria adunanza dagli eccellentissimi ministri degli affari esteri e di agricoltura e commercio, i quali con savio ragionare , se a buon dritto predicavano le utili riforme ,

(1) Citerò solo l'opuscolo intitolato « Sulla riforma delle quarantene proposta dal dott. L. A. Gosse di Ginevra. Riflessioni critiche del dott. A. Bo membro della società medico chirurgica di Torino, professore di patologia e d'igiene nella r. università di Genova e medico dei lazzaretti ». Genova tipografia dei fratelli Pagano.

non tralasciavano di avere primieramente in vista la pubblica salute. Il che venne più volte solennemente ripetuto e sanzionato nel primo articolo in piena sanitaria conferenza: ma se io mal non mi appongo mi pare che talvolta s' intese più a favorire i materiali che i sanitari interessi.

Nella seduta del dì 7 agosto statuivansi i modi di votare individualmente, e nel dì 9 dopo diverse discussioni s'intitolò il lavoro della conferenza – *Progetto di convenzione internazionale seguito da un sanitario regolamento* (1).

Nella quinta sessione (14 agosto) trattavasi di quali contagiose malattie si sarebbe occupata la sanitaria adunanza. I signori delegati austriaci sostennero che non si dovesse punto discutere l'argomento dell' indiano malore. Ma con indicibile stupore il sig. prof. Bo, dopo avere ammessa l'importazione e la contagione di questo morbo, inutili e nocive predicava le misure di rigore per la peste indiana !! Nè poco sorprende il paragone che ei fa del *cholera-morbus* col vaiuolo e la sifilide; pei quali dice non essersi mai adottate misure generali e costanti. Il vaiuolo importato da più secoli , e ciò che più monta da più secoli divenuto indigeno, non risvegliò la rigida sanitaria attenzione, in ispecie a' dì nostri per la *ienneriana* scoperta. Sembra poi un'impossibile fisico morale che la sifilide, contagio gelosamente celato, potesse compararsi coi febrili contagi, peste, febbre gialla, cholèra ec. Conchiudeva quindi il Bo doversi attendere pel cholèra alle sole

(1) Processo verbale n. 4 pag. 6.

misure igieniche , cui faceva eco il medico inglese (1). Ma il medico napolitano con sodo e saggio ragionamento sostenne il contrario (2).

Fu in questa sessione medesima che pel retto andamento si propose un'eletta commissione di sette membri, quattro medici e tre consoli, per proporre a tenore del programma francese gli articoli da discutersi (3).

Giunto io a Parigi nel 17 agosto, e conosciuta la prevalente opinione che pel cholera delle Indie si praticherebbero igieniche cautele soltanto, nella sessione del dì 22 agosto manifestai opposti sentimenti, che nel processo verbale di questo giorno sono riportati nei seguenti termini. « Il sig. dott. Cappello giunto recentemente da Roma, e che assiste per la prima volta alle seduta della conferenza , fa alcune osservazioni relative al cholera, dicendo averlo studiato in più capitali , offrendo di produrre diversi documenti di già da esso inviati all' accademia di medicina di Parigi, La conferenza accetta con riconoscenza l'offerta del sig. dott. Cappello, e dichiara per organo del suo presidente che essa sentirà col più grande interesse quanto vorrà communicargli il delegato della s. Sede » (1).

Atteso che pel lavoro preparatorio della commissione richiedevasi necessariamente un non breve spazio di tempo , credetti opportuno di pubblicare

(1) Proces. verbal. n. 5. pag. 5 e6.

(2) Id ibid. pag. 8 e 9.

(3) *La commisrione fu composta dei chiarissimi delegati Bo medico, Costi medico greco, Segovia console spagnuolo, Lavison console austriaco, Perrier console inglese, e Betti medico toscano, presidente e Metier medico parigino relatore.*

(4) Proces. verb. n. 6 pag. 2.

pel cholera un sunto di fatti positivi più fiate da me pubblicati, e non ha guari con documenti ufficiali riprodotti e chiariti. Una copia del medesimo fu subitamente rimessa ai rispettabili membri della lodata commissione, quindi a tutti i signori delegati, agli eccellentissimi ministri ec. ; e stimo a proposito qui nuovamente riprodurla.

» *Nota sul contagio del cholèra indiano. Di Agostino Cappello socio corrispondente dell'accademia nazionale di medicina di Francia, delegato del governo della s. Sede alle conferenze sanitarie internazionali in Parigi.*

» Nel timore che la questione del contegio del cholèra non venga discussa nelle conferenze sanitarie internazionali che hanno luogo attualmente in Parigi, io vado a mettere sotto gli occhi de' miei colleghi alcuni fatti che hanno un interesse pratico grandissimo per non essere passati sotto silenzio. Essi sono relativi alla diffusione del cholèra negli stati romani; io li ho scelti fra moltissimi altri, tutti basati sopra documenti officiali e riferiti dettagliatamente nelle mie memorie (1).

» Si è per favorire il commercio che una gran parte dell'Italia meridionale è stata colpita dal cholèra indiano. Tutte le volte che furono prese misure energiche si è veduto il flagello arrestarsi nel suo cammino, siccome quando comparve nelle province degli stati romani, ove si eseguirono esatta-

(1) Memorie istoriche di Agostino Cappello dal maggip 1810 a tutto l'anno 1847, pag. 120 fino a 336; note da 46 a 122 pag. 479 a 532. Tipografia Perego Salvioni, Roma 1848.

mente gli ordini del supremo magistrato di sanità. Ecco i fatti.

» Nell'anno 1835 il consiglio superiore di sanità degli stati romani stabilì i cordoni sanitari su tutta la frontiera che confina col regno Lombardo-veneto e colla Toscana. Questa misura salvò gli stati romani che furono esenti dal cholèra, ad eccezione della piccola città di *Cesenatico* e del villaggio di *Rovina*. L' energia spiegata dalle due commissioni sanitarie di *Ferrara* e di *Forlì* soffocò il male in quei luoghi, ove si era sviluppato in seguito d' infrazioni ai regolamenti sanitari. Lo stesso accadde nel lazzaretto di *Francolino*, poco distante da *Ferrara*, ove le reclute svizzere venute dalla Lombardia avevano importato la malattia.

» Nel 1836 il cholèra continuando ad infierire nel regno Lombardo-veneto ed a *Trieste*, il consiglio superiore di sanità degli stati romani proibì la fiera di *Sinigaglia*. Siccome questa misura noceva al commercio, si permise di fare la fiera in *Ancona* ove risiede il magistrato centrale di sanità dell'Adriatico, e che è provveduto di un lazzaretto. Membro del consiglio superiore di sanità, io mi opposi a questa misura: perchè io sapeva come è impossibile isolare completamente, in una città come *Ancona*, e gli effetti e le persone provenienti da luoghi infetti. La maggiorità del consiglio fu di contrario avviso, e la fiera ebbe luogo in *Ancona*. L' affluenza de' negozianti e de' viaggiatori, provenienti da tutte le parti, fu immensa sul principio, dimodochè il commercio subito prosperò; ma il cholera si manifestò, e gli affari si arrestarono tutto ad un tratto.

Ancona ed una piccola città vicina ed un villaggio furono circondati dal cordone sanitario: ed allorchè l'epidemia disparve del tutto, si disinfettò tutta la città ecc. E così fu che furono di nuovo preservati gli stati romani.

« Dei bastimenti mercantili napoletani, che facevano commercio nella parte della costa dell'Adriatico infetta dal cholèra, partirono per la *Puglia*, e vari giorni innanzi che il magistrato di sanità di *Ancona* dichiarasse patente sporca, vi portarono la malattia. I medici del paese la caratterizzarono sotto il nome di febbre intermittente perniciosa cholèrica, in guisa che non fu presa alcuna misura sanitaria, ed il cholèra si diffuse nel regno di Napoli. A Napoli fece stragi che si riprodussero l'anno appresso 1837.

« Durante questa recrudescenza videsi il cholèra avvicinare alla frontiera che tocca la provincia di *Frosinone* degli stati romani. Il magistrato superiore di sanità aveva stabilito dopo il 1836 i cordoni sanitari sulla frontiera napolitana. Nell'anno 1837 alcuni impiegati, che formavano il cordone, comunicarono con gli abitanti dei paesi infetti, e per questa infrazione la piccola città di *Ceprano* e *Monte s. Giovanni* furono invase dal flagello, siccome risulta dagli atti officiali. Il consiglio superiore di sanità, a motivo della negligenza di un medico sanitario, non seppe che dopo alcuni giorni questa triste novella. Esso ordinò immediatamente d'isolare i due paesi. Ma, in questo frattempo, due povere donne erano di già partite da *Ceprano* portando la malattia a *Roma* in un meschino albergo ove esse di-

moravano. L'albergo fu isolato all'istante per ordine di una commissione provvisoria speciale. La detta commissione inviò dei medici sulla faccia del luogo, i quali malgrado dell'opinione contraria del medico pratico che curava l'ammalata, dichiararono non essere affatto cholèra, ma bensì una gastrica. Allora si ordina di togliere il sequestro dalla casa infetta. Tre giorni dopo la morte della colerica, il cholèra si manifestò in due ospedali situati a gran distanza l'uno dall'altro, importatovi dai medici che avevano fatto la sezione del cadavere durante la notte. Degli agricoltori che si trovavano nello stesso albergo, e che partirono dopo la morte della colerica, arrivati quattro giorni dopo nel villaggio di *Fiumicino*, quattro leghe lungi da *Roma*, furono colpiti da morte pel cholera. In seguito la malattia fece altre vittime nel sobborgo.

« L'alta polizia proibì ai paesi vicini a Roma l'uso delle misure sanitarie, ed il cholèra si mostrò specialments a *Tivoli* ed a *Subiaco*: mentre a *Genzano* gli abitanti si opposero con le armi alla mano, e presero delle misure sanitarie conformi a quelle stabilite nell'anno 1835 dal supremo magistrato di sanità : ed essi sfuggirono al flagello e salvarono ancora le province di *Velletri* e di *Frosinone*.

« Da tutti questi fatti risulta, 1 che fu probabilissimamente a cagione della fiera di *Ancona* che l' Italia meridionale, soprattutto *Napoli*, *Palermo*, e *Roma*, furono desolate dal cholèra indiano: 2, che furono le misure sanitarie che preservarono dal cholèra diciassette province degli stati romani ».

Nella settima sessione (6 settembre) il relatore

della commissione lesse il rapporto, il quale fu tantosto impresso e spacciato a tutti i delegati in cinque esemplari, unitamente al riassunto analitico del medesimo diviso in 21 articoli. Inoltre si comunicò un rapporto dei tre consoli della commissione risguardante un tribunale arbitrario internazionale.

Perchè ciascun delegato potesse studiare cotesti rapporti, la sanitaria ragunanza si prorogò ai 16 settembre. In quest' ottava sessione si proposero e nominarono due commissioni : la prima per un progetto di una tariffa pei dritti sanitari (1) : la seconda pel servigio sanitario del levante (2).

Il signor ministro di agricoltura e commercio rimise alla conferenza un ms. di un membro del comitato di pubblica igiene , inteso a denegare il cholèrico contagio ! ! Dopo la lettura di questo ms. si fecero vari rilievi al rapporto della commissione, specialmente dai medici spagnuolo e napolitano, che vedevano difficile la conciliazione sovente in esso raccomandata.

Si passarono quindi a discutere i primi cinque articoli che furono approvati dal sanitario consesso, e saran per me fedelmente riportati quei del riassunto analitico proposti dalla commissione.

(1) *Fu composta de' chiar. delegati* Escalon *console pontificio, Falcon console napolitano, Silveira console portoghese , e de' medici Menis austriaco, Montau spagnuolo, e Cappello romano che fu nominato presidente, e Cecconi console toscano relatore della commissione.*

(2) *Fu composta de' ch. delegati Carbonaro medico napolitano, Grande medico portoghese, Vitalis console greco, Halphen console ottomano, Magnetto console sardo che fu nominato presidente, e Rosenberger medico russo relatore della commissione*

Sono i seguenti: « 1 art. Convien primamente dichiarare che la sola salute sarà l'oggetto della conferenza, e che la politica e le considerazioni che possono riguardarla saranno compiutamente e formalmente rimosse. »

» 2 È duopo evitare le discussioni di teorie e di pura scienza: mentre non paiono aver luogo, in una riunione di tutta pratica e di applicazione, che i soli fatti. Su queste basi è duopo cercare la conciliazione, senza per nulla sagrificare la pubblica salute, essendo ogni qualunque altro interesse puramente secondario. »

« 3 Le decisioni saranno per scrutinio. Il diritto di ratifica è positivamente ed espressamente riservato ai respettivi governi. »

» 4 Le misure sanitarie difatto saranno accettate senza dottrinali discussioni. Le medesime saran dichiarate obbligatorie per tutti e da parte di tutti. »

» 5 Lo scopo essenziale della conferenza è l'uniformità, ad eccezione delle modificazioni che richiedessero i climi, i luoghi ed altre circostanze diverse che saran determinate dal sanitario regolamento. »

Vuolsi notare che alcune volte taluni membri delle commissioni furono di diverso parere, come risulta dagli atti registrati ne' mmss. delle parziali sedute delle commissioni, le quali dovevan riferire, siccome riferivano nelle piene adunanze sanitarie, quanto era stato dalle medesime discusso, dalla maggiorità adottato.

Nella nona sessione (18 settembre) il medico inglese discorre sull'impossibilità de' cordoni sanitari, in ispecie terrestri. Ragionano contro con luminosi

esempi vari membri della conferenza, inclusive il Bo, per la peste e per la febbre gialla. Ai loro savi ragionamenti io non presi parte, per essermi chiaramente espresso ne' suddetti fatti relativi al cholèra dello stato pontificio. Intorno la qual malattia il signor Melier relatore della commissione, oltre varie osservazioni, esclude vieppiù sempre le misure quarantenarie ed ogni altra rigida cautela. Si passa alla discussione del 5 articolo relativo alle misure sanitarie di terra, il quale non ostante l'opinamento della commissione, vien non poco dibattuto dal sanitario consesso, e finalmente è adottato dalla maggiorità: è il seguente:

« 6 La commissione propone il principio delle misure sanitarie di terra, facendone una generale obbligazione. La quale sarà assoluta e non soggetta alla possibilità di esecuzione: per altro questa possibilità sfuggendo spesso, riserva la commissione a ciascuno il diritto di guardarsi contro un paese ammorbato o compromesso, mettendolo in quarantena in caso di bisogno. »

Il signor presidente insiste a tutta possa che un paese intermediario non debba soggiacere alla quarantena, ma vien la sua proposta rigettata (1).

Nella chiusura della sessione egli annunzia che l'articolo del programma da trattarsi nella sessione seguente sarà il più importante ed il più arduo a discutersi.

Di fatti la decima sessione (23 settembre) si apre con decisa disparità di pareri pel quarto, quinto e

(1) Processo verb. n. 9 pag. 3-13.

sesto paragrafo dell'art. 7, mentre dalla maggiorità sono adottati i primi tre paragrafi. Ecco l'articolo:

» 7 *La commissione crede le misure sanitarie necessarie per la peste e per la febbre gialla, (per la quale nel programma francese si mettono in dubbio le medesime): essa propone per queste due malattie misure generali e permanenti.*

Essa propone specialmente le quarantene e tutto ciò che le riguardano in pro della salute pubblica.

La commissione propone di escludere le quarantene pel cholèra, giudicandole impossibili ed illusorie, anzi in alcuni casi pericolose, e contrarie allo scopo che si è da alcuni proposto.

La commissione opina di ammettere pel cholèra le sole misure igieniche.

Essa pensa che le medesime debbono essere semplicemente facoltative, e che niun paese dovrebbe mettersi in quarantena per averle trascurate. »

Quindi il medico inglese torna a sostenere l'inutilità delle misure di rigore pel cholèra : il contrario con assennato ragionamento sorretto da fatti positivi, dimostra il medico toscano. Altrettanto vien dottamente praticato dal medico napolitano, cui dissente ne' suoi studiati discorsi il signor Bo. Prendo ancor io la parola dopo disparata opinione di altro delegato.

« Signori, io ebbi l'onore di mettere sotto i vostri occhi una nota contenente fatti relativi al cholèra delle Indie, nella certezza che questo rispettabile congresso volesse discutere a fondo cotesta questione, la quale a' dì nostri è della più grande importanza per la pubblica salute. Questi fatti di-

mostrano, che le vigorose misure non sono inutili, come si vorrebbe far credere. Signori, la prima cura da prendersi si è quella di dare in ogni comune istruzioni le più precise ad una commissione formata di persone attivissime ed illuminate : imperocchè io sono convinto che ne' contagiosi morbi che svolgonsi nel continente, le infrazioni sono inevitabili, non ostante i sanitari cordoni. Fortunatamente non tutti gl' infrattori importano la contagione: ma quando ciò accada , tosto si distrugge il contagio coll'isolamento, siccome risulta da innumerevoli prove. Per cotesti fatti e pe' lumi che ci forniscono la scienza e la esperienza, trascurare oggidì le rigorose misure, specialmente le quarantene, contro il cholèra, sarebbe un manifesto errore tanto per la pubblica salute, quanto per lo stesso commercio. Io sono veramente stupito come possa dirsi che il cholèra cada a guisa di fulmine e peggio ancora. Ricordatevi, signori, come il cholèra si sviluppò in Russia : sebbene il governo avesse adottate le sanitarie misure, non si eseguirono tuttavia con precisione a cagione della rivoluzione dì Polonia ; dimodochè il cholèra fece progressi in Europa. I medici di Pietroburgo, quei di Ungheria, di Galizia, le commissioni italiane del Piemonte, quelle del regno Lombardo-veneto ec. dimostrarono officialmente l'importazione di questa malattia. Il ch. *Lombard* di Ginevra e vari altri costatarono la stessa cosa. La commissione romana inviata a Parigi nel 1832 per studiare il cholèra , ha riferito nella sua opera 34 importazioni accadute in diversi luoghi di differenti dipartimenti della Francia, e risultanti da documenti

autentici presi dagli atti officiali : inoltre riportansi altre importazioni verificate dalla stessa commissione, e dal ch. *Drummen* medico spagnuolo. In dette opere veggonsi ancora numerevoli isolamenti, mercè de'quali arrestossi l'indiano morbo. Le opere esistono negli archivi dell' istituto di Francia e dell'accademia nazionale di medicina. In virtù dunque di coteste esperienze furono salvate dal flagello nel 1836-37 le romane province. Ultimamente (1850) a Bologna, seconda città dello stato pontificio, il cholèra era stato importato dai soldati austriaci, ma la città fu preservata per l'energia de' membri rispettabili della magistratura sanitaria , che coll'isolamento arrestarono il flagello (1).

« Signori, se io avessi trascurato di richiamare alla vostra saggia attenzione questi fatti della più alta importanza per la pubblica salute, mi sarei creduto responsabile avanti il mio governo, avanti l'Italia, e presso la posterità » (2).

Il medico austriaco, anche per le istruzioni del suo governo, persiste con un lungo discorso a sostenere l'inutilità delle misure di rigore contro l'indiano morbo. In cosìffatti dibattimenti nulla si conchiude in questa sessione.

Nell'undecima conferenza (27 settembre) il relatore della commissione, riepilogando quanto si era quistionato nella precedente sessione, conchiude che la commissione insiste ad ammettere pel cholèra le sole

(1) *Una dotta e diffusa relazione testè pubblicata in Ferrara, ove dalle province venete importossi nel 1850 il cholerico contagio, conferma sempre più la profonda dottrina de' medici italiani.*

(2) Processo verb. 10 pag. 13-4.

misure igieniche. Tien quindi appresso un acuto ragionamento il medico spagnuolo dimostrante la necessità di rigide cautele contro il cholèra non minori di quelle praticate per la peste e per la febbre gialla: avvalora il suo discorso con luminosi esempi, inclusive quei per me narrati (1).

Per contrario il console inglese, facendo plauso al discorso del signor Melier relatore della commissione, esclude d'accordo col medico suo nazionale ogni rigorosa sanitaria precauzione, non ammettendo punto contagioso l' indiano malore; ed asserisce che lo stesso divisamento portarono i più dotti medici di Parigi nel 1832. Il che nella duodecima sessione vien da me provato diametralmente l'opposto.

Dopo diverse altre opinioni, si propongono emendamenti dai medici greco e portoghese : il quale sebbene esprimesi dell'avviso de'signori delegati francesi ed inglesi, tuttavia, oltre le igieniche misure, opina per una quarantena facoltativa minore di quella per la febbre gialla: ma cotest' opinione vien modificata dal medesimo nella sessione vegnente. In fine, malgrado di savi schiarimenti da parte del console spagnuolo, niente si decide in questa conferenza.

Ha principio la duodecima sessione (30 settembre) con un breve discorso del signor presidente che raccomanda la conciliazione, stante la diversità delle opinioni, cui assente il console ottomano. Ha luogo quindi un lungo discorso del medico rus-

(1) Proc. verb. 11 pag. 13-9.

so, tendente in fondo alla contagiosità del morbo indiano ed alla utilità delle quarantene: applaude alle igieniche misure degli inglesi, ma soggiugne le seguenti parole: *Peraltro m'indrizzarei con grandissima fiducia agli uomini illuminati d' Italia per imparare qualche cosa di nuovo relativamente alle quarantene* (1).

Con prolisso discorso torna il medico austriaco sul cholèra, dicendo che questa malattia forma il nodo gordiano della internazionale conferenza: e conchiude che le quarantene per terra e per mare sono inutili e pericolose per la conservazione ed incivilimento delle popolazioni! dovendosi solo adottare le igieniche cautele. Quindi il console greco propone una conciliazione con mezzane misure già suggerite dal suo collega. Prosegue con assennato argomento il medico napolitano a ribattere le avverse opinioni contro il sistema quarantenario, dimostrando la necessità delle più rigide misure contro l'indiano flagello. Dopo questo dotto ragionamento prendo io la parola.

» Signori. Attese le differenti opinioni sul cholèra indiano, mi permetterete di tornare sopra quest' interessante quistione. Vari miei rispettabili colleghi affermano che le misure rigorose sono inutili per prevenire questa malattia, a cagione principalmente del suo corso irregolare. Ma non vi ha alcun medico sperimentato, il quale non abbia osservato esser ciò la precisa caratteristica de'morbi contagiosi, non esclusi i pestilenziali. Consultisi di

(1) Processo verb. 12, pag. 10.

grazia l'istoria della medica scienza, e si troverà verificato il mio asserto. Fra un numero grande di autori, io citerò *Prospero Alpino*, *Russel*, *Sonnini* per la peste di Egitto: *Roboreto e Chicoineau* per le pesti di Trento e di Marsiglia: *Webner*, *e Rayer* per la febbre gialla di America e di Spagna. Pel tifo io non riporterò le mie osservazioni, ma mi limiterò a citare i medici Acerbi, Omodei, Puccinotti etc. Le stesse osservazioni si avverano pel morbillo e per la scarlattina: e le contagiose malattie rispettando paesi, città ed individui in un'epoca, in un'altra questi e quelle ne sono colpite.

« Un corso totalmente diverso si osserva nelle malattie essenzialmente epidemiche, giacchè queste provengono da cagioni cosmo-telluriche, come si osserva spesso nelle febbri catarrali, gastriche, intermittenti etc. le quali malattie non ponno mai arrestarsi, nè isolarsi. Inoltre le malattie epidemiche hanno una forma variabile, e sono curate con una diretta terapia, per la quale generalmente si ottengono favorevoli risultamenti. Si confrontino ora colle malattie contagiose pestilenziali, e si vedrà tosto che ogni contagioso morbo ha una forma sua propria. Difatti non vi é dubbio che i contagi hanno un elemento *sui generis*; ed è appunto perciò che nello stato sporadico si può arrestarlo, isolarlo, e distruggerlo. Potrei io citare innumerevoli esempi sia per la peste, sia per la febbre gialla, soprattutto pel cholèra, se non temessi di essere indiscreto. Peraltro se si trascurano le misure rigorose, le contagiose malattie, in ragione delle loro comunicazioni dirette ed indirette, si propagano progressivamente,

e si è allora ch'elleno prendono l'epidemico carattere. Ciò nulla ostante se si prendono in tempo le sanitarie precauzioni, si è certi di salvarsi dalle medesime. Ecco alcuni fatti relativi al cholèra.

« Il signor Wylie , medico inglese dell'imperatore di Russia, riferisce che nel cholèra di Pietroburgo il palazzo imperiale di Czarloe-zelo nel quale stavano 10 mila persone, fu isolato, e nessuno fu attaccato dalla malattia, che menava stragi nella città.

« Il cholèra essendo stato importato in Egitto dai pellegrini della *Mecca*, il fu *Acerbi*, già direttore della Biblioteca italiana di Milano, ed allora console austriaco in Alessandria , s' isolò colle stesse cautele praticate per la peste bubonica, e molti europei pe'suoi consigli praticarono altrettanto; di modochè furon tutti immuni dal morbo. Questo celebratissimo autore compilò apposita e dettagliata memoria pubblicata nel suddetto giornale (Biblioteca italiana).

L'immortale *Iussieu* nel 1832 trovavasi alla sua campagna a *Meaux* , quando si svolse il cholèra : egli s' isolò rigorosamente colla sua famiglia, e domestici: e tutti, in numero di 31 individui, restarono al coperto dal morbo : mentre i vicini più prossimi alla sua abitazione furono colpiti, e non pochi restarono vittima del male.

In Roma nel 1837 l' uno de'rioni più travagliato dal cholèra fu quello di *Trastevere*; dove tutti i conventi furono invasi dal cholèra, ad eccezione del monistero di *s. Cosimato* preservato dal morbo per le sanitarie cautele prese dal suo prudente me-

dico. Lo stesso avvenne nella prigione di correzione, sebbene fossero flagellati i dintorni a questo stabilimento.

« Da tuttociò emerge all' evidenza, che l'aere, lungi dall' importare il germe del contagio, lo distrugge. Relativamente poi alla terapia delle malattie contagiose, essa non può essere diretta come quella di mali epidemici propriamente detti, ma sempre sintomatica, e spesso con funesti risultati nelle pestilenze.

Un nostro collega (il console inglese) ha detto nella precedente conferenza, che nel cholèra di Parigi del 1832 vari sapienti medici negavano il cholèrico contagio, fra quali *Alibert* e *Velpeau*. È cosa certa che Alibert ammetteva la necessità delle quarantene contro il cholèra, e Velpeau riporta molti fatti della cholèrica contagione negli archivi generali della medicina.. A quest'illustri nomi io debbo aggiugnere *Rayer*, *Rècamier*, *Broussais*, *Esquirol*, *Larrey*, *Ribes*, *Caiol*, *Marc*, *Pariset*, *Bally*, *François*, *Guerin*. *Moreau* medico alla maternità etc.

« Finalmente non sono dell'avviso di coloro che credono esser del tutto divenuto indigeno il cholèra in Europa. L'uno de'nostri colleghi (Betti) ha prodotte convincenti ragioni contro siffatta credenza: il che vien confermato dal cholèra degli stati romani del 1836-7: ciò inoltre si oppone alla dottrina de' contagi: mentre dipende dall'uomo di arrestarli, siccome si è con numerosi fatti comprovato. Il cholèra certamente si riprodurrà di tempo in tempo, se si continuano a trascurare le rigide sanitarie misure: e più grande, a mio avviso, sarebbe la filantro-

pia de'governi, che avendole fatalmente abbandonate, o totalmente neglette, le adottassero colla più efficace attività congiunta con la medica intelligenza la più avveduta.

» Signori, si è per una lunga esperienza corroborata da importanti positivi fatti; si è in nome dell'umanità, che io spero che qnesto rispettabilissimo congresso vorrà valutare il mio dire cotla più matura considerazione« (1).

Nuovi dibattimenti contro le quarantene ed i sanitari cordoni, che sono nuovamente difesi dal medico toscano: e con ragione si grida esser tempo di metter termine al prolungato argomento. Ma l'ottomano console fa riflettere che essendo in questi dì arrivato il medico delegato della sublime Porta, debba esser messo al giorno di quanto si è trattato intorno l'indiano morbo: trovasi quindi giusto di protrarre ancora la dibattuta quistione.. Quindi il sig. presidente rìmette i diversi proposti emendamenti alla commissione, perchè riferisca in piena radunanza la sua finale proposta per dar termine al cholerico tema. La qual cosa neppur si raggiungne nella 13ª. sessione (2 ottobre) : infrattanto la conferenza annuisce alla preghiera del console ottomano, che domanda di osser surrogato nella commissione del levante dal medico suo collega per le positive sue cognizioni e ricchi documenti intorno la bubonica peste. Il medesimo, intervenendo la prima volta alla conferenza, domanda un aggiornamento, affine di esaminare gli atti del congresso intorno al choléra morbus.

(1) Proc. verbale n. 12 pag. 22 3.

Egli nella 14ª. sessione (4 ottobre) riferisce diffusamente quanto si è operato e praticato dal governo ottomano, avvertendo da ultimo che non si trascurerebbero, per garantire la pubblica incolumità, le quarantene nelle province più esposte all'introduzione del morbo. Dato fine a questo ragionamento, il signor presidente invita la commissione a ritirarsi in seduta per riferire in piena conferenza il suo decisivo proposto. Ritornata la commissione dopo non breve spazio di tempo nella sala delle conferenze, riprende la discussione il signor Melier relatore, dicendo essersi in seno della commissione rinuovati opposti pareri, ma dappresso i più vivi dibattimenti, la commissione pe'paragrafi 4,5 e 6 del settimo articolo propone il seguente emendamento.

1°. *Le provenienze dirette da'luoghi ammorbati di cholèra, che conteranno una traversata minore di cinque giorni, potranno essere sottomesse ad una quarantena di osservazione di cinque giorni compiuti.*

2°. *Le provenienze de luoghi vicini o intermedii manifestamente compromessi, che avranno una traversata minore di 3 giorni, potranno essere sottomesse in una quarantena di osservazione di tre giorni compiuti.*

3°. *Le misure igieniche sono obbligatorie nell'uno e nell'altro caso.*

Pronunziate appena coteste proposizioni, esprimo doversi separatamente trattare in tre parti: occuparsi nella 1ª. parte della quarantenaria ammissione: ammesso questo principio, passare a discutere la sua durata, ed in terzo luogo decidere sulla natura e sui

mezzi da praticarsi contro l'indiana pestilenza (1). Il relatore risponde, che la commissione ha riunite in globo queste cose, sebbene riferiscansi a tre diversi articoli: ma ella è stata diretta da gravi cagioni, che é pronta a dimostrare se la discussione s'impegna sopra questo punto. Soggiugne il signor presidente della conferenza, se essa intenda di votare immediatamente la proposta della commissione o vuol metterla in discussione, Osserva che ora non si tratta che di emendamenti già discussi dalla conferenza, e rinviati alla commissione per riunire il valore de medesimi. Torno io ad insistere, che sia più a proposito discutere separatamente le tre proposizioni. In che, come riferii in Roma, miravo con queste separazioni, che ammesso dapprima il contrastato elemento quarantenario, si potesse nelle susseguenti discussioni più agevolmente raggiugnere non meno lo scopo di una quarantena non facoltativa, ma obbligatoria e di ragionevole durata, che i mezzi per la purificazione dei passivi conduttori, inclusive delle mercanzie, ma invano. Nel mio opinamento con profondo ragionare convenne il medico spagnuolo. Al quale si oppose il Bo membro della commissione, conchiudendo in fine che se non si accettassero le tre nuove proposte, la commissione sarebbe tornata a sostenere quanto fu riportato nei paragrafi 4°, 5°. e 6°. dell'articolo settimo. La discussione prosegue animata da disparati pareri: pe'quali protesto di ammettere la quarantena, ma non la durata proposta della commissione. Il console pontificio domanda associarsi

(1). Processo verb. 14 pag. 6.

al suo collega, e se ne faccia menzione nel processo verbale. Il console di Spagna, membro della commissioue, oltre un savio ragionamento, manifesta essere stato il solo contrario all'attuale progetto. Il quale messo a voti, viene dalla maggiorità adottato. I delegati romani e spagnuoli domandano che il loro contrario voto sia segnato nel processo verbale, specificando che essi non votano contro il principio della quarantena, ma contro la natura e la durata, che loro sembra del tutto insufficiente. I delegati austriaci si astengono dal votare, ripetendo esser già noti i loro sentimenti sopra cotest'argomento: si astennero pure i medici russo e napolitano : questi peraltro nella vegnente sessione aderì all'adottata risoluzione.

Per la verità della storia, e per averne io dovuto dare discarico al pontificio governo, sono in obbligo di riferire un curiosissimo incidente. Il signor presidente David, (le cui amichevoli cortesie incessantemente praticate verso di me, come verso tutti i suoi colleghi, non saranno mai dimenticate,) in questo torno di tempo essendo andato da monsignor Nunzio Apostolico riclamò, che io era un prepotente. Monsignor degnossi rispondere che oltre le istruzioni del governo, io sapevo ciò che operavo. Chi legge può anzi esser certo, che più volte per non esser padrone del francese linguaggio, omettevansi acconce risposte, che avrei indubitatamente fatte colla lingua natìa: nè dirò il favore dato a chi professava opinioni opposte a miei divisamenti. Nè ciò basta: imperocchè dopo reiterate mie insistenze mi fu conceduto dire le ragioni, per le quali aveva io votato contro

la maggiorità, leggendo molti casi di cholerica incubazione fino al 12.mo giorno officialmente raccolti, ed alcuni nell'istessa Parigi, e pubblicati nella storia medica del cholèra di questa capitale del 1832 (1), ed al presente accresciuti pel cholèra di *Malta* (3). Il lettore stupirà che i casi per me riferiti non furono segnati nel processo verbale: giacchè non avevan luogo, per esser finita la dibattuta questione a seconda dell'avviso del lodato preside.

Egli nella 15 sessione (7 ottobre) dopo aver ricordato il fine di un argomento forse il più importante, siccome esprimesi, propone che i discorsi in iscritto degli oratori per le cose secondarie non sien cotanto prolissi: invita poscia la commissione incaricata dell'organamento sanitario del levante a presentare il più presto possibile il suo lavoro. Il console sardo, preside della medesima, ed il medico russo relatore dimostrano l'impossibilità di sollecitare il geloso lavoro: in che conviene il medico ottomano pe'molti schiarimenti eziandio, che è in dovere di comunicare alla commissione (3). Dopo ciò prendonsi a discutere i paragrafi 7-8 del settimo artìcolo e sono i seguenti.

7°. *Un porto sano è in diritto di mettersi in guardia contro un bastimento che racchiuda una malattia riputata trasmissibile.*

(1) Storia medica del cholèra indiano etc. pag 111, e seg.

(2) Rapporto della società medica d'incoraggiamento di Malta sulla malattia sviluppata in Malta nella fine della primavera e nell' estate del 1850. Tipografia 93 Strada Vescovo. 1850.

(3) Processo verb. cit:

8°. *Cotesto diritto può indurre la sanitaria autorità ad isolare il bastimento.*

Dopo svariati pareri sopra questi paragrafi, il signor presidente opina che pel settimo paragrafo non s'intenda adottare misure di rigore contro i luoghi di provenienza.

Se in diverse sanitarie applicazioni io manifesto differenti divisamenti, convengo pienamente in quest' opinamento. Imperocchè se le nostre contagiose malattie debbon sempre richiamare le igieniche cautele, e rigide misure anche di locale sequestro, tuttavia essendo da secoli indigene, mi sembrava, siccome fu sin quì praticato, non doversi porre in quarantena i paesi, d'onde se ne credesse la provenienza: per cui nella pag. 4 di questo verbale processo leggesi. « Il signor Cappello, avvisando come il signor presidente, propone aggiugnere al paragrafo in quistione queste parole, *senza compromettere i paesi di provenienza.* «

Adottati quindi coll'aggiunta i paragrafi 7-8, si discute il nono.

9° *Il suddetto diritto si applica particolarmente al tifo ed al vaiuolo maligno: potrebbe stendersi ancora ad altre malattie sulla responsabilità della sanitaria autorità.*

Dopo lunghissima discussione di questo paragrafo, si adotta colla modificazione che la responsabilità sarà presso chi ha diritto di esigerla (1).

Si passano quindi a discutere il 10 ed 11 paragrafi così concepiti.

(1) Proc. verb. 15. pag. 8.

10°. *Il diritto è di premunirsi contro una morbosa o sospetta provenienza, peraltro non debbe dar luogo a respingerla. Per contrario l'umanità esige, che i malati a bordo di un bastimento sieno accolti e curati.*

11°. *A tal uopo ogni paese dovrebbe esser tenuto di aver lazzaretti in numero sufficente, e con luoghi riservati per ogni specie di provenienza.*

Nella discussione di questi paragrafi adottati, meno due astensioni, tutti i delegati dan prova di loro filantropia. Se non che per me erasi avvertito di ponderar bene la quistione: imperciocchè esistono porti, ove anche per umanità non si dovrebbero ricevere bastimenti con ammorbati di esotici contagi, senza però omettere, colle più rigide sanitarie cautele, tutti i più convenevoli ajuti. Imperocchè in alcuni luoghi i lazzaretti sono imperfetti, e dove i malati, specialmente di bubonica peste, senza poter essere efficacemente soccorsi, ispirarebbero serie inquietitudini col pericolo delle popolazioni sane. Il qual avviso veniva con apposito ragionamento appoggiato dal console sardo e dal medico di Atene (1). (Chè se ora non si convenne dalla conferenza in questo divisamento, vedrassi poi adottato nel generale sanitario regolamento).

Si passa qunidi alla discussione dell'art. 8°. del programma, modificato dalla commissione in questi termini:

1° *Per la peste, la commissione propone di rimuovere, per essere difficile ed anche pericoloso nel-*

(1) Proc. id. pag. 9.

l'applicazione la distinzione di malattia sporadica, e di epidemica. Sia dunque sporadica od epidemica la peste, sarà sempre oggetto di sanitarie cautele, non esclusa la quarantena. La commissione è però di avviso, che la malattia debba esser certa e constatata.

Pronunciata appena la proposta si combatte da me questa redazione, poichè nell'ultime parole ravviso l'accettazione della patente netta del levante. Il relatore risponde non aver ora luogo la discussione sulla patente netta, della quale si parlerà in appresso, La sua risposta a seconda de'suoi divisamenti è giusta, ma secondo i miei non la credo a proposito: mentre, come si dirà meglio in seguito, non ostante la patente netta, credo permanente sia la peste in alcuni luoghi del levante, e se essa non sarà manifesta, certamente il morboso seminio si racchiuderà negl'innumerabili passivi conduttori di talune località di quelle regioni.

Molto bene però si appose la commissione di dichiarare le misure di rigore contro i casi di peste sporadica, sebbene non ammesse nel programma per secondare l'opinione dell'accademia di medicina: fallace opinione combattuta da molti inclusive da me nel 1847. Imperocchè tutti i morbi contagiosi cominciano a modo sporadico, e per le locali ed individuali disposizioni assumono l'epidemico genio per essersi trascurata l'attiva vigilanza d'isolare tantosto il contagio, mezzo unico ed indispensabile per rimovere le dirette ed indirette comunicazioni, conseguentemente l'epidemia. La conferenza saviamente adottò la proposta della commissione per le misure di rigore anche per la sporadica peste.

Il 2° paragrafo dell'art. 8 riguarda la febbre gialla, ed è proposto dalla commissione diversamente dal concetto della peste bubonica: dicesi perciò:

2°. *Per la febbre gialla, stante alla pratica generalmeute adottata, la commissione propone l'ammissione della quarantena solamente, allorchè ricorre epidemicamente.*

Il medico spagnuolo con avveduto ragionamento combatte questa redazione sostenuta dai membri della commissione, sebbene il medico toscano preside della medesima facciasi a domandare diversi schiarimenti: e non poche sieno le disparate opinioni ed emendamenti che han luogo, per cui la quistione si rimette alla seguente sessione (9 ottobre.) Nella quale sostiene il Bo la proposta della commissione; diverso appare l'avviso in un lungo ragionamento del medico portoghese, in cui rilevansi queste gravi parole: *Il male sporadico non può esser forse il primo caso di epidemia* ? (1) E conchiude che fintantochè non siasi potuto stabilire nel golfo del Messico un sanitario servigio simile a quello d'Oriente, debbonsi adottare quarantene almeno di osservazione contro la *sporadica* febbre gialla. Con prolisso discorso si oppone il medico inglese, il quale, se a buon dritto sostiene le igieniche discipline, specialmente contro la sozzura de'bastimenti, male a proposito sostiene l'inutilità delle quarantene. Un esempio, di volo accennato dal portoghese, vien da me diffusamente chiarito, dicendo:

» Signori, tutte le malattie contagiose pestilen-

(1) Processo verb. 16 pag. 5.

ziali, siccome dissi nell'antecedente sessione, cominciano in forma sporadica, specialmente quando sono importate in un paese che da secoli almeno fu immune dalle medesime. D'altronde endemiche esse sono in alcune località, siccome è la peste nel Levante, e la febbre gialla in America, ove dopo l'epidemico loro dominio rimangono in forma sporadica, e talora sì debolmente, che sono appena avvertite dagl'individui che ne sono affetti. Arroge che in dette località poco, o niente affatto si praticano le opportune purificazioni e disinfezioni de'passivi conduttori; di modo chè il contagioso seme riman sempre latente ne' medesimi ecc. Da ciò avviene che cotesti morbi, sotto favorevoli condizioni cosmo-telluriche, ritornano dopo un periodo più o meno lungo, per la ragione che quasi tutti gl'individui n'erano stati attaccati, avvenendo di rado le recidive,

» Relativamente alla quistione attuale della febbre gialla, mi associo all'opinione de'miei rispettabili colleghi *Montau* e *Grande* contro l' opinione emessa dall'onorevole medico inglese. Al qual proposito mi credo in dovere di riportare un interessantissimo fatto.

» Nel dì 22 giugno 1846 insisteva il signor ambasciatore di Spagna presso il supremo sanitario magistrato di Roma di rimuovere una quarantena di osservazione messa sui bastimenti della *Catalogna*. Il magistrato nel rimettermi la possizione per esaminarla attentamente, richiedeva il mio parere: fui favorevole al riclamo del sig ambasciatore, giacchè ogni timore era totalmente rimosso.

» Vuolsi ora dire, che cotesta precauzione era

stata presa a cagione di un inglese bastimento a vapore, l'*Eclair*, partito da *Newport* nel novembre 1844 per la stazione navale delle coste di *Affrica*: e nel tragitto nel gennaio 1845 sviluppavasi a bordo la febbre gialla esistente a Newport. L'Eclair giunse *con patente netta* in una delle isole di *Capoverde* appartenente al Portogallo, sbarcando l'equipaggio a *Boavista*, e pressochè subito si svolse ivi la febbre gialla: vari abitanti fuggendo a *S. Nicolo*, altr'isola di Capoverde, vi portarono l'americana pestilenza, ed in ambe queste isole fece stragi. Gli abitanti della città di *S. Giacomo*, capitale di esse isole, respinsero gl'infelici loro abitanti, e mercè di rigide sanitarie cautele la città si preservò dalla febbre gialla. L'*Eclair*, nel continuare la traversata, fu respinto dall'isola di *Madera*. Giunto a Londra nei primi giorni di settembre, *per comando del lord del consiglio privato, il bastimento fu sottomesso a rigorosa quarantena, e non gli fu data pratica, se non dopo aver adempiute tutte le sanitarie misure.* In altre consimili circostanze si adottarono in Inghilterra sanitarie precauzioni (1) ».

I signori delegati inglesi promisero di portare documenti, che differivano dalla mia officiale narrazione: ma i documenti non si videro mai: e, ciò che sorprende, il sig. segretario *Dawid* serbò un totale silenzio, come avvenne tal un'altra volta, nel verbale processo relativo all'inglese promessa. Seguono vivi dibattimenti intorno cotest'argomento, sostenendosi da

(1) Proc. verb. id. pag. 10.

alcuni saviamente la denegazione di ammettere a libera pratica bastimenti partiti da luoghi, dove anche sporadica sia la malattia in quistione. Quindi dappresso la proposta del signor presidente, la conferenza a maggiorità decide che la commissione si ritiri per ponderar meglio l'articolo, onde riferirne il risultato in piena conferenza. La commissione si ritira alle due e mezza pomeridiane, ed alle tre ore ed un quarto torna in seduta. Il relatore, dope aver annunziato l'emendamento già nelle precedenti sessioni suggerito per un servizio sanitario nei paesi di febbre gialla, come si pratica per la peste bubonica, riporta quanto si è dalla commissione opinato sul terzo paragrafo dell' 8 articolo; ed ecco le parole:

Senza pronunciarsi sulla dubbia quistione della sporadicità ed epidemicità della febbre gialla, la commissione ammette le quarantene nei porti del Mediterraneo per cotesta malattia costatata sicuramente nei modi che saranno ulteriormente determinati.

La commissione ammette sopra tutto le misure igieniche.

Riguardo al cholèra!! Si riporta al principio ammesso precedentemente per le quarantene facoltative, quando sia certamente costatata la malattia.

Dietro il parere di vari delegati si mette in discussione, se quest' emendamento debba o no aver luogo pel maturo esame nella prossima sessione. Sono in num. di 22 i delegati presenti, 15 votano in favore, e 7 contro.

La discussione vien quindi rimessa per la vegnente adunanza (17 ottobre).

La medesima si apre con un discorso del sig.

presidente, che propone il seguente emendamento, chè è tantosto per la priorità riclamato dal signor relatore.

Pel Paragrafo 2. *Dell'art.* 8 *per la febbre gialla, secondo la pratica generalmente seguita, la conferenza propone di ristringere la quarantena in epoche nelle quali LA MALATTIA ESISTA REALMENTE in America: a tal riguardo perciò doversi riportare alle dichiarazioni delle amministrazioni o delle autorità sanitarie dei luoghi di partenza* (1).

L'emendamento è combattuto dal medico spagnuolo: poichè se si presterà fede alle autorità locali, non avrà mai effetto un servizio sanitario come si pratica per la peste bnbonica. D'altronde se in Ispagna vi ha nell'inverno qualche tolleranza, la pratica colà generalmente seguita si è di non riconoscere la patente netta: imperocchè le autorità delle *Antille* spediscono patente netta anche nei casi presenti di malattia. Dopo varie disputazioni il medico inglese esprime che voterà per l'emendamento, ma colla riserva de' principi da esso emessi. L'emendamento è votato dalla massima maggiorità, meno tre che si astengono, e sono il medico di Spagna e i delegati romani (2). Il relatore della commissione vorrebbe che si aggiugnesse all'emendamento: *Rispetto al cholèra indiano debbe riferirsi a ciò che è stato indicato nel settimo articolo.* Questa proposizione è messa a voti ed adottata: ma i delegati spagnuoli

(1) Proc. verb. 17 pag. 4.
(2) Processo verbale 17 pag. 6.

e romani votano contro, e gli austriaci si astengono dal votare (1).

Dato fine al num. 8, si passa al 9 del programma.

Si terrà ragionamento intorno le seguenti sanitarie misure. Quarantene, lazzaretti, isolamento, e misure igieniche in generale.

La commisione quindi stima utili e necessarie tutte queste misure secondo i casi e le circostanze, a salva guardia della publica incolumità, e faranno parte nel generale sanitario regolamento.

Cotesto articolo è adottato colla riserva del medico inglese per le massime da esso sostenute.

Volgesi quindi il signor presidente alla commissione pel sanitario servizio del levante, se sia al caso di dare la sua relazione, essendo opportnna per gli articoli da discutersi 10 e 11. Si risponde che per la copia de'novelli documenti arrecati dal medico della sublime Porta, non è all'ordine di presentare il suo lavoro: perlochè sospendesi la discussione de'suddetti numeri.

Si apre la 18 sessione (14 ottobre) con un riclamo del medico spagnuolo relativamente all'omissione della nomina, a seconda del 9 articolo del programma, delle commissioni de' lazzaretti e delle misure igieniche: Si risponde che sarà ciò praticato. Come preside dalla commissione delle tariffe pe' dritti sanitari avverto la conferenza esser pronto il suo lavoro per la prossima settimana (2).

(1) Id. pag. 6 7.
(2) Proc. verb. 18 pag. 3.

Il relatore dalla commissione d'oriente propone di passare a discutere il terzo articolo del numero 11. Il che è adottato. Il medesimo è il seguente proposto dalla commissione.

3. *Patenti. Salve le modificazioni ed eccezioni che saranno ulteriormente indicate, la patente è obbligatoria per tutti i bastimenti.*

La patente sospetta è abolita, onde vi saranno due patenti, patente netta e brutta: la prima per la costatata assenza della malattia: la 2 per la sicura presenza della medesima.

Un bastimento con patente netta, le cui condizioni fossero decisamente ed evidentemente cattive e compromettenti, potrebbe reputarsi, per igienica misura, eguale ad un bastimento di patente brutta, e mettersi in quarantena.

Il 1 paragrafo di questo articolo 3, dopo diverse opinioni, viene dalla maggiorità adottato (1). Vivissimi contrasti succedono per l'adozione del 2 paragrafo. Anche i delegati romani si oppongono all'abolizione della patente tocca o sospetta, facendosi per me osservare che una malattia può esistere in un paese più o meno lontano, senza che le autorità ne sieno prevenute nel luogo, ove arriva il bastimento: dal che emerge chiaramente l'utilità della patente sospetta. Il console pontificio esprimesi, che sopprimendosi la patente sospetta, si compromette la salute pubblica, in ispecie in principio di una malattia dubbia, che può essere altrove importata. In conferma di ciò riferisce che in Marsiglia all'epoca

(1) Proc. verb. 18 pag. 7.

del cholèra davasi patente netta: mentre vi erano diversi casi. (Il che fatalmente praticossi anche in Roma nel cholèra del 1837).

Attesi i disparati pareri, il signor presidente invita la commissione a ritirarsi per esaminar meglio la quistione. La commissione si ritira e dopo mezz'ora rientrata in conferenza, persiste nella proposta abolizione, dichiarando di nuovo che nei casi dubbi la patente sarà reputata brutta. Quindi il paragrafo 2 è adottato da 17 votanti contro cinque, fra i quali sono i delegati romani (1). Vien parimenti adottato il 3 paragrafo.

La 19 sessione (16 ottobre) si apre colla nomina di tre commissioni, lazzaretti cioè, misure igieniche ed amministrazioni sanitarie (2).

Si discute poscia il numero 12 della commissione: 1. *Regola generale, in patente brutta di peste le misure di rigore verranno estese alle vestimenta ed agli effetti, alle lettere ed ai dispacci.* Questo primo paragrafo è adottato dalla maggiorità.

(1) Proc. verb. id. pag 12.

(2) *Le commissioni si compongono: quella de lazzaretti dei chiar. delegati medici Bo sardo, Costi greco, Rosenberger russo, e de consoli Segovia spagnuolo, Falcon napolitano, ed Halphen ottomano relatore della commissione, e preside della medesima Menis medico austriaco.*

La commissione delle misure igieniche composta de' chiar. medici Grande portoghese, Sutherland inglese, Bartoletti ottomano, e de' consoli Escalon romano, Vitalis greco, Lavision austriaco presidente, e Monlau medico spagnolo relatore.

La 3 dell'amministrazione sanitaria de' ch. delegati medici Bo, Grande, e de' consoli d'Ebeling russo, Segovia spagnuolo, Cecconi toscano, e Perrier inglese presidente, e Melier medico francese relatore (Vuolsi avvertire che i nomi per le commissioni proponevansi sempre dal signor presidente).

2. *La distinzione delle mercanzie in suscettibili e non suscettibili sarebbe abolita. Si sostituirebbe la distinzione in mercanzie di natura animale ed in mercanzie di natura vegetale.*

3. *Si adotterebbero per le mercanzie e bastimenti le seguenti disposizioni generali formulate alla pag.* 29 *della relazione della commissione, e sono* 1. disposizione. *Ad eccezione dei corami, dei crini, de'rimasugli animali in generale, dei cenci, e degli stracci che formerebbero oggetto di parziali cautele, tutte le mercanzie con patente netta, sù di un bastimento in buon stato, sarebbero immediatamente messe a libera pratica.*

2. Disposizione. *In patente brutta di febbre gialla, le mercanzie verrebbero solamente aereate a bordo de'bastimenti, e non sarebbe ordinato il loro scarico al Lazzaretto, se non nel caso di particolari insalubri circostanze.*

3. *In patente brutta di peste, oltre i cuoi, i crini, ed altri rimasugli animali, stracci ec., le sostanze animali in generale, le lane e le sete in particolare, sarebbero di diritto depositate e sciorinate al lazzaretto. Lo scarico de' cottoni al lazzaretto sarebbe facoltativo.*

Tutte le altre mercanzie e sostanze vegetali, grani, olii, legna, frutti ec., *tutti i metalli sarebbero ammessi a libera pratica.*

Il regolamento conterrebbe una disposizione particolare per gli animali vivi.

I medici napolitano ed austriaco con lunghi ed assennati ragionamenti oppongonsi al 2. paragrafo. riportando fatti pe'quali il contagio bubonico svi-

luppossi per l'importazione di sostanza di vegetale natura. Il console pontificio riporta ancor fatti non ammessi dalla commissione, sopra tutto dal signor Bo. In siffatto arringo prendo ancor io la parola.

» La distinzione delle mercanzie di natura animale e vegetale, surrogante secondo la commissioni le mercanzie suscettibili e non suscettibili, merita a mio avviso la più seria attenzione. Imperocchè tanto dalla relazione generale, quanto dal riassunto analitico della commissione, risulta, che non dovrebbero adottarsi rigorose misure sanitarie per le mercanzie di natura vegetale.

» Signori, a salvaguardia dell'incolumità pubblica, debbon sempre rigettarsi le mezzane misure: giacchè io tengo per fermo che le mercanzie di natura animale come di vegetale, possono racchiudere un contagioso germe. Chè se pretendesi che i facchini, che da tre secoli maneggiano i carichi di cotone, non han mai sofferta la peste, eglino a mio avviso ripetono cotesta fortunata immunità per l'incessante azione dell'aria libera, nella quale maneggiano quella merce, essendo l'aere libero indubbiamente il primo disinfettante: e se ultimamente la peste non si sviluppò in Inghilterra, malgrado dell'immenso commercio di cotone tratto dall'Egitto con pochissime precauzioni, ciò sembra avvenire perchè la peste cessa con epidemico carattere in Egitto nel mese di giugno, facendosi la raccolta del cottone ne'mesi seguenti; oltre ciò il vegetale prodotto esponesi per alcun tempo all'azione dell'aria libera. Vuolsi fare ancora un'altra riflessione: ed è, che per diminuire il volume delle balle di questa mercanzia,

si serviranno probabilmante di macchine a pressione: nel qual caso svolgendosi abbondevole calore, puossi, secondo l'avviso di una medica commissione russa, distruggere il contagioso germe.

» D'altronde io trovo scritto in termini officiali che la peste di *Messina* del 1743 fu importata con un naviglio in patente netta proveniente da *Brindisi*, mentre veniva *da Missolungi* travagliato dalla bubonica peste. Questa nave era carica di balle di cottone; e dopo la loro apertura, si svolse la peste; e lo stesso capitano fu la prima vittima. In Malta nel 1813 la peste fu importata dal brigantino inglese *s. Nicolò* per tele in contrabando: il che risulta da autentici documenti.

» Finalmente considerando tutto ciò che si dice alla pag. 29 del generale rapporto: soprattutto considerando la proposta della commissione: sono stupito che in cotest'articolo possono ammettersi le mercanzie con patente netta a libera pratica, mentre debbono saviamente prendersi particolari cure pei corami, stracci ec. Debbo quindi notare, o signori, che avanti la partenza possono darsi mille circostanze, per le quali le persone e le mercanzie han potuto avere un contatto diretto ed indiretto cogli effetti dalla stessa commissione ritenuti per contaminati. Dopo ciò sembrami che non si dovesse parlare di patente netta, dacchè nello stesso articolo si consiglia dalla commissione una singolare sorveglianza sugli stracci, cuoi ec.

» Da ultimo io voto contro la novella distinzione progettata di mercanzie di natura animale e di natura vegetale. »

Seguitasi a discutere questo importantissimo argomento nella 20ma sessione (18 ottobre), in cui tornano a prender parte quasi tutti i delegati, proponendosi da taluni diversi emendamenti. Quindi il signor Melier, relatore della commissione, dice (1), che il suo dovere sarebbe di riassumere i differenti argomenti che sono stati sviluppati in questa discussione, ma sono essi intralciati e numerosi, perciò difficilissimi a diciferarsi: teme quindi di non adempiere a quest'incarico con quell' esattezza che merita. Laonde dimanda che ne sia rimessa la discussione nella seguente sessione. Intanto in questi giorni la commissione si riunirà per esaminare le differenti opinioni e riferirle in piena sanitaria radunanza.

La 21 sessione (21 ottobre) si apre con un discorso del signor presidente in favore de'pregi e dell' innocuità del cottone. Indi il relatore della commissione della tariffa pe'diritti sanitari legge la relazione, la quale stampata, sarà distribuita a ciascun delegato per esser discussa. Un membro della commissione avverte, che la medesima è stata votata all'unanimità in tutta la sua estensione dai delegati che la componevano (1). Il signor Melier, relatore della prima commissione, riferisce alla conferenza che per sicure praticate indagini le mercanzie non apportaron mai contagio di sorta alcuna: in che convenne ancora l'accademia nazionale di medicina !! Il contrario co'fatti sostengono i delegati romani ,

(1) Proc. verb. 20 pag. 18.
(2) Proc. verb. 21 pag. 4.

austriaci, napolitano ec. Aggiugne il signor Melier, che l'Italia in questo grave argomento è illuminata dall'Italia : imperciocchè il Bo conferma il di lui asserto , e della cui illibatezza e sincerità non può punto dubitarsi ! ! Domanderei però in grazia al sig. Melier, perchè il signor Bo nelle sue riflessioni contro il Gosse, superiormente citate, ripete il novero delle mercanzie, inclusive il cottone , capaci di racchiudere semi di contagiose morbosità ? Nota inoltre il signor Melier con istupore alcuni casi singolari de'medici austriaco e romano. Il caso da esso citato, che mi riguarda, io non lo scrissi mai, nè parola alcuna ne feci nella sanitaria conferenza: ma solo accademicamente in una società, parlandosi di cotesta quistione, dissi che in Roma nel 1837 si sparse voce che per un reliquiario involto nella bambace, proveniente da casa di negozio infetta di cholèra, si fosse sviluppata questa malattia in un monistero fuori di Roma: dal che emerge non essersi da me riferito come un fatto positivo. Se questo però non ha sussistito, io credo e son sicuro che gli uomini approfonditi nella medica scienza ed esperienza troveranno non plausibile, ma certa, l'importazione di un morbo attacaticcio con una merce minore ancora di quella in discorso, la quale sia stata in contatto con ammorbate persone, o sostanze procedenti da infette località

Tornando in sentiero, la commissione rinunzia alla sua proposta, motteggiata da vari delegati, e distinta in mercanzie vegetali ed animali, queste capaci di morbose importazioni, e quelle nò !! Non ammette peraltro quella che dice di niun valore di suscetti-

bili, e non suscettibili fin qui adottata! La conferenza nulla decide in questa sessione: onde torna a discutersi nella 22ma (24 ottobre). Siccome la novella proposta si ripete molte volte, così prima di riferirla, vuolsi dire che nell'attuale sanitaria adunanza negasi, soprattutto dai signori delegati inglesi, lo sviluppo della peste in Malta nel 1813 per tele in contrabbando da me riferito, e mi si domandano spiegazioni. Rispondo non aver in Parigi l'opera dello Schembri: membro del comitato di salute in Malta, d'onde fu da me desunto cotesto fatto: e più volte in seguito in altre sessioni si ritorna sul medesimo, e rispondo sempre di attendere risposta di Malta, di che si dirà nell'apertura della 33ma sessione.

Quindi la nuova proposta della commissione fu divisa in tre classi. nella seconda delle quali, sebbene incapace per la commissione di racchiudersi contagioso semìnio !, tuttavia per le incontrate opposizioni, le mercanzie in essa contemplate, cottone, canape e lino, potranno soggiacere ad una quarantena *facoltativa*.

Sebbene non venga rammentato nel processo verbale, ricordo benissimo di aver citati nuovamente fatti comprovanti l'appiccamento contagioso mercè delle mercanzie ora *facoltativamente* sottoposte a quarantena. Riportasi bensì in questo processo verbale con varie omissioni (neppure registrate dal sig. segretario nell'errata-corrige, benchè solennemente da esso promessone l'adempimento) il seguente discorso (1).

(1) Proc. verb. 22 pag. 15.

» Signori. La diffusa relazione, letta dal dotto signor Melier nell'ultima sessione, mi ha impegnato a legger di nuovo il suo primo generale rapporto: nè lieve è stata la mia sorpresa nell' osservare la poca sua stima espressa nel 12 articolo degli uomini sapientissimi d'Italia, che hanno avuta la gloria di avere per secoli liberata l'Europa dalla peste.

» E per me sarà sempre più ragionevole la distinzione di mercanzie suscettibili e non suscettibili da medesimi stabilita, e confermata a' di nostri da uomini espertissimi, infra quali dai compilatori del pontificio codice marittimo pubblicato nel 1848. Il cui lavoro è fondato sopra accuratissimo studio ed esperienze da essi fatte eziandio nel *Levante*. Qual fondamento dunque hanno le tre nuove classi deliberate per novella proposta della commissione? Imperocchè, o signori, se voi ammettete quarantene facoltative per le mercanzie della seconda classe, sorge il pensiero che posson esse racchiudere contagiosi germi: quindi per sicura garanzia dall'incolumità pubblica fa duopo noverarle nella prima classe, nella quale, in onta de' contrasti, son poste a rigida quarantena le lane, le sete ec. E se voi, o signori, credete che il cottone, la canape ed il lino e le loro derivazioni commerciali non sieno capaci d'importare contagioni, allora dovevate metterle nella terza classe, nella quale avete collocate le sostanze che la medica esperienza aveva reputate insuscettibili di racchiudere contagiosi germi. Conchiuderò, che se la peste generalmente non si è sviluppata, come si pretende, nei lazzaretti nel maneggiare i cottoni ec., è provenuto, siccome altra

volta dimostrai, dall'incessante rinnovamento dell'aria: ma dimostrai del pari i casi di peste avvenuti per quelle mercanzie introdotte per contrabando. »

Nella 23. sessione (27 ottobre) seguita la discussione in discorso: in che il medico russo rifeferisce, che anche talune sostanze, reputate insuscettibili dalla commissione, rientrano fra le suscettibili: pensa inoltre che queste parole, fin qui adoperate nel sanitario regime, sieno più a proposito di quelle distinzioni or progettate. Contro le quali sette delegati votano contro, tra' quali i romani.

Si mette pure in discussione l'art. 2. del n. 12 così concepito: *Con patente brutta di febbre gialla, le mercanzie sarebbero soltanto sciorinate a bordo, in cui liberamente circolasse l'aria: e lo sbarco delle medesime al lazzaretto non sarebbe ordinato se non in circostanze particolari.*

Si oppone a cotesta proposta con savio ragionamento il medico di Spagna, e varie sono le opinioni. Ancor io pronunzio le seguenti parole: » Relativamente alla febbre gialla, non mi sembra prudente, che con patente brutta sieno le mercanzie sciorinate a bordo, ad eccezione di casi particolari. Una volta che si accordano facilitazioni, i capitani o patroni de'bastimenti mercantili faran sempre eseguire l'aereazione a bordo delle suddette, non solo per guadagnar tempo, ma eziandio pel risparmio delle spese richieste per il loro scarico al lazzaretto. In conseguenza, io sono d'avviso che in patente brutta di febbre gialla, le mercanzie sieno sempre scaricate al lazzaretto per essere compiutamente pu-

rificate, senza trascurare le più scrupolose misure di aereazione e disinfezione de'bastimenti. Quindi voto contro questa proposta (1) ».

Altri cinque delegati del pari votano contro, oltre un' astensione; sebbene si apponga leggiera modificazione nell' insieme di cotesto argomento , la chiusura di questa sessione è formulata in questi termini:

Le mercanzie sono divise in tre classi: 1. *classe*, *mercanzie soggette ad una quarantena obbligatoria ed alle purificazioni*: 2. *classe*, *mercanzie soggette ad UNA QUARANTENA FACOLTATIVA*: 3. *classe*, *mercanzie esenti da qualunque quarantena. Un regolamento dirà esattamente quali oggetti e quali mercanzie entreranno in ciascuna classe. Al presente è convenuto*, *che la prima classe comprenderà le masserizie*, *gli effetti usati*, *i cenci*, *gli stracci*, *corami e le pelli*, *i crini e le penne*, *i rimasugli di animali in generale*, *le lane e le materie da seta*: *la* 2. *classe comprenderá il cottone*, *la canape ed il lino*: *la terza classe comprenderà tutte le mercanzie*, *e tutti gli oggetti qualunque non compresi nelle due prime classi.*

Regola generale: *con patente brutta di peste*, *la quarantena si applica*, *non solo alle persone*, *ma ancora alle masserizie*, *alle vesti ed effetti*, *ai bastimenti ed alle mercanzie*, *alle lettere ed ai dispacci.*

Le mercanzie ed oggetti della prima classe sono depositate al lazzaretto, *e purificate. Il bastimento aereato*, *lavato*, *e disinfettato colle fumigazioni di cloro*: *le lettere e i dispacci saranno purificati.*

(1) Proc. verb. 23 pag. 7.

Il trattamento delle mercanzie della seconda classe ***SARA' FACOLTATIVO.***

In patente brutta di febbre gialla, senza casi a bordo durante la traversata, se questa traversata è stata minore di 10 giorni, semplice aereazione a bordo per igienica misura nelle mercanzie.

Se la traversata è stata minore di 10 giorni, ma vi sieno stati casi di febbre gialla a bordo, si possono ***FACOLTATIVAMENTE*** *adoprare le misure praticate per la peste bubonica.*

In patente brutta di cholèra, aereazione della nave, misure igieniche, purificazione delle lettere, e libera pratica alle mercanzie (1).

Si apre la 24ma sessione *con* un discorso del relatore, in cui si torna a denegare che la peste di *Marsiglia* del 1720, e quella di *Noia* siensi importate colle mercanzie.

Quindi il console ottomano relatore della commissione de'lazzaretti, legge la relazione, che stampata e distribuita, sarà poi discussa (2).

Si passa poscia al numero 13 dei programma, in cui il relatore della 1ª commissione dice che essa non aveva prevedute le misure che la conferenza ha adottate per il cholèra: per cui è duopo modificare la redazione di questo numero, che sarà così concepita:

Per la peste l'incominciare delle sanitarie misure sarebbe regolato dietro le indicazioni dell'autorità sanitaria dal momento della partenza, vale a dire dap-

(1) Proc. verb. 23 pag. 11.
(2) Proc. verb. 24 pag. 4.

presso l'officiale dichiarazione dell'autorità, che la malattia esista.

La sua cessazione sarebbe regolata sopra consimile dichiarazione, ma con un certo spazio di tempo che indichi la certezza della compiuta estinzione del morbo.

Cotesto spazio è fissato a 30 giorni per la peste.

Per la febbre gialla, le stesse disposizioni, ma collo spazio di 15 giorni solamente, a datare dalla cessazione del male.

Per il cholèra 10 giorni (1).

Dopo una savia riflessione del medico toscano, che è duopo fare una riserva nel caso, in cui giugnendo un bastimento con patente netta in un porto, venisse immediatamente nel medesimo un altro bastimento dallo stesso luogo di partenza, ma partito più tardi e con pericolose novelle, si dovrebbe in tal caso adottare dall'autorità una quarantena di osservazione.

Si fa quindi per me un' osservazione sul numero 13, dicendo che nel ponderare una parte di cotesto numero, credo che le misure per alcune località dell'oriente debban sempre essere in vigore (eziandio con patente netta): ben inteso che sarebbero più o meno rigorose, secondo le circostanze, siccome sarà discusso nel sospeso numero 10 del programma ».

Succedono savii opinamenti del medico spagnuolo, ai quali si oppone il signor Bo: e dopo altre riflessioni del pari sagge del medico di Atene, il medico austriaco con lungo discorso fassi a dimo-

(1) Proc. verb. id. pag. 5.

strare basato sopra la propria esperienza con riferiti fatti, provando che non sono bastevoli i giorni stabiliti per la cessazione della bubonica peste (1).

Dopo altre discussioni, io domando che s'inserisca nel verbale processo » che una perfetta disinfezione e purificazione debban sempre premettersi prima di annunziare la cessazione di qualunque contagioso morbo (2) ».

Segue poi un discorso dell'inglese che torna a ripetere l'inutilità delle misure rigorose contro il cholèra morbus.

In fine si passa alla votazione del numero 13, in cui 4 delegati votano contro: frà quali i romani per le accennate considerazioni.

Si apre la 25ma sessione (31 ottobre) dal console pontificio, il quale con sode ragioni ribatte le opposizioni del relatore della commissione risguardanti la peste di Marsiglia del 1720. Ciò nulla ostante il medesimo ed il signor Bo sostengono la loro opinione !!!.

Quindi il signor presidente previene la conferenza, che con molto piacere il signor mìnistro degli affari esteri riceverà oggi stesso i membri della conferenza, e si farà un dovere il lodato miuistro dimandare al signor principe presidente Luigi Napoleone, ritornato da S. Cloud, l'ora ed il giorno in cui potrà ricevere i signori delegati del sanitario internazionale congresso.

Si passa immediatamente all' esame del n. 14

(1) Proc. verb. id. pag. 7 8.
(2) Id. pag. 11.

del programma sulla durata delle quarantene; e si mette in discussione il 1 paragrafo, pel quale la commissione propone l'adozione di un principio di *un minimum* e di *un maximum*, che viene adottato dalla maggiorità (1).

Indi si discute il secondo paragrafo: *Per la peste il minimum è fissato a 10 giorni compiuti, ed il maximum a quindici.*

Dopo alcune riflessioni del medico spagnuolo, che trova difettoso il contare nel periodo di quarantene i giorni di arrivo e di partenza, e dopo spiegazioni de' delegati francesi e del medico sardo, il medico napolitano dappresso un lungo ed erudito discorso conchiude, che al maximum di 15 dì si aggiungano due altri giorni (2).

Non vi conviene il Bo con una sua pronta risposta, nella quale ci è stato gratissimo il suo elogio verso l'illustre *De Renzi* (3). Ma sorprende la citazione da esso fatta del *Gosse*, avendo obliato del tutto quanto egli aveva scritto contro questo medico ginevrino: e maggiore si è la sorpresa quando dice, che il *Grassi* esplicitamente e positivamente afferma non estendersi l'incubazione della peste al di là de' 7 giorni: mentre, come or ora si dirà, nè sempre esplicita, e positiva è cotesta asserzione: siccome appunto si rileva dalla di lui risposta al lodato De Renzi.

Succedon quindi gravi e sagge obiezioni con

(1) Proc. verb. 25 pag. 5.
(2) Proc. id. pag. 6-9.
(3) Id. pag. 10.

un discorso del medico austriaco che contraria l'asserto del Bo:

Savio è del pari il ragionamento del delegato medico portoghese, che elogiando giustamente l'opera del medico napolitano scritta nel 1847, e relativa al rapporto del Prus fatto all'accademia nazionale di medicina, conchiude che per la sicurezza della pubblica salute debba stendersi il *minimum* di quarantena a 16 giorni, ed il *maximum* al ventesimo dì. Per contrario il medico ottomano conviene nella proposta della commissione de' 10-15 giorni. Non sono io di cotesto avviso, come vado a dimostrare col seguente discorso (1).

» Signori. Egli è vero che l'immensa maggiorità de' casi di peste generalmente non sorpassa gli otto giorni d'incubazione: ma vi sono numerevoli eccezioni a cotesta regola. Sono stupito che si citi l'illustre direttore del lazzaretto di Alessandria per sostenere l'incubazione di 8 giorni: mentre dietro la sua risposta data nel 1846 al De Renzi, da me scrupolosamente esaminata, la durata dell' incubazione arriva qualche volta alle tre settimane (2). Il mio rispettabile collega signor Bo, nelle sue critiche riflessioni sopra la riforma delle quarantene proposta al governo sardo dal Gosse di Ginevra, scrive che

(1) Proc. id. pag. 16-7.

(2) Filiatre Sebezio, luglio 1846. Il Grassi dopo aver al quesito quarto relativo al periodo d'incubazione officialmente riferiti casi d'incubazione oltre i 10, 12, 15, 16, fino ai 20 giorni, chiude la sua risposta colle seguenti parole: *La mia opinione poi relativa a questo quesito è che possa prolungarsi il pericolo fino alle due ed anche alle tre settimane: pag.* 28.

questo medico osservò un caso di peste nel 1827 al lazzaretto di *Proinia* in Grecia dopo 16 giorni di quarantena, e dopo praticato lo spoglio ed i bagni. Nella relazione del medico congresso tenuto a Marsiglia nel 1846 si riferisce, che nel 1789 la peste si sviluppò nel lazzaretto di questa città dopo 24 giorni di quarantena (1).

» Precisamente dopo le più scrupolose investigazioni praticate in tutti i lazzaretti d'Italia, ed ancora in alcuni di Francia, il supremo sanitario romano magistrato ridusse la patente brutta di peste di 40 giorni a 25, la tocca o la sospetta a giorni 21, e la patente netta a' 14 dì. Il magistrato di salute di Genova, in un dispaccio officiale indiritto a tutte le magistrature sanitarie dei porti del Mediterraneo e dell'Adriatico si querelava vivamente delle innovazioni fatte a Venezia, a Trieste, a Malta, soprattutto in Francia, per lo scorcio soverchio delle quarantene. Due fatti, in questo dispaccio citati, farò io rimarcarvi, o signori. 1 La nave austriaca *s. Gio. Battista*, proveniente nel 1818 con *patente netta* e senza merci suscettibili da Durazzo di Albania, giunse a Venezia coll'equipaggio nella più perfetta salute goduta nella

(1) Considerazioni in pro della pubblica incolumità di Agostino Cappello art. III. Il *Frari* narra di aver osservato al Cairo un caso di peste in termine di 17 giorni. Il cel. Pezzoni cui debbonsi soprattutto le sanitarie istituzioni nell'ottomano impero dopo avere escluso co' fatti gli 8 dì, esclamava così nelle sue lettere al Davy: *Essendo generale il pericolo, speriamo che tutti i magistrati d'Europa vorranno associarsi al buon fine, e noi crediamo debito nostro di unirci ad essi contro le novità adottate oggi in Francia.* Annali universali di medicina di Milano pag. 330. (1845)

traversata fino al 14 giorno. Dopo il quale tutti i marinari furono colpiti e morti di peste, e del pari ne morirono il guardiano e tre guardie del veneto lazzaretto. Nel 1826 il brigantino sardo *Nostra Signora di Loreto*, comandato dal capitano Francesco Ferrando, e partito nel dì 1 maggio, proveniente *con patente netta* da *Retimo* di Candia con un carico di olio: giunto al lazzaretto di Genova nel dì 1 giugno, fu verificato che il primo caso di peste si manifestò in Pasquale Marana marinaro dell'equipaggio dopo trascorsi 18 giorni dalla partenza, e precisamente nel dì 18 maggio. Molti altri, prosegue il genovese magistrato, sono *i fatti consimili accaduti in questo lazzaretto del varignano sotto i suoi occhi*, ed in altri luoghi eziandio che per amor di brevità si tralasciano.

» Emerge quindi non esser affatto prudente la durata proposta dalla commissinne nel n. 14 dell'analitico rapporto per la quarantena di peste con patente brutta. Si pretenderà che la commissione ha preveduto, che in circostanze gravi l'autorità sanitaria potrà adottare misure straordinarie: ciò va benissimo: ma siete voi sicuri, o signori, che si eseguiranno sempre con precisione le misure *facoltative*?

» Per rendere dunque uniformi le quarantenarie discipline io proporrò, che con patente brutta di peste, la durata della quarantena sia fissata per gl'individui a 25 giorni, e per gli effetti e per le mercanzie depositate al lazzaretto a 30 giorni di purificazione, di sciorino ec. (1) ».

(1) I fatti riportati in questo discorso avanti il sanitario con-

Immediatamente risponde il Bo in questi termini. « Per rettificare i fatti che riguardano Genova, mi oppongo con documenti al signor Cappello. Rispetto al fatto avvenuto nella Spezia, si tratta di un bastimento venuto con patente netta da Candia, nel quale si sviluppò la peste dopo 20 giorni: ma questo bastimento era carico di masserizie e di effetti comprati a Candia (1) ».

Il non esser pronto a parlare il francese linguaggio mi fece serbar silenzio, perchè sarei uscito fuori de' limiti di rispetto dovuto al rispettabilissimo consesso: sebbene in altr'occasione, come in seguito si dirà , fui costretto a pronunziare franche parole alquanto acerbe, ma vere. Del resto i documenti, de'quali parla il signor Bo, li attendo ancora: ed i fatti di Genova per me pubblicati nelle notate considerazioni, ed ora accennati alla conferenza, furono scritti dallo stesso signor Bo medico dè' lazzaretti, e sottoscritti dal signor marchese Giustiniani presidente della magistratura sanitaria di Genova nel maggio 1847. Degni inoltre di grave ponderazione sono casi consimili ai due citati avvenuti sotto gli occhi della stessa genovese magistratura. Laonde nella risposta del Bo, pubblicata nel 35ma pro-

gresso eran da me pubblicati *unitamente ad altri*, ora non rammentati, e leggonsi nei tomi 108, 109, e 112 dell'Arcadico, d'onde si estrassero numerose copie nel 1846 e 47 col titolo di » Considerazioni in pro della pubblica incolumità »: ed erano responsive all'erronee opinioni dell'accademia medica di Parigi contenute nel citato rapporto del Prus, ricordato dal delegato portoghese per l'opera del *Carbonaro* contro il medesimo Prus.

(1) Proc. verb. id pag. 17.

cesso verbale, si dà una mentita a se stesso ed al genovese sanitario magistrato. Sorprende poi che gli effetti contaminati comprati a Candia taciuti del tutto nell'officiale dispaccio del 1847, appaiano a Parigi nel 1851 !! (1)

Dal complesso di quanto si è brevemente accennato, il lettore, dopo l'autografa risposta del Grassi al De Renzi, dopo le critiche riflessioni stampate dal Bo contro il Gosse, e dopo l'officiale dispaccio del genovese magistrato ec., darà il suo imparziale giudizio.

Ciò nulla ostante la maggiorità accettò la proposta della commissione de' 10-15 giorni di quarantena in patente brutta di peste. Soli tre delegati, fra' quali i romani, votarono contro, e due delegati si astennero dal votare (2).

Si apre la 26ma sessione (4 novembre) con una proposizione del Bo, adottata all'unanimità, di porgere cioè i più ossequiosi omaggi e ringraziamenti al signor principe presidente Luigi Napoleone, ed al signor ministro degli affari esteri, pel benevolissimo accoglimento fatto ai delegati del sanitario congresso, e per gl'incoraggiamenti da essi amorevolmente manifestati, riportandosi le seguenti parole inserite nel Monitore:

» Ieri a mezzodì il signor ministro degli af-

(1) Del pari taciuti, quando il Bo applaude alle misure sanitarie prese nel 1822 dal genovese magistrato, per le quali avvenne che la peste importata da Candia fu circoscritta nel lazzaretto del Varignano !!! Riflessioni del Bo citate pag. 20.

(2) Proc verb. 25 pag. 19.

fari esteri ha presentati al signor presidente della repubblica i membri della conferenza sanitaria internazionale.

» Il signor Turgot ha ricordato che lo scopo di questa conferenza era per parte di dodici governi, che hanno possedimenti nel Mediterraneo, di conciliare i mezzi più opportuni per la più possibile uniformità delle quarantene: la quale uniformità renderebbe al commercio di tutta l'Europa un indicibile vantaggio. Egli di poi ha lodato i delegati pe' lavori di già compiuti, per lo zelo che han essi mostrato, e pe' continui sforzi, onde ottenere conciliativi risultati.

» Il signor presidente della repubblica ha aggiunto a cotesti elogi espressivi sentimenti per l' interesse che egli medesimo prendeva ai lavori della conferenza, e la concepita speranza di vederli compiuti a vantaggio delle internazionali comunicazioni.

» Il signor C. E. David, presidente della conferenza, ha ringraziato in nome de' suoi colleghi il signor presidente della republica della cortese accoglienza, che esso ed il suo governo avevano fatto ai rappresentanti di undici nazioni le più illuminate di Europa, annunziando che la conferenza avrebbe l'onore da qui ad un mese, o sei settimane, di presentargli i risultamenti de' coscienziosi dibattimenti tendenti allo scopo pacifico e civilizzatore imposto ai di lei impegni con zelo adempiuti. »

Dato termine all' art. del Monitore, il signor Melier, relatore della commissione, volgesi al console pontificio assicurando che i facchini in Marsiglia non presero mai la peste col maneggio delle mercanzie!!

Dopo altre brevissime discussioni , pel gentile invito del signor ministro degli affari esteri, i delegati si portano all'apertura dell'assemblea legislativa, ove è loro destinata apposita loggia.

La 27ma sessione (6 novembre) si apre con un lungo rapporto del medico inglese sulla peste di Malta, e che specialmente mi riguarda. Sopra avendo io detto di non tenerne proposito se non dopo la risposta dello Schembri: tuttavia vuolsi notare, che in questa inglese relazione (1) si parla del caso di peste sviluppato nel calzolaio *Borg* contrabbandiere: da cui lo *Schembri* ripeteva l'importazione del male per tele in contrabbando: ma non ammessa affatto nell'inglese rapporto.

Tornasi poi a discutere sulla quarantena della febbre gialla. Lo spagnuolo rinnova la sua proposta, che il *maximum* della quarantena sia portato a 15 dì, opinione assentita anche dal medico portoghese in caso d' infelice traversata: ed il console di Spagna avverte le frodi che si commettono da' capitani per occultare la malattia. La quale, secondo le osservazioni del Bo, non isviluppasi mai, quando felice sia stato il marittimo tragitto: ma soggiugne il portoghese delegato, non doversi prestare sicura fidanza ai rapporti de' capitani mercantili. Per contrario sostiene il signor presidente, che i capitani mercantili francesi sono incapacisssimi di un falso giuramento: ma i delegati spagnuoli, portoghese e toscano rispondono darsi pur troppo delle eccezioni. Io stesso, nel ritorno da Parigi sul cammino di ferro da

(1) Proc. verb. 27 pag. 4.

Avignone a Marsiglia, m' imbattei con un patrono che tornava a prendere il comando di un bastimento mercantile: interrogatolo, se avesse mai deluso l'autorità sanitaria, rispose averlo più volte praticato per togliersi dalle noie sanitarie, ignorando egli del tutto la mia condizione.

Ma tornando in sentiero, dopo altre non poche discussioni, e conciliative transazioni raccommandate dal signor presidente si propone:

Con traversata felice (ma con patente brutta) *di febbre gialla*, *il minimum di quarantena cinque giorni*, *il maximum sette.*

Il minimum di cinque giorni potrebbe abbassarsi a tre, *se la traversata ha durato oltre i trenta giorni*, *e se il bastimento sia giunto in buone igieniche condizioni.*

I delegati austriaci e romani si sono astenuti dal votare, ed il medico spagnuolo ha votato contro.

Si passa poi al seguente paragrafo:

Se vi sono casi di febbre gialla durante la traversata, *il minimum della quarantena sarà di sette giorni*, *e di* 15 *il maximum.* In questa discussione vi sono state due astensioni, ed un voto contro.

Proposto quindi l'ultimo paragrafo del n. 14, è votato all'unanimità, ed è il seguente:

Pei casi straordinari di una gravità eccezionale fuori di ogni previsione, *le misure per cotesto avvenimento sarebbero superiori ad ogni regola* : *SALUS POPULI SUPREMA LEX EST* (quante volte queste parole sono inopportunamente ripetute !!), *a seconda del giudizio dell'autorità sanitaria e sotto la sua responsabilità.*

Per non essere in pronto la relazione della commissione del levante, si sospende il n. 15 del programma, e si passa al 16 risguardante i diritti sanitari così dalla commissione proposto:

La salute pubblica ispira per se sola le misure sanitarie.

Ogni idea di fiscalità deve escludersi.

La gratuità debb'esserne la base.

I diritti sanitari il più possibilmente uniformi saranno calcolati in modo da coprire le sole spese. La commissione brama che cotesti principii sieno il fondamento delle nuove tariffe.

Io non mi estenderò a dire le varie obbiezioni fatte alla relazione della commissione delle tariffe pe'diritti sanitari, la quale ebbi l'onore di presiedere: ma il lettore osserverà gli articoli votati da una gran maggiorità e quasi sempre all'unanimità.

Il 1 articolo proposto dalla commissione delle tariffe è così concepito :

Tutti i bastimenti che giungono in un porto pagheranno un dritto sanitario proporzionato al loro tonnellaggio, e che sarà stabilito da ciascun governo e comunicato alle potenze.

2. *Nè saranno sottoposti a cotesto diritto:* 1 *i bastimenti da guerra* : 2 *le navi rifugiate a cagione di burasca* , *o di altro infortunio* , *a meno che non entrino in pratica:* 3 *i bastimenti pescherecci,* 4 *potranno esser dispensati dal suddetto diritto le navi, che non saranno soggette alla patente dappresso il sanitario regolamento.*

I due paragrafi sono adottati all'unanimità.

Nella sessione 28ma (8 novembre) segue la discussione in discorso.

Lungo dibattimento avviene per un' aggiunta proposta dal console inglese che vien rigettata all'unanimità: altre obiezioni insorgono da parte del sig. presidente e di alcuni altri. Le medesime essendo chiarite dai membri della commissione, e specialmente dal relatore, dal console portoghese e da me (1), si passa alla votazione del 2 articolo adottato all'unanimità, ed è il seguente:

Le navi soggette ad una quarantena pagheranno un diritto sopra menzionato nel 1 articolo. Il diritto giornaliero di stazione sarà proporzionato al tonnellaggio.

In due paragrafi è compreso il terzo articolo, e sono :

Le persone, arrivate in un porto con un bastimento soggetto a quarantena, discenderanno nel lazzaretto, e pagheranno un diritto fisso per ciascun giorno di loro dimora.

I fanciulli al di sotto degli anni 7 e le persone indigenti, e come tali imbarcate a spese de' loro governi o de' consoli, sono eccettuate dal pagamento.

Questi due paragrafi sono messi a lunga discussione, ma finalmente adottati quasi all'unanimità (2).

Il 4 articolo è il seguente :

Le mercanzie che si depositeranno nei lazzaretti per esservi sciorinate e disinfettate , saran soggette ad un diritto di pagamento a seconda del loro peso, o del loro valore.

(1) Proc. verb, 28 pag. 3-7
(2) Proc. ver. id. pag, 7-10.

Quest' articolo, dopo varie obbiezioni è votato dalla maggiorità.

Il quinto articolo è adottato all'unanimità, ed è espresso così:

Qualunque diritto, noto fino al presente sotto il nome di dritti sanitari, cesserà di essere percepito dal giorno in cui le nuove tariffe saranno messe in vigore.

Terminate le proposte delle tariffe, la conferenza passa a discutere il numero 15 del programma.

La commissione propone di stabilire le quarantene in quarantene di osservazione e di rigore. Il generale regolamento dirà l'una come l'altra per le opportune condizioni, come ancora per le misure di aereazione e di purificazione, e per l' interno regime de' lazzaretti.

L'articolo è adottato quasi all'unanimità. Avendo io osservato la tendenza di molti delegati ad ammettere la patente netta del levante, avrei almeno desiderato una quarantena di osservazione per le provenienze di questa regione, ma collo sbarco delle merci al lazzaretto per 15 dì. Le quali ultime parole furono omesse dal signor segretario, e dal medesimo neppur ricordate nell'errata-corrige (1).

Termina questa sessione coll' unanime adozione del n. 17 del riassunto analitico così proposto:

Per la buona morale negli stabilimenti sanitari, affine di torre prevenzioni talora ingiuste e talora vergognose, la commissione è di avviso, che gl'im-

(1) Proc. verb. id. pag. 12.

piegati ricevano un trattamento fisso ed equo dal governo, essendo esclusa del tutto qualunque altra percezione o regalia.

Si apre la 29ma sessione (11 novembre) colla lettura fatta dal relatore della commissione pel servigio sanitario del levante. Questa relazione vien assai commendata: e tantosto impressa, sarà distribuita ai delegati per essere discussa.

Quindi si passa a discutere il rapporto della commissione dei lazzaretti. Il 1 paragrafo adottato all'unanimità è il seguente compreso nel

I. CAPITOLO

Disposizione de'lazzaretti.

Ogni stato segnatario della convenzione sanitaria internazionale s'impegna di avere lazzaretti in numero sufficiente.

Egualmente all'unanimità è adottato il 2 paragrafo : *I lazzaretti saranno convenientemente disposti per ricevere i passaggeri sì in istato di salute, come in quello di malattia: e saranno parimenti ricevute le mercanzie e gli animali viventi soggetti a quarantena. In nessun caso potrà rifiutarsi di ricevere ammalati di qualunque specie di morbosità.*

3, 4, 5, e 6 paragrafi adottati all' unanimità, e sono:

3. *L'autorità sanitaria avrà il diritto d'inviare ia speciali lazzaretti le provenienze con peste bubonica, o con qualunque altra contagiosa malattia.*

4. *I Lazzaretti dovranno essere totalmente iso-*

lati, ben chiusi e meglio sorvegliati, affine d'impedire ogni sorta di comunicazione.

5. *Saranno costruiti in modo da rimuovere ogni idea di prigionia, per evitare qualunque sinistra impressione.*

6. *L'interno de'lazzaretti sarà disposto in guisa che i quarantenari e le mercanzie appartenenti ai diversi periodi di contumacia non abbian fra loro comunicazione e contatto.*

7. Paragrafo dopo qualche osservazione è adottato pure all'unanimità.

I parlatorii saranno vasti e comodi e disposti in maniera da ricevere le persone che verranno di fuori a visitare i quarantenari, ma colle più rigorose misure sanitarie, affinchè non sia compromessa la salute pubblica. Le inferriate *saranno soppresse.*

Lunga discussione avviene per l'8 paragrafo, che dopo un emendamento, proposto dal *Melier*, vien adottato ed è il seguente:

8. *In ciascun lazzaretto, o nelle sue dipendenze, vi sarà un luogo opportuno per le inumazioni.*

Nel dibattimento di questo paragrafo parlando io della convenienza di più luoghi destinati al seppellimento di persone tanto per mali differenti, quanto per diversità di religione, rammentai il lazzaretto di Ancona.

Nel quale, oltre la superba sua costruzione per opera del *Vanvitelli*, i morti sono sepolti a campo aperto, ma in separati luoghi, e lungi dalla vista de'quarantenari (1).

(1) Proc. verb. 29 pag. 7.

Il 9 paragrafo - *Un'acqua salubre dovrà mantenersi sempre pei bisogni de' lazzaretti*: è adottato all'unanimità.

CAPITOLO II.

Passeggieri ed effetti usati.

I paragrafi 10 e 11 adottati, e sono:

10. *Gli effetti de'passeggieri dovranno, durante la quarantena, essere esposti alla ventilazione in ambienti separati, ed a tal effetto destinati sotto la sorveglianza dei guardiani.*

11. *Vi sarà in ciascun lazzaretto un direttore responsabile, ed impiegati abbastanza per sorvegliare l'adempimento delle discipline sanitarie, ed un numero bastevole dei guardiani di sanità per la sicurezza del servizio.*

Domando per questo paragrafo che s'inserisca nel processo verbale, che il direttore debba risiedere, soprattutto nella notte, nel lazzaretto, e che gli sia vietato qualunque sorta dì commercio.

13. *In ciascun lazzaretto vi sarà un medico incaricato di visitare spesso i quarantenari, e di vegliare all'esatta esecuzione delle misure sanitarie.*

13. *In ciascun lazzaretto vi saranno camere separate destinate a ricevere i malati di differenti periodi di quarantena, ed un sufficiente numero d'infermieri.*

Molte discussioni han luogo per l'ammissione di questi due paragrafi: vi prendo parte ancor io nel dissentire alla proposta, che un medico di fuori aven-

do visitato un appestato, mediante disinfettazione ec., possa rientrare in città. Imperocchè avverto che il medico potrebbe avere assorbito o inspirato il contagio, che più tardi sviluppandosi in esso medesimo, potrebbe arrecare disastrose conseguenze: laonde una volta che questo medico fosse venuto a contatto, o in troppa vicinanza dell'appestato, debba mettersi in contumacia (1). Quindi dopo altre discussioni, sono adottati all' unanimità i due paragrafi, ma colla seguente modificazione proposta dal signor Melier (2):

I malati avranno nel lazzaretto tutti i soccorsi religiosi e medicinali, e tutte quelle cure che si presterebbero ad infermi ordinari in un buon ospedale: salvo per altro a mettere in quarantena i medici ed altre persone compromesse.

Nella 30ma sessione (13 novembre) dopo lunghi dibattimenti è adottato dalla maggiorità il 14 paragrafo così concepito:

14. *Allorchè un individuo ammalato vorrà farsi curare da un medico di fuori del lazzaretto, egli ne avrà la facoltà: ma in questo caso il medico chiamato di fuori visiterà l'infermo in presenza e sotto la sorveglianza del direttore del lazzaretto.*

Questo medico dovrà con suo giuramento fare ogni volta all'officio della sanità la relazione del male. L'autorità sanitaria dovrà tuttavia mandare di tempo in tempo il medico del lazzaretto per visitare l'infermo, affine di conoscere la natura della malattia.

Ancor io in cotesti dibattimenti ricordavo

(1) Proc. verb. id. pag. 12.
(1) Proc. verb. 30 pag. 4. 4.

che un malato, non avente fiducia nel medico del lazzaretto, era padrone di chiamare un medico di fuori, e sotto la più stretta responsabilità del direttore del lazzaretto: ed accennavo essere questa facoltà ammessa generalmente ne' sanitari regolamenti de' lazzaretti: siccome lo è pure nel marittimo codice pontificio (1).

15. Questo paragrafo, dopo un curioso incidente, è adottato all'unanimità: – *Le persone indigenti, la cui povertà è costatata dall' autorità sanitaria, saranno non solo ammesse nel lazzaretto, ma nutrite e trattate ancora gratuitamente sì nello stato di salute, come in quello di malattia.*

Se ragionevolmente in un'assemblea non può interrompersi il discorso di un oratore, nell'udire dal signor console inglese che il vagabondo non dovesse riceversi ne' lazzaretti, pronunciai immediatamente esser questa proposta inumana ed assurda: inumana, perchè il vagabondo, per qualunque titolo divenuto miserabile, ha diritto di essere soccorso: assurda, giacchè per l'indigenza, in cui esso è ridotto, più facilmente può seco racchiudere un contagioso germe. Con plauso generale, soprattutto dei delegati francesi, fu accolta la mia risposta: ma il signor segretario, per premura forse del signor console, non la inserì nel verbale processo: il che io mi son creduto in debito di ricordare per una grave circostanza, di cui si dirà in seguito.

Dopo qualche obiezione è adottato il § 14: - *Per evitare i grandi abusi, e per dare tutte le facilita-*

(1) Proc. verb. 30; pag. 4—7.

zioni ai quarantenari, ogni lazzaretto avrà una tariffa stabilita dall'autorità sanitaria, rinnovata trimestralmente, nella quale sarà specificato il prezzo de'viveri colle più moderate condizioni.

È pure adottato il paragrafo 17: *I mobili e gli oggetti di prima necessità per uso de' quarantenari saranno loro gratuitamente somministrati dalla sanitaria amministrazione appena entrati nel lazzaretto.*

Il paragrafo 18, dopo una modificazione di parole proposta dal signor presidente, è adottato, ed è il seguente:

18. *Oltre le regole generali praticate ne' lazzaretti, l'autorità sanitaria adotterà con speciali regolamenti, secondo le differenti località, le misure le più convenevoli pel ben essere dalle persone che subiranno la quarantena, senz'escludere soprattutto le misure che potranno contribuire a preservare la pubblica incolumità.*

CAPITOLO III.

Mercanzie

Con ragionato discorso il medico toscano prova non esser punto barbara la pratica tenuta nei lazzaretti pel maneggio delle mercanzie: al che dissente il Bo. Dopo lieve discussione, in cui ancor io accenno la necessità di purificare le mercanzie, è adottato il paragrafo 19 coll'aggiunta di una parola del medico spagnuolo.

15. *Le mercanzie saranno depositate e smosse in*

vasti magazzini asciutti ed esposti continuamente alla libera circolazione dell'aria.

Le balle ed i colli saranno aperti, affinchè l'aria possa liberamente penetrarvi.

I paragrafi 20 - 4 adottati e sono:

20. *Le mercanzie di differenti provenienze, appartenenti a differenti periodi di quarantene, dovranno essere collocate in magazzini separati.*

21. *Le pelli, i corami, i cenci, gli stracci, i rimasugli di animali, le lane e le materie da seta, saranno depositate in ambienti lontani dalla camere occupate dai quarantenari e dagli alloggi degl'impiegati nel lazzaretto.*

22. *Le sostanze animali e vegetali in putrefazione non potranno mai ammettersi ne'lazzaretti, ma saranno bruciate, o gettate al mare con precauzione.*

23. *In ogni lazzaretto vi saranno magazzini destinati al deposito delle mercanzie purificate.*

24. *Lo sciorinamento essendo il mezzo di purificazione generalmente adoperato, tutti gli articoli destinati ad essere purificati saranno esposti all'aria per uno spazio di tempo che verrà contemplato nel regomento sanitario.*

25. *Nei casi in cui le mercanzie volessero ritirarsi dal lazzaretto prima di essere compiuta la quarantena , la patente di sanità dovrà farne menzione.*

Prendo io immediatamente la parola di non trovare regolare che si levìno le mercanzie dal lazzaretto prima che sia finita la stabilita quarantena.

Il delegato medico di Atene risponde, che il rimbarcamento è permesso pel vantaggio del com-

mercio, ma che si ha cura di notare nella patente il numero de'giorni della fatta quarantena.

Il medico ottomano non accetta questo paragrafo, se non a condizione che le mercanzie portate sopra un bastimento, nel quale si sarà sviluppata la peste, non potranno essere rimosse da'lazzaretti che dopo finita la quarantena.

Il paragrafo 25 è tuttavia adottato.

26. *Se le mercanzie avessero subito una qualsiasi degradazione, per negligenza degl'impiegati, il direttore ne sarà responsabile.*

Il paragrafo è adottato coll'aggiunta proposta dal signor presidente, che *la responsabilità sia ben constatata.*

CAPITOLO IV.

Misure generali.

I paragrafi 27 – 9 adottati, e sono:

7. *Gli effetti usati, la biancheria e tutto ciò che sarà servito per le persone morte o attaccate di peste, dovranno essere purificate col massimo rigore, non solo mercé dell'aria libera, ma eziandio colle fumigazioni di cloro, coll'immersione nell'acqua di mare, ed in certi casi coll'azione del fuoco. Altrettanto sarà praticato ne' casi di ogni altro contagioso morbo.*

28. *Le lettere ed i dispacci saranno purificati, ma in modo che non sia lo scritto alterato.*

29. *La purificazione delle lettere e dei dispacci si farà in presenza del direttore del lazzaretto.*

30. È adottato con un emendamento del console toscano: « *Il diritto è riservato ai consoli o rappre-*

sentanti delle potenze straniere di assistere all'apertura ed alla purificazione delle lettere e dei dispacci indiritti a loro stessi e respettivi governi, o destinati ai loro nazionali.

Nella discussione di questo paragrafo ho ritirato un mio avviso, che antecedentemente avevo portato, e si era di purificare le lettere e dispacci senza l'apertura, affine di conservare il segreto. Avendo ora appreso che vi si racchiudono talvolta cambioni di passivi conduttori, sono venuto nell'opinione della commissione.

31. Addottato: « *La polizia interna de'lazzaretti e di relativi ordini saranno di competenza de'rispettivi governi.*

Dopo varie discussioni relative alla responsabilità del direttore del lazzaretto per l'adozione dell' antecedente processo verbale, vien questo adottato nell'apertura della 31ma sessione (15 novembre).

Il console di Spagna ritorna sul § 22, perchè i governi adottino rigide cautele : mentre sotto il pretesto di nuocere al commercio, si mettono in circolazione generi deteriorati e nocivi alla salute. Di che coll'approvazione generale si terrà in appresso proposito.

Il delegato medico spagnuolo dà poscia lettura, come relatore, del rapporto della commissione delle misure igieniche : il quale appena sarà impresso , verrà distribuito ai membri della conferenza: ma siffatta distribuzione venne talmente ritardata, che successe dopo terminata la discussione degli articoli.

Si apre la 32ma sessione (18 novembre) colla lettura del sig. Melier per la relazione della commis-

sione sulle amministrazioni sanitarie : la quale sarà impressa per esser poscia discussa in piena conferenza.

Quindi si passano a discutere gli articoli delle misure igieniche, le quali trovarono spesso opposizione per parte di que' medesimi che predicavan sempre igieniche cautele: perlocchè la discussione, oltre la lettura del rapporto fatta nella 31ma sessione, tenne occupata la conferenza per altre sessioni (18 20 e 22 novembre). Io non presi parte ai contrastati dibattimenti; pel qual contrasto, la commissione due volte si pronunziò per ritirarsi in massa, ma votai sempre in favore della medesima. Imperciocchè se io ero stato altamente sorpreso nell'udire la lettura del rapporto, che le pestilenze sono una necessità, anzi un benefizio contro il parere di ogni sensata persona, commendevoli trovai gli articoli discutibili compresi nel riassunto analitico: e mi parvero degni dell'autore della pubblica e privata igiene insegnata in tutte le università delle Spagne: nè creda il lettore che le accennate opposizioni derivassero da quelle mal acconcie frasi del rapporto. D'altronde alcuni articoli eran già votati, altri eran voto, ed io li riporterò con quelle lievi modificazioni fatte in seno della conferenza nel detto analitico RIASSUNTO DELLA RELAZIONE DELLA COMMISSIONE DELLE MISURE IGIENICHE.

Art. 1. *La conferenza emette il voto che le potenze segnatarie e della convenzione sanitaria si mettano di accordo per fare esplorare le località, ove svolgonsi malattie esotiche trasmissibili, e per istudiare incessantemente le condizioni ed i modi del loro sviluppo.*

2. *Affine di assicurarsi dello stato igienico del bastimento, la patente specificherà: 1° Lo stato di salute degli uomini dell' equipaggio e del loro numero: 2°. Lo stato della nave e del carico relativamente alle loro salubri condizioni: 3°. Lo stato del vestiario dell'equipaggio, e della provvisione della biancheria: 4°. L'esame della qualità e quantità degli alimenti e delle bevande, specialmente dell'acqua potabile.*

Art. 3. *Gli uomini dell' equipaggio saranno visitati da un medico. I marinari attaccati da una qualunque malattia trasmissibite non dovranno essere imbarcati.*

4. *Il bastimento sarà sempre visitato da un impiegato dell'autorità sanitaria, prima che si passi a caricarlo.* La stiva, le cabine, l'alloggio de'marinari, le stanze da letto, la cava, i magazzini, il ponte e tutte le parti esterne ed interne del bastimento saranno diligentemente visitate e *sottoposte, se credasi necessario, alle igieniche misure reputate indispensabili dall'autorità sanitaria.* Con quest'articolo ha fine la 32ma sessione.

Prima di seguitarsi la discussione delle igieniche misure, io prendo la parola (1). « Signori, ho ricevuto la risposta dello *Schembri* membro del comitato di salute di Malta, nella quale ammette che nel 1813 vi fossero persone attaccate da peste, ma rimase a bordo. Egli tuttavia crede che il primo caso di malattia in città avvenisse per tele in contrabbando (2) in persona di un calzolaio. Del resto

(1) Proces. verb. 32 (20 novembre).

(2) Superiormente nella stessa inglese relazione si parla di que-

essendovi appestati a bordo, puossi dubitare che il contagioso appiccamento sia derivato per diretta o indiretta comunicazione degli stessi ammorbati, piuttostochè da mercanzie. Officialmente però ed inconstrastabilmente le pesti di *Gozzo* e di *Corfù* avvennero per merci in contrabando (1) ».

La lettera dello Schembri è depositata negli archivi della conferenza, e vuolsi qui avvertire che in essa si riferisce ancora l'incubazione del cholèra di 9 giorni comprovata nel lazzaretto di Malta (1849).

Si tornano quindi a discutere le igieniche misure.

5. *Dopo il carico , il bastimento sarà visitato una seconda volta per riconoscere la natura e la forma delle mercanzie in buon ordine.*

6. *Le misure indicate negli articoli* 3, 4, *e* 5 *si applicano alle navi di viaggi a lungo corso, e da coloro che fanno il trasporto de'passeggieri, non rinunciandosi però a sorvegliare lo stato igienico delle altre navi.*

Del resto tutte queste misure saranno sottoposte ai mezzi di esecuzione di ciascun luogo.

Art. 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, e 15 ammessi senza modificazione, e sono:

7. *Il numero de passeggieri che potrà imbarsi a bordo de'vascelli a vapore, e delle navi a vela,*

sto calzolaio morto di peste, e contrabbandiere, ma senza ammettersi l'opinione dello Schembri.

(1) La delegazione inglese, sebbene opinasse che le mercanzie non introdussero mai peste, niuna osservazione fecero per le pestilenze di Gozzo e di Corfù. . . . .

sarà stabilito dopo il tonnellaggio, e sulla capacità degli ambienti, sul numero delle stanze da letto, e sulle facilitazioni del buon alloggio, del nutrimento, e della durata del viaggio.

8. *Tutti i bastimenti che fanno il trasporto delle persone, qualunque sia il tonnellaggio, e tutti i bastimenti di una certa capacità, o il cui equipaggio compongasi di alcun numero di uomini, saranno tenuti di munirsi di una provvigione di medicamenti i più indispensabili e degli apparecchi i più ordinari per curare le malattie, e pe'casi che più frequentemente avvengono a bordo delle navi.*

L'amministrazione sanitaria superiore di ciascun paese farà compilare un catalogo di questi medicamenti ed apparecchi, come ancora un'istruzione ben dettagliata sulla maniera di adoperarli.

IGIENE DELLA TRAVERSATA.

Art. 9. *La conferenza emette il voto che ciascuna potenza segnataria faccia compilare e stampare un manuale d'IGIENE NAVALE, per l'uso della marina mercantile.*

Le prescrizioni le più interessanti di questo MANUALE (di cui i capitani o patroni dovranno tenere sempre a bordo alcune copie) saranno rese obbligatorie.

10. *La conferenza emette il voto che ciascuna potenza faccia tenere un registro esatto del numero delle navi di commercio, come un registro statistico delle malattie e dei morti che avran luogo in ciascun*

anno. Lo statistico prospetto co' più necessari dettagli sarà stampato.

Dovranno accordarsi premi a que' capitani e patroni delle navi, il cui equipaggio si fosse distinto pel buono stato di salute.

11. *La conferenza emette il voto che i governi segnatari della convenzione aprano concorsi e dieno premi agl'inventori di nuove scoperte, o de'perfezionamenti, tostochè il loro risultato sia un vero progresso pel perfezionamento delle navi, o pel miglioramento delle condizioni ignieniche dell'equipaggio.*

12. *La conferenza emette il voto che ciascun paese consigli ed incoraggisca con premi e con altri mezzi la presenza di un medico a bordo compreso nell'art.* 8.

IGIENE DELL'ARRIVO.

Art. 13. *In tutti i bastimenti, prima di essere ammessi a libera pratica, debbe essere scrupolosamente constatato lo stato igienico.*

14. *Se vi saranno malati a bordo, saranno sbarcati il più presto possibile, e curati diligentemente a seconda della natura del morbo, e delle circostanze del luogo.*

15. *Dappresso le condizioni di salubrità delle provenienze, l'autorità sanitaria potrà ordinare come igieniche prescrizioni:*

A. *I bagni* ed altre cure corporali agli uomini dell'equipaggio.

B. *Il rimovimento delle mercanzie a bordo.*

C. *L'abbruciamento o sommersione in distanza*

nel mare di sostanze alimentari, o di bevande guaste o deteriorate, come ancora delle mercanzie di natura organica fermentate o corrotte.

D. *Il lavamento della biancheria e delle vesti dell'equipaggio, come ancora provvedernelo in caso di insufficienza.*

E. *La nettezza della stiva, l'evacuazione compiuta delle acque della sentina, e la sua disinfettazione.*

F. *L'aereazione di tutto il bastimento.*

G. *La ventilazione del bastimento per mezzo de' ventilatori a pompa.*

H. *Le fumigazioni cloriche, la grattura e lavamento del bastimento.*

I. *Il rinvio al lazzaretto.*

Coteste operazioni saranno eseguite nell' isolamento più o meno compiuto a seconda delle spiagge e dei luoghi, ma sempre innanzi di mettere a libera pratica il bastimento.

16. *In patente brutta, le misure igieniche, che saranno giudicate indispensabili nei limiti che saranno stabiliti nel regolamento, verranno sempre praticate nell'isolamento.*

17. *Le modificazioni delle misure igieniche nella loro applicazione alla polizia de' lazzaretti per le quarantene di osservazione e di rigore, saranno specificate nel regolamento.*

18, ed ultimo. *La conferenza emette il voto, che ciascuna potenza segnataria internazionale si applichi a migliorare i porti del loro littorale, e delle circonvicine località.*

Si apre la 35ma sessione (25 novembre), in cui fo notare un equivoco del dotto e laborioso re-

latore della commissione d'oriente sul regime quarantenario dello stato pontificio. Dopo quest'incidente, il signor presidente mette in discussione con meritati elogi il rapporto della commissione. Il signor Melier, relatore della prima commissione del programma, opina che debbasi tantosto votare, che la peste non esiste in permanenza nel levante, opinione appoggiata fortemente dal Bo (1).

Prendo io poscia la parola. » Signori, io già ho dichiarato, quando si discusse l'art. 13 del riassunto analitico della prima commissione, che non saprei ammettere le condizioni del n. 10 relative alla libera pratica delle mercanzie con patente netta del levante. Nè vi ha dubbio alcuno che l'accorta relazione della commissione sopra il sanitario servigio di *oriente* è stata elaborata colla più grande intelligenza, ed arricchita di preziosissimi documenti: ciò nulla ostante mi si permetterà di fare alcune osservazioni sopra quest'argomento della più grande importanza. Convengo che perseverando nelle sanitarie istituzioni stabilite in oriente dopo il 1838, soprattutto aumentandole, si otterrebbero salutevoli risultamenti: ma io penso che non si giugnerà al vero filantropico scopo, finchè non saranno ammessi e diligentemente eseguiti tutti i miglioramenti progettati dalla commissione.

« Concedetemi, o signori, che a questo proposito io dia un cenno di ciò che scrissi nel 1831 in una delle mie opere. *Non vi è dubbio, che i febbrili contagi per trascuratezza delle misure sanitarie*

(1) Process. verb. 35 pag. 3-4.

prendono di tempo in tempo il carattere epidemico: d'altronde non trovo alcun verificato esempio, che dimostri la possibilità di UN'EPIDEMIA PROPRIAMENTE DETTA, la quale sia divenuta contagiosa. Nessuno potrà contestare che l'epidemie osservate in Europa abbian assunto il contagioso carattere, e nessuno proverà mai che le medesime possano arrestarsi, isolarsi, e distruggersi, siccome avviene ne'febbrili contagiosi morbi con provvide misure tantosto praticate. Per incontrastabili fatti, medici sapienti e sperimentati provarono che l'uomo potrebbe, colle più scrupolose sanitarie prescrizioni, distruggere ogni germe di febbrile contagio. Dirò peraltro che per arrivare a questo scopo, specialmente per la peste d'oriente, è indispensabile un accordo generale fra gl'inciviliti governi, oltre l'adempimento esatto di igieniche misure prescritte in un codice universale. Senza di ciò non potrebbero conseguirsi prosperi risultamenti ecc. (1).

» La stessa opinione emisi nell'istoria medica del cholèra di Parigi del 1832 (Roma 1833 pag. 18), ed altrettanto ricordai nelle citate considerazioni sulla peste bubonica relative al rapporto della accademia nazionale di medicina di Francia (Roma 1846).

» Risulta quindi che oggi non credo ancora sufficienti le garanzie assicurate nel rapporto del programma e nell'art. 10 per ammettere le mercanzie con patente netta del levante in libera pratica,

(1) Del cholèra morbus, ossia della febbre pestilenziale cholèrica: 1. ragionamento di Agostino Cappello. Roma 1831.

dopo una traversata felice di 8 - 10 giorni, come avvisò la prima commissione. Tornisi di grazia colla mente alla storia de' contagi febbrili, soprattutto della peste. Nei primi anni del mio medico esercizio ho osservato che il vaiuolo, dopo aver menate stragi, è tornato a svilupparsi dopo 7, 9, ed 11 o 12 anni. In cotesti intervalli di rado si sono osservati sporadici casi: la stessa osservazione ho fatta sul tifo; e lo stesso accade per la peste bubonica del levante.

» Nessuno ignora che un contagio, per non esser stato circoscritto e distrutto, dopo aver preso e dominato con epidemico genio, al suo ritorno colpisce specialmente i nuovi - nati, e coloro che non erano stati attaccati nelle antecedenti pestilenze, essendo rarissime le recidive. In appoggio del mio asserto vi citerò la statistica della bubonica peste del fu signor *Lavison*, console di Russia in Egitto nel 1839, il quale stabilisce che sono occorsi undici anni fra le ultime due pestilenze. Ora, secondo i ragguagli officiali dati dalla commissione d' oriente, risulta che gli ultimi casi di peste sono del 1844, e non del 1842 come si legge nella relazione del programma, di maniera che mancherebbero tre anni pel ritorno della peste, a seconda della suddetta statistica, ed a mio debole avviso anche di più, attese le accennate istituzioni sanitarie attivate dopo il 1838. A questo mio ragionamento si opporrà, che precisamente dopo queste istituzioni, se avverrà un caso di peste, sarà immediatamente spento. Ma potete voi, o signori, esserne sicuri? Io non credo che i medici, nello stato attuale, possano sapere

i casi sporadici, siccome ben disse nelle discussioni dell'accademia nazionale di medicina il signor *Rochoux*, e lo *Schembri* nell'istoria della peste di Malta. Inoltre potete voi essere sicuri dei certificati della morte delle donne fatti dalle donne, e nei villaggi dai barbieri ?

» Nel processo verbale ms. della quarta adunanza della commissione, due onorevoli membri dichiararono la necessità di far verificare i cadaveri dai medici : e nella settima riunione ripeterono la stessa cosa. Chè se pure non vi sono casi sporadici di peste (il che io ripeto di non credere,) niuno porrà dubbio che nelle luride abitazioni e negli effetti de'poveri si racchiudino contagiosi germi da svolgersi ed appiccarsi all'opportunità per favorevoli individuali condizioni.

« La prima commissione del programma nell' ammettere in libera pratica le mercanzie del levante con patente netta, propone tuttavia *rigide misure* pe' cuoi, cenci etc. Ora chi vi assicura, o signori, che queste sostanze suscettibilissime di racchiudere il contagioso seminio, non abbiano prima della partenza avuto contatto diretto o indiretto con altre sostanze, come a modo d'esempio lane, seterie etc. ?

« Si risponderà, che fino ad oggi niun sinistro è avvenuto ne' porti di Francia, ove dopo un tragitto di 8–10 giorni sono ammesse da pochissimi anni in libera pratica le mercanzie provenienti dal levante con patente netta. Ma quest' esperienza è troppo breve per essere convincente in un'epoca specialmente, nella quale non si è osservato l'epidemi-

co ritorno della malattia (1). In conseguenza per l'ammissione del la pate nte netta del levante a libera pratica io reputo indispensabile le due seguenti condizioni.

« 1. Che sia passato un periodo almeno di 12 anni dopo l'ultima pestilenza.

« 2. Che tutte le savie misure prescritte nella relazione della commissione pel sanitario servigio di oriente sieno state perfettamente praticate.

« Dal complesso quindi di ciò che si è per me ragionato, io voto contro la conchiusione che concerne la patente netta del levante, perchè comprometterebbe la pubblica salute, specialmente quella delle popolazioni delle spiagge del mare Adriatico (2) ».

Il medico di Atene, quantunque abbia fatto parte della prima commissione, si espresse sempre in seno della medesima avverso alla stabilita massima: mentre crede esistente sempre la peste in Egitto: ma il signor Melier ripete l' assenza di cotesto morbo essere un *fatto compiuto*. D'altronde un lungo discorso del medico russo, relatore della commissione d'oriente, favorisce piuttosto l' esistenza della peste in quella regione. Prosiegue il Melier che i fatti riportati dal greco delegato sono stati diciferati e riconosciuti insussistenti: che gli stessi medici francesi colà inviati confermano l'asserto suo. Soggiungeva io quindi, che se i dottori colà inviati non a-

(1) Nell'avvicinarsi cotesto sinistro, io son certo che stante l'invalso uso, seguitasi a spedire patente netta per l'avidità del guadagno, e per la fallacia della dottrina professata da taluni medici.

(2) Proces. verb. id. pag. 4-6.

vessero incontrato alcun caso di peste, ciò non bastava a salvaguardia della pubblica incolumità per le condizioni sopra da me riferite: ripetendo che dato, e non concesso, che al presente non si riconoscesse sporadico il bubonico malore, latente sempre esisterebbe il germe negli effetti, nelle robe, nelle vesti, nelle abitazioni, da svolgersi all' opportunità ed appiccarsi all'uomo, siccome insegna l'istoria di cotesto morbo (1). Per contrario con diffusi ragionamenti, in ispecie de' medici genovese e toscano, si sostiene l'ammissione a libera pratica della patente netta del levante. Con savie riflessioni. ampiamente riportate nel rapporto della commissione d' oriente dall'avvedutissimo relatore, questi si oppone a cotesta ammissione, dicendo ancora che se esso era stato sorpreso per l' ammissione facoltativa del Bo all' *immediata* libera pratica della patente netta del levante, stupore non poco destavagli l' inatteso confronto, che nel suo discorso il Bo paragonò le istituzioni sanitarie italiane consimili a quelle d'oriente!!! Onde esclamò come mai fia possibile per la pubblica salute comparare l'Italia all'oriente, le cui condizioni sono essenzialmente differenti (2)? Nè mancò di ammonire che bastevoli ancor non sono le guarentigie nel levante praticate.

Seguitati quindi i dibattimenti, il signor presidente rimette diversi proposti emendamenti alla 1. commissione, ed a quella d'oriente; affinchè entrambe unitamente attendano allo studio de'medesimi per

(1) Proc. verb. id. pag. 8.
(2) Proc, verb. id. pag. 16.

riferirne il risultamento uella prossima sessione 36ma (21 novembre).

Io non mi estenderò sopra i diversi pareri sostenutisi dalle due commissioni presiedute dal presidente della prima (consiglier Betti). Avvertirò soltanto che in seguito de' pericoli nuovamente ricordati sull'Egitto dal delegato di Grecia, il signor presidente del congresso dice, che quando l'Egitto avrà adempinte le proposte condizioni sarà messo al pari degli altri luoghi di oriente.

Passatosi quindi a discussiono il 5 paragrafo del numero 10 della prima commissione, vien adottato all'unanimità colla seguente redazione : *Bastevoli guarentigie, ulteriormente specificate, allorchè saranno state stabilite, si ammetteranno in libera pratica le provenienze giunte con patente netta* (1). Riportasi poscia immediatamente l'articolo addizionale propoto dalle due commissioni, ed è il seguente: *Riguardo all'assenza della peste in oriente, nel convincimento che il governo ottomano non mancherà sviluppare, e fortificare sempre più le sanitarie istituzioni dietro le indicazioni dell'internazionale conferenza, le due commissioni riunite propongono che tutte le provenienze d' oriente sieno ammesse fin da ora a libera pratica dopo 8 giorni di traversata con un medico a bordo, e dopo 10 giorni senza medico. Il diritto è riservato ai paesi più vicini di prendere in certi casi tali misure che essi crederanno indispensabili pel mantenimento dell'incolumità pubblica* (2).

(2) Proc. verb. 36 pag. 9.

Il console austriaco, membro ancora della prima commissione, disse con ragionato discorso non esser bastevoli le garanzie attuali istituite in oriente: dubbio rimane per cotest' ammissione al medico di Portogallo, finchè non sieno adempiuti i miglioramenti proposti dalla commissione d'oriente. Ciò nulla ostante l' inglese delegazione ed altri riposano sulla sicura assenza della peste, onde con gran vantaggio del commercio debbe ammettersi a libera pratica la patente netta del levante. Io persisto ragionevolmente nell'opinione superiormente emessa. Son poscia costretto dare la seguente risposta. « Il mio rispettabile amico e collega (Betti) dice che io credo perpetua l'incubazione della peste negli effetti e nelle robe. Io sono stupito che mi si faccia dire, che l'incubazione sia ne'materiali oggetti: mentre dessa è *propria* degli organici individui. Rispetto poi alle luride abitazioni, ove osservasi una continua sordidezza, possano esse per lunghissimo tempo racchiudere e serbare i contagiosi germi. In fine domanderò al Betti, come si riproduca la peste se non pel latente seminio in detti oggetti conservato: sebbene io creda che in alcune località del levante, siccome più volte ho ripetuto, si osservino casi isolati di questo morbo (1) ».

Da ultimo passa a voti l'emendamento sopra riportato delle due commissioni relativo al § 6 del programma, e viene dalla maggiorità adottato. I delegati romani ed austriaci votano contro: gli spagnuoli ed il medico napoletano si astengono (2).

(1) Proc. verb. id. pag. 19, e pag. 23.

(2) Proc. verb. id. pag. 24 *nota*. Posteriormente (proc. verb.

Nella 37ma sessione (29 novembre) il console pontificio depone documenti ricevuti da Marsiglia relativi alla peste di questa città del 1720. Il console di Spagna deposita una relazione sulla recente febbre gialla di *Oporto*, per la quale le provenienze del Portogallo erano state messe in quarantena dalla Spagna.Quindi il signor presidente, riepilogando con grand'elogio l'antecedente risoluzione della conferenza, passa a proporre la discussione del num. 11 del programma così concepito dalla commissione:

Sopra i differenti punti del programma in questo numero 11 contenuti, la commissione è di avviso: 1. Per ciò che riguarda l'invio de'medici sanitari in oriente, la commissione li dichiara utili, anzi necessari, essendo la loro presenza un' essenziale garànzia pel nuovo sistema sanitario. Perciò la commissione avvisa che i medici colà inviati sieno in comune, ed a spese ragguagliate fra i diversi governi, osservando in tal modo una garanzia di più ed uno scambio reciproco di buon accordo fra le nazioni.

Immediatamente io prendo la parola. » La proposizione della commissione deve senza dubbio essere da tutti accettata. Ma per conseguire buoni e reali risultamenti, mi sembra prima di ogni altra cosa, che i governi del levante adottino scrupolosa-

40) il console greco, che aveva fatto parte della commissione d'oriente, riporta un voto contrario ad ammettere a libera pratica la patente netta del levante.

Vuolsi per me aggiugnere una gravissima riflessione, che la Turchia assoggetta tuttora le navi provenienti dalla *Siria* e dall'*Egitto* ad una quarantena d' osservazione. In conseguenza dubitasi colà del fatto *compiuto* ripetuto più volte dai delegati francesi e da altri.

mente il progetto della commissione pel servigio sanitario d'oriente. Il che sembrarebbe doversi verificare nella considerazione dell'istituzioni stabilite dal 1838 al 1843, e per la leale sicurezza ancora del loro aumento che ne porge il nostro collega dott. *Bartoletti*, affermando che que'governi nulla trascureranno per raggiugnere il saluberrimo scopo. Perlochè io non dubito punto che i governi di Europa invieranno colà medici, onde meglio rassicurarsi in pro della pubblica incolumità, e così liberare il commercio dagli ostacoli, cui va necessariamente soggetto » (1).

In parlandosi de' medici da inviarsi colà, debb'esserne il numero a seconda dell' estensione territoriale e popolosa di ciascuna nazione.

Importante e diffusa discussione ha poi luogo per lo stabilimento de' medici ove regna la febbre gialla, specialmente in Affrica: affine con profondo studio sulle località possa arrecarsi un qualche utile risultato per un morbo, che cotanto flagella le popolazioni. Si fa per me la proposta che cotesti medici fossero forniti dell'opera dell'*Audouard* ricca di profonde cliniche ed igieniche vedute (2).

La proposizione pel suddetto stabilimento è rinviata alla commissione, onde poscia giudicarne in piena conferenza.

Quindi si discute il § 2 del numero 11 relativo all'oriente: *Riguardo ai medici che saranno imbarcati ne' bastimenti per sorvegliare il salutare an-*

(1) Proc. verb. 37 pag. 4.
(2) Id. pag. 8.

damento, i bastimenti a vapore che trasportano viaggiatori sono obbligati di avere un medico sanitario a bordo, il quale attenda all'esecuzione delle igieniche misure, e nell' approdo renda conto delle circostanze del viaggio.

Dopo varie osservazioni quest'articolo vien adottato all' unanimità colla seguente risoluzione: *I bastimenti a vapore soggetti a patente, facendo trasporto de' viaggiatori, saran tenuti di avere un medico sanitario a bordo* incaricato come è detto nell' antecedente proposta, ma coll' aggiunta che la *nomina di questi medici sarà determinata dai rispettivi governi* (1).

Nella 38ma sessione (31 dicembre) si discute il riassunto analitico della commissione d' oriente, che dopo lievissime modificazioni viene adottato all'unanimità, colla riserva di vari delegati inclusive romani per aver parte, siccome hanno diverse europee potenze, nel comitato supremo di salute di *Costantinopoli*. Quindi è adottata all' unanimità la seguente proposizione:

La conferenza propone che l'attuale organizzazione del consiglio supremo di salute di Costantinopoli sia solennemente sanzionata con una legge emanata da sua altezza medesima (3): *che le potenze europee sieno in questo consiglio rappresentate dai delegati in numero eguale dei funzionari ottomani, e che abbiano, come al presente, voto deliberativo, e che la*

(1) Id. pag. 11.

(2) Vuolsi notare che di presente questa suprema istituzione sanitaria fu per organo del ministero ottomano, coll'intesa del gran signore, ma senza suo firmano.

prerogativa attualmente goduta dal consiglio di salute, di nominare cioè o rivocare tutti gl'impiegati sanitari, gli sia egualmente mantenuta in tutta la sua pienezza.

Dopo alcune savie riflessioni, in ispecie dei delegati greci, si approva all'unanimità, meno un'astensione, il 2 paragrafo, *La conferenza propone che i delegati stranieri membri del consiglio supremo di salute di Costantinopoli sieno nominati dai respettivi governi, e che siano persone il più possibilmente capaci di raggiugnere il salutare scopo.*

Adottato è parimenti all' unanimità il § 3: *La conferenza esprime il voto che gl'impiegati pel servigio sanitario in Turchia sieno bastevolmente retribuiti, e che l'emolumento sia proporzionato alla durata del servigio, il quale potrà esser requisito per l'avanzamento nell'istessa amministrazione nei casi di vacanza.*

4. *Per perfezionare la sorveglianza nell'interno dell'impero, la conferenza emette il voto che il governo trovi la possibilità di stabilire medici di cantone, come esistono in vari altri luoghi. La conferenza emette ancora il voto che il governo della sublime Porta fin da ora stabilisca: 1°. sette medici sanitari sopra sette principali località dell'interno, cioè in Adrianopoli, a Widino, e a Travnik in Europa: a Cutaia, a Cesarea, a Diarbekir, e ad Angora nell'Asia minore: 2°. Due medici ispettori, che risedendo a Costantinopoli, sorveglieranno il* sanitario andamento, l'uno per la Turchia europea, l'altro per l'Asia minore, dovendo compiere le stesse funzioni e gli ob-

blighi medesimi dei medici *ispettori della Siria e del pascialato di Erzerum e di Bagdad* (1).

Nel discutersi il § 5°. vari delegati, inclusive il medico romano, dimandano l'aumento degli offici sanitari, oltre i preposti già stabiliti. Quindi dopo un savio discorso del medico ottomano il § è adottato in questi termini:

5. *Affine di perfezionare la sanitaria sorveglianza sul littorale, la conferenza propone che il numero de'preposti sia accresciuto dove si crederanno di necessaria utilità.*

Gravissimi ragionamenti insorgono pel paragrafo 6°., in ispecie de' medici ottomano, russo, e dei consoli inglese e sardo: e dopo essere stato rigettato un emendamento del medico della sublime Porta, il § è adottato così dalla maggiorità:

6. *La facoltà di ammettere in libera pratica le provenienze in patente netta è mantenuta nei posti de'preposti, quando non esisterà la peste: ma in tempo di questa malattia, qualunque sia la sua intensità, questa facoltà è devoluta solo agli offici sanitari, eccettuato soltanto il cabotaggio.*

Io mi astenni dal votare questo paragrafo, perchè in niun caso credo che debba mettersi ad immediata libera pratica la patente netta del levante: il che vien ricordato alla pag. 11 del processo verbale.

7. Adottato: *La conferenza emette il voto che il governo ottomano, nel compiere i quattro lazzaretti, cioè di Rodi, di Candia, di Tripoli in barberia,*

(1) Proc. verb. 38 pag; 7.

e sul punto della costa d'Anatolia bagnata dal marnero, ne aggiunga altri due: l' uno sul punto della costa dell' Adriatico, l' altre a Varna sul mare nero. Propone inoltre la conferenza di ristringere ai solo offici centrali muniti di lazzaretti il diritto di ricevere le provenienze con patente brutta di peste.

Si apre la 39ma sessione colla proposta della 1 commissione incaricata di un'aggiunta al numero 11 pel servigio medico come in oriente, così nei luoghi ove domina la febbre gialla. La proposta è adottata all'unanimità, ed è la seguente:

Nei paesi ove domina la febbre gialla, finche non vi sia regolare medico servigio, saranno stabiliti per cura de' respettivi governi medici sanitari per istudiare cotesta malattia, il suo modo d'isvilupparsi, la sua propagazione, ricercare i mezzi di prevenirla e di combatterla, avvertendone tantosto la autorità tanto nella sua apparizione quanto nella cessazione per compiere officialmente per la febbre gialla tutto ciò che si pratica in oriente pel servigio sanitario della peste bubonica. Nè minore sarebbe il desiderio che i medici sanitari si stabilissero nei punti frequentati del littorale occidentale dell'Affrica, ove cotesto morbo fa stragi, affine di ritrarne vantaggi in pro della pubblica salute mediante attento studio ed accurate osservazioni.

Si riprende poi la discussione sull'organizzazione del servigio sanitario in oriente: dappresso leggiera modificazione il § 8°. è adottato all'unanimità:

8. *La conferenza applaudisce al progetto dalla sublime Porta per la compilazione di un codice penale,*

e di un tribunale sanitario per soddisfare non meno al servigio sanitario, che all'esatto adempimento de' trattati: essendo d'altronde ambe queste instituzioni riconosciute necessarie. Inoltre che sieno adottate le misure igieniche proposte dal medico inglese membro della commissione d'oriente.

Nella qual circostanza debbo io avvertire il lettore, che le misure igieniche furono riferite dall'inglese avanti che io pronunciassi questo discorso: mentre dopo sono riportate nel processo verbale

» Signori. La statistica medica e le misure igieniche proposte dall'onorevole signor Sutherland sono senza dubbio savissime. Esse sono da lunga pezza conosciute in Italia, e più o meno adottate a seconda de' luoghi, delle abitudini etc., ma egli è duopo richiamarsi alla mente che pe'contagi, soprattutto per la peste, l'*igiene propriamente detta* non basta. Potrei io riferirvi moltissimi fatti: ma mi limiterò a dirne uno recente preso dalle risposte superiormente citate dell'illustre Grassi all'infaticabile De Renzi. – Nell' Egitto si osservavano sporadici casi di peste, per cui imminente credevasi l'epidemico suo corso per le seguenti ragioni: gli straordinari debordamenti del Nilo, soprattutto quello del 1829: la carestia che si rinnovò più volte: le stragi del cholèra, per le quali avvenne che non si potessero seppellire tutti i cadaveri: l'epizoozia de'buoi, rimasi pure allo scoperto: onde sì da questi come da quei emanavano fetidissime esalazioni, rendendo ancora i cadaveri bovini le acque putrescenti e nocive ec. Ciò nulla ostante, la peste non prese il carattere epidemico pel rigore delle sanitarie discipline: mentre

diversamente accadde in un'altr'epoca, in cui le condizioni erano opposte alle precedenti, vale a dire il corso del Nilo regolarissimo, floride le campagne, i viveri abbondanti e sereno il cielo. Ma siccome il popolo si querelava delle misure sanitarie praticate contro la sporadica peste, le medesime per l'indicate favorevoli circostanze furon soppresse dal governo: quindi per l'incessante contatto mediato ed immediato, la peste sporadica divenne epidemica. –

» Da questo breve cenno ne consegue, che lo scopo essenziale, e prima di ogni altro, debb'essere di spegnere il oontagio nel nascere: altrimenti gli sporadici contagiosi morbi assumono l' epidemico genio, non ostante le lodevoli igieniche prescrizioni. Del resto la sapienza mostrata in questi ultimi tempi dai governi del levante ispira sicura fidanza per raggiungere il compiuto adempimento delle rigide sanitarie misure contro la peste. Per altro l'*Europa* dee, a mio avviso, stare bene in guardia, finchè non sia accuratamente eseguito quanto vien progettato saviamente nella relazione della commissione pel servigio sanitario dell'oriente (1) ».

Per organo del signor presidente fassi il seguente emendamento al paragrafo 8 adottato dalla conferenza: *Chè il consiglio di sanità di Costantinopoli sia incaricato della salubrità per la pubblica incolumità, e per l'esecuzione delle misure igieniche in tutto l'impero ottomano.*

Vien quindi soppresso il § 9 relativo all' aumento delle tariffe de'diritti sanitari da praticarsi

(1) Proc. verb. 39, pag. 7—8.

nel suddetto impero: dacchè la commissione d'oriente aveva redatto quest'articolo prima che fosse discussa la relazione della commissione sulla percezione de' diritti sanitari, in cui è statuito ed approvato dalla conferenza, che ciascun governo ha la facoltà di percepire tasse bastevoli per coprirsi della spesa pel servigio sanitario.

CAPITOLO II.

Risguardante l' Egitto.

Art. 1. « La conferenza (dietro la proposta » della commissione) invita l'Egitto a perseverare » nella via del progresso che ha cominciato, adot- » tando e perfezionando le igieniche prescrizioni su- » periormente accennate ». Nella discussione delle quali si è da me novamente ricordato d' imporre l'obbligo, che i cadaveri fossero ispezionati da medici e non da barbieri e da donne (1).

2. « Chè l'intendenza sanitaria di Alessandria » sia surrogata da un consiglio supremo di sanità » costituito degli stessi elementi, ed avente gli stessi » diritti di quello di Costantinopoli ».

Questo articolo ed i seguenti 3 e 4 sono adottati dalla conferenza.

3. « Che d'ora in avanti gl'ispettori sanitari, e » tutti i medici degli offici, e quelli della inten- » denza e delle deputazioni, sieno sempre medici » muniti di diplomi dell'europee università, come » si pratica a Costantinopoli ».

(1) Id. pag. 14.

4. « La conferenza emette il voto che il go-
» verno egiziano fissi un emolumento bastevole pe'
» medici indigeni, che prestano servigio sanitario
» nelle città e ne'villaggi dell'interno ».

Questo voto si era veduto necessario dappresso i ragguagli del relatore della commissione, e del medico ottomano che ricordava l'infelice condizione de'medici egiziani.

CAPITOLO III.

Patenti.

Questa 39ma sessione si chiude coll' adozione del 1 articolo di questo capitolo così concepito:

1. « Chè in appresso sieno adottate efficacissi-
» me misure perchè un capitano di bastimento non
» sia più portatore di due patenti ».

Si apre la 40ma sessione (6 dicembre) colle seguenti parole del signor presidenle. « Il signor ministro degli affari esteri mi ha incaricato di rendervi singolari grazie per la fiducia da voi riposta nel governo francese in mezzo ai gravi avvenimenti accaduti sin dai due di questo mese; mentre voi avete continuato senza interruzione gl'importanti lavori che vi sono stati confidati ».

Seguita poi la discussione del cap. III del rapporto della commissione d'oriente sulle patenti. Dopo alcuni dibattimenti diciferati dal medico ottomano, la conferenza adotta all'unanimità l'articolo:

2. « La commissione propone che ogni bastimen-
» to partito dall'oriente sia munito di una sola pa-

» tente rilasciata dall'officio di sanità, vidimata dai » consoli competenti ».

Varie quindi sono le discussioni sull'art. 3, in cui prendon parte anche i delegati romani. Da ultimo l'art. è soppresso ad una grande maggioriià; ed era relativo alla vidimazione de' consoli da *basarsi sempre* sulle relazioni de' medici o degli offici sanitari.

CAPITOLO IV.

Stabilimento de' medici sanitari in oriente.

I primi tre articoli proposti dalla commissione sono adottati.

1. Il numero de' medici sanitari europei sul littorale e nell'interno del levante sarà accresciuto. Essi abiteranno sul littorale le città munite di lazzaretti centrali, e nell' interno i punti che offrono maggior importanza relativa alle pestilenze. Così l'Egitto avrà sei medici, la Siria quattro, il resto dell' impero ottomano sedici: nel qual numero son compresi i sei medici francesi di già esistenti.

2. A ciascuno di cotesti medici vien assegnato un'estensione di paese per la sanitaria sorveglianza.

3. Quattro di questi medici saran distinti col nome di medici centrali, e residenti a Costantinopoli, a Smirne, a Bairuth, ed in Alessandria. Oltre le loro ordinarie funzioni come medici sanitari, saranno obbligati di compilare generali relazioni basate sui rapporti de' medici sanitari del loro circondario. Coteste relazioni da ciascun di loro saranno

rimesse ai corpi consolari locali, ed una volta il mese al consiglio di salute di Costantinopoli, e due volte al mese a quello dell'Egitto. Peraltro nel fissarsi questa corrispondenza, la commissione non intende che i medici centrali abbiano una supremazia sopra i loro colleghi. Le vacanze nelle residenze de' medici centrali saranno preferentemente surrogate da'medici sanitari più anziani del circondario.

I 26 medici saranno ripartiti in 26 luoghi dei quattro circondari seguenti. Io accennerò soltanto i capi luoghi de'circondari.

I. CIRCONDARIO DI COSTANTINOPOLI.
II. CIRCONDARIO DI SMIRNE.
III. CIRCONDARIO DI BAIRUTH.
IV. CIRCONDARIO DELL'EGITTO.

Il medico austriaco con savie riflessioni pensa essere scarso il num. de'26 medici: in che porto io la medesima opinione, senza convenire in un suo avviso. Imperocchè sembragli che le febbri atassiche possano degenerare in bubonica peste, la quale è un male *sui generis*: potranno al più altri morbi disporre l'individuo a prendere un serpeggiante o dominante contagio, o con questo ricorrere in connubio. Del resto la proposta dell'austriaco per l'aumento de'medici è rigettata dalla maggiorità (1).

L'articolo 5 della commissione adottato è il seguente:

5. « I medici sanitari europei conserveranno » il più possibilmente la loro libertà d'azione, e non

(1) Proc. verb. 40, pag. 9—10.

» saranno responsabili che in faccia ai loro respettivi
» governi ».

6. Parimenti adottato. *Le funzioni di tutti i medici sanitari*, compresivi i medici centrali, in generale consisteranno: 1. Per la pubblica incolumità dovranno prima di tutto studiare il paese ove si trovano, il clima, le malattie, e tutte le condizioni che vi si riuniscono, come ancora le cautele prese per combatterle: 2. a tal uopo essi percorreranno i rispettivi territori, soprattutto l'Egitto, ogni volta che lo crederanno utile: 3. informeranno di tutto ciò che riguarda la pubblica salute non solo il medico centrale del circondario (due volte il mese in Turchia, ed ogni settimana in Egitto) , ma eziandio il corpo consolare di loro residenza ; e, se fia di bisogno, le autorità locali. Nei corsi di epidemia o di qualunque sospetto morbo, come ancora nei casi straordinari, il medico sanitario farà immediatamente una relazione speciale a tutte le dette autorità ed a tutti i medici sanitari , ed anche ai consoli più lontani, cui giovassero coteste informazioni.

Sono egualmente adottati gli art. 7, 8.

7. In caso di sospetto contagio, i medici sanitari informeranno tosto l'officio di salute e viceversa : e subitamente si terrà medico consulto , il cui risultato sarà immediatamente comunicato alle suddette autorità.

8. Gli offici di sanità, le deputazioni ec. avranno l'obbligo non solo di mettere al giorno i medici sanitari di tutti i minuti ragguagli relativi alla pubblica salute, ma di ricevere ancora questi me-

dici, onde avere le più esatte notizie ed i verbali schiarimenti.

CAPITOLO V.

Proposizioni finali.

« Nel caso che i miglioramenti progettati saranno compiuti in tutta l'estensione della Turchia e dell'Egitto, e che lo stabilimento de'medici europei fosse in piena attività, la patente netta del levante sarebbe messa a libera pratica senza distinzione fra la Turchia, l'Egitto, e la Siria ».

Quest'articolo è contrastato dalla maggiorità, che ha già votata la patente netta del levante (dopo 8 - 10 giorni di felice tragitto) ; prima ancora che in quelle regioni sieno compiute le misure proposte dalla commissione d'oriente, onde si modifica in tal modo:

« Facilitando le proposte garanzie, la patente » netta del levante sarà messa a libera pratica. La » conferenza emette il voto che queste garanzie sie- » no date il più presto possibile ».

Nelle sessioni 41 e 42 (9 e 11 dicembre) si discute la relazione della commissione per l'organizzazione delle magistrature sanitarie, eccettuate quelle d'oriente già discusse. In coerenza quindi del num. 18 proposto dalla 1 commissione, si dice:

« La commissione per l'organizzazione delle » magistrature sanitarie trova eccellente l'idea d'u- » niformità introdotta anche nelle autorità e nelle » amministrazioni sanitarie (1) ».

(1) Proc. verb. 41, pag. 3.

Per altro cotesta relazione trovò maggiori opposizioni : nè io mi estenderò minutamente sulla medesima. Parve per me chiarissimo , che i 23 articoli racchiusi nel riassunto, punto non raggiungano la decantata uniformità: che anzi essendo uno solo responsabile all'autorità ed i consigli marittimi secondari e non sempre chiamati a far parte integrale delle sanitarie determinazioni, maggiormente rilevasi la difficoltà. Da un altro canto lo scopo di cotesta relazione mira solo alle cose di mare; ed avendo io osservato ne' dibattimenti e nell' istesso rapporto della commissione, che fin ad ora era stato arbitrio nelle sanitarie intendenze , e che d'ora in avanti si richiedevano i tre elementi, governativi cioè, municipali e sanitari, mi parve a proposito fare il seguente brevissimo discorso.

« Signori. Negli stati romani prima del 1836 esistevano solo in alcune provincie le commissioni sanitarie: ma in quell' epoca il supremo romano magistrato di sanità stabilì in ogni comune, ed in ciascheduna provincia una sanitaria commissione. Le prime (dei comuni) dovevano comunicare colle seconde (delle province) , e queste col supremo sanitario magistrato presieduto dall'emo ministro dell'interno. Inoltre esistevano già, ed esistono commissioni marittime nei principali porti dello stato: nei quali sono ancora due ispettori: l'uno per la costa dell'Adriatico, l'altro per quella del Mediterraneo. Questi sono obbligati in ogni sei mesi, e più spesso ancora, se la necessità lo esiga, di fare un'ispezione generale , e di rimettere il loro analitico rapporto alla suprema sanitaria magistratura. Le commissioni

de'comuni come quelle delle provincie, e le marittime, sono composte appunto di tre elementi governativi, municipali e di medici e farmacisti. Le medesime son presiedute dal capo del governo, ma hanno i membri che le compongono voci eguali: onde le risoluzioni han luogo secondo la pluralità de' voti. Le suddette commissioni nei casi urgenti prendono immediatamente le misure più opportune coll'obbligo di darne relazione alle competenti autorità (1).

« Cotesta istituzione mi sembra, o signori, che nulla lasci a desiderare per la *uniformità*, ed a mio debole avviso potrebbe stabilirsi in ogni paese (2) ».

Quantunque assai dibattuti, sono generalmente adottati gli art. 1—10.

1. « L'autorità sanitaria risiede nel governo, rischiarata dai corpi che crede dover consultare ».

2. « Le autorità locali la esercitano in suo nome nei differenti porti ».

3. « Queste autorità sono stabilite sopra basi uniformi in tutti i paesi segnatari della convenzione sanitaria, a riserva dell'oriente ».

4. « Elleno si compongono 1. di un agente responsabile del governo: 2. di un consiglio locale ».

5. « L'agente rappresenta essenzialmente il potere centrale; e che il più possibilmente sia preso dal corpo medico col titolo di direttore della sanità ».

6. In ogni porto, ove sia un lazzaretto, vi sarà

(1) In urgentissimi casi una semplice guardia di sanità, a tenore delle leggi racchiuse nel sanitario codice, può mettere all'istante in pratica la più rigida sanitaria prescrizione.

(2) Proc. verb. id., pag. 4.

un direttore: per gli altri porti è rappresentato da agenti secondari ».

7. « Il direttore è il capo del servizio attivo, e ne ha la responsabilità. Tutti gl'impiegati sono sotto i suoi ordini. Invigila all'esecuzione delle leggi e de' regolamenti sanitari, : riconosce e fa riconoscere lo stato sanitario dei bastimenti che arrivano: rilascia le patenti di sanità a quei che partono : ha la direzione e la sorveglianza sui lazzaretti e porti della quarantena ».

8. « Il consiglio rappresenta più particolarmente gl'interessi locali ».

9. « Il consiglio si compone: 1. dei capi civili o militari delle grandi amministrazioni di terra e di mare che disegna l'autorità : 2. di notabili cittadini membri del corpo comunale, o amministratori, commercianti, medici o chimici, respettivamente chiamati dai corpi cui appartengono o designati dall'autorità ».

10. « Il direttore o agente responsabile di diritto fa parte del consiglio ».

11. « In tutti i porti ove le nazioni segnatarie della convenzione sanitaria tengono consoli, questi si riuniscono al principiar di ciascun'anno, destinando uno fra di loro per assistere col titolo di delegato, con voce consultiva, alle risoluzioni de'sanitari consigli, onde farvi le sue osservazioni, somministrare notizie, e dare il suo sentimento sulle questioni sanitarie ».

Lunghe discussioni e vivissimi dibattimenti ebber luogo per quest'articolo sostenuto soprattutto dai delegati di Francia, ove era già l'articolo in vigora. Con assennati ragionamenti si opposero i dele-

gati toscani, austriaci, russi, greci, portoghesi, il medico napolitano (il console era assente), i romani delegati ed il console sardo.

Rincresce veramente che per la verità della storia i processi verbali sieno talvolta manchevoli nel registrare circostanze meritevoli di somma ricordazione. Imperocchè nella presente quistione sulle sanitarie magistrature fra gli onorevoli membri, siccome sopra si è notato, vi era il chiar. *Bo*, che in seno della commissione (*la quale tenne molte adunanze*) si era reiteratamente protestato contrario all'ammissione dell'articolo 11. Inoltre ai delegati che non facevan parte della commissione, ed a me stesso, più volte aveva detto che sarebbe stato onninamente contrario. Ma nella conferenza di questo dì (9 dicembre) pronunciò un discorso totalmente opposto, e, ciò che merita maggiore riflessione, opposto al sentimento del console suo collega. Nè ciò fu per esso bastevole: ma nel finire della sua perorazione si scagliò contro le italiane magistrature sanitarie. Per cotest'insolenza, sebbene contro le regole, io interruppi l'oratore ed il signor presidente sospese la seduta: in che dovetti dire al Bo spiacevoli parole, ma vere. Nel riprendersi dopo mezz'ora la seduta, il signor presidente domandò scusa a nome del Bo alla conferenza: giacchè alcune inconvenienti frasi erano derivate dal non esser padrone della lingua francese.

Finalmente l'art. 11 adottato *facoltativamente*, con un emendamento del console portoghese, fu dalla maggiorità ammesso nella successiva sessione (11 dicembre), in cui erano 22 votanti, 7 votarono

contro, 3 si astennero, fra'quali i delegati romani. L'emendamento è il seguente:

11. « In tutti i porti, ove le nazioni segnatarie » della convenzione sanitaria tengono consoli, uno » o più di essi POTRANNO essere ammessi alle de- » liberazioni de'consigli sanitari per farvi le loro os- » servazioni, e dare il loro avviso sulle sanitarie qui- » stioni (1) ».

All'apertura di questa sessione, appena letto il processo verbale, dissi le seguenti parole:

« Nella discussione del n. 18 del programma relativo alle *magistrature sanitarie* mi credetti in dovere di ricordare alcun che relativo alle medesime nell'interno di ogni paese, e che sembra mancare nell' attuale relazione della commissione : tantopiù che nel n. 6 del programma si è parlato delle misure sanitarie di terra, che furono, dopo diverse discussioni, adottate da questo sanitario internazionale congresso. Spero che questa interna organizzazione di magistrature sanitarie di terra sarà in qualche modo supplita nel regolamento generale: imperocchè niuno ignora che i contagiosi morbi spesso manifestansi nell' interno de'paesi (2) ».

Seguitandosi la discussione degli articoli dell'attuale sessione, ha luogo l'art.

12. « Tutte le volte che si agirà di prendere » una speciale risoluzione relativa ad un paese per » metterlo in quarantena, l'agente consolare di que- » sto paese sarà invitato nel seno del consiglio per » farvi le sue osservazioni ».

(1) Proc. verb. 42. pag. 14.
(2) Id. pag. 3.

L'articolo fu adottato dalla maggiorità, ma votarono contro i delegati austriaci: i delegati toscani, i romani, il console sardo, ed il medico napolitano si astennero. Si approvarono gli articoli 13, 14 e 15.

13. « Il numero de'consiglieri è proporzionato » all'importanza de'porti ».

14. « La suprema autorità stabilisce la sede e » l'estensione delle autorità sanitarie, e la loro ge- » rarchia ».

15. « Il presidente del consiglio è nominato » dal governo ».

Gli articoli 16—19 sono adottati: contro i medesimi votano i delegati austriaci: i delegati romani, sardi, ed il medico napolitano si astengono dal votare.

Gli articoli sono:

16. « Il consiglio esercita una sorveglianza ge- » nerale sul sanitario servigio. Deve specialmente dar » lumi al direttore o agente, inclusive gli avvisi per » le misure da prendersi in caso d'invasione, o di » minaccia di un morbo reputato importabile o tra- » smissibile, di vegliare all'esecuzione dei regola- » menti generali e particolari relativi alla sanitaria » polizia, ed in caso di bisogno denunziare al go- » verno le infrazioni od omissioni ».

17. « Il consiglio si riunisce periodicamente in » epoche determinate dall'autorità superiore, ed è » straordinariamente convocato tutte le volte che lo » richiegga la pubblica salute ».

18. « Il direttore ed il consiglio sono in ob- » bligo di tenersi costantemente informati dello sta-

» to della pubblica salute. A tal uopo tanto diret-
» tamente quanto per mezzo di delegati hanno fre-
» quenti rapporti coll'amministrazione del comune,
» ricevendone tutte le necessarie comunicazioni in
» adempimento del loro mandato ».

19. « In caso di dissidenza fra il direttore o
» agente ed il consiglio, se ne dà immediata relazio-
» ne al governo centrale. Tutte le volte che lo ri-
» chiegga l'urgenza, il direttore sulla sua respon-
» sabilità provvede alle provvisorie disposizioni che
» esige la salute pubblica od il sanitario servigio ».

20. « Il direttore ha un emolumento dallo sta-
» to: le commissioni consiliari sono gratuite ».

Quest'articolo è adottato dalla maggiorità, non ammesso però da tutti. Difatti dopo gli oneri che si danno ai consigli, in ispecie al n. 16 e 18, come pretendersi gratuitamente un esatto adempimento e una vigile sorveglianza? Perlochè io mi permisi dire:

« Signori: sembrami che non tutte le sanitarie commissioni debban essere gratuite. Negli stati romani è totalmente gratuito il servigio de'consiglieri della suprema magistratura sanitaria, ed eziandio generalmente de'membri sanitari de'comuni e delle provincie: ma non avviene così delle marittime commissioni, di cui è qui parola. I consiglieri e vicepresidente del magistrato centrale di sanità dell'Adriatico residente in Ancona hanno un emolumento dal governo, di manierachè la sanitaria sorveglianza è andata sempre in perfetta regola. Tutti poi gl'impiegati sanitari, e sono numerevoli delle due coste del Mediterraneo e dell'Adriatico, percepiscono relativi emolumenti dal governo pontificio ».

Nella tornata 43ma (13 dicembre) fassi grazioso dono del discorso del prof. *Roux* letto in occasione dell'apertura della facoltà medica di Parigi. Nello stesso tempo si rimettono ai delegati biglietti d'invito per l'annuale seduta dell'accademia nazionale di medicina di Francia del dì 16 dicembre.

Indi si rinnovano isvariati pareri sugli articoli precedenti relativi all'organizzazione delle magistrature sanitarie. Io stesso torno a ripetere « che ogni imbarazzo cesserebbe, quando l'organizzazione de'marittimi consigli avvenisse, siccome è organizzata negli stati romani. I medesimi sono sempre consultativi, eccetto ne'casi urgenti, siccome precedentemente accennai. Il preside è sempre il capo del governo, ma le risoluzioni si fanno alla pluralità de'suffragi: e qualunque risoluzione debbe riferirsi alla suprema autorità ed attenderne la sua approvazione, che generalmente non suol mai mancare: chè anzi sovente le marittime commissioni sono retribuite di sommi elogi per l'esatto adempimento delle sanitarie prescrizioni ». Proseguono tuttavia disparate opinioni di vari delegati sugli stessi articoli.

Il medico delegato della sublime Porta comunica alla conferenza importanti documenti del suo governo, dai quali risulta, che sarà vieppiù sempre per migliorare in *Turchia* il sanitario andamento, ed a seconda delle proposte del sanitario congresso internazionale.

Si discute poscia l'art. 21 che vien modificato ed adottato all'unanimità: esso è il seguente:

21. « In ciascun paese rappresentato alla con-
» ferenza vi sarà un servigio di sanitaria ispezione

» regolato dal respettivo governo. Questo servigio
» consisterà a visitare i porti del paese, a prender-
» vi esatta cognizione dell'andamento sanitario, e del
» modo come vien eseguito, notandosi tuttociò che
» può arrecare miglioramento, onde sia messo dal
» governo in attività ».

Siccome nella discussione di quest'articolo si è osservato, che taluni porti mancano d'ispettori sanitari, così di nuovo ricordo che nei porti pontifici di Civitavecchia ed Ancona vi ha in ciascuno l'ispettore sanitario: chè anzi, or son vari lustri, per l'Adriatico ve ne erano due, l'uno chiamato ispettore di destra, l'altro di sinistra: questo da *Ancona* a *Goro*, e quello da *Ancona* al *Tronto*.

Parimenti gli articoli 22 e 23 sono modificati ed adottati, e sono:

22. « La conferenza emette il voto che in de-
» terminate epoche, almeno in ogni due anni, i de-
» legati di tutte le nazioni segnatarie della con-
» venzione sieno riuniti in uno de'porti del Medi-
» terraneo, ed ora nell'uno, ora nell'altro, per con-
» ferir fra di loro l'andamento dell'internazionale sa-
» nitario servigio, per comunicarsi le rispettive lo-
» ro osservazioni, e convenire in comune sulle mo-
» dificazioni e perfezioni da praticarsi; proponen-
» dole poi ai loro governi ».

23. « La conferenza sarebbe di avviso che la
» prima riunione avesse luogo al più tardi durante
» il secondo anno, che seguirà la ratifica della con-
» venzione ».

Si passa quindi a discutere il numero 20 del programma proposto dalla commissione, e dalla maggiorità è adottato.

20. « Un codice sanitario officiale del Medi-
» terraneo, scopo essenziale ad attendersi, sarà il
» risultamento che le misure uniformi sieno da per
» tutto adottate. La conferenza emette il voto che
» questo codice divenga un giorno il codice sani-
» tario di tutti i mari ».

Vivissima opposizione incontrò l'ultimo numero del programma, che intrattenne l'adunanza assai più dell'ordinario: dimodochè qualche delegato partì senza votare. L'art. era espresso in questi termini:

21 ed ultimo. « La commissione propone di
» adottare il principio di una speciale giurisdizio-
» ne in materia sanitaria: e gli darebbe il nome di
» giury arbitrario ».

« Il giury non riconoscerebbe difficoltà da go-
» verno a governo: elleno sarebbero sciolte dalla
» diplomazia. Fatta quest'eccezione, il giury cono-
» scerebbe tutto ciò che si riferirebbe all'esecuzio-
» ne della convenzione e dei regolamenti sanitari ».

« In ciascun paese, dove fosse un gran porto,
» vi sarebbe il giury composto di consoli ».

« L'appello è ammesso, e sarebbe portato avan-
» ti un tribunale del paese ecc. ».

« A tutte queste disposizioni la commissione
» proporrebbe aggiungerne un'altra destinata a mi-
» glilorare le istituzioni sanitarie nell'avvenire e per-
» fezionarle ».

Siccome si disse nella distribuzione del rapporto della prima commissione, che era stato separatamente compilato dai 3 consoli della medesima con voto favorevole a cotesto giury: così due di essi, lo spagnuolo e l'inglese, soprattutto il primo,

cercarono sostenere l'assunto con gravissimi ragionamenti: ciò nulla ostante fu solennemente rigettato dopo lunghi dibattimenti. Io non feci discorso in questa discussione, ma mi limitai a dire « che le leggi romane si opponevano all' istituzione di un giury arbitrario (1)».

Diciannove erano i delegati presenti alla votazione: 15 contrari, e 4 favorevoli.

Terminata questa lunghissima discussione il signor presidente fassi a dire:

« Signori, noi siam giunti al fine delle laboriose discussioni, alle quali ognun di voi ha preso una parte attiva e coscenziosa. È venuto dunque il momento di riassumere così importanti lavori. Voi decideste che le risoluzioni della conferenza formassero un progetto di convenzione, alla quale sarebbe unito un sanitario regolamento internazionale. La convenzione debbe basare sopra i grandi principii che avete successivamente votati, ed il sanitario regolamento ne determinerà l'applicazione la più chiara e la più possibilmente precisa.

« Per uniformarsi alla pratica generalmente osservata, noi dobbiamo subito formulare il progetto di « convenzione: Ma siccome questa convenzione non « deve essere che il riassunto di ciò che voi ave« te fatto, così giudicherete forse a proposito d'in« caricarne immediatamente la stessa conferenza, « prendendovi parte tutti i membri per un atto co« tanto importante: di modo che potranno essi se« gnare il progetto sotto tutte le riserve fatte da cia-

(1) Proc. verb. 43, pag. 23.

» scun di essi, durante il corso delle deliberazioni,
» e salva l'approvazione de respettivi governi. Così
» per nulla voi vi pregiudicherete, e niun impac-
» cio arrecherete a chi vi ha confidato il mandato,
» che voi avete si degnamente adempiuto: voi dun-
» que vi limiterete ad indrizzare e sommettere al-
» l'alta loro approvazione un primo risultamento
» delle vostre fatiche, sotto la forma usata in simil
» caso. Il regolamento sanitario internazionale com-
» pirà tantosto un'opera così importante e meritoria
» sotto tutti i rapporti: e per la quale il mondo in-
» civilito, siatene sicuri, vi sarà grato ».

I consoli spagnuolo e portoghese propongono che s'istituisca una commissione per presentare alla conferenza un progetto di convenzione sanitaria internazionale. Il medico di Atene opina che per quest'importante scopo tutti i membri del sanitario congresso si costituiscano in commissione generale, incaricando il signor presidente di formulare il progetto della *sanitaria convenzione.* Il che adottato,il signor presidente ringrazia i suoi colleghi per la novella prova di fiducia, di cui si sono compiaciuti onorarlo.

La sessione è sciolta alle ore sei e mezza pomeridiane.

In sequela di cotesta risoluzione, la conferenza, avanti dl riprender le ordinarie sessioni, si riunisce tre volte in separati giorni (16, 17, e 19 dicembre) in generale commissione, ove son discussi gli articoli del progetto di convenzione. Quindi si riapre la 44ma sessione nei di 19 dicembre col discorso del signor presidente per la relazione del progetto di convenzione. Le più cordiali espressioni racchiu-

donsi in cotesto discorso. Si accenna che il progetto è il riepilogo delle risoluzioni prese nelle precedenti sessioni: nè si tralascia di ricordare che i delegagati si sono limitati a segnare il progetto di convenzione con tutte le loro riserve fatte nel corso delle deliberazioni, e salva ancora l'approvazione de' rispettivi governi.

La conferenza porge i suoi ringraziamenti al signor presidente. Si passano poscia a votare gli articoli del progetto di convenzione, in cui sono prima registrati i nomi delle 12 potenze che hanno preso parte al sanitario congresso.

1. « Le alte parti contraenti si riservano il di. » ritto di premunirsi sulle frontiere di terra con» tro un ammorbato o compromesso paese, metten» dolo in quarantena ».

Vuolsi qui notare che nella commissione generale non poco si discusse, perchè si formulassero in quest' articolo anche le sanitarie misure di terra. Seguita indi l'articolo.

« Riguardo agli arrivi di mare, le parti con» traenti convengono in questo principio: 1 di ap» plicare alla peste, alla febbre gialla ed al cholè» ra le sanitarie misure che saranno specificate negli » articoli seguenti : 2 di considerare obbligatoria » per tutti i bastimenti la produzione di una pa» tente, salve le eccezioni menzionate nel regola» mento sanitario internazionale annesso alla pre» sente convenzione ».

« Ogni porto sano ha il diritto di premunirsi » contro un bastimento avente a bordo una malat» tia reputata contagiosa, come il tifo , il vaiuolo » maligno ».

« Le amministrazioni sanitarie rispettive potrannno ancora sotto la loro responsabilità, avanti chi » ne ha il diritto, adottare le precauzioni contro altre malattie. Ben inteso però: 1 che le misure eccezionali menzionate ne' due precedenti paragrafi » non potranno essere applicate che per le navi infette, ed in nessun caso comprometteranno il paese di provenienza: 2 che per qualunque sanitaria » misura non potrassi respingere mai un bastimento qualsiasi ».

L'articolo secondo è adottato dopo una savia riflessione del medico spagnuolo (1) per conoscersi dal servigio medico la cessazione o continuazione della febbre gialla.

2. « L'applicazione delle misure quarantenarie » sarà regolata in avvenire dopo l'officiale dichiazione fatta dall'autorità sanitaria stabilita nel porto di partenza, che affermi la reale esistenza della malattia ».

« La cessazione delle misure sarà determinata » sopra una consimile dichìarazione, in cui si dica » estinta la malattia: per altro dopo spirato uno spazio di tempo fissato a trenta giorni per la peste, » a giorni 15 per la febbre gialla, a 10 giorni per » il cholèra ».

3. « Messa in esecuzione la presente convenzione, saranno solo due patenti, brutta cioè e netta: la prima per la constatata presenza del male: » la seconda per la sua assenza ».

« La patente dirà ancora lo stato igienico, in cui

(1) Proc. verb. 44 pag. 3.

» si trova il bastimento. Un bastimento con paten-
» te netta, le cui condizioni fossero evidentemente
» cattive e compromettenti, potrà essere eguagliato
» per igienica misura ad un bastimento di patente
» brutta e sottoposto al quarantenario regime.

4. « Per la più facile applicazione delle misu-
» re quarantenarie, le alte parti contraenti conven-
» gono di adottare un principio di un minimum e
» di un maximum. Riguardo alla bubonica peste, il
» minimum è fissato a 10 giorni pieni, ed il maxi-
» mum a quindici ».

Nella discussione di quest' articolo il medico russo, che non era intervenuto ad una delle radunanze della commissione generale, riclamava l'art. 14 relativo alle misure straordinarie necessarie a rammentarsi nel progetto di convenzione. Il riclamo, che vien accennato, era stato fatto da me pel primo con somma insistenza nell' adunanza della generale commissione: onde poi il signor presidente ricordavalo nel suo rapporto (1).

Segue il 4 articolo :

« Allorquando il governo ottomano avrà com-
» piuto, nei termini preveduti dal regolamento an-
» nesso alla presente convenzione, l'organizzazione
» del suo sanitario servigio: e che i medici euro-
» pei saranno stati stabiliti dai rispettivi governi
» sopra i punti, ne'quali è stata giudicata necessaria
» la loro presenza ; le provenienze dell' oriente in
» patente netta saranno ammesse a libera pratica
» in tutti i porti delle alte parti contraenti. Intanto

(1) Proc. verb. 44, pag. 3.

» si è convenuto che coteste provenienze, arrivando
» con patente netta, saranno ricevute in libera pra-
» tica dopo 8 giorni di tragitto, se vi sarà a bor-
» do un medico sanitario, e dopo 10 senza me-
» dico.

» Per altro è riservato il diritto ai paesi più
» vicini dell' impero ottomano, che continua nel-
» l'attuale quarantenario regime, di prendere in al-
» cuni casi cautele, che crederanno indispensabili a
» salvaguardia della pubblica salute.

» Per la febbre gialla, se non vi sarà alcun
» sinistro durante il tragitto, il minimum sarà di
» cinque giorni ed il maximum di sette. Cotesto
» minimum potrà essere ristretto a tre giorni, se il
» tragitto ha durato più di 30 giorni, e se il basti-
» mento si ritrovi in buone igieniche condizioni. Se
» poi vi saranno casi del morbo nel tragitto, il mi-
» nimum della quarantena sarà di sette giorni, ed
» il maximum di 15.

» Finalmente per il cholèra, le provenienze da
» luoghi, dove dominerà la malattia, potranno es-
» sere sottoposte ad una quarantena d'osservazione
» di cinque giorni pieni, compresovi il tempo del
» tragitto: se le provenienze vengano da luoghi vi-
» cini, o intermedii notoriamente compromessi, po-
» tranno ancora soggiacere ad una quarantena di
» osservazione di 3 giorni, compresavi la durata
» del tragitto.

» Le igieniche cautele saranno obbligatorie in
» tutti i casi, e contro tutte le malattie ».

Gli articoli 5, 6, e 7 sono adottati, ma colle

riserve espresse da ciascun delegato in seno della commissione generale.

5. « Le mercanzie saranno distinte in tre classi. La » prima classe sarà formata dalle mercanzie sotto- » poste ad una quarantena obbligatoria ed alle pu- » rificazioni: la seconda classe sarà soggetta ad una » quarantena facoltativa: la 3 classe sarà esente da » qualunque quarantena.

» Il sanitario regolamento internazionale spe- » cificherà gli oggetti e le mercanzie componenti » ciascuna classe, non che il regime relativo alle tre » malattie, peste cioè, febbre gialla e cholèra ».

6. « Ciascuna delle alte parti contraenti s'im- » pegna a mantenere, o a stabilire pel ricevimento » de'bastimenti, de'passaggieri, delle mercanzie ed » altri oggetti sottoposti a quarantena, il numero » de'lazzaretti riclamato dall' esigenza della pubbli- » ca salute, pel ben essere de' viaggiatori, e pei » bisogni del commercio, siccome sarà disposto nel » sanitario regolamento internazionale ».

7. « Per giugnere, il più che fia possibile, al- » l'uniformità ne'diritti sanitari, e per non imporre » alla navigazione de'loro stati respettivi che il solo » carico per coprire semplicemente le spese, le alte » parti contraenti, colla riserva delle eccezioni pre- » vedute nel sanitario regolamento, acccettano: » 1. che tutte le navi giunte in un porto pa- » gheranno, senza distinzione di bandiera, un di- » ritto sanitario proporzionato al loro tonellaggio: » 2. che le navi sottoposte ad una quarantena pa- » gheranno inoltre un diritto giornaliero di stazione: » 3. che le persone, che soggiorneranno nel lazza-

» retto, pagheranno un diritto fisso per ciascun gior-
» no di residenza in cotesto stabilimentio: 4. che le
» mercanzie depositate e disinfettate ne'lazzaretti sa-
» ranno soggette ad una tassa a seconda del loro
» peso o del loro valore.

» I diritti e le sanitarie tasse menzionate nel
» presente articolo saranno fissate da ciascun go-
» verno e comunicate alle alte parti contraenti ».

8. « Affine di porre la più grande uniformi-
» tà possibile nell'organizzazione delle sanitarie am-
» ministrazioni, le alte parti contraenti convengono
» di stabilire il servigio per la salute pubblica nei
» porti de'loro respettivi stati, che si riservano di
» designare, sotto la direzione di un agente re-
» sponsabile nominato e retribuito dal governo ed
» assistito da un consiglio rappresentante i locali
» interessi. Vi sarà inoltre in ciascun paese un ser-
» vizio d' ispezione sanitaria regolata dagli stessi
» governi ».

« In tutti i porti dove le potenze contraenti man-
» tengono consoli, uno o più di questi consoli po-
» tranno essere ammessi alle deliberazioni de'consi-
» gli sanitari per farvi le loro osservazioni, por-
» gere schiarimenti, e dare il loro parere sulle sa-
» nitarie quistioni ».

« Tutte le volte che si agirà di prendere una
» risoluzione speciale per un qualche paese e di-
» chiararlo in quarantena, l'agente consolare di que-
» sto paese sarà invitato di portarsi in consiglio e
» sentirlo nelle sue osservazioni ».

Quest'articolo dappresso un emendamento del medico spagnuolo rigettato, ed alcune riserve de'medici toscano e romano è adottato.

Gli articoli 9, 10, 11 sono adottati.

9. « L'applicazione de'generali principii conse-
» crati dagli articoli che precedono, e lo insieme
» delle misure amministrative che ne derivano, sa-
» ranno determinate dal regolamento generale an-
» nesso alla presente convenzione ».

10. La facoltà di accedere a queesta convenzio-
» ne è riservata a tutte le potenze che consentiran-
» no di accettare le obbligazioni che la consacrano.

11. « La presente convenzione ed il sanitario
» regolamento internazionale annessovi avranno for-
» za e vigore per anni cinque. Se avanti che spiri
» il termine di sei mesi, le alte parti contraenti non
» avranno officialmente dichiarato di ritirarsi dalla
» convenzione, essa sarà obbligatoria per un al-
» tr'anno ».

« La presente convenzione e l'annesso regola-
» mento saranno ratificati secondo le leggi e gli usi
» di ciascuna delle parti contraenti: e le ratificazio-
» ni saranno scambiate a Parigi nello spazio di tre
» mesi, e più presto ancora, se fia possibile etc: »

Il presente progetto di convenzione vien quindi adottato all' unanimità nel di 19 dicembre, MA CON TUTTE LE RISERVE FATTE DA CIASCUN MEMBRO IN TUTTO IL CORSO DELLE DISCUSSIONI, E SALVA L'APPROVAZIONE DE' RISPETTIVI GOVERNI.

Indi seguono le firme dei 24 delegati delle 12 potenze.

Nella sessione 45ma (15 gennaio) il signor presidente dopo aver significato che la prima commissione ha terminato di compilare il regolamento in-

ternazionale sanitario basato sulle risoluzioni della conferenza, e lettasi dal relatore l'analoga relazione si passano a discutere gli articoli del regolamento dopo essersi votato all'unanimità i ringraziamenti alla commissione (1).

« Progetto del regolamento sanitario internazionale annesso alla convenzione segnata a Parigi nel dì 19 dicembre 1851.

« Coerentemente ai principii stabiliti nella convenzione del dì 19 dicembre 1851, la conferenza sanitaria internazionale ha adottato il progetto del seguente regolamento generale da osservarsi in tutti i porti del Mediterraneo e del Marnero, appartenenti alle alte parti contraenti, e da servire di base ai regolamenti particolari di ciascun paese. Questi regolamenti, dei quali i respettivi governi si comunicheranno il testo, saranno formulati in modo da introdurre nel servizio sanitario dei diversi paesi la più grande uniformità possibile (2) ».

(1) Per mettere sotto l'occhio del lettore il seguito non interrotto degli articoli del regolamento, taluni rilievi fatti dai membri del congresso internazionale nella discussione de'medesimi in questa sessione, e nella seguente 46na, saranno riportati in nota. Debbe ancora avvertirsi che i rispettabili membri nella discussione degli articoli omissero generalmente i rilievi fatti da ciascun di loro nei processi verbali: mentre sarebbe stato un'inutile ripetizione, dopo che nella sottoscrizione del regolamento si richiamavano di nuovo le riserve emesse durante il corso delle sessioni nei detti verbali processi.

(2) Questo esordio, non ostante alcune osservazioni dell'inglese delegazione, è adottato senza modificazione (proc. verb. 45 pag. 3 4).

TITOLO PRIMO.

Disposizioni generali.

ART. 1.

« Conformemente all' articolo 1 della convenzione, le misure di precauzione, che potranno esser prese nelle frontiere di terra, saranno:

« L'isolamento.

« La formazione de'cordoni sanitari.

« Lo stabilimento dei lazzaretti permanenti o temporanei per il compimento delle quarantene (1).

ART. 2.

« Il diritto accordato ad ogni porto sano di premunirsi contro un bastimento sospetto od ammorbato potrà estendersi sino all' isolamento della

(1) Appena adottato quest'articolo, prendo la parola: che a me sembrava un deciso mancamento, che in un congresso sanitario internazionale nulla si dicesse delle epizoozie sovente funestissime alla società, e talora comunicabili all' uomo. Il medico napolitano era dello stesso avviso: ma una volta che erano in vigore le leggi sanitarie non abrogate dalla convenzione internazionale, intenderebbonsi incluse le misure per le epizoozie. Io risposi tantosto che in tal caso i 137 articoli del sanitario regolamento potevano ridursi ad una trentina.

Meno opportuna fu la riflessione del medico francese che richiamava il numero 12 del programma, in cui si parla degli animali portati sui bastimenti provenienti da luoghi appestati. Nella seguente sessione il signor presidente si compiacque dirmi, che presso il ministero degli affari esteri nella lettura del sanitario regolamento si era altamente meravigliati del totale silenzio intorno le epizoozie, che non è guari avevan flagellato qualche francese dipartimento: ma esso aveva risposto che nell'ultima sessione (45ma) si era dal signor Cappello fatto notare cotesta importante omissione.

nave, ed all' adozione di quelle misure igieniche che le circostanze rendessero necessarie.

ART. 3.

« Qualunque sia il numero de' malati che si troveranno a bordo, e l'indole della malattia, una nave non potrà mai essere respinta, ma sarà assoggettata alle cautele che la prudenza esige, conciliando a un tempo i diritti umanitari con gl' interessi della pubblica incolumità.

» Nei porti dove non sono lazzaretti, l'amministrazione sanitaria locale determinerà se il bastimento sospetto od ammorbato debba essere diretto ad un lazzaretto vicino, o se possa dar fondo in qualche luogo isolato e riservato, sotto la sanitaria sorveglianza.

Nè potrà dirigersi ad un altro lazzaretto senza aver prima ricevuti i soccorsi e le cure che il bastimento ed i malati richiedessero, e senza avere ottenuti i mezzi onde proseguire il tragitto.

ART. 4.

« La peste, la frebbre gialla ed il cholèra, secondo la convenzione, essendo le sole malattie che richiedono indispensabili cure generali ed il collocamento in quarantena: le precauzioni per le altre malattie, qualunque esse siano, non si adotterranno mai, se non pei soli bastimenti sospetti od ammorbati.

TITOLO II.

Misure relative alla partenza.

ART. 5.

« Le misure relative alla partenza comprenderanno l' osservazione, la sorveglianza, la sicurezza dello stato sanitario del paese, la verificazione e la certezza dello stato igienico dei bastimenti che partono da quello, del loro carico, dei viveri e della salute dell'equipaggio, degli schiarimenti, se fia duopo, sulla salute de'passaggeri, e finalmente le patenti di sanità, e tutto ciò che vi ha relazione.

ART. 6.

« L'osservazione, la sorveglianza, l'assicurazione e verificazione saranno confidate alle autorità designate nel *titolo* VIII.

ART. 7

» Ogni bastimento, prima di caricarsi, debb'essere visitato da un impiegato sanitario, e sottoposto, se fia duopo, all'igieniche misure reputate necessarie.

ART. 8.

« Il bastimento sarà visitato partitamente in tutte le sue parti, onde sia assicurato il suo buon igienico stato.

ART. 9.

« Quindi il carico non può aver luogo se non dopo cotesta visita, e l'esatto adempimento delle preventive misure di nettezza e di salubrità, che l'autorità sanitaria giudicherà indispensabili.

ART. 10.

« L'autorità si assicurerà dello stato dei viveri

e delle bevande, specialmente dell'acqua potabile e dei mezzi di conservarla: ella potrà ancora assicurarsi dello stato del vestiario dell'equipaggio, e generalmente sopra tutte le misure relative al mantenimento della salute a bordo.

ART. 11.

« I capitani ed i patroni saranno tenuti di dare all'autorità sanitaria tutti gli schiarimenti e tutte le giustificazioni, che verranno loro richieste.

ART. 12.

« Se l'autorità sanitaria lo giudica necessario, e non si creda bastevolmente rischiarata dal capitano o patrono, potrà procedersi ad una nuova visita dopo il carico della nave, onde assicurarsi se tutte le sanitarie precauzioni e le misure igieniche sieno state osservate.

ART. 13.

« Le persone dell'equipaggio saranno visitate da un medico. L'imbarcamento di quelle che fossero affette da un male trasmissibile potrà essere rifiutato dall'autorità sanitaria (1).

ART. 14.

« Queste diverse visite dovranno farsi senza dilazione, affine di evitare ogni ritardo ai bastimenti.

ART. 15.

« Rispetto alle navi, che hanno bandiere diverse da quelle dei paesi dove sono ancorate, la visita e le assicurazioni prescritte negl'art. 9 - 14 inclusivamente saranno fatte dall'autorità sanitaria di con-

(1) I medici ottomano e russo domandano a proposito di quest'articolo, che nessun ammalato di bubonica peste possa esser imbarcato sotto qualsiasi pretesto (proc. verb. 43 pag. 5).

certo col console od agente consolare della nazione, alla quale appartiene la nave (2).

ART. 16.

Il numero de' passaggeri da imbarcarsi sopra navi a vela o a vapore, l'estensione dei loro alloggiamenti e la quantità delle provvigioni di bordo, secondo la probabile durata del viaggio, saranno determinati da regolamenti particolari nei diversi paesi segnatari della convenzione del dì 19 dicembre.

ART. 17.

« I bastimenti della marineria militare non saranno soggetti alle disposizioni degli articoli precedenti.

ART. 18.

« I bastimenti destinati al trasporto delle persone, qualunque sia la loro portata, e tutti i bastimenti di una certa capacità, o l'equipaggio de'quali risulti di un certo numero di persone, saranno obbligati di munirsi di una cassetta in cui sieno medicamenti più indispensabili, e gli apparecchi più comuni per la cura delle malattie e per gli accidenti che più di frequente succedono a bordo delle navi (2).

(1) Il medico ottomano domanda la sopressione di quest' art. perchè non crede nella visita medica necessario il concorso del console: ma questa domanda non è adottata dalla conferenza.

(2) Sebbene non ricordato nel verbale processo, qualche delegato rilevò saviamente, che pei bastimenti a vela, non obbligati di avere un medico a bordo, era duopo andar cauti nella concessione de' medicamenti. *Perlocchè si dovesse aggiungere all'art. che l'amministrazione sanitaria superiore di ciascun luogo desse le più minute istruzioni, e non si concedessero i medicamenti eroici e pericolosi.*

ART. 19.

« Le patenti di sanità non saranno spedite d'ora innanzi, salvo dopo l'eseguimento delle formalità specificate nel presente regolamento.

ART. 20.

« In tempo ordinario saranno dispensati di munirsi della patente di sanità: 1. i battelli pescherecci: 2. i battelli piloti: 3. le scialuppe pel servizio delle dogane, ed i bastimenti guarda-coste: 4. i bastimenti che fanno il cabotaggio fra diversi porti dello stesso paese e che saranno determinati dai regolamenti locali.

ART. 21.

« Qualunque bastimento non potrà avere che una sola patente.

ART. 22.

« Le patenti di sanità saranno rilasciate a nome del governo territoriale dall'autorità sanitaria: potranno essere vidimate dai consoli, e faranno fede in tutti i porti delle alte parti contraenti (1).

ART. 23.

« Oltre al nome della nave, e quello del capitano o patrono, e gli schiarimenti relativi alle merci, agli uomini di equipaggio, ai passaggeri ec., la patente menzionerà esattamente lo stato sanitario del luogo, quale risulta dalle informazioni raccolte dall'autorità sanitaria, e lo stato igienico del bastimento.

« Si farà menzione se vi sono malati a bordo.

(1) La vidimazione facoltativa de' consoli sulla patente fu aggiunta dopo prolungato dibattimento (proc. verb. 43 pag. 5 — 7).

« La patente dovrà finalmente contenere tutte quelle nozioni che possono dar lume all'autorità sanitaria del porto di destinazione, e metterlo in grado di farsi un concetto più possibilmente esatto sulla salute pubblica nell'atto della partenza, e della salute de'luoghi circonvicini, dello stato della nave e del di lei carico, della salute dell'equipaggio e di quella de passaggieri.

« Sono considerati come *vicinanze* i luoghi in relazione abituale col porto di partenza, e che non fan parte della stessa sanitaria circoscrizione (1).

ART. 24.

« La patente sarà, per tutte le nazioni contraenti, uniforme al modello annesso al presente regolamento (2).

ART. 25.

Quando regnerà nel luogo di partenza o nelle vicinanze una delle malattie reputate importabili e trasmissibili, e che l'autorità sanitaria ne avrà dichiarata l'esistenza, la patente porterà la data di questa dichiarazione.

« Ella indicherà ancora la data della cessazione, quando questa sarà con certezza constatata.

(1) Il delegato medico di Russia esprime il savio divisamento che la patente rinchiuda due separati fogli, l'uno riguardante lo stato di salute, l'altro l'igienico stato del bastimento. Il relatore della commissione risponde che ciò sarà fatto per essersi occupata la commissione di un apposito modello di patente. Il medico napolitano vota contro l'ultimo paragrafo di quest'articolo (proc. verb. id. pag. 7).

(2) Mentre scrivo sono stati cortesemente rimessi i modelli delle patenti dall'eccmo ministro degli affari stranieri, secondo che di già erano stati approvati dalla conferenza.

ART. 26.

« Conformemente alle disposizioni dell' art. 3 della convenzione, la patente non potendo essere che netta o brutta, l'autorità sanitaria dovrà sempre pronunziarsi sull'esistenza o non esistenza del male nell'atto di partenza. In casi di dubbio, la partenza sarà riputata *sporca*.

ART. 27.

« Salvo il sistema dei *Tescheri* nell'impero ottomano fintantoche sarà ivi creduto necessario, non saranno richiesti dei bollettini individuali di sanità pei passeggieri, e per gli uomini d'equipaggio.

« Ciò nulla ostante l'autorità sanitaria potrà esigere da quei passeggieri, la di cui salute fosse sospetta, od almeno compromettente, il certificato d'un medico conosciuto a ciò autorizzato, e ne sarà fatta menzione sulla patente.

« L'autorità sanitaria potrà ancora opporsi all' imbarcazione di un passeggiere, se la sua salute potesse compromettere gli altri.

ART. 28.

« La patente di sanità non sarà considerata come valevole, se non sarà stata rilasciata entro le ore 48 precedenti la partenza.

« Se la partenza è ritardata, la patente dovrà esser vidimata dall'autorità che l' aveva rilasciata, e farà menzione se lo stato sanitario sia il medesimo, o se abbia subìto qualche cangiamento.

ART. 29.

» La patente non cesserà di essere considerata come netta quando ancora nel lazzaretto del paese

esistessero uno o più casi di una malattia riputata importabile e trasmissibile.

TITOLO III.

Misure sanitarie durante il tragitto.

ART. 30.

« Ogni bastimento in mare dovrà essere mantenuto in buono stato di ventilazione e di pulizia.

« A tal uopo ognuna delle nazioni contraenti farà compilare, nel più breve termine possibile, un' istruzione pratica, e dettagliata abbastanza, colla prescrizione delle misure di pulizia, e di ventilazione da osservarsi in mare.

ART. 31.

« I capitani o patroni saranno tutti muniti di questa istruzioue e dovranno conformarvisi, altrimenti potrebbero essere considerati all'arrivo, come se fossero in patente brutta, e trattati come tali.

ART. 32.

« I bastimenti a vapore soggetti alla patente, che fanno il trasporto dei viaggiatori, saranno obbligati ad avere un medico sanitario a bordo: questo medico avrà per missione speciale di vegliare alla salute dell'equipaggio e dei viaggiatori, di fare eseguire le regole d'igiene e di render conto all'arrivo delle circostanze del viaggio.

« Sarà inoltre obbligato di notare esattamente, per quanto sia possibile, giorno per giorno su di un apposito registro tutte le circostanze che possano essere di natura da interessare la pubblica salute,

notando con tutta diligenza le malattie osservate, i semplici accidenti eziandio, e l'adottato trattamento, e le conseguenze.

La nomina de'medici a bordo sarà stabilita dai rispettivi governi.

ART. 33.

« In mancanza de'medici, gli schiarimenti relativi alla salute saranno raccolti dal capitano o patrono e da essi registrati sul libro di bordo.

ART. 34.

« Ogni capitano o patrono che si soffermerà in un porto, o vi entrerà in comunicazione, sarà obbligato di far vidimare la sua patente dall'autorità sanitaria, ed in mancanza di questa, dall'amministrazione incaricata dalla polizia locale.

ART. 35.

« È vietato alle autorità sanitarie di ritenere nei porti di fermo la patente rilasciata nel punto di partenza.

ART. 36.

« In caso di morte avvenuta in mare in seguito di una malattia di carattere sospetto, gli effetti di vestiario e da letto serviti al malato saranno arsi, se la nave è ancorata: e se sia in viaggio saranno gittati in mare con le necessarie precauzioni, acciò non possono galleggiare sull'acqua.

« Gli altri effetti dello stesso genere, de'quali l'individuo defunto non avesse fatt'uso, ma che fossero stati a sua disposizione, saranno immediatamente sciorinati e purificati.

TITOLO IV.

Misure sanitarie all'arrivo.

ART. 37.

« Ogni bastimento all' arrivo sarà sottomesso alle formalità del riconoscimento e del costituto.

ART. 38.

« Ciò non nulla ostante quando lo stato sanitario sarà positivamente sano, le navi che vengano da uno ad un altro porto dello stesso paese potranno, in virtù de' regolamenti sanitari particolari a ciaschedun paese, esser affrancati dal costituto sanitario.

ART. 39.

« Potranno egnalmente in tempo ordinario esser affrancati dal costituto, mediante una dichiarazione scambiata fra le parti contraenti, tutte le provenienze, oppure le provenienze determinate, se vanno da uno dei due paesi nei porti dell'altro.

ART. 40.

« Il riconoscimento e il costituto saranno fatti per cura dell'agente, che l'autorità delegherà a questo scopo.

I risultamenti saranno notati sopra uno speciale registro.

ART. 41.

« Se nel momento della partenza insorgeranno casi dubbi, se i ragguagli saranno contraddittori, debbon sempre interpretarsi colla più grande prudenza: quindi il bastimento sarà tenuto in riserva.

ART. 42.

« L'ammissione a libera pratica sarà preceduta dalle visite del bastimento tutte le volte che l'autorità sanitaria lo crederà necessario.

ART. 43.

« Quando vi saranno malati a bordo, essi saranno, dietro loro domanda, sbarcati il più prontamente possibile, ed avranno le cure che richiede il loro stato.

ART. 44.

« Se il bastimento, sebbene munito di patente netta, e non abbia avuto, durante il tragitto, alcun caso di malattia, si trovasse per natura del suo carico, pel suo stato d'ingombramento o d'infezione in tali condizioni, per le quali l'agente sanitario giudicherebbe suscettibili di compromettere la salute publica, lo stesso bastimento potrà essere tenuto in riserva, finchè l'autorità sanitaria non abbia deliberato.

« La decisione dovrà aver luogo dentro le ore 24.

ART. 45.

« A seconda delle condizioni della salubrità della nave, se l'autorità sanitaria crede necessario, potrà ordinare come igieniche misure:

» Il bagno ed altre cure corporali per gli uomini dell'equipaggio.

« Lo scaricamento delle mercanzie a bordo.

« L' abbruciamento o la sommersione ad una certa distanza nel mare delle sostanze alimentarie e delle bevande guaste od avariate, come ancora delle merci di natura organica fermentate o corrotte.

« La lavatura del vestiario e della biancheria dell'equipaggio.

« La pulizia della stiva, l'evacuazione completa delle acque, e la disinfezione della sentina.

« L'aereazione a tutto il bastimento e la ventilazione delle sue parti più profonde mediante la pompa ad aria, o con ogni altro mezzo.

« Le fumigazioni di cloro, la raspatura, lo stropicciamento, e la lavatura del bastimento.

« Il rinvio al lazzaretto.

« Quando coteste operazioni saranno riputate necessarie, esse saranno eseguite nel più compiuto isolamento della nave, secondo le disposizioni delle spiagge e delle località, ma sempre innanzi l'ammissione a libera pratica.

« A parte le formalità di riconoscimento e di costituto, i bastimenti in transito appartenenti alle alte parti contraenti saranno dispensati nei porti intermediari dalle formalità prescritte per la partenza e per l'arrivo.

ART. 46.

« Ad eccezione delle disposizioni transitorie enunciate ai paragrafi 4 e 5 dell'art. 4 concernenti la Turchia europea ad asiatica, non che l'Egitto, ogni bastimento munito di una patente netta che non avrà avuto in mare nè accidenti, nè comunicazioni di natura sospetta, e che si presenterà in condizioni igieniche soddisfacenti, sarà immediatamente ammesso a libera pratica (1).

(1) Dal complesso di questi istorici cenni il lettore potrebbe giudicare che si dovessero fare di tempo in tempo riserve, ma sic. come si disse in principio tanto pel progetto di convenzione, quan. to pel presente regolamento, la sottoscrizione de'delegati fu sempre colle riserve fatte nel corso delle deliberazioni, così assai di rado se ne osserva qualcuna : come per esempio per quest'art. vien da me ricordata nel processo verbale 45 pag. 9.

TITOLO V.

Delle quarantene.

Art. 47

» Ogni bastimento, che arrivi con patente brutta, sarà messo in quarantena.

» Potrà esser posto in quarantena ogni bastimento che arrivi nelle condizioni prevedute nell'art. 3 della convenzione che lo assimilano alla patente brutta.

Art. 48.

» Nessuna provenienza potrà esser messa in quarantena senza una decisione motivata: la quale sarà immediatamente significata al capitano o patrono del bastimento.

Art. 49.

» Ad eccezione della peste, della febbre gialla, o del cholèra a bordo, un bastimento avrà sempre diritto di rimettersi in mare, sia prima di esser messo in quarantena, sia pendente il corso della quarantena.

» La patente di sanità gli sarà restituita, se non sia giunto al porto di destinazione: e l'autorità sanitaria menzionerà su questa patente la durata e le circostanze del suo soggiorno, come ancora le condizioni colle quali riparte.

» Un bastimento potrà rimettersi in mare, non ostante la presenza a bordo delle malattie ordinarie. Ciò nulla ostante l'autorità sanitaria dovrà assicurarsi preventivamente, se i malati potranno essere convenevolmente curati durante il resto della

navigazione: e quelli che volessero rimanere al lazzaretto, ne avranno sempre il diritto (1).

Art. 50.

» La durata della quarantena sarà sempre la stessa per la nave, per le persone e per le merci che vi sono assoggettate.

» La medesima si distingue in quarantena di osservazione, ed in quarantena di rigore (2).

Art. 51.

» La quarantena d' osservazione daterà per le navi e per tutto che si trovi a bordo, dall' istante che una guardia di sanità sarà messa a bordo e che le misure di ventilazione e di purificazione avranno cominciate.

» La quarantena di rigore daterà, per il bastimento, per le persone ed oggetti a bordo, dal momento che le merci soggette allo sbarco saranno state tolte: per le mercanzie sbarcate al lazzaretto ed in luogo riservato, dal cominciamento delle purificazioni: per le persone sbarcate, dal momento del loro ingresso al lazzaretto.

Una quarantena cominciata a bordo potrà esser sempre continuata al lazzaretto (3).

Art. 52.

» La quarantena di osservazione si limiterà a

(1) In quest'articolo si parlava in genere di malattie dalla commissione: e l'eccezione delle tre malattie avvenne dopo savia discussione de' medici. (Proc. verb. id. pag. 9-10.)

(2) Qnest'art. dopo forte discussione vien adottato, sopprimendosi la parola *totale*. Vale a dire la durata *totale*, siccome era proposto. (Proc. verb. id.)

(3) Qnest'ultimo paragrafo, sebben facoltativo, non sembra del tutto a proposito: perciò a ragione è ricordata nel processo verb. l'astensione del medico napolitano.

tenere in osservazione, durante un tempo determinato, il bastimento, l'equipaggio ed i passeggieri, e non trarrà seco lo scaricamento delle merci al lazzaretto.

» La medesima avrà luogo per gli uomini a bordo della nave o nel lazzaretto a scelta de' quarantenari.

» Pendente la sua durata, il bastimento tenuto in disparte e sorvegliato dalle guardie di sanità in numero sufficiente, sarà semplicemente sottoposto, per misura d' igiene, a una ventilazione convenevole, alla lavatura ed alla cura di una pulizia generale.

Art. 53.

« La quarantena di rigore aggiungerà alla quarantena di osservazione le misure di purificazione e di disinfezione speciali, che saranno giudicate necessarie dall'autorità sanitaria.

» Ella trarrà seco inoltre, in certi casi specificati dal presente regolamento, lo sbarco al lazzaretto delle merci di prima classe, e secondo le circostanze ed i regolamenti locali, quelle delle merci di seconda classe. (Art. 63 e 64.)

Art. 54.

» La quarantena di rigore per la peste non potrà essere purgata che in un porto con lazzaretto. Quella che è imposta ad una nave, per motivo di sucidume in virtù dell'art. 3 della convenzione sanitaria, potrà essere purgata in una parte isolata di un porto qualunque.

Art. 55.

» La quarantena potrà essere purgata in un porto intermediario fra il punto di partenza e il

porto di destinazione: e presentando la prova di questa quarantena, il bastimento sarà ammesso alla libera pratica.

Art. 56.

» Il tempo del tragitto sarà calcolato per tutti i bastimenti, dal momento della partenza comprovato dal libro di bordo o certificato dalla dichiarazione del capitano o patrono.

Art. 57.

» Ogni bastimento, a bordo del quale vi sia stato, pendente il tragitto, un caso di una delle tre malattie riputate importabili e trasmissibili, sarà di dritto, e qualunque sia la sua patente, considerato come avesse patente brutta.

Art. 58.

» Se vi è stato uno o più casi di cholèra pendente il passaggio e durante la quarantena, questa quarantena comincerà dal momento dell' arrivo e dell'esecuzione delle misure sanitarie: non sarà tenuto conto del tempo del passaggio.

art. 59.

» Eccettuate le eccezioni temporanee ricordate qui sopra (art. 46), le merci e gli oggetti materiali di ogni sorta, che arrivano con patente netta sopra un bastimento in buono stato e ben tenuto, e che non ebbe nè morbi nè malati sospetti, saranno dispensati da ogni trattamento sanitario, ed ammessi immediatamente alla libera pratica, come lo stesso bastimento, l'equipaggio ed i passeggieri.

Art. 60.

» Sono eccettuati i corami, i crini, i cenci e gli stracci. Queste merci potranno, eziandio se con

patente netta, divenire l'oggetto di misure sanitarie. L'autorità sarà giudice di queste misure, e ne determinerà la natura e la durata.

Art. 61.

» Sono egualmente eccettuate le merci ed oggetti alterati o decomposti.

» Conformemente al paragr. 4 dell'art. 45, l'autorità avrà il diritto di farle gettare in mare, o di ordinarne la distruzione per mezzo del fuoco.

» Le formalità da osservarsi in simili casi saranno determinate dai regolamenti locali.

Art. 62.

» In conformità dell' articolo 5 della convenzione, e per l'applicazione delle misure sanitarie, le merci saranno scompartite d'ora in poi in tre classi.

» Formeranno la prima, e saranno sottoposti per questo titolo ad una quarantena obbligatoria ed alle purificazioni, i bagagli e gli effetti di uso, i cenci, gli stracci, i corami, le pelli, le penne, i crini e gli avanzi di animali in generale, finalmente la lana e le materie di seta.

» Saranno compresi nella seconda, ed assoggettati ad una quarantena facoltativa, il cottone, il lino, la canapa.

» Comporranno la terza, e saranno perciò esenti dalle misure quarantenarie, tutte le merci ed oggetti qualunque che non entrano nelle due prime classi.

Art. 63.

» Se con patente brutta di peste, le mercanzie della prima classe saranno sempre sbarcate al lazzaretto e sottoposte alle purificazioni.

» Le mercanzie della seconda classe potranno immediatamente essere poste in libera pratica, e sbarcate nel lazzaretto per esser purificate , secondo le circostanze ed i regolamenti sanitari particolari di ciascheduno dei paesi contraenti.

» Le mercanzie della terza classe essendo state dichiarate libere, potranno sempre immediatamente esser poste in commercio sotto la sorverglianza dell'autorità sanitaria (1).

Art. 64.

» Con patente brutta di febbre gialla senza verun accidente durante il tragitto, se questo tragitto durò più di dieci giorni, le mercanzie saranno sottoposte per misura d'igiene ad una semplice ventilazione senza scarico.

» Se vi sono stati accidenti, o se il tragitto durò meno di dieci giorni, le mercanzie potranno essere l' oggetto delle stesse misure che con patente brutta di peste : saranno indi sbarcate al lazzaretto e purificate; ma questa misura sarà facoltativa, e lasciata all'approvazione dell'autorità sanitaria.

Art. 65.

» Con patente brutta di cholèra, le mercanzie non saranno soggette ad alcuna misura sanitaria par-

(1) Il medico russo fa osservare che taluni oggetti di questa terza classe meritano precauzione, come a modo d'esempio le monete. Si risponde che in genere vien ciò previsto in un articolo speciale del regolamento. Coll'articolo 63 si chiude la 45ª sessione, e coll'art. 64 ha principio la 46 (16 gennaio) preceduta da un incidente, in cui si discute che la vidimazione de' consoli nelle patenti non sarebbe necessaria. Il contrario vien sostenuto dal signor presidente del congresso.

ticolare: il bastimento sarà solamente ventilato, e le misure d'igiene sempre obbligatorie saranno osservate.

Art. 66.

» In tuttti i casi di patente brutta le lettere e le carte saranno sottoposte alle purificazioni di uso.

Art. 67.

» Qualunque mercanzia ed oggetto proveniente da un luogo sano che sarà contenuto in un involto sigillato officialmente, e di una materia soggetta alle misure di purificazione, sarà immediatamente ammesso in libera pratica, qualunque sia la patente del bastimento.

» Se l'involto è di una sostanza, per rapporto alla quale le misure sanitarie siano facoltative, l'ammissione sarà similmente facoltativa.

Art. 68.

» Gli animali saranno sottoposti alle quarantene ed alle purificazioni in uso nei diversi paesi.

Art. 69.

» Ogni bastimento che non abbia patente, quando in ragione del luogo di provenienza dovrebbe esserne munito, potrà, secondo le circostanze, essere assoggettato ad una quarantena di osservazione o di rigore.

» La durata di questa quarantena sarà fissata dall'autorità sanitaria.

» Essa non potrà eccedere i tre giorni, se il bastimento viene da un luogo notoriamente sano, e se si trova in buone condizioni igieniche.

» Il caso di forza maggiore, non che la perdita fortuita della patente, saranno apprezzati dall'autorità sanitaria.

Art. 70.

» Ogni patente raschiata o ritoccata sarà considerata come nulla, e metterà la nave nelle condizioni previste dall'articolo precedente, e senza pregiudizio dei procedimenti che potessero esercitarsi contro gli autori delle alterazioni.

Art. 71.

» Se durante la quarantena, e qualnnque sia il punto cui la medesima sia giunta, si manifesta un caso di peste, di febbre gialla, o di cholèra, la quarantena ricomincerà.

Art. 72.

» Oltre alle qnarantene previste ed alle misure specificate tanto dalla convenzione del 19 dicembre, quanto dal presente regolamento, le autorità sanitarie di ciascun paese avranno la facoltà, in presenza di un pericolo imminente e fuori di ogni previsione , di prescrivere sotto la loro responsabilità in faccia a chi ne ha diritto tutte quelle misure che esse giudicheranno indispensabili per il mantenimento della pubblica sanità.

» In mancanza di fabbricati speciali, esse potranno disporre per uso di lazzaretti navi isolate e custodite in modo da impedire ogni comunicazione coll'esteriore.

CAPITOLO III.

Dei lazzaretti.

Sezione I.

Della istituzione e della disposizione dei lazzaretti (1).

Art. 73.

» La disposizione interna dei lazzaretti sarà tale, che le persone e le cose appartenenti a quarantene di date differenti possano essere facilmente separate

Art. 74.

» Dei parlatorii vasti e comodi permetteranno di ricevervi le persone che vorranno visitare i quarantenari, senza pregiudizio delle precauzioni necessarie per la tutela della sanità pubblica.

» Le inferiate, come ogni altra cosa che possa influire sinistramente sul morale dei quarantenari, saranno soppresse.

Art. 75.

» Dei fabbricati, o parte di essi, saranno destinati nei lazzaretti pel servizio dei malati. Essi saranno distribuiti in modo da permettere la separazione dei malati, e da assicurare nello stesso tempo le migliori condizioni d'igiene, e soprattutto la ventilazione.

(1) In quest'argomento sono tolti alcuni paragrafi dappresso discussione insorta in piena conferenza. (Processo verb. 46 pag. 3-4.)

Art: 76.

» È interdetto di mettessi in comunicazione diretta ed immediatamente con le persone e le cose sospette o riputate tali, che sono in quarantena. Oltre alle pene stabilite dalle leggi e dai regolamenti, chiunque sarà stato in contatto con persone o cose suddette sarà dichiarato in quarantena, e considerato come facente parte della stessa provenienza, salve le eccezioni che l' autorità sanitaria credesse potere ammettere, e di che ella sarà giudice (1).

Art. 77.

» Ogni lazzaretto debb'esser provveduto di acqua sana in quantità sufficiente per tutti i bisogni del servizio.

Art. 78.

» Vi sarà in ogni lazzaretto, o nelle sue dipendenze, un luogo convenevole destinato alle sepolture.

Sezione II.

Del personale, della sorveglianza e del servizio interno de' lazzaretti.

Art. 79.

» I posti ed i luoghi riservati destinati alla quarantena delle navi, i lazzaretti destinati a quella dei

(1) Nella discussione di quest' art. fo osservare che debbe contemplarsi il caso che può avvenire in seguito di una tempesta, per la quale potrebbono accadere forzate comunicazioni con altre navi, ed anche località. Il console austriaco ed il medico napolitano rispondono ciò che questo aveva detto per l'articolo mancante sulle epizoozie, onde ripetei che in tal caso questo regolamento poteva scorciarsi della massima parte degli articoli. (Proces. verb. id. pag. 4.)

passeggieri ed alle merci, e gli stabilimenti quarantenari in generale saranno posti sotto la sorveglianza immediata delle autorità sanitarie.

Art. 80.

» Vi saranno in ciaschedun lazzaretto un direttore od agente responsabile, impiegati in numero sufficiente per assicurare la disciplina sanitaria, e guardie di sanità incaricate di eseguire o di fare eseguire le misure prescritte.

Art. 81.

» Un medico sarà applicato al lazzaretto onde visitare e curare i quarantenari, e concorrere coi consigli all'esatta esecuzione delle misure sanitarie (1).

Art. 82.

» I malati riceveranno nei lazzaretti, sotto il rapporto religioso e medico, tutti i soccorsi e tutte le cure che si prodigherebbero a' malati ordinari negli stabilimenti ospitali i meglio organizzati, salvo a costituire in quarantena i medici e le persone compromesse.

Art. 83.

» È lasciata facoltà ad ogni malato di farsi curare da un medico di sua scelta diverso da quello del lazzaretto. Ma in questo caso la visita del medico estraneo avrà luogo in presenza e sotto la sorveglianza del direttore del lazzaretto.

(1) Quest'articolo subì una modificazione dappresso una animata discussione fra un console e diversi medici, che sembrami a buon diritto sostenessero la medica rappresentanza, che voleva sottomettersi del tutto all'arbitrio del direttore del lazzaretto. (Proc. verb. id. pag. 5—6.)

» Questo medico dovrà fare ogni volta all'ufficio di sanità il suo rapporto in scritto circa lo stato della malattia. L'amministrazione invierà tuttavia di quando in quando il suo proprio medico a visitare il malato, onde conoscere la natura della malattia.

Art. 84.

» Le persone, il cui stato di povertà fosse constatato dalle autorità sanitarie, saranno non solamente ammesse, ma eziandio nutrite e curate gratuitamente nei lazzaretti.

Art. 85.

» Ciaschedun lazzaretto avrà una tariffa stabilita dall' autorità, e riveduta trimestralmente, nella quale il prezzo dei viveri sarà regolato secondo la tassa la più moderata.

Art. 86.

» I mobili ed effetti di prima necessità per uso dei quarantenari saranno loro somministrati gratuitamente dall'amministrazione immediatamente dopo la loro entrata nel lazzareto.

Art. 87.

» Le visite sanitarie del medico saranno gratuite. I quarantenari non pagheranno che le cure estranee al servizio sanitario.

Art. 88.

» Oltre a queste regole generali l'autorità sanitaria, mentre dee vegliare alla preservazione della sanità pubblica, sarà pure tenuta di adottare, per mezzo di regolamenti speciali ed a seconda delle diverse località, tutte le misure convenienti onde assicurare quanto più possibilmente il ben' essere dei quarantenari.

Sezione III.

Del trattamento delle merci, degli effetti d'uso e dei dispacci nei lazzaretti.

Art. 89.

» Le merci saranno deposte in magazzini vasti e perfettamenie asciutti. Esse saranno sottoposte alla libera circolazione dell' aria e smosse di tempo in tempo.

» Le balle e i colli saranno aperti, onde l'aria vi possa penetrare. Questa ventilazione sarà continuata pendente tutta la quarantena.

Art. 90.

» Le merci appartenenti a quarantene diverse saranno separate le une dalle altre e collocate, per quanto sarà possibile, in magazzini distinti.

Art. 91.

» Le pelli, i corami, i crini, gli stracci, i cenci, gli avanzi di animali morti, le lane e le materie di seta saranno collocate in luoghi scostati dalle camere occupate dai quarantenari , non che dagli alloggi degli impiegati.

» In caso di notoria infezione, di sucidume o di alterazione, queste materie e le merci in generale potranno essere sottoposte a quel metodo di purificazione che l'autorità sanitaria giudicherà necessario (1).

(1) Nella discussione di quest'art., il console pontificio depone diversi documenti rimessigli dal sindacato de'facchini del porto di Marsiglia, in cui si riportano malattie e morti *per carbone maligno* di antica e recente data pel maneggio di mercanzie. Alcuni delegati

ART. 92.

» Le sostanze animali e vegetali in putrefazione non potranno mai essere ricevute nei lazzaretti; esse saranno abbruciate, o gettate in mare, conformemente alle disposizioni dell'articolo 61 del presente regolamento.

ART. 93.

« Vi saranno in ogni lazzaretto dei magazzini destinati per depositarvi le mercanzie purificate.

ART. 94.

» Gli effetti dei passeggieri dovranno essere, pendente la durata della quarantena, esposti alla ventilazione in locali separati ed appropriati a questo effetto, sotto la sorveglianza dei guardiani.

« L'autorità sanitaria veglierà affinchè questa operazione non sia negligentata in veruna circostanza.

medici, soprattutto il Bo, sostengono esser esse derivate da contatti di bagagli o merci contaminate da mali epizootici incapaci di stendersi nella razza umana, accennando il Bo di averne egli stesso pubblicati 200 casi. Dato e non concesso del tutto che nella specie umana si potesse stendere l'antrace pestilenziale degli animali domestici, sempre sarà l'epizootico seme capace di spandersi ne'medesimi animali : e meritevole in conseguenza di somma ponderazione per un internazionale sanitario congresso.

Arroge che prima di negarsi nettamente gli accennati fatti, era duopo istituire il più accurato esame, osservando, se que' morbi e quelle morti fossero avvenute in sequela di provenienze da luoghi ove avean dominato, o dominavano epizoozie, oppure *bubonica peste*. Da ultimo sarà stupefatto il lettore del paradossico argomentare del Bo e de' suoi consorti: imperocchè se si contrae col maneggio delle mercanzie, inclusive del cottone. (come rilevasi avvenuto ne'facchini, ed in taluni di quei 200 casi del Bo) l'antrace delle bestie, molto più si contrarrà quello dell'uomo. Nel quale se assai di rado si avverò cotesto sinistro, ciò accade per le diligenti pratiche sanitarie, e pel sciorino praticato all'aria libera ecc.

ART. 95.

» Gli effetti di uso, la biancheria e tutto ciò che avrà servito alle persone morte o colpite da peste, dovranno essere sottoposti a purificazioni più severe, alle fumigazioni di cloro, all'immersione nell' acqua del mare , all' azione del calore, secondo le circostanze e la natura degli oggetti. Si praticherà lo stesso nei casi di qualunque altra malattia contagiosa.

ART. 96.

« Le lettere e ï dispacci saranno purificati in modo che la scrittura non sia alterata.

ART. 97.

« Quest'operazione avrà luogo in presenza del direttore del lazzaretto.

ART. 98.

« È riservato il diritto ai consoli o rappresentanti delle potenze estere di assistere all'apertura ed alla purificazione delle lettere e dispacci che loro saranno indrizzati o che saranno destinati ai loro connazionali.

« Lo stesso diritto è riservato all'amministrazione delle poste.

TITOLO VII.

Dei diritti sanitari.

ART. 99.

« Saranno esenti dal pagamento dei diritti sanitari determinati dall'articolo 7 della convenzione. 1. i bastimenti da guerra; 2. le navi in forma forzata, anche quando sono ammesse alla pratica, purchè non facciano alcuna operazione di commercio

nel porto che toccano; 3. i battelli pescherecci; 4. le navi dispensate dall'obbligo di munirsi di patente; 5. i ragazzi d'età inferiore ai sette anni (1) e gli indigenti imbarcati a spese del governo del loro paese, o per ufficio dei consoli.

ART. 100.

« Qualsiasi diritto sanitario, non menzionato nella convenzione, è formalmente abolito.

TITOLO VIII.

Delle autorità sanitarie.

ART. 101.

« Salve le disposizioni particolari relative all'organizzazione sanitaria dell'oriente (tit. IX) e conformemente all'art. 8 della convenzione che mette le autorità sanitarie sotto la direzione immediata del governo, queste autorità saranno stabilite da per tutto sopra basi uniformi, e saranno composte: 1. di un agente responsabile del governo; 2. d' un consiglio locale.

ART. 102.

« L'agente rappresenterà essenzialmente il potere centrale.

Egli sarà preso, per quanto fia possibile, nel

(1) Nella proposta della commissione si erano ommessi i ragazzi al di sotto degli anni 8, e che fu da me e dal console portoghese avvertito ed aggiunto in quest'art. 99 (Proc. verb. id. pag. 7).

In quest'art. il presidente rischiara una domanda del medico ottomano relativa alle navi che, destinate in un porto, sono dalla tempesta costrette ripararsi in un altro senza pagar tasse. (id. ib).

corpo medico, ed avrà il titolo di *direttore della sanità* (1).

ART. 103.

« Il direttore od agente sarà il capo del servizio attivo.

« Egli ne avrà la responsabilità.— Tutti gl'impiegati saranno sotto i di lui ordini.—Egli invigilerà l'esecuzione delle leggi e dei regolamenti.—Riconoscerà o farà riconoscere lo stato sanitario dei bastimenti che arrivano. — Rilascerà le patenti di sanità a coloro che partono. — Avrà la direzione o la sorveglianza dei lazzaretti e porti di quarantena.

ART. 104.

« Il consiglio rappresenterà più particolarmente gl'interessi locali, e si comporrà dei diversi elementi amministrativi e scientifici che possono, in ciaschedun paese, vegliare più efficacemente al mantenimento della salute pubblica.

ART. 105.

« Il direttore od agente farà, di diritto, parte del consiglio.

ART. 106.

« Il consiglio eserciterà una sorveglianza generale sopra il servizio sanitario; avrà specialmente per missione d'illuminare il direttore od agente, e di dargli dei pareri sopra le misure da prendersi in caso

(1) I delegati russi dicono astenersi da quest'art. 102 fino al 109 (proc. verb. id. ib). Ma vuolsi qui accennare che i delegati spagnuoli volevano astenersi interamente quasi sempre dal resto degli articoli del ragolamento : lo stesso per me e per alcun altro : ma si trovò più volte a dire esser ciò superfluo, tostochè era il regolamento sottoscritto colle riverve praticate nel corso delle sanitarie deliberazioni.

d'invasione o di minaccia d'invasione di una malattia riputata importabile o trasmissibile; di vegliare all'esecuzione dei regolamenti generali e particolari relativi alla polizia sanitaria ove d'uopo, di denunciare al governo le infrazioni od omissioni.

Egli verrà consultato sopra tutte le questioni amministrative e mediche, e concorrerà, col direttore od agente, a preparare i regolamenti locali od interni.

Art. 107.

« Il consiglio si riunirà periodicamente nelle epoche che stabilirà l'autorità superiore, e sarà convocato straordinariamente tutte le volte che una circostanza relativa alla salute pubblica sembrasse richiederlo.

Art. 108.

« Il direttore od agente avrà per dovere di tenersi costantemente informato dello stato della pubblica salute. Esisteranno a questo effetto, sia direttamente, sia per mezzo di delegati, dei frequenti rapporti con l'autorità comunale, e ne riceveranno tutte le comunicazioni necessarie al compimento del loro mandato.

Art. 109.

« In caso di dissidenza fra il direttore od agente ed il consiglio, ne sarà immediatamente riferito al governo centrale. Tuttavia, se vi sia urgenza, il direttore od agente, sotto la sua responsabilità, darà corso alle disposizioni provvisorie che la salute pubblica ed il servizio esigessero.

Art. 110.

« Vi sarà in tutti i paesi segnatari della convenzione un servizio d'ispezione sanitaria.

« Questo servizio, regolato dai respettivi governi, consisterà nel visitare i porti del paese, nel prendervi cognizione dell'andamento del servizio sanitario, nel tener nota delle imperfezioni che potessero riscontrarsi, e nel segnalarle al governo.

Art. 111.

« Nell'interesse della salute pubblica e per il bene del servizio, le autorità sanitarie dei paesi respettivi segnatari della convenzione del 19 dicembre sono autorizzate a comunicare direttamente fra di loro, onde tenersi reciprocamente informate di tutti i fatti importanti pervenuti a loro conoscenza; senza pregiudizio tuttavia dei rapporti che è loro dovere di somministrare nello stesso tempo alle autorità competenti ed ai consoli.

TITOLO IX.

Disposizioni particolari per l' oriente.

Art. 112.

« Oltre le disposizioni sanitarie comuni ed applicabili a tutti i paesi segnatari della conferenza, la Turchia europea e la Turchia asiatica, come anche l'Egitto, saranno l'oggetto di disposizioni particolari destinate a prevenire lo sviluppo della peste, ad arrestare questa malattia quando ella esista, a segnalarla e ad opporsi alla sua introduzione negli altri paesi.

Art. 113.

« Queste, disposizioni prese nel doppio interesse dell'oriente e delle nazioni in rapporto con esso,

consisteranno nello sviluppo delle costituzioni sanitarie stabilite dal governo del Sultano e nella presenza de' medici che terranno in oriente le nazioni contraenti.

Sezione I.

Disposizioni relative alla Turchia.

Art. 114.

« Sua altezza il Sultano promulgherà una legge speciale per assicurare l'esistenza e regolare le attribuzioni delle autorità sanitarie del suo impero, ed in particolare del consiglio superiore di sanità di Costantinopoli, che sarà mantenuto nella sua organizzazione attuale

Art. 115.

« Posto alla testa del servizio sanitario, il consiglio superiore di Costantinopoli ne sorveglierà le differenti parti, ed indicherà per tutto l'impero le misure d'igiene pubblica e di salubrità che saranno giudicate necessarie. Esso redigerà le istruzioni che vi si riferiscono, e veglierà alla esatta esecuzione delle disposizioni prescritte conformemente alle indicazioni della conferenza sanitaria internazionale (processo verbale 29 ed annessi), e fisserà i luoghi ove saranno stabiliti i diversi agenti del servizio sanitario.

Art. 116.

« Le potenze interessate saranno rappresentate in questo consiglio per mezzo di delegati in numero eguale a quello dei funzionari ottomani, e questi delegati avranno voce deliberativa.

ART. 117.

« Il consiglio resterà in possesso della prerogativa di nominare e rimuovere gl'impiegati sanitari di ogni rango.

ART. 118.

« I delegati stranieri accreditati presso il consiglio, presi per quanto è possibile fra uomini competenti, saranno nominati dai loro respettivi governi.

ART. 119.

« L'istituzione dei medici ispettori incaricati di sorvegliare l'andamento del servizio sanitario sarà mantenuto. Oltre quelli che esistono in Siria e nei pascialati di Erzeroum e di Bagdad, ne saranno stabiliti due di più; l'uno per la Turchia europea, l'altro per l'Asia minore. Essi avranno la loro residenza abituale a Costantinopoli.

ART. 120.

« Gli offizi sanitari e le località dei preposti saranno mantenute nella loro organizzazione attuale. Il numero degli uni e degli altri, i luoghi ove essi saranno stabiliti, la loro circoscrizione e la loro gerarchia saranno regolati dal consiglio superiore di sanità di Costantinopoli.

ART. 121.

« Il diritto di ricevere le provenienze in patente brutta di peste è ristretto ai soli offici centrali, muniti de'lazzaretti.

ART. 122.

« La facoltà di ammettere in libera pratica le provenienze in patente netta sarà mantenuta alle località dei preposti, finchè la peste non esista più. Questa facoltà cesserà in tempo di peste. Tuttavia

questi posti conserveranno in ogni tempo la facoltà di ammettere i bastimenti di cabotaggio.

ART. 123.

« Nel più breve tempo possibile un codice dei delitti e delle pene in materia sanitaria sarà promulgato in Turchia per cura del governo ottomano.

« Un tribunale speciale, la di cui istituzione sarà concertata fra le alte parti contraenti, giudicherà in avvenire di tutte le infrazioni alle leggi e regolamenti sanitari, e sarà incaricato di giudicarle: il tutto sotto la riserva espressa delle disposizioni stabilite nelle capitolazioni, e senza che possa esservi portato alcun pregiudizio.

SEZIONE II.

Disposizioni relative all' Egitto.

ART. 124.

« L'intendenza sanitaria di Alessandria, composta degli stessi elementi, e stabilita sopra le stesse basi che il consiglio superiore di Costantinopoli, avrà diritti e prerogative eguali. Siccome questo essa veglierà alla salute pubblica del paese, ed alla esecuzione delle misure che vi hanno rapporto, tanto nell'interno quanto nel littorale.

ART. 125.

« Degli ispettori sanitari e dei medici di officio saranno stabiliti da pertutto, ove sarà giudicato necessario, a spese del governo egiziano. Gli uni e gli altri dovranno esser muniti di diplomi rilasciati dalle università di Europa.

Sezione III.

Disposizioni generali relative all'oriente.

ART. 126.

« Le patenti saranno rilasciate dall' officio di sanità e vidimate dai consoli competenti.

ART. 127.

« Inerentemente all'articolo 21 del presente regolamento, sarà formalmente vietato a qualsiasi bastimento di avere più di una patente.

ART. 128.

« Il numero de'medici sanitari europei attualmente stabiliti in oriente sarà accresciuto sino a 26 divisi in quattro circondari. Le potenze segnatarie della convenzione si concerteranno con il governo della sublime Porta per l' esecuzione comune di questa misura (1).

ART. 129.

« I medici sanitari si dividono in medici centrali e in medici ordinari. I medici ordinari saranno ripartiti secondo il prospetto annesso al presente regolamento.

ART. 130.

« Vi sarà un medico centrale nelle città di Costantinopoli, Smirne, Bairuth ed Alessandria.

(1) Nel processo verbale sono riportati i medici col presente ordine 4 la Francia, 4 la Gran-Bretagna, 4 la Russia, 4 l'Austria, 4 la Spagna, uno la Grecia, uno la Sardegna, uno la Toscana, uno Napoli, uno Roma, uno Portogallo. In caso di rifiuto di una o varie di queste potenze il diritto di nomina passerà alle cinque potenze nell'ordine sopra stabilito ecc.

ART. 131.

« Il medico centrale, senza aver alcuna supremazia sopra i suoi colleghi, oltre il suo servizio come medico sanitario, sarà obbligato di riunire e coordinare in un generale rapporto le parziali relazioni del suo circondario. Questo rapporto generale sarà diretto una volta al mese in Turchia, e due volte al mese in Egitto, al corpo consolare locale e al consiglio di sanità.

ART. 132.

« In caso di vacanza i medici centrali saranno a preferenza presi per anzianità fra i medici ordinari dello stesso circondario.

ART. 133.

« I medici sanitari europei stabiliti in oriente conserveranno tutta la loro indipendenza rimpetto alle autorità locali, e non saranno responsabili che appo i governi, che li hanno istituiti.

ART. 134.

« Le funzioni dei medici sanitari consisteranno: 1. a studiare, sotto il rapporto della salute pubblica, il paese dove si trovano, il suo clima, le sue malattie, tutte le condizioni che vi si riuniscono, come ancora le misure prese per combattere dette malattie.

« 2. A percorrere a tal uopo le loro rispettive circoscrizioni tutte le volte che lo crederanno utile, ed in Egitto più spesso che sia possibile.

3. A informare di tutto ciò che è relativo alla pubblica salute il medico centrale del circondario, il corpo consolare, e se fia bisogno le autorità locali del paese, due volte il mese in Turchia, in tutte le settimane in Egitto.

« In caso di epidemia o di qualunque sospetta malattia e generalmente nei casi straordinari, il medico sanitario spedirà subito un rapporto speciale a tutte le suddette autorità e a tutti i medici sanitari e consoli delle vicine circoscrizioni, e se fia d'uopo a'medici e consoli più lontani, ai quali potrebbero queste informazioni essere utili.

« Da ultimo saranno tenuti di conformarsi dettagliatamente al presente regolamento.

ART. 135.

« In caso di sospetta malattia contagiosa i medici sanitari informeranno immediatamente l'ufficio di sanità, *e vice versa*. Fin da questo momento si stabilirà una medica consultazione, il cui risultamento sarà tosto comunicato a tutte le suddette autorità.

ART. 136.

« Dall'altra parte gli offici di sanità, i posti, le deputazioni ecc. ecc. avranno l'obbligo di fornire ai medici sanitari, soprattutto in ciò che riguarda la salute pubblica, schiarimenti regolari scritti, e dovranno ricevere questi medici nelle località dell'amministrazione sanitaria tutte le volte che questi giudicheranno opportuno di recarvisi per avere esatte notizie o verbali schiarimenti.

TITOLO X.

Disposizioni relative all'America.

ART. 137.

« Nei paesi soggetti alla febbre gialla pertinenti alle potenze segnatarie della convenzione, ed ove già

non vi fosse un regolare medico servizio, vi sarà stabilito per le cure dei governi respettivi con medici sanitari per istudiarvi cotesta malattia, il suo modo di sviluppo e di propagamento: ricercare i mezzi di prevenirla e di combatterla, dando rapporto della sua apparizione e della sua costatata cessazione alle autorità: finalmente per adempirvi officialmente, rispetto alla febbre gialla, la missione che hanno i medici sanitari di oriente per la peste.

Articolo transitorio.

« Quando il servizio dei medici sanitari d'oriente, siccome è specificato, sarà stato regolato e diviso tra le potenze contraenti, ciascuna di queste potenze nominerà ai posti che gli saranno stati assegnati, e di cui essa si sarà incaricata.

« Tuttavia i medici sanitari stabiliti dalla Francia resteranno personalmente in possesso dei posti che ora occupano, e non saranno surrogati da medici appartenenti ad altre nazioni, se non in caso di vacanza. La Francia si riserva egualmente il diritto di operare tra i medici attuali quei cambiamenti che credesse utili al bene del servizio.

« Continueranno ad essere in vigore negli stati delle alte parti contraenti le disposizioni sanitarie che non sono contrarie alla convenzione del dì 19 dicembre 1851 col presente regolamento internazionale.

« Il presente progetto di regolamento sanitario internazionale letto, discusso e addottato nelle tornate dei dì 15 e 16 del corrente mese, è stato segnato da tutti i membri della conferenza sanitaria internazionale sotto tutte le riverve fatte da ciascun

delegato, e salva l'approvazione de'loro respettivi governi ».

« Parigi 16 gennaio 1852.

« Seguono le firme dei 24 delegati e dei due segretari della conferenza ».

Nella 47ma sessione (17 gennaio), dopo breve discussione sulle tabelle quarantenarie differenti nei diversi paesi, per riportarsi al presente a seconda delle risoluzioni della conferenza alla più possibile uniformità, si passa alla lettura di un rapporto della commissione. Il quale riguarda i voti proposti dalla medesima, e formulati e adottati dalla conferenza internazionale, e sono divisi in 4 sezioni.

SEZIONE I.

« 1. *Voto.* La conferenza emette il voto che la questione sull'importazione de'morbi per mezzo delle mercanzie sia da per tutto studiata: che i governi interpellino i voti degli scienziati, e che il risultato sia oggetto di premi e di ricompense. (Proc. verb. n. 23)

« 2. *Voto.* La conferenza emette il voto che le potenze segnatarie della convenzione sanitaria si mettano d'accordo per fare esplorare le località ove si generano le malattie esotiche trasmissibili, ed il modo come si propagano cotesti flagelli. (Proc. verb. n. 32).

« 3. *Voto.* Sarebbe desiderabile che i medici sanitari fossero estesi nei punti frequentati del littorale di *Affrica*, ove dominano mortali malattie, affine di studiarle di proposito per darne alle autorità i necessari schiarimenti.

SEZIONE II.

« 4. *Voto.* La conferenza emette il voto che ciascuna potenza segnataria della convenzione si

applichi a migliorare i porti e le località circonvicine.

« 5. *Voto.* La conferenza emette il voto che ciascuna potenza faccia formare un registro esatto del numero delle navi di commercio, come ancora una statistica delle malattie e delle morti che avranno luogo nel corso di ogni anno. Cotesto prospetto statistico dovrebbe pubblicarsi con tutti i più minuti dettagli.

« Dovrebbero accordarsi premi a quei capitani o patroni di navi, gli equipaggi de'quali si fossero distinti pel loro buono stato.

« 6. *Voto.* La conferenza emette il voto che i governi stabiliscano concorsi, e dieno premi agl'inventori di scoperte, o di perfezionamenti, di cui l'immediato risultamento fosse un vero progresso nel perfezionamento delle navi, o nell'igienico miglioramento degli equipaggi.

« 7. *Voto.* La conferenza emette il voto che ciascun paese incoraggi con premi e con altri mezzi la presenza di un medico a bordo delle navi di commercio.

« 8. *Voto.* La conferenza emette il voto che ciascuna potenza faccia compilare e stampare un *manuale d'igiene navale*, per l'uso della marina mercantile.

« Le prescrizioni racchiuse in questo manuale diverranno obbligatorie.

SEZIONE III.

« 9. *Voto.* La conferenza emette il voto che in epoche determinate, ed almeno in ogni due anni, i delegati di tutte le nazioni segnatarie della convenzione sieno riuniti in uno de'porti del Mediterraneo,

ed ora in uno, ora in un altro, per conferire fra di loro quanto concerne il sanitario servizio internazionale, comunicandosi le loro osservazioni, onde convenire in comune sulle modificazioni e perfezionamenti, che loro sembrassero opportuni per proporli ai respettivi governi.

SEZIONE IV.

» 10. *Voto.* La conferenza emette il voto che il governo ottomano trovi la possibilità d'istallare medici di cantone e distretto.

« Ella emette ancora il voto che il governo ottomano fin da ora stabilisca sette medici sanitari sopra sette punti principali dell'impero, cioè in *Adrianopoli*, a *Vidino*, e a *Transvik in* Europa: a *Kutaya*, a *Cesarea*, a *Diarbechir* e ad *Angora* nell'Asia minore.

« 11. *Voto.* Per perfezionare la sorveglianza sul littorale, la conferenza propone che il numero de' posti e preposti sia accresciuto.

« 12. *Voto.* La conferenza emette il voto che il governo ottomano nel dar termine ai quattro progettati lazzaretti: cioè a quei di *Rodi*, di *Candia*, di *Tripoli* in *Barberia*, e sopra un punto della costa dell'*Anatolia* bagnata dal Marnero, ne aggiunga ancora due altri, l'uno sopra il punto *della costa dell' Adriatico*, l'altro a *Varna* sul *Marnero.*

« 13. *Voto.* Dietro la proposizione del signor Segovia (console spagnuolo), la conferenza emette il voto che s'impedisca la vendita di qualunque mercanzia, o di sostanza qualunque in istato di putrefazione o alterazione, per esser nocive alla pubblica salute.

« 14. *Voto.* La conferenza emette il voto che

il codice sanitario adottato pel Mediterraneo divenga il codice sanitario di tutti i mari.

« 15. *Voto.* Convinta è la conferenza che non ostante le cure precise da essa prese pel compimento dell' opera che le è stata confidata, questa non potrebbe essere perfetta: laonde la sola esperienza potrà rilevare alcuni errori, e le difficoltà di esecuzione, che converrebbe risolvere il più presto possibile. Quindi la conferenza nella chiusa delle sue deliberazioni esprime il voto, che nel corso di due o tre anni che sarà in vigore la convenzione sanitaria ed il regolamento che vi è annesso., la revisione di questi due atti sia manifestata, sulla domanda di due o più delle parti contraenti, per una nuova riunione di delegati.

« 16. *Voto.* La conferenza emette il voto che le parti contraenti si accordino, affinchè le leggi penali in materia sanitaria sieno il più possibilmente uniformi : 2: che le pene sieno mitigate laddove sono troppo severe. 3. che la pena di morte sparisca dal novero delle pene portate per delitti sanitari.

Dappresso cotesti voti, il medico di Portogallo propone cose utili, ma non a proposito per un congresso sanitario.

Quindi i medici toscano e napolitano fanno a gara perchè si emetta un voto, pel quale sieno invitati i governi di Russia e di Turchia ad opporre tutti i loro sforzi per impedire una novella introduzione del cholèra : voti già da più anni da altri emessi e da me parimenti ricordati. Il signor presidente non dubita (siccome ancora tutti i membri della conferenza), che il governo russo tutte adoprerà le necessarie

misure, e fa duopo che da se stesso ne prenda l'iniziativa (1). La citata proposta de'medici italiani è basata sulla credenza che ancora l'indiano morbo non sia divenuto indigeno all'Europa.

Il console russo emette il voto che pel vantaggio del commercio e della navigazione la vidimazione de'consoli sia gratuita. Quasi tutti i delegati, inclusive i consoli, fanno elogio al voto del signor *d'Ebeling*.

Il signor presidente comunica una lettera del signor *Henrichs* diretta alla conferenza con un'opera rimarchevole (già rimessa dall'autore a tutti i delegati) per una adozione generale di un sistema decimale per i pesi, per le misure e per le monete. La conferenza, nel render grazie all'autore, manifesta non esser argomento di sua attribuzione.

Poscia il signor Melier presenta un modello di patente che riceve talune modificazioni

Il medico greco propone che le patenti sieno redatte in due lingue, l'una nella lingua del paese, l'altra in italiano. La proposta non vien accettata, ma che la patente sia a seconda de'luoghi di destinazione.

Si tributano in fine rendimenti di grazie ai signori delegati francesi : nello stesso tempo la conferenza prega il signor presidente che nella chiusura dell'internazionale congresso sia l'interprete verso gli eccmi due ministri, che devono onorarla, dei più distinti ringraziamenti per la cortesissima ospitalità e per la facilità apprestata al compimento delle sue fatiche dal governo francese; e così ha fine la 47ma sessione.

(1) Processo verb. 47 pag. 41 — 5.

Tornata 48ma ed ultima della conferenza sanitaria internazionale (19 gennaio 1852).

Alle ore 9 e mezza del mattino sono introdotti nella sala della conferenza il signor marchese *Turgot* ministro degli affari esteri accompagnato dal signor *Teodoro de Lesseps* direttore de'consolati e degli affari commerciali, ed il signor *Lefebre-Durufflé*, ministro di agricoltura e del commercio accompagnato dal signor *Iulien* capo della divisione del commercio interno. I medesimi siedono rimpetto al signor presidente del congresso.

Io non riporterò per intero i lusinghieri discorsi diretti ai membri della conferenza, ricolmi di urbanità e di cortesia di ogni sorta, non che di erudite nozioni dei due eccmi signori ministri: dirò bensì gli ultimi paragrafi dell'uno e dell'altro discorso.

Ministro degli affari esteri:

« Nel separarci, o signori, dopo aver offerto i miei personali ringraziamenti pel concorso così benevolo che ho rinvenuto in ciascun di voi, permettetemi di esprimervi un mio desiderio, di manifestarvi una speranza. Il ricordo delle vostre utili fatiche sarà un compagno dei vostri vecchi giorni, voi vi rammenterete con orgoglio di aver cooperato all'opera oggi felicemente compiuta . . . . È bene, o signori, che il sovvenire della Francia, che è stata il teatro della vostra gloria, viva sempre nei vostri cuori ! Pensate agli amici che vi siete acquistati ! e sappiate ancora che i servigi renduti all'umanità non si dimenticano mai nel nostro paese ! . . .

« Il signor presidente della repubblica, i cui sentimenti vi sono ben noti, e che aveva sì giustamente

estimata l'importanza de'vostri lavori ha voluto che il ricordo fosse consecrato presso di voi, o signori, di una risplendente maniera: e mi ha incaricato di annunziare a ciascuno dei membri stranieri della sanitaria commissione, che gli aveva conferito l'ordine di cavaliere della legion d'onore. »

Ministro di agricoltura e commercio :

« . . . . Possiate voi, o signori, portare un dolce sovvenire dell'ospitalità che la Francia è stata fortunata, e che è fiera di avervi offerta ! Possano le favorevoli impressioni, che vi seguiranno nella vostra patria, contribuire a stendere e moltiplicare ancora quelle amichevoli relazioni, que'rapporti commerciali, che sono oggi la sicura guarentigia della felicità e della pace delle nazioni !

« Testimoni degli ultimi avvenimenti che han salvata la Francia, voi potrete raccontare ai vostri compatriotti, che mentre voi meditavate a tener lontana la peste, un principe quanto prudente, altrettanto coraggioso, abbatteva sotto i vostri occhi un altro flagello non meno funesto all'umanità, l'anarchia. E se i vostri lavori sono coronati come quei di Luigi Napoleone di così felici risultamenti, potrà bentosto ripetersi a più di un popolo quel proverbio sì noto ai filosofi e ai discepoli della scuola salernitana « *Mens sana* in *corpore sano.* »

Il signor *David* presidente del congresso, oltre il riassunto de'discorsi dei signori ministri, a nome de' suoi colleghi esprime loro e verso il signor principe presidente i più vivi sensi di gratitudine e di riconoscenza, i quali non si cancellerebbero mai dalla loro mente. Quindi dopo questi tre discorsi si

chiuse con applausi il sanitario internazionale congresso (1).

(1) Vuolsi notare, che non ostante la diversità di sentire in materia sanitaria fra alcuni membri della conferenza, tutti per altro si estimarono scambievolmente, e si affezionarono : dimodoché nella sera di questo stesso giorno (19 gennaio) solennizzarono essi la chiusura del congresso con lauto banchetto, che, dopo i brindisi alla salute de'loro respettivi sovrani , finì con orazioni e poesie francesi, italiane, e latine, e con replicati ed affettuosi amplessi non senza lagrime di tutti i delegati, e dei due segretari della sanitaria conferenza.

Elogio storico di fra Luca Pacioli dal Borgo Sansepolcro, celebre matematico del secolo XV, recitato nella solenne adunanza tenuta dall' accademia della valle Tiberina Toscana la sera del 28 dicembre 1830 dal socio ordinario F. Barciulli (*).

Non quaevis terra mathematicum alit.
Wolf.

Quei rari soggetti che si distinsero per il merito personale innalzandosi sopra la sfera dei loro contemporanei, di cui richiamarono fissamente maravigliati gli sguardi, essi sono che hanno diritto alla pubblica riconoscenza, ed i loro nomi debbono passar gloriosi fino alla più tarda posterità, senza permettere che il volger dei secoli ne cancelli l'onorata memoria.

È questo un dovere tanto confacente al cuore dell'uomo, che una delle più colte nazioni dell'antichità si fece una legge inviolabile di celebrare in ogni anno l' elogio di un qualche illustre concittadino, che o si fosse reso benemerito delle scienze, ovvero per qualunque siasi altro titolo acquistata avesse celebrità. Siccome poi nell'istituzione della nostra società, fra gli altri fini a cui si dirige, v'ha quello

(1) Queste due memorie, che il sig. can. Francesco Barciulli rettore nell' I. e R. collegio Cicognini di Prato, scrisse or sono molti anni, non erano destinate, a vedere la pubblica luce. Egli però ne ha acconsentito la stampa: ma è suo desiderio che sia dato avviso al lettore che egli, distratto da altre cure, non ha potuto riprenderle in esame e notare se vi erano cose che meritassero di essere corrette.

pure d'illustrare l'istoria patria, quindi un tema del tutto a questo fine addicevole io mi prefiggo in questa sera, lusingandomi con ciò di cogliere un doppio vantaggio, di secondare cioè lo spirito della nostra accademia, e di rendere al vero merito un tributo di riconoscenza e di lode. Io fui sempre d'avviso essere un tratto d'ingrata corrispondenza l'astenersi far parola di quegli ingegni che consacrarono la loro vita alle scienze, quando l'opportunità ne offra agevole il mezzo ; quindi da tal pensiero guidato ho risoluto tener discorso di un luminare del secolo XV, di un matematico il più distinto che contar possa nei trascorsi secoli la nostra valle, di un restauratore e promulgatore indefesso di questa scienza in Italia, di Luca Pacioli. La lontananza dei tempi, nei quali egli visse, ci priva, è vero, di molte notizie che atte sarebbero a meglio illustrar le sue geste: pur nientedimeno, se una vana prevenzione non mi seduce, se vi degnerete onorarmi della vostra attenzione, o signori, io mi lusingo che ravviserete il Pacioli quale testè il sentiste denominato.

Giungeva quasi a mezzo il suo corso il secolo XV allorquando sorse a respirare le prime aure di vita in questa stessa città Luca della famiglia Pacioli. Mossi appena in patria i primi passi della sua carriera scientifica, corse ad abbracciare il serafico istituto dei minori conventuali, e nel ritiro di una religiosa osservanza potè senza distrazione esercitare la forza del suo intelletto nell'investigare le scienze divine ed umane. Vestito della divisa che contraddistingue i figli del patriarca d'Assisi, egli si dimostrò in faccia dei suoi confratelli qual prodigio

straordinario, percorrendo con rapidi passi lo studio delle teologiche discipline, nelle quali fu ben presto salutato col nome di maestro. Ma il suo genio, capace delle più grandi intraprese, non seppe contenersi nei limiti impreteribili che fissati vengono dalle massime rivelate: onde procurò di estendere la sfera delle sue cognizioni in ogni altro genere di letteratura e di scienza. Egli infatti si trova giustamente lodato per l'acuto ingegno, per la profonda memoria, e per la vasta erudizione, che tanta stima gli conciliarono di tutti i dotti italiani. Egli fu oratore eloquente, e la sua voce persuasiva non solo si fece udire nelle città primarie della nostra penisola, ma dilatò le sue maraviglie oltre i confini del mare e delle alpi che la circondano. Egli . . . . . ma quel poco che fin ora udiste, o signori, ben m'avveggo esser bastevole per farvi pronunziare sul nostro Pacioli un giudizio che lo dichiari luminare del secolo, nel quale egli visse; eppure qui dove sembra aver termine il suo elogio, qui appunto non ha che il principio.

Lo spirito penetrante del nostro Pacioli, arricchito di cognizioni sì fatte, diè uno sguardo allo stato intellettuale d'Italia, e calcolò le occupazioni degli ingegni migliori. Vide che una parte di essi si dedicava allo studio delle discipline teologiche; vide che alcuni coltivavano indefessamente la filosofia; vide che molti formavano il loro gradito esercizio della pittura e della architettura; altri finalmente ne scorse che ammaestrati alla scuola delle nove sorelle, impiegavano il loro genio, o nel descrivere le bellezze di Clori, o nel cantare le grazie sedu-

centi di Fille; vide infine, che le arti e le lettere contavano un buon numero di seguaci, e che la scienza del calcolo languiva inosservata per tutta l'Italia, e che quasi face moribonda attendeva una mano che l'aiutasse a ravvivare il suo lume, onde servir di guida per rintracciare le maraviglie della natura.

A simil vista il Pacioli fu stimolato abbastanza dalla forza interna del suo intelletto per battere una carriera dissimile da quella dei suoi contemporanei, per divenire cioè il primo matematico italiano dell' età sua; per avanzare di un gran passo la scienza da lui coltivata, e per esserne un promulgatore indefesso.

E qui, o signori, per dimostrare il mio assunto non crediate già che io voglia far ricorso alle vane congetture, che sono per lo più il parto della fantasia che le immagina: ma intendo di appellarmi ad un monumento infallibile che in tuono veridico ed autorevole pronunzi gli accennati elogi a favore del Pacioli. Esiste la di lui opera che ha per titolo « *Summa de aritmetica et geometria etc.* » e ricorrendo a questa come a limpido fonte si vedrà chiaramente, che le lodi tributate al Pacioli non sono il parto del fanatismo che esagera, ma quali si convengono ad un soggetto di vero merito.

Concepitosi appena dal Pacioli il disegno di dedicarsi alla cultura delle matematiche, nulla risparmia di ciò che arrecar possa alla scienza da lui coltivata avanzamento e decoro. Eccolo infatti, che appena divenuto studioso ed intelligente degli elementi compilati dal geometra megarese risolve di

togliere da un indegno squallore la bella scienza del vero: e per riuscir nell'intento, opinarono alcuni che egli intraprendesse il viaggio dell'oriente per visitare la prima cuna di questa scienza sua prediletta, dove pare che l'ingegno dell'uomo giungesse più rapido alla sua perfezione. Comunque sia, egli è certo che contrasse una stretta relazione con gli arabi, come agevolmente rilevasi da alcune teorie di aritmetica che egli il primo ridusse a buon senso in Italia denominandole « Regole di Elhataym » che ebbero assolutamente la loro origine nell'Arabia.

L'avevano preceduto, è vero, nella carriera matematica un Leonardo Fibonacci pisano, un Giorvanni Sacrobosco, un Prodocimo padovano, ed altri ancora: ma progressi oltre ogni credere grandiosi di questa scienza si mirano ove piaccia di far confronto fra lo stato suo primitivo in Italia e quello cui venne innalzata mercè della Somma del Pacioli. Quivi si trovano risolute le equazioni di algebra fino al secondo grado inclusive, e le altre di tutti i gradi che dal secondo derivano; quivi si scorge l'acutezza di un ingegno straordiario, quando con metodi sconosciuti si giunge fino a risolvere un'equazione di quarto grado; quivi si mira uno spirito veramente analitico che immagina il primo ed eseguisce diverse applicazioni dell'algebra alla geometria ; e in una parola la Somma del Pacioli è il primo libro di algebra che abbia veduto l'Europa : « *e se* (come scrive il ch. abate Ximenes) *dietro le pedate di questa si fosse in Toscana continuata la scienza analitica, inoltrandola più in là, come sarebbe stato agevolissimo, la Toscana avrebbe sola la gloria dell'invenzione dell'arte algebristica.*

Ma il Pacioli al suo prespicace intelletto accoppia una rara diligenza nel tramandare ai posteri fedelmente raccolte le costumanze dei tempi suoi relative al commercio. Egli è che ci dà le più minute notizie intorno ai diversi rapporti delle monete che erano in corso a quel tempo; egli ci somministra l'idea delle merci primarie, sulle quali aggiravasi il commercio dei popoli; egli infine ci rivela le leggi, dalle quali garantivasi il traffico delle diverse nazioni; in guisa che notizie di questa sorte invano si cercherebbero fuori della opera del Pacioli. E'in essa che troviamo le più antiche nozioni dell'arte di tenere i libri a doppia scrittura: metodo che il gran ministro Colbert divisato aveva d'introdurre nelle finanze della Francia, ma per mancanza di persone capaci a ben seguirne lo spirito ne fu sospesa la pratica fino ai principii del nostro secolo. Altre opere pure sono il parto della penna del nostro Pacioli: e fra queste si contano, le ricerche sui cinque poliedri regolari con figure scolpite per mano del suo ottimo amico Leonardo da Vinci; *De divina proportione*, dove accuratamente rimarca il grande utile, che risentono le arti facendo giudiziose deduzioni del problema che insegna a dividere una retta in estrema e media ragione: e molte altre; ma la Somma sopra tutte primeggia, come il sole distinguesi sopra gl'inferiori corpi celesti. E' dessa che colpì gli sguardi dell'immortal Galileo, che perfezionate le formule algebriche le adoperò per interrogar la natura, e la costrinse a rivelar le sue leggi; è dessa che contiene i primi elementi, sui quali fabbricarono di mano in mano quei posteriori analisti che hanno innalzata felice-

mente la scienza al suo grado di perfezione, fra i quali a' dì nostri hanno colto le prime palme Paoli e Giamboni.

Ma nel Pacioli le rare doti dell'intelletto non ecclissano i bei pregi del cuore. Egli fu di animo grato e riconoscente; di costumi ingenui; di modi soavi e gentili, per cui fu tenuto in sommo onore dai letterati ed artisti del suo tempo e dai più grandi d'Italia. Paolo II, Guido Ubaldo, Lodovico Sforza, Pier Soderini e la repubblica di Venezia gareggiarono nel tributare i sensi della loro estimazione al Pacioli; ed egli, di animo riconoscente, tutti rammenta nelle sue opere i ricevuti favori e non defrauda alcuno della debita lode. Celebra la bontà di Paolo, che per più mesi lo tenne quale ospite onorato nel suo palazzo; encomia l'ingegno di Guido Ubaldo nelle scienze matematiche; loda l'accorgimento dello Sforza, che per render colta la città di Milano chiama in sua casa i primi ingegni d'Italia; fa plauso al contegno del Soderini, e non sa dimenticare gli onori ricevuti dalla repubblica veneta, quando nel 21 agosto del 1508 i più distinti soggetti della città dominante accorsero in folla alla chiesa di S. Bartolomeo per udire dalla bocca del Pacioli la sua prelezione al libro quinto d'Euclide.

E quì se le leggi della brevità non si opponessero al mio disegno vorrei mostrarvi, o signori, il raro zelo del nostro Pacioli nel farsi promulgatore indefesso delle verità matematiche. Vedreste come egli impiegò la sua vita per dilatare la scienza del calcolo: e sembra che il campo destinato a ricevere i suoi sudori fosse l'Italia tutta, giacchè incomincian-

do dalla popolosa Partenope giunse a gettare i semi di sua scienza novella fino alla città regina dell'Adria, senza trascurare i migliori climi d'Italia che atti fossero a moltiplicar questa pianta, come sarebbero Roma, Firenze e Milano, dove occupò la prima cattedra matematica instituita dallo Sforza, e dove stimolato da Leonardo da Vinci scrisse il suo trattato di architettura. Or ditemi, o signori, un ingegno di questa sorte non potrà chiamarsi luminare del suo secolo, restauratore delle matematiche in Italia, e promulgatore indefesso di questa scienza?

Ma se è vero che il considerare le geste d'illustri soggetti risveglia gli animi ben disposti dalla loro apatia, e gli spinge ad emularne le glorie, voi, o giovani di tutte speranze, che il piede movete per la carriera scientifica, mirate il Pacioli e avrete in esso un esempio, su cui modellare le vostre occupazioni se bramate di rendere onorati servigi alla società. Sia il pensiero di lui una forza, al cui urto si accenda nei vostri petti il fuoco dell'amor del sapere: e anco minori fatiche vi procureranno maggiori conoscenze: giacchè se al Pacioli fu d'uopo ritrovare il primo sconosciuti sentieri a traverso alle tenebre, che in ciò ricoprivano la nostra Italia, a voi basta che vi lasciate guidare dai vividi raggi di quella luce che brilla sugli occhi vostri nei felici tempi del nostro secolo.

Riflessione critiche sulla vita di Pietro della Francesca scritte da Giorgio Vasari destinate a servire d'illustrazione alla vita di Luca Pacioli, e lette all'accademia della valle tiberina toscana nella solenne adunanza del 28 dicembre 1831 aal socio ordinario F. Barciulli.

Si compie di già un anno, colleghi ornatissimi, da che aveste la sofferenza di ascoltare un tributo di scarse lodi da me reso alla memoria sempre gloriosa di Luca Pacioli. Nelle storiche verità che sottoposi alla vostra intelligenza voi lo ravvisaste qual luminare del suo secolo, e qual restauratore della scienza matematica in Italia. Il fondamento, a cui appoggiai il mio edifizio, furono le di lui opere; e queste appunto son quelle che formano il soggetto della presente critica discussione, giacchè uno scrittore di somma rinomanza ha asserito che il Pacioli ha pubblicato sotto al suo proprio nome le opere di Pietro della Francesca.

Lo scrittore, di cui parlo, è Giorgio Vasari pittore aretino nella sua opera che contiene le vite dei più eccellenti architetti, pittori, e scultori italiani, e precisamente dove tratta di Pietro della Francesca, come può vedersi nell'edizione di Firenze dell'anno 1550, parte seconda a pagina 360.

Egli comincia il suo articolo biografico dal compiangere l'infelicità di coloro che si esercitano negli studi per lasciare al mondo fama di sè, giacchè la prosunzione altrui ruba loro i lunghissimi sudori,

e attribuendosi l'altrui pregio ricopre la pelle dell' asino con le gloriosissime spoglie del leone. Con queste parole a un di presso esterna il Vasari la sua compassione verso quegli scienziati cui tocca una sorte così ingiusta, e ne fa l'applicazione a Pietro della Francesca, annoverando il Pacioli nella classe dei maligni usurpatori. Ecco le sue parole : « *E colui che con tutte le forze sue si doveva ingegna-* « *re di mantenergli la gloria e di accrescergli nome* « *e fama, per aver pure appreso da lui tutto quello* « *che ei sapeva, non come grato e fedele discepolo,* « *ma come empio e maligno nimico, annullato il no-* « *me del precettore, usurpatosi il tutto, dette in luce* « *sotto il nome suo proprio, cioè di fra Luca dal* « *Borgo, tutte le fatiche di quel buon vecchio.* « E più sotto parlando della prospettiva e della geometria applicata all'architettura dice : *Che i maggiori* « *lumi, che di tal cose ci sieno, ci sono di man sua,* » *perchè maestro Luca dal Borgo frate di s. Fran-* « *cesco, che sopra i corpi regolari della geometria* « *scrisse, fu suo discepolo: e venendo in vecchiezza* « *Pietro che aveva composto di molti libri, maestro* « *Luca facendogli stampare tutti, gli usurpò per se* « *stesso, come già si è detto di sopra, siccome quello* « *a cui erano pervenuti nelle mani dopo la morte* « *di maestro Pietro* ».

Chiunque pertanto delle cose critiche inesperto si abbattesse a leggere le citate espressioni, mosso dalla riverenza e dalla stima che d'altronde merita il Vasari, concepirebbe del Pacioli un'idea ingiuriosa, lo riguarderebbe come privo di qualunque merito reale, e a dir breve, nulla più varrebbe della cor-

nacchia di Esopo. E siccome fra coloro che si occupano della lettura, non tutti, anzi convien pur dirlo, rari son quelli che abbiano la volontà e il potere di calcolare con esattezza il valore delle altrui narrazioni, quindi l'asserzione del Vasari, se fosse priva del conveniente critico esame, potrebbe, e forse anche in buona fede, indurre altrui in errore, e spargere una macchia sul nome illustre del matematico Pacioli, cui dobbiamo eterna e somma la nostra riconoscenza. Nè posso lusingarmi, che l'opinione del Vasari sia generalmente rigettata: mentre io la trovo universalmente confermata nelle diverse edizioni delle sue opere, senza che venga smentita da nessuna delle varie illustrazioni e note apposte alle medesime. Che più? io stesso ho sentito esser questo il parere di un erudito nostro collega.

Ad oggetto pertanto di togliere ogni ombra, che possa oscurare il pregio scientifico e morale del nostro Pacioli, io farò alcune brevi riflessioni, da cui risulterà chiaramente quanto su questo proposito siano lungi dal vero e Giorgio Vasari ed insieme tutti coloro che inclinassero a secondarlo; risulterà cioè che al Pacioli non può togliersi il merito reale, specialmente nelle scienze matematiche, e che egli non pensò mai di usurpare le fatiche del suo maestro.

Per assicurarsi che il Pacioli fu un uomo di particolari talenti fornito nelle matematiche basta osservare quali furono le occupazioni, nelle quali esso impiegò quasi tutto il tempo del viver suo: giacchè noi lo vedremo sempre promulgatore indefesso di questa scienza, professandone l'insegnamento nei

più rispettabili studi d'Italia. È cosa di fatto che insegnò pubblicamente le matematiche a Napoli, a Roma, a Perugia, a Urbino, a Venezia, a Firenze, e che ovunque lasciò di se un nome glorioso, fino a segno da ess er prescelto ad occupare la prima cattedra di matematiche istituita dallo Sforza in Milano. Ora togliendo al Pacioli il merito reale in questa scienza, a che dovremo attribuire gli onori da esso riportati nell'insegnarla? Anzi sotto questo rapporto il suo merito non verrebbe diminuito, sebbene si supponesse reo dell'usurpazione di cui lo incolpa il Vasari; imperocchè se il possedere opere classiche rendesse i possessori abili ad intenderle ed insegnarle, oggi che sono fatte di pubblico diritto le fatiche di Paoli e di Giamboni, col sacrifizio di poche lire ognuno potrebbe divenire professore di matematica.

Ma il Pacioli ai chiari lumi del suo intelletto unisce un animo onesto e gentile, per cui si mostra sempre grato dei ricevuti favori e giusto estimatore dell'altrui merito, come lo dimostrano le sue espressioni. Basta soltanto leggere le opere sue per convincerci, che egli non trascura di rendere le debite grazie ai suoi mecenati, e che rammenta sempre con lode i nomi dei piùvalenti scienziati ed artisti, senza lasciar mai travedere alcun segno d'invidia per l'altrui merito. Una passione infatti cotanto vile non può albergare se non in un'anima che la somigli. I nomi del pontefice Paolo II, di Guido Baldo, dello Sforza, di Pier Soderini, e della repubblica di Venezia sono rammentati sempre in benedizione dal labbro suo, come pure non vengono defraudati delle

giuste lodi i nomi di Leon Battista Alberti, di Gentile e Giacomo Bellini veneziani, di Girolamo Malatini, di Alessandro Botticelli, di Filippo e di Domenico Grilandaio, di Pietro Perugino, di Luca Signorelli, di Andrea dal Verocchio, di Antonio del Pollaiolo, di Giuliano e Benedetto Maiani, di Camillo Vitelli, e di tanti e tanti altri di cui lungo sarebbe il rammentare soltanto il nome. In qual modo adunque potrem supporre che un imparziale estimatore degli altrui meriti sia poi *un maligno ed ingrato discepolo che tenti di annullare il nome del precettore* ? Il pensare in tal guisa è tanto contrario all'indole del Pacioli, che non può ad esso attribuirsi senza uno di quegli sforzi di fantasia che unisce in uno stesso soggetto due principii contraddittorii.

Quantunque però riflessioni di questa sorte sieno tali da far conoscere molto improbabile il supposto dal Vasari, e quantunque ad un tribunale di sano criterio il loro peso distrugga ogni equilibro, pur non ostante, non è da negarsi, atte non sono a condurre l'animo nostro a quel grado di pieno convincimento che è il resultato della certezza morale. Per giungere però a un tal punto basta riflettere, che il Pacioli non ha trascurato, secondo che l'opportunità gliel permise, di rendere a Pietro dalla Francesca i tributi di giusta lode. In vari luoghi delle sue opere ne fa onorata menzione: ma serva per tutti ciò che dice nella sua Somma, e precisamente in una lettera indirizzata a Guido Baldo duca di Urbino, in cui parlando dell'influenza delle matematiche sulla prospettiva così si esprime: « *La prospettiva, se ben* « *si guarda, senza dubbio nulla sarebbe se queste non*

« *li si accomodasse come appieno dimostra el mo-*
« *narca alli tempi nostri della pittura maestro Pietro*
« *della Francesca, nostro conterraneo e assiduo della*
« *eccelsa vostra ducale casa famigliare, per un suo*
« *compendioso trattato che per l'arte pittorica, e*
« *della lineal forza in prospettiva compose, il quale*
« *al presente in vostra dignissima biblioteca, appresso*
« *l'altra moltitudine di volumi in ogni facoltà eletti,*
« *non immeritamente si ritrova.* » Ma da sì fatte espressioni in qual modo potremo noi inferir col Vasari, che il Pacioli tentò di annullare il nome del precettore per farsi bello delle sue opere? Ma questo come potè mai accadere? Accadde, risponderebbe il Vasari, perchè gli pervennero nelle mani dopo la morte del suo maestro. Il Pacioli per altro fu forse l'unico fra gli scolari di Pietro? E non è lo stesso Vasari che conta fra questi un Lorentino di Angiolo di Arezzo, un Piero da Castel della Pieve, e un Luca Signorelli da Cortona, che fu, come dice lo stesso Pacioli, del nostro maestro Pietro degno discepolo? Avrà pure insegnato a tutti le medesime teorie? avranno pure tutti probabilmentee conosciuto i componimenti del loro precettore. Dunque su qual fondamento può immaginarsi che il Pacioli avesse il privilegio esclusivo di avere nelle mani gli scritti di Pietro? e quand' anche gli avesse avuti, gli altri suoi condiscepoli non avrebbero rivelata la frode? Dunque dovremo confessare non solo esser questa un'asserzione gratuita, ma di più in opposizione con ciò che dice altrove il Vasari dimentico di se stesso.

Egli infatti parlando di Pietro della Francesca asserisce, che il Pacioli dette in luce sotto il suo

proprio nome tutte le fatiche di quel buon vecchio: ed altrove assicura che le composizioni di Pietro della Francesca si conservavano nella biblioteca del duca di Urbino. Di qual fiducia pertanto saranno meritevoli due proposizioni, di cui la prima esclude affatto la seconda? Sì l'una e sì l'altra dovranno riguardarsi come parto di un incoerente giudizio, e non pregiudicevole alla fama del Pacioli. Ma ammettiamo per ipotesi che gli scritti di Pietro passassero in mano al Pacioli, e che egli avesse stabilito di farsene bello: in tal caso come poteva riuscire felice simile intrapresa pubblicando tali opere in un tempo, in cui vivevano gli altri scolari di Pietro? E non avrebbero eglino smascherato l'audacia di un loro collega, che con la più nera perfidia tentava innalzarsi sulle rovine del maestro? Eppure è cosa di fatto, che le opere del Pacioli furono pubblicate prima del 1500, ed è altresì vero che in tal'epoca fiorivano anche gli altri scolari di Pietro, fra i quali basterà rammentare Luca Signorelli che morì nel 1521. Come mai questi non rivendicarono la fama del loro maestro? Qual magica forza trattenne mai le lingue e le penne di quei testimoni, che mossi da giusta indignazione potevano e dovevano togliere al corvo le penne usurpate?

Ma non potè neppure accadere che il Pacioli si appropriasse gli scritti di Pietro della Francesca dopo che furono depositati nella biblioteca di Urbino, e perchè l'epoca in cui furono pubblicate le opere del Pacioli la garantisce da qualunque sospetto, e per altra circostanza che io vengo ad esporre.

Fra gli amatori delle scienze in quel secolo, per

sentimento di molti istorici, debbono sicuramente annoverarsi il principe Ottaviano zio di Guido Baldo duca di Urbino, ed il vescovo di Fossombrone Paolo di Mildeborgo alla casa ducale addettissimo, i quali non trascuravano di conoscere le produzioni dei migliori ingegni del loro secolo, fra le quali sono da annoverarsi le fatiche di Pietro della Francesca, e che tanto più da essi si conoscevano in quanto che erano state depositate, dirò così, nella loro biblioteca. Ma se le opere del Pacioli fossero state parto del suo maestro, come mai potè scegliere questi due appunto per revisori? Fra tutti gli altri italiani non erano forse questi più al caso di ognuno di scoprire l'asserto furto ? Eppure è cosa verissima che il Pacioli sottopose le sue opere appunto al giudizio di questi due, come chiaramente si rileva dalla sua Somma , in cui parlando del principe Ottaviano e del vescovo di Fossombrone così si esprime: « *Da* « *me in tutto sempre ammirati e venerati, alli cui* « *sublimi giudizi meritamente la presente opera per* « *carità commetto in approbando il ben detto, e re-* « *brobando l'errore, se alcun vi fosse* ».

Il contegno adunque tenuto dal Pacioli, l'epoca in cui pubblicò le sue opere, e le altre circostanze da me rammentate, escludono ogni sospetto sulla realtà del suo merito, e inducono a riguardare come pura invenzione ciò che su questo articolo asserisce il Vasari. Chè se anche il disse per encomiare i meriti di Pietro della Francesca, il suo contegno sarà da riprovarsi, giacchè non si debbono profondere lodi a Platone per ingiuriare il filosofo di Stagira.

Quanto è stato detto finora non s'intenda già diretto a denigrare la fama del buon Vasari, ma ad impedire che alcuno sia tratto in errore a carico della stima, di cui è degno il Pacioli, stima generalmente confessata da tutti gli altri scrittori, fra i quali basterà rammentare: Tiraboschi nell'istoria della letteratura italiana, tomo 7 parte prima: Pignotti; istoria della Toscana, tomo 10, saggio 4; e i dotti compilatori della biografia universale al nome « *Pacioli.* »

Sia dunque esso un modello, a cui uniformino i propri sforzi quei giovani che s'inoltrano nel cammino delle scienze, e la sua ricordanza sia sempre gloriosa e durevole.

Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai
Mai non s'eclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

F. Barciulli

Vita dl Focione ateniese scritta da Plutarco, tradotta dalla greca in lingua volgare da Marcello Adriani il giovane, cavata da un ms. autografo corsiniano, e la prima volta pubblicata per le stampe dal prof. don Luigi Maria Rezzi, bibliotecario corsiniano.

AI LEGGITORI ERUDITI

LUIGI MARIA REZZI

Lo sconosciuto, ma antico ed autorevole scrittore delle memorie dell'accademia fiorentina degli Alterati, le quali manoscritte ritrovansi oggidì nella magliabecchiana di Firenze (1), affermava che Marcello Adriani il giovane, detto fra quegli accademici il Torbido, *avea tradotto tutto Plutarco.* Alla testimonianza di colui s'accordava quella di Filippo Valori e di Antonfrancesco Gori: il primo de' quali scriveva che Marcello *aveva lasciato memoria di se col tradurre in volgare le opere di Plutarco* (2): e il secondo le notizie dateci da questi due confortava col fatto, dicendoci che « l'opera più ragguardevole, ch'egli facesse, è la traduzione, tratta dall' « original greco, di tutto Plutarco: di cui gli originali in due grossi volumi in foglio ora si conservano dal sig. canonico Gabriello Riccardi nella sua sceltissima biblioteca . . . . Quest'istessi due

(1) N. 1150.

(2) Termini di mezzo rilievo, e d'intera dottrina. Firenze, Marescotti, 1614 in 4. a f. 10.

« codici poco fa esistevano nella celebre libreria « doniana: indi poco fa con una gran quantità di « altri manoscritti passarono in quella del preno- « minato sig. canonico Riccardi, per opera mia, « che ebbi la sorte di procurare che, assicurati in « sì buono asilo, non si dispergessero o peris- « sero (1) ».

Ciononostante Francesco Fontani, uomo di molte lettere, già bibliotecario riccardiano e accademico della crusca, nella prefazione agli opuscoli morali di Plutarco, volgarizzati dall'Adriani e messi da lui la prima volta alla luce, venne nell'opinione: che questi non altro di quel greco scrittore avesse voltato in toscano, fuorchè le operette ch' egli toglieva allora a pubblicare: e che così delle vite, come degli altri diciassette opuscoli, non trovati nel mss. riccardiano, non solo fussero andati perduti gli esemplari, ovvero dimentichi od ignoti in alcun luogo si giacessero: ma altresì non avessero avuto mai essere o compimento (2).

Certo, se da una parte il detto del Gori, il quale francamente attestava d'averli avuti alle mani, e fattili acquistare al Riccardi, pareva toglier di mezzo ogni dubbio: dall'altra il non aver trovato nella riccardiana nè i due sopraccennati volumi in f., nè ricordanza che vi fossero stati posti, ed il vedersi invece innanzi a gli occhi i tre in 4, contenenti il volgarizzamento d'una buona parte delle operette; non è

(1) Demetrio falereo Della locuzione, tradotta dal greco in toscano da Marcello Adriani il giovane. In Firenze 1738 in 8. — Prefaz. a f. XXIV.

(2) Firenze, dalla stamperia Piatti 1819 — vol. 1 prefaz. a f. XIX e seg.

da maravigliare se gittasse nell' animo del Fontani il sospetto, che quegli per diffalta di memoria o per isbadataggine avesse preso abbaglio, scambiata l'un' opera con l'altra: specialmente avuta in conto l'autorità dell'Ammirato, il quale, lodando l'Adriani, non rammenta se non *gli opuscoli che questi leggeva nell'accademia tradotti con mirabile felicità* (1). Al che il Fontani poteva eziandio aggiugnere; che nel catalogo antico della libreria doniana, in quella de' Riccardi tuttavia conservato, non si fa motto, come io stesso, leggendolo, ho avverato, de'due volumi grossi in f. indicati dal Gori; ma solo di questo mss.: *Opere morali e miste di Plutarco tradotte dal greco in fiorentino idioma in foglio piccolo, volumi tre, originale di Pietro Segni* (2): cioè di que'tre volumi in 4, donde quegli cavò il volgarizzamento delle operette date alle stampe, la cui scrittura viene erratamente dal più moderno facitore del catalogo attribuita al Segni, laddove fuori d'ogni dubbio è di mano di Marcello.

Ora la fortuna ha portato ch'io possa tor via i sospetti e le dubbiezze entrate nella mente del Fontani, e raffermare col fatto la verità delle notizie porteci dallo scrittore delle memorie dell'accademia degli Alterati e da Filippo Valori, mostrando che l'Adriani volgarizzò veramente tutto il Plutarco. Perocchè m'è venuto fatto di trovare nella corsiniana di Roma, in tre volumi, scritti a penna ed autografi, quella parte della traduzione che quegli andò inva-

(1) Opuscoli. Firenze, Massi e Landi, 1637-12 in 4 — tom. II a f. 192.

(2) Index mmss. codicum bibliothecae donianae, pag. 15. — N. 21.

no ricercando nella riccardiana e nelle altre biblioteche di Firenze (1).

E imprima il Fontani ne avvisa che i tre volumi mss. in 4, dond'egli trasse la traduzione degli opuscoli dati fuori, *hanno una sola e continuata numerazione della mano medesima di Marcello, la quale ha il suo fine nella carta notata col n.* 870 , *e che contengono solo opuscoli* 61, *vale a dire* 17 *meno di quanti ora se ne conoscono del cheronese filosofo* (2). E il mss. corsiniano in 4 incomincia appunto, scritta di mano di Marcello, la numerazione delle carte col n. 871 , giugnendo infino al n. 1149 : talchè si continua e s'appicca, senza interponimento di sorta, a quella de'riccardiani. Degli opuscoli poi mancanti in questi se ne leggono non diciassette, ma sedici : di ciascuno de'quali piacemi , o leggitori eruditi, di qui sottopporre agli occhi vostri il titolo:

I. Del primo freddo c. 871.
II. Se è più utile l'acqua o 'l fuoco c. 881.
III. Dispute platoniche c. 885.
IV. Della generazione dell'anima ch'è nel Timeo c. 897.
V. Compendio della generazione dell'anima ch'è nel Timeo c. 917.
VI. Del demone di Socrate c. 920
VII. Della contradizione degli stoici c. 951.

(1) N. 1089, 1068 e 1069.

(2) Ivi , a f. XXII. E qui è da notare, che se non di stampa, è corso errore di calcolo : dappoichè gli opuscoli dal Fontani cavati dal mss. e da esso pubblicati sono sessantatrè, e i mancanti, come si vedrà più sotto, sono diciotto.

VIII. Che gli stoici dicono maggior paradossi de' poeti c. 976.
IX. De'comuni concetti contro gli stoici c. 978
X. Contro Colote c. 1007.
XI. Della faccia apparente nel cerchio della luna c. 1029.
XII. De Isis et Osiris c. 1055.
XIII. Degli oracoli mancati c. 1084.
XIV. Perchè la Pythia non più risponde in versi c. 1108.
XV. Dello Ei ch'era scritto in Delfo c. 1121.
XVI. Della malignità d'Erodoto c. 1130.

Pertanto, se non v'incresca di pigliar nelle mani il testo greco, e fare il ragguaglio de'titoli ivi antimessi a tali operette con quelli che hanno le volgari, voi verrete a conoscere che Marcello aveva recato a compimento la traduzione di esse tutte, fuorchè di sole due; l'una delle quali porta il titolo del Fato, l'altro della Musica

Gli altri due volumi in f. numerati di suo pugno dall'Adriani, il primo da c. 1 a 465, e il secondo da c. 1 a 522, ne danno il volgarizzamento delle vite, e così intero e compito, che altro non vi manca che quello del paragone fra Timoleone e Paolo Emilio, lasciato in bianco (1). Ed e' pare che Marcello avesse nell'animo di far pubblico questo suo lavoro, anzi vi si apparecchiasse già: sendochè la vita di Teseo, che va avanti alle altre tutte, si vede per mano d' accurato copista messa in netto

(1) Vol. 1. a c. 214.

e in bella scrittura, cavata dall'originale pieno di freghi di penna, e di correzioni e mutamenti molti (1).

Veramente né i frontispizi di questi tre volumi, nè il catalogo de'mss. non ci porgono il nome del volgarizzatore: e così a voi, come a me, recherà per ventura maraviglia il conoscere che niuno de' dottissimi uomini, i quali innanzi a me ebbero la cura della corsiniana libreria, rivolgesse l'animo e gli studi ad indagare chi egli fusse. Ma non è per niente da porre in forse ch'egli non si fusse l'Adriani. Le correzioni e i mutamenti, che ogni carta presenta, mostrano che l'opera non è copia, ma originale: i confronti fatti da me co'mss. riccardiani mi fanno certo, che la scrittura e le ammende sono tutte di suo pugno: la maniera dell'interpretare e del dire, chi anco leggermente la consideri, la troverà conforme al tutto all'usata da lui negli altri suoi scritti: finalmente a c. 369 del vol. II in f. corsiniano, ove hanno cominciamento le vite di Demetrio e d'Antonio, si legge il suo nome, scrittovi ab antico in questa forma: *Del sig. Marcello Adriani.*

Rimane adunque ora per me avverato di fatto, e messo fuori d'ogni dubbiezza, che Marcello, se ne eccettuate le due operette del Fato e della Musica, e il paragone tra la vita di Timoleone e quella di Paolo Emilio, traslatò in lingua toscana tutto il Plutarco: e che le traduzioni degli opuscoli in quattro volumi in 4, tre riccardiani ed uno corsiniano, e quella delle vite in due grossi volumi in f. corsiniani,

(1) La copia è nel principio del vol. 1: l'originale, ivi, a c. 352.

scritte tutte di sua mano ed ammendate, si contengono.

Dopo di che, io non saprei in altra guisa chiarire i detti del Gori, già recati in mezzo di sopra, se non se dicendo, che o non questi furono i due grossi volumi in f. capitatigli alle mani, e, secondo lui, collocati già un tempo nella libreria de'Doni: ovvero per difetto di memoria, o poca diligenza nell'esaminarli, cadde in errore, dandosi a credere che abbracciassero tutte le opere di Plutarco, senza avere notizia degli altri quattro in 4, ove si conteneva il volgarizzamento degli opuscoli.

Checchè sia di ciò, messomi a leggere le vite di Plutarco tradotte dall'Adriani, io le trovai di stile sì pregevole e vago, che mi dolse forte della mala fortuna ingiustamente toccata loro d'essere per due secoli e mezzo rimaste dimenticate al tutto ed ignote, e sentii svegliarmisi in cuore vivissima voglia di trarle fuori dall'obblio e metterle nella conoscenza del pubblico.

Perlocchè ho deliberato di darvene per ora un saggio, ponendovi innanzi il volgarizzamento della vita di Focione ateniese. Io so che corre per le mani degli uomini riputata e famosa la traduzione fattane nello scorso secolo da Girolamo Pompei. Ma chiunque conosca ed assapori il bello stile e il puro linguaggio usato da'sommi ed antichi maestri nostri, io sono certo, che, se darà lode al Pompei di fedeltà nell'interpretare, e dell'esser forse qua e là entrato meglio nell'intendimento del greco scrittore, aiutato dai moderni testi più corretti, che agevolmente potè avere avanti agli occhi, non potrà no dargliela

uguale a quella che l'Adriani si merita per la maniera dello scrivere, pura, propria, franca, nativa, vezzosa e veramente toscana.

Noi vi sia grave, priegovi, di farne il paragone; ed io rimetto nel savio giudizio vostro il decidere, se abbia o no imberciato nel segno.

FOCIONE

Avendo Demade oratore grande autorità in Atene, come quelli che nel suo maneggiare il governo della repubblica tutto faceva in grado de'macedoni e d'Antipatro, e però costretto a scrivere e a dire molte cose oltre alla dignità della patria e del suo costume, dire soleva sè essere degno di scusa, poichè governava le reliquie del naufragio della sua città. Il qual detto ancorchè in voce assai ardito, apparirà forse vero, se 'l trasportiamo alla maniera del governo di Focione. Perchè Demade stesso era il naufragio della sua città, il quale era sì lascivamente vissuto, e sì vergognosamente trattate avea le bisogne della repubblica, che Antipatro di lui già vecchio diceva esserli, come a vittime sacrificata, avanzata sola la lingua e 'l ventre. Ma la virtù di Focione avvenutasi a grave e violento avversario, che fu 'l tempo, fu oscurata e intenebrata sì dalle fortune della Grecia, che non potè surgere alla luce della gloria. Già non si presti fede a Sofocle, quando con quelle parole snerva la virtù:

Non rimane, o signor, qual esser suole,
La mente salda negli sventurati,
Anzi esce di se stessa.

Ma tanto di potere si conceda alla fortuna, qualora s'oppone a'virtuosi, quanto che invece del meritato onore ella addossa sopra alcuni lordi biasimi e calunnie; con le quali indebolisce la credenza che si tiene di lor virtù.

Ben pare che il popolo oltraggiosamente più contra cittadini virtuosi si sollievi, quando è in prospera fortuna e sollevato da grandi azioni e gran potenza. Ma non è vero, anzi avvenire tutto il contrario. Perchè le avversità fanno costume dispettoso, e rendano gli uomimi pronti alla mestizia e disposti all'ira, onde hanno l'udito fastidioso ed aspro, che per ogni detto e parola alquanto forzata riceve offesa. E se l'uomo riprende gli errori, par che rimproveri le lor miserie, e, se parla ardito, che gli disprezzi. E sì come il mele punge le ferite e le impiagate parti del corpo, così spesso avviene che le parole vere e savie mordono ed innaspriscono i caduti in miseria, se non sono gli uomini di natura mansueta e disposta a cedere. E però Omero nominò il dolce μιθοεικες, come se dicessimo cedente alla parte dell' anima nostra gonfiata per ira e per dispetto, non combattente, nè resistente. Chè ancora l'occhio infiammato volentieri si volge a'colori ombrosi e non lucidi, e fugge gli spendenti e chiari: così la città caduta in fortune avverse per debolezza è paurosa, ha l'orecchie troppo delicate a sopportare, la lingua libera e corrente a dimostrare il vero, qualora più bisogna, e lo stato presente delle cose non comporta che si ricordi il fallo commesso. E

però questo punto assolutamente è pericolose nel governo della repubblica, la quale perde insieme colui che parla a grado del popolo, e l'altro che non adula. Sì come adunque affermano i matematici che il sole non seconda il corso del cielo e non ne piglia altro contrario ed opposto; ma, usando figura torta e piegata di viaggio, forma una voltura molle, pieghevole e menata in giro, per cui l'universo si mantiene, e prende ottimo temperamento: così nel governo civile il diritto rigore nell'opporsi in tutte le cose al volere del popolo è troppo aspro e duro: sì come d'altra parte è periglioso precipizio il lasciarsi tirare agli errori del popolo tutto ad una parte inclinato. Però il cedere or sì or no, per farsi quanche sia obbedire, il concedere domanda gradità per ottenerne poi altra utile, è maniera salutare di reggere e governare gli uomini che s'inducono a fare la maggior parte delle cose con dolcezza e con utilità, quando non son tirati a far tutto con signorile e tirannica autorità. Ell'è ben dura e faticosa, per non temprarsi agevolmente insieme, la maestà e la grazia; ma se una volta fa meschianza, sarà il più grazioso o musicale temperamento di tutti i concenti, di tutte l'armonie, col quale Iddio governa il mondo (come raccontano) senza forza, ma con dolce persuasione e non ragione inducendo la necessità.

E questo avvenne a Catone il più giovane, il quale non ebbe costume gradito e caro alla moltitudine, nè fiorì nella repubblica con farsi amare. Onde Cicerone disse di lui, che non ottenne mai il consolato, perchè menò in Roma la vita sua come se fosse vissuto nella repubblica di Platone, e non

nella feccia di Romolo. E a me pare di rassomigliarlo alle frutte maturate fuor di stagione, le quali sì come sono vedute volentieri e lodate, ma non tocche e usate: così la maniera del viver antico di Catone, già di lunghissimi tempi venuta in disusanza fra vite sì corrotte e guasti costumi, acquistò gran riputazione e gloria, ma non ebbe luogo, nè potè mettersi in opera per la gravità e grandezza di sua virtù disproporzionata al secolo presente. Perchè non entrò nel governo dopo la caduta della patria (come fe' Focione nella sua); ma quando era ancora in piè, combattuta da forte tempesta e travaglio: sì che convenne metter mano alle vele, a'canapi, appressandosi a'più potenti. Ma, dal timone e dal governo risospinto, apprestò nondimeno gran contrasto alla fortuna, la quale ben rovinò e distrusse la repubblica per mano d'altri, ma con pena e lentezza, e dopo lungo tratto di tempo, e per poco che non fu vinta da Catone e dalla virtù di Catone. Con la quale paragoniamo quella di Focione non con somiglianze comune come dire che fossero virtuosi e intendenti de' governi; perchè si trova differenza fra valore e valore, come infra Alcibiade e Epaminonda, e fra prudenza e prudenza come infra Temistocle e Aristide, e fra giustizia e giustizia, come infra Numa e Agesilao. Ma le virtù di questi duoi infino all'ultime e indivisibili differenze rappresentano una stessa impronta, figura e comune colore di costume temprato e quasi misto con la medesima misura: avendo ambiduoi l'austero con dolcezza, il sicuro con la fortezza, il pensiero vigilante per altri con la intrepida sicurezza per loro stessi, e la fuga dell'azioni vergognose e'l zelo della giu-

stizia sì congiunti in ambiduoi, che ben bisognerebbe sottile strumento di giudizio a distinguere e ritrovare le differenze. Per tutti si confessa che la famiglia di Catone fu delle nobili ed illustri, come si dirà.

In quanto a Focione io vo conietturando che non fosse di famiglia al tutto ignobile ed infimo. Perchè se fu figlio (come racconta Idomeneo) d'un maestro di pestelli; Glaucippo d'Iperide, che raccolte vomitò contro lui tutte le villanie del mondo non n'arebbe taciuta l' ignobilità : nè sarebbe egli stato allevato con sì nobile e onorata educazione, come fu: che, giovanetto essendo, fusse scolare di Platone e dopo di Xenocrate nell'accademia , e infino da principio zelantissimo di conseguire la migliore istituzione di vita. Perchè non vide agevolmente alcuno ateniese ridere o pianger mai Focione, nè lavarsi ne 'pubblici bagni (come scrisse Duri), nè la mano fuor del manto, quando era vestito di roba lunga, avvegna che in campagna e alla guerra sempre caminasse scalzo e nudo , quando non era freddo eccessivo e intollerabile : talchè i compagni per giuoco pigliavano il veder vestito Focione per segno del l'esser venuto il verno.

Era di costumi dolcissimi e umanissimo, ancorchè apparisse in volto dispraticabile e mesto sì, che chi nol conosceva non ci sarìa accontato con esso solo. E però a Carete , che diceva gli ateniesi ridersi del severo suo ciglio, rispose un giorno : Questo mio ciglio non attristò mai alcun di voi, ma il riso di costoro fe' ben piangere molte volte la città nostra. Somigliantemente il parlar di Focione, per la buona

maniera e per li buoni concetti, fu salutare, avendo certa brevità imperativa, austera e senza dolcezza. Perchè, sì come diceva Zenone, che bisognava al filosofo temprar la parola col senno e con la ragione, così la parlatura di Focione ebbe gran concetto in brevi detti. E a questo parve che avesse risguado Polieutto Sfettio, quando disse Demostene essere ottimo oratore, ma eloquentissimo Focione: che sì come è migliore moneta quella, la quale in picciolissimo corpo ha grandissima valuta, così la forza del parlare par che molto significhi, quando è in poco ristretta. E di lui raccontano che, passeggiando un giorno, quand'era il teatro pien di popolo, pensando fra se stesso sopra la scena, disse un amico suo: Tu mi sembri, o Focione, pensoso: penso, sispose, se posso levare alcuna parte dalle parole, che son per fare agli ateniesi. E Demostene disprezzava molto gli altri oratori: ma, levandosi Focione, soleva dire agli amici suoi con bassa voce: Ora surge l'accetta delle mie parole. Ma si può forse riferire questo a' suoi costumi, perchè una parola, un cenno solo del virtuoso trova altrettanto di fede, quanto diecimila argomenti e periodi.

Essendo Focione giovane, s'accostò a Gabria il capitano, e lo seguitò, impartando molto di pratica militare: e d'altra parte corresse ancor egli la natura del capitano disuguale e stemperata. Perciocchè, essendo Gabria lento a muoversi per altro, ne' contrasti di guerra lasciava sì trasportarsi, e tal ardore gli avvampava'l cuore, che si scagliava fra'più arditi temerariamente: onde a Chio ne stette per perdere la persona, avendo innanzi agli altri sospinta innan-

zi la sua galea, e facendo forza di sbarcare. Ma Focione, mostrandosi accorto in guardarsi e vivace in eseguire, riscaldava la tardanza di Gabria da una banda, e d'altra intiepidiva l'ardore intempestivo dell'impeto suo. Onde, essendo Gabria benigno e di gran bontà, l'amava sì che lo tirava innanzi all'azioni e a' gradi sovrani, facendolo conoscere a' greci, e servendosi di lui negli affari più importanti. E nella battaglia navale, seguita intorno a Naxo, gli fece acquistar nome e gran riputazione, avendol fatto capo del corno sinistro, ove fu molto aspra la zuffa, e ne vide tosto la vittoria. Essendo dunque questa la prima battaglia navale e vittoria conseguita sopra greci dopo la presa d'Atene con le sue forze sole, la repubblica ne cominciò ad amar molto Gabria e fare di Focione più stima, come di persona atta a comandare. Ed ebbero questa vittoria nel giorno della celebrazione de'gran misteri, onde Gabria in ciascun anno al sedicesimo d'agosto mescè vino a tutto il popolo ateniese.

Avendogli poi dato Gabria venti navi, con le quali andare a raccogliere le distribuzioni de'danari da' confederati isolani, si racconta che al partire gli disse: Se era mandato a combattere, che bisognava maggior forza; se a' confiderati, che una nave sola era bastante. Così andato con la sua galea sola, discorso che ebbe con le città, e trattato co' magistrati con dolcezza e gran semplicità, tornò con molte navi mandate da' confederati a portare i denari agli ateniesi. E non solamente perseverò ad osservare ed onorare Gabria, mentre visse; ma dopo la sua morte ancora abbracciò la protezione de'suoi congiunti,

e principalmente si mise in cuore di render virtuoso il figliuolo Ctesippo: e veggendolo temerario e contumace, non si stancò però in far opera di correggerlo e velare le sue disonestà. Pur si racconta che importunandolo un giorno questo giovane in certa spedizione, ove Focione era generale, e con domande intempestive, e volere dar consigli forte annoiandolo, come se volesse correggere il generale, ed essergli compagno nel governo, egli rispose: O Gabria, Gabria, troppo gran mercede ti pago dell'amore che mi portasti, poichè mi convien il tuo figlio soffrire!

Veggendo egli i cittadini, allora reggenti lo stato della città, aversi diviso, come per sorte, i gradi della milizia e' magistrati della città, tal che gli uni parlavano solamente al popolo e scrivevano, infra'quali era Eubulo, Aristofonte, Domostene, Licurgo e Iperide; e Diopite e Menesteo e Leostene e Carete cercavano avanzarsi ne' maneggi della guerra, amò meglio di seguitare la maniera usata nel reggimento da Pericle, da Aristide e da Solone, come quella ch'era intera e accomodata a pigliare e prestare alla patra l'una opera e l'altra, ciascuno de' quali grandi cittadini si mostrò, secondo Euripide,

E buon servo e ministro del dio Marte,
E saper delle muse la bell'arte.

Vedeva inoltre che Minerva, protettrice d'Atene, era insieme dea guerriera e politica, e così cognominarsi. Avendo adunque in gran maniera composto se stesso, sempre consigliava la città alla pace e quiete: e nondimeno fu eletto capitano non solo più volte d'alcun altro de'suoi tempi, ma degli altri ancora che vissero innanzi a lui, senza procaccio e

domanda che ne facesse, ma nè anche fuggendo e ritirandosi, qualora la città lo chiamava. Per che si tiene per certo che fusse eletto Generale quarantacinque volte senza trovarsi pur una volta sola presente all'elezione, ma sempre fu mandato a chiamare, e sempre eletto assente: talchè gli uomini, che non sentivan bene interamente, si maravigliavano del popolo, poichè Focione il più delle volte avea contraddetto a'suoi voleri, e non mai mostrata parola e fatto per compiacerli. Ascoltò ben volentieri il popolo altri più graziosi e lieti allettatori per gioco e scherzo, nel modo appunto che vogliono i principi intromettersi i buffoni nel darsi l'acqua alle mani: ma nell'elezione de'sommi magistrati e generalati sempre sobrio ed in buon senno elesse il più austero e 'l più savio de'suoi cittadini, ancorchè solo, o più degli altri contradicesse a sue volontà e appetiti. Perciocchè essendosi un giorno letta una risposta d'oracolo avuto in Delfo, che essendo gli ateniesi tutti d' un volere, un solo sentiva il contrario contro tutti, Facione venuto in mezzo disse, che non più pigliasser pena: Sè essere colui che cercavano poichè a lui solo nulla piaceva delle loro azioni. E un' altra fiata, proposto che ebbe un parere, veggendo approvarsi e riceversi universalmente da tutto 'l popolo, rivolto agli amici suoi, domandò: Diss'io forse qualche mala cosa senz'accorgermi?

E domandando un giorno gli ateniesi certa liberale sovvenzione a tutti per far sacrifizio, e porgendola gli altri, egli, più volte chiamato e richiamato, rispose: Domandatela a' que'ricchi; arei vergogna di donare a voi, e non rendere a costui ad-

ditando il prestatore Calliele. E non cessando di gridare e alzar la voce, recitò loro questa favoletta: Un uomo codardo nel muoversi per andar alla guerra, sentento gracidare i corbi, posate le armi, ristette alquando. Ripresele appresso, o messosi in via, al nuovo gridare de'medesimi corbi, fermò il viaggio, dicendo in fine: Gridate pur forte quanto potete, le mie carni non assaggerete voi. Altra volta, dicendoli gli ateniesi nell'esercito che urtasse ne'nemici, disdisse: e però chiamandolo essi codardo e vile, rispose: Voi non avete il potere di farmi ardito, nè io posso far voi codardi: ma noi ci conosciamo l'un l'altro. In altra occasione, infellonito forte il popolo contra di lui in certi tempi pericolosi, domandava che rendesse i conti di sua amministrazione in guerra; ed egli rispose: O amici, salvate prima voi stessi. Ma poichè ne'tempi di guerra erano umili e paurosi, e, fatta la pace, gridavano contro Focione, che avesse loro tolta di mano la vittoria, rispose: Mantenetevi in questa felicità d'aver capitano che vi conosce: altrimenti già è gran tempo che sareste perduti. E non volendo gli ateniesi vedersi di giustizia una lite di confini che aveano co'beozi, ma deciderla con l' armi, gli consigliò a guerreggiar più tosto con le parole, con le quali erano più forti, e non con l'armi, con le quali sarieno inferiori. Parlando un tratto, e dispiacendo al popolo sì che non soffrivano l'ascoltarlo, disse: Voi potete ben forzarmi a fare quel che non vorrei, ma a parlare contra quello ch'io sento, già non mi costringerete voi. E fra gli oratori emuli suoi nel governo, dicendo Demostene: Gli ateniesi t'uccideranno un giorno, o

Focione, se verranno in furore; egli rispose: E te, quando torneranno in buon senno. E veggendo Polieutto Sfettio, un giorno ch'era gran caldo, consigliare gli ateniesi a guerra imprendere contra Filippo, e poi per grand'affanno e sudore (come colui ch'era molto ben grasso) convenirgli spesso inghiottire dell'acqua, disse: Ben è ragione che risolviate di far guerra, prestando fede a costui. Che pensate voi che sia per fare col corsaletto in dosso e con lo scudo in braccio all'aspetto de'nimici, quando nel recitare a voi una studiata diceria è venuto in rischio di crepare? E avendo Licurgo contra lui in piena adunanza sparse molte villanie, perchè, domandando Aiessandro dieci cittadini, avea consigliato a darli, rispose: Io ho dato molti buon consigli e giovevoli a costoro, ma non vogliono credermi.

Era in Atene un certo Archibiade, sopranominato il laconista, forse perchè contraffaeeva gli spartani, e, portando lunghissima barba e la schiavina, sempre mostrava il volto arcigno· Ora tumultuando un giorno il popolo in consiglio contro Focione, egli chiamò costui per testimonio al suo soccorso: e veggendolo levarsi, e in contrario consigliare quello che piaceva agli ateniesi, Focione, presolo per la barba, sì gli disse: O Archibiade, perchè non ti radi, se vuoi adulare il popolo? Eravi un certo Aristogitone, cittadino di rea vita, il quale faceva molto del soldato nelle pubbliche adunanze, e smoveva il popolo a far gran cose: ma nel tempo dell'arrolare i soldati veniva fuori appoggiato al bastone con una gamba fasciata. Ora veggendolo da lontano, Focione di cattedra disse ad alta voce: Scrivi Aristogitone zop-

po e reo. Tal che è meraviglia, come e in qual maniera un uomo sì aspro e severo s'acquistasse il cognome di buono. Questo è, per mio avviso, malagevole, non già impossibile, a trovare un uomo fatto come il vino che sia insieme dolce e austero: come per contrario altri se ne trovano al primo aspetto graziosi, che poi riescono fastidiosissimi e dannosissimi a quelli, co'quali conversano. E pur si racconta che già disse Iperide al popolo: O ateniesi, non considerate se io sono aspro, ma se sono aspro senza profitto e senza utile; come se gli uomini fussero odiati e avuti a noia per l'avarizia solamente, e come se 'l popolo non temesse e non accusasse più tosto quelli che mal usano la propria potenza per oltraggio, per invidia, per ira e certa ostinazione.

Focione adunque non fece danno mai ad alcuno cittadino per nimicizia privata, nè l'ebbe a nemico, se non in quanto che fu ostinato a inesorabile contra qualunque s'opponeva a quello che imprendeva di fare per pubblico bene. Nel restante della vita fu benigno e cortese e umano con tutti infino al porger soccorso agli avversari suoi, e venire a parte di loro danni, quand'eran caduti in miseria. E dandoli gli amici colpa di difendere uno scelerato chiamato in giudizio, rispose: I buoni non aver mestieri d'aiuto. E avendo mandato Aristogitone, calunniatore, quand'era in prigione e già condennato, a pregarlo che venisse a lui, andava alle carceri; là dove non lasciando accostarlo gli amici, disse loro: Lasciatemi andare: ove si potrebbe vedere Aristogitone più volentieri?

E quando usciva d'Atene con armate altro ge-

nerale che Focione, i confederati e isolani, avendo gli altri per nimici, fortificavano le mura di lor città, alzavano argini ai porti, e conducevano dalla campagna il bestiame dentro alla città, i servi, le donne e'fanciulli. Ma quando comandava Focione, da lontano venivano incontro con lor navi particolari, coronati e lieti, e lo conducevano alle lor case.

Essendo Filippo in pensiero d'entrare in Negroponte, e però fattavi traghettar di Macedonia un' armata, procacciando di farsi amiche le città per mezzo d'alcuni tiranni: Plutarco Eretrio chiamò gli ateniesi, e pregò che togliessero cert'isola al macedone, che andava occupando. Focione vi fu mandato con poche forze, credendo che i paesani di là prontamente seco s'unirebbero. Ma trovato il tutto pieno di traditori, e ogni parte inferma e scalzata a forza di moneta e d'argento, si trovò in gran pericolo: onde, preso un certo colle con profonda fossa di torrente disgiunto dalla pianura di Tamina, ritirò in questo luogo, e fortificò la parte più guerriera dell'esercito, comandando a'capitani particolari che non tenessero conto de'soldati sediziosi, vani, cianciatori e codardi che scorrevano allontanandosi dal campo: perchè sarieno in quel luogo disutili, e noierebbero gli altri che combattono; e di lungi da noi, sentendosi colpevoli, quindi non ci grideranno contro, e non molto ci calunnieranno.

Quando vennero i nimici ad affrontarli, comandò che con le armi in mano stesser fermi, infino a che avesse fatto sacrifizio: nel quale lungo tempo consumò, o perchè non mostrasse la vittima i segni propizi, o pure volendo tirare più appresso i nimici.

Onde Plutarco credendo che Focione indugiasse a dar dentro per paura, urtò egli il primo la nimica schiera. I cavalieri, veggendolo, non poteron contenersi, e corsero incontanente disordinati e sparti contra' nimici. partendosi d'una e d'altra parte dell'esercito, sì, che, vinti i primi, fu rotto tutto 'l restante, e Plutarco messo in fuga. E alcuni de' nimici entrati fra gli ateniesi dentro a quel fosso facevano sforzo di romper la trincea ed abbatterla. Ora essendo già fornito il sacrifizio, gli ateniesi usciti degli alloggiamenti, affrontando questi, gli rivoltano in fuga, e n'uccidono gran parte intorno alle trincee del loro campo. E Focione ordinò che la falange stia pur ferma per ricreargli alquanto, e per raccogliere gli sparsi prima nella fuga; e poi, avendo a se una scelta de' migliori, assaltò i nimici, e nella battaglia, che fu dura ed aspra, combatteron tutti coraggiosamente, e senza risparmio di lor persone. E Tallo di Cinea e Glanco di Polimede, schierati a lato al generale, riportarono il pregio di maggior valore: nondimeno Cleofane si mostrò degno in quella zuffa di più alta lode; perchè, avendo richiamati i cavalieri dalla prima rotta con gridare e comandare che porgessero soccorso al generale venuto in rischio di perdersi, gli fe'ri voltare e dar la vittoria intera alla fanteria. Dopo questa battaglia cacciò Plutarco d'Eretria, e preso Zaretra, castello opportunissimo, situato in luogo, ove la larghezza dell'isola si va stringendo in angusto cinto serrato d'una banda e d'altra da due mari, non lasciò pigliarsi i greci prigionieri, temendo che gli oratori d'Atene non costringessero i popoli a malmenarli per ira. Dopo questa impresa

tornato Focione, i confederati d'Atene tosto desiderarono la sua bontà e giustizia, e gli ateniesi conobbero la pazienza e 'l valore: perchè Molosso, successore a lui nel governo dell'esercito, guerreggiò in maniera che rimase vivo in mano de'nimici.

Ma poichè, Filippo pieno di alte speranze, trapassò con tutte le sue forze in Ellesponto per pigliare in uno stante il Chersoneso, Perinto e Bisanzio, e gli ateniesi erano risoluti di soccorrli, gli oratori fecero sforzo che vi fusse mandato generale Carete. Il quale, là andato, non fece opra degna di tante forze: perchè le città non ricevettero ne' lor porti sì grande stuolo,ma in sospetto a tutti, andava errando qua e là raccogliendo moneta da'eonfederati, e disprezzato da'nimici. Il popolo innasprito, dagli oratori, si sdegnava e pentiva d'aver mandato soccorso a' bisantini: onde Focione, rizzandosi, disse: Non conviene sdegnarsi co'confederati diffidenti, ma co'capitani, i quali in guisa adoprano che non trovan fede. Questi son quelli che fanno temer di voi quelle città, le quali salvarsi non possono senza voi. Commosso adunque il popolo da queste parole, cangiando pensiero, comandò a Focione stesso che con altro esercito andasse a portare a' confederati in Ellesponto soccorso La qual risoluzione fu di gran momento alla salvezza di Bisanzio. Era già ben grande la riputazione di Focione: ma poichè Leone, il primo de'bisantini in virtù, già stato nell'accademia domestico di Focione, l'affidò; dentro alla sua città lo costrinsero ad alloggiare, non fuori delle mura: anzi, aperte le porte, lo ricevettero, e mescolarono fra loro stessi gli ateniesi, divenuti per la fede data non solo irre-

prensibili e modesti nel conversare e trattare, ma valorosissimi ancora: talchè Filippo, stimato prima invincibile e insuperabile, fu cacciato d'Ellesponto, e con disprezzo. Anzi Focione prese alcune delle sue navi e città da lui afforzate con guarnigione; e, sceso in terra, in più parte de'suoi regni saccheggiava e faceva scorse, infino a che ferito dal soccorso che venne, rivoltò le prue per tornarsene.

Avendo in altro tempo celatamente chiamato i megaresi, *e temendo che i beozi*, avvertitine, non anticipassero a mandarvi soccorso, adunò all'alba del giorno il consiglio, e renduto conto dell'ambasciata de'magaresi, gli ateniesi deliberarono che v'andasse. Egli, fatto sonar la tromba, gli condusse allora dall'adunanza a pigliar l'armi; e incontanente guidata la gente a Megara, fu ricevuto lietamente dai magaresi. Fortificò Nisea, e dalla città tirò due alie di muro infino al porto, congiungendo al mare la città; talchè poco allora curava degli eserciti di terra, stando in lega degli ateniesi.

Ora essendosi Atene dichiarata interamente nimica di Filippo, ed avendo eletto altri capitani a questa guerra in sua assenza; tornato che fu dall'isole, incominciò a persuadere il popolo (poi che Filippo mostrava di voler con essi vivere in riposo, temendo forte i danni che gli potrien fare) ad accettare le condizioni della pace. Ed opponendosi alcuni degli usati aggirarsi sempre in piazza per calunniare questo a quello, con dire: E tu ardisci, o Focione, di sconsigliare gli ateniesi che hanno già l'armi in mano? Io son quel desso (rispose): e so che a tempo di guerra comanderò a te, e nella pace

domanderai tu a me. Quando poi non ebbe potuto persuadergli, ma rimase superiore il consiglio di Demostene che si tirasse la guerra più lungi che poteano dal terreno dell'Attica, disse: O là non istiamo a considerar ora il luogo, ove guerreggiamo, ma il modo di conseguir la vittoria; chè così sarà lontana la guerra: i vinti hanno sempre il male appresso. Ora rotti che furono gli ateniesi da Filippo, i sediziosi, vaghi di novità, tirarono in consiglio Caridemo per farlo generale. Di che temendo i migliori, mescolarono fra'l popolo il senato dell'Areopago, e con molte preghiere e lagrime appena impetrarono di rimettere in Focione la salvezza della patria. Il quale ben prima era stato di parere che s'accettasse da Filippo la maniera di governo e le umane condizioni offerte; ma quando Demade propose che la città venisse a parte della pace universale che si trattava, e della comune adunanza degli stati della Grecia, non volle acconsentirvi, prima che sapesse qual domanda volesse in essa fare ai greci Filippo. Non essendo prevaluto allora il suo parere a cagione de'tempi, quando vide gli ateniesi esserne pentiti, poi che era forza dar galee armate e cavalieri a Filippo, disse: Questa è la paura che ebbi, e però m'opposi: ma fatto che avete l'accordo, bisogna portarlo in pazienza e non mancar d'animo, riducendovi a memoria, che i nostri progenitori, or comandando ora essendo comandati, ben portando l'una e l'altra fortuna, conservaron la città e la Grecia tutta.

Morto Filippo, vietò al popolo il far sacrifizio, come voleva, per la felice novella, dicendo esser

viltà far letizia della morte, e che l'esercito, il quale gli avea rotti a Cheronea, non era diminuito che d' una sola persona. E in altro tempo, gittando Demostene ingiuriose parole contra Alessando già quasi venuto sotto Tebe, disse:

Miser, ch'aizzi un uom selvaggio ed aspro

e avido sempre di maggior gloria? or vuoi tu sopra sì gran fiamma gittar la città? Ancorchè gli ateniesi volesser perdersi, nol consentirò mai, avendo a questo fine acconsentito d'esser capitano. Quando poi fu Tebe perduta, e domandava Filippo d'avere in mano Demostene, Licurgo, Iperide e Caridemo, il senato teneva gli occhi volti sopra lui solo, e più volte chiamandol per nome. Focione infine, drizzatosi in piè, s'appressò ad uno de'suoi più familiari, in cui confidava, e molto si compiaceva, dicendo: Costoro che son domandati, hanno la città nostra ridotta a tale, ch'io son di parere, se alcuno dimandasse questo Nicocle qui, che se gli debba concedere; ed io per me mi terrei a gran ventura il morire per la salvezza di tutti voi. Io ho gran pietà, o ateniesi, de'rifuggiti qua da Tebe, e basta ai greci piangere la distruzione d'una sola città: e però per l'una e per l'altra ragione meglio è obbedire e supplicare il vincitore, che ostinatamente combattere. E si racconta d'Alessandro, che preso che ebbe in mano la scrittura del primo decreto, la scagliò via, e voltò le spalle agli ambasciatori, partendosi: ma accettò il secondo portato da Focione, sentendo dire a'più vecchi, che il padre suo Filippo ammirava

quest'uomo: onde non solamente gli concesse il ragionar seco, ascoltò la domanda, ma seguitò ancora il consiglio suo. Consigliò Focione, se desiderava quiete, che posasse l'arme: se gloria, che si rivolgesse contra barbari, lasciando i greci. Avendo dunque fatto lungo discorso e proporzionato al costume e volere d'Alessandro, sì lo fè cangiar pensiero, e sì lo addolcì, che disse esser bene che gli ateniesi stessero vigilanti, perchè se avveniva caso avverso di lui, essi soli meritavano di comandare. E contratta seco particolar amicizia e diritto d'ospitalità, tanto gli fe'd'onore, quanto si facesse a pochi di quelli che seco usavano domesticamente. Scrive Duri, che divenuto grande per la vittoria conquistata sopra Dario, levò alle lettere, che scriveva, il saluto del χαίρειν, e lo riserbò nelle scritte a Focione, usando questa maniera con lui solo e con Antipatro. E ciò viene scritto pur da Carete.

E per trattare ora de'doni, chiara cosa è che gli mandò a donare cento talenti, i quali veggendo portarsi, Focione domandò, perchè essendo tanti gli ateniesi, a lui solo voleva donar tanto Alessandro? E rispondendo essi: Perchè giudica te solo uomo onorato e virtuoso; replicò: Adunque lascimi parere ed essere insieme sempre tale. Questi messaggieri nell'accompagnarlo a casa, vedendo grandissima semplicità, la moglie far il pane, e Focione con l'acqua attinta allora dal pozzo da se stesso lavarsi i piedi, gli fecero maggiore instanza, e si sdegnavano, dicendo esser vergogna, che uno amico del loro re vivesse sì poveramente. Veggendo adunque Focione passar per la strada un povero vecchio, ravvolto in

certi lordi stracci, domandò i messaggieri: Stimate voi me peggior di costui? E rispondendo essi: A Dio non piaccia; egli soggiunse: Or non vive costui con meno di me, e si contenta? Insomma, accettando tant'oro, o io non me ne servirei, e sarebbe come se non l'avessi: o me ne servirei, e farei dire mal di me e d'Alessandro insieme a'cittadini miei E così il dono riportato fuor d'Atene servì per mostrare a' greci esser più ricco il non bisognoso dell'oro, che il donatore dell'oro. Alessandro, sdegnato, riscrisse a Focione con dire che non istimava amici suoi quelli che non avevano bisogno di lui: ma nè per questo prese i tesori, e gli domandò in grazia la liberazione d'Echecrate sofista, Atenodoro d'Imbro, due rodii Demarato e Spartone, ritenuti nelle carceri in Sardi per alcune colpe; i quali Alessandro liberò subito. E mandando Cratero in Macedonia, gli comandò, che desse a Focione una, qual volesse, di queste quattro città dell'Asia, Cio, Gergeto, Milassone o Elea, aggiugnendo che Alessandro si sdegnerebbe maggiormente, se non l'accettasse. Ma nè per questo l'accettò ancora Focione; e Alessandro poco dopo morì

Ancor oggi si mostra la casa di Focione nel borgo detto Melita, ornata con certe piastre di bronzo, nel restante umile e semplice. Della prima moglie che prese, non si trova scritto nulla, se non che Cefisodoro, formatore d'immagini, fu suo fratello. Della seconda si racconta, che non fu meno nominata in Atene per onestà e semplicità, che si fusse Focione per la sua gran bontà. E una volta, trovandosi in teatro gli ateniesi a vedere nuove tragedie, un istrione nell'uscire sopra la scena domandò la maschera da

regina, e una seguenza di molte damigelle ben adornate per accompagnarla. Non gliene dando il capo degli strioni, si sdegnava, e interrompeva l'udienza, non volendo uscire. Melanzio principale di questa gente, spignendolo in mezzo, disse ad alta voce: Or non vedi andar sempre la moglie di Focione con una sola fanticella? e tu ci vuoi fare il pomposo e corrompere il costume delle donne? Uditasi fuori questa voce, il teatro la ricevette con lieto strepito e batter di palme. E questa stessa moglie, quando una forestiera d'Ionia le mostrò l'oro, i gioielli sopra le sue trecce e le collane, rispose: Il mio ornamento è Focione, già per venti anni stato generale degli ateniesi. Ma volendo il figliuolo anco egli gareggiare a competenza ne'giuochi delle feste panatenaiche, gli concesse Focione il farlo in quel giuoco, che si scendeva e rimontava a cavallo nel correre a tutta briglia, non perchè bramasse in lui la vittoria, ma perchè, esercitando il corpo, diventasse migliore: chè per altro era il giovinetto amator del vino e disordinato. Ora avendo egli conseguita la vittoria, volevan molti farli convito. Focione, disdicendo a tutti gli altri, accettò la pomposa offerta d'un solo. E là venuto ancor egli, vide oltre all'altre magnificenze portate innanzi a quelli che entravano, bacini da lavare i piedi con vino e spezierie; e, chiamato il figliuolo, sì gli disse: Come soffri tu, o Foco, che l'amico guasti questa tua vittoria? E però volendo interamente rimuovere il figliolo da questa vita dissoluta, lo condusse in Lacedemone, e lo mise fra gli altri giovanetti che s'esercitavano nella maniera del vivere detto laconico. Il che agli ateniesi dispiacque, come se dis-

prezzasse e facesse ben picciola stima del natio costume. Onde dicendogli un giorno Demade: Perchè, o Focione, non persuadiamo agli ateniesi a pigliar la maniera del governo spartano? Se tu, vorrai tu, io son pronto a proporla e parlarne: Focione rispose: Ben si converrebbe a te, sì profumato e di sì bella roba ammantato, consigliare gli ateniesi a celebrar que'conviti in comune con tanta parsimonia e a lodare Licurgo.

E in altro tempo avendo scritto Alessandro agli ateniesi, che li mandassero galee, veggendo opporsi gli oratori, il senato comandò a Focione che dicesse il suo parere, che fu questo: Io vi consiglio a vincer con l'armi, o ad esser amici de'vincitori. A Pitea, quando cominciò a parlar in pubblico agli ateniesi, e riusciva molto loquace ed insolente, disse un giorno: Deh cessa ormai di parlar tu al popolo, che novellamente fusti comprato! Ma poi che Arpalo con gran tesori fuggito da Alessandro venne dall' Asia nell'Attica, gli usati a far mercato di lor lingua a gara correvano a lui, il quale con picciola parte, rispetto alla gran quantità, adescandoli, gittò e sparse molto; ma a Focione mandò a donare settecento talenti, risoluto ancora di dargli il restante e rimetter in lui tutto l'avere e la persona in franchigia: rispose Focione aspramente, che Arpalo si pentirà, se non cessa di guastare e corrompere la città: onde sbigottito si ritirò. Non guari dopo facendo il senato consiglio, vide quelli che avean presa moneta da lui, cangiati di pensiero, accusarlo per cancellare il sospetto; e Focione solo, senza aver preso nulla da lui, con risguardo sempre dell'utilità pubblica insieme,

avea qualche pensiero di sarvargli la vita. Arpalo adunque venuto di nuovo ad osservarlo e riverirlo, ed or per una via, ed ora per un'altra inteso a questo, conobbe infine essere una fortezza inespugnabile per oro. Ma divenuto amico e domestico di Caricle, genero di Focione, lo riempiè di mala fama, confidando il tutto in lui, e di lui in ogni affare servendosi, infino al darli la cura di fabricare con grandissima spesa un sepolcro a Pitonica, concubina morta, amatissima da Arpalo, di cui n'ebbe una figliuola. Il qual sepolcro condotto a perfezione disonorò Caricle per essere stato il magistero ignominioso. Perchè è ancor oggi in essere nel luogo detto Erme, onde si passa nell'andare da Atene a Eleusine, senza alcuna magnificenza degna della spesa di trenta talenti, come dicono essere stato il conto renduto da Caricle a Arpalo. Anzi morto che fu, questa bambina, presa da Caricle e da Focione ancora, fu allevata con ogni diligenza. Nondimeno essendo poi Caricle chiamato in giudizio per aver preso denari da Arpalo, e pregando Focione del suo aiuto a trovarsi in giudizio, gli disdisse con dire: Io ti feci, o Caricle, mio genero per tutte le cose giuste. Ora essendo stato il primo a portar la novella della morte d'Alessandro agli ateniesi Asclepiade d'Ipparco, Demade disse non doverseli credere, perchè tutto 'l mondo già ne sentirebbe il fetore. Onde veggendolo Focione già sollevato a destar novità nel popolo, cercò di mitigarlo e ritenerlo. Ma saltando molti in cattedra, e gridando esser vere le novelle d'Asclepiade, e veracemente esser morto Alessandro, disse loro: Se è morto oggi, sarà ancor morto domane e posdomane:

però consigliatevi con agio, e più tosto con sicurezza.

Ma quando poi Leostene sì fece, che mise la città nella guerra de'greci, e vedevane Focione sdegnato, il domandò qual bene avesse egli portato alla repubblica in tant'anni che era stato generale degli ateniesi? E Focione rispose: Non picciolo per certo, l'essersi seppelliti i cittadini ne'lor propi sepolcri. Ma parlando pure audacemente e con pompa e vanti Leostene al popolo, Focione gli rispose: Le tue parole, o giovanetto, si rassomigliano a'cipressi, che son grandi ad alti, ma non portano frutto. E quando ad altra occasione Iperide il domandò: E quando, o Focione, consiglierai gli ateniesi a far guerra? rispose: Qualora vedrò i giovani disposti a mantener la loro posta nell'ordinanza, i ricchi contribuire, e gli oratori astenersi dal rubare la repubblica. E maravigliandosi moltì del grand'esercito adunato da Leostene, e domandando Focione del suo parere intorno a cotante preparazioni: Bene sta, rispose, per corta carriera, ma temo del lungo arringo della guerra, non avendo la città altri denari, nè navi, nè soldati, come ne rese testimonianza il fatto stesso. Perchè Leostene in principio s'alzò ad illustre gloria per li felici successi, avendo vinti in battaglia i beozi, e rispinto Antipatro in Lamia: e allora si racconta che la città, colma di grandi speranze, continuamente festeggiava a faceva sacrifizi agl'iddii per le felici novelle. E Focione a quelli che convincerlo intendevano, domandando: se vorrebbe egli aver fatte sì gloriose imprese, rispondeva: sì veramente, ma aver ancora consigliato in quel modo. E ad altro tempo,

scrivendo e portando sempre lieti avvisi gli uni sopra gli altri dall'esercito, diss'egli: E quando cesseremo di vincere?

Morto Leostene, quelli che temevano, Focione, eletto egli generale e là mandato, non terminasse la guerra, fecero levarsi in piena adunanza un cittadino di basso lignaggio, il qual disse, ch'essendo amico di Focione e stato suo compagno, consigliava a rispiarmare un tal personaggio e conservarlo, come quello che altro simile non ne aveano, e mandar più tosto Antifilo all'esercito. Ora, piacendo agli ateniesi queste parole, Focione, venut'oltre, disse non essere stato mai compagno di costui, e, che è più, non essere suo domestico, nè conoscente. Da oggi innanzi, diss'egli, chi tu ti sii, io t'accetto per amico e benevogliente, poi che consigliasti l'util mio. Correndo pertando gli ateniesi precipitosamente alla guerra contro i beozi, Focione cominciò a contendere, e dicendo gli amici che sarebbe ucciso, se voleva opporsi al popolo ateniese: Ingiustamente, rispose, se a loro procuro utilità; e giustamente, se farò il contrario. Poi che vide non allentare, ma gridar forte, comandò all'araldo che bandisse, che tutti gli ateniesi da'sedici infino a'sessant'anni, pigliando da mangiare per cinque giorni, lo seguitassero allora, al partire dell'adunanza. Destandosi gran tumulto, e gridando i vecchi, e saltando, rispose: Che cosa è? Io, il vostro capitano, che pure ho ottant'anni, sarò in vostra compagnia. E così allora gli quietò, e fece loro cangiar pensiero.

Ora essendo predata la marina da Micione con molti macedoni e altri mercenari, e avendo posto

in terra a Ramnunte, e scorrendo la campagna, là condusse gli ateniesi: e quando egli vide chi d'una banda e chi d'altra correre e voler far l'uffizio di capitano, e consigliare a pigliar quel colle, là mandare i cavalieri, e quì accamparsi, disse: Oh quanti capitani vegg'io, e come pochi soldati! Ma quando ebbe schierata la fanteria a battaglia, alcuno trascorse molto innanzi a gli altri, e poi per paura d-un fiero guerriero che gli veniva contro, si ritraendo fra gli altri nell'ordinanza, Focione gli disse: Or non ti vergogni, o giovane, d'aver lasciato due poste, l'una che ti die'il capitano, e l'altra che ti pigliasti da te stesso? Urtando dunque i nimici, e di forza voltili in fuga, uccise lo stesso Micione e molt'altri. Di poi l'esercito della lega de'greci vinse in Tessaglia Antipatro unitosi con Leonato e'macedoni da lui condotti dall'Asia; e vi rimase morto Leonato, essendo capitano di falange Antifilo, e della cavalleria Menone di Tessaglia.

Poco dopo ripassato Cratero dall'Asia con grande esercito, fece giornata alla città di Cranone, e rimasero al di sotto i greci, ma con picciol danno di morti. Oltre che non obbedivano i soldati a'capitani che erano troppo umani e giovani, e però al primo sforzo fatto da Antipatro contra le lor città, fuggendo, vergognosissimamente abbandonarono la libertà. Incontanente adunque, guidando Antipatro l'esercito a Atene, Demostene e Iperide fuggirono dalla città. Demade non potendo pagare alla repubblica parte alcuna della condennagione di sette volte più del ricevuto, ch'era stato convinto d'aver fallito contra le leggi, fu dichiarato infame: e ancor che gli fusse

vietato il parlare in pubblico, pur una volta, ottenutane licenza, propose un decreto che si mandassero ambasciadori con piena autorità ad Antipatro per trattar pace. Avendo paura il popolo, e nominando Focione con dire di non aver fidanza se non in lui solo, egli rispose: Se fusse stato creduto a' miei consigli, non sareste ora in travaglio del consultare sopra affari di sì grande importanza. Vinto il partito, fu mandato egli ad Antipatro, accampato allora sotto Cadmea, e preparato a passar tosto quindi nell'Attica. E la prima sua domanda fu questa, di concluder accordo avanti che quindi diloggiasse. Ma rispondendo Cratero non esser giusta la domanda, che trovandosi in terreno di confederati e amici, lo malmenassero e guastassero, quando posson arricchire di quel de'nemici, Antipatro, pigliandolo per la destra, gli replicò: Egli si vuol concedere questa grazia a Focione. Il restante comandò rimettersi in lui, come si rimise egli assediato in Lamia a discrezione di Leostene. Tornato Fecione alla patria, gli ateniesi stretti dalla necessità approvarono le condizioni proposte della pace; e dopo questo s'inviò subito a Tebe con gli altri ambasciadori, e principalmente con Xenocrate filosofo, eletto dagli ateniesi, perchè tanta e tale era la riputazione di sua virtù, la gloria e la stima fattane da tutti, che si pensava non poter ritrovarsi arroganza, nè crudeltà, nè ira sì abbarbicata in petto umano, che uno sguardo solo di Xenocrate non ammollisse e cangiasse in gran reverenza e onore per la sua persona. Ma egli avvenne tutto il contrario per la rozza natura di Antipatro, nimico ad ogni virtù. Primieramente, ab-

bracciando tutti gli altri, non salutò pure Xenocrate. Onde si racconta che disse: Ben fece Antipatro ad aver vergogna in veder me solo testimonio delle ingiurie che vuol fare alla mia patria. Poi cominciando Xenocrate a parlare, non ebbe pazienza d'udire: anzi, interrompendo e sdegnando, gli comandò in fine che tacesse del tutto. Ma parlato che ebbe Focione, rispose Antipatro che gli ateniesi aran pace e confederazione: se gli daranno in mano Demostene e Iperide: se ridurranno la loro repubblica al governo ordinato da'loro antecessori, ove non aveva luogo chi non aveva un tanto di valsente: se riceveranno guardia nella fortezza di Munichia, e pagheranno le spese fatte nella guerra e cert'altra somma per ammenda. Gli altri ambasciadori accettarono queste condizioni, parendo loro assai umane: Xenocrate non già, il qual disse usare Antipatro modestia, se gli ricevea per ischiavi; e se per liberi e franchi, troppa durezza. Ora non volendo Focione accettare la guernigione, e pregando, si racconta che Antipatro gli rispose: O Focione, noi vogliamo farti ogni grazia, in fuor che oprar di maniera cho si procacci a te e a noi la rovina. Dicono altri non essere stata talc la risposta, ma aver Antipatro domandato Focione, se posto da parte il metter guernigione in Munichia, voleva egli entrar mallevadore, che la città manterrebbe la pace senza destar novità? e che tacendo ed indugiando a rispondere, Callimedonte carabo, uomo ardito, e che odiava il popolo, rispose egli: E se costui, o Antipatro, vaneggia, crederaigli tu, e non farai quanto hai deliberato ?

E così ricevettero gli ateniesi la guernigione

de'macedoni col capitano Menillo, persona onorata, e familiare di Focione. Questo comandamento parve superbo, e più tosto dimostrazione d'oltraggiosa possanza, che utile acquisto per gli affari suoi. E'l giorrno ancora, nel quale ciò seguì, accrebbe il dolore: perchè vi fu condotta la guernigione nel ventesimo giorno d'agosto, quando nella celebrazione de'misteri mandano processionalmente l'immagine del dio Bacco dalla città a Eleusine: talchè rimanendo confusa questa festa, discorrendo, il popolo paragonava le cirimonie antiche alle moderne. Al tempo antico più avventuroso alla repubblica ebbero visioni, e ascoltarono voci divine con terrore e spavento de'nemici: ora essere gl'iddii spettatori nella medesima solennità delle più sventurate miserie della Grecia, e della contaminazione del più santo giorno e giocondo dell'anno, al presente fatto memorevole per la perdita della libertà e 'l più grave danno unque sofferto. E pochi anni innanzi le sacerdotesse di Dodonea avean portato alla città d' Atene un oracolo, che le fortezze Di diana ben si guardassero, acciò non fusser prese da altri. E in que'giorni medesimi le fasce, con le quali bendano d'ognintorno i misteriosi letti di Bacco, bagnate, presero un color di tlapsia e smorto (1) invece di vermiglio che doveano, e (che fu maggiore) l' altre tele de' particolari nel tignersi ebber tutte il conveniente colore. E di più un ministro del tempio, andato a lavare un porcello in un braccio di mare puro e netto, l'animale preso da un gran pe-

(1) Secondo il testo greco doveva dire: colore sepolcrale e da cadavere.

sce, e inghiottito mezzo, tutte le parti di sotto infino al ventre, mostrando Iddio palesemente ad essi, che perdendo le parti di sotto sopra'l mare, salveranno le parti alte della città. La guernigione per cagion di Menillo non fu punto grave agli abitanti. Ma infra' dichiarati inabili al governo per lor povertà, che furono oltre a dieci mila, a quelli che rimasero, parve di patire calamità e disonori grandi; e gli altri che abbandonarono la città per non aver tanto di valsente, trapassati in Tracia, ebbero da Antipatro terreni e città, e pareva, a vederli, gente presa per assalto.

La morte di Demostene seguita nell'isola Calauria, e di Iperiade alle Cleone (di che abbiamo scritto altrove) fu quasi cagione che gli ateniesi amavano e desideravano il tempo, quando regnava Filippo e Alessandro. Chè si come poco dopo, essendo morto Antigono, e cominciando gli uccisori a far violenze e oltraggi a'sudditi, un contadino di Frigia nel cavar la terra, domandato da chi che sia che facesse, rispose piangendo: Io cerco d'Antigono; così venne a molti in pensiero di dire il medesimo nel ricordarsi dell'animo di que're quanto avessero di grande e generosa clemenza e agevolezza di perdonare, non come Antipatro, che sotto'l velo di privata persona, di semplice vestire e vita sobria, dissimulava la sua gran potenza, e poi odiosissimo riusciva a'suoi, principe pessimo e tiranno. Focione nondimeno con sue preghiere ottenne da lui per molti il ritorno d'esilio, e altri confinati sopra a' monti cerauni e nel Tenaro fuor della Grecia ebbero per lui licenza d'abitare nel Peloponneso, in-

fra'quali fu un certo Agnonide, falso calunniatore. Nel restante governando gli abitanti dentro alla città con mansuetudine e giustizia, i gentili e graziosi manteneva sempre ne'magistrati, ma a'sediziosi, amatori di novità, col farli languire senza aver magistrati, nè occasione di destar tumulti, insegnò ritirarsi a' campi e amar l' agricoltura. E vedendo Xenocrate pagar certo dazio di dodici dramme, che pagavano al comune d'Atene ogn'anno gli stranieri, volle farlo scrivere nel numero de'cittadini. Ma Xenocrate disdisse, allegando che non voleva aver parte in quel governo, per la cui distruzione era stato ambasciatore.

E quando Menillo gli mandò ricco dono d' oro ed argento, rispose: Non esser Menillo miglior d'Alessandro, nè migliore l' occasione d' accettarlo ora a chi non l' accettò già. Ma pregando Menillo che lo pigliasse almeno pel figliuolo Foco: Se Foco, rispose, mutato pensiero, sarà con buon senno, saranno bastanti i beni del padre; ma, come vive al presente, non è ricchezza che gli possa esser sufficiente. E ad Antipatro rispose aspramente, quando voleva fargli fare non so che poco conveniente, dicendo: Non può Antipatro avermi insieme per amico e per adulatore. E d'Antipatro stesso raccontano aver detto, che di due amici che aveva in Atene, Focione e Demade, non potè l' uno persuader già mai a pigliar nulla, e l'altro saziare col molto donargli. Così la povertà fu argomento della virtù di Focione, e con essa nondimeno fu tante volte generale degli ateniesi, e invecchiò fra tante amicizie di re. Ma Demade faceva mostra di sue gran ric-

chezze eziandio col trasgredire alle leggi. Perchè essendo legge in Atene, che vietava allo straniero il far balli, o vero che 'l capo del ballo pagasse mille dramme, Demade, avendo condotti danzatori tutti forestieri infino al numero di cento, portò insieme la pena di mille per ciascuno, e gli condusse in teatro. E nel condurre a casa la sposa al figliuolo Demade disse: O figliuolo, quand' io m' ammogliai con tua madre, fu sì piccola festa, che 'l vicino non ne sentì nulla; ma nelle tue nozze ballano in compagnia nostra e festeggiano principi e potenti. E tempestando gli ateniesi Focione, che pregasse Antipatro a liberargli dalla guernigione di Munichia, o per non credere di persuaderlo, o più tosto per vedere il popolo più temperante, e regger lo stato con più modestia per paura, sempre rifiutò quest'ambasceria. Ben persuase Antipatro che non volesse riscuoter di presente i pattuiti denari, ma aspettasse, e si facesse dilazione. Si rivolsero adunque ad inviarvi Demade, il quale accettò ben volentieri, e n'andò col figliuolo in Macedonia, portatovi, come apparve, in sua mal'ora da qualche rio demone in quel tempo che giaceva infermo dell'ultima malattia. Cassandro, suo figliuolo, divenuto arbitro e signore degli affari di là, trovò una lettera di Demade scritta ad Antigono in Asia, invitandolo a mostrarsi alla Grecia e alla Macedonia, i cui affari erano appiccati a filo vecchio e fracido, in tal maniera schernendo Antipatro. Quando dunque Cassandro il vide là venuto, le fe' incarcerare, e 'l figliuolo gli fece innanzi agli occhi scannare sì dipresso, che 'l sangue schizzò nel seno al padre, e ne rimase tutto

lordo. Di poi, con molte ingiuriosa parole e scherni rimproveratoli l'ingratitudine e 'l tradimento, lo fece morire.

Poi che Antipatro sostituì Poliperconte generale delle forze di Macedonia, e Cassandro solamente colonnello di mille; Cassandro nondimeno, surgendo, prevenne, e presi sopra se tutti gli affari, inviò velocemente Nicanore successore a Menillo nella guernigione avanti al palesare la morte di Antipatro, comandandoli che ricevesse Munichia. Fatto questo, e dopo a pochi giorni sentendo gli ateniesi esser morto Antipatro, era incolpato Focione e biasimato che l'avesse presentito e taciuto in grazia di Nicanore. Ma Focione nulla curava cotali accuse: anzi trovatosi con Nicanore, e, discorrendo, oltre ad averlo renduto agli ateniesi mansueto e grazioso, lo persuase a spendere in giuochi e feste a trattenimento del popolo. In questo Poliperconte, che avea sotto di se la cura del giovane re Cassandro, e voleva torselo dinanzi, scrisse una lettera a'cittadini d'Atene, per la quale notificava il suo re render loro piena libertà di ripigliare il reggimeuto popolare, e che potessero tutti gli ateniesi reggersi secondo la maniera usata da'loro antecessori. E questo era un lacciuolo teso a Focione. Perchè volendo ordire Poliperconte questa tela d'impadronirsi della città (come mostrò poco appresso nell'opere) non isperava poterlo conseguire senza cacciarne Focione. Scacciato ne sarebbe, qualora i privati già del governo per suo mezzo ritorneranno ad avervi parte: e potran montar di nuovo in alto i sommovitori del popolo e i calunniatori. Essendo per questa let-

tera commossi gli ataniesi, Nicanore voleva parlar loro in senato adunato nel porto pireo; e là venuta, rimise la sua persona sotto la fè di Focione. Dercillo, capitano allora in campagna per il re, fè disegno di pigliarlo; ma Nicanore, presentendo, si salvò, e di fatto mostrò palesemente volerne pigliar vendetta sopra la città. Focione, dell'averlo lasciato andare, e non ritenerlo biosimato, rispovdeva potersi allora credere a Nicanoro, e non aspettare da lui mal alcuno: e se non ere da crederli, voler piuttosto ricevere ingiuria che farla. Questa risposta, ben considerata se fusse sopra fatto appartenente alla sua persona sola, potrebbe parere atto di gran bontà e d'animo generoso; ma in bocca d'uno, il quale metteva in rischio la salvezza della patria, che era come generale e capo nella sua repubblica, non so se trasgredisse un' altra giustizia e dirittura di maggior importanza e di maggiore obbligazione, ch'è la sicurezza de'suoi cittadini. Già non si può in sua difesa allegar questo, che Focione per paura di non gittar la patria in guerra s'astenne da Nicanore: ma che per velo adoprava la fede promesa e 'l giusto, acciò, portandoli poi Nicanore riverenza, stesse in pace, e non facesse ingiuria agli ateniesi. E veramente altro non parve cagion di questo, che la gran fede avuta in Nicanore; perchè, ancorchè molti rapportassero e spiassero che macchinava inganni per entrar nel porto pireo, e faceva traghettar gente in Salamina, e corrompeva alcuni degli abitanti nel porto, non prestò mai l'orecchio e non credette. Anzi proponendo Filomelo di Lamptre un decreto, che tutti gli ateniesi stessero presti in arme al comando del ge-

nerale, Focione non ne tenne conto, infino a che traendo Nicanore l'armi fuor di Munichia, incominciò ad alzar trincee intorno al porto. Appresso al qual fatto Focione volle guidar fuori gli ateniesi, ma con istrepiti e tumulti era sbeffato. Venne poi Alessandro figliuolo di Poliperconte con esercito in parole per aiutar la città contra Nicanore, ma in effetto per pigliarla, se poteva, disposta allora da per se stessa a cadere interamente. Perchè essendo trapelati a lui fuorusciti, entraron seco incontanente nella città, e correndovi forastieri e altre persone infami, s'adunò un consiglio misto di tutta gente e confuso, nel quale, privato del governo Focione, elessero altri capitani: e se non fusse stato veduto Alessandro parlare a solo con Nicanore intorno alle mura e più volte tornarvi (il che mise gli ateniesi in sospetto) la città non arebbe sfuggito il pericolo. Ma quando poi Agnonide oratore con gran forza accusò Focione di tradimento, Callimedonte e Periche per temenza fuggirono dalla città: e Focione con gli altri suoi amici restati andò a Poliperconte, e gli accompagnarono Solone plateese e Dinarco corintio, creduti domestici e familiari di Poliperconte. Ma per indisposizione di Dinarco fecer dimora molti giorni in Elatea, ne' quali, a persuasione d'Agnonide e per decreto proposto da Archestrato, mandò il popolo ateniese ambasceria a Poliperconte per accusar Focione. E appunto gli uni e gli altri arrivarono insieme a Poliperconte, che andava in compagnia del re a un certo borgo della Focide, detto Fariga, a piè del monte Acrurio, oggi detto Galata. E qui, fatto Poliperconte distende-

re un baldacchino d'oro figurato in forma di cielo, e messovi sotto a sedere il re e gli amici suoi, al primo entrare comandò che fusse preso Dinarco, e dopo tormenti ucciso; e poi concedè licenza agli atenicsi di favellare. Ma quando essi con istrepito e grida s'accusavano l'un l'altro innanzi a quel tribunale, e Agnonide, venuto oltre, ebbe detto: O macedoni, metteteci tutti in una trappola, e mandateci agli ateniesi per render ragione delle nostre azioni; il re cominciò a ridere. Ma gli assistenti macedoni al tribunale e' stranieri desideravan pure d' ascoltare, e con cenni invitavano gli ambasciatori a recitar quivi l' accusa. Ma non era pari la contesa · perchè Poliperconte, più volte ruppe la parola a Focione, infino a che battendo per ira la terra col bastone, lo fè ritirare e tacere. E avendo detto Egemone a Poliperconte che egli stesso poteva esser testimone della benevolenza portata al popolo, egli rispose sdegnosamente: Deh cessa omai di mentire contra a me alla presenza del re! Il re, levato allora di seggio, corse per batter con la lancia Egemone; ma Poliperconte lo ritenne, abbracciandolo: e così fu sciolta l' udienza.

E ritenendo la guardia Focione e'compagni, gli altri amici, di lontano ciò vedendo, si nascosero, e salvaronsi con la fuga. I presi furon condotti da Clito in Atene con pretesto di processarli, ma in verità farli morire. E fu questo spettacolo molto doloroso veder trainarli sopra carri per la strada del Ceramico al teatro: ove condotti da Clito, furono arrestati, infino a che i magistrati ebber assembrato il popolo senza escluder da questo consiglio schiavo, o stra-

niero, o vil persona, per infame che fosse, e fu libero il pergamo e spalancato il teatro a qualunque di qualunque sesso o condizione. Recitata che fu in pubblico la lettera del re, nella quale si leggeva, che aveva ben trovato questi cittadini convinti di tradimento, ma lasciava loro, come a liberi che erano, e vivevano a lor leggi, di farne giudizio: e Clito gli condusse loro innanzi. I cittadini migliori alla vista di Focione si coprivano la faccia, e bassando la testa, piangevano. Ebbevi pur uno, il quale in piè levato ardì di favellare, che avendo il re rimesso in mano al popolo un giudizio di sì alta importanza, stava bene che gli schiavi e forestieri uscissero dell'adunanza. Ma non acconsentendo il popolo, anzi gridando che si dovesse cacciar via questo drapello di pochi tiranni, che hanno in odio il popolo, non si trovò più alcuno, il quale ardisse parlare a favore di Focione. Egli nondimeno, con malagevolezza e pena sentito, fece al popolo una tal domanda: Voleteci voi far morire a torto o con ragione? E rispondendo alcuni, che per via di giustizia e di ragione, replicò: E come il farete, se non ascoltate prima le mie giustificazioni? E non volendo ancora stare a sentire per questo, appressatosi alquanto più, disse: Io confesso d'aver usata ingiustizia, e mi stimo degno di morte per l'amministrazione del governo: ma perchè, o ateniesi, volete far morir quest'altri che di nulla v'hanno ingiuriato? E rispondendo il popolo: Perchè sono amici tuoi; Focione si ritirò senza più aprir bocca. E Agnonide, tenendo scritto in mano il decreto, lo recitò: nel quale si leggeva convenirsi al popolo dar sentenza sopra questi cittadini,

e giudicare se avevano usata ingiustizia contra la repubblica: e se trovassero che sì, si sentenziassero a morte. Recitato il decreto, furono alcuni d'avviso dovervisi aggiugnere, che Focione fusse prima tormentato, e poi morto, e comandarono portarsi la ruota e chiamarsi i ministri. Ma Agnonide, scorgendone Clito malcontento, estimando ciò crudeltà barbaresca ed empia, disse: Quando aremo in mano, o ateniesi, un mozzorecchi fatto come Callimedonte, allora useremo i tormenti. Ma contra Focione non proporrei mai cotal cosa. Qui ebbe un buon cittadino che soggiunse: Certo ben fai a dir così, perchè se tormentiamo Focione, a te che fare dovremo?

Confermato il decreto e preso il partito, stando tutti ritti e la maggior parte coronati, sentenziarono a morte questi cittadini: e furono in compagnia di Focione Nicocle, Tudippo, Egemone e Pitocle. Furono parimenti sentenziati a morte Demetrio falereo, Callimedonte e Caricle, e alcuni altri assenti.

Licenziata l'udienza gli condussero alle carceri. Gli altri tutti, abbracciando amici e parenti, andavano lamentandosi e piangendo: la faccia sola di Focione lieta, come soleva, quando eletto generale da' suoi usciva di consiglio, faceva maravigliar tutti a vederla, ammirando la sua gran costanza e grandezza d'animo. I nimici suoi, correndogli innanzi, gli dicevano villane parole; ed uno d'essi, accostatosi, gli sputò nella faccia. E allora si racconta che Focione, rivolto a'magistrati, disse: Non sarà egli alcun fra voi, che arresti l'insolenza di quest'uomo? E quando Tudippo in prigione nel veder tritarsi la cicuta si lamentava, e piangeva sua dura sorte con dire, che

disconvenientemente moriva in compagnia di Focione, egli rispose: Or tu non ti consoli di morir con Focione? E domandando un amico, se voleva che dicesse alcuna cosa al figliuolo Foco, replicò: Sì certo, digli che dimentichi l'ingiuria fattami dagli ateniesi. E pregandolo Nicocle, fedelissimo amico suo, a concedergli il ber prima il veleno: rispose: Grave domanda è quella che mi fai, e dolorosa; ma poi che in mia vita non fui già mai teco ingrato, quest'ultima grazia ancora ti concedo. Ora avendo già tutti altri beuto il veleno, ne mancò, e disse il manigoldo che non triterebbe altro, se non gli fusser date dodici dramme, che era il prezzo da comprarne una libbra. E però, mettendo tempo in mezzo e indugiandosi, Focione, chiamato un suo amico, gli disse: Poi che in Atene non si può morire senza spendere, dà a costui questo poco di moneta.

Correva il dicianovesimo giorno di marzo, quando i cavalieri han per costume di fare certa processione in onor di Giove, de'quali alcuni nel passare si trassero le corone di testa, e rivolsero altri lo sguardo alla porta della prigione, piangendo. E ben parve a quelli, che non erano di cuore interamente crudele, e non avevan l'anima intorbidata dall'ira e dall'invidia, empio sacrilegio il non astenersi in quel giorno e aver contaminata la città festeggiante con quella pubblica morte. I nimici suoi nondimeno, come se non avessero soddisfatto al loro desiderio, fecer decreto che 'l corpo di Focione fusse portato fuori de' confini dell' Attica, e non s'accendesse pur un lume solo dagli ateniesi per seppellirlo: onde non ardì amico alcuno toccare il suo corpo. E un certo Conopione, usato a' simile ministerio, per prez-

zo che si gli diede, lo portò oltre ad Eleusine, e preso fuoco nel paese de' megaresi, l'abbruciò. Ove una donna di Megara, avvenendosi a sorte con sue fanticelle, alzò alquanto di terra, sì che pareva un monumento voto, e sparse secondo il costume effusioni funerali, e raccolte l'ossa in grembo, di notte le portò a casa, e sotterrò appiè del focolare degli iddii domestici con queste parole: O caro focolare, io ti deposito appiè queste reliquie d'un uomo dabbene: rendile tu a' sepolcri paterni, quando gli ateniesi riconosceranno il fallo commesso.

E di vero non trapassò gran tempo, che avendo l' effetto stesso fatto riconoscere al popolo ateniese, che aveva fatto morire il guardiano e 'l mantenitore della temperanza e della giustizia, gli alzarono la statua di bronzo, e seppellirono a spese del pubblico l'ossa sue, e Agnonide infra gli accusatori suoi fecero giustiziare. Epicuro e Demofilo, fuggiti dalla città, furon ritrovati dal figliuolo di Focione, che ne fece vendetta. Del quale si racconta, che oltre al non essere stato persona di valore, innamorato d'una fanticella nutrita appresso un pubblico ruffiano, si trovò per fortuna un giorno nella scuola del Liceo a sentir fare un cotal discorso a Teodoro l' ateista e miscredente: Se non è vergogna liberare l' amico di servitù, non sarà parimenti il francare l' amica; e se non il compagno, nè anco la compagna: e accomodando queste parole come proporzionate al suo desiderio, trasse la concubina della servitù del ruffiano. Nel restante il fatto di Focione rinovellò a' greci la memoria della morte di Socrate, e fu stimato fallo simigliantissimo, e pari sventura alla città di Atene.

Intorno all'indole della letteratura, osservazioni di Carlo Sigonio volgarizzate dal can. Antonio Fazi prof. di umane lettere nel ven. sem. e collegio di Sinigaglia.

AVVERTENZA

Il grande storico modenese, in occasione di rinnovamento di studi, l'anno 1559, leggeva in Venezia, ove era professor di eloquenza, l'orazione in lode delle umane lettere. Di questa volevamo mettere a stampa tutto intero il volgarizzamento, ma ce ne tolsero buone ragioni: pubblichiamo tuttavia questo saggio, perchè ci pare che molto si raccomandi per la profondità della trattazione, per la dirittura dei giudizi, e per l'importanza delle dottrine.

Vogliamo ancor che si sappia, che noi primi, per quanto ci è noto, a trar dal latino questa orazione, abbiamo potuto far uso di un testo pregevolissimo (*Sigonii Opera omnia etc. Mediolani,* 1732 — 37, 6 *vol. gr. in fogl.*) che possiedono questi RR. PP. Serviti; e di ciò dobbiamo saper grado alla gentilezza del padre priore Girolamo Puccini, professor di filosofia in questo ven. seminario e collegio.

Non vogliate porgervi creduli a coloro che già da molto tempo sono usati a spacciare francamente, essere lo studio delle umane lettere vano e frivolo, tutto parole, nudo d' ogni bene, atto ad educare i fanciulli, non a crescere gli animi nelle sode e maschie discipline. Io però son d' avviso che esso ha tanta maestà e splendidezza, e racchiude tanta dovizia di cose e di arti leggiadre, che chi lo trascura, a me pare che disprezzi non già un' arte o una scienza sola, ma tutto il genere umano. E tanto più

di buon grado, e per ragion del mio ufizio e pel grande amore che vi porto e vi porterò sempre, vi avverto di star bene in guardia, perchè mi accorgo che esso viene non pure schernito dagli ignoranti, ma combattuto eziandio da parecchi eruditi.

Lo sciocco volgo si lascia prendere, e dirci per poco abbacinare, non dalla bellezza e dallo splendore di una facoltà, ma dal privato suo pro, e dagli applausi profusi oggidì a chi intende allo studio di altre arti o scienze. Quelle poi che a' nostri giorni massimamente ammirano e coltivano gl' imperiti e i volgari, e a cui spendono tutte le cure attorno, sono due principalmente, la giurisprudenza e la medicina; conciossiachè per opera di queste, veggono spianarsi dinanzi una via non tanto alla dignità delle conoscenze, quanto a fornire le cotidiane bisogne; non tanto alla nobiltà della scienza, quanto alla necessità dell'arte; non tanto alla fama e agli onori, quanto alla potenza e alle ricchezze. Di filosofia poi, madre feconda di tutte le discipline, se ne traggi quel pocolino che tengono necessario a scorgerli nelle predette facoltà, avvisano non far punto d'uopo apprenderne un iota.

Ma gli eruditi sono mossi da tutt' altra ragione: essi avendo in altissimo pregio lo studio della sapienza, che pongono in cima di tutti gli altri, questo unicamente abbracciano e aiutano di lor favore. Non ponno patire in verun modo chi pone l' ingegno e l' industria in quegli studii, che dai loro per poco si scostino, e che dalla scienza del diritto pensare si volgano a quella del bel dire, e guardano e passano non si curando di loro, come di maestri

di un' arte frivolissima; nel che quanto male si appongano, nol vede se non chi è uscito fuori del senno. Ragguagliano i nostri tempi cogli antichi, ma ciascheduno di leggieri si accorge quanto siano a pezza disformi. Da prima tutti si davano allo studio della sapienza, dal cui seno, come da larghissima fonte, credevasi che rampollassero in certo modo tutte le arti, le quali diramandosi, a tutti si compartissero; dimodochè, quantunque alcuno con lena più vigorosa coltivasse questa, o alcun altro quella parte di filosofia, nondimeno tutti miravano di aggiugnere alla sapienza. Quivi medesimo adunque addirizzavano i loro studi, que' che si occupavano delle scienze naturali, que' che davan precetti e istituzioni di morale, e quegli infine che attendevano alle scienze civili e politiche. Questi scienziati non tenevano a vile le arti del ragionare e del dire, che sono le ancelle della filosofia: anzi, ponendo essi ben mente che questa senza il conforto di quelle non potevasi con qualche profitto trattare od intendere, aggiugnevano colle regole e coi precetti ornamento alla dialettica e alla rettorica. Da ciò pertanto conseguitava, che i cultori della filosofia erano una cosa sola con quelli dell' arte del dire, e che la scienza delle cose invisceravasi con quella delle parole. E a diritta ragione; imperciocchè tanto stretto credevano essere il legame che annoda il cuore e la lingua, che nulla giudicavano poter correre sulla lingua, se prima non avesse fatto dimora nel cuore, le parole non riuscire che a un vano suono, ove non fossero state le cose, nè potersi aver idea delle cose, se queste non fossero state significate dalle parole.

Ma i moderni costumi portarono un tal dissenso fra le arti, che ad alcuni or prende vaghezza d' investigare sottilmente le ragioni delle cose e delle arti le più leggiadre, altri si tengono contenti di farsi addentro soltanto nel valore e nella forza di ciascun vocabolo, come in men nobile studio. Nè loro entra in capo quel vero che doveva innanzi tratto esser ben ribadito nella mente, che quando pressochè tutti parlavano ad un modo, non occorrevano gran fatto le illustrazioni degl' interpreti, nè le dichiarazioni dei maestri: chè tutti coll'acume dell' ingegno eran volti e penetrere nelle riposte ragioni delle cose, e quelle che aveano trovate, alle lettere e alla posterità consegnavanle: rispetto allo splendore e alla copia del dire non si pigliavano gran fatica, chè ognuno vi conferiva quelle maniere che la natura stessa mettevagli in bocca. A questi dì poi, essendo venuto men l' uso del loro antico linguaggio, ed essendosi conservati i nobilissimi monumenti del loro ingegno, dai quali, come da inesausta miniera, voglionsi cavare tesori d' ogni sorta di sapienza, di civiltà, di eloquenza, furono necessariamente ordinati alcuni che sponessero gli usi e i significati non ben chiari delle parole antiche, ed altri che aprissero i più segreti penetrali della sapienza.

Nel fare questa partizione, gli uomini non tanto ebbero occhio alla natura delle cose, quanto alla forza dei tempi, e vollero, più che il proprio talento, la ragion seguitare. Imperciocchè quello che di sua natura a grave pena si poteva disgiungere, per necessità e con sottile accorgimento separarono. Vero è però che non cadde mai loro in animo che si

potessero intendere le dottrine dei filosofi con parole disconosciute, o le parole degli oratori con idee non apprese dianzi dall'intelletto.

E a mettere in capo alla gente torte e false opinioni si aggiunse per soprassello, che quelli a cui era commesso il carico d' insegnare le lingue antiche, non comprendendo la gravità delle cose che vi si attengono, lo avessero quasi a mestiere ignobile, limitato a dichiarare soltanto i significati e gli usi delle parole antiche. Intorno a che noi, a dir vero, portiamo questa ferma credenza, che ai maestri delle lingue stia non pure l'illustrare e il comentare le opere letterarie, ma eziandio le filosofiche per dar vita ai poeti, agli oratori, agli storici, e per discoprire lo stupendo lor magistero, e le maniere di un favellare leggiadro e copioso. Dalle quali cose non volendo, ovvero non potendo, il più degl'uomini comprendere quanto gran lode venga all' ingegno e all' industria, accade che alcuni ostentano di consagrarsi interamente allo studio della filosofia più presto che a quello dei poeti, degli oratori, e degli storici, quasi che quello si avvenga ad ingegni privilegiati e ad altissimi intelletti, e questo a chi da natura ha sortito un ingegno sì pigro e impacciato da non potere spiccar mai un volo da terra. Nel che quanto diano in falso, ne può far bene ragione chi ha meditato un po' l'indole e il ricco apparato di cognizioni dei poeti, degli oratori, e degli storici.

Imperciocchè chi è sì mal pratico delle cose e sì strano alle lettere, che discorrendo non abbia udito dire, esserci stata una generazione di uomini,

che colla dolcezza del canto e coll'armonìe del suono trassero le prime genti disperse qua e là sulla terra (prima che si afforzassero di steccati e di mura, e che dai campi e dai luoghi silvestri convenissero in un sol luogo e vi fermassero stanza), a stringersi in comunanze civili con certe leggi e patti, ispirando loro l'amore alla virtù, al decoro, all'onestà? E chi è che non sappia, che fondate le città, ordinate le leggi, fermati i giudizi, nascendo spesso qualche contesa intorno all'equo e al giusto, e parendo venire a cozzo la legge con l' equità, il diritto colla giustizia, sia per tal modo uscita l' altra classe di uomini non ignari del diritto civile, e non imperiti dell' arte del dire e del muover gli affetti, chiamati oratori, perchè in ispezialità con le orazioni sortivano il loro intento, i quali tiravano gli animi dei dissenzienti ovunque era in grado? Da ultimo rinfocandosi spesso nelle discordie gli animi dei cittadini, e venendo sovente alle armi i popoli finitimi per serhare intatti i propri diritti, e le memorie de'fatti accaduti potendo portare grande vantaggio ai posteri per condursi con senno, e mettere loro nell'animo gran voglia a conoscere le cose patrie, chi ignora esser così surta la terza specie di uomini che fermò di tramandare ai tardi avvenire (togliendole all'obblio) le origini, gli statuti delle città, i moti intestini, gl'incendi delle guerre, disvelando le cagioni, lo scopo, e l'ordine successivo di tutti gli avvenimenti civili?

Or s' è così, come avviene che si asserisca che l'oratore, il poeta, lo storico sieno inferiori d'età al filosofo, mnetre se quelli col ragionare venivano a

capo dei loro divisamenti, non doveano esser nudi d'ogni dottrina; se coll' avvedimento e col senno, non poteva, ne sembra, mancare loro acume e lucidezza nel dire? Poichè adunque i poeti, gli oratori, gli storici, sono usciti dalla stessa culla di dove uscirono i filosofi, chi vorrà mettere in dubbio la loro dignità, e il loro splendore?

Saggio della traduzione di Fedro
fatta dal marchese Giovanni Eroli di Narni.

Per non gittar via la spesa della stampa, e non aggiungere scioccamente un altro libro inutile ai tanti che vengono in luce, io prima di pubblicar l'intera mia traduzione di Fedro, desidero con questo saggio conoscere il giudizio che ne porteranno i dotti e cortesi uomini. Laonde li prego istantemente di manifestarmi alla libera e senz'adulazione il proprio sentimento, o ne'pubblici giornali, o per lettera privata; e di questo lor favore, anzi carità fraterna, sarò oltre modo grato e riconoscente.

Tradussi in verso sciolto, e ordinariamente poco studiato nell'armonia, perchè tal metro e in tal modo parvemi rispondere assai meglio al disarmonioso senario, di cui i latini fecero molto uso anche nelle commedie e nelle tragedie.

Dove potei procurai d' esser breve e succoso quanto l'originale; ma se la brevità di questo noceva alla chiarezza della traduzione, me ne dipartii alquanto, non oltrepassando però i giusti confini.

Ebbi certamente in pensiero di foggiare una buona traduzione, e meritarmi con essa la pubblica lode. Per tal effetto stimolai forte la volontà, e misi a tortura tutto il povero mio ingegno. Ma chi sa che non abbia io perduto l'opera e il tempo ?

LIB. I. FAV. XII.

Il cervo al fonte.

» Che a prode più riescano sovente
» Le cose che tu pregi, e non che lodi,
» Questo racconto testimon ne dia.
Dopo bevuto soffermossi alquanto
Un corvo presso un fonte, e dentro l'acqua
La propria immago di mirar gli avvenne.
Mentre quivi specchiandosi dà gloria
Alle corna ramose, e forte biasmo
Alla troppo sottil forma de'stinchi,
Esterrefatto d'improvviso a'gridi
De'cacciator, pronto si diede a gambe
Su pel campo, e schivò l'orme de'cani
Per via del leggerissimo suo correre.
Misesi quindi entro la selva, dove
Impacciato a sbucar dai corni, intese
A' crudi morsi delli can squarciarsi.
Allor sul punto del morir si vuole
Che fuor traesse simiglianti accenti: –
O me lasso, che a prova or sì comprendo
Quanto bene mi fer quelle che odiai,
E quanto mal quelle che 'n pregio tenni !

FAV. XV.

Il ciabattino medico.

Un ciabattin ridotto proprio al verde,
Avendo tolto in non so qual cittade
A farla da dottor di medicina,
E un antitodo falso altrui spacciando,
Con belle ciurmerìe sen venne in credito.
Ivi da grave morbo oppresso a letto
Stando il signor della città, richiese
Un bicchiere per far di lui la prova.
Quindi l'acqua versandovi, fè mostra
All'antitodo suo mescere il tôsco,
E comandògli d'ingollarlo a patto
D'un premio. Quegli allor, accapricciando
All'immagin di morte, disse chiaro:
Ch'egli non mica per perizia alcuna
Di medicina s'era fatto nome,
Ma sol per balordaggine del vulgo.
Il signor, ragunato il popolazzo,
Queste parole profferì: - Mi dite;
Che colmo di pazzia credete in voi,
I quali il vostro prezioso capo
Ciecamente fidate a tal, cui nullo
Neppure i piedi da calzar commise?
» Direi che questa in verità si possa
» Assestare a color, la cui stoltizia
» È cagion di acquisto agli sfrontati.

FAV. XXIV.

La ranocchia crepata ed il bue.

» Quei che forza non ha, allor che smania
» Imitare chi l'ha va in sua malora.
In certo prato una ranocchia vide
Tempo fa un bue, e dall'invindia punta
Di sua gran mole, la rugosa pelle
Pur essa a gonfiar prese; indi suoi figli
Interrogò, se mai del bue più grossa
Già fusse: e quelli – No. – Conmiglior fiato
Riprende allora a ben stirar le cuoia,
E come pria addimandò chi fosse
Anco maggiore; e quelli – Il bue. – Per fine
Saltatale la stizza, mentre tenta,
Sè più forte gonfiar, ella crepò.

FAV. XVI.

Il nibbio e la colomba.

» Chi per sua defension fidasi a un empio,
» Cercando aita, suo malanno incontra,
Certe colombe più fiate il nibbio
Sfuggito avendo, e salva la lor vita
Rapidissimamente via volando,
L'animal di rapina ad una frode
Ricorre, ed a cotal laccio accalappia
Le semplicette: – E perchè mai la vita
Più vi piace menar sempre in paura,
Che non elegger me con bello accordo

Per vostro rege, chè potrei secure
Mandarvi d'ogn'ingiuria? – E quelle al nibbio
Credule troppo s'abbandonan tutte.
Avutone il comando, il nibbio prese
Or l'una or l'altra a trangugiar, l'impero
Con gli artigli crudeli esercitando.
Una allor delle vive: – Ci sta bene! –

LIB. II.

Prologo.

Gli esempli a noi dan regola, ned altro
Scopo han le fole, che corretto sia
Degli uomini l'errore, e tolga norma
Chi cerca di saper l'arte del vivere.
Onde in qual modo e' siasi un si diletti
A far qualche racconto, purchè gusti
A sentirlo, nè lassi 'l suo proposto,
Da lodarlo è per sè senza rispetto
Al grido dall'autore. I' v'assecuro
Che studierò, per quanto so, del vecchio
Seguir le peste; ma, se viemmi l'estro
Incastrarvi del mio qualche cosetta,
Affin che 'l variar diletti ai sensi,
Vorre' che fusse il buon lettor contento;
Se mai qualche ricambio a lui far puote
La brevitade, il cui solenne elogio
Per brevità lassando, ora pon mente
Perchè chiesto tu deggia star sul niego
Co'sfacciati, e offerir a que'modesti
Le cose ancor di cui non fèr dimando.

FAV. II.

Una vecchia e una giovane amanti di uno di mezz'età.

» Che dalle donne gli uomini pelati
» Sieno ben bene, o amanti o pur amati,
» In questo esempio l'apprendiam sicuro.
Una donna gentil, che i suoi molt'anni
Coprir sapea col rimbiondirsi, aveva
Un uom di mezz'età forte invescato:
E una giovane bella similmente
Trafitto avea costui; e non volendo
Nessuna delle due fare scomparsa
Con esso lui, a scegliere fur messe
Chi un capello chi l'altro. Ei, che stimava
Procurargli le donne il capo netto,
Senza pensarlo restò calvo; mentre
Dalle radici i bianchi avea divelto
La giovane, e la vecchia tutti i neri.

FAV. VIII.

Il cervo e i buoi.

Da' luoghi forti della selva un cervo
Sospinto fuor da un cacciator, sen corre
Fugato, per salvarsi, e fatto cieco
Dalla paura, ad un casal vicino;
E nel bovil che vide all'uopo aperto
Si fu acquattato. Quivi un bue gli disse: -
Che pensasti tu mai? Misero! in braccio

Darti alla morte da te stesso ? E in casa
Degli uomini fidar la vita tua ? –
Ma quello in atto supplice rispose:
Vostra mercè per ora i' chieggio; e quando
Vedrò il buon tempo, allora nuovamente
Sfratterò via. – Succede al dì la notte.
Il bifolco la foglia arreca a' buoi,
Nè per ciò se ne addà. Dopo di lui
Tutti i villani vanni innanzi o retro,
E a nessun vi dà l'occhio: anche il castaldo
Vi passa, nè d'un pel questi s'accorge.
Allor la bestia gongolando a' buoi
Sotto voce ringrazia pel ricetto
Che cortesi le dier nel suo frangente.
Un le rispose: - T'auguriam salute
Con tutto il cor; ma, se colui qui giugne
C'ha cent'occhi, la tua vita sta in forse. -
Sul discorso ecco appunto che da cena
Torna il padrone; e perchè aveva dianzi
Visto smagrati i buoi, fassi alla greppia: –
Sì poca foglia che vuol dir? lo strame
Vi manca forse ? Oh sì la gran fatica
Che sarebbe a spazzar codesti aragni ? –
Mentre così ogni minuta cosa
Specola e fruga, dangli nanzi agli occhi
Anco del cervo l'alte corna Presto
Tutto chiama a raccolta la famiglia:
Uccidere lo fa, e via sel porta.
» Significa tal sola, che 'l padrone
» Ha nelle cose sue l'occhio assai lungo.

Epilogo

Allo 'ngegno di Esopo gli ateniesi
Una statua dicaro, e sopra base
Eterna collocato ebbono un servo,
Affinchè noto a tutte genti fusse
Che la strada all'onor è sempre aperta;
Che non la stirpe, ma virtù si gloria.
Poi che 'l posto primier preso ebbe un altro,
I' m'ingegnai, cotanto mi restava,
Che l'unico non fusse: e questa invidia
Mica non è, ma emulazion soltanto.
Che se il Lazio farà lieta accoglienza
Alla fatica mia, avrà ben molti
Da porre della Grecia a paragone.
Se poi 'l livor morder vorrà mia cura,
Pur nel segreto è forza che mi lodi.
Se al tu' orecchio il mio libro unqua pervenga,
E queste favolette ad arte fatte
Intimamente gusti, io son contento
E lascio i lagni. Chè se poi si trincia
Il mio dotto lavor da quelli, i quali
Nati sono con indole maligna
Ned altro fan che scardassare i meglio,
Con impavido cor la gran disgrazia
Sopporterò sin tanto che fortuna
Del suo fallo s'avveggia, ed arrossisca.

LIB. III.

Prologo a Eutichio.

Se di Fedro le carte legger brami,
Star senza impacci t'è mestieri, Eutichio;
Perchè l'animo tuo disoccupato
Possa de'versi più sentire a fondo
La viva forza. Ma rispondi: – Tanto
Il tuo 'ngegno non val, perchè a mie brighe
Tolga un picciol momento. – In cotal caso
Non è bello che tocchin le tue mani
Quel che importuno alle occupate orecchie
Riuscirebbe. Dirai forse: – Aspetta
Che vegna una vacanza, in cui buon agio
M'avrò a studiar senza faccende addosso. –
E che di grazia allora leggerai
L'umili cantafavole più tosto
Che prender cura degli affar di casa,
Conversar con gli amici, con la moglie
Passarlo, e scioperarti e far tempone
Per tornar con più lena a tue faccende?
Cangia, cangia proposto, ed il costume
Della tua vita, s'unqua suoi disegni
Delle muse varcar la sacra soglia.
Io generato nel Pïerio monte,
In cui la dea Mnemosine, sgravandosi
Di nove figlie, a Giove altitonante
Partorì 'l coro delle arti, io stesso,
Ancor che nato si può dir in quella
Scuola medesma, nè cui punse mai
Ingorda voglia d'arricchire, e sempre

Intesi a questa vita, avendo lode
Con dispetto d'altrui, pur fra la schiera
Sono de'vati a malincorpo accolto.
Che pensi che succeda a quello, il quale
Perdendo i sonni ognora si tapina
Ammontar gran devizie, anteponendo
Ad un dotto lavoro un bel guadagno?
Omai, che che egli avvenga (come disse
A Priamo Sinon allor che tratto
Fu al suo sospetto), darò mano al terzo
Libro, seguendo l'esopiano stile,
E sacrandolo a suo merto ed onore.
Se legger lo vorrai, ne avrò gran gusto:
Ché se poi no, sicuramente avranno
Da dilettarsi i posteri materia.
Or mostrerò spacciatamente come
Delle fole l'invenzion successe.
Da dura servitude oppresso Esopo.
Non osando parlar liberamente,
A favole sfogò gli affetti propri,
E le accuse schivò con finte baie.
Io certamente il piccolo sentiero
Da lui battuto a larga vìa ridussi,
E assai più ch' e' non scrisse immaginai,
Temi scegliendo che facean meglio
A mia sventura. Chè se fusse un altro
L'accusatore, il testimonio, il giudice,
Che non Seiano, starmi ben direi
Cotanti guai, nè schermo al mio dolore
Fare' con tai rimedi. Se mai nullo
Nel sospettar s'inganni, e addosso acconciasi
Un abito tagliato per chiunque,

I suoi rimorsi svelerà da stolto.
Pur tutta volta a lui scolpar mi voglio;
Imperocchè non mai vennemi in capo
D'appiccar zane a niuno; ma soltanto
Mostrar la vita ed i costumi in genere.
Forse alcuno dirà che ad un'impresa
Scabrosa mi poss'io: ma se potette
Esopo a' frigi, ed Anacarsi ai sciti
Fama perenne partorir col loro
Valente ingegno, e perchè io che nacqui
In sito più vicino a'dotti greci
A scuro oblìo commettere dovrei
L'onor della mia patria? Se la Tracia
Vanta i suo' autori; e Lino figlio a Apollo,
Ed alle muse Orfeo; il qual col canto
A sè trasse le pietre, mansuete
Rese le belve, e con forza soave
Il veloce fermò corso dell'Ebro?
Adunque via di qua, tristo livore,
Perchè invan non ti crucci. Eterna gloria
A me s'addice. Ebben t'ho ancora indotto
A leggere? Vorre' che tu mi dessi
Col tuo noto candor schietto giudizio.

FAV. VI.

La mosca e la mula.

Una mosca fermossi 'n sul timone,
E con tai detti rampognò la mula: –
Eh quanto mai tu te la prendi comoda!
Non vuoi studiar più il passo? Guarda bene

Che a questo aghetto io non ti fori 'l collo. –
La Mula a lei: – Non muovomi a tue ciance.
Se temo, è di costui che in serpa assiso
Con la pieghevol sferza mi governa,
E col freno spumante in briglia tienmi.
Laonde questa tua vana burbanza
Reprimi pur, perchè da me conosco
Quando il passo v'occorre, e quando il trotto.
» Intesa cotal favola, ben puoi
» Farti le beffe di color che, privi
» D'ogni poter, van minacciando al vento.

LIB: IV. FAV. VI.

Il Poeta.

Tu, saputello, il qual su'scritti miei
Vai menando la frusta, e ti sa noia
Leggere queste frasche, il libricciuolo
Pazientemente in man tieni un momento,
Finchè ti spiani la rugosa fronte
E in novelli coturni messo Esopo
A far la parte comparisca in scena.
Oh! non avesse mai tessala scure
Nell'erto giogo del peliaco bosco
Tagliato i più: nè, per aprirsi un varco
Ardito incontra a irreparabil morte,
Costrutto avesse col favor di Palla
Argo la nave che primiera i flutti,
A dannaggio de'barbari e de'greci,
Fece del Ponto inospital palesi.
Quinci piena di lutto è la magione

Del glorioso Eéta, ed il reame
Di Pelio a terra è volto per infame
Empietà di Medea, la qual, velando
L'indole sua crudel con arti varie,
Là con le membra del fratello sparte
S'aprì 'l varco alla fuga, e qua le mani
Delle figlie di Pelio imbrattar fece
Barbaramente nel paterno sangue
Che te ne pare? Questo pur, rispondi
Non sa di sale, e un cerpellon dicesti.
Con ciò sia che quel Minos, il qual visse
Ben molto prima d'Argo, il vasto Egeo
Già solcò con sua flotta; e a bello esemplo
Fè risorger giustizia in tutto il regno. –
Ebben che cosa mai far ti poss'io,
O novel Catoncino che mi leggi?
Se in alcun modo non ti vanno a verso
Nè queste favolette, nè nemanco
I tragici subietti, eh via risparmia
Alle lettere un pò le tue punture,
Se non vuoi che ti pungano più al vivo.
» Sia scritto per coloro, i quali, a posta,
» Per tôr nome di sapïenti, il naso
» Aggrinzano, e da dir trovan per tutto.

FAV. XVI.

Il piloto e i naviganti.

» De'casi suoi dolendosi un cotale,
» Questa inventò a consolarlo Esopo.
Da tempesta crudel qua e là sbalzata

Una nave fra il pianto de' viatori,
E 'l timor della morte, in un momento
Il fosco ciel cangiatosi in sereno
A solcar cominciò securamente
Co' venti in poppa, ed anco i naviganti
A trasmodare per la gioia. Allora
Reso saggio il piloto dal periglio: -
Nel rallegrarsi e querelarsi, disse,
Un ritegno ci vuol, perchè la vita
Sempre è mista di gioia e di dolore. -

FAV. XIX.

La volpe e 'l dragone.

Una volpe scavandosi la tana,
Mentre sgombra la terra, e più s'interna
Col molto perforar, nella spelonca
Secreta a riuscir venne d'un dragone
Che un occulto tesoro aveva in guardia.
Com'ella il vide: - Pregoti, gli disse,
A perdonarmi in pria cotanto ardire;
Poscia, se tu ben sai siccome l'oro
Nulla faccia per me, che mi rispondi
Con tutta pace. E qual frutto mai cògli
Da simile fatica, o qual mai premio
Sì grosso te ne aspetti, perchè perda
Tuoi sonni, e fra le tenebre consumi
Tutta la vita? - Io niuno, egli rispose;
Ma dal gran Giove fummi ciò commesso. -
Adunque nè per te cica ne prendi,
Nè altrui ne doni? - Così vuole il fato. -

Guarda di non stizzarti, se favello
Liberamente. Degli dei in disgrazia
Nacque colui che a te si rassimiglia.
O tu che devi gir là dove gìro
I padri nostri, perchè mai ti poni
Da mentecatto a tribolar il tuo
Spirto infelice? E questo per te canto,
O avaro, il qual, facendo rider forte
Gli eredi tuoi, neghi l'incenso a' numi
Ed a te stesso il pane; il quale ascolti
Di mala voglia armonïosa cetra;
A cui la dolce melodìa de' flauti
Reca tormento, e delli cibi 'l costo
Fa sospirare, il quale un quattrinello
Per aggiungere al proprio patrimonio
Con sordido spergiuro il cielo stanchi;
Il qual tutte le spese del mortorio
Vai risecando acciò che Libitina
Nullo del tuo mai guadagnar non possa.

LIB. V. FAV. V.

Il buffone e 'l contadino.

» Per ingiusto favor peccar son soliti
» Gli uomini, e mentre in lor storto giudizio
» S'ostinan fortemente, astretti vengono
» Di ricredersi a pruove assai palpabili.
Propostosi di far illustri giuochi
Un cotal ricco, al pubblico l'invito
Ne diede un premio promettendo, affine
Che ciascun qualche nuova maraviglia

Giusta la propria abilità facesse.
Corsero a quella gloriosa gara
I giocolari, ed un buffon tra loro,
Pel gentil motteggiare a tutti noto
Disse di aver tal sorte di spettacolo
Che non erasi mai visto in teatro.
La sparsa voce pone tutti in moto
I cittadin. Gli scanni che un momento
Prima eran sgombri, alla soverchia calca
Non bastan più. Però sì tosto come
Quegli si fe' solo soletto in scena
Senza comparse e altri attor, l'istessa
Curiosità produsse alto silenzio.
Egli sotto la toga incontanente
Ficcò la testa, e così ben la voce
Del porchetto rifece con la propria,
Che sotto della veste fu creduto
Uno vero tenerne egli celato.
S'ordinò di frugarvi. Fatto questo
E non trovato nulla, oh quante lodi!
Qual fragoroso battere di palme
Al valent'uomo! Stando lì presente
Un contadino al fatto: - In fede mia,
Disse tra sè, non vincerammi 'l prode. -
E tostamente dichiarò che 'l giorno
Appresso fatto avrei la stessa prova,
E meglio ancor. Cresce la folla: ogn'animo
Già in favor del buffone è prevenuto,
E prendon posto solo con l'intento
Di schernir, no ammirar il contadino.
Escon fuori amendue. Primier grugnisce
Il buffone, e fa battere le mani,

E risonar gran grida. Allor fingendo
Il villano tener sotto la veste
Il porchetto celato (e così era;
Ma veder nol facea, perché nel primo
Non trovar nulla) pizzica l'orecchia
A quel vero animal che avea nascoso;
E questo la sua voce naturale
Esprime per dolor. La turba grida
Che 'l buffone assai più tenne del vero,
E vuole espulso il contadin per forza.
Ma quegli dalla sua vesta fuor cava
Proprio il porchetto istesso, e con tal pegno
Palpabile provando il solle abbaglio. -
Ecco, disse, tal bestia ben dichiara
Che qualità di giudici voi siate.

FAV. VIII.

La pittura dell'occasione.

Quel calvo col ciuffetto in fronte, e nudo
Le membra, il qual co'piè tocca e non tocca
Sul filo d'un rasoio, e stassi in atto
Di correre veloce; il qual, se puoi
Afferrarlo, tien stretto, chè una volta
Sfuggitoti di mano, neppur Giove
Riprenderlo potria, quegli ci è simbolo
Che l'occasion tra noi ratto si fugge.
» Gli antichi, per far sì che un lento indugio
» Non impedisse effettuar le cose,
» Tale immago dipinsero del tempo.

Di alcuni vizi che guastano maggiormente la nostra favella. Discorso di Gianfrancesco Rambelli per premi distribuiti (6 *ottobre* 1849).

Poichè le parole che io vi dicea lo scorso anno sul debito che abbiamo di porre studio nella nostra lingua, e di metterla in uso più universalmente, trovarono benigne accoglienze, mi è caduto in animo, che non sarò mal accetto, se tornerò a ragionare di materia spettante all'italiana favella, che però sia più pratica che razionale, più atta a' tempi e agli uomini presenti che ad altro. E per ciò vedendo io che dopo d'avere studiato con frutto la propria favella è a sapere non solo il modo di ben adoperarla, sia parlando, sia scrivendo, ma eziandio sono a scansare i principali scogli, e le false vie in che l'uomo si possa abbattere, ho determinato ragionare di alcuni vizi che guastano e deturpano le italiane scritture a modo da togliere ad esse o tutte o in gran parte le loro bellezze. Nè pretendo dir cose nuove ed insolite, ma soltanto vere, utili, e tali che giovino a rinfrescarne la memoria a chi se ne conosca, giovino ad eccitare a qualche buona considerazionei e accennino a questi giovani la buona via da tenere. Nè mi ritrae dal farlo il conoscer che questa sarebbe

Ben d'altr' omeri soma che da'miei,

ma libero, come sono nella scelta dell' argomento, nnll' altro mi muove a ciò che vivo desiderio che

le dottrine risguardanti la lingua e lo stile si facciano più comuni ed universali oggi che spegnendosi via via i principali lumi delle lettere nostrali, pare che la lingua voglia andar di nuovo in declinazione, e voglia prendere a serpeggiare una corruzione grandissima. Certo è che tutti non possono riescire scrittori, ma è a procurare che qualunque parli o scriva il faccia meno male, e meno erratamente che può. Tutti dall' umile artigiano al più alto magistrato, dal più chiaro sapiente all' ultimo idiota, abbiamo bisogno di saper esporre acconciamente i nostri pensieri; onde avviso, che quanto dirò sia per esser proficuo a questi giovani, e siano per averlo in luogo di caro e memorevol dono, giacchè viene a loro principalmente indiritto nella solennità di questo giorno, che è uno de'più belli di loro vita, giacchè in esso la patria per mano di questi degnissimi magistrati, alla presenza di tanti gentili, li fregia munificamente di premi e di lodi, tutta confidente che al sereno dell'Alba sia per rispondere appieno lo splendore del meriggio: chè di null'altro più si onorano le patrie, che di cittadini pii, virtuosi, dotti, ed utili.

Fate dì non mancarmi di attenzione, che io riposando nella molta vostra cortesia entro nella materia.

Allorquando all'aprire del presente secolo alcuni sapienti si fecero ad avvisare l'immensa corruzione che era entrata nella nostra lingua, e la vergognosa declinazione in che era venuta cadendo, si adoperarono efficacemente a rimediarvi: e il Monti, il Lamberti, il Cesari, il Botta, il Giordani, lo Stroc-

chi conobbero non essere a ciò nessun rimedio migliore, che far ritornare i traviati allo studio de' primi padri della favella e particolarmente di Dante e degli altri trecentisti che avevano fermata l'indole e la natura dell'italiana loquela. E quindi insistendo sui sentieri che avevano segnati il Gozzi, il Parini, l'Alfieri, il Varano, il Minzoni, si diedero colla potenza degli esempi e coll' eloquenza delle parole a mostrare quanto diversificasse la pura italiana favella dal guasto e viziato parlare che avea preso piede nelle scritture, e nel discorso degi uomini d'Italia. E allora fu che i meglio avveduti conobbero l'errore, in cui si versavano, si persuasero d'aver usato a scuole false e pregiudicate e lasciati, i Bettinelli, i Frugoni, gli Algarotti, e i Roberti, si volsero a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, al Cavalca, a F. Bartolomeo. A vincere poi totalmente gl'inveterati pregiudizi delle scuole, le futili e pertinaci opposizioni de' male usati, dopo la dissertazione e il vocabolario del p. Cesari, vennero ultime, ma di possenti armi fornite, la Proposta del Monti, e le opere del Perticari, quando già fiorivano molti e molti bei scrittori, il Montrone, il Costa, l' Arici, il Grassi, il Farini, il Colombo, il Marchetti, il Villardi, il Parenti, il Betti, il Biondi e somiglianti.

In mezzo però alla gara rinata fra' viventi di far risorgere la pura italica favella, e rimetterla in onore e in uso, furono alcuni, che troppo si fecero ligi a' trecentisti, troppo si affezionarono a voci antiquate e dismesse, troppo foggiarono il lor periodare sul Boccaccio, troppo amarono i provverbi e le fiorentinerie più smaccate de' comici e de' no-

vellieri toscani. Nè io ricorderò la . . . *carogna*, nè il *far del seco*, nè *l'andar del corpo*, per morire, nè il *cacasangue* e il *potenziterra* resuscitati, nè la *dassaiezza l'accalugnare*, *il chente*, *la rinomèa*, *e il conciocosafossechè*, *e l'avvegnadiochè*, *e il mar sottano*; che quantunque voci

Grommate di fuligine, e di muffa

eran gridate e cerche come ghiotte eleganze.

Chi ripone in uso simili anticaglie sarebbe pari a colui, che andasse in piazza col cappuccio a gote, o col parruccone o la coda de'nostri avoli; o a colei, che colla cuffia a palchi, il guardinfante e il tuppè della bisnonna andasse alle veglie o a teatri. E poichè costoro sarebber tenuti per mascherati, o matti, non differente giudicio si potrebbe dare de' *puristi*, troppo schifiltosi, e troppo amanti di simili parole da cimitero. Difficile è l'ottima scelta de'vocaboli, più difficile l'acquisto del buon gusto; difficilissimo poi saper rimontare alle sorgenti, senza inciampare o cadere tra via. È però a notare, che da principio nella restaurazione della lingua la bisogna non poteva andare altrimenti; molti avevano a spogliaer l'uom vecchio e per così dire vestirne un nuovo; quindi avevano ad apprendere a dare a' loro concetti un' espressione, un andamento nuovo ed insolito, non più tratto dalle vive voci della consuetudine familiare e dell'uso, o da' libri più in voga e più studiati; ma dagli scritti soltanto de' primi padri del linguaggio, de' quali ogni frase, ogni vocabolo, ogni modo di dire si reputava tant'

oro, e tutto da essi com'oro si riceveva da' *linguisti* nelle scritture: e quindi lo stento, la leccatura, l'affettazione non potevano a meno di non apparire ne' loro dettati. E il deve di necessità in quelli di tutti che si pongono da principio a studiare di scrivere con eleganza e purità : la scioltezza, la spontaneità, la disinvoltura, che è cima di perfezione nello stile, è frutto di lungo esercizio, è qualità che par facile a raggiungersi da tutti ; ma che si trova difficilissima e quasi impossibile da chi si metta al cimento di volerla conseguire. E tuttavia buon difetto è questo dello star troppo attaccati allo stile e alle forme de' classici : perchè chi lo ha contratto, si crea l' abito di scrivere a quel modo , con quel sapore, con quel colore ; e se ha intendimento e gusto; se giunge a sciogliersi da quella stretta imitazione dell' antico ; se giunge ad abbandonarsi talvolta al proprio ingegno e al proprio cuore, non può a meno di non riescire poi scrittore valente ed efficace. Molti però, forse a cessare fatica, in luogo di risalire alle fonti de'classici, ed abbeverarsi in quelle , vedendo che i più valenti imitatori ne hanno derivate le acque più pure e salubri, si volsero a studiare di forza , non negli antichi e negli originali , ma bensì nei loro seguaci ed imitatori di maggiore prestanza , e spogliarono a man salva il Bartoli, il Gozzi, il Cesari, tenendo questa per via piana, sicura, facile e molto speditiva, come è in fatti. Ma nondimeno pare a me che questi sbaglino forte: mercechè in que'primi originali le bellezze di lingua sono native, vere,

maschie, allogate a lor luogo, usate nelle proprie loro significazioni; laddove le adoperate dagl'imitatori sono spigolate, studiate, talvolta mal intese, tal altra mal locate, tanto che non può a meno che non siano riesciti inferiori a' loro esemplari. Chi dunque si dà tutto ai secondi, non può che apparir copia di copia: e succede ad essi, come a quelli che rifanno qualche ritratto, che a furia di ricopiarsi da più mani si giunge a tanto, che il ritratto non ha più veruna rassomiglianza coll' originale. Che se alcuno sti masse che io con queste parole intenda, che non si debbano studiare ed imitare i moderni, sappia costui che non affermo ciò per assoluto; dico soltanto, che i moderni imitatori non sono i soli veri e sicuri modelli della lingua; e che da essi non si deve apprendere che il modo di ben imitare. Leggere e meditare si debbono anch' essi gl' imitatori più chiari, ma dopochè ci saremo fortificati collo studio de'padri della favella. E il farsi solo imitatore degl' imitatori non ci porrà mai in grado di salire ad alcuna altezza; e non sarà che mettere il piede sull'orme degli altri, come chi va per la neve. Uno stile lavorato d' imitazione e di studio non è più nostro, ma d'altrui: e il troppo seguitare le tracce di altri, tarpa le ali al genio, inceppa l' ingegno, e costringe chi si dà ad esso a non sapere che rader la terra. E non voglio che in ciò crediate a me, o signori, ma bensì a Michelangelo che soleva dire: *Chi va dietro non va avanti.* Ciascheduno adunque appreso che abbia i vocaboli, le clausole, le forme del dire, l'indole, l'andamento dell'italiana favella tanto dagli antichi, quanto da

moderni, deve lasciar libero il volo al proprio ingegno, deve lasciar disfogarsi naturalmente gli affetti del proprio cuore; e nello scrivere far da sè. Così sarà originale, avrà uno stile proprio, le sue opere avranno l'impronta dell'anima sua, suoi saranno i sentimenti, sue le parole, le quali verranno come di per sè a collocarsi ove meglio possano apparire. Sempre un tale scritto sarà fruttuoso, sempre riescirà efficace e persuasivo. Così scrissero que' sommi che vennero in tanta eccellenza, e così Dante che dice:

> . . . . I' mi son un che, quando
> Amore spira, noto; ed in quel modo
> Che detta dentro vo significando.

Quegli all' incontro, che ogni qualvolta si pone a scrivere ha duopo di tradurre il suo modo comune d'esprimersi nella ricca messe di prette voci e formole raccolte ne' suoi scartabelli o prontuari, che si studia d'innestare per tutto le parole più pure e più insolite, trasfonde nel suo lavoro lo studio, lo stento, la noia con che procede, e la ingenera nell'animo altrui. E infatti che può mai riescire un lavoro fatto a musaico e a tarsìa, che sente la scuola di questo e quell'autore, che dà a vedere un fare lezioso, compassato, pesante; che se riscuote l'ammirazione de' pedanti e degl' inesperti, non discende a vincere l'intelletto, a conquidere il cuore dei lettori e degli ascoltatori, che sono i fini pei quali si parla e scrive?

Nè può essere altro; i sentimenti, che provengono dall'animo freddo dello scrittore lasciano freddo

l'animo altrui: senza la favilla non si accende l'esca, e senza fomite non si desta la fiamma. Le calde parole riscaldano gli animi, e la piena degli affetti trasporta i cuori e le menti, come la piena del torrente trascina senza ritegno con sè le selve, gli armenti, le capanne e i pastori. Sono sì le frasi e le belle maniere di dire lumi del discorso: ma appunto perchè i troppi lumi abbagliano, vogliono essere adoperate con grande moderazione, e soltanto ove sono più efficaci, e quasi domandate dall'andamento del discorso medesimo. Sono belli e splendidi i gioielli, le anella, le maniglie, e le collane indosso a ricca femmina, e ne crescono la beltà e l'ornato: ma se troppi se ne ponga intorno, diventa una caricatura, e ti pare una bottega di orefice e minutiere. Nè solo è vizio l'abuso delle frasi: ma lo è anche una certa eleganza pomposa, per cui taluno sceglie solo i vocaboli più romorosi e sesquipedali, e di quelli gremisce le sue scritture, come sarebbono *esamina*, *governamento*, *significanza*, *maggiorenti*; ma vizio è il ridur lo stile a sentir del poetico coll'affastellare alla prosa i mezzi versi e le maniere tutte proprie della poesia, vizio il periodo troppo contorto, e troppo tirato in lungo: vizio, specialmente in verso, un soverchio splendore di metafore e figurette eleganti che nuoce alla chiarezza; vizio il cacciare per tutto de' latinismi troppo lontani del nostro volgare, e ciò solo a far pompa di sapere; come *innuba*, *fabrefatta*, *usucatto*, *ominoso*, *additamento*, *contennendo* per disprezzabile, *invenie*, *portendere*, e via via. Vizio, e grande ardimento è l'introdurre è coniar nuove voci senza necessità, come sono *angelizzarsi*, *apri-*

gione, *primunico*, *manilavoro*, *oltrasensibile*, *incredibilezza*, *futurità*. Concediamo tuttavia che uno scrivere troppo adorno, troppo pomposo, troppo splendido, pecca per ridondanza di bene: ma io stimo che peggior sia il peccato di coloro, che essendosi formati, tanto sugli antichi, quanto fu moderni, un impasto di lingua, che direi di convenzione, si fecero con esso come un *formolario*, del quale si valgono perpetuamente nelle loro scritture, e questo stile è modellato sugli stessi esemplari di guisa che è divenuto come uno solo in tutti. Leggi infatti le lettere, le viterelle, gli elogi, gli articoli di giornali che in tanton umero si scrivono oggidì, e scritture siffatte tu le vedi tanto somiglianti nelle frasi, nelle maniere, nelle parole, nei trapassi, che paiono tutte una; e quando se ne siano scorse tre o quando linee, si sanno già a un di presso le parole, e fino i sentimenti che debbono seguitare. Chè se ciò naturalmente debbe accadere nelle scritture d'un solo, che si è fatto un cotale abito di scrivere, non avrebbe però ad essere di tutti: chè questa forma imitativa divenuta una in tutti é vizio, e vizio intollerabile, che rende insulse, monoton e inefficaci le scritture. E vizio non men grave è l'imitare troppo servilmente un solo, testimoni il Bembo, i petrarchisti, i frugoniani, gli ossianeschi. Questi schiavi delle altrui maniere cadono presto nell'oblio: e cessata la moda di quella condizione di scritti e di stile, passarono anche certe facili rinomanze in che taluni si erano levati. Ma più assai di costoro sbagliano que' presuntuosi, che rifiutano ogni scuola, ogni studio, ogni guida nella lingua. Credono questi d'esser nati colle

gramatiche e co' vocabolari in corpo, giacchè si forman regole di lor capriccio: ogni voce, ogni frase che odano in bocca a chiunque, o che leggano nelle gazzette, o nelle traduzionacce di romanzi, o di commedie oltramontane, le tengono per belle, per buone e per iscelte: anzi ci è spesso chi va a caccia delle voci più strane, più insolite, più spropositate, e queste o a torto o a diritto vuol innestare per tutto, pensando d'ingemmarne i parlari e gli scritti suoi. Stolto pensiero è questo, e simile al tutto a quello di femminette che vanno a conversazioni, o a feste di ballo cariche di gemme false; colla credenza che anco i meglio veggenti le tengano per buone. E non è poi vero che ogni vocabolo sia bello, accettabile e da accogliere ciecamente nella lingua: chè altrimenti saremmo nel caso del poverello, che stima buono qualunque panno che accatti per rappezzare l'abito suo. E sia pure che una certa tolleranza, l'uso d'oggidì, le proprietà del secolo, la necessità talvolta abbiano data una specie di cittadinanza ad alcune voci, che ancora non sono italiane, come *talento* per ingegno, *genio*, *sensibilità*, *interesse*, *immoralità*, *società*, *perfettibilità*, *organizzazione ecc.*, non è però che tutti indistintamente si debbano ammettere i neologismi anche più arditi e più rifiutati, come *fermare* per chiudere, *lingerìa* per biancheria, *ridottare* per temere, *invironare*, *petito*, *certanamente*, *debuttare*, *rimpiazzare*, *regrettare*, *massacrare ecc.* So anch'io che una parola nuova o derivata, specialmente se necessaria, non guasta punto l'indole e la natura di nostra favella: e perciò pochi si guardano dal dire *sofà*, *cana-*

pè, *sortù*, *sciallo*, *merinos*, *blonda*, *baverina* , ed altrettali voci, mercechè il periodare, i modi di dire, le frasi, le locuzioni sono le cose che viziano e deturpano al tutto la favella, e sarà sempre mal detto : *io vengo di dirvi – vengo di fare – ho l'onore di conoscere – come vi portate voi ? – le molle dello stato* : peggio è poi di chi cerchi i gallicismi più mal formati e più strani, come : *mi sono trompato – non vi cregno – m' amuso – mi sono promenato.* Troppo facilmente si apprenderebbero le lingue ove i plebei, gli sfaccendati, gl'ignoranti ne fossero maestri, e da questi si avesse ad impararle ne' caffè, nell'osterie, e nelle piazze : vano allora sarebbe farne studio sui libri , vano il compilarne gramatiche e vocabolari ; vano lo esercitarsi quotidianamente nella pratica dello scrivere. Chi voglia sapere la lingua nostra, imparar ne deve prima le regole , chè chi non sa la via ha necessità d' una guida sicura: studiar quindi bisogna ne' primi padri della favella, gl'imitatori si hanno a legger dopo, e a prendere come a compagni della via. E questo dobbiamo tenere per fermo , che il bello e vero stile italiano non è quello che ha più frasi e parole rastrellate nell' antiche carte , non quello ch'è gremito di riboboli, d'idiotismi, di storpiature e di rancidumi ; ma nè anche quello che ammette ogni sorta di mondiglia e sucidume. Il bello stile è quello che è pienamente adattato alla materia che tratta; e che procedendo naturalmente, nelle parole e nelle formole tutte italiane rende immagine dell'animo e della mente dello scrittore, e vale ad ottenere il fine a cui viene indirizzato.

Or dunque voi, egregi giovani, nati quasi nel centro d'Italia, giacchè avete sortita una delle più belle ed armoniose lingue, procurate d'impossessarvene: nel che fare cercate di evitare que' vizi, che vi ho toccati in breve: fuggite i troppi lacci e le troppe scrupolosità de'puristi e de'pedanti, ma non abbracciate le smodate licenze de'novatori; e non cercando mai una oscurità volontaria non deturpate il vostro stile con bastardumi e stranezze: credete al Monti che dice: *meglio è portar macchiato il calzare, che l'abito del pensiero, cioè la parola.*

Elogio dell'abate Giuseppe Bertini per Melchiorre Galeotti.

AVVERTENZA

Pubblico questo discorso per secondare il desiderio di molti. Dappoichè per mio avviso ne avrei scritto e pubblicato un altro, non in miglior forma, perchè non so farlo; ma più esteso e proporzionato al subbietto. Laonde i lettori nol debbono giudicare qual meditato lavoro; e se non vorranno essere indulgenti, avendo riguardo alla brevità del tempo, ed alla oppressione dell' animo di un amico che fino al supremo istante non potè discostarsi dal moribondo, spero che lo siano all'affetto, che sentì dovere assumere il pietoso incarico di celebrare nell'esequie la virtù e il merito di tant' uomo. Nulladimeno soltanto per la intelligenza di qualche passo, e a

convalidare alcuni asserti, m'è stato d'uopo il porre posteriormente le poche note che vi si trovano. E ho detto quest'altra cosa per ovviare alle querele di quelli, che giustamente avrebbero voluto più abbondanza di note, onde compensare alla ristrettezza dell' elogio, senza riflettere che con ragion si suol ridere di una breve scrittura affogata in un mare di postille. Finalmente mi giovi avvertire che, trattandosi d' un letterato, per quanto ho potuto, ho posto ogni cura che la ragione, nel recar giudizio delle opere, non venisse da soverchio sentimento signoreggiata. Del che può facilmente accorgersi chiunque abbia notizia di qualcuna di esse opere; delle quali è doloroso che ci sia tra noi poca cognizione, o non curanza, non essendo comparso finora neppure un annunzio della morte d'uno scrittore che diede il primo all'Italia la più esatta e compiuta Storia letteraria della musica, *e della cui rinomanza per quest'opera ha da pregiarsi la Sicilia* (V. per tacer de' giornali, la celebre opera di Pietro Lichtenthal tom. II cap. 7) *come da giovarsi grandemente dell'altre.*

Palermo il 27 *marzo* 1852.

Melchiorre Galeotti
delle scuole pie

Dilectus Deo et hominibus, cuius memoria in benedictione est.

Eccl. cap. XLV.

Di un uomo venerando per la canizie (1), amabile per la bontà de'costumi, veracemente amico, senza simulazione benefico, instancabile negli studi, sempre ansioso di conservarli e diffonderli, riputatissi-

mo pel suo genio e pel sapere non ordinario, integerrimo negli uffizi che esercitò, e soprattutto specchiatissimo pel decoro di sacerdote, dell' abate Giuseppe Bertini, conviene che piangiamo la perdita. Della quale, perchè alcun conforto abbiano i buoni, e qualche amaestramento i non buoni, lungi da ogni presuntuoso pensiero di comparire magnifico declamatore; ma bensì per l' amore del vero e del bello, per tante virtù che segnalarono questo caro defunto, per debito del mio ministero; io che, in questi ultimi anni della sua vita illibata, fui testimone de'sentimenti di quel cuore generoso e benevolo; io che essendogli stato amico, quando la più parte l'aveano dimenticato, mi confortava, nella trista esperienza degli uomini, al sorriso d'una bontà peregrina, io venni a dir di lui parole di riconoscenza e di lode.

E molto più volentieri mi arresi a questo incarico, chè potendo manifestar pubblicamente i sensi dell'animo mio, m'è dato di rendere alla sua memoria il più alto tributo che per me si possa, senza timore che le lodi dal cuor suggerite, paiano trascendere il merito; trattandosi d'un grand'uomo, del quale tutto ciò che abbiamo ammirato ed amato è maggiore d' ogni encomio, del pari che d' ogni affezione.

Per mantener brevità, m' è parso conveniente il non diffondermi a dar ragguaglio di molte cose, che l'ufficio di biografo non tralascerà.

Ho diviso in due parti questo breve discorso su'principali meriti dell' estinto. Nella prima favellerò delle doti del suo ingegno; di quelle dell'animo

nella seconda: e vedrassi che tutte ornarono e fecero il di lui sacerdozio esemplarissimo. Ond'egli si rese accetto a Dio e agli uomini; e la sua memoria sarà benedetta.

D'ingegno docile e svegliato, educato sollecitamente nella pietà e nelle lettere (2), guidato dall' esempio del padre nella pratica delle virtù cristiane, e nutrito delle impressioni della musica, arte divina che gli animi purifica e solleva dal fango de' sensi, non poteva il Bertini fin dall' adolescenza non accendersi dell'amore dei religiosi misteri. Ne' quali è la sorgente inesauribile del buono e del bello, il fondamento della virtù, e la dignità della natura umana, la fiaccola eterna del genio, la verità. Ed abbracciò con ardore il sacerdozio; grado sublime, per cui la fiamma dolce e pura, che esce dal seno di Dio, riflette sopra tutti, figli d'un medesimo padre. Bene esperto nella sana dottrina, isdegnò le teologiche discettazioni che tuttavia duravano. I suoi costumi illibati, e l'amicizia pei più conspicui per innocenza di vita e per ecclesiastica erudizione, poteron fargli non abborrire quella causa teologica (già più volte vinta innanzi ch'egli nascesse), rispetto alla quale ogni anima generosa dee avere, più che ribrezzo agli errori, commiserazione e rispetto a que' sommi, cui toccò la sventura di sostenerla. Nulladimeno il giovine sacerdote, insofferente di ogni speculazione filosofica, non volle giovarsi che della lettura dei padri della chiesa e delle vite di que' santi, che fecero di se un continuo sacrificio alle miserie. Il Di Paolo, il Sales, il Neri, il Calasanzio gli furon specchio di carità e di beneficenza. E il

primo frutto de'suoi studi fu la traduzione del libro della Solitudine, libro inispirato dall'amore divino, come tutti gli altri del santo vescovo di Ginevra.

E però illuminato e pago della sapienza de'santi, persuaso che la scienza, nata da orgoglio, vaga di conoscere gli estremi, fluttuante tra le opinioni, immiserita sempre dal dubbio, sempre ci sfugge o ci consuma senza frutto, non volle in essa che, secondo il precetto di s. Paolo, *sapere ad sobrietatem* (Rom. XII, 3).

Le forze del suo ingegno si consumarono nella storia, che è maestra della vita, e nelle belle arti, discipline stupende e consolatrici, che sole pe'tribolati sentieri del nostro passaggio spargono qualche fiore di paradiso; onde il pensiero, come riverbero, è rapito a quelle immortali bellezze ed armonie, ov'è il compenso del savio ch'esce incontaminato dalle brutture e dissonanze di questa vita mortale.

L'anima gentile del Bertini, presa di grande amore per tutte le arti del bello, non si rimase dal professare la musica. Suo padre, che uscito valente dalla scuola del celebre Leo, avea rifiutato il posto offertogli di maestro alla corte di Pietroburgo, fu il primo a recare il Sicilia il gusto di quella pura, semplice, naturale e brillante armonia, la quale, al dir di Platone, in se contiene la sembianza del bello, e per cui la scuola d'Italia sovraneggia tutte le altre per una lunga successione di geni, dal Palestrina al Bellini. Adunque il cuore del padre era tutto amore e melodia; e il magistero dei suoni s'insinuava in quello del figlio, come le vibrazioni dell'arpa nell'aura canora. E non che uguagliare il padre,

levossi a più alto segno. Perocchè la celebrità di Bertini *il giovine* è grande in Italia e di là dell'alpi per un'opera che lo pone a schiera co'sommi.

Lo studio della musica, come l'amore per l'arti del disegno, dee riguardarsi qual singolare ornamento del suo sacerdozio. Nell'età primitive de'popoli i primi artisti furono i sacerdoti: e specialmente rispetto alla musica, arte primigenia e potentissima, informatrice di costumi, espressione dell'entusiasmo onde il mortale ragiona co'celesti. E non essendo al soggetto e al luogo, da cui vi parlo, altro esempio più conveniente, mi giovi il dire che in Israele, intorno all'arca del patto, non udiansi che le note, e il canto, e i cembali, e le cetre de'leviti; di Conenia, principe di essi, con gran lode è ricordata ne'Paralipomeni la sapienza musicale (*I*, *cap.* 16); e tutti quelli che ne investigarono i concerti pone tra'più gloriosi il figliuolo di Sirach (*Eccli. c. XLIV*, 5). La religione di Cristo accolse, instaurò ed ampliò le arti. E queste rivestite del nuovo splendore, splendidamente attestarono la maestà e bellezza della religione, la solennità de'suoi riti, la divinità della sua parola. Chi non sente il divino linguaggio agl'inni di glorificazione che tra il fumo degl'incensi, sotto una cupola immensa, accanto all'ara di espiazione s'innalzano col fragore dell' armonia e coi devoti concenti? Chi non è compreso dal terrore al *Dies irae* intonato sulla pietra del sepolcro, quasi voce di lamento che levano tutte le generazioni tra le spaventose ruine della giornata suprema? E tutto il patetico di quel lamento echeggiò nel petto del Bertini; e dalle sue note fu espresso, a seconda di quel-

la maniera sì pura sì nobile, sì magnifica, la cui ammirazione non verrà mai meno, e che però sarà classica perpetuamente. E la mestizia del canto, e il suono grave, eguale e scorrevole, non che al genio della musica italiana, corrispondono a'miti sensi del sacerdote pietoso. — Arte angelica e divina! Ben ne compresero il valore i ss. padri e Ambrogio, e Gregorio, e Leone, e il Damasceno, e il sommo Agostino, che dopo le Confessioni volle tornare ad occuparsi della teorica di essa.

Qui farebbe d'uopo di non breve digressione sulle condizioni attuali della sacra armonìa. Non più si fa correr divario tra la scena e il tempio; il cantico de'santi è stravolto fra'motivi di forsennate passioni; il mesto ed ineffabile accento della preghiera sovente udiamo espresso a rovescio, e oppresso da strepito, da rombo, da fracasso di strumenti. Ah! che i Palestrina, i Vinci, i Duranti, i Pergolesi ed altri a noi più vicini non si resero grandi per questa via! E non potrebbe crearsi tanto consenso di lodi al merito artistico dell'estinto, ove sentito non avesse con que'stupendi maestri.

Or veggo che la materia richiederebbe più dotto e lungo ragionare, dovendo far menzione di quel lavoro onde più eccelse il Bertini. Il suo *Dizionario* fu la prima opera di bibliografia musicale che comparve con lieto successo in Italia. In Francia non trovò uguale (3), in Inghilterra e in Germania non temè il paragone delle migliori. In esso discorre la storia degli scrittori di musica, e dei più celebri artisti di tutte le nazioni e di tutti i tempi; e per la grande perizia dell'erudizione e per

la filosofia dell'arte, e per la finezza del criterio e del gusto è ben degno che il nome del Bertini si associ a que' famosi del Burney, del Sacchi, dell' Eximeno, dello Choron e degli altri non men valorosi. Non fa di mestieri che qui riporti le commendazioni che di quell' opera si fecero nell' universale. Basti all'ufficio di lodatore e all'affetto di amico l'averla rapidamente accennata; constringendomi la brevità dell'orazione a favellare degli altri non men gravi studi che questo sapiente intraprese.

Quell' arcana potenza, che fortemente trae alle discipline del bello tutti gli animi virtuosi, non altrimenti che la musica, gli fece amare le arti figurative: le quali campate nel grembo della cattolica chiesa dalle ruine di quei furiosi, che nell'ottavo secolo spinse la rabbia d'un ignobile imperatore, deggion dirsi rigenerate e custodite dal sacerdozio. E se il Bertini a professarle non ebbe agio, nè tempo, volle saperne pienamente la storia, conoscerne le maniere, e valutarne le più riposte bellezze.

Grande, smisurato, immenso campo si dischiude chi vuol con lode professare le arti del disegno, o ragionar d'esse con giusto discernimento. A gran valore d'ingegno da natura disposto fa d'uopo congiungere studi estesissimi. Quando questo si considerasse, non avremmo a dolerci di tanta levità e frivolezza di giudicare che sovente contrista i valenti artefici, e nulla giova a'mediocri. E però lodar grandemente ed ammirar dobbiamo l'abate Bertini, che quanto severo nella parte istorica, altrettanto fu circospetto dal lato artistico. Nè mai volle dell'arte

filosofare; e nel discorrer de'pregi e difetti dei grandi artisti non pronunziò sentenza che eletta di buone ragioni non avvalorasse. Non fece concetto di loro secondo le prevenzioni di alcuna scuola: e fu più parco di censura che di lode, avvisando che le difficoltà dell'arte sono gran paragone all'ingegno di chi l'abbraccia. Savio del pari che modesto accorgimento di chi ben si appone, che ancorchè s'abbia l'ingegno e gli studi del Milizia o del Mengs, dee farci accorti l'esempio dei loro trascorsi che a niuno è dato alzarsi maestro di tutto ciò che alle arti conviene. In quel giornale letterario, che da lui per lo spazio di quattordici anni diretto (4), fu uno dei migliori che abbia avuto l'Italia, e che in confronto con altri infiniti dovrebbe a molti persuadere quali uomini possano accingersi a siffatte imprese, pubblicò vari opuscoli intorno alle nostre arti. E giovò alla storia delle medesime; chè molti errori corresse, e assai cose che ignoravansi ricercò e rinvenne. Ben da lui provveder potevasi al bisogno d'un'opera di tanto momento, qual sarebbe la storia dell'arti siciliane: non taccio che il farla vagheggiò sempre coll'animo, che non poche notizie raccolse finchè gli bastarono le forze. Ma con molto senno avvisando, che non dee tenersi negli altrui asserti, che pel testimonio dei propri occhi dee recar giudizio chi vuol riuscire con onore a condurre un lavoro di tal natura; e declinando l'età alla vecchiezza, venendogli meno il vigore del corpo, non gli rimase che il desiderio di cooperare per quest'altro verso alla gloria del suo paese. Perciocchè è certissimo, che per tanti altri riguardi recogli giova-

mento e splendore; chi ben mira i suoi non brevi ed accurati lavori sulla storia letteraria, civile, diplomatica ed ecclesiastica, dei quali parte potè pubblicare, e non pochi rimangono inediti.

Non occorre che qui ripeta quanto si è detto sull' importanza della storia, e faccia rilevare il gran beneficio che al consorzio degli uomini fassi da coloro che i fatti contemporanei alle future generazioni tramandano, o che si pongono ad illustrare le epoche dei trascorsi tempi. Al presente è norma il passato: e il saggio (è scritto nel libro della Verità) indagherà la sapienza di tutti gli antichi, e raccoglierà le narrazioni degli uomini illustri (*Eccl. c. XXXIX*). E a questo saggio, che piangiamo estinto, sempre piacque raccendere le memorie dei nostri sommi che lo antico lustro mantennero, e che indebitamente trascurati, chiedevano il sapere e l'ingegno d'un loro paraggio a vendicarli dalla ingiuria del tempo. E non solo per lui, peritissimo del greco idioma, ne rivissero vari dell'età prisca e più gloriosa, che ci erano o falsamente narrati o quasi ignoti, ma eziandio ebbero onore i moderni che pur si travagliarono ad essere rinomati (5). Ma la vastità della sua mente non potea limitarsi a quei trapassati che per coltura d'intelletto levaronsi sulla comune degli uomini. Ei volle abbracciare il corso dei secoli, in cui la nostra isola a tante vicissitudini soggiacque, e tante ire e ludibri sostenne, e tante glorie acquistò, da renderne il meno agevole e il più importante lo studio degli avvenimenti. Le deche del Fazello gli parvero un libro, su cui dovea fermarsi l'attenzione d'un filosofo e d'un

grande erudito. In ciò seguì l'avviso, non che del Di Gregorio, di più conosciuti stranieri. La più parte di quel libro di comendazione degnissima, alcune cose da correggere, non poco da supplire; ecco il suo divisamento, ben diverso da quello del Maurolico, e più difficile ad effettuarsi che di tessere l'intera istoria (6). Sarebbe lungo a favellar dei pregi di questa fatica, e dimostrare il valor della critica, e l'eccellenza del sapere con che lo scrittore trattò quelle difficili epoche della storia di questa classica terra; dall'occupazione di Sesto Pompeo alla sconfitta di colui che primo tolse la dignità imperiale in occidente; e, per ciò che concerne la chiesa, dal secondo concilio di Nicea fino alla dominazione di quei barbari che prima e dopo la morte di Mezezio non intesero che ad estendere le loro scorrerie (*Maurol. lib. III, pag.* 87). E non altrimenti che degli accennati periodi ei volle donarci la più fondata cognizione della nostra coltura letteraria al tempo di quei benefici conquistatori, i quali, espulsi gl'insolenti saraceni, fermarono in Palermo la buona signoria, e diedero inizio al novello incivilimento. Quel che sorprende dell'abate Bertini si è la disinvoltura e sobrietà dell'erudizione. Chi non ha studi profondi non può salvarsi da quello stento che ogni imperizia fa scorgere; non può vincere le molte e grandi difficoltà di accortamente discernere tra molte falsità il vero, e tra molti dubbi il certo; non può evitar l'impotenza d'esporre in giusta e regolar guisa i concetti, e la cattiva maniera di significarli. A chi ben considera siffatte cose è giocoforza il riconoscere nel Bertini un valoroso scrit-

tore. Ad estesa dottrina, a rara penetrazion di giudizio, a lucidezza di pensieri, facilità maravigliosa congiunse: seppe esporre con evidenza e significare con proprietà: e se non può dirsi del tutto buona la lingua, il suo stile rende immagine del suo cuore. Ha il vigore, la nitidezza, l'efficacia, l'armonia de' suoi sentimenti; o, a dir meglio, della sua musica.

Nè soltanto per ciò che ho detto finora tributar dobbiamo gratitudine ed ammirazione al Bertini. Toccherò di volo altre fatiche di lunga lena che lasciò manoscritte. Non rare volte dolevasi che l'Italia non avea dato a leggere una buona versione di quella storia che narra la decadenza e la caduta del romano impero: ma la sua modestia non comportò mai il manifestare ch'egli già l'avea fatta. E finalmente non tralascerò d'accennare le correzioni alla *Dominazione in Sicilia*, opera dello Scrofani, di cui sempre vantò l'amicizia; e l'ultimo frutto della sua costante, diligentissima e infaticabile alacrità, un'opera che tuttavia non abbiamo da un autor valentissimo, la storia della nostra chiesa: della quale avendo egli raccolto la maggior parte delle notizie, percorrendo il secolo XVI, due anni innanzi che lo rapisse la morte, non le mentali facoltà, che, altro Cornaro, conservò intere sino all'estremo della vita, ma le corporee lo abbandonarono: e allora sentì dolorosi i giorni della sua esistenza.

Tanto amore e tanto studio di sapere non poteano nel modesto e generoso animo del Bertini generare quella ristosìa, che bene spesso consiglia la vanità, la qual dal sapere raramente dilungasi. Però fu detto che la vera grandezza non patisce l'invidia.

E quell'anima nobilissima godeva che altri avesse saputo ben meritare degli studi; e, malagevole ad un letterato, fu largo di consigli e d'aiuti, non avendo in mira se non che la coltura intellettuale si diffondesse. E a questo non risparmiò di soccorrere con tutta la sua possa, quando del suo consiglio alla pubblica utilità venne richiesto. Non vo' ricordare i suoi *Regolamenti*, perchè qui si fondasse un'eccellente scuola di musica, ove la sovrana arte altissimo vanto di cultori riporta. Ma quanto non si adoperò, pel corso di più anni che siedè deputato alla commissione d'istruzion pubblica, perchè fossero recati ad effetto quei vantaggi che da institutori intelligenti dobbiamo ripetere! Come non posò giammai dall'invigilare le scuole di primario insegnamento, dallo agevolare il progresso delle utili conoscenze, dal provvedere a tutti quei miglioramenti che l'esperienza consiglia, dal promuovere, alieno ad ogni preoccupazione e con rettitudine impareggiabile, il merito negletto o spregiato! La impostami brevità non comporta il riferirne i fatti. Ma poichè il discorso mi conduce alle qualità del suo animo, che andaron del pari a quelle dell'ingegno, non avrà l'ultimo luogo la giustizia, che in lui altamente, mirabilmente potè

Chi volle occuparsi di sì gravi e difficili studi, e assumere incarichi ai medesimi inerenti, pare che ad ogni pratica pietosa, ad ogni debito del suo sacerdotal ministero abbia dovuto anteporli. Ma non dee aver limiti lo stupore al vedere il Bertini di tutti gli obblighi del suo grado rigido osservatore. Ne sentì sempre la dignità sovrumana, e non l'ab-

biettò giammai; la mantenne illesa da ogni sozzura, che può farla terribile a chi non deve ignorare la legge. Laonde fu caro a quanti in Palermo, nel lungo corso di sua vita, salirono in eminenza di ecclesiastico principato; e a tutti piacque il suo cristiano fervore, e il vederlo frequentare le congreghe di pietà (7).

Il candore dell'animo, la gentilezza delle sue maniere, e direi una cara e cortese giovalità, nol fecero annoverar tra coloro, che stimano rigore sacerdotale l'abborrire ogni onesto piacere, e il tenersi in una burbera o stoica continenza di urbanità, che non di rado è ipocrisia. Ma l'ammirarono gli uomini più qualificati nella ecclesiastica professione; e basti soprattutto il dire che lo predilessero il Barcellona e il Perroni (8).

Il suo valore in quell'arte, che tutti gli animi signoreggia e rapisce, lo fece desiderare a quelli, nei quali l'alterigia dell'animo suol egualiare la immoderata ricchezza, e non si diletta che nel dispregio di chiunque non è ornato della loro nobiltà, che vien dal sorriso della cieca fortuna. Ma la potenza del genio, il quale più sovente esce in luce da povera origine, sorpassando ogni altezza di materiale possedimento, costringe la universale ammirazione, e fa che l'umile venga richiesto e riverito da'potenti, avvegnachè usi a vederlo dinanzi a loro umilmente inclinato. La benevolenza dei magnati verso il Bertini, obbligandolo a recarsi alle loro brillanti conversazioni, ove ogni cosa può riuscire fatale all' austerità e illibatezza che al sacerdozio è richiesta, dee riguardarsi qual forte e non ordinaria riprova delle sue morali virtù.

Senza pericoli e diffiocltà la virtù non consiste che in una specie d'inazione, che si chiama astinenza. La quale nel viver solitario, afforzando la persuasione delle umane follie, il dilatarsi dalla mente nel vasto campo delle idee, e, ignorando tutto ciò che i sensi accarezza e seduce, il tenersi co' desideri appresso al pensiero, è resa agevole quando l'abitudine ne ha fermato la pratica. Ma venire a contatto di tutto ciò che di più grazioso e lusinghiero possa inventare la umana fantasia, e non sottomettere la ragione al talento; essere da tutti ammirato, applaudito con festevole gioia da chi studia i giocondi artifizi delle più allettatrici maniere, e non trascorrere in vanagloria; ricever profferte di quei favori, ai quali tanti cupidi sguardi stanno rivolti, e intende ogni bugiardo ossequio, e non esser preso da ambizione e da sfrenato desio di ricchezza; è una lotta sì grande, è un combattere fortemente e continuamente le più violente inclinazioni della corrotta natura, che è rarissimo a praticarsi. Ma il Bertini fu sempre familiare ai grandi, e non che giovarsi di quanto chi non ripone altrove sua gloria vera si sarebbe lietamente valso, volle egli giovare, e a quei medesimi ne'quali riesce prodigioso, quando e nutrito veramente, l'amoroso affetto alle gentili virtù, e a tant'altri che fiacchi dall' avversità, non hanno voce che penetri in cuor superbo. Convinto che le prave costumanze non si mutano per l'arrovellarsi dei zelatori, e per infinite querele e sdegnose declamazioni sull'età corrotta; ma che in converso non pochi vizi corregge l'efficacia dell'esempio, e una pacata persuasione del

meglio, quando è chiesta dall'opportunità, potè accendere generosi sensi e suscitare proficui divisamenti. Potè indurre un patrizio (di tanta virtù maravigliato) a conferire il titolo, che a lui stesso offriva, e il patrimonio di abate, ad un suo amico, i cui parenti erano bisognosi. Solenne esempio, e quasi incredibile ai nostri giorni, che l'amistà, fuggita dall'intimo senso, suona soltanto su'labbri; e non che cedere, o almen non ambire, si agogna a indebiti posti, vituperando vergognosamente l'altrui riputazione e decoro. Ma l'amicizia, che nel cuore del savio radica profondamente, può dirsi essere stata nel Bertini secondo quella idealità inaccessibile che dai filosofi è vagheggiata. Anima desiderabile! A questo punto tutte commovonsi le fibre del mio petto. E che potrà dire nella ricordanza di tanta virtù chi ti conobbe? Sento un gaudio amaro, un lenimento, un conforto nell'impeto del dolore, pensando ciò che le parole non bastano a significare.

Uditori, favellando d'un uomo che altamente sentì l'amicizia, e a cui talvolta l'essere stato amico, se non di pentimento, fu causa di dolore, il grado ch'io tengo non comporterebbe che mi astenessi dal rivolgermi con gravi detti alla perfidia degli uomini, che dee paventare la giustizia di Dio. Ma rimemorando ch'egli fu mitissimo alle ingiurie, e, sacerdote che dee recarsi sul cuore la legge (*Malach. cap. II*, 2), non si risentì, valga l'esempio della virtù più che il biasimo della colpa.

Nulladimeno da sì magnanima bontà poteron vedersi non rintuzzate le offese fatte a se proprio; ma all'onore, a'meriti, al diritto degli altri, non mai.

E il soffocare il proprio risentimento, che talvolta a'tristi può sembrare debolezza e viltà, ha tutto il carattere dell'eroismo in lui che ad atto ingiusto ritenne animo inesorabile. Non il deliberarsi de'più, qualunque si fosse il peso del loro suffragio, non la lusinga, non il favore poteron vincere il sentimento, la sagacia, il decoro del Bertini, quando trattavasi che avrebbe dissentito alla voce della sua coscienza. Miseri noi se questa non ci guidasse! Lagrimevole giuoco d'ignobili passioni, non troveremo conforto, neppur sugli altari. La nostra gloria è il testimonio della nostra coscienza, diceva san Paolo (*II Corint. cap. I*, 12). Esercitando una carica, in cui l'amore della giudizia dee percotere l'orgoglio delle opinioni, dee lottare con desiderii possenti, dee far di meno d'ogni umano riguardo, non può sempre l'uomo saggio andare esente dalle voci della malignità. Ma lo rassicura la cocienza della sua virtù, la tranquillità della sua anima e l'onnipotenza del tempo. E qual'animo è potuto andare più tranquillo e sicuro di quello del Bertini, la cui scrupolosa integrità fu a tutti ammirabile? Può senza dubbio asserirsi che nello esercizio delle sue incumbenze tenne il fare di quelli antichi, dei quali il solo nome è un elogio.

Ma tra tutte le virtù, che germinarono e crebbero stupendamente nel cuor del Bertini, ebbe il primato la beneficenza. Ei diè a'bisognosi più che per lui poteasi dare. E sovvenne con quel silenzio che vuole carità vera, perchè la verecondia di quelle sventure, che non gemono sulla pubblica via, non patisse l'amaro della vergogna. E se non tutti sanno que'benefizi, a cui, da sacerdote fedele, non volle

altro testimone che colui che vede nell'intimo del cuore; è notissimo ch'egli, il quale per tanti anni, per tante fatiche e per uffizi cospicui, avrebbe potuto apparecchiarsi una più che agiata vecchiezza, si contentò di vivere in aurea mediocrità. E chi il crederebbe? Negli estremi giorni i bisogni gli furon maggiori dell'unico stipendio che qual direttore della musica alla regia cappella gli rimaneva. Dovette supplirvi l'affetto de'suoi nipoti.

E finalmente il sacerdote Giuseppe Bertini morì povero e incontaminato.

NOTE

(1) Nacque in Palermo il 20 gennaro 1759, morì il 15 marzo 1852.

(2) Ebbe tutta la letteraria educazione nel ginnasio degli scolopi, ed a maestro di teologia il p. Camillo di Maria che ad un profondo sapere accoppiò l'arte dell'eloquenza, per la quale fu applaudito in Sicilia e fuori. L'abate Bertini lo ricordò sempre con gratitudine, e solea dire di non aver conosciuto giammai persona più amabile e dignitosa.

(3) Non s'intenda che di un'opera, la quale tratti soltanto di *bibliografia musicale.* In prova di questo asserto basterebbe il dare una scorsa al *Dictionnaire de musique* del Brossard, che non contiene che il catalogo di 900 autori, e nel resto l'*explication des termes grecs, latins, italiens e francais les plus usités dans la musique* ed altro — *Paris* 1730: — e poi a quello del Rousseau che nella più parte è copia del primo. Vero è che il dizionario dell'abate Bertini cominciò a vedere la pubblica luce nel 1814, e sì

era stampato tre anni prima in Parigi quello di cui lo Choron non fece che la prefazione, e pochissimi articoli, e che è tutto opera del Fayolle (V. Lichtenthal, vol. II, cap. 7). Ma ove si consideri la inesattezza, gli svarioni, la profusione in articoli di niun conto, e la mancanza di assai importanti che si trovano in esso dizionario del Fayolle, deesi convenire che dell' opera del siciliano scrittore ha più da pregiarsi il mondo artistico e letterario.

(4) Il *Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia*, dal 1823 al 1836. Ne ebbe pria diretto un altro intitolato l'*Iride*, che durò due anni (1821-22). E in questo e in quello sono di grande importanza tutti i suoi articoli di archeologia e di storia letteraria ed artistica. Le critiche osservazioni riguardo alla storia generale delle arti in Sicilia (*Irid.* tom- II) in seguito di queste l'altre sulle *Memorie de'pittori messinesi* (*Giorn. lett.* tom. III e IV), la biografia del Novelli co'documenti da lui scoperti (*Giorn. lett·* tom. XX e XXI), l'articolo sulla vita e le opere e la patria del Gagini (tom. XXI, n. 62) e tant'altri che non son pochi, nè di minor valore ed utilità riguardo a' nostri antichi e moderni artefici ed uomini illustri, sarebbe proficuo che si raccogliessero in un sol corpo, come suol farsi di ogni scrittore la cui lettura non è senza frutto.

(5) V. nella *Biografia degli uomini illustri di Sicilia*, Napoli dal 1817 ad 1820, in quattro volumi compilata da Emanuele Ortolani, e nel sopraddetto *Giornale letterario*, gli articoli *Zeusi*, la cui patria è dimostrato essere stata Eraclea di Sicilia, *Timeo* di Taormina, *Posidippo*, *Edilo* ec., e rispetto a'moderni, *Antonello da Massina*, *Gaetani*, *Scavo* ec.

(6) Aggiunte e correzioni alla Storia del Fazello. — Palermo 1830 1833.

(7) Alla compagnia del rosario, ed alla congregazione dei preti che apprestano gli estremi conforti della religione a'moribondi.

(8) Antonino Barcellona, prete dell'oratorio, morto ne'28 giugno del 1805 di anni 79, e Benedetto Perroni, del scuole pie, morto il 17 febbraro 1814 d'anni 88. Il primo chiarissimo per le opere che pubblicò, monumento della sua profonda dottrina teologica. Il secondo, che fu non inferiore nel medesimo genere di sapere, non vive che nella memoria de'più anziani sacerdoti attuali, che furono suoi discepoli; perciocchè l'abnegazione di se stesso lo distolse dal pubblicare alcun suo scritto. Ma ambedue insigni per la pietà e per la santità della vita,

Sull' altare ligneo della basilica Lateranense.
Dissertazione di monsig. Domenico Bartolini.

Dopo che udiste, Emi Principi, chiarissimo presidente, onorandi colleghi, la dotta illustrazione che fece il nostro degnissimo collega segretario perpetuo sul tabernacolo della arcibasilica Lateranense eretto da Urbano V per custodirvi le sagre teste dei principi degli apostoli Pietro e Paolo, e di recente restaurato ed ornato d' ordine della Santità di N. S. Pio Papa IX, non disgradirete che io facendo appendice all'erudito lavoro del nostro collega vi parli di *quell'altare ligneo* che racchiudesi nell'altare di mezzo, collocato sotto l'enunciato tabernacolo e ciborio, e che forma il precipuo decoro della basilica Lateranense. Io stimo che niuno, quanto posso conoscere, abbia dato alcun cenno per istituto di tale altare, perchè tutti quegli scrittori che hanno parlato della basilica Lateranense si sono contentati di dire che proveniva d'antichissima tradizione, che quell' altare ligneo fosse quel medesimo, su cui il principe degli apostoli s. Pietro celebrò in Roma il santo sagrificio eucaristico, mentre governava la chiesa romana fino alla sua morte, e che i pontefici successori ne fecero uso fino a Silvestro I. Conosco bene essere difficile cosa il tener dietro ad una tradizione per rintracciarne l' origine, che per lo più si asconde, come nel caso attuale, nelle primitive origini della chiesa romana: ma è pur vero d'altronde che le tradizioni della chiesa romana, comechè connesse in grado eminente con le tradizioni apostoli-

che, sono sempre degne di rispetto peculiare e venerazione. Procurerò adunque da un assieme di fatti e costumanze religiose praticate fin dai primi secoli nella chiesa romana, e che formano, dirò così, la sostanza di tale tradizione, raccogliere un argomento che militi a favore dell'autenticità di quel sagrosanto altare. Il favore che mi compartite nell'ascoltarmi, ed il vostro sapere, suppliranno alla mia deficienza.

E'una tradizione ancor quella, basata però su di stabili monumenti, che l'apostolo Pietro la prima volta che si recò in questa nostra Roma ospitasse nell'abitazione senatoria di Pudente situata al vico Patrizio. Dissi basata su di stabili monumenti, perchè dopo l' erudite dilucidazioni di monsig. Bianchini nei suoi commenti ad Anastasio bibliotecario, e del P. Bianchi nella sua dissertazione contro Giannone, rimane sufficientemente provato che quel Cornelio centurione, il primo dei gentili che entrasse nella chiesa di Cristo con quello stupendo prodigio narrato negli atti apostolici, appartenesse alla famiglia dei Pudenti, cui e per la storia e per le molte iscrizioni antiche sì sagre e sì profane si viene a conoscere che fosse proprio il nome di *Cornelia*, come nome di famiglia; ed è tanto vero ciò, che anche negli antichi vocaboli delle contrade di Roma il vico Patrizio dicevasi anche *Vicus Corneliorum* per l'abitazione che ivi era dei *Corneli Pudenti*. Dietro tale osservazione concludevano quei due eruditi scrittori, non esservi difficoltà nel ritenere che Cornelio il centurione o venisse coll'apostolo Pietro in Roma quando Caio, successore di Tiberio nell'impero, fece quella

stravagante spedizione contro la Germania e la Bretagna, che per renderla più strepitosa richiamò anche dall'oriente le legioni romane, uscendo a questa impresa con un formidabile apparato di guerra che poi terminò col predare di conchiglie il lido dell'oceano (siccome narra Svetonio): o Cornelio stesso diede lettere commendatizie al principe degli apostoli presso la sua nobile famiglia, dove potesse alloggiare, e di là come da centro spargere la luce del Vangelo. Venuto Pietro in Roma ed accolto affettuosamente nell'abitazione dei Pudenti parenti di Cornelio , a questi per i primi parlò la parola di vita eterna: e come ben preparati li rinvenne, perchè consapevoli di quanto Dio aveva operato nel loro consanguineo Cornelio, abbracciarono la fede di Cristo, e ricevettero il salutare battesimo per le mani del medesimo apostolo, trasmutando così quella fortunata famiglia in una famiglia di santi. In quella casa Pietro stabilì la sua dimora e sede; di là come da specola sorvegliava l'ovile di Cristo, ed estendeva la sua cura pastorale su tutte le parti del mondo; di qua spediva operai evangelici per ogni parte , quivi consagrava i vescovi , ordinava i sacerdoti , quivi in fine celebrava il divino sagrificio eucaristico. A tale uopo, memore dell'arca di Noè sotto il cui simbolo era figurata la chiesa, e siccome in quella oltre la famiglia Noetica, che raffigurava la sinagoga, vennero racchiusi tutti gli animali della terra secondo le diverse specie, che non dovevano perire col diluvio, sotto la figura de'quali erano espressi i gentili, come più chiaramente s. Pietro stesso l'aveva conosciuto nella visione del gran linteo quando

egli chiamò per divino consiglio nella persona di Cornelio la gentilità alla fede: memore ancora dell'arca del testamento, dentro la quale si conservava la legge di Dio, ed il vaso della manna ch'era il simbolo della divina Eucaristia; memore, dico, dei misteriosi simboli dell'arca, scelse per celebrare il divino sagrificio un'ara *di legno* a forma di *arca*, su cui offriva la vittima di salute dell'agnello immacolato, e ne destribuiva ai fedeli le carni sagrosante.

Oltre il significato fu necessità di scegliere un altare ligneo a quel modo conformato, perchè trovandosi la chiesa nei primi tempi della persecuzione e congregandosi i fedeli in un solo luogo, con tutta facilità poteva trasportarsi dove l'occorrenza il richiedeva, ed anco ascondersi quando i nemici del cristianesimo avessero tentato di sorprendere i fedeli congregati nell'adunanza. E sotto un tale aspetto eziandio l'arca nostra era simboleggiata con l'altra dell'antica alleanza (dappoichè ognuno di voi conosce quanto il simbolismo fosse usato dai fedeli de'primi tempi); e come quella avea i fori d'ambi i lati, in cui intromettervi le aste per trasportarla da un luogo ad un altro, così in questa erano apposte le maniglie per recarla dove Pietro e i suoi vicari Lino, Cleto, Clemente tenevano il sagro convento.

Cresciuto però il numero dei fedeli sempre più dopo la morte degli apostoli Pietro e Paolo, Evaristo che governava la chiesa sotto Traiano, e che fu il quarto successore di Pietro, vedendo che i fedeli non potevano più convenire in un medesimo

luogo (1), distribuì i *titoli*, ossia fece gli oratorii nelle diverse regioni della città stabilmente benedetti, e consagrati al culto nelle case dei fedeli più facoltosi della chiesa romana, che dovevano servire come a parrocchie, o piccole diocesi, nelle quali si amministrassero i sagramenti del battesimo e della penitenza, e si celebrasse dal prete, che presiedeva al titolo, il divino sagrificio; sempre però rimanendo *l' adunanza principale* ch'era presieduta dal romano pontefice. Leggesi negli atti di Evaristo presso il bibliotecario, che instituendo gli enunciati titoli ordinò che in essi *Altaria, in quibus sacra fierent, deinceps extructa ex lapide benedicerentur.* Questo prezioso documento storico ci somministra l'argomento precipuo per l'autenticità del nostro altare; perchè se Evaristo divise le regioni e i titoli, se ordinò che gli altari in questi da erigersi fossero di pietra e benedetti, è cosa evidente che per l'innanzi non essendo tanto copioso il numero dei fedeli, questi tutti si adunavano nel luogo dove celebrava il romano pontefice, e che l'altare non era di pietra: dunque doveva essere l'arca di legno che la tradizione vetusta ci addita, e che poteva essere facilmente trasportata da un luogo

(1) La parola *convenire* ha sempre significato nell'antica frase l'adunanza per la celebrazione dei divini misteri. S. Paolo stesso scrivendo ai corinti (Epistol. I, cap. 11, v. 12) diceva chiaramente, che quei fedeli di Corinto *convenivano* in un sol luogo, cioè *alla chiesa* ch' era l'adunanza comune che facevano i cristiani in ciascuna città, come era stato in Roma da Pietro fino ad Evaristo, e come più espressamente dagli atti apostolici (Cap. 20, v. 7.) si ha che il *convento* tenuto da Paolo in Troade fu in una sala nell'abitazione di qualche fedele di quella città per celebrarvi il mistero eucaristico.

ad un altro, dove il sommo pontefice avesse stimato opportuno di tenere l' adunanza. Altrimenti sarebbe stato inutile questo nuovo decreto di Evaristo se per l' innanzi vi fossero stati altari di pietra, e su di essi esclusivamente si fosse celebrato il sagrificio eucaristico. Ed è perciò che da tale distribuzione gerarchica dei titoli, e dagli altari lapidei da Evaristo decretati, abbiamo la pratica della primitiva disciplina della chiesa romana, che una, secondo gli atti apostolici, era l'adunanza cui presiedeva il pontefice, o alcuno di quei suoi vicari, come erano Lino, Cleto e Clemente a Pietro, e che l' altare era ligneo: ed in tal modo la tradizione non trovasi in opposizione colla storia, ma bensì da questa è convalidata. Ma eretti in tal modo i nuovi altari di pietra nei titoli, che ne avvenne dall'*antica arca lignea*? Questa fu sempre adoperata nell'adunanza, cui a differenza dei titoli presiedeva il romano pontefice. Abbiamo da Giustino il filosofo, ch'eravi l' adunanza precipua cui presiedeva il pontefice, a distinzione delle altre ch'erano presiedute dai respettivi preti titolari. Interrogato quell' uomo ammirabile (come l' encomia la chiesa ne' suoi dittici) dal prefetto di Roma Rustico (1): *Quem in locum christiani convenirent*? (E voi bene intendete, o colleghi, da ciò che dicemmo il significato dal *convenirent*), rispose Giustino a tale interrogazione, che ciascuno dei fedeli conveniva dove più gli sembrava opportuno. Forse, credi tu che tutti noi ci aduniamo nel medesimo luogo? *An existimas, omnes nos in eumdem locum convenire solitos*?

(1) Atti sinceri di s. Giustino nelle sue opere dell'edizione maurina.

Minime res ita se habet. Dunque nell'età di Giustino, che visse nel secondo secolo, già i fedeli si adunavano ciascuno nel titolo della propria regione dove dimorava, e dove potesse liberamente recarsi. Il medesimo Giustino nella sua 1ª apologia, discoprendo all'imperatore Antonino Pio e al senato romano la celebrazione dei divini misteri nelle adunanze, diceva: *Die solis omnium sive urbes sine agros incolentium in eumdem locum fit conventus*: cioè che nel dì della domenica, come aveva praticato Paolo a Troade, *una autem sabathi cum convenissemus ad frangendum panem* (1) in memoria della resurrezione di Gesù Cristo, si adunavano i fedeli di ciascuna città, e delle campagne ancora, nel proprio luogo; ed ecco le diverse adunanze che tenevansi in città, e parlando di Roma nei titoli, e nelle campagne da altri preti sussidiari che dipendevano da quelli dei titoli, e che poi in età posteriore furono detti *corepiscopi*. Inoltre Giustino, parlando di ciò che facevasi in Roma, descrive l'adunanza precipua cui presiedeva il pontefice chiamato οοπροεςὼς, cioè *praepositus*, usando la stessa voce di Paolo quando diceva *obedite praepositis vestris* (2) cioè ai vescovi: e che parlò egli veramente dell'adunanza precipua tenuta dal papa, si ha dal rito che va descrivendo, cioè che dopo la consagrazione della s. Eucaristia, e dopo la partecipazione che di essa ebbero i fedeli presenti al convento, si recavano ambedue le specie eucaristiche τῶν εὐχαριςηθὲντων, o come traducono i maurini

(1) Act. Apog. 20, v. 7.

(2) Ad hebreos cap. 13 v. 17.

eorum in quibus gratiae actae sunt, per mezzo dei diaconi agli assenti. Chi erano questi assenti? forse i fedeli laici ch'erano stati impediti di recarsi all'adunanza? No certamente: perchè a questi si recava la divina Eucaristia solamente sotto la specie del pane per mezzo dei chierici lettori, come si ha dai monumenti di tutta l'antichità, e ancora dagli atti sinceri dei martiri. Ma dunque a chi mai i diaconi, ministri distintissimi del sacrificio, recavano l'una e l'altra specie eucaristica dopo averla essi dispensata, nella specie del sangue, secondo Giustino, ai fedeli nel luogo dell'adunanza unitamente al pontefice? Ai *preti* dei rispettivi *titoli*, che dovevano consumarla unitamente alle specie sagramentali quando celebravano nel loro titolo *in signum unionis cum capite*; ed erano queste le tanto famose *eulogie* sì celebri anche negli atti di Melchiade e d'Innocenzo I, che hanno fatto disputare grandemente i dotti sulla loro qualità o *eucaristica o di semplice benedizione*: i quali se avessero letto attentamente Giustino avrebbero in pari tempo conosciuto la forza della voce εὐχαριστηθέτων da esso usata. Ma non m'inoltro di più su tale argomento, avendone già tenuto altre volte lungo discorso in altra accademia di scienze sagre. Siamo dunque istruiti da Giustino, che il vescovo di Roma teneva sacra adunanza distinta dai titoli: e se in quelli si celebrava su gli altari di pietra, ne deduco che il vescovo di Roma proseguisse a celebrare sull'altare ligneo per riverenza a Pietro e ai suoi successori che in esso avevano offerto l'incruento sacrificio.

Sono quì curioso d' indagare in qual luogo Giustino convenisse, se al titolo della sua regione,

o all' adunanza del pontefice romano. E trovo ch' egli stesso mi assicura che recavasi all'uno e all'altra contemporaneamente: lo che sembra strana cosa. Teniamo dietro di nuovo al suo discorso col prefetto di Roma e rimarremo persuasi. Dimandato da costui dove egli abitasse e dove *convenisse* con i suoi discepoli (avvertasi che la dimanda distingue l'abitazione dal luogo del convento, perchè il prefetto di Roma ben conosceva la frase del *convenire*) rispose Giustino: Tanto nella prima quanto nella seconda venuta in Roma ho sempre abitato vicino alla casa di un tale Martino situata alle terme timotine, e non conosco altro luogo: « *Ego prope domum Martini cuiusdam ad balneum cognomento Timotinum hactenus mansi. Veni autem in urbem Romam secundo, neque alium quemquam locum, nisi quem dixi, cognosco.* Ora sappiamo dall'antica topografia di Roma, che queste terme timotine erano le medesime che le novaziane, e stavano situate al vico Patrizio o *Corneliorum*. Dalla storia ecclesiastica poi sappiamo, che Novato e Timoteo erano della gente dei Corneli Pudenti, figli di Pudente il giuniore, e fratelli delle vergini Pudenziana e Pressede. Ma Giustino rispose al prefetto, che abitava al bagno Timotino vicino alla casa di un tal Martino, e che non aveva conosciuto altra abitazione fin dalla prima volta ch'erasi recato in Roma, e nulla dice sul luogo dove conveniva alla sinassi: dunque senza meno abitava egli nella casa dei Pudenti, che fino dall'epoca apostolica erano stati ricettatori di tutti gl'illustri personaggi cristiani che recavansi á Roma specialmente dall'oriente: e per non compromettere la nobile famiglia che l'ospitava, si astenne

dal nominarla, come dagli atti dei martiri conosciamo essere stati soliti i cristiani di regolarsi in simili congiunture: ed invece nominò altra persona estranea che abitava ivi dappresso alle terme dei Pudenti Tacque eziandio il luogo del convento, perchè questo tenevasi nello stesso ospizio in cui dimorava, e ch'era stato già santificato dalla dimora del principe degli apostoli: e perciò indicando il suo ospizio, indicava insieme il luogo del suo convento, onde rispondere adequatamente alla duplice interrogazione del prefetto Rustico. Nè ciò vi sembri, o colleghi, una mia vana assertiva: perchè dagli atti autentici del s. pontefice Pio I presso il bibliotecario abbiamo, che questi avea eretto in titolo le terme timotine, l'avea assegnato al suo fratello il prete Pastore, e che quivi disseminava la divina parola, battezzava, ed offriva il divino sagrificio eucaristico. Questo s. pontefice era contemporaneo a Giustino, e reggeva la chiesa quando questo gran filosofo la difendeva con le sue apologie; per conseguenza l'adunanza precipua, ch'egli descriveva ad Antonino Pio, era quella alla quale esso assisteva e che tenevasi nelle terme timotine presso i Pudenti: e quel προεστος che, presiedeva e celebrava i divini misteri, era il pontefice Pio I. E che sia così veramente lo stesso Giustino lo dice con tutta chiarezza nel luogo indicato dell'apologia. Il *praepositus*, dice egli, raccoglie l'elemosine dai fratelli facoltosi, ed ha cura dei pupilli e delle vedove, sovviene gl'infermi, i bisognosi, i carcerati e i forestieri ospiti, e conchiude: *Uno verbo omnium indigentium curam suscipit.* E non era il romano pontefice questo gran *preposito* della famiglia di Cristo, che tutti sov-

veniva, tutti accoglieva, con tutti si diportava come il primario pastore dell'ovile di Cristo? E non si serviva egli dei suoi ministri, ch'erano i diaconi della chiesa romana, per esercitare sì grandi opere di beneficenza, come faceva Sisto II col diacono Lorenzo, secondo che leggiamo negli atti ammirabili di questo insigne levita? Ma come vedemmo di sopra, quivi serbavasi nella casa dei Pudenti l'arca di legno su di cui Pietro e i suoi successori avevano celebrato, a distinzione dei titoli, nei quali, secondo il precetto di Evaristo, eranvi gli altari lapidei: dunque in questa principale adunanza, cui interveniva Giustino e presiedeva il pontefice Pio, si celebrava il sagrificio sulla medesima arca.

Non negherò peraltro che può farsi su tale proposito doppia difficoltà; vale a dire: come mai la casa dei Pudenti, essendo un luogo di tanta venerazione, non fu da Evaristo inclusa nella erezione dei titoli, ma bensì da Pio che resse la chiesa molti anni dopo di lui? E come è possibile che nell'erezione, che fece in titolo il pontefice Pio della casa dei Pudenti, abbia trasgredito al precetto del suo antecessore Evaristo intorno all'altare lapideo? All'una e all'altra procurerò di dare plausibile risposta.

Non v'ha dubbio, secondo il tanto che vi enunciai, che la casa dei Pudenti fosse tenuta in grande venerazione come ospizio di Pietro, e che presso a poco tutti i successori di lui fino a Pio avessero ivi dimorato: e per tale dimora non fu messa nei titoli, ai quali dovevano presiedere i preti, a distinzione di questa ch'era l'abitazione residenziale del vescovo di Roma. Il pontefice Pio non fece altro che crearvi

un nuovo oratorio diverso dall' antico primitivo, e questo lo eresse in titolo. Difatti essendo morto Novato, fratello maggiore di Timoteo prete e delle vergini Pudenziana e Prassede, lasciò questa unitamente a Timoteo eredi del suo asse, in cui erano comprese ancora le celebri terme di famiglia che fino allora eransi appellate *novaziane*, e poscia per tale successione si chiamarono *timotine*. Queste vennero offerte a Pio I da quei due santi eredi di Novato, il quale adattandole al culto cristiano, consagrolle in titolo edificandovi anche un celebre fonte battesimale: e questo nuovo titolo, che deve considerarsi come un appendice all'antico oratorio già fondato fin dai tempi apostolici nella casa dei Pudenti, venne assegnato al prete Pastore fratello del medesimo Pio. E però nell'antica basilica di s. Pudenziana vi è sempre stato un edifizio distinto dal corpo della chiesa, che si diceva l'oratorio di s. Pastore, e che rimaneva nell'area oggi precisamente occupata dalla cappella Caetani, e che costituiva il nuovo titolo eretto da quel s. pontefice.

Or bene, nel novello titolo vi sarà stato l'altare di pietra secondo il decreto di Evaristo? Ed eccomi a rispondere alla seconda difficoltà.

Poteva esservi, per la ragione che quivi ordinariamente dovea ufficiare il prete Pastore, mentre il vescovo aveva altro luogo per l'adunanza; il quale se voleva talvolta tenere il convento nel nuovo oratorio, specialmente nella solennità della pasqua, essendovi il fonte battesimale, portava seco secondo il costume de' suoi antecessori l'arca di legno per celebrarvi il sagrificio. Sull' esempio di Pio i suoi successori pro-

seguirono ad officiare nel nuovo titolo di Pastore; e fra gli altri sappiamo dalla storia ecclesiastica che il pontefice Stefano quivi adunava i fedeli, ed amministrava il battesimo nel battisterio di Pio ai novelli convertiti, fra i quali sono celebri Nemesio il tribuno con la sua famiglia, ed un numero copioso di servi che poi tutti subirono il martirio: e sembra che ad eccezione di pochi esempi in contrario l'adunanza precipua dei vescovi di Roma avesse sempre luogo ad *balneum timotinum*, secondo Giustino, nella antica abitazione dei Corneli Pudenti; e dietro tale osservazione deduceva il Bianchini un dotto suo parere, che cioè per appunto nel dì solenne di pasqua la sagra stazione si sia celebrata e si celebri di presente nella basilica liberiana, piuttosto che nella lateranense, quasi che la liberiana basilica abbia preso il luogo dell'antica stazione nella prossima casa dei Pudenti, dove Pio I e i suoi successori amministravano solennemente il battesimo e celebravano il dì santo di pasqua nel giorno di domenica, che chiama Giustino *in die solis*, secondo il decreto emanato dal medesimo Pio sulla celebrazione di tanta solennità. Laonde può dirsi con verità che Giustino contemporaneamente interveniva all'adunanza precipua del vescovo di Roma e al titolo che trovavasi nella sua respettiva regione.

I casi eccezionali, che di sopra annunciai, furono le adunanze tenute dai pontefici in altri titoli, specialmente in quelli eretti da alcun di loro e che voleva nobilitare della sua presenza. Così leggiamo negli atti di Calisto I, ch'egli teneva per lo più l'adunanza nel nuovo titolo ch'egli aveva eretto nella famosa

taberna emeritoria a lui concessa per rescritto imperiale di Alessandro Severo, secondo Lampridio; titolo che sebbene egli avesse assegnato al prete Calepodio, pur nondimeno siccome era addivenuto un pubblico oratorio destinato al culto cristiano, approfittando di quei giorni di calma per la chiesa, Calisto presiedeva al convento, al quale ammise col bacio di pace e alla partecipazione de'santi misteri i martiri Mario, Marta, Abaco ed Audiface che dalla Persia eransi recati in Roma per visitare i sepolcri apostolici. Marcello parimente in età più tarda teneva l'adunanza nel titolo di Lucina la giuniore, e ivi predicava e battezzava. Giova credere che in tali congiunture il pontefice seco recasse l'arca di legno per seguire il costume dei suoi predecessori, invece di offrire il divino sacrificio sull'altare lapideo che doveva trovarsi in ciascun titolo.

Ma quando i fedeli nel bollore delle persecuzioni non potevano adunarsi nei titoli respettivi, nè in quel luogo dove il pontefice teneva il convento precipuo, ed erano costretti a nascondersi nell'oscurità delle caverne cemeteriali per celebrarvi i divini misteri, allora l'altare ligneo del principe degli apostoli sarà rimasto abandonato ? Dappoichè sappiamo che i fedeli nei cemeteri offrivano il s. sagrificio talvolta sulle tombe dei martiri: costume che fuori il pericolo delle persecuzioni osservavano anche nei dì, nei quali ricorreva la memoria di qualche illustre martire; costume che fu poscia così stabilmente osservato, che venne sanzionato con legge ecclesiastica che non possa celebrarsi il divino sagrificio se non sopra i sepolcri dei martiri.

Rispondo a tale difficoltà, che anche nei cemeteri fu talvolta celebrato il sacrificio sull'altare portatile dell'apostolo Pietro. E vaglia il vero, chi ha penetrato nel celebre oratorio del cemeterio di s. Agnese nella via nomentana, situato al secondo piano, ciò é quanto dire destinato per luogo del convento durante il pericolo della persecuzione, e non ha guari rintracciato e pubblicato dal p. Marchi degno nostro collega nella sua opera sulle arti dei primi cristiani, avrà osservato che presenta nel suo piccolo la forma di una basilica. Vedesi in esso cavato nella tufa l'arco trionfale sorretto da due colonnine, che divide il presbiterio dal rimanente dell'oratorio; il presbiterio è formato da un' absida quadrata, intorno alla quale ricorrono i sedili del clero assistente al sagrificio, e nel centro dell'absida si erge la sede pontificale in quella stessa foggia che di presente si usa dal romano pontefice, ma l'altare non lo vedo. Saranno stati altari i tre sepolcri arcuati, l'uno cavato dietro la sede pontificale, e gli altri due cavati d' ambo i lati al di sopra dei sedili pel clero? Ma dalla stessa posizione dei sedili e della cattedra pontificale si ravvisa facilmente l'impossibilità di potervi celebrare, a meno che i sedili invece di servire alla loro ordinaria destinazione avesser dovuto piuttosto servire da alto scalino, su cui malamente poggiato potesse il pontefice celebrare i divini misteri: non vi è poi chi non veda l' assoluta impossibilità di celebrare sulla tomba situata al di dietro della cattedra. Ma dunque questo oratorio avrà servito ai fedeli per ascoltare semplicemente l' istruzione del vescovo di Roma, ma non per il sagrificio?

Evvi taluno che così la pensa: ma con sua buona pace dirò che grandemente erra, perchè ha contro di se l'autorità di Giustino. Questo gran padre nel descrivere esattamente all'imperatore Antonino Pio ciò che facevasi nelle adunanze dei fedeli, e specialmente in quella del vescovo romano, alla quale esso interveniva, dice che prima di giungere all'azione immediata del sagrificio il chierico lettore leggeva dai libri sì del vecchio e sì del nuovo testamento, che altro non era se non l'odierna lettura nella sagra liturgìa della epistola e del vangelo: quindi *ο προεςως* (il vescovo di Roma) faceva seduto un discorso ai fedeli congregati su quel tanto che avevano inteso leggere dai libri santi dell'antico e nuovo testamento, esortandoli a ritenerne gl'insegnamenti e a seguirne gli esempi; poscia immediatamente seguiva l'oblazione dei fedeli del pane e del vino, e finalmente l'azione immediata che noi diciamo *canone*, con la consagrazione delle specie eucaristiche e tutte le altre parti del sagrificio. Vi piaccia però di udire le stesso Giustino: *In conventu scripta prophetarum, aut commentaria apostolorum, quae vocantur evangelia, leguntur quoad licet per tempus: deinde ubi lector desiit, praepositus admonitionem verbis et adhortationem ad res tam praeclaras imitandas suscipit. Postea omnes simul consurgimus et preces emittimus; atque, ut iam diximus, ubi disistimus precari panis affertur et vinum et aqua ec.* con quel che segue; dal qual modo di esprimersi fa conoscere Giustino apertamente ch'egli era a parte di questa adunanza. Per la qual cosa descrivendo scrupolosamente Giustino tutta la sinassi per difendere i fedeli dalla calunnia apposta loro *de*

epulis thiestaeis, siamo certi che nei loro conventi, e specialmente in quello ch'era presieduto dal vescovo, non si faceva da questi l'*omelia* senza che immediatamente succedesse l'azione del sagrificio, formandone quella una parte preparatoria. Dunque nell'oratorio del cemeterio di s. Agnese, dove il vescovo romano tenne talvolta l'adunanza in tempo di persecuzione (perchè la cattedra pontificale indica l'indubitata presenza del vescovo) oltre la predicazione della parola divina si celebrava il sagrificio eucaristico, del quale quella era una parte precipua. Se celebravasi ivi il sagrificio, dovea esservi un altare diverso dalle tombe arcuate, che non potevano servire a tale uso per le addotte ragioni: e questo non poteva essere altro che l'altare di legno portatile di s. Pietro, che collocavasi nel mezzo avanti la sede pontificale, onde il vescovo, che in esso celebrava, avea la faccia rivolta all'oriente: costume antichissimo di preghiera che praticato dai fedeli fin dai tempi apostolici, come insegna Tertulliano, tanto nelle adunanze dei titoli che nelle cemeteriali, poscia lo recarono nelle basiliche; costume che se non si ripete dall'altare collocato in quella guisa negli oratorii cemeteriali, e specialmente in quello di s. Agnese, non si potrebbe spiegare l'antichissimo rito che osservasi anche di presente nelle principali basiliche, specialmente costantiniane, di celebrare il sagrificio nell'altare principale rivolto all'oriente (1).

(1) Dallo scoprimento testè avvenuto del famoso cemeterio di Chiusi nella Toscana abbiamo fra gli altri un prezioso monumento dell'esistenza dell'altare nel centro dell'oratorio con la cattedra pontificale collocata dalla parte del vangelo, non ostante la presenza

Cessate poi le persecuzioni, e data la pace alla chiesa colla vocazione che fece Dio di Costantino alla cristiana fede, ordinò quell'augusto con suo decreto che ai cristiani fosse lecito di edificare templi al vero Dio, e di tenere in essi pubblicamente le sagre adunanze del culto. Allora i fedeli uscirono dalle adunanze private dei titoli e degli oscuri cemeteri, e vennero ad officiare le nuove chiese destinate al culto, seco traendo i costumi, le pratiche religiose, i riti, gli arredi sagri che fino a quel momento avevano osservato ed adoperato. Ma quali furono queste chiese che subentrarono ai titoli, e specialmente qual fu la chiesa che sceglieva il romano pontefice, in luogo dell'abitazione dei Pudenti, per la sua sede e principale adunanza? Udite, o colleghi, il raziocinio che vò facendo con la scorta della storia eccle-

di parecchie tombe arcuate: monumento che unito ad altri consimili ci rende certi, che non sempre per modo di regola nei primitivi tempi si celebrasse il sagrificio sulle tombe arcuate, e la cattedra del vescovo era collocata o all'oriente o alla destra dell'altare, secondo che il vescovo potesse meglio essere veduto ed udito dai fedeli presenti all'adunanza: il quale rito tuttora si ritiene nei due modi dalla chiesa cattolica. Queste osservazioni saranno da me più diffusamente esposte quando darò alla luce l'illustrazione di questo venerando cemeterio, della quale feci lettura nella nostra pontificia accademia di archeologia fin dal 10 luglio del corrente anno. — Il sepolcro di s. Cornelio papa da poco tempo rinvenuto nel cemerio di Callisto non ha nello esterno alcuna arcuazione e si presenta come un loculo ordinario; d'altronde nei catalogi antichi abbiamo che si celebrava la sua memoria nel cemeterio di Callisto ossia che aveva luogo la celebrazione del sacrificio nel giorno del suo natale, ma la tomba non essendo formata ad *arcosolio* non poteva servire di mensa dunque era necessario l'altare portatile che collocato innanzi alla tomba servisse al vescovo di Roma per la celebrazione della sagra sinassi.

siastica, e della storia antica di Roma, e co'precetti dell'archeologia su tale argomento, e spero che non vi sia discaro.

Voi ben sapete, come versatissimi nell'archeologia e storia romana, che Plauzio Laterano involto nella congiura contro Nerone fu da quel tiranno condannato a morte, e i suoi beni aggiudicati al fisco. Da quell'epoca in poi l'ampia abitazione dei Laterani, che secondo Giovenale, Giulio Capitolino e Publio Vittore era di una grandezza e magnificenza straordinaria, fu tolta dagli imperatori per proprio uso come che edificata nella parte più amena di Roma, quale erasi la regione del Celio; fu più o meno dagli imperatori romani che si succederono frequentata, finché in età posteriore Massimiano Erculeo l'avea scelta per sua dimora, e quindi diede quel palazzo in porzione di dote a Costantino quando questo principe sposò in seconde nozze Fausta figlia dell'Erculeo: ond'é che quel palazzo dei Laterani venne poi detto casa imperiale di *Fausta in lateranis*, serbando come contrada il nome degli antichi padroni. Costantino possessore di questo palazzo appartenente a sua moglie, dove probabilmente dimorava, abbracciò la fede cristiana, e diede la pace alla chiesa quando questa era governata dal pontefice Melchiade. In quei primi giorni di pace i donatisti importunavano Costantino a volere giudicare la loro causa o da per se o dando loro dei giudici di sua fiducia, ai quali l'augusto diede la memoranda risposta che ognun di voi ben conosce, e rimise l'istanza al pontefice Melchiade come capo supremo della chiesa cui appartenevasi il giudicare in tale questione. Sappiamo dalla storia

che Melchiade, secondando le pacifiche mire di quel gran principe, tenne un concilio di 18 vescovi che uno per uno nomina Ottato Milevitano scrittore di quel tempo nel libro contro Parmeniano. E dove fu tenuto questo ristretto concilio? Nella casa imperiale di Fausta nel Laterano. Ma che? forse Melchiade non poteva tenere sì piccola adunanza di vescovi nella propria abitazione che probabilmente, secondo il costume de'suoi antecessori, éra la casa dei Pudenti, senza che avesse bisogno del palazzo imperiale? Ma Melchiade tenne là quel sinodo perche il palazzo di Fausta era divenuto luogo di sua dimora: nè vi sembri ciò, o colleghi, una mia semplice congettura, perchè da quell'epoca in poi sempre il palazzo dei Laterani, ossia la casa di Fausta, è stata residenza del romano pontefice: lo che non poteva mai avvenire se non per una donazione imperiale: e questa non essendovi nell'età posteriore e sempre in pari tempo vedendo il sommo pontefice avere la sua dimora in quel palazzo, dobbiamo tenere colla buona critica che allora divenne quel palazzo di sua proprietà, quando Melchiade vi tenne sinodo nella causa dei donatisti, perchè con le teorie del diritto *ex facto oritur ius.* Nella medesima epoca Costantino promulgò la legge: in cui ordina che i cristiani potessero avere pubblicamente luoghi destinati al culto di Cristo.

Ognun di voi conosce che nelle diverse parti che componevano un palazzo imperiale era indispensabile il basilica: erasi questa un edificio elegantissimo, dove l'imperatore, come *in sua sede et dignitate*, o da per se, o per mezzo del pretore *dicebat ius* secondo l'antica frase romana, e però convenientemente appel-

lavasi *basilica*. Difatti la basilica era annessa al palazzo di Ulpio Traiano, al palazzo di Nerva nel suo foro, e così per legge di uso e costume romano nel palazzo imperiale di Massimiano Erculeo e di Fausta, e poscia di Costantino, vi doveva essere la basilica (1). Ora Melchiade dietro il decreto di Costan-

(1) Nella prisca età di Roma non eranvi le basiliche per i giudizi pubblici, ma questi si esercitarono negli atri e nei portici, come presso gli orientali si esercitavano innanzi alle porte delle città. Nelle sagre pagine del vecchio testamento abbiamo esempli sul luogo dei giudizi intorno ai secondi, e riguardo ai primi da Livio, Festo, Ovidio abbiamo numerose testimonianze. Ovidio (Fasti 6) ci avverte che Numa sedeva a rendere giustizia nell'atrio di Vesta:

» *Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestae*
» *Iam fuit intonsi regia parva Numae* ».

Il qual atrio regio essere lo stesso che l'atrio di Vesta viene comprovato dall'autorità di Livio che lo pone immediato al tempio di quella divinità pagana: « *Atrium regium aedes Vestae*. Dec. 3. lib. 6. Del pari quando Livio narra al luogo citato l'incendio avvenuto dice « *Comprehensa postea aedificia privata, neque enim TUM BASILICAE ERANT*; eravi però l'atrio regio, su del quale prosegue a dire . . . *comprehensae latomiae, forum piscatorium, atrium regium*. Oltre l'atrio regio in età più tarda eravi l'atrio della libertà da lui nominato nella Dec. 5. lib. 3. « *Censores extemplo in atrium libertatis ascenderunt*; e poco appresso . . . *ascenderunt et ibi signatis tabellis publicis, clausoque tabulario, et dimissis servis publicis, negarunt, se prius quidquam publici negotii gesturoros* » . . . .

Finalmente all'atrio regio successero le basiliche per tenervi i giudizi, e *reggie* appunto dalla voce greca vennero appellate perchè era un edifizio inerente all'abitazione del principe, e perchè questi esercitava in esso la sovrana dignità con amministrare la giustizia. Perlochè non davasi nell'epoca degli imperatori palazzo a costoro appartenente che non avesse la basilica. Che anzi Vitruvio al lib. VI cap. 8. prescrive che non solo nei palazzi imperiali, ma eziandio nelle abitazioni dei pubblici magistrati che amministravano la giustizia a nome del principe, si facessero delle basiliche onde i giudizi

tino con il suo clero avea da scegliere fra i tanti nobilissimi edifizi romani alcuno che servisse per tipo agli edifizi sagri che dovevano erigersi al culto cristiano.

Ma di grazia non vedeste che i cristiani tanto gustavano la forma delle basiliche imperiali, che in piccolo ne avevano adattato le parti precipue nell'angustia dei cemeteri, comeche fosse quello un edifizio che nelle sue parti presentava le divisioni tanto necessarie al culto cristiano, e che tanto addicevasi nel suo nome di basilica al culto di colui ch'è il re dei re e il signore dei dominanti? Perlochè Malchiade con il consiglio dei preti e diaconi della chiesa romana, che formavano il suo senato come la formano di presente ai successori di lui, trovandosi possessore del palazzo di Fausta nel Laterano scelse la basilica imperiale inerente al palazzo stesso e la destinò al culto cristiano; e Silvestro, che immediatamente gli successe, dedicolla a Cristo Salvatore. E allora fu che trasferì dalla casa di Pudente l'arca lignea dell'apostolo Pietro e dei suoi successori, e la collocò con grande solennità nella basilica di Laterano convertita al culto del vero Dio. Dunque con tale mia di-

sì pubblici che particolari fossero con decoro e commodità celebrati, « *Nobilibus vero* (viris) *qui honores magistratusque gerendo praestare debent officia civibus, facienda sunt vestibula regalia, alta atria, et peristylia amplissima, . . . ad decorem maiestatis perfectae: praeterea bibliothecae, pinacothecae, BASILICAE, non dissimili modo quam publicorum operum magnificentia comparatae, quod in domibus eorum saepius et publica consilia et privata iudicia arbitriaque conficiuntur.* Se le basiliche dovevano, secondo Vitruvio, fare parte della abitazione di un nobile magistrato, quanto più dovevano ritrovarsi nei palazzi imperiali?

mostrazione verrà tolto il vanto alla basilica lateranense di essere costantiniana perchè non edificata da Costantino? Ma di grazia perchè si appellasse col nome di quell' augusto era necessario che per suo ordine venisse costruita dalle fondamenta? E non era forse sufficiente la sua pertinenza al palazzo di Costantino, e che in suo luogo venisse destinata da quell'augusto come sede del romano pontefice, dotandola d'immense rendite, e di un numero prodigioso di sagri arredi, per poterla chiamare a tutto merito costantiniana?

Dedicata adunque questa basilica da Silvestro a Cristo Salvatore, vi collocò, come dissi, per suo precipuo ornamento l'altare ligneo di s. Pietro, lasciandone qualche tavola nel titolo di Pastore, antico luogo di sua permanenza, dove tuttora si venera, e che da me confrontata con una porzione che serbasi nella mia basilica marciana e con il rimanente dell' arca che serbasi nella basilica lateranense, e di cui teniamo ragione, ho trovato essere ambedue di un *legno identifico*.

E se i fedeli nelle catacombe avevano celebrato talvolta sulle tombe dei martiri, quivi nel primo tempio cristiano del Laterano si fece eccezione a questa comune regola. Difatti dopo la dedicazione della basilica lateranense, Costantino col consiglio di Silvestro, a norma di questa basilica che servì di archetipo, edificò la basilica di s. Pietro nel vaticano, di s. Paolo nella via ostiense, di s. Lorenzo nell'agro verano, dei ss. Pietro e Marcellino nella via labicana, e di s. Agnese nella via nomentana, su i respettivi sepolcri di questi apostoli e martiri, i corpi dei quali

reconditi nei sottoposti ipogei erano coperti dall'altare lapideo, secondo l'antico decreto di Evaristo, poscia rinnovato in quella congiuntura da Silvestro, celebrandosi in tale modo i divini misteri sulle tombe dei principi degli apostoli e di quei ss. martiri celebratissimi della chiesa romana; solo la basilica lateranense non ha avuto mai *ipogeo*, mai *confessione* sotto l'altare in cui si custodissero le reliquie dei martiri, mai il sepolcretto di costoro nella mensa, ma sempre si è celebrato il s. sagrificio *sull' altare ligneo* (1).

E di presente ancora si celebra ivi sul nudo legno, mentre per legge universale della chiesa si celebra in tutto il mondo su gli altari di pietra, secondo il decreto di Evaristo e poscia confermato da Silvestro, che contengono nella loro mensa le reliquie dei martiri. Se in diritto è indubitato l'assioma che *exceptio firmat regulam*, tale eccezione della comu-

(1) Quella piccolissima cappella che rimane sotto l'altare non è d'antica data, e solo ebbe origine in età molto posteriore, quando rialzato il piano della calcidica venne sepolto in una buona parte il ciborio; allora in quello spazio angusto fra il piano antico e la porzione interrata del ciborio venne cavato quel piccolo andito con l'altare, come osservasi di presente. E per rendere sagro questo luogo vi fu conservata per qualche tempo la reliquia della tunica di s. Giovanni apostolo ed evangelista, che poscia fu necessario toglierla da quivi per la grande umidità. Perlochè, secondo il mio modo di vedere, invece di aprire una doppia scala con balaustri e dare così a quell'andito una forma di antica confessione di martiri, sarebbe stato meglio di chiudere perfettamente quella cappellina e tornare all'arcibasilica lateranense in tutta l'integrità il suo unico e singolare pregio che la distingue dall'altre patriarcali, non che da quelle di tutto l'orbe, di non avere *confessione*, vale a dire santuario di reliquie de'martiri sotto la mensa, perchè il suo grande santuario è l'altare ligneo del principe degli apostoli.

ne regola fa toccare con mani che il pregio singolare unico ed esclusivo della basilica lateranense è quello che si celebri in essa la divina sinassi su quello stesso identifico altare, su cui aveva celebrato il divino sagrificio l'apostolo Pietro e i suoi successori; eccezione che non è stata recentemente indotta, ma è quella stessa del tempo di Evaristo, il quale dalla legge comune dei titoli, a'quali presiedevano i preti intorno l'altare lapideo, esentò il luogo dell' adunaza del vescovo dove si proseguì ad usare l'altare di legno.

Questo altare nella basilica lateranense, in mancanza delle reliquie degli apostoli e dei martiri, constituisce il *sancta sanctorum* di questo primo tempio cristiano, come l'arca del testamento dell'antica alleanza, dopo essere stata trasportata da un luogo all'altro nelle diverse stazioni del popolo ebreo, aveva formato il *sancta sanctorum* dell'unico tempio sulla terra dedicato da Salomone al Dio vivente.

Quivi da Silvestro fino a noi è stato sempre custodito quell'altare sagrasanto, e nelle varie ruine ed incendi, cui fu sottoposta nel corso di tanti secoli la basilica lateranense, sempre per divina provvidenza si è serbata illesa ed integra quella lacera arca di legno vincitrice del tempo e della barbarie. Altro argomento della sua autenticità è quello che da Silvestro fino a noi niuno fuori del romano pontefice possa celebrare su di essa l' incruento sagrificio, per riverenza appunto di Pietro e dei suoi santi successori che su di essa lo celebravano: privilegio che quindi venne comunicato agli altri altari maggiori delle basiliche patriarcali sull'unico esempio del-

la basilica lateranense : e quante volte uno dei cardinali della s. romana chiesa per ordine del pontefice vi celebra in sua vece, come nei tempi passati vi celebravano i cardinali dell'ordine dei vescovi che quali ebdomadari officiavano per turno quella basilica, deve ottenere il permesso dallo stesso sommo pontefice per mezzo delle lettere apostoliche in forma di breve da valere *pro unica vice tantum*, per non introdurre alcuna consuetudine in contrario.

Alcun di voi mi dice: E' poi veramente l'altare ligneo lateranense l' identifico altare su cui celebrò Pietro i suoi successori? Io sono bene contento di avere dimostrato che la tradizione immemorabile, che Pietro celebrasse su di un altare ligneo portatile, non trovasi in opposizione con la storia e le primitive costumanze della chiesa romana: chè anzi da queste prende un carattere di verità. Che poi questo sia l'identifico altare, mi rimetto al giudizio di Benedetto XIV. Questo pontefice nella sua aurea opera *De servorum Dei beatificatione et canonizatione*, lib. 4. part. 2. cap. 25. art. 7, decreta che quando una reliquia da tempo antichissimo riscuote il culto dei fedeli con non mai interrotta tradizione, della sua autenticità scienti e consenzienti i vescovi e i sommi pontefici, deve questa ritenersi come autentica, essendo sufficiente per decidere dell'identità delle reliquie la morale certezza.

L'augusto nostro signore papa Pio IX, nell'occasione del restauro splendidissimo che fece testè del ciborio e tabernacolo che cuoprono questa veneranda arca, ha ordinato che fosse inclusa in un nuovo altare di marmo che imitasse lo stile e del tabernacolo e

del ciborio, in modo che la mensa venisse formata dalla nuda tavola dell'arca: osservando in ciò scrupolosamente l'esempio dei suoi antecessori, ai quali non volle essere inferiore nel rispetto e venerazione verso quell'altare, su cui il principe degli apostoli avea offerto la vittima di salute.

Sul colle tiburtino. Lettere di Stanislao Viola al ch. cavaliere Salvatore Betti (*Continuazione.*)

LETTERA VI.

Del culto del Dio Mitra *in Tivoli*, *e del tempio di* Antinoo *detto volgarmente della* dea Tosse, *ed erroneamente del* Sole.

Signore Cavaliere onorandissimo.

Un bel graffito dà motivo a questa lettera, il quale ci reca il dio *Mitra* in piccola tavola da me posseduta, alta palmo uno e 3½, larga 1-04, ritrovata non è molto immurata in una fabbrica dove fu già il nostro tempio di Ercole; ed è veramente un peccato vederla mancante alla diritta di chi la osserva. Ritrarrallo V. S. nel fac-simile, che disgiunto dalla lettera le invio. Parmi l'artista abbia eseguito il suo lavoro con assai maestria: tanta è la precisione, che usò nel ritrarre il complesso della cosa rappresentata, in particolare la persona deificata al di sopra del mistico toro, la cui testa tiene con la manca, e con parazonio alla man destra lo scanna. Sul capo ha il berretto frigio, nel resto della persona veste lunga alla guerriera, sotto del toro il cane o il coniglio, il serpente, lo scorpione; da un lato il corvo, altro scorpione, piante di palme, una scure; dall'altro una face raccomandata forse ad un putto o genietto, come appunto si rileva in altro mitra impresso in una insigne gemma riportata dal Passeri (1),

(1) Gemme astrifere, tav. CLXXXIV.

che col rimanente ci fura la rottura del marmo. Mancano gli emblemi del sole e della luna, che esser dovevano nella parte superiore, dove parimente sembra rotta la tavola. In somma vi si osservano i simboli, che dalla storia mitologica e dai bassirilievi appariamo rappresentare siffatto nume.

Non mi fo a tessere la spiegazione dei mentovati simboli (1) per non ripetere cosa da altri già dichiarata, fra'quali diffusamente monsig. Filippo della Torre (2), il marchese Maffei (3), e in tempi a noi non lontani il P. Tito Cecconi di ch. me. in una dotta dissertazione, inedita ancora, letta in adunanza archeologica, di cui ella con tanta lode in assai erudito intertenimento un giorno mi favellava. Nondimeno a farmi strada allo sviluppo di alcuna idea sulla storia teologica di mia patria, m'avviso opportuna cosa di premettere, che *Mitra* è il nome del sole de'persi; che origina dalla voce persica *mihr*,

(1) Un cenno pei meno sapienti, che ritraggo da più autori. Mitra sarebbe il fuoco; il toro la terra, ovvero la materia che reca in grembo i semi di tutte cose, e Mitra dio maschio e demiurgo, sgozzandolo, apre la via alle acque feconde: ovvero astronomicamente, Mitra è il sole generante portato dal toro equinoziale. Il toro e lo scorpione indicano i due equinozi. Il cane figura il principio buono, secondo il magismo: onde solevano condurlo al letto de'moribondi. Il serpe è emblema di Ariman, come la formica. Nei monumenti mitriaci noi troviamo rappresentato il globo del sole, la clava, o scure, il toro, simboli della suprema verità, della suprema attività creatrice, della suprema forza vitale: trinità di cui parlano gli oracoli di Zoroastro, e che consuona con quella di Platone, che è il bene supremo, il verbo, e l'anima del mondo, con quella di Ermes trimegisto, che è lume, intelligenza ed anima; con quella di Porfirio, ch'è padre, verbo, ed anima suprema.

(2) Monum. ant. p. II. pag. 157 e segg.

(3) Dissert. accad. Cort. tom. IV.

sol, dai greci commutata in Μιθρας, o Μιθρης; che il culto di questo nume dall'Egitto passò alla Persia, tutto che altri voglia, che dalla Persia movesse all' Egitto; che al tempo della guerra partica (687 di Roma) condotta da Gn. Pompeo, dalla Persia passò in Roma (1); che come in Persia, così in Roma era venerato in una grotta o spelonca: *Mithriaca item sacra in subterraneis peragebantur* (2); che il suo culto durò in Roma assai tempo, e sotto l'imperator Commodo più che in altri tempi ebbe venerazione, come si ritrae dagli scrittori latini, e dai marmi (3); che al 378 di Cristo, Gracco prefetto di Roma tolse lo speco e tutti i simboli portentosi di mitra, e ne riscosse gli elogi di s. Girolamo (4); che nonostante il volere del mentovato prefetto, perseverò esso culto, per quanto ne dicono coi citati scrittori, i Zoega e Reinesio, fino al 391; che il nome di Mitra fu usurpato ancora dai sacerdoti d'Iside, divinità egizia; che divenne parimente cognome di alcune genti romane, come nella Curtia (5), quel *C. Antilius Mithra* centurione della seconda coorte de'vigili sotto Caracalla (6), e quel *Calpurnius Mithres* di un marmo romano (7).

(1) Plutarco in Pomp. c. 24.

(2) Gori, Iscriz. dall'ant. Etr. tom. I. p. 113.

(3) Cfr Marini Fr. Ar. p. 354.

(4) S. Hieron. Ep. 57 ad Laetam: « *Specum Mithrae et omnia portentosa simulacra, quibus Corax, Niphus, Miles, Leo, Perses, Helius, Bromius Pater initiantur, subvertit, fregit, exarsit.* Cod. Theodos. in cod. Theodos. Gothofr. t. VI, p. 364.

(5) Pighio, Annali di Roma: « *Mithres cognomentum Curtiae gentis.*

(6) Grutero p. 269. 3.

(7) Id. p. 1140. 3.

Se pertanto questa divinità persiana fu venerata in Roma per lo spazio di circa 458 anni, non è da maravigliare che di tratto in tratto vi si siano ritrovati assai marmi (1), e che correndo i detti anni si ritragga comunicato parimente alle province, ai municipi, alle colonie (2). Tivoli ne dà argomento nel nostro graffito, che alla maniera di tanti altri monumenti di tal fatta, reca i suoi simboli, ed una iscrizione la quale di assai si avvicina a quella ch'era impressa in un simulacro mitriaco ritrovato in Roma *sub Ara Coeli in Capitolii parte, quae aquilonem spectat, templum* (i. e. *spelaeum*) *subterraneum, ubi Mithrae simulacrum perelegans et magnificum*, siccome dice il Grutero (3). Di vero nel ventre del toro del nostro graffito si ha DEO SOLI INVICTO MITRHE, e nel monumento romano si hanno le parole istesse, tranne la S e l'I in SOLI, che nel graffito è convertita la prima in un sigma minuscolo, e l'altro in I parimente minuscolo; l'aspirazione è posta dopo la R anzi che dopo la T; manca come in quello di Roma la lettera A per formare il dit-

(1) Id. p. 33. n. 8. 9. 10, p. 34. n. 2. 5. 6, pag. 35. n. 1. 2. 3.

(2) Id. p. 33. n. 11. pag. 34. n. 1. 3. 7. e 10.

(3) Pag. 34. 6. — Più particolarizzato è forse l'altro, che reca al num. 7. ritrovato *Romae in aedibus Alteriorum ad sanctum Marcum. — MITHRA veluti rupe excavata stat, dextra cultrum monstrans, sinistra nescio quid ferens: taurum substratum calcat, dextro inter cornua, sinistro pede in tergo posito. Sub tauro serpens et aliud animal cuniculo simile. Ad dextrum sol radiatus insculptus est, et sub eo leo, palma, corvus, scorpius, et puer mithratus, eoque quo ipse Mithra habitu succinctus, facem erectam tenens. — Ad sinistram luna, cornua in humeris gerens, etiam usque ad pectus insculpta est, sub qua gallus, palma aquila fulmen tenens, et virgo in antro cubito innixo dormiens.*

tongo. Omissioni e permutazioni non rare, trovandosene assai esempi in altri monumenti scritti (1). Nel collo del toro in entrambi si legge NAMA SEBESIO. Nel nostro è precisamente impresso sotto la ferita, donde scaturisce il sangue. Quel NAMA si ravvisa qual voce siriaca, o persica, e pare voglia significare *pax*, *salus*, o altra somiglievole parola. Altri crede vedervi il *ναμα σεβαζιου*, *liquor venerabilis* (Dei), sotto il quale aspetto sembra vi si addimostri la grande superstizione, che si aveva per questo nume, il cui sacrifizio consisteva nell'immolare un toro. E si ha come una delle molte crudeltà di Commodo, siccome ci narra Lampridio scrittore della sua vita, che per rendere alla verità pratica quel timore, che in apparenza si aveva, o si fingeva avere nella uccisione del toro, ebbe la malvagità di uccidere un uomo all' occasione dei sacrifizi mitriaci : *Sacra mithriaca*, dice quel biografo, *homicidio vero polluit*, *cum illic aliquid ad speciem timoris vel dici vel fingi soleat.* Nella coscia destra è impresso AMΥΣVS SERONENSIS, come in quel di Roma sul ventre C. C. AVFIDII IANVARIVS; nomi senza meno di coloro, che si adoperarono della dedicazione del monumento.

Il vedere ritratto in graffito il dio Mitra, parmi, sia, per quanto io sappia, cosa nuova. Il Winckelmann disputando di questa divinità non mai favella di graffiti, ma soltanto di bassi rilievi, e reca precisamente quelli, de' quali facevano mostra al suo tempo le ville Albani, Borghese, e Negroni: ed è

(1) Marini, Fr. Arv. p. 340.

di avviso, che lavori di tal fatta sono di appartenenza ai tempi de'cesari, eseguiti da artisti greci o romani, come la veste, e lo stile chiaramente dimostrano (1). Appariamo dall'Olivieri (2) essere in Pesaro una tavola mitriaca, o taurobolica, in *vetro* larga due palmi e mezzo romani, ed uno di altezza, poco più grande in larghezza del nostro graffito: ed il marchese Maffei giudicò essere la più importante di quante se n'erano vedute fino al suo tempo, poichè ritraevala carica di maggior quantità di simboli, di una lunga ed erudita iscrizione, e coi consoli Fabio e Simmaco dell'anno 391 dell'era volgare (3): ultimo anno, secondo i summentovati Zoega, della Torre e Reinesio, della durata del culto di Mitra. Nè sono lontano dal credere che il graffito tiburtino possa parimente appartenere a questi ultimi tempi. Alla qual sentenza mi trae vivamente il considerare, che il culto di Mitra, per volontà di chi in Roma reggeva la pubblica cosa, ne'mentovati tempi moveva verso il tramonto; era per ciò cosa ben naturale, che quell'interdetto impedisse agli scultori di lavorare le grandi tavole per lunga stagione e in pubblico, che lo rappresentavano. Niuna maraviglia pertano, che gli artisti a contentare l'abitudine religiosa de'devoti, qualunque si fosse, erano intesi di adoperarsene celatamente con imprimerlo o in piccole tavole o nei vetri.

Lasciando però agli scrittori della storia figu-

(1) Cfr Winckelmann, St. dell'arte vol. I. p. 332 e segg. Ed. di Prato.

(2) Olivieri, Alcune ant. crist. cons. in Pesaro p. 33.

(3) Maffei, Oss. lett. t. V, art. XII, p. 189.

rata quel molto, che si potrebbe dire intorno al nostro monumento, m'avviso di favellare di alcuna cosa, che può essere utile alla storia del luogo, cioè a dire del tempo, in cui il culto del dio Mitra può aver cominciato ad avere stanza in Tivoli: della qual cosa niuno scrittore parmi si sia occupato fino al presente: ad un tempo, in quale guisa fu inteso per lo passato qualche monumento, che ne parlava, e quali errori ne originarono.

Il portare l'animo investigatore ai tempi della repubblica romana, è un perdere il tempo: non è alla stessa maniera in quei dell'impero, in cui per un marmo tiburtino, che recherò fra poco, parmi di vedere non poca luce. M'avviso però d'avvertire innanzi tratto, che non si debbe confondere il culto del dio *Sole* con quello del dio *Mitra*, tutto che i persi sotto questo nome, siccome è detto, intendessero il Sole. Intorno al maggior pianeta è scienza non contraddetta, che presso alcuni popoli v'ebbe nomenclatura svariata. Gl'illiri per esempio, e quei della Pannonia adorarono il sole, ma lo addomandarono *Beleno* ed *Apollo*, gli emiseni *Malacabalo* (*quasi regem Belum*), ed i persi, com'è detto, lo chiamarono *Mitra*, cui aggiugneremo i babilonesi e gli assiri, che lo addomandarono parimente *Mitra* (1). Ognuno però di questi popoli avevane culto diverso.

In Roma v'ebbe il culto del sole, ma non si sa con precisione il tempo, in cui fuvvi introdotto. Da Tacito impariamo, che a' tempi di Nerone esisteva nel *circo massimo* un antico tempio dedicato

(1) Gori, Iscriz. dell'ant. Etruria tom. I, p. 113.

al sole, cui per la congiura scoperta di Subrio Flavio e de'centurioni furono resi ringraziamenti solenni (1). Dal Wilckelmann e da molti altri autori si sa parimente, che l'imperatore Aureliano ve ne fabbricò uno di una magnificenza quant'altra mai (2); il che fece, secondo alcuni, perchè originava di Pannonia, secondo altri, perchè la madre n'era sacerdotessa (3). Sotto il nome di Mitra fu anche adorato in Roma, e già è detto segnar l'epoca della guerra de'parti sotto Gn. Pompeo: e dai monumenti è veduto, che vi conservò la costumanza persica di venerarlo in una caverna o grotta appo del Campidoglio, ed appariamo dallo stesso Winceklmann sull'autorità de' più antichi fra i greci scrittori, che presso quel popolo il Mitra non aveva nè templi, nè altari (4). Intorno a questi ultimi sembra in Roma, come da' marmi, soggiacesse a variazione.

Appunto perchè si è omesso d'avvertire la diversità fra lo dio Sole, e lo dio Mitra, vediamo che il nostro buon Sebastiani a p. 127 della sua opera è caduto in un errore non piccolo, produttore di confusione. Intento egli a provare la esistenza in Tivoli del da lui creduto *tempio del Sole* nel monumento, che corre sotto la volgare denominazione della *Tosse*, raccomandava la sua scoperta ad una iscrizione, che favella evidentemente del dio Mitra,

(1) *Tum decreta dona et grates deis, propriusque honos solis, cui est vetus aedes aput circum, in quo facinus parabatur, qui occulta coniurationis, numine retexisset.* Tac. ann. lib. 15, 74.

(2) Winckelmann, op cit. vol. 3, p. 930 e vol. VI, p. 179.

(3) Donati, de urbe Roma lib. III, e cap. XV.

(4) Winckelmann, op. cit. vol. I, p. 332.

e non mai del dio Sole. La riproduco quì appresso, perchè si possa da chicchessia pronunciare la sentenza con la cognizione di causa.

SOLI · INVICTO · MITHRAE
SICVTI · IPSE · SE · IN · VISV
IVSSIT · REFICI
VICTORINVS · CAES · N̄
VERNA · DISPENSATOR
NVMINI · PRAESENTI · SVIS · IM
PENDIIS · REFICIENDVM
CVRAVIT · DEDICAVITQVE
· · · · NTISTITAE (sic)
· · · · LIO · MAGNO
NAMA · CVNCTIS

Il dottissimo Marini nel chiamar questa iscrizione celebre per il NAMA CVNCTIS, ci recava le due linee penultime (1), che quasi separate dalle altre vi lessero gli accuratissimi padri Lesleo e Lupi,

(1) Marini F. A. p. 186. A completarle doveva forse dire *praeeunte*, ovvero *adstante* aNTISTITAE: quel · · · LIO · MAGNO era senza meno il nome del sacerdote, che assistè all'atto della consacrazione e dedicazione della grotta riedificata, seguendo la costumanza e cerimonia praticata certamente dai pagani, come di espressioni somiglievali osserviamo in Grutero (30, 2; 23, 12). Si potrebbe anche prendere per il *pater sacrorum*, titolo che di consueto davasi ai sacerdoti di Mitra, come il mostrano altri marmi dello stesso Grutero (18, 1; 1102, 2), altro del Muratori (387, 2), e lo conferma il Wandal (Diss. I, c. I, p. 20) sull'autorità d'Ennapio, presso cui leggesi *pater cum esset initiationis mithriacae.* Sopra di essi era un capo detto *pater patrum* (Wandal. p. III. cap. 42), e leggiamo nel Fabretti (I. D. c. III, p. 110 n. 9): *Sextius Albius Sex . F . PATER . PAT. DEI . SOL . IN.*

le quali trovansi mancanti nel Volpi (1), in ambedue le volte che la riporta il Muratori (2), nel mentovato Sebastiani (3), e solamente nel Crocchiante vi sono, ma in modo da non s'intendere (4), sebbene se ne chiami testimonio oculare. Fu ritrovata, esso vivente, nel 1723 per opera di Francesco Antonio Lolli, che si adoperò di uno scavo in un suo fondo in luogo domandato *Pantanello* circostante alla villa adriana: nella quale opportunità, narra esso Crocchiante, furono diseppolti due busti di Adriano ben conservati, ed altro di Eliogabalo, le teste di Antinoo, di Antonino Pio, di Marco Aurelio, di Lucio Vero, di un Laocoonte, di Omero, di Socrate, e di Senaca, e più altri busti di eroi, teste di filosofi e di gladiatori, torsi di statue di deità, bassi rilievi rappresentanti genii, putti, mostri marini, ed altri animali, vasi infranti, pezzi di colonne di alabastro orientale, marmi, capitelli, ed altre cose di varia ragione antiche. Cosa miseranda, che ci ricorda le manomissioni vandaliche, di cui la società nostra degli scavi ritraeva altro esempio nell'agosto del 1845 nella contrada degli *arci* al di là degli avanzi del magnifico acquidotto dell'acqua *claudia* (5)

Ho avvisato di richiamare alla memoria le cose ritrovate nel mentovato luogo correndo il secolo passato, sì per determinare che la riferita iscrizione originò dalla villa di Adriano (non però impressa al

(1) Volpi, L. V. de Tib. tom. 3, p. 410.

(2 Muratori, 138, 1, e 918, 9.

(3) Sebastiani, Viagg. a Tivoli p. 128.

(4) Crocchiante, St. delle Ch. Tib p. 258. Ecco le sigle di questo autore · · · · VPDS · TI · TAE · NA · · · O · MAGNO.

(5) V. il mio Decennio in Tivoli p. 231, e segg.

tempo di esso imperatore), cui senza dubbio appartennero tutte le altre annoverate cose, che per sapere in parte i successori, che n'ebbero il godimento, e quel che più monta per istabilire con molta probabilità, per non dire certezza, che quell'imperatore fra le altre divinità, alle cui rappresentanze diede ricetto nella delizia sua tiburtina, fuvvi ancor quella del dio Mitra; cosa non avvertita in passato da quanti scrissero intorno ad essa delizia.

Per il qual vero è da inferire, che non un tempio dedicato al dio Sole, ma una spelonca, o grotta, *speloeum*, σπηλαιον, esisteva nella villa adriana, la dove si venerava il dio de' persi. E senza meno la grotta, che Adriano vi aveva fabbricata, era caduta dal tempo, o manomessa dal malvagio Caracalla (1): per il che quel *Vittorino servo* ed *economo* della casa di *Cesare* si adoperò di restaurarla, o ricostruirla a proprie spese SVIS IMPENDIIS REFICIENDVM CVRAVIT, cui parmi s'abbia a sottintendere SPELEVM sull'appoggio di altri marmi (2): se pure alla spe-

(1) Si sa, che Caracalla per la costruzione e l'ornato delle magnifiche sue terme trasse il materiale dalle fabbriche della villa adriana tiburtina.

(2) Grutero p. 34. 5 « *Roma in s. Maria traspontina, ad molem Adriani in ara rotunda sertis a craniis bubulis dependentibus circumcincta* DEO. SOLI. INVICTO. MITHR || FL. SEPTIMIVS ZOSIMVS. V. P || SACERDVS (sic) DEI. BRONTONTIS || ET . EGATE (sic) HOC . SPELEVM || CONSTITVIT. Idem l. c. n. 7, *in oppido Ticoli dioec. urbevetanae.* SOLI. INVICTO. MITHRAE || TIBERIVS. CLAVDIVS. TIBERI. F. THERMODORVS || SPELEVM. CVM. SIGNIS. ET· CAETERISQVE || VOTI. COMPOS.DEDIT: Marini Atti I, p. 94, Orelli 2340 : IMP. SEVERO ANTONI || NO AVG. III COS T. FL. LVCILIANVS || EQ. PVB. ET T. AVIDIACCVS FV || RIANVS. EQ. PVB. SPELEVM || SOLI INVICTO CONSVMA || VER. CVR. AG. P, PETICEN. PRIMO.

lonca non piacesse dare il nome di tempio, considerandola come luogo sacro a quel nume, trovandosene parimente gli esempli (1). Nè giova omettere la notizia, che si ha da un marmo, che si leggeva nella porta di s. Ambrogio di Milano, che ricordava la distruzione di una grotta mitriaca cagionata dalla violenza del fuoco, onde *P. Acilio Pisoniano* la ritornava in piedi a proprie spese, meno l'area, di cui s'interessava quella repubblica (2). Il servo Vittorino del nostro marmo poi è da aver per fermo, che non si determinò a fare la summentovata ricostruzione di spontanea sua volontà. Essa era la rilevanza di un sogno, in cui gli parve di vedere e di udire il dio Mitra, che gli comandava, o lo ammoniva di ristaurare la caduta o la omai cadente sua spelonca. Sperienza vuole che di simil guisa s'abbia interpretare quel SICVTI. IPSE. SE. IN. VISV. IVSSIT. REFICI (3); se pure non era stata opera di

(1) Id. p. 35, 4: TEMPLVM. DEI. SOL. INV || MIT. AVREL. IVSTINIANVS || V. P. LABEFACTATVM || RESTITVIT. Orelli n. 2344. DEO. INVICTO || SOLI. TEMPLVM || A. SOLO: RESTITV || IT. VALERIVS || VENVSTVS. V. P. P || P. R. SICVTI VOTO || AC. MENTE. CON || CEPERAT. RED || DITVS. SANITA || TI. V. S. L. L. M.

(2) Grutero 34, » *Mediolani in ianua s. Ambrosii, porta vercellensi*: D. S. I. M | P. ACILIVS. PISONIANVS || PATER. PATRATVS = QVI. HOC. SPELEVM. VIOL || IGNIS. APSVMPTVM (sic) || COMPARATA. AREA. A. REPVBL || MEDIOL. PECVNIA. SVA || RESTITVIT.

(3) Altre formule somiglievoli a questa si hanno in più tavole votive, come *ex iussu, ex imperio, ex praecepto, ex monitis, visu monitus*, s'intende, sempre di qualche divinità. Cfr Furlanetto lap. est. p. 26, e segg. not. 3. In quanto alla formula del nostro marmo potranno vedersi i due marmi del Muratori p. 4, n. 1, 14, e due del Grutero p. 32, n. 5; 1015. 5.

un furbesco sacerdote (ed hollo per certo), il quale abusando della credenza delle buone genti, dava ad intendere per trarne lucro, esser questa o quell'altra la volontà del nume, che asseriva originare dalle visioni, o da'sogni avuti da esso (1).

Per le cose fin quì esposte, non vi essendo notizia più antica di questo marmo, parmi si possa concludere, che il culto del dio Mitra sia stato introdotto nella terra nostra non prima dell'879 di Roma, 125 dell'era volgare, anno in cui Adriano tornato dalla prima sua peregrinazione ordinò, secondo la sentenza dei più, la costruzione della villa, (sebbene i bolli dei mattoni del 123 e del 124 ne facciano dubitare (2)), nè dopo l'891—137—; anno, che precedeva la morte del mentovato imperatore, ed in cui, è sentenza comune, giungesse al compimento. Del qual vero siamo assicurati non tanto dagli storici, fra' quali non v'ha opinione concorde (nè è questo il luogo di favellarne), ma dai bolli dei mattoni ritrovati fra i grandiosi ruderi di que'fabbricati, coi consoli del 123, Q. Articuleio Petino e C. Venuleio Aproniano; del 124, Glabrione e Torquato; del 130, Catullino ed Apro; del 134, Serviano e Vero; e del 137 L. Elio Cesare Vero e

(1) Vedi la nota a p. 14, del Muratori.

(2) Questa piccola differenza di anni può nascere dalla diversitá delle note cronologiche, giacchè v'ha chi pone il ritorno di Adriano all'anno 124, e v'ha parimente chi determina i consoli che recano pei bolli la data non del 123, ma del 124: potendo anche essere, che dei mattoni di detti anni si fosse fatto uso negli anni successivi.

P. Celio Balbino (1). Ciò non ostante al considerare che il culto di Mitra era divenuto famigliare in Roma nel tempo di cui si favella, non è fuor di ragione che Adriano ne facesse fabbricare la caverna ne'primi anni della costruzione della villa. E naturalmente dalla villa adriana quel culto si sarà comunicato agli abitanti del municipio, e ne è argomento il prezioso nostro graffito.

Provata di simil guisa l'epoca in cui fu introdotto in Tivoli il culto di Mitra, non ispiacerà di ritrovare, se fia possibile, l'altra della ricostruzione della caverna, e ad un tempo quella della incisione della epigrafe. L'adoperarsene però con precisione, non è cosa sì agevole, nè pasto pe'miei denti: nulladimeno sol per tentativo ne dirò qualche parola, lasciando ai dotti una sentenza migliore Tenuta per fermo la sua costruzione all'epoca della villa di Adriano; perchè ne avvenisse la bisogna di ricostruirla, doveva fuor di dubbio essere trascorso un tempo notabile. Se poniamo mente alla iscrizione, parmi, senza tema di errare, non abbia la semplicità de'buoni tempi. Ridonda di parole: e la espressione, che addita il sogno o del sacerdote, o di Vittorino, non è forse di troppo prolungata? E quel *numini praesenti*, e quel *dedicavitque*, non indicano per avventura un metodo di scrivere de'tempi non aurei? Potrebbe aversi in pensiero l'impero di Commodo, sot-

(1) Dai citati bolli, prescindendo anche da quel che ne dice Sparziano (in Hadr. c. XXII), si deduce essere erronea del tutto la sentenza di coloro, che fissano la costruzione della villa adriana nel giro di un anno.

to del quale è detto che il culto di Mitra era assai venerato; il che si ritrae dagli storici, e quel che più monta dei marmi, e, fra i molti, basti ricordare quello votivo, che si ha in Firenze, in cui è segnato il consolato del mentovato imperatore e di un Vittorino del 183 (1). Parmi però sia troppo corto il tempo per avvisarlo bastevole a rovinare una fabbrica, tranne il caso di eventualità. Crederei adunque più opportuno di scendere a'tempi da noi meno antichi. Impariamo da Trebellio Pollione, che sotto l'impero di Valeriano e Gallieno, ch'è quanto dire dal 253 al 268, mentre il primo si adoperava dei grandi negozi della guerra persica, e l'altro viveva in una dappocaggine effeminata, Roma fu veduta miserandamente oppressa da trenta tiranni, l'uno presso l'altro. I tiranni quinto e sesto furono i due Vittorini padre e figliuolo, dei quali il Vaillant reca varie monete (2). Il mentovato istorico, favellando del giuniore, ci rapporta: *De hoc nihil amplius in literas est relatum quam quod nepos Victoriae, Victorini filius fuit, a patre et ab avia sub eadem hora, qua Victorinus interemptus, caesar nuncupatus est, ac statim a militibus ita occisus. Extant denique sepulcra circa Agrippinam brevi marmore impressa humilia, in quibus unus est inscriptus: HIC DUO VICTORINI TYRANNI SITI SUNT.* Si sa che il servo nato in casa domandavasi *verna*, e che per lo più prendeva il nome del suo padrone. Il che non contraddetto, conghietturo, che il VICTORINVS CAE-

(1) Gori, Iscriz. dell'antica Etruria tom. I, p. 112. 93.
(2) Vaillant, Num. Imp. tom. 3, p. 14 e seg.

Saris Nostri VERNA potesse essere un servo nato nella casa dei mentovati cesari tiranni, chiamati *Victorini*, e che mentre n'era l'economo, DISPENSATOR, si adoperasse di rifabbricare la grotta del dio Mitra. E come è da inferire, la villa di Adriano fu anche occupata dai tiranni all'epoca di Gallieno, e precisamente nei tre primi anni del suo impero, giacchè Vittorino padre, secondo il citato Vaillant, durò questo tempo nella tirannia, cioè dal 260 al 263. A questi anni pertanto, se non falla la mia conghiettura, m'avviso di determinare la ricostruzione della spelonca mitriaca tiburtina, e parimente la incisione della epigrafe.

Dalle cose discorse è da ritrarre, a mio avviso, che il dotto Sebastiani prendeva un bel farfallone invocando il marmo mitriaco della villa adriana per provare, che fu introdotto a Tivoli il culto non del dio Mitra, ma del *Sole*, e ne argomentava assai grossamente, che il tempio summentovato della dea Tosse non ad altri era dedicato, che al Sole. A corroborare poi la sua sentenza recava il seguente epigramma inciso in un marmo ritrovato, secondo Antonio del Re, presso di esso tempio (1):

ANTINOO . ET . BELENO . PAR . AETAS . FORMAQVE . PAR . EST
CVR . NON . ANTINOVS . SIT . QVOQVE . QVI . BELENUS
Q . SICVLVS

Il quale ci contesta ad evidenza che Quinto Siculo

(1) Del Re, *Ant. Tib.* cap. V, par. II, p. 87 e seg V. il Muratori 24. 6, e l'Orelli n. 823.

aveva il suo pensiero non ad altri diretto, che ad Antinoo; ed affinchè la venerazione inverso di lui fosse più salda ed attraente, lo assomigliava al dio Sole degl'illiri e de' pannoni, che lo denominavano *Beleno* (1); ponendo a base la ugualianza di età (forse perchè lo si dipingeva in tavole, o scolpiva in marmo sempre giovine (2)) e di bellezza (secondo la fantasia de'pagani, s'intende), per quindi discendere alla ugualianza di ragione. In sostanza con le

(1) Lo stesso Sebastiani (l. c p. 126) si fa a dire, che » Il Sole » era chiamato dai greci *Belenos*, perchè colle lettere, che com- » pongono la parola ΒΝΛΕΝΟΣ (sic) rivolte in cifre numeriche, » computando insieme i numeri corrispondenti, ne risulta il totale » di 365, quanti appunto sono i giorni che compongono l'anno so- » lare » e ne raccomanda la scoperta, che chiama ingegnosa, allo Schedio (de Diis Germ. syntagma 1. cap. VI). Io m'oppongo alla ingegnosa scoperta, perchè contiene un errore massiccio, su di che m'appello ai grecisti. Non so poi come ai greci si voglia attribuire il *Belenos*, sotto il qual nome l'adorare il sole fu proprio delle province di Germania, dell' Illiria, e della Pannonia. Sul Mitra de' persiani non mi spiace di riferire a questo proposito quello si ritrae dalla dottissima dissertazione VIII. p. 149 dell' Oderico, parendomi assennata, come quella che combina a capello col giro del sole; cioè a dire, che il celebre *Abraxas* de'basilidiani è una cosa stessa col Mitra de'persiani, giacchè questo nome scritto in greche lettere viene anch'egli a formare il numero di CCCLXV, quanti sono i giorni, di cui l'anno è composto, e quanti assegnavansene al Sole per compiere l'annuo suo giro;

Α	Β	Ρ	Λ	Ξ	Α	Σ
1	2	100	1	60	1	200
Μ	Ε	Ι	Θ	Ρ	Α	Σ
40	5	10	9	100	1	200

(2) Antinoo vien detto nelle medaglie νέος Πυθιος, νεος Ιακχος — Orelli p. 196.

mentovate parole Siculo volle addimostrare » In An-
» tinoo e Beleno è eguale l'età e la forma. Perchè
» Antinoo non dovrà essere quello ch'è Beleno?....
Cioè un dio? Nella traduzione del quale epigramma siamo di pieno accordo col Sebastiani: nell'applicazione però ci troviamo di avviso assai lontani. Se *Siculo* era inteso di uguagliare Antinoo al sole degl'illiri, chiamato Beleno, è fuori di dubbio, che l'atto di sua venerazione, o a meglio dire di adulazione, non poteva essere indiritto che ad Antinoo, ch'era stato uomo, e dappoi spinto agli altari; non mai a Baleno, chè sarebbe stata una scipitezza ed una goffagine di formare e provocare un culto, che fin da tempi lontani già si aveva. Ed ho per fermo, che il tiburtino veneratore a fine d'innalzargli un tempio era mosso dalla memoria affettuosa, che intorno ad Antinoo ritraeva dalle storie, e dalla tradizione. Sappiamo di vero da Sparziano, che Adriano ne era innamorato alla follia, di guisa che *Antinoum suum dum per Nilum navigat, perdidit, quem muliebriter flevit . . . et graeci quidem, volente Adriano, eum consecraverunt* (1): cosa che viene ricantata da mille altri autori (2). Che anzi la Grecia per adulare quel principe collocava fra gli astri una nuova costellazione col nome di Antinoo (3): rappresentavalo

(1) Spartian. in Hadian.

(2) Sext. Aurel Vict. in Hadrian: Ioan. Potteri Archeol. graec. lib. 2, cap. 20, in cron. tom. 12, p. 353 » Io: Meursius Graec. feriat. lib. 1, ibid, tom. 7, p. 724. Pet. Fab, Agonisticon lib. 3. cap. 27. ibid. tom 8.

(3) Cupero, Ant Numim explic. Polani in coll. graec. tom. 2, p. 227.

ora sotto la forma di Mercurio, ora sotto quella di Bacco, ora sotto quella del dio Pane (1): avvi eziandio chi lo collocava nell'orbe della luna al fianco di Endimione (2). Nei ginnasi di quella provincia, a sollievo dell'animo attristato del principe, furongli innalzate statue vicino ai simulacri di Ercole, Mercurio, Minerva e di altri iddii: e ad un ginnico combattimento, statuito per lui, fu dato il nome di Antinoo: *Agonem*, dice il Salmasio, *in eius honorem gymnicum ab eius nomine* Αντινοου *dictum* (3). Nè la sola Grecia, ma quasi tutte le province suddite di Roma si posero in braccio di quell'adulazione, introducendo il culto inverso l'uomo deificato (4) di modo che si ritraggono le medaglie coniate col suo nome, e ne' suoi tempii furono istituiti dè sacerdoti come ci attesta il mentovato Casaubono (l. c.). Una medaglia d'argento, che ci reca il Cupero (l. c.), è di assai pregio, perchè da un lato ci ritrae un tempio sontuosissimo, e dall' altro la testa di Antinoo con la iscrizione ΑΝΤΙΝΟΟΣ ΔΙΥΟΣ.

Non poteva quindi andar manco, che Adriano reduce dell'oriente non imprimesse in ogni angolo della tiburtina sua villa l'effigie del defonto Antinoo, e non gl'innalzasse templi ed are. Nè questo fanatismo veniva meno alla dipartita di quell'imperatore. Durò esso lunga stagione: ed impariamo da Egesippo, scrittore del secondo secolo, che al suo tempo

(1) Dione in Hadrian.
(2) Casaub. in not. Spart. l. c.
(3) Salmas. in not. Spart. in Hadrian.
(4) Dione l. c.

il ginnico combattimento, detto *antinoio*, e i templi dedicati ad Antinoo esistevano ancora (1): e da Origene, scrittore del terzo secolo, che l'idolatrico culto di Antinoo vigeva a' suoi tempi (2). Per il che non è da maravigliare, che uno de'nostri tiburtini, *Q. Siculo*, forse decurione, o un ricco che fosse, innalzasse parimente un tempio ad Antinoo anche in tempi più tardi, ne'quali pur continuava nella villa adriana il mentovato culto sotto altri cesari, le cui teste vi ritraemmo disseppolte per gli scavi del 1773 di Francesco Antonio Lolli. Intorno alla qual cosa mi recherò a dovere di riportare l'opinione assennata dal defonto mio genitore, il quale nel dimostrare un errore pubblicato in un giornale di Roma (2), ebbe il destro di parlare, e ne parlò dottamente, del summentovato tempio detto volgarmente della Tosse (4). Dopo di aver provato, che quel tempio non potè essere il *sepolcro della famiglia Tossia*, come si era tenuto per fermo in detto giornale, discese a manifestare una sua congettura, che « durante lo impero » di Adriano fosse stato costrutto un monumento » sacro ad Antinoo in quel luogo, ove ora vedesi lo » edificio, di cui è questione, o ancora in quelle » vicinanze, che a tal monumento, forse ruinato, o » minacciando ruina, fosse stato sostituito detto edi- » ficio nel secolo III, e nel principio della decaden-

(1) Egesippo presso s. Girolamo de Viris illustr. cap. 22, tom. 2, p. 849.

(2) Origen. contra Celsum. lib. 3, n. 39.

(3) Notizie del giorno n. 49, 16, dicem. 1819.

(4) Giorn. Arcad. maggio del 1820.

» za delle arti, in cui era vigente tuttavia il culto
» di esso Antinoo, ed in cui la superstizione de' ce-
» sari romani, e l'adulazione de'popoli verso di essi,
» non era meno forte di quella de'tempi del suc-
» cessore di Traiano. »

Ciò non portanto, per risolvere con argomento anche di fatto la disquisizione, ho avvisato di portarmi sul luogo: e non pago dell'unico veder mio, traeva meco l'amico mio Domenico Cartoni ingegnere, la cui veduta non ordinaria mi giovò assai al discoprimento in parte del vero sulla qualità e sul tempo della costruzione, e intorno all'uso del monumento. La pianta interna dell'edificio è rotonda; la esterna ottangolare. È coperto da una volta la cui sommità ha un'apertura sferica alla maniera del pantheon d'Agrippa in Roma. La costruzione sembra si sia eseguita in più tempi. Dalla linea della volta al basso è più antica, di opera mista, irregolare, composta di uno strato di piccoli tetraedri in forma di tufa, e tre o quattro strati di pezzi di mattoni. É opinione del Nibby (1), esser somiglievole a quella della villa di Massenzio presso la via appia. Secondo la qual notizia l'opera esser non potrebbe anteriore al secolo IV dell'era volgare. La volta poi pare di tempo posteriore. Si ritrae dalla diversità della costruzione, e parimente dal vano sferico nella cima, che a mio avviso, consentito dal Cartoni, esclude la unità della invenzione, conciossiacchè standovi all'intorno otto finestre per renderlo illuminato, era cosa inutilissima accattare altra luce dall'alto allo stesso fine. Il pan-

(1) Dintorni di Roma tom. III; p. 199.

teon summentovato ha la luce dall' alto: e perciò difetta di finistre? Ho per fermo perciò, che un solo artista non fu l'inventore di esso edificio. All'intorno dell' interno esistono otto nicchie o vani; quattro rettilinei, compresa la porta, e quattro curvilinei; sopra ciascun vano corrisponde una delle mentovate otto finestre di luce assai ampia. L'accennata porta muove alla strada pubblica, la quale, consenziente anche il Cartoni, nel modo che si osserva odiernamente, è pure di tempo posteriore. Prova ne sia l'architrave di marmo, che il lodato Nibby ritenne apposto all'epoca della costruzione dell'edificio, quando a colpo d'occhio si scorge quivi immurato a posticcio, ed anzichè di architrave, che l'uso suo primitivo fu di stipite. Porto avviso pertanto, che la porta è stata costruita verso il secolo XIII, quando l'edificio fu ridotto a culto cristiano, di cui si hanno le vestigie di pitture rappresentanti il Salvatore e la Vergine. Davanti alla porta giace piccolo vestibolo la cui costruzione non saprei dire, se fosse pel tempo del lavoro posticcio, o poco più innanzi.

Sappiamo dalla sperienza essere stato uso de' primitivi cristiani, che là appunto dove sorgeva un tempo all'idolatria, innalzavano essi le loro chiese al nuovo culto, o tramutavano in chiese gli stessi tempii, e valga per molti esempli il più volte nominato *panteon*, che osserviamo convertito in chiesa di s. *Maria della rotonda*. ed in Tivoli il tempio di *Ercole*, sulle cui ruine fu innalzata la chiesa di s. *Lorenzo martire* (1). Dal che parmi si possa dedurre libera-

(1) Al monte s. Bernardo dov'era il tempio di *Giove Pennino* ora si adora inalberata croce di Cristo. In Roma, dov'era il tempio

mente, che questo edificio ne'primi tempi sia stato in realtà dedicato all'idolatria: nè di vero può rivovocarsi in dubbio, per sentenza concorde degli scrittori tiburtini, ch'esso edificio fosse convertito primamente alla venerazione di *s. Maria degli orti*, e dappoi di *s. Maria della tosse.* Nè la sua costruzione può far tentennare: perchè la parte più vetusta della volta al basso non può essere, che del IV secolo; e si sa che quantunque in esso secolo, sebbene sul suo tramonto, Gracco prefetto di Roma, com'è di sopra accennato, e dopo di lui Teodosio il grande, si adoperassero di abbattere la idolatria, tuttavia essa durò altra e più lunga stagione. E volendo quindi divinare archeologicamente, e ripensando al summentovato epigramma trasmessoci dal Del Re (ove non gli si volesse dare una mentita), parmi di poter credere assennata la sentenza di mio padre, con la unica differenza del tempo della costruzione: e ch'essa costruzione, non dell' intero edificio, ma dalla linea della volta al basso, potesse far parte del tempio pagano innalzato ad Antinoo. Tutto che volgendo il pensiero alla sentenza del Muratori (l. c.) che favellando dell'epigramma diceva » *Auctor carminis, ut principi aduletur eum (Antinoum) Apollini Beleno parem fa-*

di Giove Feretrio, sta la chiesa di s. *Maria in Ara Coeli;* dove il tempio di *Bacco*, la chiesa di *s. Costanza*; dove quello di *Diana Aventina*, la chiesa di *s. Sabina*; dove quello di *Faustina*, la chiesa di *s. Lorenzo in Miranda* (Marlian. Top. ur. cap. 25, Donat. de ur. Rom. lib. 2, cap. 10. Nardini Rom. Vet. lib. 3. c. 10). In Tivoli, dov'era il tempio della *Sibilla*, sta ora la chiesa dei *ss. Giorgio e Martino*; dove quello di *Diana*, la chiesa di *s. Andrea*; dove quello di *Giunone*, la chiesa di *s. Biagio*; dove quello della *Dea Bona* sul monte affliano, fu già chiesuola prima di *s. Pamphilo*, dappoi di *s. Michele.*

cit. » v'ha luogo a sospettare, che o nello stesso luogo, o poco discosto fosse innalzato al tempo di Adriano uu tempio ad Antinoo, e che rovinato, venisse ricostuito verso il dechino della idolatria. Però se si praticassero diligenze al di sopra della volta, che ora trovasi ingombra di pruni e sterpi di ogni ragione, e quello che assai monterebbe, uno scavo quivi presso il monumento, tengo per certo, che si aprirebbe la via ad assai migliori conghietture. Intanto, secondo lo stato presente delle cose, parmi altro consiglio non si possa avere, che il summentovato, particolarmente per il più volte nominato monumento scritto.

Avvi chi ha creduto che il mentovato edificio potè essere un antico bagno; sentenza, cui parmi non si possa consentire. L'idea dei bagni, per quanto si ritrae dalle storie, si ebbe di Grecia, e precisamente di Atene. La forma generale di cotali edifici era la rotonda e a volta, ed in questo si accorderebbe col nostro; ma la luce si aveva dalla volta, e non dai fianchi. Di fatto Vitruvio, nella trattazione intorno ai bagni, pone la regola: *Mediumque lumen in hemispherio relinquatur* (1). Ora per le cose di sopra discorse sappiamo, che il nostro edificio è fornito all'intorno laterale di otto ben larghe finestre, e nell'emisferio di un vano rotondo. Dunque ormando le regole di Atene, da cui trasse le sue il gran Vitruvio, il nostro edificio non mai potè servire di bagno. Nulladimeno non serei lontano dal consentire, che poco discosto di esso edificio, od anche quivi

(1) Vitr. lib. V, cap X

dappresso, potessero stare dei bagni, e me ne danno ragione la località alquanto calda, ed assai più lo scoprimento avvenuto nel passato inverno, nel fondo di Tommaso Senesi alla distanza di circa 300 passi dall' edifioio, di alcuni canali con assai precisione costruiti in trevertino, che dall'alto derivavano le acque: e dalle osservazioni che io faceva sul posto, ben m'avvidi, ch'essi canali scaricavano le acque non già verso l'edificio, ma in luogo più basso alla distanza di esso di circa 50 passi fra il mezzo dì e il ponente. Se pertanto è consentito, che esser potessero dei bagni, non discordava davvero, che vi potesse stare un tempio. È sapnto dalla sperienza, che nei luoghi destinati a siffatto uso vi aveva portici, essedre, biblioteche, scuole, e fino specie di teatri, e tempii. Il panteon di vero é giudicato un pezzo delle terme di Agrippa. Le antiche nostre terme, che Augusto, o come vuole tradizione, lo stesso Agrippa costruiva presso le celebratissime nostre albule (1) (tornate in fama in questo anno mercè della filantropia di una società tiburtina), avevano parimente i loro tempii. Si ritrae dai marmi ritrovati fra i ruderi di esse

(1) Mi prevalgo di questo incontro per ammendare un errore massiccio, che il Corsignani scriveva nella sua *Reggia Marsicana* lib. 3, p. 690. Nel dar conto egli di due colonne trovate nel 1736 presso il laco delle nostre albule, ci stampò come cosa vera, che *in quel luogo Agrippa aveva fatto un sontuoso portico per la regina Zenobia che si bagnava nel detto laco*. Non ricordò il buon sacerdote, che Agrippa fu genero e ministro di guerra di Ottaviano Augusto, e che la regina Zenobia fu sconfitta da Aureliano nel 274 o in quel torno, e dopo averne trionfato la rilegò in Tivoli. Lo sbaglio storico e cronologico del Corsignani è niente meno di anni 275 !!

terme, che vi fu un tempio o edicola dedicata alle stesse acque chimate santissime AQVIS . ALBVLIS SANCTISSIMIS, cui i risanati facevan donativi D. D. o scioglievano voti V. S. L. M. Ve n'era altro innalzato ad *Igia* dea della sanità, di cui fu ritrovata quivi la statua, ora esistente nella sala a croce-creca del museo pio-clementino. Altro dedicato ad *Apollo*, di cui presso la sorgente fu tratta una statua semi-colossale, che parimente si ammira nel mentovato museo. La stessa cosa si tritrae nelle terme interne del municipio, esistenti presso la via del trivio, là dove a mezzo dei marmi pur sappiamo ch'erano venerati i tempii di Diana e Giunone. Dunque in niun modo discordava, che presso i nuovi bagni ora conghietturati potesse noverarsi il nostro tempio dedicato al favorito di Adriano.

Ma non cessano le suspicioni e le dubbiezze. V'ha chi s'avvisa che fin dalle prime il mentovato edificio esser potè non un tempio idolatrico, ma una fabbrica innalzata dai cristiani col nome di *Trullus*, poggiandosi all' autorità del Nibby (l. c.), che cita una bolla di Benedetto VII del 978, asserendo favellare di un Trullo nelle vicinanze di porta Oscura dove si crede essere stata un giorno la villa di Mecenate. Sia però pace al grand'uomo, se mi oppongo alla sua assertiva. Innanzi tratto farebbe duopo dimenticare l'epigramma di Antinoo : oltre a questo, la bolla succitata parlante del Trullo esiste ? A me certamente non fu dato trovarla nella ristretta serie in numero di nove, che si hanno del nominato pontefice nel tom. 1 del Bollario dalla pag. 276 alla 282. L'operoso scrittore avrà errato forse nel nome del

pontefice. Ad ogni modo però la detta bolla poco o nulla potrebbe influire, perchè non individuò l'edificio non dichiarò le particolarità, che potevano includere quello che corre sotto il nome del tempio della Tosse. Esso edificio poi, se si riguarda dal lato della struttura, si potrà giudicare un *trullo*? Io m'avviso che no. Ecco presso a poco l' origine e la forma dell'edificio chiamato trullo.

Trua significa gran cucchiaio. Da *trua* ne venne il diminutivo *trulla*, tazza, o boccale. Da trulla originò il *trulleum*, bacino, concolina o bacile per lavarsi le mani χερνιβον. Trulla è parimente giudicato lo strumento, di che usano i fabbri murari nello introdurre o pulimentare l' intonaco ad una fabbrica, dal Palladio chiamato *cazzuola* (1): e da questo pare sia nato il *trullissatio* di Vitruvio (2), ch'è appunto il maneggiar della cucchiaia sull'intonaco, ossia il lisciare il muro con la cazzuola. Da Trulla da ultimo è nato il *trullum* o *trullus*, ch'è *quaevis aedes a forma scilicet tecti in rotundam concamerationem confecti*, cioè un edificio arcuato: donde l'aggettivo *trullus, a um*, ch'è *l'aedificium rotundum*, σφαιρειδες, *concameratum in formam OVI* (3). Di simil guisa ci siamo pian piano fatti a sapere la forma dell'edificio chiamato *trullus*, che di sua natura è sferico, acuminato però alla maniera dell'uovo, *ad farmam ovi*. Ora chi potrà diniegare, che l'edificio, di cui si favella, non ha per verità la volta ovale, ma bassa, sebbene rotonda? Dun-

(1) Pallad. 1. 15.
(2) Vitr. lib. VII. cap. III. c. IX.
(3) Dufresne, Gloss. v. *Trullus*.

que esso edificio non potè essere, nè si può considerare un *Trullus* o *Trullum*, siccome credette il Nibby.

Il *Trullum* poi, per quanto si può arguire, non aveva l'apertura nella sommità. È saputo che a questa maniera era parimente chiamato l'edificio, là dove in Costantinopoli si tenne il III sinodo, ossia il concilio generale chiamato per questa ragione, nella bella descrizione di s. Sofia, *Synodus Trullana*. Questa concione augusta non si faceva per piccolo tratto di tempo: quindi in tempo piovoso i concionanti non sarebbero andati esenti dall' esser malconci, se fossevi stata la mentovata apertura , che rimane parimente bandita, a mio avviso, nel caso nostro al riflesso, che non ve n'aveva il bisogno, non mancando la luce per le otto finestre bastevolmente spaziose. Non potendo adunque porsi mente ad un trulllo, torna il discorso sul ritenere esso edificio, o monumento, come dedicato ad Antinoo per opera di Q. Siculo, che scelse la forma rotonda ad imitazione per avventura di quelli, che si veggono innalzati al *Sole*, a *Bacco* ed a *Vesta*, correndo il IV secolo dell'era volgare.

Dalla rotondità poi del monumento non v'ha ragione, che dovesse essere un tempio dedicato esclusivamente al Sole, come ha creduto il Sebastiani, poichè non v'è monumento scritto che ne favelli ; chè anzi ve n'ha uno, ed è il mentovato epigramma, che lo esclude. D'altra parte l'argomento della rotondità potrebbe farlo credere, come del Sole, alla stessa maniera o di Vesta o di Bacco, stante la identità di ragione. Nè si dica, che i tempii del Sole esser dovevano *ipetri*, o aperti nella sommità, perchè secondo

Vitruvio (1), anche i tempii di Giove folgoratore, del Cielo e della Luna erano allo stesso modo aperti nella cima. Fuvvi però in Roma, replica il Sebastiani, il tempio magnifico, che l'imperatore Aureliano fabbricava e dedicava al sole, cui il nostro monumento somiglia, particolarmente, perchè quello, come il nostro, *non aveva portici*. Che il nostro edificio somigliasse al mentovato tempio nella rotondità, e nel foro nella cima, non mi oppongo: che però il tempio di Aureliano non avesse i portici, come non gli ebbe il tiburtino, il niego affatto.

Il celebre Vopisco, che scrisse nel secolo appresso a quello di Aureliano, dopo di aver descritta la magnificenza del mentovato tempio, ci favella dei portici di esso: *IN PORTICIBUS TEMPLI SOLIS fiscalia vina ponuntur, non gratuito populo eroganda, sed praetio* (2). Il p. Donati, uomo assai dotto, nel descrivere parimente il tempio di Aureliano, sull'autorità di Eusebio e Cassiodoro cronisti, e dello stesso Vopisco, ci narra a chiare note: *Adiunctae sunt templo* (*Solis*) *ingentes PORTICUS* (3). Essendo queste le parole del p. Donati, questa la storia di lui e di Vopisco, non so intendere come il Sebastiani si potè cacciare in capo la fola che « il tempio del Sole di » Roma, secondo che ci dice il p. Donati, era senza « portico, e tale è pure questo tiburtino !! »

Per la qual cosa è giuoco forza concludere, che il nostro tempio non avendo portici, ed avendoli avuti quello di Aureliano, aumenta altra ragione, che non

(1) Lib. I. cap. 2.
(2) Vopisco preso Olao Borrichio de Ant. U. R. facie cap. IX.
(3) Donatus, de Urb. Roma lib. III cap. XV.

mai potè esser dedicato al Sole. Ma era rotondo, si soggiugne, aveva l'apertura a mezzo la sommità della volta. Astraendoci dalla riconosciuta diversità della costruzione, è non pertanto da ripetere, che nella struttura non si fece che imitare in parte un tempio del Sole. E parmi possa tornare acconciamente la congettnra, che non mai al sole de' Pannoni, ossia a Beleno, ma al servo favorito di Adriano, ad Antinoo, assomigliato a Beleno, si volle innalzare il tempio, cui per ciò non discordava la forma sferica. Questo appunto dice l'epigramma trasmessoci da Antonio Del Re: questo conghietturava l' ottimo mio padre nella summentovata sua dissertazione. Contra la quale (senza nominarla) fu inteso il Sebastiani di scrivere la lettera IV del suo viaggio a Tivoli, e gli avvenne a capello di esser per davvero pareggiato al prosuntuoso ciabattino, cui (sono sue parole) quell'antico maestro di pitture disse: *Sutor, ne ultra crepidas.* Rabuffo, che ben sel merita; e com'esso il merita il copista di questa sua proposizione, l'autore della *Cronaca della città di Tivoli dal giugno* 1846 *al giugno* 1850, il quale (giovine d'altra parte di molto ingegno, la cui perdita immatura s' è non ha molto compianta) per istrano suo naturale non pago di avere nella più parte esagerato, e da qualche lato anche mentito il suo racconto a scapito di vari suoi concittadini, uscendo fuori di traccia di sua trattazione, ebbe il ghiribizzo di favellare intorno ad alcune quistioni storiche ed archeologiche disputate da due suoi connaturali: e quanto bassa, pitocca, malevogliente, e tanghera ne proferiva sentenza, lo dimostreranno, *aumente Deo*,

le misere nostre parole, o nelle lettere che seguiranno, o in altro nostro scritto da esse disgiunto.

Ai 20 luglio 1852.

Necrologia di Giuseppe Patania.

Appena il dolore mi permette di annunziare, non già ai miei concitadini palermitani, ma agli altri connazionali e agli stranieri che ne sono ignari, la irreparabile perdita, che ha fatto questa città, la Sicilia tutta e direi anche l'Italia, dell'egregio dipintore Giuseppe Patania. Spinto da alcuni bennati giovani artisti, ho dovuto cedere alle loro sollecitazioni, non ostante che il mio spirito, agitato dal tristo spettacolo di vederlo spirar sotto gli occhi miei, per la foga nell'ambascia, non credeva che mi avesse permesso di spargere questi primi fiori di ecomio sul suo cadavere; ma fatta energica forza a me stesso e rianimato dal mio e dal suo affetto, scrivo ora queste dimesse parole, come il cuor mi detta e la memoria dei suoi fasti mi suggerisce, per adempiere quel sacro dovere che un'amicizia inviolata e costante di quarant'anni m'impone.

Giuseppe Patania, originario di Aci-Reali, nacque in Palermo da umili ma onesti genitori a 19 gennaio 1780. Ecitato dal genio delle belle arti sin da fanciullo, nè oltrepassando ancora il duodecimo anno fu introdotto, a preghiere di una sua buona zia, e per mezzo dell'architetto Attinelli, nello studio di Giuseppe Velasquez, massimo tra i pittori sici-

lilani del corrente secolo. In pochi mesi egli già copiava colla matita i disegni del maestro. con tale una franchezza e diligenza, che quegli ben s'accorse ch' era nato per lasciare un nome nell'arte, e per rapirgli un giorno non pochi fiori alla sua corona ; e però alla domanda del giovanetto di voler copiare a olio in colore un suo bozzetto, lungi di secondarlo, il minacciò colla sua pittorica bacchetta : di che quegli indispettito e insofferente, raccogliendo i cartolari, dileguossi borbottando con dire: *Sarò pittore senza di voi.* Il disse e il fu: ma senza dubbio per la influenza del Velasquez, da cui ritrasse, meditandone le opere, *il bello stile che gli fece onore*: perocchè la luce di un grand'uomo si spande, come quella del sole, per l'universo, nè è mestieri di raccoglierla dalla sua stessa fonte.

D'allora il giovinetto Patania cominciò a disegnare e a dipingere da sè: e scarso com'era di soccorsi domestici, imprese, per alimentarsi, a figurare e colorar i grandi cartelli da teatro, che si esponevano al pubblico per adescarlo alla rappresentazione della sera. Ciascuno di essi era l'opera del giorno precedente, e la mercede corrispondea al lavoro di un giovanetto, e al breve tempo impiegatovi ; ma quelle opere gli giovarono allo sviluppo del genio e a fargli proseguire gli studi. E per vero, quelle carte improvvisate schizzavano scintille d'immaginazione e di sentimento e piacevano al pubblico; e furono lodate dal cav. Puccini, fiorentino, gran conoscitore e direttore della R. I. galleria toscana, il quale allora qui soggiornava , e presagì qual sarebbe divenuto in progresso il giovine artista.

Egli non tralasciava intanto di frequentare assiduamente l'accademia del nudo, diretta dal Velasquez, e studiò per molti anni, più che altri sel crede, il vero e l'antico su' gessi dei capo-lavori dell'arte, e formossi gradatamente uno stile, come quello del suo maestro, che riunisce all' eleganza delle forme l'efficaeia del vero scelto in natura.

Nato egli con un versatile ingegno, che a tutti i modi e generi dell'arte piegavasi, dipinse a fresco, a guazzo, a calce, ad acquerello, a olio, e sinanco a miniatura: e diessi non solo alla pittura istorica, ma al ritratto, al paese, a colorar fiori, frutta, uccelli, pesci ed altro. Invitato a trasferirsi in Minorca da un ricco di quel paese, vi si recò per esercitarvi l'arte, e dopo circa due anni di soggiorno lasciovvi opere dì vario genere che incontrarono il general gradimento.

Restituitosi a Palermo, e avvenuto verso quel tempo il ritorno da Roma in patria di Vincenzo Riolo, che qui condusse il colorito del suo maestro cav. Wicar per avventura troppo vago, e quella forte macchia pittorica poco vera, ma di grand'offetto, ne restò siffattamente adescato il Patania, che volle tosto imitarlo: e vi riuscì per modo che una sua tela di quel tempo, or presso di me, fu creduta da valoroso pittore opera del Riolo: ma dal Patania riconosciuta per sua, ei consigliommi a bruciarla, come lavoro di poco conto.

Verso quella stagione fu affetto da tale infermità, che confinollo in casa per tutti gli anni susseguenti di sua vita: e allora io cominciai a frequentare il suo studio, e copiai da lui diretto la sua Venere col satiro, la Danae, e alcuni putti.

L'energia dello stile del Riolo era già trascorsa e divenuta tutta propria nel pennello del nostro Giuseppe, quando qui giunse M. Fagan, buon pittore inglese: di cui osservato avando le tele condotte a mezze tinte e per semplici velature, e quindi di un effetto debole e soave, svogliossi egli dello stile di Riolo e all'altro appigliossi, e in esso perdurò molti anni, lusingato dalle lodi di molti, finchè viaggiando io in Italia e contemplati i quadri dei valenti uomini gli scrissi fra le altre cose: *Sagrificate alla divinità delle ombre e diverrete sommo ed invidiabile pittore.* Nè il mio consiglio tornò vano; perocchè d' allora rafforzò di oscuri i suoi dipinti, e ben dienne argomento la Lucrezia che eseguì verso quel tempo per l'esimio avvocato sig. Francesco Franco: ma non caricò mai le ombre per ismania di grand' effetto, ma quanto il vero in luce ristretta richiede: perocchè diceami che col tempo crescendo sempre più gli oscuri rendono i quadri disgustevoli, e recan fraude al vero, cui aver dee sempre di mira il pittore.

Il Velasquez e il Riolo, applauditissimi nell'arte, si videro circa quindici anni prima di loro morte scemati i lavori; perocchè molti lor preferivano il Patania, e tutti nel ritratto e nel paese lo credevano, e non a torto, a quelli superiore; finchè scesi essi nel sepolcro, rimase a lui il campo della pittura in Sicilia, che ora è occupato da altri valorosi artisti, parte da lui educati e parte dal suo maestro e dal Riolo negli ultimi anni di loro vita, e parte ancora ammaestrati in Roma e in Firenze, i quali accresceranno, son sicuro, nuovi fasti alla pittura siciliana.

Il Patania fu felicissimo e spontaneo nella inven-

zione, fecondo nella composizione, come si può rilevare in più centinaia di schizzi a penna ch'egli improvvisava la sera sulla istoria, sulla mitologia e sopra altri soggetti: dei quali passati in Parigi quelli relativi al romanzo del Telemaco, furon lodati in quei giornali, ed elegantemente incisi. Sua special prerogativa fu la grazia, l'armonia e la verità delle tinte; quindi riusciva in preferenza nei piccoli quadri e nei soggetti leggiadri, in cui non ebbe competitore.

Tentò anche la pittura di genere, e in essa mostrò pure quanto valesse; talchè furono ammirati i suoi quadri di fiori, di frutta, di uccelli e di pesci che dipinse pel marchese Merlo, per l'avvocato Franco e per altri.

Nel paese ebbe pochi rivali, anzi fu il primo del nostro tempo ad esser salutato egregio paesista: perocchè seguiva il bello della natura da lui studiata nella sua prima gioventù, e il frappeggiar del Denis e del Pekignon su quadri da lui veduti nella galleria della regia università di Palermo. Ma la natura era per lui sempre abbigliata in abito da nozze, le sue campagne eran sempre vaghe e ridenti, e ben rappresentavano quelle che in primavera ornano e profumano di odori la bella Palermo, che siede regina in mezzo ad amenissimo giardino. Egli ne variava le parti con l'aiuto degli antichi schizzi, come può osservarsi in quelle dipinte per l'avvocato e indi consultore Vincenzo Gagliani, pel generale e ministro Fardella, e nelle ultime del sig. Nicolai.

Maggior corona da tutti consentita acquistossi nei ritratti per la somiglianza, per la verità e la fufusione delle tinte, e per e per la venustà del pen-

nello. Egli fu il pittore delle nostre belle, le quali, di qualunque condizione si fossero, recavansi al suo studio per farsi ritrarre, e render durevoli sulla tela le loro grazie. Da circa cento ritratti d' uomini illustri siciliani antichi e moderni dipiuse per me. Uno egregiamente condotto per l'inglese M. Lorenz, e da lui esposto nell'accademia di Nuova-York, fu preferito agli altri e procacciogli l'onore di esserne proclamato socio ad unanimità di voti, come rilevasi dalla lettera del 13 maggio 1841 del segretario M. Morton.

Il ritratto che fatto avea alla real principessa Maria Amalia, indi regina dei francesi , passato in in Parigi fu ammirato e fatto degno delle lodi del celebre Chateaubriand.

Il Camuccini, pittore di gran rinomanza, le profuse a quello della duchessa Brolo , dipinto pel di lei fratello monsignor Grassellini, residente in Roma: e quegli pure mi rammentava con sentita stima al alcuni schizzi a penna, che ne avea veduti in Napoli in casa del marchese Gargallo.

Fra i suoi grandi quadri di sacro argomento primeggiano il Cristo flagellato nella chiesa della Magione in Palermo, il s. Vincenzo Ferreri in Carini, il s. Gaetano in Morreale, e i santi re magi in Randazzo, abbenchè fosse il primo gran quadro da lui dipinto. Fra quelli di argomento profano e di mezzana o piccola dimensione, il cui numero é pressochè infinito, io accennerò l'ambasceria dei messinesi a Giacomo d'Aragona, nel quale rappresentò il Velasquez, il Riolo, Giambattista Cutelli e me. Leggiadro idilio del Gesner, vagamente dipinto, è la fe-

sta del villaggio all'arrivo del barone feudatario e della moglie, e sublime poesia del Niccolini sono due quadri del vespro siciliano, variati di composizione.

Nei quadri mitologici o di soggetti graziosi egli fu guidato dal genio di Anacreonte, di Teocrito o di Meli. Tale è la Venere che abbraccia Adone al ritorno dalla caccia, la Speranza che stringe al seno Amore, una fanciulla che baccia una colomba, e un regazzo che ferma col mento e colle braccia un fuggitivo coniglio: piccole tele per me dipinte con sommo amore. Né con minor venustà condotte sono la Psiche con le ninfe nel bagno, e l'altra trasportata in aria dai zeffiri presso l'egregio avvocato sig. Agnetta, e la Francesca da Rimini sul concetto di Dante, dipinte per l'avvocato Vaginelli, e cento altri quadretti, tutti di bella invenzione, fioriti di leggiadria e di soave espressione. Nè è da trasandare una sacra famiglia eseguita, non è che un mese, pel sig. Nicolai con grande stile e belle forme nella Vergine e nel putto Gesù.

Egli fu pittore di corte, ed eseguì più volte i ritratti dei re Ferdinando e Francesco I e dell'attuale nostro, e di altri della real famiglia, e varie opere nei reali palazzi di Palermo, della Favorita e della Ficuzza: e fu decorato della medaglia d'oro dell'ordine di Francesco I, e scelto membro della commissione di antichità e belle arti. Le accademie di Sicilia gareggiarono ad onorarsi del suo nome.

La sua abituale infermità, che durò circa 30 anni sino alla morte, se gl'impediva di uscir di casa, tranne poche volte all'anno nell'estiva stagione, gli permetteva di essere operoso, anzi infaticabile nel ma-

neggio del pennello al giorno, e della penna alla sera, in cui lavorava, per divertirsi, come diceva, i suoi schizzi. Sul proposito io gli feci osservare, che l'arte e egli stesso doveano a quella infermità la gloria che ottenuta aveane pel suo concentramento, per l'assiduo studio, non mai distratto dai piaceri della società: al che risposemi: *Cio, se pur fosse vero, non mi ha fatto pero goder del mondo: ma io mi son rivendicato dei suoi piaceri perduti con quelli migliori che mi son creato coll' esercizio dell' arte che fa la mia passione.*

Il cielo avea versato su lui a piene mani, non solo i doni dell'intelletto, ma l'egregie qualità del cuore, cui or tocchiamo di volo, essendo a quei che il conobbero ben note, ma che è pur giusto che passino non alterate ai posteri.

Egli fu semplice nelle maniere, gentile e generoso con tutti, e più cogli amici (1). Non conobbe l'invidia e la gelosia di professione; dignitoso e modesto e senza orpello avverso alle lodi. Ei diceva un giorno ad un esagerato encomiatore: *Lasciate questa profusione di lodi: io non credo meritarle, e per altro mi recan più male che bene.*

Sfuggì sempre di censurar menomamente gli artisti, sebbene ne fosse talvolta provocato da qualcuno mediocre. Negossi più di una volta ad osservare qualche nuovo quadro di taluno, per evitare che gli fosse appiccato un giudizio ch'egli dato non a-

(1) Io debbo in parte alla sua generosità i cento e più ritratti d'uomini illustri siciliani, che mi dipinse. Ricusò la mercede pel suo e per quello del Valasquez, dicendomi: Io non vendo nè la mia, nè la testa del mio maestro: e similmente pei ritratti dei miei genitori.

vrebbe. Se ascoltava l'altrui troppo aspro e severo, il moderava colle sue benigne riflessioni, o taceva se sostener non ne potesse la difesa. Accoglieva alla sua scuola amorosamente tutti i giovani che a lui si presentavano, e molta cura si dava a ben guidarli nell'arte, coll'apprestar loro disegni e modelli e coll' emendarne di sua mano le copie, e indicarne a voce i diffetti ragionandoli co'principii dell'arte. Soccorse spesso coloro, che non eran favoriti da fortuna, dei mezzi abbisognevoli al lor progresso; laonde molti a lui correvano, e le sue stanze eran sempre affollate di discenti. Nè in ciò soltanto utile si rese; perocchè alcuni di essi già provelli, e altri non suoi scolari, ritraevan le sue invenzioni, e dei suoi cartoni, ch'egli lor disegnava generosamente, giovavansi per facilitarli a conseguir lucro e credito nell'arte.

Tra i suoi migliori allievi, or già artisti di onorevole riputazione, segnalaronsi Giuseppe Bagnasco, Carlo la Barbera e Giseppe Carta.

Egli fu soccorrevole ai poveri, e segnatamente ai suoi parenti; laode a loro riguardo non volle ridurre a vitalizio un buon valsente, raccolto colle sue oneste fatiche, come altri il consigliava: ed uno di essi fu udito sclamare col linguaggio del cuore mentre egli agonizzava: *Ei travagliò incessantemente sessant'anni per trarne un meschino pranzo, chè altro la sua salute non comportava, e per dar da vivere a tutti noi.*

Con queste prestanti qualità d'ingegno e di cuore non è da meravigliare, che meritato avesse in vita la stima e l'affetto di un Meli, di uno Scinà, di un Gargallo, di un Tortorici e di quanti uomini dotti riuniva Palermo a' tempi migliori: nè è da meravi-

gliar benanco che la sua morte avvenuta per improvviso attacco al petto, e invecchiata cistide, dopo dieci ore dal primo assalto, e dopo di essere stato soccorso invano dall'arte medica, e piamente dalla religione, abbia recato universale dolore. Egli menar potè il vanto di essere amato da tutti, da nessun odiato. Spirò il giorno 23 dell'infausto febbraio 1852 alle ore 18, tre quarti e 10 minuti, con la tranquillità d'animo dell' uomo virtuoso e del buon cristiano. Difatti a me che qualche conforto poco innanzi alla tremenda dipartita gli dava, riconoscendomi, rispose; *La vita e la morte mi è indifferente: accetto la prima se Dio vuol concedermela, l'altra non mi sgomenta.* E ben ne avea ragione; poichè moriva senza rimorsi e con l'intimo convincimento di aver fatto sempre bene ai suoi simili. Conservò fino all'utimo giorno buona vista, ferma e operosa la mano, lucida la mente creatrice di tanti singolari concetti; nel dì innanzi alla morte terminato avea di dipinger la testa della signora Piraino, e fino alle ore 3 della sera compì lo schizzo a penna di Gesù Cristo presentato a Caifas.

Divulgatasi la nuova della sua morte, più rapidamente del fulmine, i suoi affezionati scolari mi chiesero che io mi facessi lor guida nell'accompagnarne il cadavere alla chiesa di s. Maria di Gesù, ove destinato avea di essere seppellito modestamente: ma in ciò fu contraddetto dal pubblico voto, perocchè alcuni della nostra nobiltà il fecero associare dalle loro carrozze e dai servitori a lutto, mentre tutti gli artisti e gli amici suoi a capo scoverto, atteggiati a dolore, rammentandone a quando a quando le virtù e i pregi dell'ingegno, gli faceano lungo e numeroso cor-

teggio. Un vecchio artista fu udito gridar fuori di città. *Abbiam perduto il nostro padre* !

A me, suo amico di quarant'anni e suo sincero ammiratore, nella perdita fatale che di lui ho fatto è solo rimasa a conforto la sua immagine ch'ei mi dipinse, la qual par che dicami ad ogn'istante: *Procura d'imitarmi, se puoi, nelle virtù, e preparati a seguirmi*; ma ei par che contento si rimanga di quella epigrafe, ch'io gli scrissi, ed apposi sotto il ritratto:

Franco inventor, sposò natura al bello,
Pinse, e animar le Grazie il suo pennello.

Agostino Gallo.

---

*L'*OPINIONE *e la* STAMPA *disaminate nell'attinenze loro colla morale e colla politica da Fortunato Cavazzoni Pederzini modenese. — Modena tip. della A. D. Camera* 1850, *un vol. di p.* 260 *in* 12.
(*Continuazione e fine.*)

Prosegue l' A, ritoccando la duplicità del diritto spettante alla chiesa ed al principato in materia di censura dell' opinione, e restringe la considerazione alle spettanze del solo principe. Tutte le opinioni segrete, e molte delle manifestate, sfuggono all'esercizio dell'autorità del principe, e diconsi libere. Le opinioni manifestate e lesive degli altrui diritti, sono da essere trattate come tutte le altre azioni d'interesse civile. Il principe deve procurare che le opinioni riescano tali da servire o da non disservire all' ordine sociale, e perciò deve soppravvedere tutto che può sopra di loro o in bene o in male ,

come insegnamenti, costumi, viaggi e spettacoli. Esamina alcune sentenze riferentisi all' autorità dell'opinione per rispetto al principe come principe. Circa il debito del principe in ordine a religione, in quanto apparisce atto di opinante, ei non può tollerare nessuno affatto irreligioso, nè può essere indifferente verso qualunque sia religione. Segue a ciò quali siano i limiti da prescriversi alla tolleranza religiosa: quali riguardi speciali meriti il fatto degli ebrei nelle loro attinenze co'principi cristiani: e qual regola di governo convenga tenersi per rispetto al protestantismo.

La stampa (dice sempre il Pederzini) è tal modo di manifestare le idee, che le lascia poter esser giudicate con giudizio preveniente, e non susseguente; e di ciò levasi la quistione intorno alla libertà della stampa medesima, la quale per trattar bene, devesi premettere la ricognizione d'alcuni fatti, e prima di tutto della corruzione della natura umana. Dal fatto della curruzione deriva per conseguenza, che la discussione non conduce sempre allo scoprimento della verità. Derivasi pur anche dall'umana corruzione un' altra conseguenza, cioè che il più dei libri siano cattivi; e che i libri cattivi abbiano maggior efficacia a nuocere, che non i buoni a giovare. Grandissima è l'attività de'libri, cui la stampa moltiplica fuor d'ogni termine; e perciò ella cagiona per primo danno un grandissimo consumo d'idee e di opinioni, e dee nella totalità degli effetti recare alla società più danno, che non giovamento, senza che basti per compenso l'assuefazione alle sue impressioni.

Esposto il vero concetto di ciò che debban va-

valere le frasi *libertà limitata*, *censura*, *e repressione* in materia di stampa, dice che pel comune uso degli scrittori anche più celebri si trovono confusi e concetti e frasi con danno della quistione: entra quindi nel trattarli sgombrando le menti dalle idee false, e prima provando per ragioni intrinseche l'illicitudine della libertà illimitata; mostra poi la stessa cosa indirettamente, convincendo d'insussistenza e di fallacia argomenti che paiono mantenerla, e prima vari argomenti di B. Constant, poi altro simile del marchese d'Azeglio, del quale esaminasi pur anche una opinione in ordine ai giudici voluti in materia di stampa. Risponde poi al Constant, che trova inefficace praticamente e perciò inutili gli ordini legali moderatori dell'esercizio della stampa: risponde al Filangieri, che vorrebbe che il principe procedesse sempre ed unicamente per via di revisione; risponde pure ad altro argomento del Constant, che concorre per l'opinione del Filangieri. Esamina alcuni altri argomenti del Constant d'intenzione non abbastanza determinati: confuta una sentenza del Filangieri intorno alla forza nociva ed alla caducità dell'errore, e tocca la stranezza d'una sentenza di lui stesso, secondo la quale la libertà della stampa è tenuta utile alla salvezza delle private riputazioni.

Posto che poi il fatto della stampa ammette censura preveniente, si deve usare, perchè così comanda la prudenza in tutte le materie ov'è possibile; di che sono mostrate le ragioni intrinseche e naturali che acquistano forza dalla felicità e pienezza dell'effetto che si ottiene prevenendo in materia di stampa; e dai vizi contrari che non si possono evitare nel me-

todo della revisione; e principalmente dalle difficoltà di costituire la prova del delitto, la qual cosa equivale ad una quasi che certa impunità. A questo è triste riparo il commettere il giudizio ai giurati, come vorrebbe persuadere il Constant: e il fatto conferma il suo giudizio. Appresso a ciò l' autore difende la censura da un primo ragionamento del Constant, e la difende pure da altra opposizione del Constant diretta contro i censori; come la difende da un ragionamento del Bentham, esaminando infine un insegnamento del Constant in genere di prudenza governativa.

Trattato tutto questo, passa il Pederzini dalla generalità della quistione alle speciali applicazioni al governo rappresentativo, il quale comunque si nomini è (come dice) realmente una specie di democrazia, che ha promotori attivissimi, che operano per seconde intenzioni segrete e maligne; e ne ha pur molti di buona fede, de'quali adduce le ragioni.

A queste ei contrappone alcune considerazioni dubitative della bontà intrinseca di essa forma di governo, cui segue una dichiarazione remissoria deldell'A. dubitante, che entra poi nella quistione della necessità della stampa libera ne'governi rappresentativi; ma prima tocca della possibilità del sussistere qualunque forma liberalissima di governo, anche senza nessuna libertà di stampa. Concede che nelle condizioni de' tempi presenti la forma del governo rapresentativo si trae dietro la libertà della stampa; la quale peraltro non fa che minorare la probabilità del bene che se ne possa attendere; specialmente per colpa d' alcuni vizi accidentali, che passionano

gli spiriti del tempo nostro. Stabilisce che la stampa, e massime i giornali, costituiscono un potere nello stato; e ne deduce che esso debba essere determinato e regolato come gli altri poteri; espone le grandi utilità sperate dalla libertà della stampa ne' governi rappresentativi, contrapponendovi alquanti titoli di vizi reali che distruggono in tutto o in parte esse utilità: e per primo mostra che la stampa libera non unisce, nè rende forte la pubblica opinione, cui essa non vale nemmeno a rappresentare bene ed interamente: poichè a conoscere davvero la pubblica opinione, conviene guardare assai meno alla stampa che non ai fatti. É vero che per la libertà della stampa gran moltitudine concorre alla formazione delle leggi: ma questo è più a danno, che non a vantaggio della cosa pubblica. La stampa libera può salvare i privati contro gli arbitrii del governo, ma può altresì farne pericolare sotto la forza del governo istesso, e peggio sotto le ingiurie cui essa rende immedicabili, ed agevolissime alla malvagità degli altri privati. Ella non è l'organo fedele per il popolo a conoscere la condotta de'governanti, cui talvolta aiuta, tale altra violenta ed opprime, rendendo il governo mobilissimo, e di leggieri caduco. Censura il sentimento di chi enumera fra i beni della stampa libera l'attitudine di lei a combattere il governo.

Dal che tutto conchiude il ch. autore « che la » libertà della stampa debb'essere ristretta alle sole » materie amministrative, ovvero anche politiche, » ma innocenti: e per tutto il resto tenuta sotto il » freno della censura preveniente ».

Mostrata così la contenenza e insieme la utilità

dell'opera, ciascuno vede di per se quanto la gravità della materia importantissima in essa trattata meriti di venire, non dico letta, ma sibbene considerata e ponderata, acciò chi a ha fior di senno possa fare suo pro delle verità che vi sono esposte, e ricredersi altresì chi tenesse contraria sentenza.

G. F. Rambelli.

Intorno ad alcuni ritratti di recenti arcadi illustri collocati nella sala del serbatoio. Ragionamento di monsignor Francesco de'conti Fabi Montani, pro custode generale dell'accademia, letto nella generale tornata del dì 11 di marzo 1852.

Uffizio delle belle arti, accademici ed uditori ragguardevolissimi, essendo ancora il moltiplicare e perpetuare le immagini di quelle cose, che la natura e gli uomini producono più leggiadre e desiderevoli, non è punto a maravigliare se siansi sempre in particolar guisa adoperati nel formare ritratti. Nacque ciò dalla bramosìa di vedere tramandati e raccomandati ai posteri i lineamenti ed il volto di coloro, che ne furono più cari, o che per magnanime imprese e per utili ritrovamenti si segnalarono. Nè l'amore e la gratitudine andarono disgiunti dal nobilissimo scopo della imitazione. Quindi non solo nelle paterne mura queste immagini si conservavano gelosamente, e a domestica gloria si additavano; ma traevansi eziandio fuori ad accompagnare funebri pompe, e collocavansi dai maestrati ne'luoghi più popolosi, acciocchè ognuno a suo talento potesse rimirarle,

ed in esse e per esse a generose e sublimi azioni ispirarsi.

Un cosiffatto consiglio, io mi credo, guidò pnre i nostri padri ad ornare di ritratti queste celebratissime sale. Nè mi do a creder ch' esser vi possa persona di mezzano ingegno fornita, la quale trovando poco meno che a dolce colloquio qui riuniti un Gravina , un Redi , un Filicaia , un Marchetti, un Bianchini, un Fortiguerra, un Menzini, un Vico, un Muratori, un Metastasio, un Tiraboschi (1), un Newton , un Fontenelle , una de Boccage ed altre non poche italiane ed estere celebrità, non sentasi focosamente stimolato ad imitarle. Così Maratona turbava i sonni del giovinetto Milziade, che non potea sopportarsi in pace quel Temistocle pettoruto e primo starsi là nel Pecile fra i dieci pretori.

Eppure di quanti e quanti uomini per ogni maniera di sapienza rinomatissimi non sono ancora vedovate queste nostre pareti? Se non che vedendole oggi per la prima volta andare dopo molti lustri altere di novelle immagini, forniranno esse il subietto al mio dire, ed obbedirò così all'onorevole comandamento che il savio collegio de XII a me degnava di dare.

Per quanto mi è venuto fatto di sapere, non

(1) A sì bei nomi possono aggiungersi gli altri del B. Giuseppe card. Tommasi, del card. di Tournon uno de'fondatori, del card. Orsi, del card. Gardil ; de'prelati Assemani e Stay; del p. ab. Appiano Bonafede ; del Saliceti, del Rolli, del Salvini, del Bellini. dello Zeno, dell'Olivieri, del Iacqnier e Corsini scolopi, del Cunich, del Zaccaria, del Zamagna gesuiti, della Maratti Zappi, della Soardi, della Bandettini ec.

prima dell'anno 1770, o in quel torno, incominciarono queste sale ad essere adorne di ritratti. Imperocchè circa tal tempo i vaganti arcadi vi ebbero domicilio per le invernali tornate in addietro tenute nelle rispettive case dei generali custodi. Le tolse il Brogi (1) in affitto della principesca famiglia Mattei, al cui collegio appartenevano (2). La modestia de'fondatori, i quali argomentando forse contrario alla semplicità pastorale l'uso delle immagini, aveano stabilito l'innalzamento delle lapidi di memoria nel bosco Parrasio; le divisioni malaugurosamente prolungate dal 1728 al 1743, per tutto lo spazio di tempo cioè in cui il Lorenzini ebbe il reggimento dell'accademia, fecero sì che il Morei immediatamente succedutogli ne'generali comizi del 1743, mirasse pria di tutto a riamicare gli animi troppo dissidenti de'soci, a tenere con molto decoro le generali e solenni tornate, a celebrare i giuochi per molte olimpiadi interrotti, a proseguire la edizione delle rime, delle vite e delle prose degli arcadi incominciate dal Crescimbeni, ad intraprendere la stampa di nuove raccolte, ed in ultimo a tessere in forma di memorie la storia dell'accademia fatta di pubblico diritto l'anno 1761.

(1) L'ab. Giuseppe Brogi, quarto custode generale, eletto il 12 di gennaio 1766. Era quasi settuagennario.

(2) Venne fondato nel 1603 dal card. Girolamo Mattei, che lo dedicò all'illustre dottore, del quale portava il nome. Vi si mantenevano alunni di nobili famiglie romane, e per privilegio di cittadine: studiavano filosofia, diritto canonico e teologia, essendo dal card. istituito per fornire zelanti operai e ministri acconci alla cura delle anime. Lo amministrava la stessa famiglia Mattei. Diminuite le rendite, fu nel 1777 del pontefice Pio VI di sa: mem. soppresso.

Uomo di grave e bell'aspetto, erudito quanto mai dir si possa, buon poeta e novellatore gentile, avea l'arte di guadagnarsi i cuori e di rendersi accetto anche ai più schivi. Il perchè non potrà mai bastantemente dirsi quanto anche per cosiffatte doti contribuisse a rimettere in vita la vacillante accademia.

Tornando però al Brogi, ne'cinque anni e poco più, ne'quali fu l'archimandrita degli arcadi, riunì i ritratti de'generali custodi, quelli del Zappi, del Redi, del Viviani e di alcuni altri più famosi. La maggiore e migliore parte di essi la dobbiamo al Pizzi, che laico essendo e coniugato, appellava l'arcadia col dolce nome di sua *prima sposa*. E quantunque recassegli in dote amaritudini e dileggi non rari, ebbela nondimeno sempre in cima di ogni suo pensiero, e di nulla mai si passò per metterla in una rinomanza che valicò pur nelle Americhe, ove fondò colonie, ed inviò diplomi.

Per non dipartirmi dal subbietto, solo dirò che fecesi a dimandare agli eredi ed amici i ritratti de'più illustri arcadi defunti: che a fine di pungere l'amor proprio richiesegli eziandio a que'letterati che venivano da tutti riveriti quai luminari del secolo: e che infine invitò i soci dipintori (1) a lasciare in questa guisa all'accademia una perenne memoria del loro valore. Soprattutto però giovossi il Pizzi della splendida munificenza del principe don Luigi Gonzaga di Castiglione, il quale molti ritratti di defunti arcadi allogò ad un tal Pietro Milioni, assai protetto da lui.

(1) Fra gli altri arcadi é a ricordarsi una gentil donna, Maria Salvi, che donò all'accademia vari ritratti e dipinti di sua mano eseguiti.

I ritratti del Pizzi, di Pietro ed Alessandro Verri, del Cunich, del Cesarotti (1) e dell'Alfieri, inviato dalla stessa principessa di Stolbergh poco dopo la morte del sommo tragico, segnalarono la custodia del Godard, la cui effigie venne qui collocata insieme al ritratto di Gaspare Mollo, che duca ed improvvisatore lasciava alla nostr'accademia non vulgare legato (2), unico esempio in cento sessant'anni d'istoria.

Appena il romano sacerdote e letterato Paolo Baròla venne da voi il giorno 14 di febbraio del 1850

(1) Per verità il Pizzi avea richiesto il ritratto al Cesarotti, che tardò ad inviarlo. In questa occasione donò all'accademia varie sue opere, fra le quali *Il sgggio sulla filosofia del buon gusto* dedicato agli arcadi stessi. Il Godard tenne in quest'occasione una solenne adunanza stampata nel 1795.

La dissertazione del Cesarotti è notissima; trovasi inserita fra gli schiarimenti apologetici dopo il saggio sulla filosofia delle lingue e del gusto. Fra le altre vi si leggono queste parole a commendazione dell'Arcadia: » A voi, valorosissimi arcadi, deve l'italica poesia la nuova e più vegeta e meglio fondata sua vita: da voi riconosce i suoi progressi e il suo stato sempre crescente di floridezza e di gloria. Tutte le opere, di cui si pregia, sono frutti de' vostri auspicii, o ebbero dal vostro esempio il primo germe vitale per cui fiorirono. L'Italia non vantò poscia alcun valoroso poeta, che non fosse o colono o cittadino vostro. „

(2) Le buone azioni non debbono mai tacersi. Pelegrino Sperandio Diaconi, rozzo poeta e di cui gli arcadi si valevano solo per sollazzevole compagnia, lasciò nel morire erede delle sue povere robe quell'arcade, che nell'accademia del venerdì santo avesse recitato il migliore componimento. Il savio collegio giudicò di ricusare il legato, e col tenue prodotto suffragò invece l'anima di lui Cotale cosa assai spesso contava l'avv. Angelo Maria Tinelli, giureconsulto e latinista di quella perizia che ognun sa.

La più compiuta edizione delle opere dello Sperandio è quella in due volumi fatta dal Contedini.

in questa medesima sala e con tanta copia di suffragi chiamato al reggimento di arcadia, fu sua prima cura il sollevarla da un languore, nel quale per colpa principalmente de' tempi era ne'tre superiori anni ricaduta. La modestia di lui e l'amicizia congiunta al grato animo, che dalla mia adolescenza gli professo, mi astringono obbedirlo, e tacere come per sua principale cura si riparasse ai guasti del bosco Parrasio (1), in brevissimo spazio di tempo si riordinasse l'archivio, e vi si preponesse savia persona (2) ed intelligentissima, si arricchisse di arcadiche produzioni la biblioteca (3); e ad eccezione di questa, tutte si restaurassero ed abbellissero le altre sale di un appartamento non mai per lo spazio di quattordici lustri resarcito appieno. Nella quale cosa se

(1) È ben noto come nel 1849 vi si trincerassero i faziosi. La Santità di N. S. PAPA PIO IX, ordinò che venisse in ogni sua parte ristaurato, siccome fu mercè delle cure di S. E. il sig. comm. Galli pro-ministro delle finanze. In questa occasione si scrisse per la prima volta nella facciata il motto *Deo nato sacrum*, per indicare che si ameno luogo erasi dagli antichi posto sotto la tutela del Santo Bambino, il cui nascimento è per tale motivo principale festa dell'arcadia.

Cade qui in acconcio di riferire le più sincere grazie al ch. sig. comm. De Fabris, uno de'XII colleghi e scultore di bella rinomanza, il quale sta eseguendo un basso rilievo rappresentante appunto la nascita del Divino Infante, per collocarlo nel mezzo della facciata suddetta.

(2) Nell'adunanza del savio collegio tenuta il giorno 28 di gennaio 1850 fu sanzionata la carica di archivista da affidarsi sempre ad uno de'sottocustodi. Fu a pieni voti confermata la nomina del sig. Egidio Fortini, il quale con grande amore la sostiene.

(3) La sala del serbatoio venne restaurata e ridipinta da monsig. Laureani nel 1829. Si giovò del legato lasciato dal duca Mollo e di una soscrizione fatta dagli accademici I disegni della sala sono del cav. Garetti.

molto gli giovò la protezione alle lettere e l' amorevolezza del cardinale Raffaele Fornari prefetto della sacra congregazione degli studi, e fin dalle scuole del seminario romano intimo del Baròla, assai nondimeno ebbevi egli a sopperire del suo, sia perchè, come suole per ordinario avvenire, fu tenuto più basso del vero il preventivo delle spese, sia perchè novelli guasti discoprivansi non appena tocche le mura logore, vecchie ed andate ogni anno più in rovina.

Nè qui finirono le cure del novello custode: ma per attenermi ai soli ritratti dirò, che tutti li volle a sue spese riverniciati, a buona parte di essi pose uniformi iscrizioni, e secondo il potere a lui dal savio collegio conferito si studiò di collocarli con un più fino accorgimento. Trasandata in fatti ogni altra cosa, fu la serie de'ritratti ordinata e disposta secondo la grandezza della dignità avuta, ed il tempo della vita: il perchè ora ad un solo girare di ciglio se ne può prendere una idea assai chiara e distinta.

Pertanto conservati i generali custodi nella parete loro destinata ab antico (d'incontro cioé a quella principale, ove per riverenza campeggia il solo gran quadro del presepe), e dato, com'era di mestieri, il più onorevol luogo al regnante pontefice, fu il primo giro nelle altre laterali pareti attribuito ai padri del sacro collegio, il secondo ai vescovi e prelati anco di ordini religiosi: il terzo agli altri tutti, incominciando dai più antichi. Il Perfetti e la Morelli, decorati amendue nel campidoglio di poetico serto, sono ritornati a stare l' uno d'incontro l'altro. Accanto a quelli de'cardinali Polignac e Gerdil si posero i ritratti di Silvio Valenti Gonzaga e di Giulio

Maria della Somaglia, cardinali pur essi, ministri di stato e promotori solerti di ogni opera d'ingegno. Si è renduto onore al Sarassi, che pinto in tutta la freschezza della gioventù stavasi presso che dimentico da ognuno, e vennero tolti da uguale oscurità alcuni altri meritevolissimi di vedere la luce.

Non risparmiò poi indagini, non perdonò ad inchieste, non temette ripulse. Invitò, pregò, stimolò: tutta pose in opera la sua grazia e la custodiale autorità presso gli accademici, affinchè la serie de'ritratti venisse accresciuta. Nè tutte gli fallirono le speranze. Avemmo in siffatta guisa il Santucci e il Laureani, festeggiati amendue con isplendissime adunanze (1), nelle quali prese parte il fiore di Roma. Debbesi il primo alle cortesia dell'abate Domenico Santucci, ahi troppo immaturamente rapito alle muse e alle scienze! il quale nel morire ingiungeva all' unico fratello Gaetano, non meno di lui e dello zio amantissimo della nostra accademia, di qui recarlo a perpetua memoria della loro affezione. Il ritratto di monsignor Laureani è copiato dalla illustre nostr' accademica Amalia De Angelis Salducci (2) su di uno assai somiglievole, che a consolazione di fra-

(1) L'adunanza in lode di monsig. Loreto Santucci, settimo custode generale, fu tenuta il giorno 5 dicembre 1850 colla prosa di monsig. pro-custode generale: in quella per monsig. Gabrielle Laureani, celebrata il 4 di dicembre 1851 l'elogio fu del sig. professore Giuseppe Spezi. Ambedue le sopraddette prose sono state stampate dai rispettivi autori.

(2) Il premio dato dall'accademia di san Luca, unico esempio, a questa romana giovanetta, gli altri da lei meritati dall' artistica congregazione de'virtuosi al Pantheon, e i lavori eseguiti, ci scusano d'ogni elogio.

terno amore serbando il professore di medicina Vincenzo Laureani non ha potuto sostenere di venirne privato.

Rimpetto al Bentivoglio, nunzio della santa sede e traduttore immortale della Tebaide di Stazio, vedete oggi per la prima volta il cardinale Bartolomeo Pacca (1), il decano del sacro collegio, il compagno dell'esilio di Pio VII, lo storico de'più memorandi fatti del suo tempo, de'quali fu egli gran parte. Più il tempo lo allontanerà da noi, più ne accrescerà la fama: magnanimo e cortese, finché glielo consentì vecchiezza frequentò le nostre tornate, caro a tutti per quell'incoraggiamento che colla voce e col gesto porgea sì bene a tutti ed in ispecie alla timida gioventù.

Per serbare l'ordine de'tempi, con cui vennero recati i nuovi ritratti, da un nobilissimo cavaliere ed arcivescovo passerò ad uomo laico e di vulgare nazione. Se gli errori della giovinezza non fossero stati cancellati dalle virtù di un'età più matura, nè si mirerebbe oggi fra noi il ritratto di Francesco Gianni romano: nè io uomo di chiesa avrei pur osato di favellarne. La lunga vita di lui menata in Parigi fino alla morte c'invita a congratularci coll'uomo che rinsavisce, e ad onorare colui che improvvisante famoso,

(1) Il Baròla fu segretario di questo cardinale dall'ottobre del 1834 al 19 di aprile del 1844 in cui morì: così il Pizzi era stato segretario del card. Marco Antonio Colonna, vicario gener. di Pio VI di sa: mem.

sprezzatore di tutto fuorché della gloria, fu degno di cantare come Omero le vittorie di Achille (1).

Chiuso nelle candide insegne del cavalleresco ordine lusitano della spada, per gentilezza del suo figliuolo commendatore Gio. Francesco, buon letterato e raccoglitore sagace di codici preziosissimi, torna a rallegrarne del gioviale aspetto Gio. Gherardo De Rossi, romano per esso e ne' verdi anni emulo del Berardi, del Battistini e della Corilla nel declamare non pensati versi. La favola e l'epigramma, la satira urbana e la commedia sel gareggian fra loro. Novelliere gentile, studiò la imitazione degli antichi, favorì le belle arti: ingegno svegliatissimo, adatto ad ogni qualsiasi cosa, la grazia e lo scherzo gli piovevano spontaneamente dal labro. Pio qual visse, moria volgendo nel nostro sermone opere apologetiche e religiose (2).

(1) Veggasi l'elogio storico di Francesco Gianni inserito nel Giornale Arcadico tom. XCIV.

Sul ritratto, procurato all'accademia dall'attuale pro-custode generale, leggesi questa ottava, con cui il poeta sì bene pinse se medesimo.

» Non grande, non pigmeo, gli omeri offeso,
Bionda la chioma, pallido il colore,
La pupilla loquace, il labbro acceso,
E privo il mento del crescente onore:
Sul Pincio nato, sul Parnaso asceso,
Di lignaggio plebeo, nobil di core,
Di sorte sprezzator, di gloria vago:
Eccoti espressa la mia viva immago.

(2) I trattenimenti religiosi del sig. De la Forest, traduzione dal francese. Storia della vita e delle geste di Nostro Signor Gesù Cristo e della sua religione del conte di Stolbergh: versione dal tedesco.

Cessate le gare e le menippee, che di troppo assordarono questa pacifica stanza delle muse, a voi dolcemente sorride il concittadino dell'Ariosto. Bastò alla romana donzella Luisa Bigioli indovinare il comun desiderio, per ritrarre Vincenzo Monti con maestria da appalesarsi degna figliuola del professore Filippo (1). In quella maestà di forme, chi non ravvisa l'uomo il più grande de'tempi suoi (2), come chamollo il Giordani? Sdegnoso ma placabile, incostante ma sincero, non sa e non può frenare i moti quali essi sieno dell'ardente suo cuore. Gli scorgi nelle mani quel volume (3), in cui mentre piangeva l'estinto amico, profondamente lamentava pur anco le sorti della patria tradita. Sta in atto d'invocare una musa, che anco in età senile scendeva gli cortese ad ogni invito, sia che cantasse i cespugli di vaghe rose fioriti (4), sia che di lucianesche forme rivestisse que' dialoghi (5) in cui sostenendo le ragioni dell' italica favella punse così al vivo l'alterigia toscana.

Incontro all'amico Gargallo prese luogo colui che con molle verso cantò lo schiudersi de'fiori, il nascere della tiria conchiglia, e all'epica tromba affidava i nomi di Benedetto, di Carlo Magno e di

(1) Il cav. prof. Filippo Bigioli di Sanseverino pittore valentissimo. I soli disegni inseriti nel Perfetto leggendario pubblicato dal Gentilucci, e le cento sacre famiglie da lui immaginate, sono più che bastanti ad appalesarne il merito.

(2) Ritratto di Vincenzo Monti.

(3) La Mascheroniana, cantica in morte di Lorenzo Mascheroni, celebre professore di fisica nella università di Pavia.

(4) Il Cespuglio delle quattro rose, pubblicato in Milano nella nozze Trivulzie.

(5) La Proposta.

Rodolfo di Ausburgo. Fecondo d'immagini come il sulmonese, di lui però assai più acorto, seppe in mezzo alle corti vivere grato ai principi e ai cortigiani. A voi che serbate viva la memoria de'versi, con cui il cantor di Maria (1) (così godea chiamarsi) congedavasi dalla nostr'adunanza, altro aggiungere non debbo, se non che monsig. Achille Maria Ricci allogava il didipinto del cavaliere Angelo Maria suo padre a Faustino Meucci romano, quello stesso che per commissione di monsignor Bartolomeo de' marchesi Pacca eseguiva il ritratto del cardinale. E per vero una mano stessa dovea pingere due anime che furono un solo cuore.

Chiuderò la serie de' nuovi ritratti con due sacerdoti, l'uno al pari dell'altro in Italia e fuori assai commendato. Il primo accrebbe lustro al Piceno (2), il secondo all'Umbria (3). L'uno fu singolare per la perizia del greco e latino sermone, per la storia della pittura italiana, e pe'saggi sull'antica lingua di Etruria· l'altro è rinomato per fisiche scoverte, per macchine immaginate e di sua stessa mano eseguì-

(1) Il cav. Ricci così godeva di chiamarsi. Suo ultimo poetico lavoro furono le anacreontiche da cantarsi nel mese di maggio. È a notare come questo letterato e poeta spirasse in Rieti, il 1 di aprile del 1850, nel punto stesso, che sotto alla sua casa passava processionalmente la immagine di Nostra Signora del popolo, di cui i reatini celebravano in quel giorno la festa. Veggansi le elegantissime iscrizioni italiane dettate nella morte del Ricci dal nostro accademico marchese Giovanni Eroli di Narni, ed inserite nell'Album anno IX.

(1) Luigi Lanzi nacque in Montolmo, l'antica Pausula; onore da lui rivendicato alla patria, dichiarata in questo stesso anno città con tale nome dalla Santità di Nostro Signore Papa PIO IX

(2) Il cav. Feliciano Scarpellini venne alla luce in Foligno.

te , e per funebri pompe a lui tributate sulla stessa cuna dell'astronomia (1). L'uno fu amico al Winchelmann, al Venuti , all'Agincourt, al Visconti: l'altro all'Humboldt, all' Erschell , al Calandrelli, all'Oriani, che il chiamava socio nella specola di Milano. Il primo vestì le divise del Loiola, finchè stette la compagnia, e festeggiato dai reali principi della Toscana n'ebbe in cura i musei divenuti per lui pubblica scuola; il secondo, quantunque uomo privato, dischiuse per primo i gabinetti di fisica alla romana gioventù, e nel corpo legislativo in Parigi d'innanzi all'imperatore Napoleone portava abito clericale , il solo non folgoreggiante di nastri e d' oro. Avemmo il ritratto del Lanzi dalla cortesia del suo egregio pronipote avvocato Luigi Lanzi : quello dello Scarpellini è donato da Caterina Scarpellini, che mercè delle cure dello zio cammina sì bene sulle orme della Herschel e della Sommerville. L' arcadia collocherà il busto del cavaliere Feliciano presso a quello del Fidia italiano : ed è ben ragionevole, che il rinnovellatore de'lincei veggasi accanto al restauratore della scultura.

Se nella prima metà del secolo XIX l'arcadia

(1) La spedizione romana inviata da Gregorio XVI di sa. me: a caricare nell' Egitto gli alabastri per la basilica ostiense , reduce dalla Tebaide, nell'approdare al Cairo udì la morte dello Scarpellini. Determinò allora di celebrargli i funerali il dì 14 di maggio 1841 nella chiesa di Terra Santa, ov'è il convento de' pp. francescani riformati. Oltre monsig. Teodoro Abukerim, vescovo di Halia e vicario apostolico de'copti, vi assistettero tutte le autorità indigene ed europee insieme ad una grande moltitudine di egiziani accorsi alla novità della cerimonia Veggasi l'elogio dello Scarpellini scritto dal cav. Trompeo.

avesse avuto soltanto i letterati e poeti fin qui nominati, non sarebbero essi più che bastevoli allo splendore e alla gloria di qualsiasi accademia? Eppure, per noverare que'più celebri che vissuti grande spazio di tempo in Roma, più di ogni altro la frequentarono, chi potrebbe tacere i Borgia, i Flangini, i Litta, i De-Pietro, i Consalvi, i Fontana, i Caprano, i Mezzofanti; i Devoti, i Marchetti, i Marini, i Bellenghi; i Petrucci, i Fuga, i Finetti, i Gagliuffi, i Gandolfi, gli Olivieri, i Buffa; i Pessuti, i Tinelli, gli Amati, i Fea, gli Appendini, i Biondi, i Mastrofini, i Marsuzi, gli Sgricci, i Sestini, le Pellegrini, le Pizzelli, le Bandettini, le Guacci, le Saluzzo e moltissimi altri cardinali e vescovi, prelati e claustrali, magistrati e giureconsulti, principi e cavalieri, dame e gentildonne, che alla cultura delle scienze le più severe unirono l'ornamento della poesia (1)?

Io porto fede che anco i ritratti di arcadi così valorosi verranno ad albergare in questo teatro di sapienza umana e divina (2), e però fin da oggi prendo a rimeritare di lode un Salvatore Betti, che dalla

(1) Non finirebbe mai il catalogo, se tutti ricordar si volessero i più cospicui. Basti il dire non esservi letterato di vaglia in Italia e fuori, che non abbia gradito di venervi anneverato. Gli autografi conservati nel nostro archivio ne fanno testimonianza.

Non è nostro scopo il parlare de'viventi: e moltissimi ve ne hanno, i quali perpetuano alla nostra accademia sì bella gloria.

(2) Non essendovi alcuna legge che stabilisse le condizioni per collocare i ritratti nelle sale, il savio collegio nel giorno 4 di giugno del corrente anno decretò l'osservanza di quanto richiedevasi dagli antichi per l'innalzamento delle lapidi di memoria: salve l'eccezioni pe'sommi personaggi e di fama universale. È inutile l'aggiungere che così la lapida come il ritratto può innalzarsi anco ai viventi.

famiglia Perticari ne fa sperare il ritratto di quel Giulio, con cui ebbe sì comuni l'ingegno e gli affetti; una Enrica Dionigi Orfei, un Pietro Ercole Visconti, un Felice Profili, un Antonio Strozzi, un Giuseppe Cugnoni, un Camillo Trasmondo, un Arcivescovo Ligi-Bussi, che quelli ne ripromettono di Diodata Saluzzo, di Ennio Quirino Visconti, di Francesco Cancellieri, di Dionigi Strocchi, di Giuseppe Parini, di Marco Mastrofini, e di Giuseppe Mezzofanti. Nè altri arcadi al certo lasceranno a gloria dell'accademia e a proprio compiacimento di seguire l'esempio de'loro illustri compagni (1).

Ed oh! piacesse al cielo, che in mezzo a queste tornassero pur anco a rivivere le auguste sembianze di quegli arcadi acclamati, che col patrocinio e colla potenza dell'ingegno splendidamente giovarono alla propagazione del buon gusto, e alla rinomanza della nostr'accademia. Lungo sarebbe il ricordarli tutti, e però trasandando quattordici pontefici nostri pastori massimi (2), quanti appunto dalla sua fondazione novera l'arcadia, come non ricordare i nomi dolcissimi di un Pietr'Ottoboni, di un Benedetto Pamphili, di un Francesco Borghese, di un Domenico Passionei, di un Alessandro Albani, di un Ignazio Boncompa-

(2) Merita essere qui ricordato il sig. De Gasperis, il quale trovatosi alla lettura di questo ragionamento promise all'accademia il ritratto di Iacopo Ferretti, benemerito socio, in quest'anno stesso rapito a noi dalla morte. Venn'eseguito dal Balestra ed inaugurato con generale tornata il giorno 27 di maggio p. p.

(2) Il sommo pontefice è il primo de'pastori arcadi, e dicesi *Pastor massimo tre volte acclamato*. L'accademia venne istituita il dì 5 di ottobre dell'anno 1690, governando la chiesa Alessandro VIII.

gni (1), di un Marcantonio Colonna, la cui porpora folgoreggiò più bella, perchè cantata da quegli arcadi, di cui si facean cerchio e corona ?

Non eravi monarca, non principe reale, non personaggio di altissima dignità o grado, il quale venendo ad ammirare le romane grandezze assistere non volesse ad una nostra tornata. E chi per sommo pregio invitava gli arcadi a cantare ne'loro palagi (2),

(1) Debbesi qui appalesare la nostra gratitudine alla eccellenza del sig. D. Antonio Boncompagni Lodovisi, principe di Piombino, il quale saputone il desiderio si piacque inviare agli arcadi il ritratto del card. Ignazio Boncompogni, segretario di stato di Pio VI di sa. me., e magnanimo protettore de'letterati. Basti per ogni cosa l'elogio che di lui tessè Ignazio Derossi nel dedicargli le famose sue *Commentationes Iaertianae*.

Anche S. E. il sig. principe don Filippo Doria Pamphili ne fa sperare il ritratto del card. Benedetto Pamphili, bibliotecario di santa chiesa. Volle per primo recitare nel bosco Parrasio al Gianicolo, esempio rinnovellato poi dal cardinale Marcantonio Colonna. I cardinali si scoversero il capo: gli altri tutti, durante la recita, si levarono per riverenza in piedi.

La medesima cosa avvenne nel 1711 al bosco Parrasio all'Aventino, e nel 1761 al Gianicolo suddetto quando per ordine di Clemente XI e XIII, vi recitarono i principi D. Carlo e D. Alessandro Albani, monsig. Gio. Battista e D. Abbondio Rezzonico. Non solo abbiamo nel tomo VI delle rime degli arcadi le poesie di questo cardinale: ma nella stessa raccolta si trovano pur quelle del cardinal Pietro Ottoboni, del card. Lodovico Pico della Mirandola, del cardinale Luigi Omodei, del card. Ulisse Gozzadini, del card. Spirello Spirelli, e di altri prelati decorati poi della sacra porpora.

Continuo poi è stato il vedere le nostre più solenni tornate aprirsi da alcuni cardinali colla prosa. Sono fra i più recenti il Della Somaglia, il Pacca e il Micara decani del sacro collegio

(2) Maria Casimira regina di Polonia, Violante Beatrice di Toscana, ed altri principi reali. Il cardinale Alessandro Albani invitò l'anno 1764 gli arcadi a cantare nella sua famosa villa la elezione dell'arciduca Giuseppe II a re de'romani.

e chi largheggiando nel rendere ad essi onore intervenire volea alle loro adunanze festeggiate sempre dal fiore della romana letteratura e nobiltà (1).

E forse che il giovane Morei nella solennissima tornata del santo Natale non vedeva assistere alla sua prosa venticinque cardinali, oltre due principi reali ed una regina (2): esempio un secolo dopo quasi dissi rinnovellato, quando nella protomoteca capitolina festeggiossi per la prima volta il nome di Leone XII (3), che a cantare cose maggiori trasportò la nostr'accademia dalle selve al campidoglio (4).

Dalle cattedre e dai pergami, dai collegi e dai chiostri, dai palagi e dalla curia ecclesiastici e laici, religiosi e prelati, principesse e cittadine correvano in folla, come Grecia tutta in Olimpia si travasava, a chiedere un applauso non del tutto sterile e vano. Imperciocchè gli uditori delle nunziature, e gli officiali delle segreterie, incominciando dalla su-

(1) Gustavo III re di Svezia: e nel 1819 l' imperatore d' Austria Francesco I, colla sua imperiale consorte. L'adunanza si tenne nella sala del serbatoio la sera de'24 di aprile. La prosa fu del principe D. Agostino Chigi, che trattò de'fatti accademici. Quindi recitarono i più illustri.

(2) L'anno 1728.

(3) L'anno 1825.

(4) Prudenza Gabrielli-Capizucchi, Petronilla Paolini Massimi, Gaetana Passerini, Elisabetta Pellegrini ec. Vivissima memoria lasciò di se la principessa D. Giacinta Orsini maritata a D. Antonio Lodovisi duca di Arce. Ne celebrarono gli arcadi le sponsalizie con tre solenni tornate tenute e pubblicate nello stesso anno 1757. Morì nel diciottesimo anno di sua età! Sono a stampa varie sue poesie: bastava il sapere che recitasse perchè le donne romane venissero in folla ad udirla. Gli ultimi versi da lei detti fu un sonetto pel santo Natale; essendo incinta pregava la vergine ad assisterla nel parto, di cui fu vittima, siccome temeva cotanto.

prema di stato, veniansi per ordinario a ricercare in questa palestra: ed un sonetto, più degli altri applaudito in arcadia, lastricava bene spesso la via alla propria grandezza.

Conosco pur troppo che l'uomo corre frettoloso laddove ritrova fortuna, o per lo meno ha non dubbia speranza di conseguirla: il perchè non mi farò giammai a biasimare le bene acquistate ricchezze, i sudati onori e le meritate dignità. Niuno peraltro, pognamo pure che nel nostro secolo così volto all' utile e al guadagno, niun lucro, niun premio, niuna gloria più apportassero la poesia e le lettere, oserà mai dire che sebbene così spregiate dagli uomini non abbiano esse in se medesime un intrinseco pregio ed un utile grandissimo. La sapienza, ognuno il sa, è a se medesima di nobilissimo conforto: e le arti ingenue, non solo destano l'altrui ammirazione e plauso, ma porgono pur anco all'animo un diletto così vivo e straordinario, cui a niun patto rinunziar si vorrebbe. Forse che tutto giorno non veggiamo uomini innamorati della sapienza non sapersi distaccare dai libri, sia per istanchezza di sonno, sia per latrare di stomaco, sia per inopia di averi, sia finalmente per lo stesso difetto di sanità? Non vedete un Pittagora, un Zenone, un Demostene (troppo lunga è la schiera cominciata da nomi sì grandi) porre ogni altra cosa in non cale, tutto sembrare ad essi spregevole e vile, purchè giungere possano un giorno ad aver nome di sapienti, o esser degnati di un ramoscello di quella fronda

» Onor d'imperatori e di poeti.

Per cosiffatto motivo non mancò mai alla no-

str'accademia, che ogni genere di studi in se abbraccia, copia d'ingegni. Nè ciò avvenne solo quando, come io ricordava, veniano cotanto onorati e protetti: ma pur quando parea che più dovessero inaridire e venir manco. Si paragonino di grazia fra loro i quattordici volumi delle rime, le prose, le vite, le raccolte stampate in ogni tempo dagli arcadi, e sarà manifesto non essere giammai mancato il buon gusto fra noi: essersi anzi propagato e diffuso

« Come passa il valor di vase in vase.

Qual differenza fra le raccolte pubblicate dal Crescimbeni, dal Morei, e quelle messe in luce dal Pizzi (1), ove trovi i robusti versi del Monti, del Cassiani, del Paradisi, del Parini, del Manara, del Cerretti, dell'Arici, e del Mazza! Le adunanze del Santucci e del Laureani non sono più importanti di quelle date in luce sul finire del secolo XVIII.

Il buon gusto nelle lettere e nelle scienze fu il solo scopo de'nostri fondatori. Ed eccoli tosto rompere guerra alle metafore e alle ampollosità del secento, a poco a poco per loro opera affatto disparite dalla bella letteratura: eccoli fra il classicismo ed il romanticismo farsi colla voce e collo scritto campioni della buona scuola, e virilmente combatterla: eccoli finalmente con sottile industria istillare il buon gusto alla tenera gioventù, che solo a tal fine chiama non di rado a prendere parte nelle sue più solenni

(1) Il volume XIII pubblicato nel 1780, e il volume XIV stampato nel 1781. Il Godard aveva preparato il vol. XV, ma ne furono incominciati a stampare i soli primi fogli.

tornate. Il buon gusto adunque, giovi il ripeterlo, si proposero i nostri fondatori, e non già ch'ogni pastore divenisse un Esiodo, ogni pastorella una Saffo! Imperocchè sapeano bene, come pur voi sapete, essere al pari de'cigni rari i poeti, che indegni non siano di tal nome (1).

Quantunque in favellando di domestiche cose non sia così facile il serbare la convenevole moderazione: tuttavolta, giusta la sentenza di Patercolo, non mai per soverchia modestia devesi detrarre alla verità. Diviene anzi dovere di assennato figliuolo difendere l'onore della propria madre. Dopo il Baretti fu moda il ricordare *le arcadiche pastorellerie*: e neppure di tal bizzarria, chi lo crederebbe? si passarono alcuni arcadi stessi, quando con sì vecchio sarcasmo mirarono a porre in beffe un rivale, o ad avere un più copioso e prolungato applauso.

A che dunque maravigliare se il mal vezzo continui (2) e vedasi ripetuto perfino ne'giornali, anco allorquando trattasi di cose gravissime, e che nulla invero han che fare colle pacifiche lettere? Non sarebbe meglio il dire, che niuno mai tanto favella delle cose vili, e che pure in biasimo non si suole parlar mai sì spesso se non di quelle, che racchiudono in se medesime un pregio intrinseco, e che si vorrebbe disconoscere indarno?

Mole sua stat, cantava di Roma il mantovano: e *mole sua stat*, ripeteva il Crescimbeni, sono già cento

(1) » Son come i cigni anco i poeti rari,
Poeti che non sien del nome indegni ec.
Ariosto.

(2) Si potrebbe tesser pure un ben lungo catalogo d' illustri scrittori, che hanno lodata l'arcadia.

cinquant'anni, ai detrattori dell'accademia, cui si rimproveravano a puntino i medesimi difetti e le stesse inezie di oggidì. Potrà essere tenuta in non cale; ma non verrà mai meno l'arcadia, ispirata dal buon gusto, nata sotto la tutela dell'Infante divino, cresciuta all'ombra delle sante chiavi, amata dai monarchi, e favoreggiata da un sacro collegio, che nel giorno XV di questo stesso mese andrà lieto di tre nostri soci chiarissimi (1), uno de' quali voi stessi vedete accrescere oggi colla sua presenza lustro e decoro alla generale nostra tornata.

Sorrida finalmente la quiete amica delle lettere e delle arti: invocata dal mercatante, non meno che dall' agricoltore: sospirata dalle nazioni della terra, disingannate e stanche di politiche rivolture: e torneranno come prima in onore le muse, e vedrassi come in avanti novellamente renduta l' arcadia alla sua celebrità.

(1) Gli eminentissimi e reverendissimi cardinali Lucciardi, vescovo di Sinigaglia, De Andrea, segretario della sacra congregazione del concilio; e Carlo Luigi Morichini, tesoriere generale della reverenda camera apostolica, creati cardinali nel concistoro de' 15 di marzo 1852. Il solo De Andrea era presente.

VARIETA'

Lettere edite ed inedite di Bernardo Davanzati Bostichi gentiluomo fiorentino, raccolte e postillate da Giuseppe Manuzzi. 8.° *Firenze, stamperia sulle logge del grano* 1852. (Sono pag. 44.)

É uno de'soliti insigni doni che il cav. abate Manuzzi suol fare di quando in quando alle nostre lettere classiche. Già intende ognuno, nominandosi il Manuzzi, che il lavoro é diligentissimo, e le postille sono quali si convengono al celebre compilatore del vocabolario italiano. Le lettere del Davanzati, scrittore de'più solenni della nostra lingua, sì quelle che già si conoscevano, e sì le altre dall'editore trovate ne'codici, sono 31.

Alcune lettere di s. Giuseppe Calasanzio fondatore delle scuole pie, pubblicate per la prima volta nella promozione alla sacra porpora di sua eminenza il sig. cardinale Carlo Luigi Morichini. 8.° *Roma, tipografia delle belle arti* 1852. (Sono pag. XVI e 23.)

Devesi questo importantissimo saggio alle cure dell'egregio P. Alessandro Checcucci delle scuole pie, rettore del collegio nazareno, il quale vi ha premesso un'assai dotta ed elegante lettera, a modo di proemio, all'eminentissimo Morichini.

Le lettere del Calasanzio sono qui 23, tutte belle di soavità e d'amor di Dio e del prossimo, ed anche scritte con certa facilità di lingua italiana, quando si considera che il santo era di nazione spagnuolo.

Del libro di Giobbe capitoli nove, con la descrizione del cavallo, esposti in vario metro italiano per Pompeo Gherardi. 4. Sinigaglia, tipografia vescovile e comunale di Pallonico e Pieroni 1852 (Sono pag. 35).

È lavoro di un nobile giovinetto, il quale con senno maturo dà opera alle lettere, ed è già onore e conforto di Sinigaglia sua patria. Tal vuolsi chiamare e lodare il conte Pompeo Gherardi. Infatti non so quale de'nostri migliori poeti non si onorerebbe di questo volgarizzamento, sia per la eleganza e gravità de'versi, sia per l'egregia interpretazione del testo.

Due consulti inediti di Domenico Cotugno tratti dai manoscritti della libreria Guzzoni. 8.° *Fano per Giovanni Lana* 1852. (Sono pag. 11.)

Il nome del gran Cotugno raccomanda abbastanza questi consulti, i quali vengono intitolati al celebre prof. Puccinotti dal dottore Vittorio Guzzoni degli Ancarani. A piè del volumetto trovasi inoltre la necrologia del dott Aurelio Guzzoni, fratello di esso Vittorio, scritta dal canonico Celestino Masetti di Fano.

— —

Biografia del canonico Raffaele Francolini fanese. 8.° *Firenze coi tipi di Mariano Cecchi* 1851 (Sono pag. 19).

Il Francolini nato in Fano nel 1788, ed ivi morto nel 1840, fu valente cultore de'buoni studi, i quali professò nelle cattedre di umane lettere, prima in Lugo, poi nell'università di Fano, indi nel collegio Belluzzi di Sammarino (di cui fu anche rettore), finalmente nel seminario e collegio di Sinigaglia. Alquante cose pubblicò in verso ed in prosa, molte ne lasciò inedite : e di tutte discorre in questa elegante biografia l'ab. Evaristo Francolini.

— —

Albo funereo alla memoria della marchesa Maria Pizzardi nata Mariscotti. 4.° *Bologna, società tipografica bolognese* 1852. (Sono pag. 128, con due litografie.)

Edizione magnifica e da onorarsene per ogni squisitezza di gusto la bolognese tipografia. Bene inoltre le corrispondono le cose in prosa ed in verso che il libro contiene in lode d'una preclarissima gentildonna, la quale fu sposa e madre d'esempio rarissimo, ed anche fiorì per le doti più belle dello spirito, essendo dotta di molte lingue, ed assai pratica delle storie, e soavemente sonando. Passò ella al riposo de'giusti nel febbraio di quest'anno , trentesimosesto dell'età sua. Fra gli scrittori dell'*Albo* troviamo non pochi nomi , de'quali è illustre la sempre sapiente Bologna : e, quello che assai ci piace, vi troviamo pure alquante gentili donne, le quali spargendo fiori sul sepolcro della Mariscotti Pizzardi hanno dimostrato insieme il proprio valore nelle lettere. Sono esse la principessa Taresa Angelelli Simonetti, Marianna Bertelli, la contessa Teresa Bernardi Cassiani, Marietta Gasparini Roncagli, Fanny Ghedini Bortolotti, Emma Rossi, e Teresa Salaroli Insom.

Degna di lode è la immagine litografica della sua persona, di segno del Guardasoni, e più quella delle sue virtù, che in elegante

e grave prosa dettò il cav. Minghetti: degno anche il sepolcro della famiglia Pizzardi scolpito dall'illustre Baruzzi e descritto in una bella canzone da monsignor Golfieri.

Delle antiche chiese di s. Pietro e di s. Maria maggiore della città di Toscanella, dissertazione dell'avvocato Secondiano Campanari membro della commissione ausiliare di belle arti e antichità nella provincia di Viterbo; socio della pontificia accademia romana di archeologia: dell'istituto romano di corrispondenza archeologica: della R. ercolanese di Napoli, della società colombaria di Firenze: della I. e R. società aretina di scienze, lettere e arti ec. 8.° *Montefiascone dalla tipografia del seminario presso Savini e Sartini* 1852. (Sono pag. 96 con cinque tavole in rame.)

Assai chiaro per dotte opere è il nome del sig. avv. Campanari nell'archeologia sacra e profana: nè qui è a dire di quanta erudizione d'ogni maniera, ma chiaramente ed elegantemente esposta, abbia egli fiorito questo suo libro intorno a due templi cristiani di Toscanella sua patria edificati intorno all'VIII e IX secolo.

Documenti ad una giovane sposa che aspiri alla gloria di buona moglie. Lettera di Flaminio Nobili a Camilla Bernardini de' Guinigi. — Dell'amore coniugale. Ammonimenti di fra Cherubino da Siena. Modena per Carlo Vincenzi 1852. (Sono pag. 26 in 8°)

Il chiaro ed erudito sig. dott. Luigi Maini di Carpi, in nome degli amici, anzichè aver ricorso *a fatui versi ed armoniose ciance* per le nozze di due gentilissimi, il dott Gaetano Pederzini di Modena e Anna Brighenti di Rimino, nobili rampolli di piante nobilissime, ha molto lodevolmente unito in questo libretto, quasi due gemme in vago anello, due prose piene de' più scelti ed utili precetti ad una sposa, e vi ha aggiunto un suo corredo di note filologiche, biografiche e bibliografiche dottissime.

G. F. R.

MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO CXXVI

VOLUMI 376, 377, 378.

Nota de'signori compilatori e collaboratori.
Osenga, Lettera intorno al libro del Boncompagni sulta vita e sulle opere di Gherardo cremonese e di Gherardo da Sabbioneta. pag. 1
Cappello, Sul sanitario congresso nazionale aperto a Parigi nel 1851 *ec.* . . . . . » 5
Barciulli, Elogio di fra Luca Pacioli. . . » 169
Barciulli, Riflessioni critiche sulla vita di Pietro della Francesca scritta dal Vasari . » 177
Adriani, Traduzione della vita di Focione scritta da Plutarco, pubblicata dal prof. ab. Rezzi. » 186
Sigonio, Intorno all'indole della letteratura, volgarizzamento del prof. ab. Antonio Fazi . » 233
Fedro, Saggio di traduzione de'suoi apologhi, fatta dal marchese Eroli. . . . . . » 239
Rambelli, Di alcuni vizi che guastano maggiormente la nostra favella . . . . . » 256
Galeotti, Elogio dell'ab. Giuseppe Bertini . » 267
Bartolini, Sull'altare ligneo della basilica lateranense . . . . . » 287
Viola, Lettera IV sul colle tiburtino. . . » 314
Gallo, Necrologia di Giuseppe Patania . . » 344
Cavazzoni Pederzini, L'opinione e la stampa disaminate (continuazione e fine) . . . . » 354

384
Fabi Montani, *Intorno ad alcuni ritratti di recenti arcadi illustri collocati nella sala del serbatoio* . . . . . » 359
Varietà.

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A. M. Socius
IMPRIMATUR
F. A. Ligi Archiep. Icon. Vicesg.